

Andrea Beghini

[Chione], Lettere

Saggio introduttivo, edizione critica,
traduzione e commento



VERLAG KARL ALBER



Diotima. Studies in Greek Philology

Edited by Mauro Tulli

Volume 13

Editorial Board

Christian Brockmann (Hamburg) | Tiziano Dorandi (Paris) |
Michael Erler (Würzburg) | Jürgen Hammerstaedt (Köln) |
Philippe Hoffmann (Paris) | Olimpia Imperio (Bari) | Walter
Lapini (Genova) | Irmgard Männlein (Tübingen) | Roberto
Nicolai (Roma) | Stefan Schorn (Leuven) | Giuseppe Zanetto
(Milano)

Andrea Beghini

[Chione], Lettere

Saggio introduttivo, edizione critica,
traduzione e commento

VERLAG KARL ALBRECHT



This work was supported by the Open Access Publishing Fund
of the Scuola Normale Superiore.

© Cover picture: Harmodius, part of the tyrannicides group from the
“Museo dei Gessi dell’Università di Roma La Sapienza“. Copyright: G.Q. Giglioli

The **Deutsche Nationalbibliothek** lists this publication in the
Deutsche Nationalbibliografie; detailed bibliographic data
are available on the Internet at <http://dnb.d-nb.de>

1st Edition 2025

© The Author

Published by
Verlag Karl Alber – ein Verlag in der
Nomos Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG
Waldseestraße 3–5 | 76530 Baden-Baden
www.verlag-alber.de

Production of the printed version:
Nomos Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG
Waldseestraße 3–5 | 76530 Baden-Baden

ISBN (Print): 978-3-495-99139-8

ISBN (ePDF): 978-3-495-99140-4

DOI: <https://doi.org/10.5771/9783495991404>



Onlineversion
Nomos eLibrary



This work is licensed under a Creative Commons Attribution
4.0 International License.

Indice

Nota prefatoria di Luciano Canfora	7
Premessa	9
Saggio introduttivo	13
A. Fortuna e sfortuna delle <i>Lettere</i> di Chione di Eraclea	13
B. Le fonti e i fatti	46
1. La tradizione antica su Chione di Eraclea.	46
2. Il problema delle fonti.	53
3. L'Accademia tra tiranni e tirannicidi.	62
4. <i>E fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro.</i>	67
C. L'epistolario	78
1. Un romanzo epistolare di argomento storico.	78
2. Una storia controfattuale.	88
3. Tra "vita attiva" e "vita contemplativa": la filosofia di Chione.	94
4. Ogni storia è storia contemporanea.	107
5. Pseudo-Chione: chi era costui?	124
D. Appendice: Nota sulla datazione di Memnone.	143
La tradizione del testo e la presente edizione	149
I. Le fonti manoscritte	149
II. Storia editoriale delle lettere di Chione	165
III. I limiti dell'edizione di Düring	168
IV. <i>Recensio e stemma codicum</i>	170
1. I subarchetipi α e γ e l'archetipo (ω)	170
2. La tradizione γ	173
3. La tradizione α	190
V. La presente edizione	201

Indice

Conspectus siglorum	205
Ἐπιστολαὶ Χίωνος/Lettere di Chione	207
Commento	257
Ep. 1	259
Ep. 2	270
Ep. 3	273
Ep. 4	293
Ep. 5	305
Ep. 6	312
Ep. 7	315
Ep. 8	325
Ep. 9	326
Ep. 10	331
Ep. 11	339
Ep. 12	345
Ep. 13	349
Ep. 14	359
Ep. 15	380
Ep. 16	389
Ep. 17	414
Bibliografia	427
Indice dei nomi e delle cose notevoli	455
Indice dei manoscritti	459

Nota prefatoria

Andrea Beghini ha già dato prova della sua sensibilità storico-linguistica quando si è cimentato col *corpus* platonico, con specifica attenzione verso i materiali non attribuibili a Platone ma confluiti nel *corpus*. Questa esperienza lo ha reso studioso quanto mai avvertito alle prese ora con un altro genere di *corpus* ‘ibrido’, quello degli epistolografi greci. Un *corpus* nel quale lettere autentiche o ricreate su materiali autentici convivono. Si tratta di una tradizione molto ramificata; essa comporta un tale genere di ‘convivenza’ di vero e falso già all’interno di singoli *corpuscula* epistolari (Platone, Demostene etc.).

Qui mette conto porre in rilievo che la fabbricazione di un “falso” come le lettere del tirannicida Chione di Eraclea presuppone due fonti “vere”: innanzi tutto la realtà fattuale (storicità del personaggio e della vicenda dell’uccisione del tiranno da parte di Chione), in secondo luogo i materiali storiografici che l’epistolografo ha messo a frutto per dar vita ad un piccolo *corpus* di 17 lettere del tirannicida. E alla disamina di tali fonti il lavoro di Beghini dà un valido contributo. La ricerca s’intreccia con un basilare problema cronologico: l’epoca cioè in cui il falsario ha dato vita a questo *pamphlet* epistolare anti-tirannico. Ed è quasi naturale che, sulla base delle nostre conoscenze, si sia portati a pensare – con implicito riferimento alla vicenda di Dione di Prusa – alla liberatoria esplosione letteraria anti-tirannica successiva alla morte di Domiziano.

Siamo dunque di fronte ad un esempio di originale attuazione della retorica anti-tirannica, che è un filo conduttore delle letterature antiche. L’incunabolo, nel pensiero politico-storiografico greco a noi giunto, è il ritratto del tiranno (o monarca, considerato di per sé un tiranno almeno potenziale) che Erodoto traccia attraverso le parole del persiano Otanes (III, 80). Ma non ci si può non richiamare, in questo ambito, all’Agamennone del primo libro dell’*Iliade* contro cui nulla può nemmeno il Pelide Achille ...

Non è una linea interpretativa incontrastata se solo si considera l’irridente critica revisionistica tucididea rispetto al mito ateniese del tirannicidio: mito fondativo dell’autocelebrazione dell’Atene democratica. “L’opposizione sotto i Cesari”, per adoperare il titolo di un celebre libro di Gaston Boissier, fu un capitolo decisivo nella formazione della retorica anti-tiran-

nica. Nella quale però sarebbe semplicistico arruolare anche Tacito per il micidiale ritratto di Tiberio, fermo restando che proprio l'opera di Tacito ha rappresentato una fonte durevole e autorevole a sostegno della polarità libertà/tirannide.

Il cesaricidio del 15 marzo 44 a.C. e la congiura preparatoria stanno al centro di quella tradizione: con esiti opposti se si considera la collocazione *post mortem* dei due capi della congiura nella *Commedia* dantesca. Ma Tacito nemico dei tiranni dava fastidio anche a Bonaparte, che – ci narra – ridicolizzò il suo attentatore viennese, incapace, rinfacciandogli il tentativo di imitare “il pugnale di Bruto”.

Beghini ha ragione nel suggerire che la versione nota a Pompeo Trogo (o da lui creata) dell'uccisione di Clearco, tiranno di Eraclea, da parte di Chione risenta della scena archetipica del cesaricidio. Ed è proprio questa rielaborazione estrema di un episodio reale che conferma la natura fastidiosamente retorica (parassitaria) della tradizione anti-tirannica.

Che poi proprio ad uno scolaro di Platone – maestro cimentatosi al tempo suo più volte nel tentativo di portare il tiranno alla filosofia e alla contemplazione del sommo bene – venga attribuita, dal *corpusculum* epistolare che qui si pubblica, la volontà di liberare la patria dal tiranno è un segno emblematico della natura molestamente pedagogica di questa intramontabile tradizione retorica.

Luciano Canfora

Premessa

Il bisogno di conoscenza, di tutta la conoscenza, sia della natura sia della storia, ha la prima radice nel bisogno di orientarsi nella realtà e di agire su di essa per sopravvivere
Antonio La Penna, *Sulla scuola*, Roma-Bari 1999, 84

Il mio interesse per le lettere di Chione di Eraclea è nato da un'esigenza personale: l'esigenza di chiarire a me stesso il senso di dedicare la mia vita a studi almeno apparentemente distanti dalla "vita attiva" e dai problemi del nostro tempo. Le domande che il protagonista di questo epistolario si pone all'inizio della vicenda erano per certi aspetti le mie domande: in che misura questo mio impegno può aiutarmi a comprendere i problemi del mio tempo? In che misura può contribuire al bene comune? A suo modo l'autore di questo epistolario prova a dare una risposta a queste domande. L'impressione, dunque, era che studiare più a fondo questo testo avrebbe potuto aiutarmi a fare chiarezza su questi interrogativi. A questa spinta iniziale se ne è aggiunta presto una di natura più strettamente scientifica.

Le lettere di Chione non sono state del tutto trascurate dalla critica. Eppure, non solo ad oggi non è chiaro quando precisamente esse siano state composte, ma non è del tutto chiaro neppure quale fosse la reale intenzione del loro autore. Mi sembrava dunque opportuno riesaminare l'intero *dossier* dell'epistolario pseudochioneo nella speranza di venire a capo di questi problemi. Mi preme in ogni caso sottolineare che non c'è soluzione di continuità tra le motivazioni personali e le motivazioni scientifiche che mi hanno mosso a intraprendere questo lavoro: sforzarsi di comprendere storicamente un fatto o un documento del passato che tocca questioni autenticamente importanti per chi lo studia è un ottimo modo per comprendere a fondo quelle stesse questioni.

Il tentativo di risolvere i problemi più generali di questo testo è andato di pari passo con la realizzazione di un commento puntuale e di una nuova edizione critica. Attraverso l'interazione di queste tre operazioni si spera di essere riusciti a far emergere l'interesse storico-culturale e artistico delle lettere di Chione e di essere riusciti, allo stesso tempo, a mostrare come si possa trovare in esse, in una certa misura, il riflesso di un mondo e delle sue contraddizioni. La filologia, in quanto disciplina che studia storicamente i testi (tanto rispetto alla loro tradizione, quanto rispetto alla loro genesi),

è per ciò stesso un'ermeneutica e, in ultima istanza, la forma stessa della conoscenza storica.

* * *

Questo lavoro è nato nella Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, che lo ha sostenuto con una borsa postdottorale triennale, mentre la sua trasformazione in libro è stata resa possibile dalle risorse della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove svolgo attualmente il mio lavoro di ricerca nell'ambito del partenariato esteso CHANGES (Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society), finanziato dall'Unione Europea (NextGenerationEU) nel quadro del PNRR. Al personale tutto di queste due istituzioni va il mio più sentito ringraziamento.

Negli anni sammarinesi questo lavoro ha beneficiato della supervisione di Walter Lapini, al quale devo ben più del sostegno intellettuale e umano che ho ricevuto in questa occasione: se c'è qualcosa di buono nella mia cosiddetta produzione scientifica, parte non piccola di esso si deve al suo esempio.

Anche in questa occasione, poi, non mi è mai venuto a mancare il consiglio sapiente e benevolo di Mauro Tulli, presenza non meno importante e affidabile in anni non sempre facili. A lui devo anche la disponibilità ad accogliere questo libro all'interno della prestigiosa collana da lui diretta.

Ma questo lavoro forse non avrebbe trovato un così rapido completamento senza la generosità di Luigi Battezzato: la sua apertura al confronto e all'ascolto e la sua capacità di creare quelle condizioni di libertà e di serenità senza le quali il vero lavoro di ricerca è impossibile mi hanno aiutato a venire a capo di non pochi problemi scientifici e operativi.

A Luciano Canfora, infine, non devo soltanto l'opportunità formativa e il sostegno triennale della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino, nonché la nota prefatoria che apre questo volume: non da ieri la sua opera e il suo esempio mi aiutano a trovare il senso di quello che faccio quando è meno facile trovarlo.

Molte altre persone, che sarebbe troppo lungo qui ricordare, mi hanno accompagnato e variamente sostenuto negli ultimi anni. Un ringraziamento particolare, tuttavia, desidero rivolgere a Domitilla Campanile e a Tiziano Dorandi per la disponibilità con cui hanno letto le pagine seguenti dispensandomi consigli non di rado decisivi e per l'interesse e l'attenzione con cui da tempo seguono il mio lavoro. Su questioni particolari mi sono inoltre confrontato con Paulo Butti de Lima, Giuseppe Cambiano, Marco Donato, Olimpia Imperio, Carlos Lévy e Federico Maria Petrucci: per il tempo

che mi hanno dedicato siano qui ringraziati. Desidero menzionare, infine, Carlos Garcia-Minguillan della British Library di Londra per l'invio di preziose riproduzioni digitali in un momento in cui le risorse online della British Library non erano accessibili, e Marco Catrambone per l'aiuto che mi ha dato nella fase di revisione editoriale.

Naturalmente tutti i limiti, le mancanze o gli errori presenti in questo libro devono essere imputati a me solo.

Nel chiudere questa premessa vorrei ricordare, oltre alla mia famiglia senza il cui sostegno e affetto tutto sarebbe più difficile, la Professoressa Luciana Foglino, per molti anni docente al liceo "Gabriello Chiabrera" di Savona, improvvisamente e prematuramente scomparsa proprio quando questo lavoro era nel pieno della sua elaborazione. Circa vent'anni fa, sui banchi del ginnasio, mi insegnava il greco, il latino e la storia antica. Provava un piacere intellettuale autentico nell'insegnamento delle lingue classiche e della storia degli antichi ed era intimamente convinta della funzione civile del proprio lavoro e delle discipline che professava: durante le sue lezioni si aveva sempre la sensazione di fare qualcosa di bello e qualcosa di importante.

Pisa, 11/02/2025

Saggio introduttivo

A. Fortuna e sfortuna delle Lettere di Chione di Eraclea

1. Così nelle *Memorie autografe d'un ribelle* del 1857 l'editore Giuseppe Ricciardi (1808-1882) motivava retrospettivamente la propria adesione ai moti risorgimentali: «che giorni tranquilli, per non dir fortunati, a volere adoperare il linguaggio volgare, mi sarebbero stati concessi, se mi fosse bastato l'animo di rimanere contento alla vita del corpo, e chiudere gli occhi allo strazio della mia misera patria! Cieco invece (debbo pur dirlo a mia lode) ad ogni altra cosa, all'infuori di quello strazio, così favellai tra me stesso: «Grande sarebbe la tua viltà, se in tanta prosperità di fortuna t'addormentassi o poltrissi, senza badare alla sorte de' tuoi sventurati fratelli [...]». A questo discorso, fatto fra me e me, [...] tenne dietro la risoluzione saldissima di cacciarmi nelle congiure, e partecipare a ogni fatto che avesse potuto promuovere la rigenerazione della patria».¹ Il Ricciardi, insomma, avrebbe potuto vivere la vita tranquilla e agiata a cui un uomo della sua condizione era destinato.² Invece, decise di rinunciare a quelle sicurezze per amor di patria: non avrebbe potuto tollerare di fare la bella vita, mentre molti suoi compatrioti pativano sotto il giogo della «tirannide».³ Sentimenti e ragionamenti analoghi si possono trovare secoli prima nelle lettere attribuite a Chione di Eraclea Pontica.⁴

Si tratta di un piccolo *corpus* epistolare composto da diciassette lettere di varia lunghezza che la tradizione medievale ci ha restituito all'interno del più vasto *corpus* degli epistolografi greci. Benché i fatti narrati nell'epistolario siano realmente accaduti intorno alla metà del IV secolo a.C., abbiamo a che fare con un prodotto pseudoepigrafo composto molto più

1 Ricciardi (1857), 245-247, citato da Banti (2000), 31-32.

2 Era figlio cadetto di Francesco Ricciardi, che nel 1810 ottenne il titolo di conte e fu ministro di Giuseppe Bonaparte, di Gioacchino Murat e di Ferdinando I tra il 1820 e il 1821. La madre, Luisa Granito, era a sua volta di nobili origini (cf. Banti (2000), 31).

3 Nel 1832 il Ricciardi entrò nella «Giovine Italia», e a seguito di questa scelta subì il carcere e l'esilio (cf. Banti (2000), 31).

4 È soprattutto in *Ep.* 12 e in *Ep.* 14, 5 che si possono trovare sentimenti e ragionamenti simili a quelli del Ricciardi ricordati poc'anzi.

tardi.⁵ Quattordici di queste diciassette lettere sono indirizzate da Chione al padre Matride, una all'amico Bione, una a Clearco, tiranno di Eraclea Pontica, e una a Platone. Non sono presenti lettere inviate a Chione dai suoi corrispondenti. Le lettere coprono un arco temporale molto esteso: nella prima lettera, indirizzata al padre, troviamo Chione in viaggio verso Atene per studiare filosofia alla scuola di Platone. Nella lettera quinta, dopo un viaggio piuttosto avventuroso su cui sono incentrate soprattutto *Ep* 3 ed *Ep*. 4, Chione annuncia al padre il proprio arrivo ad Atene e il primo contatto con Platone. Da *Ep*. 11 apprendiamo che Chione ha già trascorso cinque anni alla scuola di Platone e ora chiede al padre – il quale, per parte sua, vorrebbe che il figlio rientrasse a Eraclea – di poter prolungare gli studi per altri cinque anni. La lettera dodicesima segna una svolta nei piani di Chione: Clearco ha preso il potere a Eraclea e Chione non vuole rimanere in disparte mentre la patria è sottoposta a una terribile tirannide. Chione, dunque, comunica al padre la propria decisione di tornare a Eraclea e di fare qualcosa per aiutare la patria. Con la lunga lettera sedicesima, indirizzata direttamente a Clearco, Chione vuole rassicurare il tiranno circa il fatto di non rappresentare una minaccia per lui: Chione, infatti, è un filosofo interessato allo studio della natura e del cosmo, non alla politica né, più in generale, alla vita attiva. L'ultima lettera, la diciassettesima, è indirizzata a Platone ed è un sentito congedo dal maestro e dalla vita: di lì a due giorni, infatti, durante la processione che si terrà alla festa delle Dionisie, Chione, aiutato da alcuni congiurati, attenderà alla vita del tiranno. Il presentimento che questa impresa gli costerà la vita è forte, tuttavia Chione sente che la propria azione è coerente con gli insegnamenti ricevuti da Platone.

2. Se la somiglianza tra le riflessioni svolte dal Ricciardi nelle sue *Memorie* e alcuni dei temi presenti nell'epistolario pseudochioneo è con ogni probabilità del tutto casuale, è forse meno casuale che proprio nell'Italia protori-sorgimentale si trovi traccia di quest'opera relativamente poco nota della letteratura greca antica. Nel 1826 a Milano, per i tipi dei fratelli Sonzogno, appariva il primo di quattro tomi intitolati *Storici greci minori volgarizzati*. L'iniziativa si inseriva nella "Collana degli antichi storici greci volgarizzati" che l'editore milanese Giovanni Battista Sonzogno aveva avviato nel 1819

5 Sulla vicenda storica alla base dell'epistolario cf. B.4. Sul carattere pseudoepigrafo di queste lettere e la sua problematica datazione in età imperiale cf. rispettivamente C.1 e C.5.

con la pubblicazione del volume *Ditti cretese e Darete frigio storici della guerra trojana* curato da Giuseppe Compagnoni.⁶

Questo primo tomo degli *Storici greci minori volgarizzati* comprendeva, oltre ad altri testi, l'estratto foziano della *Storia di Eraclea Pontica* di Memnone.⁷ A sua volta Memnone-Fozio era seguito da un'*Appendice* storico-antiquaria prevalentemente incentrata sulla storia di Eraclea Pontica anteriore a quella coperta dall'epitome foziana di Memnone. Autore di questa appendice era Andrea Mustoxidi (1785-1860), intellettuale corcirese strettamente legato al mondo culturale italiano della prima metà dell'Ottocento.⁸ Si tratta

6 Concepita nel pieno della Restaurazione, la collana del Sonzogno non era priva di intenti nazional-patriottici. Emblematica di questa impostazione è la lettera prefatoria del *Darete Frigio*: «Questa bella e grande opera, a cui do ora cominciamento, della “Collana degli antichi Storici greci volgarizzati”, a nessuno più veramente s’aspetta che a’ GIOVANI ITALIANI [in evidenza nell’originale] incamminati nello studio delle lettere, e di quella principal parte della filosofia, la quale tende a scoprire l’origine vera delle umane cose, le cagioni dell’alzarsi e del declinar degli imperj, le virtù e i vizj delle nazioni e degli uomini, e la sapienza o stoltezza, colla quale si sono ne’ diversi tempi condotti» (la lettera prefatoria del primo volume della collana è riportata interamente in Costa (2016), 298-300, donde è tratta la presente citazione). Tra il 1819 e il 1852 uscirono 84 tomi, comprendenti non solo le grandi opere della storiografia greca classica e postclassica, ma anche storici bizantini come Procopio, Anna Comnena, Niceta Coniata, le opere geografiche di Strabone e Pausania, scritti storico-eruditi come le opere di Filostrato e le *Vite* di Diogene Laerzio. Degna di nota, poi, è appunto l’attenzione agli “storici minori” conservati solo per estratti (prevalentemente da Fozio). Sulla storia di questa collana cf. Costa (2016). Su Giuseppe Compagnoni, con particolare riferimento al suo lavoro sulla *Biblioteca* di Fozio, cf. Canfora (2012).

7 Su Memnone-Fozio cf. *infra* B.1.4 e D.1-3. Gli altri testi compresi in questo primo tomo sono la *Storia greca* di Giorgio Gemisto Pletone, le *Costituzioni* di Eraclide Lembo (impropriamente attribuite ad Eraclide Pontico), gli estratti dei Περσικά e degli Ἰνδικά di Ctesia di Cnido, i frammenti della *Storia universale* di Nicola di Damasco, l'epitome delle Διηγγήσεις di Conone. Tutte queste opere – incluso il riassunto foziano di parte della *Storia di Eraclea Pontica* di Memnone – sono presenti esclusivamente in traduzione italiana, introdotte da una breve prefazione e corredate da un ricco apparato di note di carattere soprattutto antiquario posto in calce ai singoli testi. Tutte le opere contenute in questo volume sono state curate da Spiridione Blandi (Spyridon Blantes), con l'eccezione della *Storia* di Pletone (tradotta e annotata da Giovanni Antonio Dalla Bona) e dell'appendice alla *Storia di Eraclea* di Memnone (curata, come meglio vedremo, da Andrea Mustoxidi).

8 Di questa poliedrica figura di erudito e politico greco meritano di essere ricordati i contatti con Vincenzo Monti, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi (che al Mustoxidi dedicò il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) e Niccolò Tommaseo. La sua collaborazione alla “Collana degli antichi storici greci volgarizzati” del Sonzogno non fu limitata a questa appendice: il contributo più impegnativo fu senza dubbio la traduzione delle *Storie* di Erodoto in cinque volumi (l'ultimo uscito postumo). Sul Mustoxidi cf. Rinaldin (2012), con ulteriore bibliografia.

di un'esposizione storico-antiquaria per lo più fondata sull'epitome delle *Storie Filippiche* di Trog di Giustino. Tuttavia, parlando dell'uccisione di Clearco da parte di Chione, il Mustoxidi riporta nel suo discorso il testo di sei lettere tratte dall'epistolario pseudochioneo in quanto «spirano esse generosi e forti pensieri, e se pur di Chione non sono, giacché gli eruditi muovono sull'autenticità alcuni forse probabili dubbj, meritano almeno come nobile ed espressiva immagine della storica verità essere assai pregiate. E noi quelle riporteremo che servono di appoggio al racconto presente».⁹

L'obiettivo del Mustoxidi era naturalmente quello di fornire un'appendice documentaria che in un certo senso integrasse i dati ricavabili dall'estratto foziano di Memnone. Viene da chiedersi, tuttavia, quanto il Mustoxidi si ritrovasse nei «generosi e forti pensieri» contenuti nelle lettere dello pseudo-Chione, egli che solo tre anni dopo, nel 1829, per nomina di Giovanni Capodistria, avrebbe ricoperto la carica di ministro dell'istruzione pubblica del governo della Grecia indipendente.¹⁰ È in ogni caso verosimile che nei pensieri di Chione potessero ritrovarsi alcuni dei «giovani italiani» per i quali la collana dei fratelli Sonzogno era esplicitamente pensata,¹¹ e che, come Giuseppe Ricciardi, avrebbero in quegli stessi anni intrapreso la via della lotta risorgimentale.

Non era la prima volta, d'altra parte, che le lettere pseudochionee erano pubblicate insieme all'estratto foziano della *Storia di Eraclea* di Memnone.

3. Nel 1816 lo studioso zurighese Johann Conrad Orelli (1770-1826) aveva pubblicato a Lipsia un vero e proprio repertorio delle fonti antiche su Eraclea Pontica.¹² All'estratto foziano di Memnone seguiva una raccolta di

9 Mustoxidi (1826), 102-103. Si tratta delle ultime sei lettere (dalla 12 alla 17), ovvero di quelle in cui si parla della tirannide di Clearco e della maturazione da parte di Chione della decisione di uccidere il tiranno. La traduzione delle lettere (riportata alle pp. 103-115), tuttavia, non è del Mustoxidi, bensì dello stesso Spiridione Blandi che aveva tradotto l'estratto di Memnone-Fozio (cf. *supra* n. 7). Per quanto riguarda i dubbi sull'autenticità il Mustoxidi ha in mente Cober (1765) e Hoffmann (1803), cui rimanda in nota.

10 È anche interessante il presupposto ermeneutico – forse, in ultima istanza, di ascendenza aristotelica (*Poët.* 1451a-b) –, secondo cui, anche se queste lettere sono una finzione letteraria, hanno comunque un contenuto di verità e, di conseguenza, possono essere in una certa misura utilizzate come documenti storici.

11 Cf. *supra* n. 6.

12 Il Mustoxidi nella sua appendice dell'edizione “Sonzogno” non cita mai l'edizione di Orelli. Tuttavia, in Orelli (1816) furono ristampate la prefazione e le note del Cober, nonché il contributo di Hoffmann citati dal Mustoxidi (cf. *supra* n. 9). L'edizione di

frammenti degli storici eracleoti Ninfide, Promatida e Domizio Callistrato, nonché una serie di altre testimonianze di autori antichi su Eraclea Pontica. Venivano poi le lettere dello pseudo-Chione con un ricchissimo apparato critico-erudito.¹³ Ma anche l'edizione di Orelli aveva un precedente nella scelta di combinare Memnone con lo pseudo-Chione.

Nel 1594 Henri Estienne (1528 o 1531-1598) pubblicò un volume antologico comprendente il testo greco degli estratti foziani di Memnone di Eraclea, di Ctesia e di Agatarchide di Cnido. Il volume includeva una *disquisitio* dello stesso Stephanus su Ctesia e, sempre in greco, il libro annibalico e il libro iberico di Appiano, cui seguivano le *castigationes* dell'editore. Fin qui si trattava di fatto della ristampa di un'antologia pubblicata dallo Stephanus nel 1557. La novità dell'edizione del 1594 consisteva prevalentemente nella traduzione latina degli estratti di Memnone, di Ctesia e di Agatarchide (ma non dei libri di Appiano).¹⁴ A ciò si aggiungeva un'appendice documentaria comprendente, tra le altre cose, la lettera 17 e la lettera 15 dell'epistolario pseudochioneo (in quest'ordine). Di entrambe le lettere, oltre al testo greco, lo Stephanus offriva una traduzione latina e una serie di note testuali ed esegetiche, unitamente ad una breve introduzione in cui si discutevano le somiglianze e le differenze tra il contenuto delle lettere e i dati presenti in Memnone-Fozio.¹⁵

Come nei successivi casi di Orelli e Mustoxidi, si trattava a tutti gli effetti di un'appendice con cui lo Stephanus intendeva integrare la base documentaria offerta dall'estratto foziano di Memnone. Tuttavia, le due lettere pseudochionee ricevono un'attenzione particolare: l'epistola prefatoria delle

Orelli, inoltre, è ampiamente utilizzata da Spiridione Blandi nelle note alla traduzione di Memnone presente nel medesimo volume della collana "Sonzogno". La conoscenza dell'edizione di Orelli da parte del Mustoxidi è dunque verosimile. In ogni caso, questo Orelli non va confuso con il più noto studioso svizzero Johann Caspar Orelli (1787-1849), del quale comunque era cugino (come si evince da Orelli (1816), xi; cf. inoltre Sandys (1908), 161).

- 13 In fondo al volume, infine, era aggiunta l'*epistola critica in epistolas Socraticas et Pythagoricas* del cugino Johann Caspar Orelli (cf. la nota precedente).
- 14 Le traduzioni di Memnone e di Agatarchide erano opera di Lorenz Rhodomann, quella di Ctesia dello Stephanus. Già nella lettera prefatoria dell'edizione del 1557, rivolta a Carlo Sigonio, lo Stephanus aveva espresso l'intenzione di pubblicare una traduzione latina dei testi allora editi solo in greco.
- 15 Per il testo greco delle lettere pseudochionee lo Stephanus dipendeva dall'edizione Aldina di vari epistolari greci (incluso il nostro) apparsa nel 1499 (cf. *infra* § II e n. 495). Per la conoscenza del testo di Fozio da parte dello Stephanus cf. Canfora (2001), 39 e *passim*.

traduzioni latine, indirizzata a Marquard Freher, è interamente incentrata su di esse.¹⁶ Del resto, diversamente che per Orelli e Mustoxidi, per lo Stephanus le lettere di Chione erano autentiche e, per questo, rappresentavano documenti storici di primaria importanza.

La traduzione latina di Memnone, già annunciata nel 1557, si era fatta attendere per quasi quarant'anni. Per compensare i lettori della lunga attesa – osserva lo Stephanus nella lettera prefatoria – si stampavano ora anche due lettere di Chione riguardanti l'uccisione di Clearco. Con la prima di esse (che tuttavia è l'ultima dell'epistolario) i lettori sarebbero stati informati circa l'occasione dell'attentato e circa la fermezza del giovane Chione nel portare a termine l'impresa. In passato forse i lettori di questa lettera – continua lo Stephanus – si saranno domandati come fosse finita la storia di Chione: ora, proprio grazie ai documenti raccolti nella nuova edizione del 1594, sarebbe stato possibile soddisfare questa curiosità.¹⁷ In effetti – nota lo Stephanus – le cose andarono esattamente come il Chione della lettera indirizzata a Platone si aspettava: il tiranno fu ucciso e il tirannicida perse a propria volta la vita nell'impresa. L'unica cosa su cui Chione non colse nel segno fu l'abbattimento della tirannide («verum et spes eum sua de liberandis tyrannide suis civibus frustrata est»). A Clearco, infatti, subentrò una serie di successori che perpetuò il potere tirannico da lui istituito. Ciò naturalmente non sarebbe successo – chiosa lo Stephanus – se il primo Chione fosse stato seguito da un altro Chione, ovvero da un altro giovane altrettanto nobile e generoso capace di intraprendere un'analoga impresa.¹⁸

Questo lo Stephanus osservava nell'edizione del 1594 a proposito della diciassettesima lettera pseudochionea. L'interesse dello Stephanus per la quindicesima lettera, invece, stava nel ragionamento apparentemente paradossale che Chione vi svolge: la vera opposizione non è tra il tiranno mite e quello crudele (dove il primo sarebbe evidentemente da preferire al

16 La lettera a Marquard Freher, consigliere del principe elettore del Palatinato renano, diplomatico e professore di diritto a Norimberga, si può leggere in Céard, Keskeméti, Boudou, Cazes (2003), 671-674.

17 L'epistolario pseudochioneo era stato pubblicato a stampa da Aldo Manuzio nel 1499 (cf. n. 15).

18 La curiosa osservazione dello Stephanus sembra replicare a un'ipotetica obiezione circa l'inutilità del gesto di Chione: *a posteriori* è fin troppo facile osservare che Chione non avrebbe dovuto fare ciò che fece. Il vero problema, semmai, è che dopo di lui ad Eraclea Pontica non ci fu nessun altro che seguì il suo esempio.

secondo), ma tra il tiranno che è crudele fino in fondo e quello che finge di essere mite (dove il primo è paradossalmente da preferire al secondo).¹⁹

4. La lettera prefatoria indirizzata a Marquard Freher si conclude con una professione di odio antitirannico.²⁰ Forse l'attenzione riservata dallo Stephanus a queste due lettere pseudochionee e ai temi antitirannici che esse sviluppano non è da ricondurre esclusivamente a interessi eruditi. In quegli stessi anni, infatti, il tema della tirannide e del tirannicidio era particolarmente sentito. Basta pensare al fenomeno dei cosiddetti "monarcomachi" e al diffondersi di libelli come le *Vindiciae contra tyrannos*, apparso sotto pseudonimo nel 1579 a Basilea (forse per opera di Philippe de Mornay e Hubert Languet). Non si trattava del resto di una pura moda culturale, ma dell'espressione di un clima di tensione alimentato dalle guerre di religione, clima che, come è noto, portò in quel torno di tempo all'uccisione di Enrico III nel 1589 e di Enrico IV nel 1610.²¹ Tuttavia, quella delle lettere pseudochionee con l'estratto foziano di Memnone non fu l'unica "combinazione editoriale" realizzata dallo Stephanus.

Proprio nella conclusione della lettera prefatoria a Marquard Freher lo Stephanus ricordava la lettera pseudochionea "de Xenophonte" che egli stesso aveva inserito nelle sue due edizioni senofontee. Il riferimento è alla lunga terza lettera pseudochionea in cui Chione racconta al padre l'incontro con Senofonte a Bisanzio. Si tratta di un evento decisivo per il giovane Chione. Egli, infatti, è in viaggio verso Atene per studiare filosofia alla scuola di Platone. Tuttavia, i venti contrari lo costringono a fare scalo a Bisanzio. Qui, alla testa dei Diecimila, arriva anche Senofonte, il quale riesce a convincere i soldati greci, stremati dal lungo viaggio, a non abbandonarsi al saccheggio della città. Proprio questo fatto dissiperà le riserve

19 Il presupposto di questo ragionamento è che non possono esistere tirannidi positive. Questo presupposto non è esplicito nella lettera prefatoria dello Stephanus, ma lo è in quella dello pseudo-Chione (cf. *Ep.* 15, 2, p. 70, 18-19).

20 «Sed haec tyrannica missa faciam quum uterque nostrum [cioè, tanto lo Stephanus quanto il dedicatario] tam sit μισοτύραννος, et tam μισοπόνηρος, quam tyranni sunt φιλοπόνηροι ideoque et φιλοκόλακες» (Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 673 stampano "vesterque nostrum"; tuttavia, "vesterque nostrum" non dà senso e va chiaramente corretto in "uterque nostrum", che, peraltro, è il testo effettivamente stampato dallo Stephanus).

21 Sul fenomeno dei "monarcomachi" negli ultimi decenni del XVI secolo cf. Turchetti (2001), 418-442 (in particolare sulle *Vindiciae contra tyrannos* e il problema della sua attribuzione cf. Turchetti (2001), 434-442). Per il problema della tirannide nella riflessione dello Stephanus cf. Boudou (2009).

che Chione ha nei confronti degli studi filosofici. La sua paura, infatti, era che la filosofia lo avrebbe reso inadatto alla “vita attiva”. Ora, invece, proprio grazie all’esempio di Senofonte, Chione capisce non solo che non c’è contraddizione tra filosofia e “vita attiva”, ma anzi che il filosofo (quale è Senofonte agli occhi di Chione) è in grado di impegnarsi nella “vita attiva” assai meglio di chi non è filosofo.

Effettivamente lo Stephanus aveva inserito questa lettera nella sua edizione degli *opera omnia* senofontei del 1561: essa era a tutti gli effetti pensata come uno scritto introduttivo all’opera di Senofonte. Ciò risulta particolarmente evidente dalla seconda parte del volume.²² Dopo la lettera dedicatoria al Camerarius troviamo un lungo discorso composto dallo Stephanus medesimo intitolato *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophon-tis*. Dopo questo discorso abbiamo la traduzione latina della terza lettera pseudochionea, quindi la traduzione delle opere di Senofonte (a partire dalla *Ciropedia*).²³ A tutti gli effetti, dunque, la terza lettera pseudochionea introduce il lettore alla figura di Senofonte e gli fornisce, in un certo senso, la lente attraverso cui leggerne l’opera.²⁴

5. Come sappiamo, il Senofonte della terza lettera pseudochionea incarnava la perfetta sintesi del filosofo e dell’uomo d’azione, nonché la dimostrazione

22 L’edizione senofontea dello Stephanus del 1561 consta di due parti: nella prima parte è stampato il testo greco di tutte le opere di Senofonte; nella seconda è contenuta la traduzione latina. Le due parti non sono del tutto speculari, soprattutto per quanto riguarda i testi prefatori e il corredo erudito. La parte con il testo greco si apre con i *Prolegomena* all’opera di Senofonte. Ad essi seguono la vita di Senofonte contenuta nel secondo libro di Diogene Laerzio, la vita di Senofonte conservata nella *Suda* e appunto la terza lettera pseudochionea; seguono alcuni versi dedicati a Senofonte (vv. 388-392) tratti dal poemetto ecfrastico di Cristodoro di Copto sul complesso dello Zeussippo (a sua volta trasmesso nell’*Anthologia Palatina*). Per quanto riguarda la *Suda* abbiamo, in verità, due voci distinte (§ 47 Adler e § 48 Adler), di cui solo la prima è il tipico profilo biografico dei repertori enciclopedico-eruditi, con sintetiche informazioni sulla vita dell’autore ed elenco delle opere; la seconda è piuttosto un estratto narrativo incentrato sul ruolo di Senofonte nella spedizione dei Diecimila. L’uso che lo Stephanus ha fatto della terza lettera pseudochionea è stato recentemente analizzato anche da Humble (2022), 412-413.

23 Mancano le traduzioni latine delle vite antiche di Senofonte, le quali invece si trovavano in greco in apertura della prima parte dell’edizione (cf. la nota precedente).

24 Cf. anche Humble (2022), 413: «Estienne compelled his readers to focus on the letter of Chion as the central and most important piece of biographical information about Xenophon». Va sempre tenuto presente che per lo Stephanus le lettere di Chione erano autentiche: ai suoi occhi la terza lettera pseudochionea offriva una descrizione di Senofonte da parte di un contemporaneo.

vivente che il filosofo è un uomo d'azione migliore di chi non è filosofo. Questa, dunque, era l'immagine di Senofonte che lo Stephanus voleva trasmettere ai suoi lettori; e naturalmente questa era l'immagine di Senofonte cara allo stesso Stephanus. A ben vedere, infatti, tutto il discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* è costruito intorno a questa immagine di Senofonte.²⁵

Tre erano gli obiettivi che lo Stephanus si proponeva con questo discorso: 1) mostrare l'utilità che un governante poteva ricavare dalla filosofia – e più in generale dagli studi letterari – per assolvere appieno i propri compiti; 2) confutare l'opinione di quanti credevano che gli studi letterari fiaccassero la forza d'animo richiesta per affrontare la "vita attiva"; 3) mostrare con l'esempio di Senofonte («summum philosophum pariter et egregium imperatorem») una conferma concreta dei due precedenti argomenti.²⁶

Ovviamente, anche indipendentemente dall'antico modello senofonteo, si trattava di temi cari a un uomo di cultura come lo Stephanus. Tuttavia, per sua stessa ammissione, era stato proprio il caso di Senofonte a offrirgli l'occasione per questa riflessione.²⁷ Ma l'esempio di Senofonte poteva essere utilizzato a questo scopo precisamente a condizione di vedere in questo personaggio quella perfetta sintesi del filosofo e dell'uomo d'azione che è compiutamente espressa dalla terza lettera pseudochionea. Naturalmente si tratta di un'immagine che, in un certo senso, è *in nuce* nella stessa opera di Senofonte.²⁸ Tuttavia, ci sono ottime ragioni per pensare che essa sia stata almeno in parte suggerita allo Stephanus proprio da questo testo pseudochioneo. La conferma più evidente di questo fatto sta proprio nella posizione estremamente significativa riservata a questa lettera nell'edizione senofonteica del 1561. Come se non bastasse, nei vari testi che accompagnano l'edizione i riferimenti alla lettera pseudochionea e all'immagine di

25 Il discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* può essere letto in Canfora, Natalicchio (1992), che comprende anche un'introduzione e una traduzione italiana con note (l'introduzione è stata ristampata in Canfora (1997), 44-48). Una traduzione inglese annotata di questo medesimo discorso è ora disponibile, a cura di Noreen Humble, in De Keyser, Humble, Sidwell (2022), 66-129.

26 In principio lo Stephanus aveva dichiarato di voler «cum rationibus tum etiam exemplis docere» (ed. Canfora, Natalicchio (1992), 20).

27 «Potremo ad summum philosophum pariter et egregium imperatorem Xenophontem (qui occasionem huic disceptationi dedit) descendam» (ed. Canfora, Natalicchio (1992), 20).

28 Cf. Canfora *ap.* Canfora, Natalicchio (1992), 15 (= Canfora (1997), 47), con particolare riferimento a Xen. An. II 1, 13.

Senofonte che essa contiene non mancano affatto. Prendiamo il caso dei *Prolegomena* che aprono la parte del volume con il testo greco.²⁹

Essi sono – tra le altre cose – un dottissimo saggio sulla fortuna di Senofonte nell'Antichità. Lo Stephanus rileva che Senofonte fu apprezzato già presso gli antichi essenzialmente per due ragioni: per ciò che la sua stessa persona aveva rappresentato e per il suo stile letterario. Per lo Stephanus il primo caso è illustrato nel modo migliore dalla lettera di Chione che egli stesso ha stampato in apertura del volume.³⁰ Il Senofonte della lettera, infatti, mostra chiaramente che gli studi delle “bonae artes” rendono gli uomini non meno validi nell'azione, ed anzi meno avventati. Questo testo dovrebbero leggere – chiosa lo Stephanus – i molti uomini di corte che pensano e sostengono esattamente il contrario.³¹

L'insegnamento che secondo lo Stephanus si può ricavare da questa lettera di Chione («non minus strenuos reddi homines bonarum artium studiis, sed minus temerarios et in pericula praecipites») ricalca un passo della parte finale della terza lettera pseudochionea (*Ep.* 3, 7, p. 50, 17-18, καὶ γὰρ οὐν ἐλπίζω φιλοσοφήσας τὰ τε ἄλλα κρείττων ἔσεσθαι καὶ οὐχ ἥττον ἀνδρεῖος, ἀλλ' ἥττον θρασύς).³² È un passo che doveva stare particolarmente a cuore allo Stephanus. Esso, infatti, è ripreso – questa volta esplicitamente – anche nella chiusa del discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis*: «quae cum ita sint, deponant tandem illi quam de studiis literarum conceperunt opinionem, sibique hoc persuadeant, quicunque his operam dederit, minus quidem θρασὺν (ut dixit Chion) at non minus ἀνδρεῖον fore».³³ Del resto, quando lo Stephanus, subito dopo

29 Il testo dei *Prolegomena* si può leggere in Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 60-72.

30 «Atque (ut de illis [scil. degli elogi che gli antichi riservarono a Senofonte] prius agam) maximum omnium esse puto illud Chionis, quod in eius epistola huic volumini praefixa habetur» (citazione tratta da Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 61).

31 «Quam [scil. la terza lettera pseudochionea] utinam aulici nostri diligenter legissent atque expendissent, qui literarum studiis homines quodammodo enervari, omnemque animi magnitudinem et omnem ad res praeclaras fortiter et viriliter suscipiendas alacritatem extinguere existimant. Unum hoc illis ex ea epistola respondebo, non minus strenuos reddi homines bonarum artium studiis, sed minus temerarios et in pericula praecipites» (citato sempre da Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 61; il passo è richiamato anche da Humble (2022), 412-413 n. 70). Questo tema viene ripreso dallo Stephanus anche nella lettera a Marquard Freher anteposta alla traduzione latina dell'edizione di Memnone, Ctesia ed Agatarchide del 1594.

32 Questa ripresa non è stata notata da Humble (2022), 412-413 e n. 70.

33 Canfora, Natalicchio (1992), 90.

questo discorso, riporta la traduzione latina della lettera di Chione, rileva in epigrafe: «Chionis epistola latine ab Henrico Stephano reddita, cum argumento praecedentis eius orationis conveniens».

La terza lettera pseudochionea, insomma, contribuì non poco a produrre nello Stephanus l'immagine di Senofonte come perfetta sintesi del filosofo e dell'uomo d'azione.³⁴ Così, anche grazie a Chione, Senofonte diventava l'incarnazione del principe ideale: nel 1581 lo Stephanus dedicherà la sua seconda edizione degli *opera omnia* di Senofonte al figlio di Maria Stuarda, il re di Scozia Giacomo VI, il quale sarebbe divenuto anni dopo, alla morte di Elisabetta I, anche re d'Inghilterra come Giacomo I. In questa seconda edizione non è presente il discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* che si trovava nell'edizione del 1561. In compenso, il contenuto di quel discorso è brevemente compendiato nella lettera dedicatoria al re di Scozia, dove si legge che nessuno più di Senofonte incarnò il sovrano ideale che sa unire nella propria persona gli studi e l'azione.³⁵ Anche in questa edizione del 1581 è sempre presente come vera e propria introduzione alle opere di Senofonte la terza lettera pseudochionea.

6. Se ci si è dilungati su questa tappa della storia degli studi è perché essa rappresenta forse il punto più alto della fortuna dell'epistolario pseudochioneo. Questo testo oggi relativamente poco conosciuto della letteratura greca antica arrivò a influenzare almeno in parte l'immagine di Senofonte che un personaggio di primo piano come Henri Estienne contribuì a diffondere nell'Europa colta della prima età moderna. Non solo. Dai diversi usi che lo Stephanus ha fatto delle lettere dello pseudo-Chione emergono per certi aspetti – sia pure in forma del tutto seminale – alcuni dei problemi inter-

34 Cf. anche Noreen Humble e Keith Sidwell, *ap.* De Keyser, Humble, Sidwell (2022), 25. È possibile che alla formazione di questa immagine di Senofonte nella mente dello Stephanus abbiano contribuito anche altri stimoli: Luciano Canfora *ap.* Canfora, Natalicchio (1992), 14 (= Canfora (1997), 47) ha richiamato l'attenzione su un passo dello scritto di Sinesio *A Peonio*, citato dallo Stephanus nel discorso *De coniungendis cum Marte Musis* (ed. Canfora, Natalicchio (1992), 46 e 48): qui il vescovo di Cirene sviluppa a propria volta un'immagine di Senofonte sostanzialmente analoga a quella della terza lettera pseudochionea (su questo punto cf. anche *infra* C.5.5). Naturalmente queste due possibilità non si escludono a vicenda.

35 «Immo vero ne hoc quidem te nescire crediderim, nullum pulchriorem regis omni laude digni imaginem pinxisse, nullum ex omni memoria gloriosus Martem cum Musis coniunxisse» (citato da Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 502). Va tenuto presente che Giacomo VI, uomo coltissimo e autore egli stesso di opere piene di erudizione, doveva essere particolarmente sensibile all'argomento: lo Stephanus lo sapeva bene (cf. Canfora *ap.* Canfora, Natalicchio (1992), 14 = Canfora (1997), 46).

pretativi oggettivamente presenti in questo testo. Se, infatti, si mettono a confronto l'edizione senofontea del 1561 e quella di Memnone, Ctesia e Agatarchide del 1594 emergono due usi molto diversi, se non diametralmente opposti, dell'epistolario pseudochioneo.

Nell'edizione senofontea del 1561 (e poi in quella del 1581) lo pseudo-Chione è servito allo Stephanus per proporre una lettura dell'opera di Senofonte nel senso dello *speculum principis*. In una certa misura, cioè, per lo Stephanus sarebbe possibile ricavare dall'epistolario pseudochioneo l'immagine del principe ideale. D'altro canto, come abbiamo visto, nell'edizione di Memnone, Ctesia e Agatarchide del 1594 l'uso dello pseudo-Chione offriva allo Stephanus un'occasione per dare voce anche ai propri sentimenti antitirannici. È possibile che questa diversità di usi del medesimo testo sia in parte dipesa dalle diverse circostanze storiche in cui lo Stephanus fece ricorso allo pseudo-Chione (tra le due edizioni corrono più di trent'anni), non meno che dalla diversità dei testi e degli autori a cui le lettere pseudochionee erano di volta in volta associate. Quel che è certo, però, è che questa diversità di usi ha comportato che lo Stephanus operasse sull'epistolario pseudochioneo due diverse selezioni.

Se infatti si legge esclusivamente la lettera terza incentrata sull'incontro di Chione e di Senofonte, si può effettivamente avere l'impressione che questa sintesi perfetta di filosofo e uomo d'azione rappresentata da Senofonte possa servire per tracciare il profilo del principe ideale. Se, però, poi si legge la quindicesima lettera, selezionata dallo Stephanus nell'edizione del 1594, si scopre che per Chione non può esistere un governo monarchico positivo. D'altra parte, lo stesso esempio di Senofonte rende perlomeno legittima la domanda: e se il monarca fosse un filosofo come Senofonte? Anche in questo caso non sarebbe possibile un potere giusto, per quanto assoluto? Siamo proprio sicuri, dunque, che il giovane Chione fosse interamente dalla parte della ragione nei suoi ragionamenti antitirannici?

Naturalmente lo Stephanus non si proponeva di fornire un'interpretazione dell'epistolario pseudochioneo. Tuttavia, come vedremo, la diversità degli usi che egli fece di questo testo è strettamente legata alla ragione che, in tempi più recenti, ha reso possibili da parte della critica interpretazioni di questo epistolario tra di loro molto diverse, se non opposte. In ogni caso, l'attenzione che lo Stephanus riservò all'epistolario pseudochioneo non è un fenomeno isolato in età umanistico-rinascimentale.

7. Anche il Leunclavius (Johannes Löwenclau, 1541-1594) incluse la terza lettera pseudochionea (con testo greco e traduzione latina) nella propria edizione degli *opera omnia* senofontei del 1569 (in seguito ristampata nel 1572 e, postumamente, nel 1594 e nel 1596). L'importanza di questo documento – sottolinea il Leunclavius nella lettera dedicatoria a Johannes Casimir, principe elettore del Palatinato Renano – è proprio legata al fatto che, in quanto testimonianza di un contemporaneo, esso fornisce una conferma particolarmente autorevole dell'attendibilità del racconto senofonteo («verissimum narrationi Xenophontae testimonium»). Anche per questo, nella vita di Senofonte che segue alla lettera dedicatoria, il Leunclavius fa ricorso alla terza lettera pseudochionea addirittura per ricostruire l'aspetto di Senofonte durante la spedizione dei Diecimila («vultu pervenusto ac miti caesarie promissa, quemadmodum Chio philosophus promissa: ipso in vultu singularis inerat verecundia»). Il Leunclavius pensava evidentemente a *Ep.* 3, 3, p. 48, 2-3 (ἐωρῶμεν κομήτην ἄνδρα, καλὸν πάνυ καὶ πρᾶον ἰδέσθαι).³⁶

Verosimilmente sulla spinta di queste operazioni editoriali si giunse alla prima traduzione integrale dell'epistolario pseudochioneo in latino, pubblicata dal Caselius (Johannes Kessel) a Rostock nel 1584 in appendice alla propria traduzione latina del quarto libro della *Ciropedia* di Senofonte. Nell'epistola dedicatoria, rivolta a Heinrich Julius, vescovo luterano di Halberstadt e duca di Brunswick-Lüneburg, il Caselius segnala le lettere di Chione – che egli ritiene autentiche – per il loro stile elegante e dotto, oltre che per l'elogio di Senofonte che esse contengono. Inoltre, come lo Stephanus prima di lui, il Caselius si sofferma sulla stretta connessione tra il profondo impegno profuso da Chione negli studi sotto la guida di Platone e le nobili azioni da lui intraprese in difesa della patria (cosa che permette al Caselius di fare di Chione addirittura un precursore di Alessandro Magno). Nell'*exemplum* di Chione, dunque, il dedicatario potrà trovare – o almeno

36 Su quest'ultimo punto ebbe da ridire lo Stephanus, il quale nella terza edizione degli *opera omnia* senofontei (1596) inserì una lunga *inquisitio* sugli errori commessi dal Leunclavius nella sua edizione. Per lo Stephanus il Leunclavius aveva tacitamente amplificato le parole di Chione aggiungendo «ipso in vultu singularis inerat verecundia». Sull'uso della terza lettera pseudochionea da parte del Leunclavius e sulla *querelle* con lo Stephanus cf. Humble (2022), 414-416.

questo sarà stato l'auspicio del Caselius – una conferma della giustezza della propria dedizione agli studi.³⁷

Ma la terza lettera pseudochionea aveva già attirato l'attenzione di Lampugnino Birago.³⁸ Il Birago realizzò una traduzione latina dell'*Anabasi* di cui ci resta soltanto la lettera dedicatoria a Borso d'Este, duca di Modena e Reggio, datata all'aprile del 1462.³⁹ Dalla parte finale di questa lettera apprendiamo che la traduzione dell'*Anabasi* era seguita da quella della *Vita di Artaserse* di Plutarco, mentre era preceduta dalla traduzione di un'elegante lettera del filosofo Chione riguardante le imprese descritte nell'*Anabasi* («sed iam Xenophontem leges, et post eum Plutarchum, lecta prius brevis ac, ut mihi visa est, eleganti de his rebus Chionis philosophi epistola»). Si tratta evidentemente della terza lettera pseudochionea.⁴⁰ È del tutto verosimile che il Birago, egli stesso uomo di cultura e uomo d'azione, fosse stato attratto dall'immagine di Senofonte che emerge da questa lettera,⁴¹ tuttavia, diversamente dallo Stephanus, egli non sviluppò esplicitamente questo punto. In compenso, si può dire che egli abbia preceduto lo Step-

37 «Confirmaberis simul in nobili isto instituto, nisi iam te penitus confirmasti, quemadmodum de tua aetate, doctrina et iudicio mihi persuadeo: sed tamen quae vera esse iam non dubitas, eadem ita sensisse atque ita se habere re ipsa comperisse optimos quosque gaudebis» (cito dalla riproduzione digitale in mio possesso della copia dell'edizione del Caselius conservata nella *Biblioteca Apostolica Vaticana*, R.G. Classici.IV.348, f. 3r). L'anno prima (1583), sempre a Rostock, il Caselius aveva pubblicato un'edizione del solo testo greco dell'epistolario. Per un profilo intellettuale del Caselius cf. Scattola (1997). Segnalo, inoltre, che un'edizione della sola sedicesima lettera pseudochionea apparve a Parigi nel 1595 per opera dell'*imprimeur du roi* Frédéric Morel (1552-1630). Lo stesso Morel pubblicò poi, nel 1600, una traduzione latina di *Ep.* 16. Un'altra traduzione latina integrale dell'epistolario pseudochioneo, invece, vide la luce – accanto al testo greco ripreso dall'Aldina – nel 1606 a Ginevra all'interno di un'edizione di vari epistolari greci. Si tratta di un piccolo giallo filologico tuttora irrisolto: la traduzione, infatti, è attribuita al dotto giureconsulto Jacques Cujas (1522-1590). Tuttavia, è molto probabile che si tratti di una falsa attribuzione (cf. Fabricius, Harles (1790⁴), 676). Se effettivamente non è opera del Cujacius, l'autore di questa traduzione è tuttora ignoto (non si tratta in ogni caso di una ristampa della traduzione latina del Caselius).

38 Su questo poliedrico personaggio, politico e umanista nato verso la fine del XIV secolo, attivo prima alla corte milanese dei Visconti poi presso la Curia pontificia e morto nel 1472, cf. Miglio (1968) e Damian (2017), vii-xliv.

39 La traduzione era già stata ultimata nel 1459 e dedicata una prima volta a papa Pio II. Sulle possibili ragioni di questa seconda dedica cf. Damian (2017), xxxi-xxxiii.

40 Il testo della lettera a Borso d'Este può essere letto in Marsh (1992), 102 e Pade (2007), 163-164.

41 Cf. Humble (2022), 406.

nus nel considerare la terza lettera pseudochionea come una sorta di testo introduttivo alla lettura di Senofonte (sia pure solo dell'*Anabasi*).⁴²

Questo interesse nei confronti dell'epistolario pseudochioneo tra Quattrocento e Cinquecento non stupisce.⁴³ In questo testo, infatti, si poteva trovare una conferma dell'idea cara all'Umanesimo quattrocentesco e cinquecentesco secondo cui la cultura storico-filosofico-letteraria era essenzia-

42 Come sappiamo, la prima edizione a stampa dell'epistolario è l'Aldina del 1499 (su questa edizione cf. meglio *infra* § II e n. 494). Il Birago, dunque, lesse la terza lettera pseudochionea su una fonte manoscritta attualmente non identificata. Egli definisce Chione "philosophus": può essere interessante notare che, tra i codici noti dell'epistolario pseudochioneo, solo Vaticano (Città del), *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. gr., 1353, vergato da Costantino Lascaris a Milano nel 1462 (cf. *infra* § I, num. 27), riporta questa indicazione nell'intestazione delle lettere. Tuttavia, questa indicazione poteva anche essere ricavata autoschediasticamente dalla lettura dell'epistolario, così come poteva essere tratta dalla voce Κλέαρχος (κ 1714) della *Suda* o, più probabilmente, dall'epitome di Giustino delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo (XVI 5), testo notissimo già nel corso del Medioevo (cf. Reynolds (1983), 197-199 e Cambiano (2000), 4-6). Peraltro, il Birago potrebbe aver conosciuto questa lettera pseudochionea ben prima del 1462. Nella lettera prefatoria della propria traduzione dell'*Economico* di Senofonte, dedicata a papa Niccolò V e databile intorno al 1450, il Birago stabilisce un confronto tra Senofonte e il dedicatario (sul problema della datazione di questa traduzione cf. Damian (2017), xviii-xix). Tra le altre cose Birago si sofferma proprio sull'episodio del mancato sacco di Bisanzio in virtù dell'intervento di Senofonte, ovvero sull'episodio intorno al quale è costruita la terza lettera pseudochionea. In questo episodio, infatti, Birago vede un'analogia con la politica condotta da papa Niccolò V in difesa di Costantinopoli. Su questa lettera a papa Niccolò V ha richiamato l'attenzione Humble (2022), 30, alla quale però sembra sfuggita la possibile connessione con la terza lettera pseudochionea. Il testo latino della lettera si può leggere in Marsh (1992), 178. In ogni caso, a tutti gli effetti quella di Lampugnino Birago è la prima traduzione latina nota, ancorché parziale e perduta, dello pseudo-Chione.

43 Un'ulteriore conferma di questo interesse viene dal comportamento della tradizione manoscritta. *Grosso modo* a partire dalla seconda metà del Quattrocento, infatti, l'epistolario pseudochioneo non compare soltanto in sillogi epistolografiche. Così, ad esempio, in Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 59.47 (databile alla metà o alla seconda metà del XV secolo) le lettere di Chione si trovano insieme a diverse orazioni politiche di Demostene, al *Menesseno* platonico e al *De virtute et vitio* di Plutarco; in Leiden, *Bibliotheek der Rijksuniversiteit*, Voss., gr. F° 56 (copiato verosimilmente negli anni Cinquanta del XV secolo) l'epistolario pseudochioneo è insieme alle lettere di Eschine e ad alcune lettere di Platone, ma anche alle orazioni giudiziarie di Demostene; in Salamanca, *Biblioteca Universitaria*, Mss., 223 (copiato in diversi momenti tra il secondo quarto del XV secolo e il 1540 circa) le lettere di Chione si trovano insieme al *Panatenaico* di Elio Aristide e a due orazioni di Eschine (oltre che ad altri testi). L'interesse nei confronti di questo testo, insomma, non sembra più legato soltanto alla sua natura epistolare. Colpisce in particolare l'associazione dell'epistolario pseudochioneo a testi in qualche misura legati alla dimensione politica e civile.

le per la formazione del buon cittadino, dell'uomo impegnato nella vita attiva.⁴⁴ Non solo: questa ideale sintesi tra cultura e "vita attiva" non è presentata nell'epistolario in forma dottrinale. Essa è legata, bensì, al valore pedagogico dell'esempio concreto: quando Chione si rende conto che non c'è contraddizione tra gli studi filosofici e la "vita attiva", ciò avviene non perché Senofonte gli abbia fatto una lezione teorica, ma perché gliene ha dato prova con il proprio esempio.⁴⁵ Lo stesso Chione dell'epistolario farà della propria vita un esempio concreto di questo ideale. Ma, a ben vedere, questa preminenza dell'esempio rispetto alla teoria è centrale nell'impostazione pedagogica degli *studia humanitatis*: non è da trattati teorici che si apprendono i valori, bensì dallo studio delle esperienze concrete degli uomini del passato.⁴⁶

8. Come abbiamo visto, per lo Stephanus l'epistolario pseudochioneo era opera autentica di Chione di Eraclea Pontica e anche per questo era degno di particolare considerazione. Qualche dubbio sull'autenticità della terza lettera pseudochionea espresse per la prima volta Joachim Camerarius (1500-1574) nella *Vita Xenophontis* inclusa nella propria traduzione latina della *Ciropedia* e del *De vectigalibus* di Senofonte (1572).⁴⁷ Tuttavia, per

44 Cf. Garin (1966²), 118-119, 137 e 158-159.

45 Cf. *Ep.* 3, 6, p. 50, 8-11, ἡγνόνουν δ' ἄρα, ὅτι καὶ πρὸς ἀνδρείαν εἰσὶν ἀμείνους οἱ φιλοσοφῆσαντες, καὶ μόλις γε αὐτὸ παρὰ Ξενοφῶντος ἔμαθον, οὐκ ἐπειδὴ διελέχθη μοι περὶ αὐτοῦ, ἀλλ' ἐπεὶ τοιοῦτος ὦν ἐφάνη, ὅποιός ἐστι.

46 Cf. Garin (1966²), 88: «Alla rigorosa tecnica della filosofia, intenta a offrire delle determinate nozioni, [l'umanesimo nascente] opponeva una disinteressata rappresentazione di realtà esemplari, ideali, e nello stesso tempo capaci di commuovere e suscitare amore e desiderio di imitazione. Alle formule aride e astratte che analizzano la virtù eroica e infelice, si sostituivano le pagine frementi delle gesta di Bruto: e Bruto vivente e suggestivo si propone come un esemplare che suscita ammirazione appassionata. A una ragione che si serve di sillogismi, e che offre un pallido sapere, si oppone una capacità evocatrice di uomini, le cui opere rifatte vive e vitali suscitano sentimenti e passioni, e inducono ad agire, trasformando e plasmando l'uomo. Gli eroi di Plutarco diventano maestri di vita, e nelle pagine di Tuciddide e di Livio, di Demostene e di Cicerone, si impara una lezione di politica e di morale, che nessun trattato filosofico può offrire».

47 «Haec vertendo de epistola illa transtulimus, sive vere huius Chion autor, seu alterius hoc viri docti et eruditi opusculum est». Anche nel caso in cui la lettera non fosse stata autentica, per il Camerarius essa restava un fulgido esempio di come la filosofia può giovare alla "vita attiva" («in qua quidem deinceps praeclae sententiae commemorantur, de utilitate studii philosophici ad omnes partes vitae: quodque non modo iusticiae et moderationis fons sit philosophia, sed fortitudinis quoque et virilium actionum: neque de studio illius boni tantum et honesti viri, sed bellatores quoque et

avere una sistematica confutazione dell'autenticità dell'epistolario occorre attendere l'opera dell'erudito tedesco Johann Gottlieb Cober (1733-1797), il quale nel 1765 produsse un'edizione delle lettere dello pseudo-Chione allargando anche per la prima volta la base testimoniale.⁴⁸ Al testo dell'edizione Aldina, che fino ad allora aveva da solo costituito la vulgata, il Cober aggiunse la testimonianza di tre codici Laurenziani.⁴⁹ Il risultato fu un'edizione del testo greco delle lettere, accompagnato in calce da un ricco corredo di note prevalentemente di natura filologico-grammaticale.

Le ragioni essenziali contro l'autenticità sono lucidamente esposte dal Cober nei prolegomeni all'edizione (altri argomenti puntuali si trovano sparsi nelle note): 1) l'incontro tra Chione e Senofonte nella lettera terza è storicamente impossibile;⁵⁰ 2) la lingua dell'epistolario è incompatibile con

victores hostium existant»). Segue la citazione del medesimo passo della terza lettera pseudochionea già riportato dallo Stephanus nel discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* (Ep. 3, 7, p. 50, 17-18). Probabilmente il Camerarius aveva presente proprio il discorso dello Stephanus. Non va dimenticato, del resto, che lo Stephanus aveva dedicato la propria edizione senofontea del 1561 al Camerarius. Sul giudizio del Camerarius circa la terza lettera pseudochionea cf. Humble (2017), 178 e Humble (2022), 416. Humble (2017), 178 segnala che il Camerarius aveva già pubblicato, con testo greco e traduzione latina, la decima lettera pseudochionea in una raccolta di lettere greche da lui realizzata nel 1540 (in verità, in questa edizione, oltre a Ep. 10, è presente, in greco e in traduzione latina, anche Ep. 17).

48 Degani (1983), 211 n. 1 rimprovera a Cataudella (1980): «alle pp. 726 (bis), 730 e 748 compare lo strano nome “Coberus”: si tratta di K. Gabriel Cobet (Cobetus)». È senza dubbio una delle poche critiche ingiuste di Degani al lavoro pseudochioneo di Cataudella (cf. *infra* A.11), ma è anche un bell'esempio di banalizzazione. Va detto, però, che l'errore si trova anche nella ristampa anastatica degli *Epistolographi Graeci* di Hercher, apparsa ad Amsterdam presso Adolf M. Hakkert nel 1965: alle pp. xxxii-xxxiii della *adnotatio critica* compare sistematicamente “Cobetus” in luogo di “Coberus”. Nelle tre copie dell'edizione di Hercher del 1873 che ho potuto consultare presso la Biblioteca della “Scuola Normale Superiore” (Pisa) si trova sempre la forma corretta “Coberus”, per quanto “r” abbia una forma che può essere facilmente scambiata con quella di “t”. Non si può escludere che Degani abbia ripreso l'errore da un'edizione anastatica di Hercher. D'altra parte, in Warren (1908), 459 viene segnalata la presenza di questo errore in Hercher ben prima della comparsa dell'edizione anastatica.

49 Come si legge sul frontespizio dell'edizione del 1765, al tempo il Cober era corettore del ginnasio di Bautzen. I tre codici collazionati dal Cober sono Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 57.12; Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 57.45; Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 59.47 (su questi codici cf. *infra* § I, num. 3, 4 e 5).

50 Cober (1765), vi-vii. Su questo anacronismo cf. anche *infra* C.1.1.

quella di un uomo vissuto nella prima metà del IV secolo a.C.;⁵¹ 3) nessun autore antico mostra di conoscere questo testo;⁵² 4) in generale, l'epistolario presenta una struttura e uno stile che tradiscono l'opera di un retore.⁵³

Questa critica dell'autenticità dell'epistolario pseudochioneo svolta dal Cober può essere vista in una certa misura come l'onda lunga della dirompente dissertazione di Richard Bentley del 1697 sulle lettere di Falaride e altri epistolari greci.⁵⁴ Va detto, però, che la critica del Cober non si traduce in una svalutazione dell'epistolario pseudochioneo in quanto tale. Anzi, il Cober osserva che, anche se si ha a che fare con un "falso" antico, l'epistolario merita di essere studiato e compreso in quanto tale.⁵⁵ In particolare, le deformazioni della realtà storica compiute dallo pseudo-Chione andrebbero comprese alla luce della specifica intenzione dell'autore: esaltare nella figura del giovane Chione la perfetta sintesi di virtù dell'intelletto (*vere sapientis viri*) e di coraggio (*fortissimi iuvenis*). Proprio la creazione di questo paradigma, accanto alla limpidezza dello stile delle lettere, faceva sì che l'epistolario pseudochioneo fosse agli occhi del Cober una lettura raccomandabile – benché storicamente inattendibile – per i giovani che si

51 Il caso su cui il Cober insiste maggiormente è quello del verbo εὐκαπεῖν di *Ep.* 16, 6, p. 74, 22 (cf. Cober (1765), vii), che non è attestato prima di Polibio (cf. anche qui il commento *ad loc.*). Ma il Cober ricorda anche ξεντεία, τυραννοκτονία, πενταετία, δεκαετία, εὐποία. In generale, sulla lingua dello pseudo-Chione cf. *infra* C.5.2.

52 Cf. Cober (1765), vii.

53 Cober (1765), viii.

54 La dissertazione del Bentley fu pubblicata per la prima volta nel 1697 in appendice alla seconda edizione delle *Reflections upon Ancient and Modern Learning* di William Wotton. In seguito, nel 1699, apparve con aggiunte come scritto autonomo. Per una sua sintetica presentazione cf. Lupi (2016), 27-30 (con ulteriore bibliografia). Nella sua edizione Cober non cita mai Bentley. Tuttavia, vale la pena di notare che la serie di argomenti impiegata dal Bentley contro l'autenticità delle lettere di Falaride (cf. Lupi (2016), 28-29) corrisponde *grasso modo* – dal punto di vista tipologico – a quella usata da Cober per contestare l'autenticità dell'epistolario pseudochioneo.

55 Cf. Cober (1765), ix-xi. Non è insolito trovare in tempi molto più vicini a noi considerazioni sulla necessità di superare gli effetti della critica di Bentley: non già, naturalmente, per rivalutare l'autenticità degli epistolari greci antichi, ma perché la critica bentleyana dell'autenticità avrebbe in qualche modo gettato uno stigma su questi testi, precludendo un'autentica comprensione delle loro specificità (cf. e.g. Düring (1951), 7: «ever since Bentley published his famous *Dissertations upon the Epistles of Phalaris and other epistolographers*, epistolary literature has enjoyed a constantly bad reputation. All these letters were considered spurious and that was the end of it. Only slowly scholars began to work in the field. One after another of the half-forgotten epistolographers was subjected to renewed study»). Il caso del Cober mostra che questa esigenza critica si poteva trovare anche alla metà del Settecento.

dedicavano allo studio del greco antico (non va dimenticato che il Cober era uomo di scuola).⁵⁶

Forse il progetto pedagogico del Cober non produsse un nuovo Chione. Tuttavia, non restò senza effetti. August Gottlob Hoffmann fu allievo del Cober al ginnasio di Bautzen e in seguito divenne a propria volta vice-corettore del ginnasio di Eisleben. Nel 1803 Hoffmann pubblicò sui «Commentarii Societatis Philologicae Lipsiensis» un lungo studio preparatorio per una nuova edizione delle lettere di Chione, edizione che, tuttavia, non ebbe mai la luce.⁵⁷ In vista di questo progetto Hoffmann riportava anche la collazione di un codice Augustano (attuale München, *Bayerische Staatsbibliothek*, Gr., 490), le cui lezioni andavano ad aggiungersi a quelle dei tre Laurenziani già collazionati dal Cober. La collazione è preceduta da un lungo saggio storico-critico in cui Hoffmann riprende gli argomenti del Cober contro l'autenticità dell'epistolario e ne aggiunge di nuovi. Per quanto riguarda l'epoca e la ragione per cui queste lettere sarebbero state composte Hoffmann riteneva che si potessero fare dei passi avanti rispetto al Cober, il quale si era limitato ad indicare nell'autore dell'epistolario un retore di epoca più recente ai fatti narrati.

Hoffmann insiste particolarmente sul tema dell'utilità della filosofia (e in particolare dell'insegnamento platonico) per la "vita attiva": a suo avviso la centralità di questo tema all'interno dell'epistolario dipenderebbe dal fatto che l'autore era un filosofo platonico vissuto quando ormai gli studi filosofi-

56 L'interpretazione dell'epistolario pseudochioneo proposta dal Cober è per certi aspetti accostabile all'uso che lo Stephanus faceva della lettera terza. In questo caso, tuttavia, non si trattava più di proporre uno *speculum principis* attraverso l'esempio di Senofonte. Il modello di vita ricavabile dall'epistolario – pur sempre quello della sintesi tra "vita contemplativa" e "vita attiva" – era qui rivolto agli studenti del ginnasio tedesco: solo attraverso gli studi – insegnava loro l'esempio di Chione – essi avrebbero potuto aspirare a grandi e nobili imprese. Sul contesto culturale, quello del Neumanesimo tedesco del XVIII secolo, in cui si inseriva l'attività del Cober cf. Chiarini (1995), 679-688. Del resto, Bautzen – la città in cui era attivo il Cober – si trova in Sassonia, lo stato tedesco che – insieme allo Hannover – fu maggiormente toccato da questa nuova temperie culturale: si pensi, ad esempio, alla prolusione *De humanitatis disciplina* letta all'Università di Lipsia da Johann August Ernesti il 24 marzo del 1742 (cf. Chiarini (1995), 684-688).

57 Hoffmann ricorda a più riprese che il suo interesse per questo testo era nato in lui proprio dalla lettura che ne aveva fatto quando era ancora studente al ginnasio di Bautzen sotto la guida del Cober. Ora egli intendeva produrre a propria volta una nuova edizione dell'epistolario per fornire a futuri studenti ginnasiali uno strumento nuovo e aggiornato per leggere questo testo (senza contare che l'edizione del Cober ormai non era più reperibile).

ci non godevano più del prestigio di un tempo. Quest'epoca andrebbe vista, secondo Hoffmann, almeno nella fine del IV secolo d.C., periodo al quale rimanderebbero anche la lingua e lo stile dell'epistolario, nonché i diversi anacronismi storico-fattuali commessi dall'autore.⁵⁸

L'epistolario pseudochioneo restava per Hoffmann una lettura estremamente indicata per i giovani che si avviavano allo studio del greco antico e della letteratura greca. Anzi, proprio l'argomento dell'epistolario, con la sua sentita difesa dell'utilità pratica dello studio della filosofia, poteva essere un incentivo ad affrontare la lettura delle opere dei filosofi greci.⁵⁹ Con Hoffmann lo pseudo-Chione diventava di fatto un'introduzione, se non un vero e proprio protrettico, allo studio della filosofia antica.

9. È dunque tra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento che si afferma l'idea dell'inautenticità dell'epistolario pseudochioneo. Ciò può essere messo in relazione, oltre che con l'onda lunga della dissertazione di Bentley, con il fatto che allora questo testo fu studiato e pubblicato autonomamente, e non come parte del corredo erudito dell'edizione di altri autori. Ma a sua volta questo fatto è da mettere in relazione con l'interesse che lo pseudo-Chione seppe suscitare in alcuni docenti dei ginnasi tedeschi (in particolare della Sassonia) in vista di determinati programmi scolastici e precisi progetti pedagogici.⁶⁰ Dopo di allora, per circa un secolo l'epistolario pseudochioneo non fu più studiato come oggetto autonomo, ma solo all'interno di imprese che coinvolgevano altri testi e altri autori. Ciò naturalmente non significa che non furono fatti progressi nella conoscenza di quest'opera.

Come sappiamo, nel 1816 apparve l'edizione, con traduzione e note di commento, dell'estratto foziano di Memnone di Johann Caspar Orelli. Nello stesso volume, come si è detto, comparivano anche una ricca raccolta di frammenti e testimonianze su Eraclea Pontica e le lettere dello pseudo-Chione. Si trattava a tutti gli effetti di un repertorio di fonti per lo studio della storia dell'antica città di Eraclea Pontica da affiancare al racconto di Memnone-Fozio. A sua volta l'epistolario pseudochioneo si giovava di un ricco apparato di documenti di supporto.⁶¹ Nessuna novità, invece, Orelli

58 Cf. Hoffmann (1803), 244-245.

59 Cf. Hoffmann (1803), 235.

60 Cf. *supra* n. 56.

61 Orelli ristampa lo studio di Hoffmann del 1803, le traduzioni latine del Leunclavius (per la sola lettera terza) e dello Stephanus (solo per le lettere contenute nell'edizione

apportava in merito all'interpretazione generale dell'epistolario, né alla conoscenza delle sue fonti manoscritte. Per avere un passo avanti in questo senso bisognerà attendere il 1873, anno in cui apparvero a Parigi presso lo stampatore Didot gli *Epistolographi Graeci* di Rudolf Hercher.⁶²

L'edizione di Hercher dipendeva in gran parte dai lavori preparatori che Anton Westermann aveva realizzato in vista di un'edizione degli epistolografi greci che non poté mai portare a termine. Quando la malattia gli impedì di proseguire nel lavoro, Westermann – che morirà nel 1869 – inviò all'editore Didot tutto il materiale da lui già raccolto perché fosse messo a disposizione del futuro editore degli epistolografi greci. Di lì a poco, il nuovo editore fu individuato, attraverso l'intermediazione del Dübner, appunto nella persona di Rudolf Hercher, il quale per i tipi “Didot” aveva già realizzato nel 1858 l'edizione delle opere e dei frammenti di Eliano. A lui l'editore trasmise tutti i lavori preparatori del defunto studioso.⁶³

L'apporto dato dal Westermann all'edizione dell'epistolario pseudochioneo presente negli *Epistolographi Graeci* di Hercher è rilevante. A lui si deve, in particolare, la sistematica collazione di un testimone fino ad allora inutilizzato (si tratta dell'attuale Paris, *Bibliothèque Mazarine*, fonds principal, 4454), la cui importanza per la costituzione del testo pseudochioneo (naturalmente misurata sulla parziale conoscenza che si aveva allora della tradizione manoscritta di quest'opera) era già stata segnalata dallo stesso Westermann nel 1853 nella quarta parte della sua *Commentatio de*

del 1594, ovvero la quindicesima e la diciassettesima), la prefazione dell'edizione del Cober e la traduzione latina dell'intero epistolario ad opera del Caselius. Tra la prefazione del Cober e la traduzione del Caselius, Orelli inserisce un commento continuo alle lettere, di carattere prevalentemente storico-filologico, in cui fa confluire, oltre a proprie osservazioni critiche ancora adesso degne di nota, pressoché tutta l'erudizione che i secoli precedenti avevano riversato su questo testo. In ogni caso, Orelli segue Cober e Hoffmann nel negare l'autenticità dell'epistolario

62 Il 1873 è la data a cui generalmente viene ricondotta questa edizione. Va detto, però, che il volume non è datato. L'unica data che vi compare è quella con cui Hercher chiude la *praefatio*: dicembre 1871 (cf. anche Vieillefond (1992), xxxiii).

63 Questa vicenda è sinteticamente riassunta in Hercher (1873), vii, da cui si evince anche che Westermann aveva di fatto messo insieme già circa metà del volume poi pubblicato da Hercher. Dalle indicazioni fornite da Hercher (1873), ix non è ben chiaro se anche la traduzione latina delle lettere di Chione affiancata al testo greco fosse stata realizzata da Westermann. Tuttavia, alcune difformità che si possono osservare tra il testo greco alla fine scelto da Hercher e la traduzione latina possono far pensare che quest'ultima fosse stata realizzata da Westermann (cf. e.g. il commento a *Ep.* 14, 2, p. 66, 11-13). Per semplificare le cose, nel corso di questo lavoro si farà riferimento a questa traduzione latina con la sola indicazione Hercher (1873).

epistolarum scriptoribus Graecis.⁶⁴ È appunto sulla base della collazione del codice parigino effettuata dal Westermann, oltre che sulla base dell'Aldina e dell'edizione di Orelli (e dei dati ivi raccolti), che Rudolf Hercher stabilì il testo pseudochioneo della didotiana.⁶⁵

Un contributo – sia pure succinto – all'interpretazione complessiva dell'epistolario apparve qualche anno dopo l'edizione di Hercher, nel 1883, con la dissertazione di Johann Friedrich Marcks *Symbola critica ad epistolographos Graecos*. Il Marcks, rifacendosi al lavoro di Hoffmann, negava senza dubbio l'autenticità delle lettere. Allo stesso tempo, però, non condivideva la posizione di Hoffmann circa l'epoca e il fine dell'epistolario. Per Marcks lo pseudo-Chione non sarebbe stato un filosofo platonico della fine del IV secolo d.C., bensì uno stoico, o qualcuno molto vicino allo stoicismo, e in particolare a quei circoli senatori stoicheggianti della Roma del I secolo d.C., nei quali ancora viveva una forma di opposizione politica al potere imperiale.⁶⁶ Per la prima volta nella storia degli studi – da quando era stata dimostrata l'inautenticità dell'epistolario – si affacciava l'idea che il tema antitirannico presente nelle lettere fosse legato ai reali sentimenti antitirannici dell'autore e per la prima volta questi sentimenti erano ricondotti all'opposizione al potere imperiale della Roma del I secolo d.C.⁶⁷ Si tratta, come vedremo, di un'ipotesi che avrà fortuna nel secolo successivo.

10. La dissertazione di Marcks, così come l'edizione di Hercher di dieci anni prima, non considerava questo epistolario autonomamente, ma insieme ad altri *corpora* epistolari. Con il Novecento le lettere pseudochionee tornano ad essere un oggetto di studio autonomo. Del 1906 è il lungo articolo che Alessandro Sabatucci fa uscire sugli «Studi Italiani di Filologia Classica». Come molti dei contributi che in quegli anni compaiono sulla giovane rivista di Girolamo Vitelli, l'articolo di Sabatucci dà ampio spazio

64 Westermann (1853), 7. Qui Westermann, oltre a ribadire gli argomenti contro l'autenticità dell'epistolario, aderisce all'ipotesi di datazione di Hoffmann.

65 Numerosi, inoltre, sono gli interventi congetturali dello stesso Hercher accolti nel testo e segnalati nell'*adnotatio critica* con un asterisco.

66 Cf. Marcks (1883), 20 e 22-23. L'obiezione che il Marcks muove alla tesi di Hoffmann (invero non proprio stringente) è che un platonico della fine del IV secolo d.C. non sarebbe stato interessato alla "vita attiva" (cf. Marcks (1883), 20).

67 Abbiamo visto che lo Stephanus, nella sua edizione di Memnone, Ctesia e Agatarchide del 1594, aveva enfatizzato il tema antitirannico presente nelle lettere. Tuttavia, ciò era più legato al personale interesse dello Stephanus per queste tematiche che a un vero e proprio sforzo interpretativo dell'epistolario, ed era in ogni caso condizionato dall'idea che l'epistolario fosse opera autentica di Chione di Eraclea.

allo studio della tradizione manoscritta delle lettere.⁶⁸ Egli offre per la prima volta la collazione e la recensione dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana che recano l'epistolario pseudochioneo.⁶⁹ A ciò segue un'analisi minuziosa della lingua dell'autore, analisi che porta il Sabatucci a concludere: «sarei indotto a collocarlo in quella classe di atticisti che il Norden chiamò dello 'strenger Archaismus' e che comprende Aristide, Libanio, Temistio, Sinesio, Procopio, Coricio».⁷⁰ Per Sabatucci, dunque, nulla si oppone alle conclusioni che August Gottlob Hoffmann aveva formulato un secolo prima: l'autore può ben essere vissuto alla fine del IV secolo d.C. Paradossalmente, di lì a poco, analisi metodologicamente molto simili a quelle condotte da Sabatucci non impediranno ad altri studiosi di pervenire a conclusioni del tutto diverse.

Nel 1912 compaiono ben due lavori interamente dedicati all'epistolario pseudochioneo. Si tratta della dissertazione dottorale di Carl Burk, realizzata sotto la guida di Otto Immisch all'Università di Gießen, e della dissertazione dottorale di Johann Goertz, il quale studiò con Bruno Keil all'Università di Strasburgo. I due lavori hanno un'impostazione molto simile che risente fortemente della temperie positivista dell'epoca (la stessa impostazione, del resto, si trova anche nell'articolo di Sabatucci): la rigida classificazione dei fenomeni, soprattutto linguistici e grammaticali, e l'accumulo dei paralleli sovrastano nettamente lo sforzo di una comprensione storico-critica complessiva (e anche di singoli problemi). Ciò non toglie che si tratta pur sempre di repertori preziosi (anche se oggi inevitabilmente invecchiati) e che non mancano in entrambi questi lavori alcune considerazioni di ordine interpretativo degne di nota.

Carl Burk, ad esempio, è il primo ad aver utilizzato in riferimento al nostro epistolario la categoria di "romanzo", cosa che gli permetteva, tra l'altro, di spiegare l'economia complessiva dell'opera e alcune discrepanze tra la vicenda narrata e l'effettiva vicenda storica a cui le lettere fanno riferi-

68 Nello stesso fascicolo della rivista compare l'articolo del giovanissimo Giorgio Pasquali sulla tradizione manoscritta del *Commento al Cratilo* di Proclo, lavoro seminale della futura edizione teubneriana dello scritto procliano.

69 Cf. Sabatucci (1906), 374-400; cf. inoltre *infra* § II.

70 Sabatucci (1906), 407. Per il riferimento a Norden cf. Norden (1898), 391. Non credo, tuttavia, che per lo pseudo-Chione si possa parlare di "strenger Archaismus" (cf. *infra* C.5.2). L'articolo di Sabatucci contiene anche una serie di note testuali (cf. Sabatucci (1906), 407-411) e una discussione circa le fonti e il contesto culturale in cui sembra inserirsi l'autore dell'epistolario (cf. Sabatucci (1906), 411-414).

mento.⁷¹ Per il resto, Burk concordava con il Marcks nel vedere in questo epistolario l'opera se non di uno stoico, almeno di qualcuno influenzato dallo stoicismo e attivo nel primo secolo dell'età imperiale. A questa conclusione, secondo Burk, si adatterebbe bene anche l'atticismo dell'autore.⁷² Per parte sua, Johann Goertz, attraverso una puntuale analisi linguistica, confermava il gusto atticistico dello pseudo-Chione. Tuttavia, secondo Goertz alcune considerazioni svolte dall'autore dell'epistolario si adattavano meglio all'epoca di Cesare, cioè a un tempo in cui il principato non si era ancora consolidato, che all'epoca di Nerone o di Domiziano.⁷³

Per avere un altro lavoro complessivo sull'epistolario pseudochioneo bisogna aspettare il 1951, quando apparve il contributo tuttora più influente su questo testo. Si tratta dell'edizione critica con introduzione, traduzione e note di commento (in inglese) dello studioso svedese Ingemar Düring. Nel 1941 Düring aveva pubblicato il volume *Herodicus the Crateteian. A Study in Antiplatonic Tradition*, mentre nel 1961 sarebbe apparsa la sua edizione dei frammenti del *Protreptico* di Aristotele. Erano anni, insomma, in cui Düring era particolarmente impegnato nello studio della tradizione platonica. È, dunque, molto verosimile che nel corso dei suoi studi sulla tradizione platonica Düring si fosse imbattuto più o meno casualmente nell'epistolario pseudochioneo e avesse avvertito la necessità, o perlomeno la curiosità, di studiarlo più a fondo.⁷⁴

Il merito principale del lavoro di Düring consiste nell'aver prodotto la prima edizione critica di queste lettere fondata su una conoscenza pressoché completa della tradizione manoscritta. Ciò ha permesso a Düring di raggruppare i manoscritti in famiglie, di individuare le relazioni tra

71 Cf. e.g. Burk (1912), 36 e 41.

72 Cf. Burk (1912), 41-43.

73 Cf. Goertz (1912), 57.

74 Peraltro, tanto il lavoro su Erodico di Babilonia, quanto quello sullo scritto perduto di Aristotele permettono di incrociare temi strettamente connessi con l'epistolario pseudochioneo. Studiare Erodico significa studiare Ateneo. Ma proprio l'erudito di Naucrati, con l'undicesimo libro dei suoi *Deipnosofisti*, rappresenta, come meglio vedremo, la nostra fonte principale circa le accuse che furono mosse a Platone e alla sua scuola di alimentare tendenze tiranniche (cf. *infra* B.3). Ora, in un certo senso, le lettere dello pseudo-Chione possono essere viste come una replica a queste accuse (Chione è allievo di Platone ed è un tirannicida). D'altra parte, come sappiamo, le lettere dello pseudo-Chione contengono un'appassionata difesa dell'utilità della filosofia, tanto da poter essere considerate esse stesse una sorta di protrettico alla filosofia (in questa direzione, ad esempio, andava l'interpretazione di Hoffmann: cf. *supra* A.8).

queste famiglie e di selezionare i testimoni principali per la costituzione del testo. Quella di Düring è a tutti gli effetti l'edizione critica attualmente di riferimento per l'epistolario pseudochioneo.⁷⁵ Meno significativo – ma non meno influente – è stato il contributo di Düring all'interpretazione complessiva dell'epistolario.

Sulla scia di Marcks e Burk, Düring osserva che il tema antitirannico trattato in queste lettere si inserirebbe bene nel clima di critica e di opposizione antimperiale del I secolo d.C., particolarmente del tempo di Domiziano. D'altra parte, per Düring nel testo non c'è nessun indizio sicuro che possa far pensare precisamente a questo contesto storico. È dunque improbabile, a suo avviso, che l'epistolario debba essere inteso come uno strumento di concreta lotta politica. Più verosimilmente «the anonymous author, who must have been a cultivated rhetor, was inspired by contemporary political conditions to write a tendentious novel in the form of letters, a literary genre then à la mode. He was happy in finding an attractive and interesting historical setting, and he created something very rare in late Greek literature: an example of good prose fiction».⁷⁶

In ogni caso, per Düring la fine del I secolo d.C. è l'epoca in cui più probabilmente lo pseudo-Chione ha operato. A questa conclusione Düring ritiene di pervenire essenzialmente sulla base di tre considerazioni: 1) il genere letterario da lui praticato, consistente in una particolare declinazione dell'epistolografia fittizia che avrebbe avuto particolare successo nella prima età imperiale; 2) la cultura filosofica dell'autore, la quale rivelerebbe un platonismo "eclettico", particolarmente influenzato dallo stoicismo, che si inserirebbe bene nel I secolo d.C.; 3) la lingua dello pseudo-Chione, che per Düring (diversamente che per Burk e Goertz) non risentirebbe veramente dell'atticismo, ma cercherebbe soltanto di imitare la lingua di Platone e di Senofonte, ovvero autori contemporanei al preteso autore dell'epistolario; questo "atticismo moderato" secondo Düring farebbe pensare a un'epoca anteriore a Plutarco.⁷⁷

75 Anche per questo sorprende che a più di settant'anni dall'apparizione di questa edizione il testo pseudochioneo caricato sul "TLG" elettronico di Irvine in California sia ancora quello di Hercher. Ciò naturalmente non significa che l'edizione di Düring sia priva di limiti (cf. *infra* § III)

76 Düring (1951), 25.

77 Cf. Düring (1951), 16-24.

11. Nonostante lo scetticismo di Düring circa la possibilità di considerare l'epistolario come espressione di un clima di reale opposizione antitirannica, questa tesi – già prospettata dal Marcks – fu particolarmente sviluppata di lì a poco in un contributo di Adriana Ballanti apparso sugli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» del 1954 con il titolo *Documenti sull'opposizione degli intellettuali a Domiziano*.⁷⁸ Non andrà trascurato che nell'Italia da poco uscita dalla guerra e dal fascismo l'attenzione all'opposizione al potere imperiale nel corso del I secolo d.C. aveva ricevuto particolare impulso.

Emblematico di questi interessi è il poco noto articolo di Benedetto Croce dal titolo *Un avversario del "regime totalitario" nell'Antichità. Pro e contro Elvidio Prisco*, apparso sui «Quaderni della Critica» dell'aprile del 1946. Ma si può pensare anche al volumetto *Trasea*, scritto da Giuseppe Rensi forse intorno al 1940 e pubblicato postumo nel 1948 per le cure di Alfredo Poggi, amico dell'autore. Naturalmente in questi casi scrivere del passato più remoto era in parte un pretesto per ragionare sull'attualità o sul passato recentissimo.⁷⁹ Ma proprio per questo, in quel particolare contesto

78 Cf. e.g. Ballanti (1954), 90-91. La posizione della Ballanti è stata ripresa da Squilloni (1991), 193 e, più recentemente, da Di Michele (2012) in una tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università di Firenze. I risultati di quest'ultimo lavoro sono stati accolti in Desideri (2015), 295 n. 8 e Desideri (2017), 177 n. 20. Devo alla gentilezza della Dott.ssa Di Michele, che qui ringrazio, se ho potuto consultare la sua tesi.

79 Se nel caso dell'articolo di Croce il riferimento al passato recentissimo vissuto dall'autore è evidente nel titolo, meno nel corso del lavoro, molto più esplicite sono le pagine di Rensi (cf. e.g. Rensi (1948), 22: «poiché l'Impero non fu altro che questo: il trionfo della demagogia, che spezzando con la violenza i quadri della costituzione legale impone a forza come capo personale e unico dello Stato il duce del partito»). La tentazione dell'analogia tra la storia del I secolo d.C. e la storia recentissima, con particolare attenzione all'opposizione antitirannica, non riguardava solo la cultura italiana. Si può ricordare a questo proposito il contributo dell'archeologa e storica dell'arte antica britannica Jocelyn M.C. Toynbee, sorella dello storico Arnold J. Toynbee, dall'eloquente titolo *Dictators and Philosophers in the First Century a.D.* apparso nel 1944 su «Greece and Rome». Merita di essere riportato un estratto della pagina iniziale del contributo della Toynbee: «the story of men who maintained a critical or, at the least, independent attitude in the face of a totalitarian régime is obviously of great significance for us to-day. Theoretically, of course, the term 'autocracy', in its strict sense of 'unaccountability' of government, cannot be applied to the imperial system of the early Empire. On paper the 'tyrants', Tiberius, Gaius, Nero, and Domitian, no less than the 'enlightened monarchs', Augustus, Claudius, Vespasian, Trajan, Hadrian, and the Antonines, were delegates *senatus populi que Romani*, chief magistrates and servants of the state. But in practice the ever-expanding range of the

storico-culturale, si poteva essere portati a vedere un'operazione analoga nell'epistolario pseudochioneo, tanto più che larga parte della critica già tendeva a collocare questo testo proprio nel I secolo d.C. Un'impostazione in parte simile si può osservare anche in un articolo di Italo Lana apparso nel 1974 su «Il Pensiero Politico».⁸⁰

Anche per Lana lo pseudo-Chione è un intellettuale della fine del I secolo d.C. (o al massimo dell'inizio del II secolo d.C.), il quale, avvalendosi dello schermo di una vicenda remota, intende riflettere da una prospettiva "filorepubblicana" sulla realtà del principato. Tuttavia, per Lana lo pseudo-Chione non mira ad animare una effettiva resistenza contro il potere tirannico: egli è bensì sfiduciato circa la possibilità di un reale cambiamento della realtà. Ciò per Lana si evince soprattutto da *Ep.* 14 dove lo pseudo-Chione ragiona sul fatto che la tirannide deve essere abbattuta subito, appena si è costituita. Ora, una considerazione del genere, se è stata fatta – come Lana ritiene – da un autore che vive sotto un principato ormai radicato da alcune generazioni, non può che essere un'amara constatazione retrospettiva più che un auspicio per il presente.⁸¹

Nel 1980, sempre in Italia, vede la luce uno dei lavori di più ampio respiro sullo pseudo-Chione. Nelle «Memorie dell'Accademia dei Lincei» Quintino Cataudella pubblica un lungo saggio interpretativo dell'epistolario, seguito dal testo greco criticamente rivisto a partire dall'edizione di Düring e da una traduzione italiana con note critiche ed esegetiche. Purtroppo l'obiettivo principale di questo ampio lavoro è quello di difendere l'autenticità dell'epistolario, di fatto riportando la critica pseudochionea

imperial provincial, coupled with the unceasing growth of the 'mystical' *auctoritas* bequeathed by the first *Princeps* to his successors, had produced an effective absolutism comparable, in many respects, to that of the autocrats or 'dictators' of modern authoritarian states. How did political thought and action in the Roman Empire respond to this *de facto* autocracy? How, above all, did they respond to its abuse? For us these are no merely academic questions. The parallelism, such as it is, between the ancient and the modern situations must serve as an excuse for presuming to rehandle a familiar theme».

80 Alle pp. 275-282 del contributo di Lana è contenuta una traduzione italiana (con alcune note) delle lettere 3 (paragrafi 4-5), 14, 15, 16 e 17. Solo la traduzione delle lettere 15 e 17 è opera di Lana, le altre lettere sono state tradotte da Nino Marinone con la collaborazione di Sergio Cecchin (cf. Lana (1974), 275, nota asteriscata). L'articolo apparso su «Il Pensiero Politico» riprende in parte il contenuto di una dispensa universitaria (Lana (1973), 77-106).

81 Cf. Lana (1974), 273-274.

indietro di più di due secoli.⁸² Eppure, nonostante la tesi di fondo di questo lavoro non possa essere accettata, non mancano nelle pagine di Cataudella spunti degni di interesse.

Cataudella immagina che queste lettere, composte almeno per la maggior parte dal vero Chione di Eraclea Pontica del IV secolo a.C., sarebbero rimaste a lungo dimenticate. Motore della loro riscoperta sarebbe stata la morte di Cesare per mano di Bruto e il contesto della riscoperta sarebbe stata l'Eraclea ormai sottoposta al dominio romano. Cataudella immagina che in questo contesto esistessero sentimenti contrastanti nei confronti dei dominatori romani: da un lato un atteggiamento «favorevole da parte di coloro che traevano vantaggi dalle relazioni con la capitale dell'impero, ma anche da parte di intellettuali di spiriti cortigianeschi, del tipo di Elio Aristide»; dall'altro un atteggiamento «improntato a riserve, se non anche addirittura ostile, da parte di altri intellettuali, dove ce n'erano, e comunque disinteressato e ispirato a principi etici, di carattere generale».⁸³

Alla notizia della morte di Cesare questi intellettuali eracleoti critici nei confronti del dominio romano – e in particolare del governo autocratico di Cesare – si sarebbero ricordati di quel loro illustre concittadino che circa tre secoli prima aveva abbattuto la tirannide di Clearco. Ciò per Cataudella era ulteriormente favorito dalla forte analogia che si poteva osservare tra l'uccisione di Clearco da parte di Chione e quella di Cesare da parte di Bruto.⁸⁴ Così, la memoria rinnovata di quella lontana vicenda storica avrebbe

82 Per una valutazione complessiva della tesi di Cataudella cf. Degani (1983), 208-211 e Barigazzi (1992), 157-161. Lo studioso catanese ha successivamente ripreso le conclusioni della memoria lineea in un contributo più sintetico (cf. Cataudella (1981), 78-84). Merita di essere segnalato, inoltre, che negli ultimi anni della sua vita Quintino Cataudella si interessò al problema delle dottrine orali di Platone e, più in generale, alla questione della vita all'interno della scuola di Platone. Questo interesse ha trovato espressione in un volume pubblicato postumo: Cataudella (2009). In quest'opera postuma lo studioso catanese utilizzò l'epistolario pseudochioneo proprio come testimonianza diretta della vita all'interno dell'Accademia (cf. in particolare Cataudella (2009), 61-80). In generale su questo volume postumo di Cataudella si veda Nolfo (2010). L'unico altro tentativo di difendere l'autenticità dell'epistolario è stato compiuto da Herbert M. Howe in un contributo di difficile reperimento: se ne può leggere un *abstract* sui «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» del 1942 alle pp. xxix-xxx. Düring (1951), 9 riferisce di aver contattato Howe quando lavorava sull'epistolario pseudochioneo, ma questi gli avrebbe detto di non tenere conto di quel suo contributo.

83 Cataudella (1980), 696-697.

84 Cf. Cataudella (1980), 695-696. Purtroppo Cataudella non ha valorizzato abbastanza queste acute osservazioni. Come meglio vedremo, infatti, si tratta di coincidenze

spinto questi intellettuali eracleoti a riscoprire l'epistolario di Chione (forse fino ad allora conservato «negli archivi privati della famiglia»), a vederlo e a pubblicarlo come documento di un'antica vicenda eracleota che poteva ancora parlare agli abitanti di Eraclea, e anzi aiutarli a preservare – pur nelle mutate condizioni storiche – la propria identità culturale.⁸⁵

La connessione tra l'epistolario e l'ambiente eracleota è anche alla base del contributo di Bruno Zucchelli apparso su «Paideia» nel 1986. Giustamente Zucchelli non accetta la tesi di Cataudella circa l'autenticità dell'epistolario, tuttavia trova del tutto plausibile l'idea che le lettere pseudochionee abbiano a che fare con il *Lokalpatriotismus* di Eraclea Pontica: «credo che dovremmo pensare ad un letterato originario della città, che si compiacque di far rivivere attraverso questo scritto da lui composto [...] le glorie della sua patria, evocando la figura di un eroe dotato delle virtù più elette e votato alla morte per la libertà».⁸⁶

12. A parte il caso di Cataudella, quasi tutti i contributi usciti dopo l'edizione di Düring hanno accettato le conclusioni di quest'ultimo in fatto di datazione dell'epistolario, ovvero *grosso modo* la fine del I secolo d.C. In almeno due casi, però, ci si è allontanati da questa vulgata. Il primo caso è rappresentato da un contributo a quattro mani di David Konstan e Philip Mitsis apparso su «Apeiron» nel 1990. Il secondo consiste nel volume di Pierre-Louis Malosse interamente dedicato all'epistolario pseudochioneo, uscito nel 2004.⁸⁷

Konstan, Mitsis hanno visto nell'epistolario pseudochioneo una sorta di romanzo filosofico il cui principale obiettivo era quello di mostrare l'utilità della filosofia per la vita attiva.⁸⁸ Si tratta, per certi aspetti, di una riedizione della tesi già esposta nel 1803 da August Gottlob Hoffmann. Tuttavia, diversamente da Hoffmann, il quale, come sappiamo, attribuiva

estremamente significative per la comprensione dell'epistolario (cf. *infra* C.4). Il problema era che ammetterlo avrebbe significato mettere in crisi la tesi dell'autenticità delle lettere.

85 Per i meriti e i limiti di questa idea di Cataudella cf. anche *infra* C.5.7.

86 Zucchelli (1986), 24. Per quanto riguarda la composizione dell'opera, Zucchelli, sulla scia di Düring e di Lana, si attesta sull'età di Domiziano (cf. in particolare Zucchelli (1986, 22).

87 Il volume contiene un'introduzione, una traduzione francese annotata con testo greco a fronte e un saggio critico. Il testo greco è stato leggermente rivisto rispetto a quello di Düring, ma presenta alcuni problemi (cf. *infra* § II e n. 501).

88 Cf. Konstan, Mitsis (1990), 273.

l'epistolario a un platonico della fine del IV secolo d.C., Konstan, Mitsis ritengono che lo pseudo-Chione potrebbe risentire del dibattito intorno alla "vita contemplativa" e alla "vita attiva" quale si era venuto definendo nella scuola del platonico Antioco di Ascalona (I secolo a.C.), oltre che dei paradigmi di "eroi repubblicani" come Bruto, Cassio e Catone.⁸⁹ Tuttavia, la sofisticazione letteraria con cui questi temi vengono trattati inducono Konstan, Mitsis a collocare l'epistolario, sia pure molto ipoteticamente, nel II secolo d.C.⁹⁰

Alla datazione di Hoffmann è invece tornato, sia pure su altre basi, Pierre-Louis Malosse. Lo studioso francese ha ipotizzato che l'epistolario sia stato composto in avanzata età imperiale, probabilmente all'epoca di Libanio e di Temistio (IV secolo d.C.). In questa direzione andrebbero, per Malosse, indizi linguistici e affinità tra la cultura letteraria e retorica della Tarda Antichità e quella dello pseudo-Chione. Anzi, Malosse arriva a suggerire la possibilità che l'ideale del filosofo-uomo d'azione centrale nell'epistolario sia stata influenzata dal modello dell'imperatore Giuliano. Nel complesso, però, Malosse ritiene che l'obiettivo dello pseudo-Chione non fosse altro che produrre un'opera di intrattenimento.⁹¹

Per il resto la critica pseudochionea degli ultimi decenni non ha mostrato particolare interesse per il problema della datazione o per fornire un'interpretazione complessiva dell'epistolario. Diversi contributi si sono occupati di questo testo, ma per lo più si sono concentrati su singoli aspetti della tecnica letteraria e della cultura del suo autore, a partire dal problema del genere letterario, dell'uso dei modelli e delle strategie narrative.⁹²

89 Cf. Konstan, Mitsis (1990), 274 e 278-279.

90 Cf. Konstan, Mitsis (1990), 279: «we are inclined to place Chion's epistles in the company of Lucian's Platonizing dialogues, wanting in Lucian's mordant wit, no doubt, but ultimately light-hearted, though at the same time sincere, in their respect for traditional values». Ma di "second century CE" parla anche Christy (2016), 259.

91 Cf. Malosse (2004a), 104-105: «la moins improbable des hypothèses – mais ce n'est qu'une hypothèse – est qu'il [scil. lo pseudo-Chione] l'a écrite en s'appuyant sur les éléments épars que lui fournissait la pratique des exercices rhétoriques (progymnasmata, déclamations) pour construire un ensemble organisé, comme jeu sur le vrai et le faux, le sérieux et le plaisant, bref de la littérature». Per la possibile consonanza tra alcuni dei temi dell'epistolario e la figura e l'opera dell'imperatore Giuliano cf. Malosse (2004a), 102-103. La posizione di Malosse sull'epistolario pseudochioneo è stata presentata più cursoriamente anche in altri contributi del medesimo autore: cf. in particolare Malosse (2005) e Malosse (2006), 173 n. 73.

92 Sul genere letterario, per il quale è ormai invalso l'uso di parlare di "romanzo epistolare", cf. soprattutto Holzberg (1994), 28-32 e Rosenmeyer (1994), 152-163, ripreso e ampliato in Rosenmeyer (2001), 234-252. Sul rapporto con il genere della biografia

13. Un discorso a parte va fatto per i contributi di Jan Stenger e di John L. Penwill apparsi rispettivamente nel 2005 e nel 2010. Questi due lavori accettano l'ipotesi di dazione di Düring, tuttavia offrono un'interpretazione complessiva dell'epistolario in netta controtendenza rispetto al modo in cui le lettere di Chione sono state in genere considerate. È opinione comune, infatti, che l'atteggiamento dell'autore dell'epistolario nei confronti del proprio protagonista sia simpatetico e che, di conseguenza, lo pseudo-Chione intenda ispirare nel lettore una sostanziale adesione alle scelte del giovane Chione. Stenger e Penwill ribaltano questa prospettiva.

Avvalendosi degli strumenti concettuali della teoria narratologica sul romanzo epistolare, Stenger sottolinea come l'epistolario presenti quasi esclusivamente il fenomeno della "focalizzazione interna", ossia il punto di vista del solo Chione: anche quando nelle lettere si affacciano altre figure (Matride, Bione, Platone), esse sono pur sempre mediate dalla prospettiva di Chione.⁹³ A ciò contribuisce anche il fatto che l'epistolario è composto esclusivamente da lettere di Chione e non anche dalle lettere dei suoi corrispondenti. La "focalizzazione interna", dunque, è stata favorita dall'azione di chi ha messo insieme l'epistolario, un redattore che ha operato una selezione di lettere di Chione tale da produrre una determinata immagine di questo personaggio. Il lettore che si renda conto di tutto ciò – osserva Stenger – è automaticamente portato a dubitare che questa immagine aderisca completamente alla realtà.⁹⁴ Questo dubbio sarebbe amplificato da una serie di particolari disseminati nell'epistolario: si tratta di affermazioni e di comportamenti di Chione che, secondo Stenger, possono suscitare nel

ha riflettuto, invece, Trapp (2006), 344-346, il quale ha proposto di parlare di "epistolary biography" (a Michael Trapp si deve anche un commento di *Ep.* 17: cf. Trapp (2003), 217-219). Sull'importanza della vicenda di Dione di Siracusa come modello per il Chione dell'epistolario ha insistito Billault (1977), mentre Robiano (1991) ha analizzato il modo in cui lo pseudo-Chione ha scelto il nome di alcuni dei suoi personaggi. Christy (2016) ha sottolineato, invece, l'importanza del modello delle lettere platoniche, dell'immagine di Senofonte corrente in età imperiale e della *Vita di Dione* e della *Vita di Bruto* di Plutarco. Per parte sua Hodkinson (2019) ha analizzato il modo in cui lo pseudo-Chione utilizza le convenzioni della scrittura epistolare (ma su questo aspetto cf. anche Rosenmeyer (1994), 159-162, ripreso in Rosenmeyer (2001), 246-249). Su vari aspetti di questo testo (dal genere, alle convenzioni epistolari, alla pratica retorica dell'etopea) si è soffermato, sia pure cursoriamente, Ussher (1987), 102-105.

93 Cf. Stenger (2005), 127-128.

94 Cf. Stenger (2005), 129-130.

lettore attento il sospetto che il giovane Chione non stia compiendo le scelte migliori.⁹⁵ Una conferma di ciò viene per Stenger dalla vicenda del Chione storico: il lettore che sia a conoscenza del fatto che l'impresa di Chione non riuscì ad eliminare definitivamente la tirannide da Eraclea è portato a vedere nel Chione dell'epistolario un idealista un po' ingenuo e avventato.⁹⁶

Le conclusioni di Penwill sono in un certo senso la versione estremizzata di quelle di Stenger, per quanto apparentemente Penwill non conosca il contributo di quest'ultimo. Anche l'impostazione di Penwill è di carattere narratologico, incentrata su una forte distinzione tra la prospettiva dell'autore e quella del suo personaggio, dove la prima non coinciderebbe con la seconda.⁹⁷ Per Penwill questo scarto si apprezza osservando una serie di contraddizioni tra la versione dell'epistolario – e dunque la versione del personaggio di Chione – e una serie di fonti presupposte da questo testo: in particolare, l'*Anabasi* senofontea, la tredicesima lettera platonica e, più in generale, la teoria etico-politica socratico-platonica.⁹⁸ Per Penwill queste contraddizioni sono da imputare al personaggio di Chione e non all'autore delle lettere, se non nella misura in cui quest'ultimo ha voluto fare in modo che un lettore attento, notando queste contraddizioni, si facesse del giovane Chione un'idea tutt'altro che positiva: il giovane Chione, in fondo, altro non sarebbe che un fanatico e un manipolatore, che, più o meno consapevolmente, cerca di adeguare la realtà alle proprie idee. Anche per Penwill una conferma di questa diagnosi viene dal confronto con la vicenda del Chione storico: il lettore che è al corrente del fallimento del progetto di eliminare definitivamente la tirannide da Eraclea prende immediatamente atto dell'esaltato distacco dalla realtà del Chione dell'epistolario.⁹⁹

Sui limiti e sui meriti delle interpretazioni di Stenger e di Penwill ci si soffermerà nelle pagine successive e nel commento.¹⁰⁰ Può essere interes-

95 Cf. Stenger (2005), 130-134. Ad esempio, il fatto che Chione in *Ep.* 16, 1, p. 72, 3-10 ammetta di non aver mai sperimentato di persona il regime di Clearco, secondo Stenger, potrebbe indurre il lettore a dubitare del fatto che Chione abbia un'idea chiara di come stiano veramente le cose ad Eraclea (cf. tuttavia *infra* il commento *ad loc.*).

96 Cf. Stenger (2005), 134-135. La conclusione di Stenger, in ogni caso, è che lo pseudo-Chione ha voluto rendere possibile anche la lettura "tradizionale", simpatetica nei confronti del giovane Chione. L'epistolario, dunque, per Stenger è stato concepito con due livelli di lettura.

97 Cf. Penwill (2010), 43.

98 Cf. in particolare Penwill (2010), 28-41.

99 Cf. Penwill (2010), 25 e 37.

100 Cf. in particolare *infra* n. 240.

sante notare, però, che nel caso di Penwill torna a farsi sentire l'influenza dell'attualità storico-politica del tempo dell'interprete. Se, come abbiamo visto, al tempo dello Stephanus c'erano sullo sfondo le guerre di religione e i trattati dei monarcomachi, se al tempo di Andrea Mustoxidi c'erano la guerra di indipendenza greca e le lotte risorgimentali italiane, se al tempo di Adriana Ballanti e di Italo Lana c'era la memoria dell'Italia uscita dal fascismo, al tempo di Penwill sullo sfondo ci sono gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001.¹⁰¹ Non può sfuggire naturalmente la stretta connessione tra questi diversi sfondi storici e la valutazione completamente diversa che questi interpreti hanno offerto del Chione dell'epistolario: una valutazione completamente positiva Stephanus, Mustoxidi, Ballanti e Lana, una valutazione completamente negativa Penwill.

Alla luce di questa varietà di interpretazioni non c'è da stupirsi che Pierre-Louis Malosse abbia potuto definire questo epistolario "une œuvre curieuse, inclassable".¹⁰² Tuttavia, proprio in ragione di questa diversità, è poco verosimile che una sola delle varie interpretazioni che sono state finora proposte abbia colto interamente nel segno. È viceversa probabile che ciascuna di esse, soffermandosi di volta in volta su aspetti diversi di questo testo e/o su diversi riferimenti storico-culturali da esso presupposti, abbia colto in qualche modo una parte di verità. Del resto, come abbiamo visto, i paradossi della critica pseudochionea erano in un certo senso già *in nuce* nei diversi usi che di questo testo fece lo Stephanus nella seconda

101 Cf. Penwill (2010), 45: «picture this: a young man from a privileged background who goes overseas to enrol in an institution that he feels will provide him with the moral excellence he seeks; a young man who emerges from that training fervently believing that his views on morality and politics are correct; a young man overwhelmed by a sense of gross injustice being perpetrated on his people and determined to act against those he regards as responsible for it; a young man who represents himself to the authorities as an innocuous member of the community going about his business with no intention to harm anyone; a young man who pursues his path without consideration of effect it may have on his family; a young man who becomes obsessed with the idea that he must do something, that his sense of moral duty is summoning him to some apocalyptic political act; a young man who feels that a religious festival is the ideal context in which to perform this act; a young man who sends his mentor a suicide note prior to the performance of that act in which he expresses the conviction that by doing it he will achieve a state of blessedness: if in the post-9/11 world we were presented with a profile like this, we could only draw one conclusion. Not only has Chion evolved into an assassin but he has developed traits disturbingly close to those of the suicide bomber».

102 Malosse (2004a), 8.

metà del XVI secolo: da un lato uno *speculum principis*, dall'altro una voce fieramente antitirannica.

Questa diversità di usi era legata al fatto che lo Stephanus aveva di volta in volta selezionato lettere diverse dall'insieme dell'epistolario. Ma questo modo di operare, in fondo, non è molto differente da quello seguito dalla critica più recente: anche in questo caso sono state per lo più prese in considerazione soltanto alcune parti dell'intero a scapito di altre (non necessariamente alcune lettere rispetto ad altre, ma anche determinati temi e problemi – sia interni sia esterni al testo – in luogo di altri). Ciò naturalmente non significa che i diversi usi che lo Stephanus ha fatto di questo testo non fossero in qualche modo possibili anche in virtù di caratteristiche che il testo effettivamente possiede. Allo stesso modo, è verosimile che le diverse interpretazioni finora proposte, ancorché parziali, abbiano di volta in volta illuminato temi e problemi effettivamente presenti nell'epistolario.¹⁰³

B. Le fonti e i fatti

1. La tradizione antica su Chione di Eraclea.

1.1. La fonte più antica in nostro possesso che menziona Chione di Eraclea Pontica è l'*Academicorum Historia* di Filodemo, composta in Italia negli anni Settanta e gli anni Sessanta del I secolo a.C. In coda alla vita di Platone Filodemo inserisce un elenco di allievi che comprende anche Chione. Questi vi è ricordato come colui che ha ucciso il tiranno di Eraclea (Philod. *Acad.Hist.* col. 6, 13-15, ed. Fleischer, Χίων ὁ τῷ τὸν ἐν [Ἡρ]ακλῆαι τύρα νῶν ἄν' ἐλώ[ν]). L'identificazione della fonte da cui Filodemo ha ripreso questo elenco è problematica. Tuttavia, quale che sia la soluzione

103 Ai lavori precedentemente menzionati vanno aggiunti Laudenbach (2001), “mémoire de maîtrise” sostenuto nel 2001 all'Université de Haute-Bretagne da Benoît Laudenbach e il già ricordato Di Michele (2012): cf. *supra* n. 78. Segnalo, inoltre, l'esistenza di altre due dissertazioni che non mi è stato possibile vedere: Griffin (2004) e Christy (2010). Parte di quest'ultimo – a giudicare dall'abstract presente sull'“Année Philologique” – è dedicato all'epistolario pseudochioneo. John Paul Christy ha successivamente pubblicato un contributo incentrato sul nostro epistolario: cf. Christy (2016). Recentemente è apparsa una traduzione portoghese dell'epistolario pseudochioneo riccamente introdotta e annotata: Troca Pereira (2023).

di questo problema, la connessione tra la figura di Chione e la scuola di Platone era con ogni verosimiglianza anteriore a Filodemo medesimo.¹⁰⁴

Come meglio vedremo, può essere di un certo interesse per la nostra questione il fatto che Filodemo, nello stesso elenco di discepoli di Platone, ricorda anche Dione di Siracusa, il quale abbatté la tirannide di Dionigi, e Pitone ed Eraclide di Eno – menzionati subito dopo Chione – i quali uccisero il tiranno trace Coti.¹⁰⁵

1.2. Nel sedicesimo libro della *Biblioteca storica* Diodoro Siculo (I secolo a.C.) riporta la notizia della morte di Clearco. Pur non menzionando Chione, Diodoro informa che il tiranno di Eraclea venne ucciso mentre si recava ad assistere ad uno spettacolo durante la festa delle Dionisie (36, 3, Κλέαρχος δ' ὁ Ἡρακλείας τύραννος Διονυσίων ὄντων ἐπὶ θέαν βαδίζων ἀνηρέθη).¹⁰⁶

104 Oltre a quella di Filodemo abbiamo altre due liste di discepoli di Platone, una contenuta nella vita di Platone di Diogene Laerzio (III 46) e un'altra riportata in arabo nel *Ta'rikh al-hukamā'* (letteralmente "storia dei medici", ma comprendente anche biografie di filosofi e astronomi) di Ibn al-Qifti, che a sua volta risalirebbe – in ultima istanza – alla vita di Platone di Teone di Smirne (la si può leggere in traduzione tedesca in Gaiser (1988), 439 e in traduzione latina e francese in Lasserre (1987), 34 e 231; per il problema delle relazioni tra queste liste cf. Praechter (1902), 9721; Lasserre (1987), 436 e Fleischer (2023), 317-321, con ulteriore bibliografia). Quella di Filodemo è l'unica lista a menzionare Chione. Per Fleischer (2023), 319-320 Filodemo ha implementato la lista principale dei discepoli di Platone attingendo a una *Nebentradition*. In ogni caso, sia che Filodemo trovasse la menzione di Chione già nell'elenco comune a lui e a Diogene, sia che l'abbia aggiunta *suo Marte*, la connessione tra Chione e la scuola di Platone doveva risalire a una tradizione precedente allo stesso Filodemo.

105 Cf. *infra* B.3.3.

106 Un riferimento alla tirannide di Clearco è presente anche in Diod. XV 81, 5 (κατὰ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους Κλέαρχος, τὸ γένος ὦν ἐξ Ἡρακλείας τῆς ἐν τῷ Πόντῳ, ἐπέθετο τυραννίδι· κρατήσας δὲ τῆς ἐπιβολῆς ἐξήλωσε μὲν τὴν διαγωγὴν τὴν Διονυσίου τοῦ Συρακοσίων τυράννου, τυραννεύσας δὲ τῶν Ἡρακλεωτῶν ἐπιφανῶς ἤρξεν ἔτη δώδεκα). Diodoro fa più volte riferimento alla storia di Eraclea, ma soltanto per stabilire corrispondenze cronologiche tra la vicenda di questa città e la narrazione principale delle vicende del mondo greco: XV 81, 5 (ascesa di Clearco al potere); XVI 88, 5 (morte di Clearco e ascesa di Timoteo); XVI 88, 5 (morte di Timoteo e ascesa di Dionisio); XX 77, 1 (morte di Dionisio e ascesa di Oxatre e Clearco); XX 109, 6 (matrimonio tra Lisimaco e Amastri). Secondo Schwartz (1903), 665, Diodoro avrebbe seguito una preesistente opera cronografica (cf. anche Goukowsky (2016), xxiii-xxx, spec. xxv). Ciò naturalmente non toglie che la fonte cronografica ripresa da Diodoro possa aver estrapolato i dati su Eraclea Pontica dalla *Storia di Eraclea* di Ninfide (cf. anche *infra* B.2.3). Diodoro, infatti,

1.3. Nel XVI libro delle *Storie Filippiche* Pompeo Trogo, verosimilmente vissuto tra la seconda metà del I a.C. e l'inizio del I d.C., aveva sviluppato un lungo *excursus* sulla storia di Eraclea Pontica, dalla sua fondazione fino alla conquista da parte di Lisimaco.¹⁰⁷ Proprio le campagne di Lisimaco in Asia Minore – inclusa la conquista di Eraclea – avevano offerto a Pompeo Trogo l'occasione per questo *excursus*, che tuttavia non è conservato interamente. Come è noto, ciò è dovuto al fatto che i 44 libri delle *Storie Filippiche* di Trogo ci sono giunti nell'epitome di Marco Giuniano Giustino la cui collocazione cronologica tuttora oscilla tra il II e il IV secolo d.C.¹⁰⁸ Giustino ha operato una selezione importante sui contenuti dell'opera di Trogo secondo un gusto prevalentemente scolastico-retorico.¹⁰⁹

L'entità della selezione compiuta da Giustino può essere in parte apprezzata grazie ai *prologi* dell'opera di Trogo.¹¹⁰ Per ciò che riguarda l'*excursus* del XVI libro su Eraclea Pontica il prologo corrispondente fornisce la seguente indicazione: *repetitae inde Bithyniae et Heracleoticae origines, tyrannique Heracleae Clearchus et Satyrus et Dionysius, quorum filiis interfectis Lysimachus occupavit urbem*.¹¹¹ Dal prologo, dunque, apprendiamo che l'*excursus* terminava con l'evento che l'aveva occasionato (la conquista di Eraclea da parte di Lisimaco) e comprendeva anche la narrazione dei governi dei successori di Clearco. Nell'ordine: il fratello di Clearco, Satiro, il figlio di Clearco, Dionisio, e i figli di quest'ultimo che ressero la città fino alla conquista da parte di Lisimaco.

Di tutto ciò l'epitome non fa neppure menzione. L'*excursus* si chiude con la morte di Clearco, cui seguono le parole *nam frater Clearchi Satyrus eadem via tyrannidem invadit, multisque annis per gradus successionis He-*

registra sistematicamente la durata dei governi dei vari tiranni eracleoti: XVI 36, 3 (Clearco), XVI 88, 5 (Timoteo), XX 77, 1 (Dionisio). Lo stesso fenomeno si può osservare in Memnone-Fozio in tre casi (per Clearco, Satiro e Dionisio).

107 Iust. XVI 4-5. La conquista di Eraclea da parte di Lisimaco avvenne nel 289/288 o nel 284. La prima datazione è fondata sulla cronologia della storia dei tiranni di Eraclea ricavabile da Diodoro Siculo (cf. la nota precedente; cf. inoltre Desideri (1967), 395). Per la seconda datazione cf. l'articolata discussione di Burstein (1976), 93-94.

108 Cf. il punto di Borgna (2018), 39-45.

109 In generale sul *modus operandi* di Giustino come epitomatore cf. Borgna (2019), xxxiv-xxxix, con ulteriori riferimenti bibliografici.

110 Come è noto, si tratta di sintetici riassunti dei contenuti dei singoli libri delle *Storie Filippiche*, trasmessi da una parte della tradizione dell'epitome, ma realizzati a partire da una copia dell'opera di Trogo non ancora epitomata.

111 *Prologi Hist. Phil.* pp. 311-312 Seel.

racleenses regnum tyrannorum fuere. Si tratta verosimilmente delle parole con cui l'epitomatore Giustino ha inteso compendiare la parte dell'*excursus* da lui tagliata.

In compenso, la selezione compiuta da Giustino ha estesamente conservato – se interamente o meno è difficile dire – la vicenda che riguarda Clearco.¹¹² Anzi, come meglio vedremo, l'epitome dell'opera di Trogo è la fonte che meglio ci informa circa la parabola di questo personaggio, dalla sua presa del potere alla morte per mano di Chione e dei suoi compagni.¹¹³ Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che, come vedremo, la vicenda politica e personale di Clearco si prestava a forti analogie – forse già suggerite da Trogo – con la parabola di Giulio Cesare.¹¹⁴

Per quanto riguarda l'assassinio di Clearco, Trogo-Giustino riferisce che esso avvenne per mano di Chione e Leonide, due giovani aristocratici entrambi discepoli di Platone, coadiuvati da cinquanta altri congiurati, tra parenti e uomini alle loro dipendenze (*haec illum facere duo nobilissimi iuvenes, Chion et Leonides, indignantes patriam liberaturi in necem tyranni conspirant. Erant hi discipuli Platonis philosophi, qui virtutem, ad quam cotidie praeceptis magistri erudiebantur, patriae exhibere cupientes L cognatos vel clientes in insidiis locant*). L'attentato riuscì, anche grazie a un espediente attuato da Chione e Leonide: i due finsero di avere tra di loro una contesa da sottoporre al giudizio del tiranno; mentre l'uno presentava il proprio caso a Clearco distraendolo, l'altro gli infliggeva il colpo mortale (*ipsi more iurgantium ad tyrannum veluti ad regem in arcem contendunt. Qui iure familiaritatis admissi, dum alterum priorem ducentem intentus audit tyrannus, ab altero obtruncatur*). Il tiranno venne abbattuto, ma i due uccisori furono a propria volta uccisi sul posto dalle guardie (*sed et ipsi sociis tardius auxilium ferentibus a satellitibus obruuntur*).¹¹⁵

Secondo Trogo-Giustino, Chione e Leonide appartenevano alla personale cerchia di amici del tiranno (*iure familiaritatis admissi*). Inoltre, Trogo-Giustino stabilisce un nesso tra l'insegnamento platonico e la decisione dei due giovani di eliminare Clearco (*erant hi discipuli Platonis philosophi, qui virtutem, ad quam cotidie praeceptis magistri erudiebantur, patriae exhibere cupientes etc.*).

112 Cf. Borgna (2019), 649 n. 431: «Giustino ... dà quindi al libro un nuovo equilibrio, con Clearco che giganteggia sulla scena ... e la cui morte corrisponde pressoché alla fine del libro».

113 Cf. *infra* B.4.3.

114 Cf. *infra* B.2.4.

115 Iust. XVI 5, 12-18.

1.4. Memnone è autore di datazione incerta. In genere è collocato tra la seconda metà del I secolo a.C. e il II secolo d.C.¹¹⁶ Tuttavia, la datazione più recente sembra più verosimile.¹¹⁷ Le vicende della tirannide di Clearco e della sua uccisione erano contenute nel nono libro della *Storia di Eraclea* di Memnone, letto e riassunto da Fozio proprio all'inizio della scheda 224 della *Biblioteca* (FGrHist 434 F 1, 1, 1-5 = Phot. Bibl. [224], 222b). Nella versione di Memnone-Fozio, Clearco, dopo essere scampato a numerosi altri attentati, viene ucciso da Chione con l'aiuto di Leone, di Eussenone e di non pochi altri congiurati (τοῦτον δὲ ἐπιβουλὰς μὲν πολλὰς πολλὰκις ... διαφυγεῖν, ὅψε δὲ καὶ μόλις ὑπὸ Χίωνος τοῦ Μάτριος ... καὶ Λέοντος καὶ Εὐξένωνος καὶ ἐτέρων οὐκ ὀλίγων συσκευασθῆναι πληγὴν καιρίαν ἐνεργεῖν), ma è Chione a infliggere al tiranno il colpo mortale (οἱ δὲ περὶ τὸν Χίωνα ἐπιτήδειον εἶναι τὸν καιρὸν τῇ πράξει νομίσαντες τῇ τοῦ Χίωνος χειρὶ τὸ ξίφος διὰ τῶν τοῦ κοινοῦ πολεμίου λαγόνων ἐλαύνουσιν). L'occasione dell'attentato è un sacrificio pubblico compiuto da Clearco (ἔθυε μὲν γὰρ δημοτελῆ θυσίαν ὁ τύραννος). L'attentato riesce, ma gli attentatori vengono uccisi dalle guardie, alcuni sul posto, altri in seguito (οἱ μέντοι γε ἀνηρηκότες τὸν τύραννον μικροῦ πάντες οἱ μὲν ὑπὸ τῶν σωματοφυλάκων κατ' αὐτὸν τὸν τῆς ἐπιθέσεως καιρὸν, οὐκ ἀγεννῶς ἀνδρισάμενοι, κατεκόπησαν, οἱ δὲ καὶ ὕστερον συλληφθέντες καὶ πικραῖς τιμωρίαις ἐγκαρτερήσαντες ἀνηρέθησαν).

Inoltre, da Memnone-Fozio ricaviamo le seguenti informazioni: 1) il nome del padre di Chione era Matris (ὑπὸ Χίωνος τοῦ Μάτριος);¹¹⁸ 2) Chione aveva un legame di parentela con il tiranno (κοινωνίαν πρὸς αὐτὸν τὴν ἐξ αἵματος ἔχοντος); 3) Clearco stesso era stato allievo di Platone e di Isocrate

116 Per l'epoca di Giulio Cesare propendeva Laqueur (1926), coll. 1098-1099 (in questa direzione sembra andare anche Momigliano (1934), 259). Yarrow (2006), 357 pensa alla prima età augustea, mentre Dueck (2006), 45 e n. 13 e Gallotta (2014), 66 propendono per il I secolo d.C. Per Jacoby (1955), 267-268 la composizione dell'opera di Memnone è preferibilmente da collocare nel II secolo d.C. In questa direzione va anche Desideri (2007), 46. Secondo Heinemann (2010), 267 n. 1001 Memnone può essere considerato un contemporaneo di Plutarco (circa 46-120 d.C.). Alla seconda metà del II secolo d.C. pensa Davanze (2013), 67 (cf. anche Davanze (2013), 42-43).

117 Cf. D.1-3. Si usa parlare di Memnone come di Memnone di Eraclea. Propriamente Fozio non dice che Memnone era originario di Eraclea (cf. anche Yarrow (2006), 355). Tuttavia, non dice neanche che Memnone fosse originario di un'altra località: questo silenzio può far pensare che l'oggetto dell'opera bastasse a far capire l'origine di Memnone.

118 Sul genitivo Μάτριος cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1.

(φησὶ δὲ παιδείας μὲν τῆς κατὰ φιλοσοφίαν οὐκ ἀγύμναστον, ἀλλὰ καὶ Πλάτωνος τῶν ἀκροατῶν ἓνα γεγονέναι, καὶ Ἰσοκράτους δὲ τοῦ ῥήτορος τετραετίαν ἀκροάσασθαι). Nulla viene detto, invece, circa il discepolato di Chione presso Platone.

1.5. La *Suda*, alla voce Κλέαρχος (κ 1714), riporta un lungo estratto sulla vita di Clearco di Eraclea, che va dal suo apprendistato nell'Accademia platonica all'uccisione per mano di Chione.¹¹⁹ È verosimile che questo estratto provenga in ultima istanza da un'opera perduta dell'erudito di età severiana Claudio Eliano.¹²⁰ Ciò sembra assicurato dal confronto con *Sud.* α 1514, dove l'uso dell'aggettivo ἄμαχον, nel senso di δυσκαταμάχῃτον ("invincibile"), è esemplificato con un passo di Pindaro (*Ol.* 13, 16) e con una serie di passi tratti da scritti di Eliano. Uno di questi passi ritorna proprio nel nostro frammento su Clearco di Eraclea (εἰς ὑπεροψίαν ἐξαφθεις ἄμαχον, τοῦ μὲν ἔτι ἄνθρωπος εἶναι κατεφρόνει).¹²¹

È difficile dire da quale scritto di Eliano provenga questo lungo frammento conservato dalla *Suda*. Il richiamo al ruolo giocato dalla giustizia divina nella morte del crudele tiranno di Eraclea (ἀπέκτεινε δὲ αὐτὸν πρῶτον μὲν ἡ Δίκη) rende perlomeno interessante l'ipotesi che il frammento possa derivare dal perduto *Περὶ προνοίας* di Eliano: l'*exemplum* di Clearco poteva ben esservi evocato a sostegno dell'esistenza di una giustizia divina che punisce i malvagi.¹²² Non andrà dimenticato, tuttavia, che l'eruditissima

119 Propriamente la voce "Κλέαρχος" della *Suda* nasce dalla conflazione di due voci distinte (Clearco di Soli e Clearco di Eraclea). Ciò risulta chiaramente dall'*incipit* della voce: Κλέαρχος, Σολεύς· ἔγραψε διάφορα. καὶ Κλέαρχος ὁ Ποντικός, νέος ὢν εἰς Ἀθήνας ἀφίκετο κτλ. Non è chiaro se questa conflazione sia dovuta alla tradizione della *Suda* o sia da far risalire ad una sua fonte. Tuttavia, pare più ragionevole pensare alla prima possibilità (sulla questione cf. meglio Beghini (2024), 50-51 n. 2).

120 L'estratto è incluso nelle raccolte dei frammenti di Eliano (fr. 86 Hercher = fr. 89 Domingo-Forasté). Secondo Adler (1928), xix Eliano sarebbe pervenuto alla *Suda* attraverso gli *Excerpta* di Costantino Porfirogenito.

121 Per comodità, nel presente lavoro si accetterà l'attribuzione del frammento ad Eliano, in genere accolta dalla critica. Occorre dire, però, che di questa attribuzione, indubbiamente verosimile, non si può essere incondizionatamente certi (per questo problema cf. Beghini (2024), 51 n. 3). Nel corso di questo lavoro, inoltre, si farà per lo più riferimento alla più recente edizione teubneriana dei frammenti di Eliano, quella di Domingo-Forasté (1994), per quanto essa presenti non pochi problemi: cf. Garzya (1994), Guida (1995) e Nesselrath (1995).

122 Cf. Desideri (1991), 18. Significativo al riguardo è anche il commento con cui si chiude l'estratto: ὅπως δὲ ἔδωκε δίκας ἀνθ' ὧν ἐτόλμησεν εἶρηται. Del *Περὶ*

Varia Historia di Eliano in XIV libri ci è giunta in forma compendiata.¹²³ Dal confronto con le citazioni di quest'opera di Eliano presenti nello Stobeo, il quale doveva leggerla in una forma più ricca di quella a noi giunta, è possibile farsi un'idea del rimaneggiamento subito dalla versione della *Varia Historia* restituitaci dalla tradizione medievale.¹²⁴

Non si tratta soltanto di rimaneggiamenti. Ad esempio, ci sono casi in cui lo Stobeo riconduce alla *Varia Historia* di Eliano materiale del tutto assente nella versione dell'opera a noi pervenuta, prova del fatto che su di essa sono stati operati anche dei tagli rispetto all'assetto originale.¹²⁵ Ma non andrà trascurato che anche la *Suda* ci restituisce alcuni frammenti della *Varia Historia* che non trovano corrispondenza nel testo che ci è pervenuto.¹²⁶ Non si può escludere, dunque, che il nostro estratto su Clearco venga non già dal Περὶ προνοίας o da qualche altra opera perduta di Eliano, ma da una versione della *Varia Historia* più completa di quella che ci è pervenuta.¹²⁷

Come che sia, il passo di Eliano-*Suda* non dice nulla circa l'occasione in cui Clearco fu ucciso. In compenso, ci informa del fatto che Chione era discepolo di Platone e che Clearco fu ucciso da Chione con l'aiuto di

προνοίας di Eliano, che constava di almeno tre libri, si hanno solo pochi frammenti prevalentemente conservati dalla *Suda* (fr. 9-20 Domingo-Forasté). In generale su questo scritto di Eliano cf. Kindstrand (1998), 2981-2982. A ben vedere, però, ci sono anche altre opere perdute di Eliano che avrebbero potuto contenere questo frammento: sono noti un Περὶ θείων ἐναργειῶν (fr. 21-24 Domingo-Forasté; cf. Kindstrand (1998), 2983, il quale non esclude che possa trattarsi sempre del Περὶ προνοίας) e un *pamphlet* polemico contro Eliogabalo dal titolo Κατηγορία τοῦ γύννιδος, pubblicato dopo la morte dell'imperatore avvenuta nel 222 d.C. (Philostr. V.S. II 31; cf. Kindstrand (1998), 2984).

123 Sui problemi di composizione e di prima circolazione della *Varia Historia* cf. Wilson (1997), 6-7.

124 Cf. i passi raccolti da Prandi (2005), 13.

125 Cf. Stob. III 17, 28 (= fr. 1 Domingo-Forasté), Stob. IV 25, 38 (= fr. 2 Domingo-Forasté), Stob. IV 55, 10 (= fr. 3 Domingo-Forasté), Stob. III 29, 58 (= fr. 190 Domingo-Forasté).

126 Cf. *Sud.* α 4140 (= fr. 5 Domingo-Forasté), *Sud.* δ 1478 (= fr. 6 Domingo-Forasté), *Sud.* φ 445 (= fr. 7 Domingo-Forasté), *Sud.* κ 146 (= fr. 8 Domingo-Forasté).

127 Può essere interessante ricordare che *V.H.* IX 13 contiene un lungo aneddoto sull'obesità del tiranno di Eraclea Dionisio, figlio di Clearco. Questo stesso aneddoto si trova anche in Ateneo (VI 549a), il quale lo ricavava da Ninfide, fonte di Memnone per la storia della tirannide eracleota (cf. meglio *infra* B.2.1). In questo caso, tuttavia, è verosimile che Eliano abbia tratto l'aneddoto direttamente da Ateneo. Per il resto, Eliano ricorda Clearco soltanto in *NA.* V 15, dove appare come paradigma del tiranno violento (insieme a Dionisio di Siracusa, Apollodoro di Cassandrea e al re spartano Nabide), ben diverso dal re delle api che invece governa senza pungiglione.

Leonide e di Antiteo, filosofi a loro volta (ἀπέκτεινε δὲ αὐτὸν ... ἡ χεὶρ ἢ Χιόνιδος,¹²⁸ ὅσπερ οὖν ἦν ἐταῖρος Πλάτωνος, καὶ χρόνον διήκουσεν αὐτοῦ¹²⁹ ... κοινωνῶν δὲ οἱ τῆς καλῆς πράξεως γενέσθαι λέγονται Λεωνίδης τε καὶ Ἀντίθεος, φιλοσόφῳ καὶ τῷδε ἄνδρῳ). Nel riportare la parabola biografico-politica di Clearco, Eliano-*Suda* informa, inoltre, circa il discepolato dello stesso Clearco presso Platone e del suo successivo abbandono dell'Accademia (καὶ Κλέαρχος ὁ Ποντικός, νέος ὢν εἰς Ἀθήνας ἀφίκετο ἀκοῦσαι Πλάτωνος κτλ.). Anche Eliano-*Suda*, come Trogo-Giustino, sottolinea la connessione tra il gesto di Chione e l'insegnamento da lui ricevuto alla scuola di Platone (καὶ τὸ μισοτύραννον ἐκ τῆς ἐκείνου [scil. di Platone] ἐστίας σπασάμενος ἡλευθέρωσε τὴν πατρίδα).

2. Il problema delle fonti.

2.1. Trogo, Memnone ed Eliano dipendevano a loro volta – direttamente o indirettamente – da altre fonti sulla storia di Eraclea Pontica. L'opera di questo genere più celebre e influente è stata senza dubbio quella di Ninfide di Eraclea. Figura di primo piano della vita politica di Eraclea Pontica nella prima metà del III secolo a.C., Ninfide fu autore di una *Storia di Alessandro, dei Diadochi e degli Epigoni* (Περὶ Ἀλεξάνδρου καὶ τῶν Διαδόχων καὶ Ἐπιγόνων) in ventiquattro libri e di una *Storia di Eraclea* (Περὶ Ἡρακλείας) in tredici libri.¹³⁰ Che Memnone abbia utilizzato l'opera

128 Nell'*editio princeps* della *Suda* (1499), Demetrio Calcondila correggeva Χιόνιδος in Χίωνος. Questa correzione è stata stampata da tutti gli editori della *Suda* fino a Bernhardt incluso. Solo Ada Adler, giustamente, ha lasciato a testo Χιόνιδος. Se, infatti, è tutto sommato poco verosimile che Eliano sbagliasse il nome dell'uccisore di Clearco, considerato il rilievo che egli dava a questa figura, non altrettanto si può dire per l'estensore della *Suda*. Tuttavia, occorre considerare la possibilità che l'errore in questione, quale che sia il livello a cui si è generato, sia dovuto ad una fusione del nome di Chione con quello del padre Matride (Χίωνος τοῦ Μάτριδος > Χίωνιδος > Χιόνιδος). Ciò non sarebbe privo di interesse visto che il nome del padre di Chione è altrimenti conservato solo da Memnone e dall'epistolario pseudochioneo (su questo problema cf. meglio Beghini (2024), 55-56).

129 Sull'opportunità di scrivere ὅσπερ οὖν ἦν ἐταῖρος Πλάτωνος καὶ <πολὺν> χρόνον διήκουσεν αὐτοῦ cf. Beghini (2024), 57-58.

130 Queste informazioni ci sono restituite dalla voce della *Suda* dedicata a Ninfide (*Sud.* v 598 = *FGrHist* 432 T 1). Su questa testimonianza e sui problemi che essa pone in relazione all'opera di Ninfide intendo tornare in un apposito contributo. In genere si ritiene che Ninfide sia nato tra il 315 e il 310 a.C. e sia morto negli anni Quaranta del III secolo a.C. (in ogni caso dopo il 247/246 a.C.). Su Ninfide cf. Jacoby (1955),

di Ninfide (verosimilmente il Περί Ἡρακλείας) come fonte per la vicenda della tirannide eracleota è quasi una certezza.

Memnone-Fozio menziona Ninfide in due circostanze: 1) dopo la morte di Lisimaco (281 a.C.) gli Eracleoti insorsero contro Eraclide, il governatore che era stato loro imposto da Arsinoe qualche anno prima, e lo deposero. In questo stesso torno di tempo, Ninfide consigliò agli esuli eracleoti di rientrare in patria:¹³¹ gli esuli seguirono questo suo consiglio e in questo modo, stando alle parole di Memnone-Fozio, Eraclea riacquistò l'antica nobiltà e l'antica costituzione (*FGrHist* 434 F 1, 7, 4 = *Phot. Bibl.* [224], 226a, καὶ οἱ Ἡρακλεῶται τὸν εἰρημένον τρόπον τῆς παλαιᾶς εὐγενείας τε καὶ πολιτείας ἐπελαμβάνοντο); 2) al tempo di Antioco II, quando Mitridate II succedette ad Ariobarzane alla guida del regno del Ponto (intorno al 250 a.C.), la regione fu invasa dai Galati. Per stornare questa minaccia gli abitanti di Eraclea mandarono ai Galati un'ambasceria guidata dallo storico Ninfide (*FGrHist* 434 F 1, 16, 3 = *Phot. Bibl.* [224], 228b = *FGrHist* 432 T 4, Νύμφης δὲ ἦν ὁ ἱστορικὸς ὁ κορυφαῖος τῶν πρέσβεων): questi diede ai Galati cinquemila denari d'oro per tutto l'esercito e duecento denari a ciascuno dei loro comandanti ottenendo in questo modo che abbandonassero la regione.

È abbastanza chiaro che l'attenzione riservata da Memnone-Fozio al ruolo che Ninfide ebbe a più riprese nella storia di Eraclea si spiega in ragione del fatto che Ninfide stesso, nell'opera sua che servì da fonte a Memnone, si sarà particolarmente soffermato su questi episodi, mettendo in risalto il ruolo da lui stesso avuto. La stessa insistenza sul ritorno all'antica nobiltà e all'antica costituzione come conseguenza del rientro degli esuli eracleoti suggerito da Ninfide ha tutta l'aria di risalire a chi di quell'evento fu in una certa misura artefice. Persino i dettagli sulla corruzione dei Galati e dei loro comandanti da parte di Ninfide si comprendono meglio se li si fa risalire in ultima istanza allo stesso protagonista di quella ambasceria.¹³²

259-260; Desideri (1967), 381-416; Gallotta (2009), 441-444; Heinemann (2010), 14-15, 259-262 e Billows (2023²).

131 Si tratta verosimilmente di coloro che avevano preso la via dell'esilio nel corso del tempo in cui Eraclea era stata retta dai tiranni. Non si può escludere che tra costoro ci fossero anche i discendenti dei notabili eracleoti che erano fuggiti da Eraclea al tempo della presa del potere da parte di Clearco (cf. B.4.4).

132 La dipendenza di Memnone da Ninfide è anche assicurata dalla corrispondenza puntuale tra Memn. *FGrHist* 434 F 1, 4, 7 (= *Phot. Bibl.* [224] 224b) e Nymphis *FGrHist* 432 F 10 (= Athen. XII 549 a-d). In genere si ritiene che i per i primi tredici libri della propria *Storia di Eraclea* Memnone si sia rifatto alla *Storia di Eraclea* in

2.2. A sua volta, per la storia più antica di Eraclea, Ninfide doveva fare riferimento a fonti anteriori. Della stessa vicenda di Clearco e Chione, del resto, egli non fu testimone diretto.¹³³ Si è fatto a questo proposito il nome di Promatida, il quale fu a propria volta autore di un perduto Περὶ Ἡρακλείας. In quest'opera Promatida si occupò sicuramente della storia antichissima di Eraclea e dei miti di fondazione ad essa relativi. In questo Promatida potrebbe effettivamente essere stato tra le fonti di Ninfide. Non è chiaro, però, fin dove arrivasse questo Περὶ Ἡρακλείας e la stessa cronologia di Promatida è piuttosto incerta.¹³⁴

Ma della vicenda di Clearco di Eraclea non si occuparono soltanto storici locali. Nel trentottesimo libro dei Φιλιππικά Teopompo di Chio si soffermava sulla figura di Clearco ricordando le persecuzioni inflitte ai suoi avversari politici, molti dei quali furono costretti a bere la cicuta.¹³⁵ È verosimile che Teopompo avesse sviluppato una vera e propria digressione

tredecim libri di Ninfide (cf. e.g. Jacoby (1955), 260 e 270; Desideri (1967), 389-390; Gallotta (2014), 68-69; Heinemann (2010), 15, 182-183 e n. 671). La *Storia di Eraclea* di Ninfide, dunque, arrivava fino al 247/246 a.C. Una ricostruzione diversa è stata proposta da Billows (2023²), per il quale la *Storia di Eraclea* di Ninfide in tredici libri arrivava solo fino alla morte di Lisimaco (281 a.C.); per gli eventi successivi a questa data fino al 247/246, dunque, Memnone si sarebbe basato sull'altra opera storica di Ninfide su Alessandro, i Diadochi e gli Epigoni (cf. inoltre Gallotta (2022), 238 n. 3). Su questo problema, in parte legato alla problematica testimonianza di *Sud.* v 598 = *FGrHist* 432 T 1, intendo tornare in altra sede.

133 Sulla cronologia di Ninfide cf. n. 130.

134 La sua collocazione cronologica tra il IV e il III secolo è essenzialmente fondata sulla notizia secondo cui Apollonio Rodio (*schol.* Apoll.Rh. II 911-914 = *FGrHist* 430 T 2//F 4) avrebbe fatto ricorso all'opera di Promatida per le *Argonautiche* (cf. Jacoby (1955), 256; cf. inoltre Gallotta (2009), 440-441; sulla dipendenza di Ninfide da Promatida ha insistito particolarmente Desideri (1967), 391-392). Su questa ricostruzione ha espresso alcune riserve Cuypers (2016), la quale non esclude la possibilità di identificare il Promatida autore del Περὶ Ἡρακλείας con il Promatida di Eraclea menzionato due volte da Ateneo (VII 296a-c = *FGrHist* 430 F 7, e XI 489a-b = *FGrHist* 430 F 8). Quest'ultimo verosimilmente fu un discepolo di Dionisio il Trace, vissuto nel II secolo a.C. (cf. Athen. XI 489a-b = *FGrHist* 430 F 8). Ancora più oscura è la figura di un certo Ἀμφίθεος, autore a propria volta di un Περὶ Ἡρακλείας in almeno due libri (cf. *FGrHist* 431 F 1a-b). Il suo nome – peraltro malamente testimoniato nelle sole due fonti che lo riportano – è stato messo in relazione con l'Ἀντιθεός menzionato da Eliano-*Suda* insieme a Leonide come compagno di Chione nell'uccisione di Clearco. Ma il tutto è veramente molto incerto (cf. Jacoby (1955), 258 e Gallotta (2009), 436).

135 Cf. *FGrHist* 115 F 181 = Athen. III 85a-b.

intorno alla figura di Clearco.¹³⁶ Da ciò si capisce che già nella seconda metà del IV secolo a.C. le vicende di Eraclea Pontica erano in una certa misura entrate a far parte della più generale narrazione della storia del mondo greco.¹³⁷

A priori nulla impedisce di pensare che Ninfide abbia attinto, oltre che a storici locali, anche a Teopompo. Non andrà dimenticato, tuttavia, il canale della “memoria vivente”: sicuramente Ninfide fu in contatto se non con ormai anziani testimoni diretti della tirannide di Clearco, almeno con i loro diretti discendenti. Egli stesso con ogni probabilità sarà stato un rampollo di una di quelle famiglie che avevano preso la via dell’esilio al tempo della tirannide: la storia della tirannide di Eraclea faceva in un certo senso parte della sua stessa storia di famiglia.¹³⁸

2.3. Come si è detto, è quasi certo che Memnone abbia seguito da vicino la *Storia di Eraclea* di Ninfide per la vicenda della tirannide eracleota.¹³⁹ Meno immediato è capire a quali fonti attingessero Pompeo Trogo ed Eliano nei loro rispettivi resoconti della tirannide eracleota. Per Düring alcune corrispondenze tra queste due versioni farebbero pensare a una fonte

136 In questa direzione sembra andare Pol. XXXVIII 6 (= *FGrHist* 115 F 28), dove si ricordano le digressioni compiute dai suoi predecessori nel mezzo delle narrazioni principali (Polibio parla genericamente di τῶν ἀρχαίων συγγραφέων οἱ λογιώτατοι). Tra le digressioni celebri c'è appunto quella su τὰ Κλεάρχῳ πραχθέντα παρανομήματα κατὰ τὸν Πόντον. Polibio non fa il nome di Teopompo, ma è generalmente accettato che si riferisca a lui (cf. Gauger, Gauger (2010), 189).

137 A ciò avranno contribuito non poco proprio la “rivoluzione” politica attuata da Clearco (cf. Desideri (1967), 393), oltre che naturalmente gli stessi rapporti personali tra i vari rappresentanti delle élites del mondo greco (cf. Isocr. *Ep.* 7).

138 Cf. Heinemann (2010), 179-181, 259-260; cf. inoltre *supra* B.4.1. Tuttavia, per Desideri (1967), 397, 400-401 Ninfide non aveva un'idea totalmente negativa della tirannide eracleota.

139 Si può fare soltanto un cenno all'enigmatica figura di Domizio Callistrato, autore a propria volta di un Περὶ Ἡρακλείας in almeno sette libri (*FGrHist* 433 F 1-9). È ben possibile che Callistrato abbia fatto parte di quei cittadini eracleoti che furono deportati a Roma a seguito delle guerre mitridatiche (cf. Phot. *Bibl.* [224] 239a-b = *FGrHist* 434 F 1, 39-40, 1, con Jacoby (1955), 265). A Roma sarebbe entrato al servizio della *gens Domitia*, da cui avrebbe assunto il nome “Domizio” (cf. Heinemann (2010), 238-242, 265-266; *contra* Ameling (1995) colloca Domizio Callistrato al tempo della Seconda Sofistica). È verosimile che Callistrato sia stato utilizzato da Memnone per la parte della sua *Storia di Eraclea* successiva a quella derivata da Ninfide (cf. Jacoby (1955), 266, 270, 276; Desideri (1970-1971), 494-496 e Heinemann (2010), 239-240).

comune diversa da quella confluita in Memnone, fonte comune che Düring tendeva a identificare con i perduti Βασιλεῖς di Timagene di Alessandria.¹⁴⁰

Ora, a prescindere dal fatto che la critica tende oggi a ridimensionare il debito di Pompeo Trogo nei confronti di Timagene,¹⁴¹ l'approccio di Düring è in parte viziato dal non aver tenuto debitamente conto delle particolari condizioni in cui ci sono giunti Trogo-Giustino, Memnone-Fozio ed Eliano-Suda. Tali condizioni impongono di non enfaticizzare troppo, o almeno di valutare con estrema cautela, differenze che potrebbero essere il frutto di alterazioni dovute alla trafila con cui Pompeo Trogo, il frammento di Eliano e lo stesso Memnone ci sono arrivati.¹⁴²

Questo, ad esempio, potrebbe essere il caso del Leone ricordato da Memnone-Fozio (FGrHist 434 F 1, 1, 3 = Phot. Bibl. [224], 222b): potrebbe trattarsi, infatti, di un'alterazione del nome Leonide presente in Trogo-Giustino e in Eliano-Suda.¹⁴³ Allo stesso modo il fatto che Fozio, diversamente dalle altre due fonti, non riporti l'informazione secondo cui Chione fu allievo di Platone non significa necessariamente che essa non fosse in Memnone. D'altra parte, ci sono alcune differenze che non possono essere ridotte al modo in cui queste fonti ci sono state riportate.

140 Cf. Düring (1951), 12-13. In particolare cf. Iust. XVI 4, 2, *interdum ex successu continuae felicitatis obliviscitur se hominem, interdum Iovis se filium dicit ... veste purpurea et cothurnis regum tragicorum et aurea corona utebatur, filium quoque suum Ceraunon vocat*, ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= Sud. κ 1714), ἐγκρατής δ' οὖν τῶν κοινῶν γενόμενος ὠμότατός τε ἦν καὶ εἰς ὑπεροψίαν ἐξαφθεῖς ἄμαχον, τοῦ μὲν ἔτι ἄνθρωπος εἶναι κατεφρόνει· προσκυνεῖσθαι δὲ καὶ ταῖς Ὀλυμπίων γεραίρεσθαι τιμαῖς ἡξίου καὶ στολᾶς ἡσθητο θεοῖς συνήθεις καὶ τοῖς ἀγάλμασι τοῖς ἐκείνων ἐπιπρεπούσας· τόν τε υἱὸν τὸν ἑαυτοῦ Κεραυνὸν ἐκάλεσεν. A ciò si aggiunga che entrambe queste fonti menzionano un certo Leonide tra i complici di Chione (ma su questo punto cf. oltre nel testo).

141 Cf. Borgna (2019), xxv-xxviii, con ulteriore bibliografia.

142 Naturalmente anche Düring ammette che tutte le nostre fonti risalgono in ultima istanza ad una medesima tradizione. Il problema da lui sollevato è quello delle fonti intermedie. Anche su questo, però, vale la pena di osservare che ci sono delle corrispondenze formali non notate da Düring anche tra Memnone-Fozio e Trogo-Giustino (Διδὸς υἱὸν ἑαυτὸν ἀνειπεῖν / Iovis se filium dicit) e Memnone-Fozio ed Eliano-Suda (εἰς ἄκρον ἀλαζονείας ἐλάσαι / εἰς ὑπεροψίαν ἐξαφθεῖς ἄμαχον).

143 Non sembra che il Leone di Memnone-Fozio sia da identificare con l'Accademico Leone di Bisanzio che fu oppositore di Filippo di Macedonia (cf. Philostr. V.S. I 2 e Sud. λ 265): per l'identificazione cf. e.g. Isnardi Parente (1979), 292-293 e n. 86; contra, Trampedach (1994), 88 n. 1. D'altra parte, come ha osservato Burstein (1974), 134 n. 128, le differenze che si possono osservare nei nomi degli altri congiurati si possono a loro volta spiegare come selezioni operate da fonti diverse a partire da un unico elenco (a cui possono essere state fatte modificazioni ulteriori da parte della tradizione successiva).

Tale è il caso delle circostanze dell'uccisione di Clearco. Come si è visto, infatti, secondo Trogo-Giustino Clearco fu ucciso a palazzo da Chione e dai suoi compagni con un sotterfugio, laddove, secondo Memnone-Fozio, l'attentato avvenne mentre Clearco stava svolgendo un pubblico sacrificio. A sua volta, come si è visto, Diodoro riferisce che il tiranno venne ucciso durante le feste di Dioniso mentre si recava ad assistere ad uno spettacolo.¹⁴⁴ Le versioni sulla morte di Clearco presenti in Memnone-Fozio e Diodoro sono tutto sommato compatibili (in entrambi i casi l'attentato avviene in un contesto pubblico). Le loro differenze potrebbero essere dovute al diverso modo in cui Diodoro (o una sua fonte) e Memnone hanno selezionato le informazioni presenti in una medesima fonte, oltre che – ancora una volta – al modo in cui la versione di Memnone ci è pervenuta.¹⁴⁵

Più difficile, invece, è conciliare questa versione dell'uccisione di Clearco con quella che si legge in Trogo-Giustino (che sposta l'attentato in un contesto privato). Non meno difficile è pensare a un'alterazione volontaria compiuta da Giustino sul testo di Trogo, operazione che andrebbe contro il *modus operandi* in genere riconosciuto a questo epitomatore.¹⁴⁶ Dobbiamo con ciò concludere che Trogo attingeva a una tradizione sulla morte di Chione diversa da quella confluita in Diodoro e in Memnone? Probabilmente no. Non sfuggirà, infatti, l'analogia tra la dinamica dell'uccisione di Clearco che si legge in Trogo-Giustino e quella dell'uccisione di Cesare.¹⁴⁷

2.4. Come si è visto, secondo questa versione dei fatti, Chione e Leonide si recarono a palazzo con il pretesto di sottoporre al tiranno una contesa privata. Tuttavia, mentre Clearco era intento ad ascoltare le ragioni dell'uno, l'altro lo colpiva a tradimento.¹⁴⁸ Ora, pur con alcune piccole differenze tra di loro, le principali fonti che ci descrivono la dinamica dell'uccisione di Cesare concordano su un fatto. Quando ormai si trovava nella Curia, Cesare fu avvicinato dal senatore Tillio Cimbro che fingeva di presentarsi a

144 Cf. *supra* B.1.2.

145 Per il problema della fonte di Diodoro cf. *supra* n. 106.

146 In questo caso nessun aiuto ci viene da Eliano-Suda che, come si è visto, non riporta informazioni circa le circostanze dell'uccisione di Clearco.

147 Cf. già Burstein (1974), 134 n. 128, contro l'idea di Apél (1910), 39 n. 1, secondo cui Trogo avrebbe ripreso una tradizione sulla morte di Clearco diversa da quella confluita in Memnone-Fozio.

148 Cf. Iust. XVI 5, 14-15.

lui con una supplica. Era il segnale dell'uccisione, ma anche un modo per distrarre Cesare da quanto stava avvenendo intorno a lui.¹⁴⁹

Tanto nel caso dell'uccisione di Clearco quanto in quello dell'uccisione di Cesare abbiamo la finzione di qualcuno che si deve rivolgere al "tiranno" per risolvere un problema. In entrambi i casi, inoltre, abbiamo uno dei congiurati che si avvicina al "tiranno" per distrarlo e dare allo stesso tempo il segnale dell'azione. La narrazione della morte di Clearco che si legge in Trogo-Giustino, insomma, sembra concepita per suscitare nella mente del lettore una analogia tra la figura di Clearco e quella di Cesare. Se così è, non abbiamo a che fare con una diversa tradizione antica sulla morte di Clearco, ma con una sua rielaborazione non anteriore al 15 marzo del 44 a.C., forse frutto di una lettura attualizzante operata da Trogo medesimo.¹⁵⁰

D'altra parte, come si è visto, l'*excursus* sulla storia di Eraclea Pontica di Pompeo Trogo, prima dell'intervento di Giustino, andava dalla fondazione della città alla sua conquista da parte di Lisimaco. Tutto questo arco cronologico era compreso nella *Storia di Eraclea* di Ninfide.¹⁵¹ Si può dunque pensare che, proprio come Memnone, anche Pompeo Trogo abbia attinto direttamente alla *Storia di Eraclea* di Ninfide compendiandola in un lungo *excursus* incastonato nel sedicesimo libro delle sue *Storie Filippiche*.¹⁵²

149 Cf. Nicol.Dam. *FGrHist* 90 F 130, 24 (= Const.Porph. *Exc. De Ins.* p. 33, 27), già richiamato da Burstein (1974), 134 n. 128, Plut. *Caes.* 66, 5; *Brut.* 17, 1-3; Suet. *Vit.* I 82. Questa dinamica è talmente iconica che in apertura della *Vita di Bruto* Plutarco vi allude proletticamente ricordando l'uccisione di Spurio Melio per mano di Servilio Ahala, avo della madre di Bruto (*Brut.* I, 5, da confrontare con *Brut.* 17, 1-3). Sulla dinamica dell'uccisione di Cesare e le differenze tra le varie fonti che la riportano cf. Canfora (1999), 365-367.

150 Del resto, le analogie tra il ritratto di Clearco presente in Trogo-Giustino e quello di Cesare non si limitano alla dinamica dell'uccisione. Basti pensare agli onori *ampliora etiam humano fastigio* che, secondo la tradizione confluita in Suet. *Vit.* I 76, Cesare si sarebbe concesso, e che trovano corrispondenza nell'*obliviscitur se hominem*, che, secondo il resoconto di Trogo, caratterizza Clearco. Come ha notato Zecchini *ap. Mineo-Zecchini* (2018), 211, tutta la vicenda di Clearco, a partire dalla sua presa del potere, è stata riletta da Pompeo Trogo «à la lumière des guerres civiles à Rome». Allo stato attuale delle nostre conoscenze non pare economico attribuire questa attualizzazione della vicenda di Eraclea ad una fonte di Pompeo Trogo, di necessità posteriore alla morte di Cesare (ad esempio a Timagene di Alessadria), tanto più che nel frammento di Eliano-*Suda* – evocato da Düring a sostegno dell'esistenza di una *Zwischenquelle* comune a Trogo ed Eliano (Timagene nella prospettiva di Düring) – non sono ravvisabili tracce di questa attualizzazione (al netto naturalmente di eventuali alterazioni compiute da Eliano-*Suda*).

151 Sull'estensione della *Storia di Eraclea* di Ninfide cf. *supra* n. 132.

152 Cf. anche Richter (1987), 75-77.

2.5. Tuttavia, Pompeo Trogo, diversamente da Memnone, non scrive una storia locale. È ben vero che, come si è visto, già con Teopompo la storia di Eraclea Pontica aveva fatto irruzione nel racconto della storia generale del mondo greco. Viene da chiedersi, però, se questa poteva essere una ragione sufficiente per indurre Trogo alla non lieve fatica di compendiare l'opera di Ninfide per sviluppare un *excursus* sulla storia di Eraclea Pontica. Lo stesso Diodoro Siculo, del resto, si limita a fornire soltanto una serie di corrispondenze cronologiche tra gli eventi della narrazione principale e lo sviluppo della storia di Eraclea.¹⁵³

Non si può non guardare con interesse, di conseguenza, all'ipotesi di Paolo Desideri secondo cui Ninfide stesso avrebbe inserito un *excursus* sulla storia di Eraclea all'interno della sua grande opera in ventiquattro libri su Alessandro, i Diadochi e gli Epigoni.¹⁵⁴ Si sarebbe trattato a tutti gli effetti di un compendio d'autore della più estesa *Storia di Eraclea* in tredici libri. Di conseguenza, Pompeo Trogo, per l'*excursus* su Eraclea Pontica del sedicesimo libro delle *Storie Filippiche*, non avrebbe realizzato *suo Marte* un compendio della storia locale di Ninfide, ma avrebbe ripreso un *excursus* sulla storia di Eraclea presente nella grande storia ellenistica di Ninfide.¹⁵⁵

Questa ipotesi ha più di un vantaggio: 1) aiuta a capire meglio l'idea non banale di inserire l'*excursus* su Eraclea in connessione con quell'evento decisivo per la sua storia che fu la conquista da parte di Lisimaco (si tratta, beninteso, di un'idea che era alla portata di Trogo, ma che, a maggior ragione, era alla portata di Ninfide, che di quegli eventi fu testimone diretto); 2) permette di rendere conto di alcune delle differenze che osserviamo nelle nostre fonti: se Ninfide realizzò di fatto due versioni della storia di Eraclea – una più distesa e ricca di particolari, un'altra più sintetica nella forma dell'*excursus* all'interno della propria grande storia ellenistica – è lecito aspettarsi che pur nell'identico impianto di fondo, queste due versioni presentassero alcune differenze. Si può pensare, ad esempio, che la versione "brevior" non desse informazioni circa la dinamica dell'uccisione di Clearco da parte di Chione e compagni e che proprio questo fatto abbia dato a Trogo la possibilità di costruire la scena della morte di Clearco

153 Cf. *supra* n. 106.

154 Su quest'opera cf. *supra* B.2.1.

155 Cf. Desideri (1967), 391 n. 123, il quale, peraltro, a ragione esclude Teopompo come fonte dell'*excursus* di Pompeo Trogo (cf. anche Desideri (1967), 414 n. 270).

in modo da stabilire un'analogia con quella di Cesare.¹⁵⁶ Come che sia, è ragionevole pensare che tanto Memnone, quanto Trogo ed Eliano risalcano in ultima istanza a Ninfide di Eraclea.

Resta da chiedersi se in Ninfide potessero trovare posto storie fantasiose come quella che si legge nel frammento di Eliano-*Suda* a proposito delle diverse apparizioni che Clearco avrebbe avuto in sogno (la prima che lo indusse ad abbandonare la filosofia e l'Accademia, la seconda che lo spinse a prendere il potere ad Eraclea). In verità, in Memnone-Fozio leggiamo che, quando ormai Clearco era in punto di morte, gli apparvero i fantasmi delle numerose vittime prodotte dal suo governo tirannico. Ora, se si ammette – come si tende a fare – che il racconto della tirannide di Clearco presente in Memnone-Fozio risale a Ninfide (e dunque anche il particolare fantastico delle apparizioni dei fantasmi a Clearco in punto di morte), non si vede perché non possa risalire a Ninfide anche la storia delle varie apparizioni che Clearco avrebbe avuto in vita.¹⁵⁷

156 Giova ricordare a questo proposito che l'estratto di Eliano-*Suda*, che dipenderebbe secondo Düring (1951), 12-13 dalla medesima fonte intermedia utilizzata da Trogo, non dice nulla circa la dinamica dell'uccisione di Clearco.

157 Ciò non significa necessariamente che Ninfide vi desse credito: è possibile che egli riportasse questi racconti solo come "sentito dire", per il gusto del particolare bizzarro. Del resto, che Ninfide avesse una propensione per le stranezze e le curiosità non proprio essenziali ai fini della narrazione storica è suggerito da diversi particolari riportati nel racconto di Memnone-Fozio (risalente alla storia di Eraclea di Ninfide). Così, ad esempio, apprendiamo che Satiro, fratello e immediato successore di Clearco, morì a causa di un tumore formatosi tra l'inguine e lo scroto, e in seguito propagatosi alle viscere e al midollo (gli odori nauseabondi prodotti dalla cancrena erano insopportabili per i medici e i servi che assistevano il tiranno): in quanti erano testimoni dell'orrenda fine di Satiro si produsse l'idea che egli scontasse in questo modo le ingiustizie commesse durante il suo governo (cf. Phot. *Bibl.* [224] 223a-b). Quest'ultima notazione, peraltro, trova un'interessante corrispondenza con l'impostazione provvidenzialistica del frammento di Eliano-*Suda* (cf. *supra* B.1.5 e n. 122). Si è già detto, poi, del curioso *excursus* sull'obesità di Dionisio, figlio di Clearco e suo terzo successore, e dei bizzarri stratagemmi adottati per impedire che si addormentasse e morisse soffocato dalla sua stessa mole (cf. Nymphis *FGrHist* 432 F 10 [= Athen. XII 549 a-d] e Memn. *FGrHist* 434 F 1, 4, 7 [= Phot. *Bibl.* [224] 224b]). Del resto, quest'uso di "condire" il discorso storico con il meraviglioso non è estraneo alla storiografia di età ellenistica (per questa tendenza in Timeo di Tauromenio cf. e.g. *FGrHist* 566 F 29 (= *schol.* Aeschin. II 10), F 102b (= Plut. *Nic.* 1, 2-3), cf. inoltre Schepens (1978), 138 nn. 52-53).

3. L'Accademia tra tiranni e tirannicidi.

3.1. Come si è visto, la tradizione antica sulla vicenda di Chione di Eraclea vive essenzialmente attraverso due canali: 1) la storia dell'Accademia (Filo-demo); 2) la storia locale di Eraclea Pontica. A un certo punto questi due canali si sono incontrati: 1) Trogo-Giustino ricorda il discepolato di Chione e di Leonide presso Platone, ma non quello di Clearco; 2) Memnone-Fozio ricorda il discepolato di Clearco presso Platone (e Isocrate), ma non quello di Chione; 3) Eliano-*Suda* ricorda tanto il discepolato di Clearco, quanto quello di Chione presso Platone.

Alla luce di quanto abbiamo visto nel capitolo precedente, è verosimile che le differenze tra queste versioni siano almeno in parte da imputare al modo in cui le rispettive fonti ci sono giunte e che tanto la notizia del discepolato di Clearco, quanto quella del discepolato di Chione presso Platone risalgano in ultima istanza a Ninfide di Eraclea, al quale – direttamente o indirettamente – Trogo, Memnone ed Eliano risalivano. Come vedremo, è verosimile che sia stata la tradizione accademica a innestarsi su quella eracleota, e che ciò sia avvenuto molto presto, almeno al tempo di Ninfide (se non già in una fonte di quest'ultimo).

3.2. Nel 307, in seguito al crollo del regime di Demetrio del Falero, ad Atene si scatenò una reazione antimacedone che coinvolse anche le due maggiori scuole filosofiche cittadine, accusate di “intelligenza con il nemico”.¹⁵⁸ In quello stesso anno Sofocle del Sunio propose un decreto che intendeva porre le scuole filosofiche sotto il controllo dello Stato: nessun filosofo avrebbe potuto tenere una scuola ad Atene senza l'approvazione del Consiglio e dell'Assemblea, pena la morte. Contro la legittimità di questo provvedimento fece ricorso l'anno successivo un certo Filone con una *γραφὴ παρανόμων*. Le parti di Sofocle del Sunio furono prese da uno dei politici più prestigiosi del tempo, l'antimacedone Democare, cugino di Demostene. Per l'occasione Democare compose il discorso *In difesa di Sofocle contro Filone* (Ὑπὲρ Σοφοκλέους πρὸς Φίλωνα).¹⁵⁹

158 Il bersaglio principale era naturalmente il Peripato, di cui era stato allievo lo stesso Demetrio del Falero, ma la polemica coinvolse anche l'Accademia platonica.

159 Cf. Athen. XI 508f-509b; XIII 610e-f; Eus. *Praep. Ev.* XV 2, 6; Diog. Laërt. V 38; Pollux IX 42 (cf. anche Alexis, fr. 99 K.-A.). Il decreto fu abolito e Sofocle fu condannato al pagamento di un'ammenda di cinque talenti (sulla vicenda cf. Marasco (1984), 163-164; Habicht (1995), 81-82; O'Sullivan (2002); Haake (2008) e O'Sullivan (2009), 213-217). Il discorso di Democare non ci è pervenuto, ma in Ateneo si trova

Uno degli obiettivi di Democare era quello di mostrare che nelle scuole filosofiche ateniesi si coltivavano ideali antidemocratici. A tal fine egli ricordava i casi di alcuni personaggi che furono per un certo tempo discepoli di Platone nell'Accademia e in seguito divennero tiranni, o almeno aspirarono alla tirannide. Era il caso, ad esempio, di Eveone di Lampsaco, il quale concesse un prestito talmente ingente ai suoi concittadini da ricevere in pegno l'acropoli della città. Siccome la somma non gli fu restituita secondo gli accordi, Eveone si fece tiranno di Lampsaco.¹⁶⁰ Dal canto suo, Timolao di Cizico fece consistenti donativi di denaro e frumento ai propri concittadini conquistandosene il favore. Quindi, con il sostegno di Arrideo – satrapo della Frigia Ellespontica – cercò di prendere il potere. Il tentativo di colpo di Stato fallì e Timolao fu processato, condannato ed esposto alla pubblica ignominia per il resto della vita.¹⁶¹ Ma il caso più impressionante era forse quello di Cherone, il quale, con il benessere di Alessandro, e con l'aiuto degli uomini di un certo Corrago, divenne tiranno di Pellene nel Peloponneso. Qui attuò delle misure radicali per abbattere la resistenza delle élites locali: mandò in esilio gli “ottimati” e assegnò agli schiavi i beni e le mogli che erano state dei padroni.¹⁶²

3.3. Sul finire del IV secolo a.C., dunque, l'Accademia si trovò a dover fare i conti con una propaganda ostile che mirava a sottolineare lo stretto rap-

il compendio di alcuni passi (XI 508f-509b = fr. 2 Marasco, con il commento di Marasco (1984), 164-170).

160 Su Eveone di Lampsaco cf. Trampedach (1994), 62 (il nome *Ευαίων* è restituito da Diog. Laërt. III 46; in Athen. XI 508d si legge, invece, *Ευάγων*: probabile errore di maiuscola).

161 Su Timolao di Cizico cf. Trampedach (1994), 62-64 (il nome Timolao è restituito da Diog. Laërt. III 46; in Athen. XI 509a si legge, invece, Timeo).

162 Su Cherone di Pellene cf. Trampedach (1994), 64-65; Bollansée (2002) e Tausend (2013). In generale sulla pratica – adottata anche da altri dinasti e tiranni del mondo greco – di liberare gli schiavi e di far loro sposare le mogli dei nemici politici uccisi o esiliati cf. Asheri (1977) e *infra* n. 189. Pace Marasco (1984), 170, le parole con cui si chiude la rievocazione dei “misfatti” di Cherone (*ταῦτ' ὠφεληθεὶς ἐκ τῆς καλῆς Πολιτείας καὶ τῶν παρανόμων Νόμων*) non andranno ricondotte a Democare, ma a un commento sarcastico di Ponziano, il personaggio dei *Deipnosophisti* a cui si deve la citazione del passo di Democare, e dunque alla “penna” di Ateneo (cf. anche Wilamowitz (1881), 196 e Düring (1941), 86). Lo stesso Ponziano, del resto, aveva già criticato tanto la *Repubblica* quanto le *Leggi*, sia pure dal punto di vista dell'irrealizzabilità concreta del progetto politico ivi presentato, in Athen. XI 508a. La stessa ironia un po' algida contenuta nelle espressioni *τῆς καλῆς Πολιτείας* e *τῶν παρανόμων Νόμων* sembra presupporre la precedente menzione di questi due titoli nel testo di Ateneo.

porto tra gli insegnamenti platonici e l'aspirazione alla tirannide. È chiaro che queste accuse non potevano essere semplicemente ignorate. Un modo per aggirarle era quello di enfatizzare il legame tra la scuola di Platone e personaggi che si opposero attivamente ai tiranni. Una traccia di questo *modus operandi* si può forse osservare nell'elenco degli allievi di Platone che si legge sempre nell'*Academicorum Historia* di Filodemo.

Come si è visto, Chione vi è ricordato esplicitamente come colui che ha eliminato il tiranno di Eraclea.¹⁶³ Analogamente, subito dopo sono ricordati Pitone ed Eraclide di Eno, i quali eliminarono il tiranno trace Coti e per questo furono onorati da Atene.¹⁶⁴ Nello stesso elenco anche Dione di Siracusa viene ricordato come colui che abbatté la tirannide di Dionigi. L'impressione, dunque, è che nell'elenco che si legge in Filodemo sia confluita una lista indipendente di discepoli di Platone originariamente concepita per sottolineare la matrice antitirannica dell'insegnamento platonico. È lecito pensare che la composizione di simili elenchi di Accademici che avevano combattuto i tiranni risalisse in ultima istanza all'esigenza di rispondere alle accuse di simpatie tiranniche mosse nei confronti dell'Accademia nell'Atene della fine del IV secolo a.C.

3.4. Questa esigenza apologetica ha lasciato una traccia anche nella tradizione sulla vicenda della tirannide di Clearco. In Trogo-Giustino si dice che l'impresa di Chione e dei suoi compagni fu compiuta per dare prova della virtù appresa alla scuola di Platone (*erant hi discipuli Platonis philosophi, qui virtutem, ad quam cotidie praeceptis magistri erudiebantur, patriae exhibere cupientes*). Per parte sua, Memnone-Fozio sembra mettere in contrapposizione gli insegnamenti ricevuti da Clearco alla scuola di Isocrate e di Platone e la sua successiva evoluzione tirannica (φησὶ δὲ παιδείας μὲν τῆς κατὰ φιλοσοφίαν οὐκ ἀγύμναστον, ἀλλὰ καὶ Πλάτωνος τῶν ἀκροατῶν ἓνα γεγονέναι, καὶ Ἰσοκράτους δὲ τοῦ ῥήτορος τετραετίαν ἀκροάσασθαι, ὥμὸν δὲ τοῖς ὑπηκόοις καὶ μαιφόνον, εἴπερ τινὰ ἄλλον, ἐπιδειχθῆναι). In Eliano-Suda, infine, abbiamo una doppia strategia: da un lato, troviamo un fantasioso racconto concepito per mostrare l'incompatibilità tra il carattere di Clearco e la sua frequentazione dell'Accademia (il futuro tiranno avrebbe addirittura ricevuto in sogno l'apparizione di una donna che lo

163 Cf. *supra* B.1.1.

164 Su questi due personaggi cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21.

esortava ad abbandonare l'Accademia e la filosofia).¹⁶⁵ Dall'altro, così come in Trogo-Giustino, in Eliano-*Suda* troviamo una certa enfasi sul nesso tra il gesto compiuto da Chione e l'insegnamento da lui ricevuto presso la scuola di Platone (καὶ τὸ μισοτύραννον ἐκ τῆς ἐκείνου [scil. di Platone] ἐστίας σπασάμενος ἡλευθέρωσε τὴν πατρίδα).

Alla luce di quanto abbiamo osservato poc'anzi, questa esigenza di allentare il rapporto tra l'Accademia e gli allievi che avevano preso la via della tirannide e, allo stesso tempo, di enfatizzare la matrice antitirannica della scuola di Platone si inserisce particolarmente bene nel clima che si creò nell'Atene della fine del IV secolo a.C. alla caduta di Demetrio del Falero. Del resto, come si è visto nel capitolo precedente, queste corrispondenze tra fonti tra di loro anche molto distanti – e pervenuteci in condizioni estremamente problematiche – risalgono verosimilmente alla narrazione della storia della tirannide di Clearco realizzata da Ninfide. È verosimile, dunque, che Ninfide (se non già qualche sua fonte sulla tirannide di Clearco) abbia recepito una tradizione di provenienza accademica (o almeno filoaccademica) che mirava a dissociare la tirannide di Clearco dalla sua frequentazione dell'Accademia, e, per contro, a esaltare il legame tra il gesto di Chione e la scuola di Platone.

3.5. Non deve stupire che questo innesto di una tradizione accademica su una tradizione di storia locale possa essere avvenuto a un livello cronologico così alto. Molto presto, infatti, Platone e la sua scuola divennero (insieme alla scuola di Isocrate) un punto di riferimento per la formazione di giovani aristocratici e benestanti provenienti da tutto il mondo greco: indipendentemente dal fatto che essi fossero interessati allo studio “professionale” della filosofia, l'Accademia era un luogo in cui potevano fare un'esperienza intellettuale avanzata. Gli stessi casi di Clearco e di Chione mostrano la vitalità di questo tipo di contatti tra Atene ed Eraclea Pontica verso la metà del IV secolo.¹⁶⁶ Non meno significativa è la figura di Eraclide Pontico.

Egli stesso allievo di Platone, Eraclide dovette presto acquistare un ruolo di spicco all'interno dell'Accademia, se, in occasione del terzo viaggio di Platone in Sicilia (361/360), assunse *pro tempore* la guida della scuola. Quando nel 339 a.C., alla morte di Speusippo, nipote e primo successore di

165 Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714); cf. inoltre Desideri (1967), 394 e Desideri (1991), 17-18.

166 In generale sui contatti tra Atene ed Eraclea Pontica in età classica cf. Desideri (1967), 378 e n. 51; Desideri (1991), 8-13 e Dana (2011), 271. Cf. inoltre *infra* n. 170.

Platone, l'Accademia si trovò a dover scegliere il nuovo scolarca, Eraclide era uno dei candidati più forti, accanto ad Aristotele e a Senocrate. Alla fine la scelta ricadde su Senocrate: Eraclide lasciò Atene e tornò ad Eraclea dove rimase fino alla morte, avvenuta in una data non ben definita da collocare tra il 323 e gli ultimi anni del IV secolo a.C.¹⁶⁷ Non è detto che in patria Eraclide abbia fondato una vera e propria scuola, tuttavia sembra che si fosse formato intorno a lui una sorta di cenacolo intellettuale: a Eraclea egli ebbe come allievi Dionisio, in seguito detto "il Rinnegato" (ὁ Μεταθέμενος), e forse Cameleonte.¹⁶⁸

È del tutto verosimile, dunque, che la presenza ad Eraclea di questo illustre rappresentante dell'Accademia platonica negli ultimi decenni del IV secolo a.C. abbia ulteriormente alimentato l'interesse del ceto dominante locale per questa istituzione culturale ateniese. Non ci si stupirà, pertanto, che gli echi della polemica che interessò l'Accademia alla fine del IV secolo a.C. possano essere giunti anche ad Eraclea, tanto più che due personaggi locali di primo piano come Clearco e Chione potevano facilmente essere coinvolti in quella stessa polemica. Non è strano, dunque, che nel pieno del III secolo a.C. Ninfide, nel riferire la vicenda della tirannide e dell'uccisione di Clearco, possa aver recepito anche una tradizione che, pur sottolineando le connessioni tra Clearco, Chione e l'Accademia platonica, tendeva ad attenuare il debito del primo e ad enfatizzare quello del secondo nei confronti della scuola. Ma cosa accadde veramente a Eraclea Pontica nel 353/352 a.C.? Per capirlo occorre ripercorrere le vicende che portarono alla nascita della tirannide di Clearco.

167 In generale su Eraclide Pontico cf. almeno Philod. *Acad.Hist.* coll. 6, 41-7, 10 (= fr. 10 Schütrumpf) e coll. 9, 1-10, 14 (= fr. 12 Schütrumpf); Diog. Laërt. V 86-94 (= fr. 1 Schütrumpf) e *Sud.* η 461 (= fr. 3 Schütrumpf); cf. inoltre Gottschalk (1980), Krämer (2004²), Schneider (2000) e i contributi raccolti in Fortenbaugh, Pender (2009); cf. anche Muccioli (2014) e Fleischer (2023), 341-346. L'edizione di riferimento delle testimonianze e dei frammenti di Eraclide Pontico, dopo il fondamentale lavoro di Wehrli (1969²), ancora utile soprattutto per l'ampio commento, è quella realizzata da Eckart Schütrumpf, in Schütrumpf, Stork, van Ophuijsen, Prince (2008).

168 Cf. Diog. Laërt. VII 166 (= fr. 12 Wehrli²) e Diog. Laërt. V 92 (= fr. 176 Wehrli² = fr. 47 Giordano); cf. inoltre Gottschalk (1980), 2 e 4 e Schneider (2000), 564. Su Dionigi di Eraclea cf. Erbi (2013). Su Cameleonte cf. Giordano (1990). Merita di essere brevemente ricordata anche a figura di Aminta di Eraclea, filosofo e matematico contemporaneo di Eraclide e allievo di Platone a propria volta (cf. Philod. *Acad.Hist.* col. VI 1; cf. inoltre Dorandi (1989) e Fleischer (2023), 578 e n. 140).

4. *E fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro.*

4.1. Come in molte città greche di età arcaica e classica, anche ad Eraclea Pontica per lungo tempo si fronteggiarono una fazione oligarchica, espressione degli interessi dei grandi possidenti, e una fazione democratica, espressione dei ceti meno abbienti, o comunque di coloro che erano esclusi dalla grande proprietà fondiaria. In genere, tuttavia, alla testa della fazione democratica si ponevano soggetti che per estrazione e cultura appartenevano a tutti gli effetti alla fazione oligarchica, ma che per una ragione o per l'altra erano con quest'ultima entrati in collisione. Tale doveva essere appunto il caso di Clearco.¹⁶⁹

Come mostra il suo periodo di studi presso Isocrate e Platone, Clearco doveva appartenere a una delle famiglie eracleote di più ampi mezzi. In questa direzione va anche il suo rapporto di amicizia con Timoteo, uno dei politici e generali più in vista dell'Atene del tempo: probabilmente fu in ragione di questa amicizia – oltre che di eventuali servizi prestati a Timoteo – che Clearco fu persino insignito della cittadinanza ateniese.¹⁷⁰

169 In generale sulla storia di Eraclea Pontica cf. Burstein (1974); Saprykin (1997) e Bittner (1998), quest'ultimo con particolare attenzione alla storia economica. In particolare sulla vicenda della tirannide di Clearco di Eraclea cf. Berve (1967), 315-318 e 679-681; Mossé (1969), 128-131; Burstein (1974), 47-65 e 125-134; Gehrke (1985), 70-72; Trampedach (1994), 79-87; Saprykin (1997), 131-141; Bittner (1998), 25-34; Gallotta (2012); Harris (2017) e Gallotta (2021). La ricostruzione più efficace e penetrante di questa vicenda resta forse quella di Burstein (1974), 47-65 e 125-134.

170 Per gli studi ateniesi di Clearco presso Isocrate e Platone cf. Isocr. *Ep.* 7, 12; Memn. *FGrHist* 434 F 1, 1, 1 (ma cf. anche F 1, 2, 2) ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté. Per la cittadinanza ateniese conferitagli per iniziativa di Timoteo cf. Dem. *Or.* 20 (*Contra Leptinem*), 84. Clearco chiamò uno dei suoi figli Timoteo probabilmente in onore del potente amico ateniese. Sul profilo sociale e la formazione intellettuale di Clearco cf. Burstein (1974), 50 e Gallotta (2021), 56 e n. 5. Harris (2017), 3 §1-9 ha insistito troppo, a mio avviso, sulla formazione filosofica di Clearco ("tyrant as (failed) philosopher"). Con ogni verosimiglianza Clearco – e così anche Chione, e molti altri giovani del tempo – non aspirava affatto a diventare un filosofo o un intellettuale. L'Accademia e la scuola di Isocrate offrivano ai rampolli delle potenti e ricche famiglie del mondo greco un'esperienza intellettuale di prim'ordine e all'avanguardia per il tempo. Ciò, tuttavia, non implicava che questi giovani intendessero consacrare la propria vita agli studi o alla filosofia. Una volta "terminati gli studi", essi sarebbero tornati presso le rispettive madrepatrie per curare gli affari di famiglia (questa ad esempio sembra l'idea del padre di Chione quale emerge dall'epistolario: cf. in particolare *Ep.* 11), ma anche per condurre una vita agiata e brillante e, magari, per impegnarsi in politica. Gli studi che avevano condotto ad Atene tornavano loro utili sotto il profilo delle capacità retoriche e delle sottigliezze dialettiche, nonché della cultura generale e della rete di conoscenze personali che

Rientrato ad Eraclea, Clearco verosimilmente si avvicinò ai vertici della fazione democratica che al tempo guidavano la politica della città.¹⁷¹ La conseguenza di questo fatto fu che, quando gli oligarchi consolidarono il proprio il potere, Clearco fu esiliato. Non sappiamo quando esattamente si verificò questo ennesimo mutamento politico-istituzionale nella storia di Eraclea Pontica. Quel che è certo è che nel 365/364 a.C. la città era retta da un sistema di potere se non oligarchico fino in fondo, almeno ampiamente controllato dagli oligarchi.¹⁷² Lasciata la città, Clearco si mise al servizio di Mitridate, potente satrapo di Frigia.¹⁷³ Nel frattempo, però, ad Eraclea si giunse sull'orlo della guerra civile. Le ragioni erano più di natura economica che politica: il crescente impoverimento del ceto popolare alimentò le richieste di cancellazione dei debiti e di redistribuzione della terra. Nell'im-

potevano avere acquisito grazie a questa esperienza: erano tutti requisiti preziosi per l'attività politica del tempo (e non solo). L'enfasi sulla connessione tra la formazione filosofica e la successiva attività politica di questi personaggi (tanto nel caso di Clearco, quanto in quello di Chione) è verosimilmente il prodotto di tradizioni più recenti (cf. B.3.3 e B.3.4). Nella realtà concreta della prima metà del IV secolo a.C. tale connessione sarà verosimilmente stata assai meno significativa (cf. anche Trampedach (1994), 85).

- 171 Sia pure con vicende alterne Eraclea era stata a lungo retta da un'oligarchia (cf. Aristot. *Pol.* V 1304b). È difficile stabilire la data esatta della μεταβολή che portò all'instaurazione del regime democratico. La democrazia è presupposta da Aen.Tact. 11, 10a, il quale sembra riferirsi a fatti recenti (cf. Gehrke (1985), 71 e n. 8). Secondo Burstein (1974), 48-50, Clearco, prima dell'esilio, era diventato uno dei leader della fazione democratica e, per questa ragione, fu in seguito allontanato dagli oligarchi. Per Saprykin (1997), 132-133, invece, Clearco era stato a capo di una fazione di oligarchi che si opponeva ad un'altra. Gallotta (2021), 56-57, invece, fa coincidere il periodo dell'esilio di Clearco con quello della sua formazione ad Atene presso Isocrate e Platone.
- 172 Il ruolo dell'assemblea popolare appare nettamente ridimensionato rispetto a quello di un consiglio ristretto, il Consiglio dei Trecento. Dell'esistenza di questo Consiglio dei Trecento informa Polyaen. II 30, 2; cf. inoltre Iust. XVI 4, 2-5, dal quale si evince che il Consiglio aveva competenza in fatto di politica estera e poteva funzionare come corte di giustizia. Nonostante il maggiore peso del Consiglio, in genere, non si ritiene che si fosse instaurata una vera e propria oligarchia: cf. e.g. Burstein (1974), 47 e n. 1 e Gehrke (1985), 71. Per Gallotta (2012), 440, invece, si verificò un mutamento costituzionale in senso oligarchico moderato. Per l'esilio di Clearco cf. Iust. XVI 4, 4 ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714). Gallotta (2021), 56-57 fa coincidere il periodo dell'esilio di Clearco con quello della sua formazione ad Atene presso Isocrate e Platone. Ciò, tuttavia, pare in contrasto con Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714), che lascia intendere che il periodo dell'esilio fu successivo al periodo di formazione ad Atene.
- 173 Cf. Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714). La presenza di Clearco presso Mitridate è presupposta, inoltre, da Iust. XVI 4, 7-10.

possibilità di trovare una soluzione interna di compromesso, il Consiglio dei Trecento decise di ricorrere a una mediazione esterna. Naturalmente l'obiettivo era quello di trovare una soluzione che apparentemente mettesse d'accordo tutti, ma che di fatto tutelasse gli interessi del ceto possidente al potere.¹⁷⁴

Il Consiglio si rivolse così ad alcune delle personalità politico-militari più in vista del tempo. Il primo ad essere sondato fu Timoteo, impegnato in quegli anni a consolidare gli interessi ateniesi sulle coste dell'Asia Minore. Di fronte al suo rifiuto, il Consiglio ripiegò sul tebano Epaminonda, a propria volta attivo in quel torno di tempo sulle coste della Tracia e sul Bosforo. Ma la risposta anche in questo caso fu negativa.¹⁷⁵ Trovatosi a corto di mezzi, il Consiglio decise di rivolgersi a quel suo illustre concittadino in esilio, che ora si trovava al servizio di Mitridate. Chiaramente gli oligarchi non si fidavano di Clearco. Lo mostra il fatto stesso che egli non fu la loro prima scelta. D'altra parte, per certi aspetti Clearco era il candidato ideale per questo ruolo: la sua passata vicinanza alla fazione democratica, che gli era costata l'esilio, dovevano renderlo un mediatore ben visto dalla fazione popolare. Quanto alle riserve da parte dei suoi antichi avversari, esse saranno state facilmente aggirate da accordi segreti preventivamente stretti tra il Consiglio dei Trecento e Clearco: questi avrà assicurato agli oligarchi la tutela dei loro interessi; gli oligarchi, per parte loro, avranno assicurato a Clearco non solo la revoca dell'esilio, ma anche una futura posizione di rilievo all'interno dell'oligarchia.¹⁷⁶

Tuttavia, per attuare questo piano non bastavano i trascorsi democratici di Clearco, occorreva che questi si dotasse di un apparato militare con cui reprimere – caso mai se ne fosse data la necessità – eventuali resistenze da parte del δῆμος eracleota alla finta pacificazione. In questo entrava in gioco Mitridate. Il potente satrapo di Frigia, presso il quale Clearco si trovava come consigliere politico-militare, avrebbe fornito un contingente di mercenari con cui Clearco sarebbe entrato in città e avrebbe “accompagnato” la soluzione del conflitto tra oligarchi e δῆμος a vantaggio dei primi.

174 Sul conflitto politico-sociale del 365/364 a.C. ad Eraclea cf. Iust. XVI 4, 2-3 ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714). Cf. inoltre Burstein (1974), 49.

175 Per il tentativo infruttuoso di coinvolgere Timoteo ed Epaminonda cf. Iust. XVI 4, 3-4, con la contestualizzazione di Burstein (1974), 49 e nn. 18-22; cf. inoltre Gallotta (2021), 58-59 n. 17.

176 Cf. Burstein (1974), 49-50. Sui verosimili accordi segreti tra Clearco e il Consiglio dei Trecento cf. già Mossé (1962), 7.

4.2. Naturalmente la collaborazione di Mitridate non era disinteressata. Egli aspirava a estendere il proprio controllo sull'importante scalo portuale di Eraclea. Il piano di Mitridate era il seguente: Clearco avrebbe accettato il ruolo offertogli dal Consiglio e sarebbe entrato ad Eraclea alla testa di un contingente di mercenari messo a sua disposizione da Mitridate. Una volta preso il controllo della città, Clearco avrebbe rovesciato il governo degli oligarchi grazie alle truppe mercenarie, e avrebbe consegnato la città a Mitridate. In cambio, il satrapo gli promise l'incarico di reggitore di Eraclea in suo nome.¹⁷⁷ Clearco, dunque, era al centro di una complessa rete di interessi incrociati e di doppi giochi, di cui si rivelò abilissimo manovratore.

Non mi pare che finora ci si sia chiesto come mai il Consiglio accettò di fare entrare in città Clearco alla testa di un contingente di mercenari di Mitridate. Indubbiamente gli oligarchi avevano bisogno di un sostegno armato per attuare il loro piano di repressione delle istanze del δῆμος. Tuttavia, le cupidigie del satrapo di Frigia dovevano essere ben note al Consiglio: la soluzione del conflitto sociale interno era una ragione sufficiente per offrire il destro all'ambizioso vicino? Tutto considerato, è verosimile che Clearco, così come avrà rivelato a Mitridate il piano segreto stretto tra lui e il Consiglio (entrare a Eraclea come mediatore e successivamente reprimere le istanze del δῆμος), allo stesso modo avrà rivelato agli oligarchi di Eraclea il piano di Mitridate, con ciò stesso dando loro la garanzia che non lo avrebbe attuato, ma che avrebbe utilizzato il sostegno militare del satrapo per realizzare il piano del Consiglio. Gli oligarchi furono convinti e Clearco fu richiamato in città con il beneaugurante titolo di "supervisore della rinnovata concordia" (ἐφορος τῆς αὐθις ὁμονοίας).¹⁷⁸

Una volta entrato ad Eraclea alla testa delle truppe mercenarie, Clearco per prima cosa si occupò di Mitridate. Gli fece credere che la città fosse ormai sotto il suo controllo e lo invitò a raggiungerlo e a prendere possesso di

177 Sul piano di Mitridate cf. Iust. XVI 4, 7. Per un quadro generale sui delicati rapporti tra Eraclea e la satrapia di Frigia, impegnata in quegli anni in un'ambiziosa politica autonomistica rispetto al potere centrale del Gran Re, cf. Burstein (1974), 48-49; Gallotta (2017), 220-223 e Gallotta (2022), 57-58.

178 Il titolo attribuito a Clearco è restituito da Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714) ed è reso con l'espressione *arbitr civilis discordiae* da Iust. XVI 4, 9. Gallotta (2012), 439-445 suggerisce che l'istituzione di questa carica straordinaria potrebbe essere stata influenzata dalla memoria della più antica figura dell'αἰσυμνήτης, particolarmente diffusa nelle colonie megarresi (Eraclea Pontica era stata fondata intorno alla metà del VI secolo da Megaresi e Beoti).

Eraclea. Quando però Mitridate arrivò in città, Clearco fece arrestare lui e i dignitari che lo accompagnavano. Li liberò soltanto dietro il pagamento di un cospicuo riscatto che in seguito verosimilmente gli servì per mantenere i mercenari senza più dipendere da Mitridate.¹⁷⁹

Non siamo in grado di ricostruire con precisione gli eventi che seguirono, ma sappiamo per certo che, dopo un primo tempo in cui Clearco mise effettivamente in atto il piano degli oligarchi (i capi democratici furono eliminati), il “supervisore della rinnovata concordia” attuò l’ennesimo voltafaccia.¹⁸⁰

4.3. Di questa svolta ci informano il sedicesimo libro delle *Storie Filippiche* di Trogo-Giustino e il secondo libro degli *Stratagemmi* di Polieno (capitolo 30).¹⁸¹ Secondo Trogo-Giustino Clearco convocò un’assemblea popolare dove annunciò il suo proposito di abbandonare la causa del Consiglio. Disse che non era più disposto a tollerare le vessazioni a cui gli oligarchi sottoponevano il δῆμος. In questo modo Clearco fece abilmente ricadere sugli oligarchi la responsabilità delle violenze che egli stesso e i suoi mercenari avevano esercitato fino a poco tempo prima. Allo stesso tempo, Clearco espresse l’intenzione di abbandonare la città insieme ai suoi uomini, a meno che il popolo non avesse ritenuto utile averlo al suo fianco nello scontro con il Consiglio. Prevedibilmente, l’assemblea popolare accolse

179 Cf. Iust. XVI 4, 8-9, con Burstein (1976), 52. Il modo e la tempistica con cui Clearco si sbarazzò di Mitridate confermano l’idea che Clearco avesse messo il Consiglio dei Trecento a parte del piano del satrapo e si fosse accordato con gli oligarchi per fare un doppio gioco ai suoi danni.

180 Per la repressione attuata da Clearco cf. Aen.Tact. XII 5 (su questo passo di Enea Tattico cf. meglio *infra* B.4.3 e n. 186) e Iust. XVI 4, 12. Per il voltafaccia ai danni degli oligarchi cf. Iust. XVI 4, 10. Da Polieno (II 30, 1) si ricava che i mercenari di Clearco inizialmente non furono alloggiati in un’unica sistemazione, ma furono divisi in unità più piccole distribuite in diverse zone della città. Si trattava verosimilmente di una misura presa dallo stesso Consiglio per disperdere la forza militare del contingente. Nondimeno, i mercenari furono causa di disordini e molestie ai danni della popolazione, tanto che alla fine a Clearco fu accordato il permesso di riunire il contingente in un’unica guarnigione sull’acropoli. Si tratta verosimilmente della fase intermedia tra la repressione iniziale del δῆμος e il successivo rovesciamento del governo oligarchico (cf. Burstein (1974), 51). Per le fonti di Polieno cf. la nota seguente.

181 Per la questione delle fonti dell’*excursus* su Eraclea Pontica di Trogo cf. B.2.4 e B.2.5. È verosimile, invece, che Polieno dipenda da Teopompo più che da Eforo (cf. Melber (1885), 563-564 e Schettino (1998), 173 e n. 178). Sull’interesse di Teopompo per Clearco cf. *supra* B.2.2.

favorevolmente la disponibilità di Clearco e gli conferì i pieni poteri.¹⁸² A seguito di questa investitura come capo della fazione popolare, Clearco fece arrestare sessanta membri del Consiglio. Gli altri riuscirono a fuggire.

Polieno fornisce una diversa versione dei fatti: Clearco avrebbe espresso agli oligarchi l'intenzione di abbandonare la città insieme ai suoi mercenari dopo aver rimesso al Consiglio dei Trecento i poteri che gli erano stati conferiti. L'idea era naturalmente ben vista dagli oligarchi. Tuttavia, quando il Consiglio si riunì, Clearco fece circondare il βουλευτήριον dai suoi uomini: tutti e trecento i buleuti furono arrestati e condotti sull'acropoli.

Le due versioni concordano su un punto: Clearco fece credere che il suo compito a Eraclea era finito e che lui e i suoi mercenari avrebbero lasciato la città.¹⁸³ Per il resto, le due fonti divergono: 1) per Trogo-Giustino Clearco si rivolse all'assemblea popolare; quindi, passato dalla parte del δῆμος, fece arrestare i membri del Consiglio; per Polieno, invece, è al Consiglio che Clearco manifestò l'idea di abbandonare la città e di rimettere i poteri ed è a seguito di una riunione del Consiglio dei Trecento che gli oligarchi furono arrestati; 2) per Trogo-Giustino soltanto sessanta dei trecento membri del Consiglio furono arrestati, mentre gli altri riuscirono a fuggire; per Polieno, al contrario, i membri del Consiglio furono catturati tutti e trecento.

Apparentemente la versione di Trogo-Giustino è migliore (soprattutto in relazione al punto 2). Tuttavia, è poco verosimile che la versione di Polieno sia interamente frutto di invenzione o di un errore. Forse è più prudente pensare che le nostre due fonti riportino non già due diverse versioni, ma due momenti diversi e complementari del medesimo episodio.¹⁸⁴

Si può pensare, ad esempio, che Clearco abbia convocato in parallelo una seduta dell'assemblea del δῆμος e una seduta del Consiglio. Ufficialmente si trattava di comunicare a entrambi i consessi l'intenzione di lasciare Eraclea insieme ai mercenari e, allo stesso tempo, di rimettere al Consiglio dei Trecento i poteri straordinari che gli erano stati conferiti. Tuttavia, quando Clearco si presentò all'assemblea popolare, palesò la propria disponibilità a mettersi alla testa del δῆμος contro gli oligarchi. Nel momento stesso in cui

182 Cf. Iust. XVI 4, 16. Secondo Berve (1967), 316 e 680 dietro all'attribuzione a Clearco del *summum imperium* di cui parla Trogo-Giustino ci sarebbe il conferimento della carica di στρατηγὸς αὐτοκράτωρ.

183 Cf. Iust. XVI 4, 13 (*abiturum cum militibus suis*) e Polyæn. II 30, 2 (ἀπαλλαγῆναι βυλόμενος μετὰ τῶν δορυφόρων).

184 Occorre tenere presente, inoltre, che Trogo e Polieno potrebbero aver usato fonti differenti (cf. *supra* n. 181). Infine, non va mai persa di vista la selezione compiuta da Giustino sul testo di Trogo.

l'assemblea conferiva a Clearco i pieni poteri, nella parallela riunione del Consiglio i buleuti venivano arrestati dagli uomini di Clearco. Qualcosa, però, dovette andare storto. Forse ci fu una fuga di notizie, o forse i buleuti non si fidarono. Fatto sta che su trecento solo sessanta di loro presero parte alla riunione del Consiglio finendo nella trappola di Clearco. Gli altri riuscirono a fuggire.¹⁸⁵

Forse nessuno come Enea Tattico – che fu contemporaneo di quei fatti – ha riassunto con altrettanta incisività il capolavoro di spregiudicatezza messo in atto da Clearco: *πρῶτον μὲν τοὺς ἀντιστασιώτας ἀνείλον* [scil. gli oligarchi di Eraclea], *ἔπειτα αὐτοὺς καὶ τὴν πόλιν ἀπώλεσαν*, *τυραννευθέντες ὑπὸ τοῦ εἰσάγοντος τοὺς ξένους*.¹⁸⁶ Non per nulla la vicenda di Clearco potrebbe esemplificare benissimo la tipologia di presa del potere descritta da Machiavelli nel nono capitolo del *Principe*: «el principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha occasione; perché, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione ad uno di loro, e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro [...] Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E, perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obbligano più al benefattore loro, diventa el populo subito più suo benivolo, che se si fussi condotto al principato con favori sua».¹⁸⁷

185 Per la ricostruzione qui proposta cf. Berve (1967), 316 e Burstein (1974), 52-53. Una dinamica per certi aspetti simile, con convocazione in parallelo dell'assemblea popolare e del Consiglio, si verificò quando nel 316 a.C. Agatocle prese il potere a Siracusa (cf. Iust. XXII 2, 9-10).

186 Su Enea Tattico, forse da identificare con l'Enea di Stymphalos di cui si parla in Xen. *Hell.* VII 3, 1, cf. Hunter-Handford (1927), ix-xxxvii; Anne-Marie Bon, in Dain-Bon (1967), vii-xii; Bettalli (1990), 3-6; Whitehead (1990), 4-17 e i contributi raccolti in Pretzler-Barley (2018). A rigore Enea non fa esplicitamente riferimento alla presa del potere da parte di Clearco. Tuttavia, la dinamica paradossale da lui descritta corrisponde perfettamente al voltafaccia operato da Clearco ai danni degli oligarchi. Come osserva Bettalli (1990), 250, è possibile che le informazioni sui fatti di Eraclea di cui Enea è in possesso siano state acquisite direttamente nella zona del Ponto durante l'esperienza di Enea come capo mercenario.

187 La vicenda di Clearco era ben nota a Machiavelli: la leggeva in Trogo-Giustino e se ne ricordò in *Discorsi* I 16 e III 6 (su quest'ultimo passo cf. *infra* B.4.5 e n. 199). Sul rapporto tra il capitolo nono del *Principe* e il sedicesimo del primo libro dei *Discorsi*, con attenzione alla figura di Clearco, cf. Sasso (1988), 396-423 e Scichilone (2012), 59-106.

4.4. A Clearco ora non restava che consolidare il potere acquisito. Dapprima si occupò dei membri del Consiglio che era riuscito ad arrestare. Promise loro che avrebbero avuto salva la vita in cambio del pagamento di un ingente riscatto. Una volta ottenuto il pagamento richiesto, li fece uccidere.¹⁸⁸ C'erano, però, i molti oligarchi che erano riusciti a fuggire e che ora preparavano, con l'aiuto delle città vicine, una riscossa militare contro di lui.

Per assicurarsi la compattezza del fronte interno, Clearco liberò gli schiavi degli oligarchi e fece sposare le loro mogli e le loro figlie con propri uomini di fiducia. In questo modo Clearco a tutti gli effetti creò una nuova *élite* eracleota a lui favorevole.¹⁸⁹ Seguì lo scontro militare con l'esercito che i fuoriusciti avevano radunato. Clearco ebbe la meglio e molti degli oligarchi che avevano mosso contro di lui furono fatti sfilare ad Eraclea in catene.¹⁹⁰ Tuttavia, non tutti i fuoriusciti furono catturati: molti di loro, o almeno le loro famiglie, continuarono a vivere in esilio negli anni successivi. Soltanto molto tempo dopo, quando la dinastia fondata da Clearco venne abbattuta da Lisimaco (e anche in questo caso non subito), i discendenti di quegli esuli poterono rientrare a Eraclea. Tra costoro, probabilmente, c'era anche lo storico Ninfide.¹⁹¹

Clearco restò al potere per dodici anni. Probabilmente nel corso di questo arco di tempo ci furono degli episodi di opposizione, ma Clearco riuscì sempre ad avere la meglio.¹⁹² Almeno fino all'attentato organizzato da Chione e dai suoi compagni.

188 Cf. Iust. XVI 4, 19-20, con Burstein (1974), 53.

189 Propriamente Iust. XVI 5, 1-4 riferisce che Clearco fece liberare gli schiavi degli oligarchi e ordinò che sposassero le mogli e le figlie dei loro ex-patroni (molte di queste donne, per evitare quest'onta, si sarebbero suicidate). Tuttavia, il criterio fondamentale per questi matrimoni forzati sarà stato che i nuovi mariti (ex-schiavi o meno) fossero uomini di fiducia del tiranno: essi sarebbero entrati in possesso dei patrimoni dei precedenti oligarchi e sarebbero diventati la nuova *élite* di Eraclea (cf. anche Burstein (1974), 53 e n. 47 e Asheri (1977), 25-26). Una misura analoga a questa fu utilizzata anche da Cherone di Pellene e da altri tiranni (cf. *supra* n. 162).

190 Cf. Iust. XVI 5, 5-6, con Burstein (1974), 53-54.

191 Cf. *supra* B.2.2. Cf. inoltre Burstein (1974), 53.

192 Da Memnone-Fozio (FGrHist 434 F 1, 1, 3 = Phot. Bibl. [224], 222b) apprendiamo che Clearco riuscì a scampare a numerosi attentati (τοῦτον δὲ ἐπιβουλὰς μὲν πολλὰς πολλάκις διὰ τὸ μαιφόνον καὶ μισάνθρωπον καὶ ὕβριστικὸν κατ' αὐτοῦ συστάσας διαφυγεῖν). Le violenze descritte in Iust. XVI 5, 6-7 (*reversus in urbem alios vincit, torquet alios, occidit alios; nullus locus urbis a crudelitate tyranni vacat. Accedit saevitiae insolentia, crudelitati adrogantia*), quando non siano da imputare

4.5. Si è visto che l'enfasi sul legame tra il gesto di Chione e l'insegnamento platonico che troviamo in Trogo-Giustino ed Eliano-*Suda* deriva verosimilmente dall'innesto di una tradizione accademica – forse un'emanazione della reazione al clima antimacedone sviluppatosi nell'Atene della fine del IV secolo a.C. – su una tradizione di storia locale eracleota (l'incontro tra le due tradizioni potrebbe essere avvenuto proprio nell'opera di Ninfide). Mentre non ci sono ragioni valide per negare che Chione – e con buona verosimiglianza anche alcuni dei suoi compagni (Leonide, ad esempio) – siano stati effettivamente discepoli di Platone, è lecito dubitare che l'insegnamento platonico abbia avuto un ruolo determinante nell'ispirare il gesto di Chione e dei suoi compagni.¹⁹³

D'altra parte, come si è detto, una volta preso il potere, Clearco si liberò progressivamente dei propri avversari politici: chi non era stato fisicamente eliminato aveva abbandonato la città. Chione, Leonide e gli altri congiurati, invece, quando attuarono la congiura, si trovavano ad Eraclea. Anzi, essi erano in un rapporto di familiarità con il tiranno (stando a Trogo-Giustino), se non di vera e propria parentela (stando a Memnone-Fozio). Al di là della narrazione platonizzante, dunque, è del tutto verosimile che le famiglie di Chione e degli altri capi della congiura – con ogni probabilità famiglie in vista e di ampi mezzi¹⁹⁴ – avessero sostenuto Clearco nella sua presa del

alla propaganda ostile a Clearco o a una trita topica antitirannica, potrebbero riferirsi alle misure prese da Clearco come conseguenza degli attentati descritti da Memnone-Fozio. Più difficile è localizzare l'episodio a cui fa riferimento lo pseudo-Chione in *Ep.* 13, 1, p. 64, 1-3, ammesso che si tratti di un episodio storicamente fondato (cf. *infra* C.1.4 e il commento *ad loc.*). La durata di dodici anni della tirannide di Clearco è riportata da Diodoro e da Memnone-Fozio, entrambi i quali probabilmente dipendono – direttamente o indirettamente – da Ninfide (cf. *supra* B.2.3).

193 Decisamente eccessivo mi sembra il peso che Harris (2017), 4 §1-5 attribuisce alla formazione filosofica di Chione nella decisione di eliminare Clearco. Quella che Harris di fatto recepisce è la rappresentazione di questa vicenda che ci è stata restituita da tradizioni più recenti, le quali hanno amplificato (tanto rispetto a Chione, quanto rispetto a Clearco) le connessioni tra filosofia e politica, connessioni in una certa misura presenti, ma molto meno di quanto emerga da queste tradizioni (cf. anche Trampedach (1994), 89-90; cf. inoltre *supra* n. 170). Allo stesso modo è poco verosimile la pur suggestiva idea di Burstein (1974), 61 e 64 secondo cui Chione e i suoi compagni avrebbero costituito una sorta di cenacolo filosofico platonico – se non una vera e propria piccola scuola – alla corte di Clearco.

194 Lo mostra il fatto stesso che sia Chione sia altri congiurati (ad esempio Leonide) poterono recarsi ad Atene per studiare nell'Accademia. Anche il fatto che, in occasione della congiura, Chione e Leonide potessero contare su cinquanta uomini,

potere e poi ancora nei dodici anni del suo governo. Si può persino pensare che, al tempo dell'attentato, Chione e i suoi compagni fossero uomini di fiducia del tiranno, forse membri di quella nuova aristocrazia che Clearco aveva provveduto a instaurare a Eraclea dopo la sua "rivoluzione".¹⁹⁵

È difficile dire cosa abbia spinto gli attentatori a compiere il loro gesto. Le fonti ci mostrano un Clearco intento a costruire intorno alla propria figura un forte apparato simbolico: si faceva truccare e vestire in modo da impressionare il pubblico, indossava una corona d'oro e un mantello di porpora; intraprese persino la strada della divinizzazione personale: diceva di essere figlio di Zeus e fece di conseguenza chiamare il proprio figlio Cerauno (Κεραυνός, "fulmine");¹⁹⁶ si fece attribuire onori divini e quando si spostava si faceva precedere dall'insegna di un'aquila.¹⁹⁷ È possibile che la nuova nobiltà eracleota, inizialmente a lui fedele, abbia con il tempo sviluppato una certa insofferenza nei confronti di queste pratiche. Ma ciò che forse maggiormente la urtava era l'intenzione abbastanza manifesta da parte di Clearco di fondare una dinastia ereditaria.¹⁹⁸

La cosa certa è che l'attentato riuscì solo in parte. Clearco fu effettivamente eliminato, tuttavia non solo gli attentatori furono uccisi a propria volta, ma la tirannide non fu realmente abbattuta. A Clearco succedettero dapprima il fratello Satiro, quindi i figli Timoteo e Dionisio, e ancora i figli di quest'ultimo Clearco e Oxatre, finché, come sappiamo, Eraclea non

cognatos vel clientes (Iust. XVI 5, 13), va in questa direzione. Sull'elevata condizione socio-economica di Chione e della sua famiglia insiste a più riprese, sia pure indirettamente, l'autore dell'epistolario pseudochioneo (cf. e.g. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 2).

195 Cf. Mossé (1962), 8 n. 5; Burstein (1974), 61 e 65 e Trampedach (1994), 88.

196 Due sono i figli noti di Clearco: Timoteo e Dionisio, entrambi suoi successori come signori di Eraclea. È verosimile che l'epiteto "Cerauno" fosse stato attribuito al figlio maggiore, cioè a Timoteo (cf. Burstein (1976), 61 e Muccioli (2013), 31-32). In generale, per l'uso di questo epiteto presso i sovrani ellenistici cf. Muccioli (2013), 154-155.

197 Sull'apparato simbolico del potere costruito da Clearco cf. Iust. XVI 5, 8-11; Memn. *FGrHist* 434 F 1, 1, 1 (= Phot. *Bibl.* [224], 222b) ed Aelian fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714), con Burstein (1974), 61-63; Muccioli (2011), 129-130 e Gallotta (2021), 59. Opportunamente Muccioli (2011), 130 osserva che queste manifestazioni «vanno intese, in particolare, anche tenendo conto della natura antiaristocratica della tirannide di Clearco e della sua vocazione al 'demagogismo'».

198 Cf. Burstein (1974), 62-63, il quale sottolinea anche il fatto che Clearco, dopo aver abbattuto il Consiglio dei Trecento, aveva fino ad allora conservato, almeno formalmente, un regime democratico (cf. inoltre Gehrke (1985), 72 e Trampedach (1994), 88).

fu conquistata da Lisimaco. Di fatto, dunque, nonostante l'assassinio, il progetto dinastico di Clearco trovò compiuta attuazione. Nel capitolo sesto del terzo libro dei *Discorsi*, Machiavelli imputò questo fallimento al fatto che i congiurati avrebbero dovuto eliminare non solo Clearco, ma anche il fratello Satiro: siccome, però, due congiure simultanee sono molto più difficili da realizzare di una congiura singola, in questi casi meglio, secondo Machiavelli, astenersi del tutto dal congiurare.¹⁹⁹ Ma il problema forse non era solo Satiro.

Non si può dire che i congiurati non abbiano agito in forze. Stando a Trogo-Giustino, Chione e Leonide potevano contare su cinquanta uomini. Nondimeno, essi furono sopraffatti dalle guardie di Clearco. Non solo: gli attentatori che non furono uccisi sul posto vennero catturati in seguito e massacrati. Inoltre, Satiro attuò pesanti ritorsioni anche sui figli dei congiurati.²⁰⁰ L'impressione, dunque, è che il progetto degli attentatori fosse quello di attuare un colpo di Stato finalizzato a rimuovere il tiranno e a instaurare un nuovo governo (e non è affatto detto che si sarebbe trattato di un governo "democratico"). Tuttavia, mancò loro un sostegno essenziale: quello del popolo eracleota.²⁰¹ I congiurati uccisi sul posto si immolarono alla causa. Tuttavia, quanti furono catturati in seguito avrebbero potuto fare leva sul sostegno del δῆμος e contenere la repressione attuata da Satiro e dagli uomini fedeli alla tirannide. Ciò invece non accadde: il popolo di Eraclea non reagì all'uccisione del tiranno nel modo in cui forse i congiurati si aspettavano. È possibile che in parte questa mancata reazione fosse dettata dalla paura, ma non si può escludere che il governo di Clearco fosse visto

199 «Congiurarono certi giovani ateniesi contro a Diocle [errore per Ipparco] ed Ippia, tiranni di Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonide eraclensi, e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro tiranni: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe di ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perché non si fa bene né a sé né alla patria né ad alcuno: anzi quelli che rimangono diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate» (Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* III 6).

200 Cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 2, 1 (= Phot. *Bibl.* [224], 223a), οὐ μόνον γὰρ τοὺς ἐπιβεβουλευκότας τῷ ἀδελφῷ ἐτιμωρήσατο [scil. Satiro], ἀλλὰ καὶ τῶν τέκνων ἃ μηδὲν συνήδει τοῖς γεγεννηκόσιν, οὐδὲν ἀνεκτότερον ἐδηλήσατο, καὶ πολλοὺς ἀναιτίους κακούργων δίκας ἀπήτησε.

201 Cf. anche Trampedach (1994), 88: «bei der Verschwörung handelte es sich also um eine Palastrevolte, die, da sie offenbar keine Verbindung zur städtischen Opposition besaß, leicht niedergeschlagen werden konnte».

dal δῆμος eracleota con maggiore favore di ciò che pensavano Chione e i suoi compagni. Ciò che è certo è che i congiurati non seppero intercettare al momento opportuno il sostegno popolare. Come scrive Giustino (XVI 5, 17-18): *qua re factum est, ut tyrannus quidem occideretur, sed patria non liberaretur. Nam frater Clearchi Satyrus eadem via tyrannidem invadit, multisque annis per gradus successionis Heracleenses regnum tyrannorum fuere.*²⁰²

C. L'epistolario

1. Un romanzo epistolare di argomento storico.

1.1. A parte una possibile ma molto problematica eccezione, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nessun autore antico o tardoantico sembra conoscere le diciassette lettere di Chione trasmesse nel *corpus* degli epistolari greci.²⁰³ Che non si tratti di lettere autentiche è un'evidenza difficilmente controvertibile. Una dimostrazione definitiva di questo fatto, come sappiamo, fu offerta già nel 1765 da Johann Gottlieb Cober. I rari tentativi che dopo di allora sono stati fatti per rivendicare l'autenticità dell'epistolario non sono risultati convincenti.²⁰⁴ Prescindendo ora da fatti di lingua e di contenuto più puntuali (su di essi si tornerà in seguito, oltre che nel corso del commento), giova comunque ripercorrere alcuni elementi macroscopici che impongono questa conclusione:

- a) in *Ep.* 3 Chione riferisce al padre che i venti lo hanno trattenuto a Bisanzio durante il viaggio verso Atene. Questo imprevisto gli ha permesso di incontrare Senofonte impegnato nel suo viaggio di ritorno in Grecia alla guida dell'esercito che ha combattuto per Ciro. Ora, è ben noto che l'anabasi senofontea ebbe luogo nel 400/399. Ma sappiamo anche che Clearco venne ucciso dal giovane Chione nel 353/352. Al tempo della spedizione dei Diecimila verosimilmente Chione non era ancora nato. Non solo: la stessa cronologia interna dell'epistolario suggerisce che Clearco venne ucciso da Chione circa cinque anni dopo l'incontro

202 Come si è visto, è verosimile che l'ultima frase non risalga a Trogo, ma a Giustino: l'epitomatore avrebbe così brevemente riassunto il seguito dell'*excursus* trogiano da lui tagliato (cf. *supra* B.1.3).

203 Per l'eccezione a cui si fa riferimento cf. *infra* n. 436.

204 Cf. *supra* A.11 e n. 82.

con Senofonte, ma a quel tempo Clearco doveva avere circa quindici anni (stando a Memnone-Fozio, al momento della morte ne aveva cinquantotto), e lo stesso Platone non aveva ancora fondato l'Accademia.²⁰⁵

- b) nella lettera di addio a Platone (*Ep.* 17) Chione è completamente pervaso dal presentimento di andare incontro alla morte. Egli arriva persino ad avere una visione premonitrice: una donna bellissima – nella quale è forse da vedere un'allegoria della filosofia – gli indica uno *μνῆμα* presso cui riposarsi dopo le sue fatiche, con ciò alludendo evidentemente al monumento funebre che sarà dedicato al giovane una volta che sarà caduto nell'impresa. Il Chione dell'epistolario, dunque, è praticamente certo di andare incontro alla morte: ma questa certezza tradisce lo sguardo di chi già sa che Chione e i suoi compagni saranno a loro volta uccisi subito dopo aver assassinato il tiranno.
- c) Tutto l'epistolario è impostato in modo da apparire come una narrazione continua e coerente: la storia di un giovane di elevata condizione socio-economica, che, animato da nobili ideali e da un'aspirazione un po' romantica all'eroismo, intraprende un viaggio di formazione che lo porta ad affrontare delle prove e a incontrare un uomo – Senofonte – che gli cambia la vita convincendolo definitivamente a dedicarsi agli studi filosofici. Questa scelta lo porta a un altro incontro – quello con Platone – e a un percorso di formazione che gli permetterà di conoscere meglio se stesso e i veri valori della vita. Tutti i pezzi dell'epistolario sembrano concepiti per disegnare un racconto unitario e coerente, tenuto insieme anche da riprese interne e anticipazioni.²⁰⁶

1.2. Ma qual è esattamente il rapporto dell'epistolario pseudochioneo con la tradizione storica sulla vicenda di Chione e Clearco? L'autore dell'epistolario recepisce e sviluppa l'indicazione del discepolato di Chione presso Platone e riprende l'informazione, che troviamo anche in Memnone-Fozio,

205 Su un'altra anomalia cronologica presente nell'epistolario ci soffermeremo meglio in C.2.1.

206 Cf. e.g. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 10-11; *Ep.* 2, p. 44, 17-18; p. 46, 4-5; p. 46, 6-7; *Ep.* 6, p. 56, 8-9; *Ep.* 7, 1, p. 56, 13; *Ep.* 7, 3, p. 58, 10. Sulla *Antizipationstechnik* presente nell'epistolario cf. Stenger (2005), 125-126, il quale finemente nota come l'*Ep.* 12, che si trova più meno a metà dell'epistolario (in termini di lunghezza testuale), rappresenta la "peripezia" (in senso aristotelico) della vicenda narrata e a ciò si accompagna un rallentamento del tempo interno del racconto (mentre *Epp.* 1-11 coprono un arco di tempo di circa cinque anni, *Epp.* 12-17 coprono un arco di tempo di circa un anno). Sulla coerenza interna della narrazione cf. anche Rosenmeyer (2001), 245.

secondo cui il nome del padre di Chione era Matride. A parte questo, a prima vista, l'unico altro dato che possiamo mettere in relazione con la tradizione storica su Chione – almeno alla luce delle fonti in nostro possesso – riguarda le circostanze dell'attentato. Come si è visto, in *Ep.* 17 Chione annuncia a Platone di essere prossimo all'impresa: l'attentato avrà luogo durante una processione che si terrà ad Eraclea in occasione della festa delle Dionisie. Lo pseudo-Chione, dunque, riprende la versione sulla morte di Clearco che troviamo in Diodoro Siculo (XVI 36, 3), e che è assimilabile a quella che leggiamo in Memnone-Fozio. Si discosta invece dalla tradizione che confluisce in Trogo-Giustino.²⁰⁷ La cosa non stupisce: come si è visto, verosimilmente è stato Trogo ad adattare al proprio tempo la vicenda dell'uccisione di Clearco.²⁰⁸

Apparentemente lo pseudo-Chione ignora completamente la tradizione secondo cui Clearco fu a propria volta discepolo di Platone. Tuttavia, da *Ep.* 7 apprendiamo che durante l'apprendistato di Chione in Accademia giunge ad Atene un certo Archepoli di Lemno. Si tratta di un personaggio losco, dal passato piuttosto torbido. Nondimeno, a propria volta Archepoli si mette a seguire le lezioni di Platone. Naturalmente la filosofia non fa per lui: ciò che interessa ad Archepoli è fare i soldi e a questo scopo la filosofia gli sembra un'attività piuttosto inutile. Così Archepoli, dopo aver insolentito Chione e gli altri discepoli di Platone, abbandona l'Accademia e decide di salpare per fare fortuna nel Ponto. Prima di partire, però, Archepoli ha l'impudenza di chiedere a Chione una lettera di presentazione da presentare a Matride una volta che sarà arrivato ad Eraclea. Nonostante l'offesa subita e la propria generale disistima per il personaggio, Chione non si sottrae a questa richiesta e scrive una sobria lettera di presentazione (riportata nell'epistolario come *Ep.* 8), in cui tace tutti gli aspetti più sgradevoli di Archepoli. Allo stesso tempo, proprio con *Ep.* 7 Matride è già stato messo sull'avviso circa la vera natura di Archepoli.

Ora, è facile vedere in questo episodio una sorta di anticipazione del futuro scontro con Clearco. Le due vicende, pur nelle loro differenze, sono accomunate dal problema generale di come si deve comportare l'uomo onesto – tanto più se filosofo – quando ha a che fare con un uomo disonesto. In entrambi i casi, sia pure in modi diversi, Chione deve ricorrere alla dissimulazione: nel caso di Archepoli Chione scrive una lettera di presentazione

207 Cf. *supra* B.2.3.

208 Cf. *supra* B.2.4.

da consegnare al padre Matride in cui non dice ciò che realmente pensa della persona presentata; nel caso di Clearco Chione scriverà direttamente al tiranno una lettera in cui nasconderà le proprie reali intenzioni. In entrambi i casi, però, Chione comunica senza riserve al padre il proprio reale pensiero.²⁰⁹ A ben vedere, dunque, l'episodio di Archepoli è prolettico rispetto al confronto con Clearco.²¹⁰ Tuttavia, ciò che qui interessa soprattutto sottolineare è che Archepoli è a propria volta, sia pure per breve tempo, uno studente di Platone: egli si avvicina alla filosofia, ma subito la rinnega per darsi agli affari; è, in una certa misura, l'anti-Chione.

Ora, queste caratteristiche di Archepoli sono facilmente accostabili a ciò che sappiamo dell'apprendistato di Clearco in Accademia, e in particolare alla tradizione riportata da Eliano-*Suda* secondo cui il futuro tiranno di Eraclea sarebbe stato un cattivo discepolo di Platone nient'affatto portato per la filosofia.²¹¹ Si ha dunque l'impressione che lo pseudo-Chione abbia creato la figura di Archepoli ispirandosi a questa tradizione sul discepolato di Clearco in Accademia: l'Archepoli dell'epistolario è, a tutti gli effetti, un *alter ego* di Clearco. Del resto, lo stesso nome di Archepoli richiama quello di Clearco. Senza dire del fatto che Clearco, in quanto tiranno, è a tutti gli effetti l'*ἀρχέπολις* di Eraclea²¹². Lo pseudo-Chione, dunque, aveva verosimilmente ben presente la notizia del discepolato di Clearco presso Platone: egli l'ha proiettata sulla figura di Archepoli glissando allo stesso tempo sul legame tra Clearco e l'Accademia, secondo una tendenza già presente nella tradizione storica sulla vicenda di Clearco.²¹³ Ma a quali fonti attingeva lo pseudo-Chione?

1.3. Alla fine di *Ep.* 13 Chione delinea al padre il proprio piano: occorre convincere Clearco che lui, Chione, in quanto filosofo non è interessato alla

209 Cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 269; Rosenmeyer (2001), 244 e Christy (2016), 264-265 e n. 19.

210 Sulle anticipazioni e la coesione narrativa dell'epistolario cf. il punto (c) di C.1.1 e n. 184.

211 Cf. Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (*Sud.* κ 1714), inoltre cf. *supra* B.3.4.

212 Cf. già Konstan, Mitsis (1990), 269 e Christy (2016), 265 e n. 10.

213 Del resto, il fatto che in *Ep.* 16 Chione debba spiegare a Clearco che cosa si studia nell'Accademia e che il filosofo non si interessa di politica (a prescindere ora dal fatto che, in realtà, le cose non stiano esattamente così) presuppone la totale rimozione della tradizione secondo cui Clearco fu a propria volta discepolo dell'Accademia (cf. già Zucchelli (1986), 20-21 e Stenger (2005), 132 e n. 61). Il modo in cui la figura di Archepoli è stata costruita fa capire che questa rimozione è stata compiuta deliberatamente dallo pseudo-Chione.

politica, ma aspira a condurre una vita tranquilla e appartata. In questo modo il tiranno non sospetterà di lui e Chione potrà organizzare indisturbato la congiura. Per rendere ancora più efficace questo piano Chione suggerisce al padre di ricorrere all'aiuto di un certo Ninfide, loro amico e parente del tiranno: l'idea è che Clearco si fiderà di lui. Ora, non è certamente un caso che questo personaggio si chiami come quello che fu probabilmente il più celebre e influente storico di Eraclea Pontica vissuto in età ellenistica e ancora letto nei primi secoli dell'età imperiale.²¹⁴

È ben vero che lo storico Ninfide non fu contemporaneo di Chione e di Clearco. Tuttavia, si è visto che lo pseudo-Chione non si fa troppi problemi a incorrere in macroscopici anacronismi.²¹⁵ D'altra parte, è possibile che l'autore dell'epistolario, nell'introdurre questo personaggio, non abbia voluto suggerire un'identificazione con il celebre storico, ma si sia limitato a riprendere un nome che nella memoria dei lettori colti era in qualche modo associato alla storia di Eraclea Pontica. Come che sia, è lecito pensare che lo pseudo-Chione abbia voluto riservare questa sorta di cameo al celebre storico di Eraclea perché questi era la fonte da lui utilizzata per la vicenda di suo interesse.²¹⁶ Non andrà trascurato a questo proposito che, come si è visto in precedenza,²¹⁷ tutti i punti in cui l'epistolario collima con le fonti sulla tradizione storica eracleota in nostro possesso – inclusa la notizia secondo cui Clearco e Chione avrebbero studiato per un certo tempo in Accademia – si trovavano verosimilmente già in Ninfide. Siamo noi

214 Su Ninfide cf. B.2.

215 Cf. il punto (a) di C.I.1. Per questo va a mio avviso esclusa l'ipotesi avanzata da Jacoby (1955), 168 ("Noten"), secondo cui il Ninfide menzionato dallo pseudo-Chione potrebbe essere un antenato dello storico (uno zio o piuttosto il nonno).

216 Questa ipotesi era già stata prospettata da Marcks (1883), 23 n. 1. Düring (1951), 13, pur contemplandola, si dimostra scettico. È ben vero che dalla menzione del Ninfide dell'epistolario non si può ricavare necessariamente che lo storico Ninfide fu la fonte (o una delle fonti) dello pseudo-Chione sulla storia di Eraclea. Tuttavia, questa eventualità è perlomeno verosimile, se non probabile. Il giudizio di Düring è fondato su un'analisi piuttosto superficiale della tradizione storica su questa vicenda e del rapporto tra l'epistolario e questa tradizione (cf. B.2.3). Inoltre, egli non ha tenuto conto della non trascurabile notorietà di Ninfide ancora in età imperiale (cf. D.2). Infine, la conclusione di Düring sulla questione delle fonti dello pseudo-Chione sulla storia eracleota ha il vizio di proiettare sullo pseudo-Chione la condizione e la mentalità di un filologo moderno che nella sua biblioteca può comodamente consultare uno accanto all'altro Diodoro, Trogo, Memnone ed Eliano («it is tempting to conclude that our anonymous author drew his inspiration and his information about Chion and Clearchus from exactly the same sources as those of which we happen to possess some fragments»).

217 Cf. B.2.

moderni che li vediamo disseminati nelle varie fonti che ci sono arrivate, le quali, tuttavia, con ogni verosimiglianza dipendevano in ultima istanza da Ninfide.

In ogni caso, come il Ninfide storico non fu contemporaneo di Chione e Clearco, così non sembra che egli fosse in alcun modo imparentato con il tiranno, cosa che, invece, è affermata dallo pseudo-Chione in relazione al Ninfide dell'epistolario (*Ep.* 13, 3, p. 64, 23). Anche in questo caso è lecito pensare che il tema della parentela con il tiranno sia stata derivata dalla tradizione storica su Chione: come si è visto, infatti, Chione viene collegato a Clearco ora da un legame di familiarità (Trogo-Giustino), ora da un vero e proprio rapporto di parentela (Memnone-Fozio). È possibile, dunque, che, come nel caso di Archepoli, lo pseudo-Chione abbia trasferito sul personaggio di Ninfide dei tratti che nella tradizione storica trovava riferiti a Chione medesimo.²¹⁸

D'altra parte, occorrerà chiedersi se questo ruolo di mediazione attribuito al Ninfide dell'epistolario non sia stato in qualche modo a sua volta suggerito allo pseudo-Chione dalle notizie circa l'attività politica dello storico Ninfide che possiamo leggere in Memnone-Fozio, ma che verosimilmente risalivano alla stessa *Storia di Eraclea* di Ninfide. Come si è visto, infatti, nel 281, dopo la morte di Lisimaco, fu Ninfide a consigliare agli esuli eracleoti di rientrare in patria. Allo stesso modo, diversi anni dopo, intorno al 250, fu sempre lo storico Ninfide a guidare l'ambasceria eracleota che convinse i Galati ad abbandonare la regione (dietro il pagamento di ingenti somme di denaro).²¹⁹ Nella corso della storia di Eraclea Ninfide è per certi aspetti il mediatore e il consigliere per eccellenza, o almeno come tale può apparire. Si può ben pensare che proprio questa immagine di Ninfide stia alla base della scelta dello pseudo-Chione di farne colui che dovrà intercedere presso Clearco in favore di Chione. Ciò naturalmente non è in contraddizione

218 Pur nell'incertezza di fondo Jacoby (1955), 259 dà troppo credito al dato riportato dallo pseudo-Chione circa la parentela tra Ninfide e Clearco. È interessante notare che Chione esorta il padre a convincere il tiranno del fatto che il figlio non rappresenta una minaccia (cf. *Ep.* 13, 3, p. 64, 21-23; *Ep.* 14, 5, p. 68, 24-25). Nell'immaginario dello pseudo-Chione, dunque, tanto l'amico di famiglia Ninfide, quanto il padre Matride hanno un rapporto diretto con il tiranno. Ne esce rafforzata l'idea – solo in parte inferibile dalla tradizione storica in nostro possesso – che Chione e la sua famiglia appartenessero all'élite eracleota di "epoca clearchea", se non addirittura alla cerchia ristretta degli uomini di fiducia del tiranno (su questo punto cf. *supra* B.4.5). Non si può escludere che le fonti a disposizione dello pseudo-Chione (forse proprio Ninfide) fossero al riguardo più ricche di dettagli di quelle a noi giunte.

219 Cf. B.2.1.

con l'idea che l'opera di Ninfide sia stata la fonte storica utilizzata dallo pseudo-Chione. Anzi, è del tutto verosimile che nella *Storia* di Ninfide agli episodi di cui lo storico stesso fu protagonista fosse dato ancora più spazio di ciò che appare nel resoconto di Memnone-Fozio.

1.4. Sempre in *Ep.* 13 (p. 64, 2-4) Chione sostiene che Clearco ha più paura di lui, che studia filosofia ad Atene, di quanta ne abbia di Sileno che aveva preso il controllo della sua roccaforte. Il confronto naturalmente è funzionale ad enfatizzare uno dei temi centrali dell'epistolario, ovvero il peso che la filosofia ha nella dimensione della prassi. Tuttavia, il tema della paura del tiranno nei confronti dei filosofi – come meglio vedremo – potrebbe essere stato suggerito anche da altri fattori. Per il momento, però, occorre soffermarsi sull'episodio di Sileno evocato da Chione.

Per Stanley M. Burstein l'episodio rifletterebbe una circostanza storica effettiva, e il φρούριον in questione sarebbe l'acropoli di Eraclea, che Clearco aveva eretto a suo quartier generale. In verità, si ha l'impressione che lo pseudo-Chione, quando parla di φρούριον non abbia in mente l'acropoli di Eraclea. Chione, infatti, osserva che Clearco, per il momento, non ha ancora messo sotto assedio Sileno (ἐπ' ἐκεῖνον μὲν γε οὐκ ἀπέστειλε τέως τοὺς πολιορκήσοντας). Ora, è poco verosimile che, se qualcuno avesse preso il controllo dell'acropoli di Eraclea, Clearco avrebbe indugiato nella reazione. Più verosimilmente lo pseudo-Chione aveva in mente una roccaforte controllata da Clearco, ma esterna alla città.²²⁰ Se dunque si ammette che l'episodio di Sileno di *Ep.* 13 si riferisce a un evento storico effettivo (il che naturalmente è solo possibile), esso andrà piuttosto ricercato nell'attività militare ostile a Clearco messa in atto dagli oligarchi eracleoti in esilio, i quali, del resto, per quel che sappiamo, non giunsero mai a riprendere il controllo dell'acropoli di Eraclea.²²¹ Si avrebbe, in tal caso, una conferma del fatto che lo pseudo-Chione aveva a disposizione sulla vicenda della presa del potere di Clearco fonti più dettagliate di quelle in nostro possesso.

Un problema diverso è rappresentato dal nome di Sileno. Non conosciamo nessun oppositore di Clearco, né altri personaggi contemporanei a quella vicenda che portino questo nome. Tuttavia, da Memnone-Fozio sappiamo che al tempo delle guerre mitridatiche si verificò il seguente episodio: mentre Cotta, su ordine di Lucullo, approdava nel porto di Calce-

220 Anche il verbo ἀπέστειλε suggerisce l'invio di una spedizione militare a una certa distanza più che una reazione a un tentato colpo di Stato.

221 Cf. B.4.4 e n. 192.

donia, la flotta di Archelao, ammiraglio di Mitridate, costeggiava Eraclea. Archelao non ebbe il permesso di far entrare le sue navi nel porto, ma ottenne la possibilità di rifornirsi al mercato di Eraclea.²²² Ciò consentì agli uomini di Archelao di rapire due cittadini eminenti di Eraclea: Sileno e Satiro.²²³ Costoro furono rilasciati soltanto dopo che gli Eracleoti promisero il loro sostegno nella guerra contro Roma con la consegna di cinque triremi (il che dà anche l'idea del prestigio e dell'influenza davvero enormi dei due personaggi rapiti). In questo modo, Archelao, che aveva pianificato tutto fin dall'inizio (cf. *FGrHist* 434 F 1, 27, 5 (= Phot. *Bibl.* [224] 232b), ὅπερ καὶ Ἀρχέλαος ἐμνηχανᾶτο.), ottenne non solo il sostegno di Eraclea a Mitridate, ma anche l'ostilità dei Romani nei confronti di Eraclea. La risposta di Roma, in effetti, non si fece attendere: da quel momento Eraclea, che fino ad allora ne era stata esente, venne sottoposta alle vessazioni dei pubblicani.

Ora, alla luce della disinvoltura con cui lo pseudo-Chione ha costruito i suoi personaggi ispirandosi liberamente a figure della tradizione storica,²²⁴ è possibile pensare che egli abbia ricavato il nome di Sileno da questo episodio della storia eracleota.²²⁵ Evidentemente ciò avrebbe delle conseguenze notevoli per la questione delle fonti dello pseudo-Chione. L'episodio del rapimento di Sileno e Satiro, infatti, non era incluso nella *Storia di Eraclea* di Ninfide, che si fermava molto prima. Noi lo leggiamo in Memnone-Fozio, ma chiaramente si trovava anche nella fonte utilizzata da Memnone

222 Questo credo che sia il senso del conciso dettato di Memnone-Fozio (qui forse risalente a Domizio Callistrato: cf. *supra* n. 139): τὸ δὲ Μιθριδάτου ναυτικὸν παραπλέον τὴν Ἡρακλείαν παρ' αὐτῆς οὐκ ἐδέχθη, ἀλλ' ἀγορὰν μὲν αἰτησαμένων παρέσχον (Memn. *FGrHist* 434 F 1, 27, 5 = Phot. *Bibl.* [224] 232b). Poco perspicua mi pare la traduzione di Valentina Cuomo *ap.* Canfora (2019²), 408 («la flotta di Mitridate, che navigava lungo la costa di Eraclea, non fu ammessa in città, ma, su richiesta, ebbe l'accesso al mercato»).

223 Come nota Jacoby (1955), 175 n. 122 ("Noten"), l'accoppiata di questi due nomi può destare qualche sospetto, tuttavia pare poco verosimile che essi siano stati inventati (cf. meglio *infra*). Henry (1965), 179 erroneamente pensa che Jacoby voglia suggerire questa possibilità, ma Jacoby la avanza solo per escluderla. L'episodio è ricordato anche da Düring (1951), 97, il quale però, senza alcun fondamento, definisce Sileno «a prominent Heracleean general in the Mithridatic war».

224 Oltre ai casi descritti in C.1.2 e in C.1.3 cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21 (a proposito di Eraclide e Agatone, compagni di Chione) e a *Ep.* 13, 1, p. 64, 5 (a proposito del Trace Coti, sicario inviato da Clearco contro Chione).

225 Cf. anche Burk (1912), 41.

per questa sezione della sua storia.²²⁶ Tuttavia, la questione è estremamente incerta. Nell'antichità, infatti, Ninfide era forse il più noto tra gli autori che avevano raccontato la storia della tirannide di Clearco: in un certo senso in questa vicenda gli spettava un posto di diritto. Al contrario, il Sileno delle guerre mitridatiche non aveva proprio nulla a che fare – almeno per quello che sappiamo – con la ben più antica vicenda di Clearco e Chione, né si riesce a scorgere un qualche nesso tra il Sileno dell'epistolario e il Sileno storico.

D'altra parte, è anche vero che, come si è appena visto, il rapimento di Sileno e di Satiro ebbe delle conseguenze molto gravi per la storia di Eraclea: fu la prima incrinatura del rapporto di fiducia tra Roma e gli Eracleoti. Ciò poteva rendere particolarmente memorabile l'episodio, soprattutto per chi avesse avuto un particolare interesse per la storia di Eraclea. Ma forse questa non era una ragione sufficiente per riprendere il nome di Sileno adattandolo al tempo di Clearco e Chione. Infine, va considerato che il nome "Sileno" non era insolito nell'onomastica eracleota.²²⁷ Tutto considerato, se è ragionevole vedere un nesso tra il Ninfide dell'epistolario e lo storico Ninfide, allo stato attuale delle nostre conoscenze lo è molto di meno vederlo tra il Sileno di *Ep.* 13 e quello del tempo delle guerre mitridatiche.

1.5. Come che sia, quest'uso di riprendere creativamente dati della tradizione storica per costruire lo sfondo di una vicenda che, pur avendo più di un fondamento storico, nel suo concreto svolgimento è in larga parte frutto di invenzione trova un interessante parallelo nel modo in cui gli autori dei romanzi antichi si rapportano con la tradizione storica. Un esempio particolarmente istruttivo di questo fenomeno ci è fornito dal *Cherea e Calliroe* di Caritone.

226 Forse Domizio Callistrato: cf. *supra* n. 139. Naturalmente, anche nell'eventualità che lo pseudo-Chione si fosse ispirato proprio a questo personaggio di cui sicuramente Ninfide non parlava, ciò non esclude che Ninfide sia stato la sua fonte principale: lo pseudo-Chione può aver benissimo conosciuto e utilizzato più di un'opera sulla storia di Eraclea, soprattutto se, come è lecito pensare, egli era particolarmente interessato alla storia di questa città (cf. *infra* C.5.7).

227 Cf. il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 2-3. L'altro notevole fatto rapire da Archelao si chiamava Satiro, proprio come il fratello di Clearco. Escluderei, tuttavia, che questo fatto abbia in qualche modo indotto lo pseudo-Chione a riprendere il nome di Sileno.

Come è noto, in questo romanzo, dopo una serie di vicissitudini, la siracusana Calliroe va in sposa a un notevole di Mileto di nome Dionisio.²²⁸ La scelta del nome di questo personaggio non è casuale: nel romanzo Calliroe risulta essere figlia del generale siracusano Ermocrate, ma sappiamo che il futuro tiranno di Siracusa Dionisio I, con abile mossa politica, sposò la reale figlia di Ermocrate.²²⁹ Caritone, dunque, ha ripreso un dato storico – il nome di Dionisio, marito della figlia di Ermocrate – e lo ha liberamente reimpiegato nella vicenda del personaggio di Calliroe, la quale è sua volta figlia del generale siracusano Ermocrate.

A ciò si aggiunga che nel romanzo Calliroe finisce in coma a causa di un calcio inflittole dal marito geloso Cherea.²³⁰ Anche questa violenza può essere stata ispirata dalla vicenda della reale figlia di Ermocrate, sposa di Dionisio I. Sappiamo, infatti, che nel 405 a.C., nel corso di una rivolta contro Dionisio I che in quel momento non si trovava a Siracusa, la moglie di Dionisio, figlia di Ermocrate, subì violenze tali che, per l'umiliazione, si tolse la vita.²³¹

Infine, può essere interessante ricordare che, nella preghiera densa di reminiscenze omeriche che Calliroe rivolge ad Afrodite per il figlio bambino, la madre chiede che il piccolo possa diventare un successore (διάδοχος) del nonno Ermocrate non inferiore a lui per valore.²³² È ben possibile collegare questo pronostico con il fatto che, effettivamente, il nipote di Ermocrate, Dionisio II, figlio di Dionisio I, assunse il governo di Siracusa nel 367 a.C. Non andrà trascurato, peraltro, che il bambino, pur essendo figlio naturale di Calliroe e di Cherea, cresce come figlio di Dionisio, il marito milesio di Calliroe, e alle cure di quest'ultimo viene lasciato anche una volta che Cherea e Calliroe si sono ricongiunti.²³³

Proprio questa somiglianza tra l'epistolario pseudochioneo e il romanzo di Caritone nel modo di rapportarsi con la tradizione storica fa pensare

228 Cf. Charit. III 2, 10-17.

229 Cf. Diod. XIII 96, 3 e Plut. *Dion* 3, 1.

230 Cf. Charit. I 4, 12.

231 Cf. Plut. *Dion* 3, 2 ; cf. inoltre Diod. XIII 112, 4.

232 Cf. Charit. III 8, 8. Sulle reminiscenze omeriche del passo cf. Roncali (1996), 219 n. 64.

233 Cf. Charit. VIII 4, 5 e 5, 15. Per questi e altri punti di contatto tra il romanzo di Caritone e la tradizione storica cf. Perry (1930), 100 n. 11 e Paschalis (2013), 163-165. Sul romanzo di Caritone come "romanzo storico" cf. inoltre Hägg (1987) e Hunter (1994). Più in generale sul rapporto tra Caritone e la storia (tanto l'antica storia greca, quanto la storia del proprio tempo) cf. Smith (2007).

che lo pseudo-Chione non solo abbia una certa familiarità con la letteratura romanzesca – familiarità a cui, del resto, rimandano anche altri aspetti del racconto dell’epistolario (dal motivo del viaggio, alle varie avventure affrontate dal protagonista, al processo di maturazione del giovane Chione) –, ma che proprio alle strategie compositive tipiche dei romanzi lo pseudo-Chione si sia rivolto per dare vita alla sua storia.²³⁴ Ciò, peraltro, rende del tutto legittimo l’utilizzo della categoria di “romanzo epistolare di argomento storico” per questo testo.²³⁵

2. Una storia controfattuale.

2.1. La complessa vicenda della presa del potere da parte di Clearco e della tirannide da lui istituita che abbiamo descritto in precedenza (si veda B.4) non sembra aver lasciato una traccia profonda nell’epistolario, almeno a prima vista. Anche il breve elenco dei crimini di Clearco contenuto in *Ep.* 14, 1 (p. 66, 2-4) ha un’aria piuttosto convenzionale, per quanto l’opposizione tra gli ἄριστοι πολῖται uccisi o esiliati e gli ἀσεβέστατοι a cui la città è ora asservita, potrebbe essere un riferimento preciso all’avvicendamento politico-sociale che si ebbe con la “rivoluzione” attuata da Clearco ad Eraclea nel 364/363.²³⁶ A sua volta, l’attentato nei confronti di Chione si può configurare come una rielaborazione letteraria delle persecuzioni a cui

234 Cf. Burk (1912), 41: «etiam hinc probatur auctorem morem multorum scriptorum romanensium secutum nomina ex variis temporibus, quae satis longe distant desumpta epistulis immiscuisse».

235 Si tratta, anzi, se non forse dell’unico vero e proprio romanzo epistolare che ci sia giunto della letteratura greca antica, certamente del meglio riuscito. Per l’uso della categoria di “romanzo epistolare” cf. soprattutto Holzberg (1994), 28-32; Rosenmeyer (1994), 152-163, ripreso e ampliato in Rosenmeyer (2001), 234-252 e Glaser (2014), 245-248 (ma cf. già Burk (1912), 36 e 41). D’altra parte, l’epistolario presenta anche tratti accostabili al *Bildungsroman* (cf. Rosenmeyer (2001), 250) e al romanzo d’avventura (cf. Stenger (2005), 121-122). Inoltre, data la centralità che nell’epistolario ha il tema dell’utilità della filosofia per la vita si è potuto parlare anche di “romanzo filosofico” (“A Philosophical Novel in Letters” è il sottotitolo del contributo di Konstan e Mitsis del 1990). Ricordiamo, infine, che Trapp (2006), 344-346 ha proposto di parlare di “epistolary biography”. Sul rapporto tra l’epistolario pseudochioneo e il genere del romanzo cf. anche *infra* C.5.4. Forse la differenza principale rispetto ai moderni romanzi epistolari sta nel fatto che, comunque, l’epistolario pseudochioneo, almeno formalmente, è anche un prodotto intenzionalmente pseudoepigrafo (su questo problema cf. *infra* C.4.6 e n. 346).

236 Cf. *supra* B.4.4.

Clearco sottopose i suoi nemici politici, contemporaneamente nutrita di paralleli con il comportamento di altri "tiranni" storici.²³⁷

Ciò che invece lo pseudo-Chione sembra aver tenuto presente è l'esito dell'attentato. Come si è detto, *Ep.* 17 lascia presagire che l'attentato riuscirà, ma che Chione stesso morirà nell'impresa. Questo fatto pone un problema centrale per l'interpretazione complessiva dell'epistolario. Sappiamo, infatti, che l'impresa di Chione avrà esattamente questo esito, ma sappiamo anche che ciò non servirà a liberare Eraclea dalla tirannide. Questa consapevolezza – che non c'è ragione per non attribuire anche allo pseudo-Chione e ai suoi lettori più informati – rischia di gettare un'ombra sul protagonista dell'epistolario. Il vero obiettivo di Chione, infatti, è quello di liberare la patria e i concittadini dalla minaccia della tirannide.²³⁸ Ciò, come sappiamo, ha indotto alcuni interpreti a vedere nel nostro tirannicida un idealista ingenuo e avventato, se non un vero e proprio fanatico.²³⁹ Indubbiamente questa interpretazione si fonda su un problema oggettivo. Anzi, come vedremo in seguito, è verosimile che lo pseudo-Chione abbia deliberatamente reso possibile questa interpretazione. Tuttavia, non credo che questa sia la chiave giusta per comprendere fino in fondo questo testo.²⁴⁰

237 Cf. *Ep.* 13, 1, p. 64, 4-5, con il commento *ad loc.*

238 Cf. e.g. *Ep.* 17, 2-3, p. 68, 5-23.

239 Cf. soprattutto Stenger (2005) e Penwill (2010), sui quali cf. *supra* A.13; ma cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 277; Trapp (2003), 219; Glaser (2014), 250 e Christy (2016), 276-277.

240 La frizione tra l'esito della vicenda del Chione storico e l'immagine del Chione dell'epistolario è l'unico vero punto forte delle interpretazioni di Stenger e di Penwill, che per il resto risultano poco convincenti. Il loro limite maggiore è quello di prescindere da una ricostruzione la più accurata possibile dei presupposti storico-culturali dell'autore dell'epistolario e del suo pubblico. Ciò è particolarmente evidente nel caso di Penwill, il quale muove *expressis verbis* dal seguente presupposto: «since Chion is portrayed as regarding Xenophon and Plato as the formative influences in his life we are being invited to judge his actions, his reporting of events and the philosophical opinions he advances in light of what those two authors have to say» (Penwill (2010), 24; cf. anche Penwill (2010), 47 n. 8: «this to my mind is methodologically preferable to turning Chion into a mouthpiece for philosophical ideas supposedly current at the time the work was composed»). In verità, quando si ha a che fare con un autore vissuto con ogni probabilità in età imperiale come lo pseudo-Chione (cf. *infra* C.5), occorre tenere anzitutto conto della cultura dell'età imperiale e della particolare immagine che di autori "classici" come Senofonte e Platone è stata prodotta in quel determinato contesto storico-culturale sull'onda di interpretazioni e letture che si sono stratificate nel corso del tempo e che di volta in volta sono state animate da esigenze diverse. Il risultato di questa complessa dinamica è che l'immagine che in età imperiale si ha di Senofonte o di Platone non

Tra i molti anacronismi che l'epistolario presenta rispetto all'effettiva vicenda storica è particolarmente eclatante quello della durata della tirannide di Clearco. Sappiamo, infatti, che Clearco fu al potere per dodici anni, dal 364/363 al 353/352, quando fu ucciso da Chione e dai suoi compagni. La durata della tirannide di Clearco che emerge dall'epistolario, invece, è assai più breve. Come sappiamo, il progetto di Chione di prolungare i propri studi ad Atene per altri cinque anni viene sconvolto dalla notizia della presa del potere da parte di Clearco. Con *Ep.* 12, di poco successiva alla precedente, Chione informa il padre dell'intenzione di rientrare ad Eraclea in primavera (quando scrive è ancora inverno, un periodo poco adatto alla navigazione): non può sopportare, infatti, di restare al sicuro ad Atene quando la patria è in pericolo. Tuttavia, alcuni imprevisti costringono Chione a rimandare la partenza verosimilmente alla fine dell'estate.²⁴¹ Quindi, una volta salpato da Atene, Chione si ferma per qualche tempo a Bisanzio in attesa che i sospetti che Clearco nutre nei suoi confronti vengano dissipati.²⁴² L'attentato è attuato non molto tempo dopo, forse durante la primavera successiva.²⁴³ Nell'epistolario, dunque, la tirannide di Clearco è stroncata, verosimilmente, circa un anno dopo la presa del potere da parte del tiranno.²⁴⁴

Il mio sospetto è che qui abbiamo a che fare con un caso di quella che oggi si chiamerebbe storia controfattuale. Lo pseudo-Chione sa benissimo

è necessariamente un'immagine storicamente attendibile del Senofonte e del Platone storici, eppure è un'immagine non meno vera nella misura in cui riflette i gusti, gli interessi e le esigenze di un'epoca diversa da quella di questi autori. È con questa immagine, con questi gusti e con questi interessi che tanto l'autore dell'epistolario quanto il suo pubblico si confrontano (cf. anche Christy (2016), 263 n. 14 e 270). Paradossalmente Penwill è il primo a farsi "mouthpiece" di problemi del proprio tempo (cf. *supra* A.13): non si vede perché questa stessa facoltà debba essere negata allo pseudo-Chione (per un esempio concreto dei limiti dell'approccio di Penwill cf. e.g. il commento a *Ep.* 13, 2, p. 64, 18). Per parte sua il contributo di Stenger è più equilibrato di quello di Penwill. Tuttavia, anch'esso, nell'interpretazione concreta dei singoli passi dell'epistolario, non risulta del tutto convincente (cf. e.g. il commento a *Ep.* 7, p. 58, 7-8; *Ep.* 10, p. 60, 18; *Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 16, 1, p. 72, 3-10).

241 Cf. *Ep.* 13, 3, p. 64, 19 ed *Ep.* 14, 1, p. 64, 28, con il commento *ad loc.*

242 Cf. *Ep.* 14, 1, p. 64, 29, con il commento *ad loc.*

243 Occasione dell'attentato sono le feste Dionisie, che almeno ad Atene avevano luogo tra marzo e aprile (nel mese attico di Elafebolione): cf. il commento a *Ep.* 17, 1, p. 76, 26.

244 Questo anacronismo è stato più volte notato dalla critica (cf. e.g. Hoffmann (1803), 240; Warren (1908), 460; Stenger (2005), 126 n. 40), ma, per quel che ho potuto vedere, non è mai stato valorizzato per comprendere il senso dell'epistolario.

che Chione e i suoi compagni, dopo aver ucciso Clearco, non riuscirono ad estirpare la tirannide da Eraclea, ma sa anche che nella realtà storica Clearco restò saldamente al potere per dodici anni. L'esperimento mentale compiuto dallo pseudo-Chione è a mio avviso il seguente: cosa sarebbe successo se la tirannide di Clearco fosse stata abbattuta non dopo dodici anni di potere ininterrotto, ma dopo appena un anno, quando Clearco verosimilmente era ancora impegnato a consolidare il proprio potere? La risposta che a mio avviso lo pseudo-Chione aveva in mente era che, se le cose fossero andate così, Chione e i suoi compagni sarebbero comunque morti nell'impresa, ma uccidendo Clearco avrebbero anche definitivamente debellato la tirannide da Eraclea. Che questo fosse il pensiero dello pseudo-Chione mi pare suggerito dall'epistolario stesso.²⁴⁵

2.2. Le lettere 14 e 15 contengono il “pensiero politico” di Chione. Ora, uno dei temi sviluppati nella lettera 14 è precisamente quello dell'importanza di abbattere una tirannide al suo primo manifestarsi: finché sono vive la memoria della libertà e la disponibilità a resistere, il danno è ancora riparabile; quando, però, ci si comincia ad abituare al regime tirannico, e la principale preoccupazione non è più come liberarsene, ma come convivere con esso, allora non c'è più nulla da fare.²⁴⁶ Quanto più una tirannide dura, tanto più

245 La storia controfattuale ha conosciuto una particolare fortuna in età contemporanea, sia come strategia euristica di *fictions* ucroniche (si pensi, ad esempio, al romanzo di Philip K. Dick *The Man in the High Castle*, da cui è stato recentemente tratto un fortunato sceneggiato televisivo), sia come strumento analitico-diagnostico della stessa riflessione storiografica: cf. Zhao (2023). Tuttavia, il ragionamento controfattuale è ben noto anche al mondo antico greco-romano, in particolare alla produzione storiografica. Il caso più celebre è probabilmente rappresentato dalla digressione liviana su cosa sarebbe successo se Roma e la Macedonia di Alessandro Magno fossero venute ad uno scontro (IX 17-19). Per una penetrante interpretazione di questo luogo liviano cf. Morello (2002). Per i precedenti e la successiva fortuna del tema cf. Overtoom (2012). Ma ragionamenti controfattuali, più o meno articolati, si possono trovare in Erodoto, Tuciddide, Polibio, Tacito e Plutarco: cf. Maier (2012); Pelling (2013); Almagor (2016); Muccioli (2019) e Bianco (2021). Per Tacito e Plutarco cf. anche *infra* n. 218. Per un altro caso di ragionamento storico controfattuale in Livio cf. ora Ricchieri (2021), particolarmente pp. 24-25 e n. II. Merita di essere ricordata, infine, anche se non è del tutto corrispondente al nostro caso, l'interpretazione che Glaser (2014), 250-252 ha proposto per le lettere di Euripide (anch'esse un prodotto pseudoepigrafo accostato al genere del romanzo epistolare) come “counter-story”.

246 Cf. *Ep.* 14, I, p. 66, 4-16. Penwill (2010), 49 n. 49 nota la contraddizione tra questa riflessione e l'esito della reale vicenda storica (la tirannide fondata da Clearco si radicò profondamente a Eraclea), ma – in conformità con la propria interpretazione

produce un cambiamento delle strutture profonde, un cambiamento della mentalità. Il risultato di questa trasformazione è che la forma “tirannide”, da accidente che era, diventa essa stessa struttura, da patologia diventa fisiologia. In questo stato di cose i singoli tiranni potranno anche essere abbattuti, ma la tirannide tenderà a perpetuarsi per una sorta di spinta interna del sistema politico-sociale: ci sarà sempre chi aspirerà ad esercitarla e ci sarà sempre chi sarà disposto a subirla.

Una sorta di corollario di queste riflessioni si trova nella lettera 15. Qui Chione ragiona sul pericolo della “tirannide illuminata”. In questo caso il problema è qualitativo, ma il risultato è lo stesso: se il tiranno ha un volto mite, finisce per blandire i suoi sudditi e generare in loro l'illusione della bontà della forma di governo da lui incarnata. In questo modo, se anche un tiranno viene abbattuto, rimarrà nei sudditi una sorta di nostalgia per il tiranno perduto, che aprirà le porte della tirannide a qualcun altro. Anche in questo caso, dunque, abbiamo una condizione che rischia di trasformare la tirannide da fenomeno episodico a fenomeno cronico.²⁴⁷ Per fortuna, però, – osserva Chione – Clearco non rientra nella tipologia del “tiranno illuminato”, quindi almeno questo pericolo dovrebbe essere scongiurato.

Ora, caratteristica propria della storia controfattuale è quella di fornire di fatto un'interpretazione della “storia fattuale”: immaginando come le cose sarebbero potute andare se non si fossero date determinate condizioni, la storia controfattuale richiama l'attenzione – a torto o a ragione poco importa (si tratta pur sempre di un'interpretazione) – sull'importanza di siffatte condizioni in un determinato processo storico.²⁴⁸ Nella fattispecie, le

generale di queste lettere – egli attribuisce questa contraddizione a una supposta ironia con cui l'autore dell'epistolario guarderebbe al proprio protagonista. A Penwill è sfuggito lo scarto cronologico tra la durata della tirannide del Clearco storico e quella del Clearco dell'epistolario.

247 Cf. *Ep.* 15, 1-2, p. 70, 6-19. È chiaro che le due riflessioni delle lettere 14 e 15 sono facilmente correlabili (anche se questa correlazione non è esplicita nell'epistolario): quanto più un tiranno è mite, tanto più a lungo riuscirà a conservare il potere; ma quanto più a lungo durerà la tirannide, tanto più ci si abituerà a questa forma di governo.

248 Cf. anche Pelling (2013), 5: «these cases also bring out how even these forward-looking what-might-have-beens have a strong backward, explanatory force as well, making it clear why those alternative futures did not happen and what did happen, did». Poco prima Pelling ha richiamato i casi di Tac. *Agr.* 24, 3; *Ann.* XI 10, 1; Plut. *Ages.* 15; *Pomp.* 70, 5. Inoltre, come osserva Bianco (2021), 29 (in relazione all'uso del ragionamento controfattuale in Erodoto e in Tuciddide), «proprio il ragionamento controfattuale aiuta a definire i rapporti causali e a evidenziare i fattori importanti, le responsabilità morali e politiche, tra cui soprattutto la capacità del *leader* di

riflessioni sviluppate dallo pseudo-Chione nelle lettere 14 e 15 individuano due condizioni: 1) la lunghezza temporale della tirannide; 2) la mitezza del tiranno. La presenza di una di queste condizioni, o di entrambe, produce il perpetuarsi della tirannide, quella che lo pseudo-Chione chiama *μοναρχία ἀκατάλυτος* (Ep. 14, 1, p. 66, 6-7), ovvero una condizione strutturale che prescinde dalla persona del singolo tiranno.

2.3. Come si è visto, se consideriamo la prima condizione (quella della lunghezza temporale della tirannide), apprezziamo immediatamente lo scarto tra la “storia fattuale” della tirannide di Clearco e la sua rivisitazione controfattuale da parte dello pseudo-Chione. Nella realtà storica Clearco restò al potere per dodici anni e, quando fu ucciso da Chione e dai suoi compagni, la forma di governo della tirannide non fu estirpata da Eraclea. Al contrario, il Clearco dell’epistolario sarà eliminato molto presto, dopo circa un anno dalla presa del potere (verosimilmente). Ciò fa legittimamente pensare che l’esito di questa storia controfattuale sarà completamente diverso da quello dell’effettiva storia di Eraclea: verosimilmente Chione e compagni moriranno nell’impresa (ciò è presagito in Ep. 17, ed è suggerito dal fatto che con Ep. 17 l’epistolario si interrompe), ma questo loro sacrificio, diversamente da quello storicamente verificatosi, servirà a liberare per davvero la patria dal male della tirannide.²⁴⁹

Ora, questa ricostruzione controfattuale ha delle implicazioni diagnostiche rispetto all’effettiva vicenda storica: l’impressione è che, nella prospettiva dello pseudo-Chione, una delle cause principali della sopravvivenza della tirannide eracleota ben oltre la vita stessa di Clearco stesse nel fatto che questi fu eliminato troppo tardi: nei suoi dodici anni di governo Clearco ebbe il tempo di far penetrare il fenomeno della tirannide nei gangli del sistema politico-sociale di Eraclea. Di conseguenza, quando il Chione storico e i suoi compagni passarono all’azione era già troppo tardi per invertire un processo profondo, non limitato al potere personale del tiranno. Significativa a questo proposito è l’insistenza su aspetti di “psicologia delle masse”, che si ha nella lettera 14.

prendere ragionevoli decisioni. Chi fa le scelte giuste viene giudicato un *great man*, ma come si può dire che ha fatto le scelte giuste se non valutando altre possibilità?». Sulla storia controfattuale nel mondo antico (e non solo) cf. anche *supra* n. 245.

- 249 In questo modo, oltretutto, si valorizza appieno l’insistenza sui presagi positivi, e soprattutto sullo *ψυχῆς μάντευμα* di Ep. 17. Anche in questo caso i sostenitori della tesi dell’ambiguità hanno insistito sul fatto che Chione potrebbe essersi sbagliato nell’interpretare i presagi ricevuti: cf. tuttavia il commento a Ep. 17, 2, p. 78, 15-16.

L'ago della bilancia per rovesciare la tirannide è il sostegno del *πλῆθος*; se il *πλῆθος* è psicologicamente dalla parte del tiranno – essenzialmente per assuefazione alla schiavitù (*συνήθεια δουλείας*) – non sarà più possibile abbattere la tirannide.²⁵⁰ Ma ciò appunto dipenderà dalla durata della tirannide medesima. Ora, questo tema non può non riportare alla mente quanto è stato possibile osservare a proposito della congiura di Chione: il sostanziale fallimento del progetto di abbattere la tirannide, e soprattutto la successiva eliminazione di quei congiurati che non morirono nell'immediatezza dell'attentato fanno legittimamente pensare che il Chione storico e i suoi compagni non seppero intercettare il sostegno del *δῆμος* di Eraclea.²⁵¹ È ben possibile che lo pseudo-Chione, che evidentemente ben conosceva quella vicenda, abbia colto precisamente questo punto nevralgico e ne abbia fatto il perno della sua ricostruzione controfattuale.

Più complesso è il caso della seconda condizione (quella della mitezza del tiranno). Le nostre fonti sulla tirannide di Clearco, infatti, concordano su un punto: quello di Clearco fu un regime crudele che si macchiò dei peggiori crimini. Occorre chiedersi, dunque, per quale ragione nella lettera 15 lo pseudo-Chione avrebbe sviluppato il tema del pericolo rappresentato dalla mitezza del tiranno, se questo pericolo non si dava concretamente nella vicenda da lui considerata.²⁵² Prima di affrontare questo problema, però, è utile soffermarsi sull'immagine della filosofia che emerge dall'epistolario.

3. Tra “vita attiva” e “vita contemplativa”: la filosofia di Chione.

3.1. Come si è detto, c'è stato chi ha visto nell'epistolario pseudochioneo un'ambiguità di fondo, dovuta essenzialmente al fatto che il Chione storico riuscì ad eliminare il tiranno, ma non la tirannide.²⁵³ Una delle conseguenze di questa interpretazione è che il lettore di questo testo sarebbe portato

250 Cf. *Ep.* 14, 2, p. 66, 11-16. Il passo è estremamente tormentato dal punto di vista testuale (cf. in particolare il commento a p. 66, 11-13). Tuttavia, che si accetti o meno la mia proposta di correzione, il senso generale del passo supporta comunque il presente ragionamento.

251 Cf. *supra* B.4.5.

252 Cf. in particolare *Ep.* 15, 3, p. 70, 19-23.

253 Cf. *supra* C.2.1 e n. 239.

anche a dubitare che il giovane Chione dell'epistolario abbia effettivamente compreso l'insegnamento platonico.²⁵⁴

A favore di questa idea sembrerebbero andare due elementi, uno esterno e uno interno al testo: 1) nell'opera di Platone non ci sono esplicite giustificazioni del tirannicidio; anzi, nella *Settima lettera* Platone stesso (o chi per lui) sembra prendere le distanze dall'azione intrapresa da Dione contro Dionisio II (in quel caso, comunque, non si trattò di un tirannicidio);²⁵⁵ 2) in *Ep.* II Chione, dopo aver trascorso cinque anni nell'Accademia, scrive al padre di voler proseguire i propri studi filosofici presso Platone per altri cinque anni: la filosofia, infatti, richiede tempo e applicazione, oltre ad una buona disposizione naturale; tuttavia, dalla lettera successiva apprendiamo che Chione, il quale nel frattempo ha saputo dell'instaurazione della tirannide da parte di Clearco, ha cambiato programmi: egli non può restare al sicuro ad Atene mentre la patria è in pericolo. Ora, questa interruzione del *cursus studiorum* di Chione potrebbe far pensare che la formazione filosofica del giovane sia ancora incompleta e che, dunque, manchi nelle azioni da lui compiute in seguito a questa interruzione una matura assimilazione dell'insegnamento platonico: il sospetto è che, se Chione fosse rimasto altri cinque anni alla scuola di Platone, forse si sarebbe comportato diversamente.²⁵⁶

In verità, a mio avviso, la supposta inadeguatezza del Chione personaggio rispetto all'insegnamento platonico non è realmente fondata. Poco importa che nell'opera di Platone non si trovino giustificazioni esplicite del tirannicidio. Come sappiamo, infatti, molto presto in seno all'Accademia

254 Cf. e.g. Penwill (2010), 37-38: «had he paid attention to his lessons in the Academy he [*scil.* Chione] might have remembered that the Socratic way of dealing with tyranny is not violence but passive resistance»; cf. anche Stenger (2005), 134: «die Verbingung von vita contemplative und vita active, die im Briefroman als Ideal beschworen wird, gestaltet sich in der Praxis nicht so problemlos, wie Chion meint. Bevor der Philosoph handeln kann, muß er sich möglichst umfassend über den Sachverhalt informiert haben, um die Berechtigung und die Konsequenzen seines eigenen Handelns abschätzen zu können».

255 Cf. e.g. Plat. *Ep.* 7, 327a e 331c-d, con Isnardi Parente (2002), 219 e Forcignanò (2020), 122-123. Cf. anche *infra* il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10. Cf. inoltre Trampedach (1994), 89-90. Tuttavia, cf. Turchetti (2001), 82: «même si Platon ne s'est pas exprimé explicitement sur le tyrannicide, ses réflexions sur la tyrannie n'en demeurent pas moins fondamentales pour l'histoire du tyrannicide lui-même, car aucun théoricien ne s'abstiendra de se référer à l'autorité du maître». Come ha notato Petre (1997), 1225-1226 e n. 42, una giustificazione del tirannicidio potrebbe essere estrapolata da Plat. *Resp.* VIII 566a-b.

256 Cf. e.g. Stenger (2005), 133-134 e Penwill (2010), 44.

e ad ambienti ad essa vicini si sviluppò una tradizione tesa ad enfatizzare – a fini apologetici – il contributo che i discepoli di Platone diedero all’eliminazione di diversi tiranni in varie parti del mondo greco.²⁵⁷ Si è visto, peraltro, che la figura del Chione storico faceva parte a pieno titolo di questa tradizione e che, per questa via, la notizia del suo discepolato presso Platone si innestò probabilmente molto presto sulla stessa tradizione storica locale di Eraclea Pontica.²⁵⁸

Non solo: a un certo momento questa tradizione antitirannica dell’Accademia venne assorbita all’interno del più generale dibattito sui “tipi di vita”, sul problema, cioè, se fosse preferibile la “vita contemplativa” o la “vita attiva” e se l’insegnamento filosofico preparasse esclusivamente alla “vita contemplativa” o anche alla “vita attiva”. In quest’ottica i casi di discepoli di Platone che si opposero o eliminarono i tiranni potevano essere utilizzati non più per difendere l’Accademia dall’accusa di essere filotirannica, ma per mostrare attraverso esempi concreti che la filosofia, attività di per sé “contemplativa”, prepara alla “vita attiva”.²⁵⁹ Ora, è del tutto evidente che l’autore dell’epistolario si riallaccia a questa tradizione culturale e la presuppone nei suoi lettori.²⁶⁰

3.2. All’inizio dell’epistolario la “vita attiva” e la “vita contemplativa” si confrontano come due modelli inconciliabili. Ciò è ben rappresentato dal conflitto interiore del giovane Chione. Come sappiamo, Chione è in viaggio alla volta di Atene per studiare filosofia alla scuola di Platone su indicazione del padre. Tuttavia, è tormentato dal dubbio che questo percorso di studi lo distoglierà dalla “vita attiva”, e dunque dalla possibilità di essere utile agli altri. Sarà soltanto l’esempio di Senofonte – casualmente incontrato durante uno scalo a Bisanzio mentre questi è alla testa dei Diecimila – a dissipare i dubbi del giovane: Senofonte è la prova vivente del fatto che la filosofia non solo non allontana dalla “vita attiva”, ma anzi rende chi la studia ancora

257 Cf. *supra* B.3.2-3.

258 Cf. *supra* B.3.4-5.

259 Cf. e.g. Plut. *Adv.Col.* 1126c. È difficile dire quando la tradizione antitirannica dell’Accademia abbia cominciato ad essere utilizzata come paradigma della conciliabilità tra la “vita attiva” e la “vita contemplativa”. Tuttavia, è del tutto verosimile che ciò sia avvenuto a partire dall’età ellenistica (cf. Joly (1954), 128-139 e Konstan, Mitsis (1990), 273-275).

260 Su questo limite delle interpretazioni che hanno insistito sull’immagine negativa o perlomeno ambigua del Chione dell’epistolario cf. *supra* n. 240.

più efficace nell'impegno pratico-politico.²⁶¹ Questa "lezione" di Senofonte è successivamente confermata dallo stesso insegnamento platonico: dopo essere arrivato ad Atene e aver incontrato Platone, Chione scrive al padre che il magistero platonico orienta i discepoli tanto alla "vita contemplativa" quanto alla "vita attiva".²⁶² Nell'epistolario, dunque, si confrontano più immagini della filosofia.

La prima immagine, incarnata dal giovane Chione all'inizio del suo viaggio, consiste nell'idea che filosofia e "vita attiva" sono due realtà completamente separate e inconciliabili: la formazione filosofica educa esclusivamente alla ἡσυχία e alla "vita contemplativa" (l'ἡσυχία, la tranquillità, è un requisito necessario per la "vita contemplativa"). Si tratta dell'immagine su cui Chione farà leva in *Ep.* 16 per convincere Clearco del fatto che egli non rappresenta una vera minaccia per lui.²⁶³

La seconda immagine della filosofia, invece, è quella incarnata da Senofonte, da Platone e dallo stesso Chione dopo l'incontro con Senofonte: essa è fondata sull'idea che la filosofia educa sì alla "vita contemplativa" (e dunque richiede l'ἡσυχία), ma per ciò stesso educa anche nel migliore dei modi alla "vita attiva". In questa prospettiva filosofia e "vita attiva" non sono in contraddizione: anzi, la prima è il migliore tirocinio della seconda. Come concretamente ciò avvenga non è ben chiaro, ma un'idea ce la si può fare dalla lettura complessiva dell'epistolario.²⁶⁴

3.3. Il nocciolo della questione è per certi aspetti già compiutamente esposto in *Ep.* 3, subito dopo l'incontro con Senofonte. Qui Chione osserva che il filosofo è un uomo d'azione migliore di chi non è filosofo per il fatto che è maggiormente capace di dominare le proprie passioni: chi, infatti, è esercitato a tenere a bada i propri πάθη sarà in grado di ragionare più lucidamente anche nel momento dell'azione.²⁶⁵ In effetti, a ben vedere, la dimensione dell'azione è quella in cui la lucidità di pensiero è richiesta con maggiore urgenza: è la dimensione in cui occorre prendere decisioni in fretta, pressati dalle circostanze. Ma proprio per questo quella dell'azione è la dimensione più facilmente esposta alle passioni: la percezione del

261 Cf. *Ep.* 3, 5-6, p.48, 25-p. 50, 21.

262 Cf. *Ep.* 5.

263 Cf. in particolare *Ep.* 16, 4-8, p. 74, 3-p. 76, 24. Il motivo è già abbozzato in *Ep.* 13, p. 64, 21-22 e in *Ep.* 14, 5, p. 68, 25.

264 Una terza immagine della filosofia si può forse ricavare dalla figura di Matride, il padre di Chione: cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1.

265 Cf. *Ep.* 3, 7, p. 50, 15-17, con il commento *ad loc.*

pericolo, degli interessi in gioco – a volte vitali – è per se stessa fonte di turbamento, di paure, di speranze, di desideri e ripulse; quella dell'azione è la dimensione in cui, paradossalmente, è più difficile restare lucidi e agire razionalmente. Qui entra in gioco la filosofia: il filosofo – nella prospettiva dello pseudo-Chione – è colui che per eccellenza è esercitato a controllare le proprie passioni. Di conseguenza, al momento dell'azione, egli saprà agire con maggiore efficacia, dominando il manifestarsi delle passioni intrinsecamente legato alla *πρᾶξις*. Ma come funziona esattamente questa sorta di educazione spirituale che deriva dall'insegnamento filosofico?

Posto che le passioni si attivano in relazione alla percezione di un bene o di un male, la filosofia insegna a riconoscere il vero bene e il vero male, distinguendoli da ciò che è solo un bene o un male apparente: così, relativizzando un determinato male, sarà possibile controllare la paura ad esso relativa, mentre, relativizzando un determinato bene, sarà possibile attenuarne il desiderio. L'attuazione di questo processo educativo si può osservare già in *Ep.* 6, dove Chione chiede al padre di non inviargli più denaro: uno degli obiettivi dell'apprendistato filosofico, infatti, è proprio quello di attenuare la *φιλοχρημοσύνη*. Ma questo obiettivo sarà più difficile da raggiungere se Matride continuerà a mandare al figlio che studia ad Atene ingenti somme di denaro.²⁶⁶ Allo stesso modo lo spiacevole incontro con Archepoli (*Ep.* 7 ed *Ep.* 8) mette alla prova la capacità di Chione di contenere l'ira: nonostante il torto subito egli chiederà al padre di accogliere amichevolmente Archepoli facendo presente a quest'ultimo che uno dei principali insegnamenti di Platone è proprio quello di ricambiare i torti con i benefici.²⁶⁷ Tuttavia, il luogo in cui emerge con maggiore chiarezza la natura di questo tirocinio spirituale è il ragionamento sviluppato in *Ep.* 14.

Ivi Chione si trova a dover assicurare il padre (e forse un po' anche se stesso) circa i mali che Clearco potrebbe infliggergli (la prigionia e la morte). Dall'insegnamento platonico Chione ha appreso che i veri mali (e i veri beni) non sono quelli del corpo, bensì quelli dell'anima; e sull'anima il tiranno non ha alcuna giurisdizione. Proprio perché Chione, educato dalla filosofia, è in grado di controllare le proprie passioni – che sono l'unica vera forma di schiavitù – egli è in grado di conservare la vera libertà (la libertà dell'anima) anche se Clearco dovesse metterlo in catene. Lo stesso

266 Cf. *Ep.* 6, p. 56, 6-9.

267 Cf. *Ep.* 7, 3, p. 58, 3-8. Ciò, tuttavia, non impedisce a Chione di avvisare di nascosto il padre della potenziale pericolosità di Archepoli (su questo aspetto della vicenda cf. meglio C.3.7).

vale per la paura della morte. Posto, infatti, che con la morte l'anima è finalmente libera dal condizionamento del corpo, paradossalmente Clearco, se dovesse mettere a morte Chione, gli farebbe un favore, liberandolo dalla fonte delle passioni.²⁶⁸

3.4. Tutto ciò spiega perché secondo l'epistolario pseudochioneo il filosofo è, almeno in teoria, un uomo d'azione migliore di chi non è filosofo. Non spiega, invece, per quale ragione il filosofo dovrebbe impegnarsi nella "vita attiva". Anzi, se Chione è convinto che il vero male e il vero bene dipendono esclusivamente dalla liberazione dell'anima dalle passioni, per quale ragione non se ne sta tranquillo ad Atene a praticare la filosofia, ma avverte l'esigenza di tornare a Eraclea per combattere il tiranno? A questa domanda Chione risponde in un certo senso sempre in *Ep.* 14. Qui il giovane filosofo osserva che il pericolo a cui la patria è esposta gli impone di intervenire in sua difesa (πολιτεύεσθαι ἀναγκάζει καὶ κίνδυνον ἔχειν), rinunciando in parte a quella libertà individualistica (αὐτόνομος ἐλευθερία) che gli è assicurata dalla propria educazione filosofica.²⁶⁹ Evidentemente per Chione esistono dei legami a cui non ci si può sottrarre: si tratta dei legami con la patria, con gli amici e con i genitori. Del resto, questo tema percorre più o meno nascostamente tutto l'epistolario.²⁷⁰

268 Cf. *Ep.* 14, 3, p. 66, 17-4, p. 68, 15, con il commento *ad loc.* A ben vedere, il fatto che sia arrivato a controllare la paura della morte – ovvero, la paura estrema, quella paura che in un certo senso è la madre di tutte le paure e di tutte le passioni (cf. e.g. *Lucr.* III 38-40; *Cic. Fin.* I 15, 49) – mostra che il giovane Chione ha pienamente completato il proprio tirocinio filosofico.

269 Cf. *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24, con il commento *ad loc.*

270 Già in *Ep.* 3 Chione osserva che la filosofia non ha reso Senofonte inutile per se stesso e per gli amici (p. 50, 12-13, καὶ οὐδὲν αὐτὸν ἐποίησε φιλοσοφία αὐτῷ τε καὶ τοῖς φίλοις ἀχρεϊότερον). In *Ep.* 6 Chione esorta il padre a continuare a mandargli da Eraclea delle prelibatezze che può condividere con gli amici e con Platone (p. 56, 4-6, τούτοις γὰρ καὶ τοὺς ἄλλους φίλους τέρπειν ἔνεστι καὶ Πλάτωνα σοφίζεσθαι ἀδωροδόκητον ὄντα). D'altra parte, in *Ep.* 10 si apprende che Chione ha aiutato finanziariamente Platone a dare una dote alla pronipote promessa in sposa a Speusippo (cf. *Ep.* 10, p. 60, 16-17). Quando poi, in *Ep.* 15, Chione esprime al padre il proprio compiacimento per il fatto che Clearco non sospetta di lui, emerge che una delle sue principali preoccupazioni era quella di deludere le speranze che i concittadini e gli amici riponevano in lui (cf. *Ep.* 15, p. 70, 4-6, τούναντίον γὰρ ἂν ποιῶν ψευσαίμην τοὺς ἑμαυτοῦ πολίτας καὶ φίλους ὧν ἐξ ἐμοῦ ἤλπισαν). Ma è forse soprattutto in *Ep.* 9 che emerge il tema del rapporto tra amicizia e filosofia. Chione, che si trova ad Atene a studiare filosofia, rimprovera benevolmente l'amico Bione di non essersi mai più fatto sentire. Tuttavia, nella chiusa della lettera egli intende sgomberare il campo proprio dall'eventuale sospetto di Bione che lo studio

Il tirocinio filosofico di Chione, dunque, si muove in due direzioni. Da un lato, c'è una spinta al controllo delle passioni che porta il filosofo a staccarsi dalla dimensione della corporeità e della materia (e degli interessi ad esse correlati). Dall'altro, c'è una spinta al riconoscimento e alla tutela di una serie di vincoli con la realtà esterna, vincoli non solo ineliminabili, ma anzi indispensabili per realizzarsi pienamente come uomini. Si tratta appunto della dimensione degli affetti, del legame con i genitori, con gli amici e con i concittadini, e del conseguente impegno alla loro difesa. Tra queste due spinte non c'è vera contraddizione. La liberazione dalle passioni, infatti, può realizzarsi compiutamente solo nel momento in cui l'uomo è soltanto anima. Nel frattempo, però, l'uomo è unione di anima e di corpo, e, per quanto possa esercitarsi nel controllo delle passioni, non potrà mai liberarsene del tutto. Qui entrano in gioco gli affetti nei confronti dei genitori, degli amici, della patria: è questa dimensione che consente, in un certo senso, il giusto esercizio delle passioni. Donde, il dovere morale di tutelare questi legami e il compito della filosofia di insegnare a riconoscerli e a tutelarli.²⁷¹

Non solo queste due spinte non sono in contraddizione: a ben vedere esse sono tra di loro complementari. Da un lato, infatti, la tutela dei legami sociali consente un corretto esercizio delle passioni. Dall'altro, il costante impegno al controllo delle passioni e alla concentrazione sui beni dell'anima fa sì che proprio questo esercizio dei doveri sociali possa compiutamente e consapevolmente realizzarsi senza travalicare nell'egoismo. L'obiettivo di questo tirocinio filosofico è fondamentalmente quello di sviluppare un consapevole contenimento di pulsioni egoistiche e, allo stesso tempo, di alimentare consapevolmente pulsioni altruistiche, o meglio quello di fare

della filosofia abbia reso l'amico insensibile nei confronti dell'antica amicizia (cf. *Ep.* 9, p. 60, 9-10). Infine, non andrà trascurato che quasi tutto l'epistolario è una genuina prova di devozione di Chione nei confronti del padre Matride, anche quando quest'ultimo si dimostra meno attento alle esigenze del figlio filosofo (per il ritratto di Matride cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1).

- 271 Nel corretto esercizio delle passioni rientra a ben vedere anche il corretto godimento dei beni materiali e della ricchezza: come sappiamo, in *Ep.* 6 Chione esorta il padre a mandargli altre prelibatezze da Eraclea, che egli potrà condividere con gli amici ateniesi e con Platone; in *Ep.* 10, invece, Chione convincerà Platone ad accettare un talento per dare una dote che si rispetti alla pronipote promessa sposa a Speusippo. I beni materiali e la ricchezza, dunque, non sono da evitare di per sé: occorre imparare a utilizzarli correttamente, e il modo migliore per utilizzarli correttamente è ancora una volta quello dell'altruismo, della condivisione dei propri beni con gli altri (cf. anche il commento a *Ep.* 6, p. 56, 8-9).

in modo che la gratificazione personale derivi il più possibile – e in modo consapevole – dall'adempimento dei propri doveri sociali. In quest'ottica, come il controllo della paura della morte è per certi aspetti il livello estremo nell'esercizio del controllo delle passioni, così il livello estremo – e quasi paradossale – dell'adempimento dei doveri sociali consiste nell'essere disposti a sacrificare la propria vita in difesa degli altri.²⁷² Anche da questo punto di vista, dunque, il giovane Chione sembra aver compiutamente assimilato l'insegnamento di Platone, almeno secondo la concezione che lo pseudo-Chione ha di questo insegnamento.

3.5. Naturalmente non mancano consonanze tra la “filosofia di Chione” e la riflessione platonica. Al di là della lunga tradizione – anche accademica – sul rapporto tra filosofia e “vita attiva”, tradizione di cui lo pseudo-Chione risente, e che, come si è detto, a un certo punto assorbì la più antica tradizione sull'orientamento antitirannico dell'Accademia, è sufficiente pensare al “mito della caverna” del settimo libro della *Repubblica* o alla *Settima Lettera*: in entrambi questi testi emerge chiaramente l'esigenza, e anzi la necessità che il filosofo si impegni nella vita pratico-politica.²⁷³ È molto verosimile che lo pseudo-Chione abbia risentito, direttamente o indirettamente, di questi due capisaldi della produzione platonica.²⁷⁴ Tuttavia, ho il forte sospetto che per lo pseudo-Chione sia stato non meno importante un testo a suo modo platonico, ma assai meno celebre dei due appena menzionati (e forse anche per questo finora trascurato dalla critica pseudochionea).

La nona lettera platonica è indirizzata ad Archita.²⁷⁵ I pitagorici Archippo e Filonide hanno detto a Platone che Archita è irrequieto perché non riesce a liberarsi delle sue incombenze come uomo politico (ὕποδυσφορεῖν σε ὅτι οὐ δύνασαι τῆς περὶ τὰ κοινὰ ἀσχολίας ἀπολυθῆναι). Egli, infatti, vorrebbe dedicarsi interamente ai propri studi. Platone comprende perfettamente questo desiderio dell'amico, tuttavia lo esorta a non ritirarsi dalla vita politica: se, infatti, Archita dovesse abbandonare il suo impegno prati-

272 Prossimo al livello estremo è anche il precetto – esplicitamente attribuito a Platone dallo pseudo-Chione – di ricambiare con benefici chi ha commesso un torto nei nostri confronti (cf. *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8, con il commento *ad loc.*, ed *Ep.* 16, 7, p. 74, 26-28). Va tenuto presente, in ogni caso, che Chione non applica questo principio in modo indiscriminato (cf. *infra* C.3.7).

273 Cf. e.g. Plat. *Ep.* 7, 323d-324a, 328c.

274 Cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10 e a p. 54, 10-11.

275 Sul carattere pseudoepigrafo di questa lettera cf. almeno Pasquali (1967²), 219-220 e Isnardi Parente (2002), 265.

co-politico, il suo posto verrebbe preso da persone peggiori di lui, le quali non si farebbero scrupoli a utilizzare la cosa pubblica per i propri interessi personali.²⁷⁶ C'è qui l'idea – tipicamente platonica – che il filosofo debba impegnarsi nella vita politica e che, anzi, egli sia il più indicato a farlo proprio perché la sua *forma mentis* lo porta ad agire in modo disinteressato per il bene collettivo.²⁷⁷

Già questa riflessione presenta una certa consonanza con i temi svolti dall'epistolario pseudochioneo. Ciò che più conta, però, è che nella nona lettera platonica Platone dice ad Archita che gli uomini non appartengono solo a se stessi: una parte di loro, infatti, appartiene alla patria, una parte ai genitori, una parte ancora alle altre persone care (ἕκαστος ἡμῶν οὐχ αὐτῷ μόνον γέγονεν, ἀλλὰ τῆς γενέσεως ἡμῶν τὸ μέν τι ἡ πατρίς μερίζεται, τὸ δέ τι οἱ γεννήσαντες, τὸ δέ οἱ λοιποὶ φίλοι).²⁷⁸ L'idea di fondo di questa riflessione è che esistono dei doveri sociali che impongono agli uomini di agire per il bene della patria, dei genitori e degli amici. Ma questo è precisamente uno dei cardini della “filosofia di Chione”. Non deve stupire, del resto, che lo pseudo-Chione possa aver tenuto presente proprio la nona lettera platonica.

3.6. In *Ep.* 10 Chione dice di aver donato un talento a Platone in modo che la pronipote del filosofo, promessa sposa a Speusippo, abbia una dote che si rispetti.²⁷⁹ Ora, questo tema delle nozze di Speusippo con una pronipote di Platone è sviluppato nella tredicesima lettera platonica. Corrispondenze contenutistiche e letterali tra questi due testi suggeriscono che lo pseudo-Chione aveva in mente precisamente questo testo platonico.²⁸⁰ Ma se lo pseudo-Chione conosceva la tredicesima lettera platonica ci si può aspettare che egli conoscesse anche la nona lettera platonica. Ciò pare ancora più verosimile se si considera che proprio il passo della nona lettera platonica che abbiamo ricordato poc'anzi si ritrova in riflessioni molto simili a quelle che stanno alla base della “filosofia di Chione”.

276 Cf. [Plat.] *Ep.* IX 357e4-5 e 358a7-b2.

277 Non mi è del tutto chiaro come Isnardi Parente (2002), 265 possa affermare che «la lettera vuole essere una esaltazione del Platone contemplativo ... rispetto al Platone politico, se non addirittura una svalutazione dell'attività politica di Archita». La lettera sembra, piuttosto, replicare a un tentativo di contrapporre – forse avvalendosi dell'autorità di Platone medesimo – la “vita attiva” alla “vita contemplativa”.

278 [Plat.] *Ep.* IX 358a.

279 Cf. *Ep.* 10, p. 60, 14-17.

280 Cf. in particolare il commento a *Ep.* 10, p. 60, 14 e a *Ep.* 10, p. 60, 15-16.

Nel secondo libro del *De finibus* Cicerone si propone di confutare la teoria epicurea sostenuta da Torquato secondo cui il piacere sarebbe il sommo bene. A tale teoria Cicerone oppone l'idea che il sommo bene è rappresentato dall'*honestum*, ovvero dalla somma delle quattro "virtù cardinali" (sapienza, giustizia, forza e temperanza).²⁸¹ Ora, trattando brevemente della giustizia, Cicerone osserva che la ragione (e dunque la natura) ha fatto in modo che gli uomini fossero legati da sentimenti di affetto nei confronti dei propri cari, dei concittadini e di tutti gli uomini. A sostegno di questa idea Cicerone evoca precisamente il nostro passo della nona lettera platonica: *ut ad Archytam scripsit Plato, non sibi se soli natum meminerit, sed patriae, sed suis, ut perexigua pars ipsi relinquatur*.²⁸²

Una situazione analoga si trova nel primo libro del *De officiis*. Anche in questo caso Cicerone definisce l'*honestum* attraverso le quattro "virtù cardinali". Una parte non piccola dell'*honestum* riguarda il legame sociale che tiene insieme gli uomini: tale legame è assicurato dalla giustizia e da quella virtù ad essa connessa che è la beneficenza o liberalità.²⁸³ A illustrazione di questa virtù, Cicerone, richiamandosi allo stoicismo, osserva che gli uomini sono nati per essere utili gli uni agli altri: *ut placet Stoicis ... homines autem hominum causa esse generatos ut ipsi inter se alii alii prodesse possent*.²⁸⁴ Ma poco prima lo stesso concetto è stato espresso proprio con un riferimento al nostro passo della nona lettera platonica: *ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici*.²⁸⁵

Come si vede, la nona lettera platonica e, in particolare, proprio il passo sui doveri sociali nei confronti della patria, dei genitori e degli amici erano associati a riflessioni molto simili a quelle che stanno alla base della "filosofia di Chione".²⁸⁶ Non si può escludere, peraltro, che quest'uso della nona

281 Cf. Cic. *Fin.* II 14, 43- 15, 48.

282 Cic. *Fin.* II 14, 45. Per Cicerone la nona lettera è opera autentica di Platone. È possibile che Cicerone – qua e nel passo del *De Officiis* che riportiamo poco dopo – dipenda da fonti anteriori dove già si trovava citato questo passo della nona lettera platonica (cf. anche n. 287).

283 Cic. *Off.* I 7, 20, *de tribus autem reliquis latissime patet ea ratio, qua societas hominum inter ipsos et vitae quasi communitas continetur; cuius partes duae: iustitia, in qua virtutis splendor est maximus, ex qua viri boni nominantur, et huic coniuncta beneficentia, quam eandem vel benignitatem vel liberalitatem appellari licet.*

284 Cic. *Off.* I 7, 22.

285 Cic. *Off.* I 7, 22.

286 Una traccia in genere trascurata della fortuna della nona lettera platonica in età imperiale si ha probabilmente in Philostr. *V.S.* I 8. Quando Favorino di Arles venne

lettera platonica sia anteriore a Cicerone medesimo.²⁸⁷ Come che sia, anche sotto questo aspetto vediamo che la “filosofia di Chione”, oltre ad avere una sua coerenza interna, riflette fedelmente l’insegnamento platonico, o meglio una certa immagine di tale insegnamento.

3.7. D'altra parte, come sappiamo, se Chione avesse procrastinato il proprio intervento in difesa della patria, con ogni verosimiglianza sarebbe stato troppo tardi: Clearco avrebbe imperversato a lungo sugli abitanti di Eraclea e, alla fine, se anche il tiranno fosse stato abbattuto, la tirannide come sistema di governo non avrebbe più potuto essere eliminata.²⁸⁸ Rimandare il proprio intervento, magari per completare in tutta tranquillità i propri studi filosofici, avrebbe significato per Chione venire meno ai propri doveri sociali e tradire l’insegnamento di Platone. Chione, dunque, non solo si comporta con esemplare coerenza rispetto all’insegnamento ricevuto, ma lo fa nel modo più opportuno rispetto alle circostanze.²⁸⁹ In questa prospettiva va compresa anche la decisione di ricorrere al tirannicidio.

proclamato ἀρχιερεὺς si rivolse all'imperatore per essere esonerato da questa carica in quanto filosofo. Siccome, però, si rese conto che l'imperatore non avrebbe accolto la sua richiesta, Favorino riferì di aver visto in sogno il suo maestro Dione di Prusa, il quale gli diceva che gli uomini non sono nati solo per se stessi, ma anche per la patria (μη̐ ἑαυτοῖς μόνον, ἀλλὰ καὶ ταῖς πατρίσι γεγόναμεν). Kayser (1838), 186, ripreso da Civiletti (2002), 383 n. 14, ha messo in relazione questo passo con Dem. Or. 18 (*De corona*), 205 (ἡγήετο γὰρ αὐτῶν ἕκαστος οὐχὶ τῷ πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ μόνον γεννησθαι, ἀλλὰ καὶ τῇ πατρίδι). Così anche Wright (1961), 24 n. 2, il quale ha aggiunto un generico riferimento al *Critone*. Tuttavia, nell'aneddoto su Favorino abbiamo un filosofo riluttante ad assumere una carica pubblica, esattamente come l'Archita della nona lettera platonica. La corrispondenza di contesto, unita a quella letterale, rende a mio avviso verosimile, come già aveva notato Jahn (1837), 13, che l'aneddoto su Favorino presupponga la nona lettera platonica. È difficile dire quando questo aneddoto potrebbe essersi formato: esso è in ogni caso anteriore a Filostrato e potrebbe risalire a Favorino medesimo (sull'aneddoto, che trova corrispondenza di D.Cass. LXIX 3, 4-6, cf. Bowersock (1969), 35 e Desideri (1978), 6 e 39-40 n. 1). La nona lettera platonica è riportata quasi nella sua interezza in Stob. IV 4, 24 (nel capitolo περὶ τῶν ἐν ταῖς πόλεσι δυνατῶν).

287 Non è mia intenzione entrare nella spinosa questione delle fonti del *De finibus* e del *De officiis*. È abbastanza pacifico, però, che entrambi i passi appena ricordati sviluppano dottrine risalenti in ultima istanza allo stoicismo. Nel caso del *De finibus* è possibile che esse siano giunte a Cicerone attraverso il platonico Antioco di Ascalona. Nel caso del *De officiis*, per contro, è possibile che la fonte di Cicerone sia Panezio di Rodi, esponente di punta del cosiddetto mediostoicismo.

288 Cf. in particolare *Ep.* 14, 1-2, p. 66, 4-16 ed *Ep.* 15, 1-3, p. 70, 6-23; cf. inoltre il capitolo precedente.

289 Cf. il commento a *Ep.* 12, p. 62, 19-24.

Alla scuola di Platone il giovane Chione ha imparato da un lato a controllare le passioni, dall'altro a rispettare i doveri sociali. Di conseguenza, il bene e il male si misurano in base a questi due fini: una cosa è buona o cattiva nella misura in cui permette di realizzare queste istanze. Prendiamo il caso della ricchezza: è chiaro che Chione, se vuole essere un buon filosofo, deve abituarsi a pensare che la ricchezza non è di per sé desiderabile; e deve anche abituarsi a fare concretamente a meno della ricchezza; lo stesso vale per altri beni materiali, come ad esempio i cibi prelibati. Tuttavia, se la ricchezza o i cibi prelibati possono essere in qualche misura utili a coloro verso i quali Chione ha dei doveri sociali (i parenti, gli amici, i concittadini), è del tutto opportuno che, a questo fine, anche il filosofo faccia uso di questi beni.²⁹⁰

Ma si può prendere anche il caso della menzogna. È chiaro che per il filosofo l'inganno o la menzogna sono cose da evitare. Tuttavia, se l'inganno o la menzogna possono servire a tutelare le persone verso le quali il filosofo ha dei doveri sociali, essi sono dei mezzi del tutto leciti. Così, Chione, pur essendo disposto a passare sopra il torto subito da Archepoli, non esita, di nascosto da quest'ultimo, a mettere in guardia il padre sull'effettiva natura di questo personaggio.²⁹¹ Analogamente, come sappiamo, Chione non si fa scrupolo a ingannare Clearco circa le proprie reali intenzioni pur di difendere la patria, gli amici e i parenti. Tutto è lecito, dunque, se si tratta di agire per il bene. Ciò che garantisce dall'abuso di questo principio è l'educazione del filosofo a controllare le proprie passioni: egli non agisce mai per interesse personale o perché in preda a un impulso irrazionale, ma in base al razionale riconoscimento di ciò che può giovare o può nuocere a coloro verso i quali ha dei doveri sociali (i genitori, gli amici, i concittadini).²⁹² Ma, a ben vedere, in quest'ordine di idee rientra anche il caso estremo, quello del tirannicidio.

290 Cf. *Ep.* 6 ed *Ep.* 10; cf. inoltre *supra* n. 271.

291 Cf. *Ep.* 7 (con il commento a *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8) ed *Ep.* 8.

292 Da questo punto di vista il caso di Archepoli (*Ep.* 7 ed *Ep.* 8) è particolarmente istruttivo: Chione è disposto a mettere in pratica l'insegnamento platonico (paradossale per chi non è filosofo) di ricambiare con dei benefici i torti ricevuti. Tuttavia, egli non è disposto a rispettare questo principio al punto da mettere in pericolo il padre non avvertendolo della potenziale pericolosità di Archepoli. Questo caso mostra bene come il controllo delle passioni e il rispetto dei doveri sociali non siano due principi assoluti, ma si regolino a vicenda. In astratto un problema si potrebbe dare se uno degli "affetti" del filosofo agisse contro un altro (ad esempio, se un amico aspirasse alla tirannide o un genitore minacciasse la vita di un amico: cf. e.g. Cic. *Off.* III 4, 19), ma questo problema non si dà nell'epistolario e, dunque,

Anche in questo caso è chiaro che il filosofo non approva l'uccisione del tiranno di per sé. Anzi, il filosofo non reagirebbe contro il tiranno neppure se in gioco ci fosse la propria incolumità personale.²⁹³ Diverso è il discorso se ad essere minacciati sono coloro verso i quali il filosofo ha per natura dei doveri sociali (i concittadini, gli amici, i genitori). In questo caso, il filosofo sarà disposto a compiere anche il gesto estremo, l'omicidio, pur di scongiurare il pericolo. Anche in questo caso, ciò che garantisce dall'abuso di questo principio è precisamente la capacità del filosofo di controllare le proprie passioni: egli non uccide per un interesse personale (neppure quello dell'autoconservazione), ma per rispettare i propri doveri sociali.²⁹⁴

3.8. Lo schizzo dell'attività filosofica offerto da *Ep.* 16 dà un'idea del modo in cui nell'epistolario viene concepita la "vita contemplativa".²⁹⁵ Qui Chione afferma che i suoi studi ad Atene avevano a che fare con la "teologia", con la "cosmologia", con la "fisica", con l'"etica" e con discipline affini (τηνικαῦτα ἤδη θεὸν πάντων ἐπόπτην καὶ κόσμου κατασκευὴν ἐμάνθανον καὶ φύσεως ἀρχὰς ἐώρων καὶ δικαιοσύνην τιμᾶν ἐδιδασκόμεν καὶ ὅσα τοιαῦτα ἄλλα παιδεύει φιλοσοφία). In nessun modo i suoi studi c'entravano con la politica (p. 74, 24-25). Ora, chiaramente qui Chione sta cercando di convincere Clearco di essere del tutto disinteressato alla politica e alla vita attiva. Tuttavia, ciò non significa che questo schematico bozzetto dell'insegnamento platonico non sia veritiero.²⁹⁶ Anzi, a ben vedere, il precetto platonico riferito subito dopo – "fare del bene ai nemici" – trova corrispondenza con il precetto platonico ricordato da Chione nel confronto con Archepoli.²⁹⁷

Il punto, dunque, non è che Chione si limita a elencare a Clearco soltanto alcune delle discipline insegnate da Platone in Accademia, le discipline – per così dire – inoffensive, mentre tiene nascoste quelle che potrebbero maggiormente insospettire il tiranno. Il punto, bensì, è che Clearco non è in

ci riguarda fino a un certo punto. D'altra parte, è lecito pensare che in un caso del genere il filosofo, senza lasciarsi andare a passioni incontrollate, sarebbe in grado, attraverso un calcolo il più possibile razionale, di capire quale sarebbe il male minore (o il bene maggiore) date le circostanze, e agire di conseguenza. Sul tema della "nobile menzogna" cf. il commento a *Ep.* 15, 1, p. 70, 4-6.

293 Cf. *Ep.* 14, 3-4, p. 66, 17-p. 68, 15.

294 Ed è proprio in questo che sta la differenza tra il filosofo e il tiranno, il quale ultimo, invece, usa ogni mezzo – incluso l'omicidio – per tutelare il proprio potere personale. Sul tipo di cultura filosofica dello pseudo-Chione cf. *infra* C.5.3.

295 In particolare cf. *Ep.* 16, 5-7, p. 74, 13-p. 76, 4.

296 Cf. anche il commento a *Ep.* 17, 4-9, p. 74, 3-76, 24.

297 Cf. *Ep.* 16, 7, p. 74, 26-28 ed *Ep.* 7, 3, p. 58, 6-8

grado di cogliere l'intrinseca politicità di questi insegnamenti (e in generale della "vita contemplativa") e le loro ricadute sulla vita pratica.²⁹⁸ La spinta alla "vita attiva" da parte dell'insegnamento platonico, infatti, poggia da un lato sull'esercizio pratico di certe virtù (su tutte la φιλανθρωπία), dall'altro sulla giustificazione teorica e razionale di questo esercizio pratico. Ma questa giustificazione teorica e razionale coinvolge in ultima istanza proprio le "discipline" evocate da Chione in *Ep.* 16. Basti pensare al ragionamento sviluppato in *Ep.* 14 (p. 66, 17-p. 68-15): esso si fonda, tra le altre cose, sul presupposto che l'uomo sia composto di anima e di corpo e che l'anima sia una realtà immortale. Ma per dare un fondamento a questi presupposti occorre appunto un'indagine di tipo teologico-fisico-cosmologico. D'altra parte, senza questo fondamento, anche la giustificazione razionale di una certa condotta di vita viene meno e con essa la stessa efficacia della πράξις. Da ciò l'intrinseca politicità e praticità della "vita contemplativa", a condizione naturalmente che non ci si sottragga ai doveri sociali. Ma, a ben vedere, il rispetto di questi doveri è esso stesso assicurato da una corretta conoscenza della realtà.²⁹⁹

4. Ogni storia è storia contemporanea.

4.1. Chione è un filosofo tirannicida. Anzi, è un filosofo platonico tirannicida. Ora, dopo il 15 marzo del 44 a.C. il filosofo platonico tirannicida per eccellenza è Marco Giunio Bruto. Il legame di Bruto con la scuola di Platone ha indotto David Sedley a cercare nella tradizione platonica non certo la matrice ideologica dell'uccisione di Cesare, ma almeno alcuni strumenti concettuali attraverso cui Bruto poté in una certa misura orientarsi nella difficile fase storica in cui si trovò ad operare.³⁰⁰ Questo, del resto, era già stato a tutti gli effetti l'approccio di Plutarco.

La scelta di associare la figura di Bruto a quella di Dione di Siracusa nella coppia di vite parallele dedicata a questi due personaggi è soprattutto fondata su questo aspetto. Agli occhi di Plutarco la scuola di Platone fu tan-

298 Come sappiamo, lo pseudo-Chione trascura deliberatamente il discepolato di Clearco stesso presso Platone: cf. *supra* n. 213.

299 Su questi temi cf. anche il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10.

300 Cf. Sedley (1997). Per la formazione filosofica di Bruto cf. Cic. *Brut.* 120, 149, 332; *Fin.* V 8; *Tusc.* V 21; *Ep. Att.* XIII 25, 3; Plut. *Brut.* 2, 2-3. Cf. inoltre Osorio (2021) a proposito del perduto *De virtute* di Bruto.

to per Dione quanto per Bruto – per il primo direttamente, per il secondo indirettamente – la palestra che li preparò all’agone politico: entrambi sono un paradigma di come la filosofia – e la filosofia platonica in particolare – può fornire gli strumenti intellettuali e morali necessari per affrontare la “vita attiva”.³⁰¹ Già solo questi elementi erano sufficienti per sollecitare un’analogia tra la figura di Bruto e quella di Chione, soprattutto se si considera la stretta connessione che anche nell’epistolario pseudochioneo si ha tra la formazione filosofica e l’impegno pratico-politico. Ma c’è dell’altro:

- a) Plutarco riferisce che, quando Bruto si recò ad Atene, si intrattenne con i principali filosofi ateniesi del tempo, l’accademico Teomnesto e il peripatetico Cratippo.³⁰² In questo modo egli diede l’impressione di non curarsi più di tanto della vicenda politica in atto a Roma (ἐδόκει παντάπασιν ἀργεῖν καὶ σχολάζειν). In verità, Bruto intendeva sfruttare a proprio vantaggio questa impressione e l’effetto-sorpresa che ne derivava, mentre faceva preparativi per una riscossa militare (ἐπραττε δὲ τὰ πρὸς τὸν πόλεμον ἀνυπόπτως).³⁰³ Ora, questo stratagemma ha un’aria di famiglia con la strategia messa in atto da Chione per ingannare Clearco. Come sappiamo, infatti, Chione – prima attraverso il padre (cf. *Ep.* 13, p. 64, 21-24 ed *Ep.* 14, 5, p. 68, 24-25), poi di persona con una lettera scritta di suo pugno (*Ep.* 16) – cerca di convincere Clearco di essere ad Atene esclusivamente per occuparsi di filosofia e non per macchinare chissà quale piano alle sue spalle. Sia Bruto sia Chione, dunque, ricorrono alla dissimulazione per trarre in inganno l’avversario. E, a questo scopo, entrambi usano come copertura l’attività filosofica.

301 Cf. Plut. *Dion* 1, 1-4. Si tratta del resto di un tema che a Plutarco stava particolarmente a cuore: cf. Bonazzi (2007). Sulle vite parallele di Dione e di Bruto cf. Dillon (2010), cf. inoltre Enrico (2018).

302 Bruto lasciò l’Italia per Atene nell’agosto del 44 a.C. Sul soggiorno ateniese di Bruto cf. Raubitschek (1957) e Cristofoli (2022), 148-149 e nn. 163 e 165. Merita forse di essere ricordato che, per l’occasione, la popolazione di Atene fece erigere in onore di Bruto e di Cassio due statue di bronzo accanto a quelle dei tirannicidi Armodio e Aristogitone.

303 Cf. Plut. *Brut.* 24, 1-3. È difficile dire da quale fonte Plutarco ricavi questa informazione. Potrebbe trattarsi di una lettera di Bruto (sulla conoscenza delle lettere di Bruto da parte di Plutarco cf. più avanti il punto (d) di questa sezione), ma potrebbe anche trattarsi dei *Memorabili di Bruto* scritti da Lucio Calpurnio Bibulo, figlio di primo letto di Porcia, moglie di Bruto: a questa fonte Plutarco fa riferimento poco prima di questo passo (*Brut.* 23, 7). Per l’uso dei *Memorabili di Bruto* di Lucio Calpurnio Bibulo da parte di Plutarco cf. Affortunati (2004), 22-23, 65 e Moles (2017), 19, 22.

- b) Nella *Vita di Bruto* è presente un aneddoto riportato da Plutarco anche altrove:³⁰⁴ di fronte alle voci di complotti orditi ai suoi danni da parte di Antonio e Dolabella, Cesare avrebbe risposto di non temere tanto gli uomini ben pasciuti e con i capelli lunghi (παχεῖς καὶ κομήτας), quanto quelli pallidi e magri (ὠχροὺς καὶ ἰσχνούς), con ciò alludendo a Bruto e Cassio. Questa contrapposizione fisica è legata alla diversità di stile di vita di questi personaggi: tanto mondani e “materialisti” Antonio e Dolabella, quanto ascetici e “intellettuali” Bruto e Cassio, con ovvio riferimento ai loro studi filosofici (il pallore e la magrezza sono da sempre attributi tipici dell’intellettuale).³⁰⁵ Di fatto, dunque, Cesare avrebbe detto di temere più gli uomini dediti agli studi e alla riflessione di coloro che erano estranei a questo genere di vita. Ma di fronte a questo aneddoto si può ben pensare all’apertura di *Ep.* 13, dove, come sappiamo, Chione, prima di raccontare al padre l’attentato che ha subito da parte del sicario inviato da Clearco, osserva appunto che Clearco doveva avere più paura di lui che studiava filosofia ad Atene di quanta ne avesse di Sileno che pure aveva occupato una sua roccaforte.³⁰⁶
- c) Uno dei parallelismi individuati da Plutarco tra Dione e Bruto consiste nel fatto che entrambi, poco prima di morire, avrebbero avuto delle visioni che annunciavano loro la fine.³⁰⁷ Ora, come sappiamo, la stessa cosa capita al Chione dell’epistolario: nella lettera che precede di poco l’attentato (*Ep.* 17), Chione, congedandosi da Platone e dalla vita, racconta di aver avuto la visione di una donna bellissima – forse l’allegoria della filosofia – che gli ha fatto chiaramente capire che egli perderà la vita nell’impresa.³⁰⁸

304 Cf. Plut. *Brut.* 8, 2. Cf. inoltre Plut. *Caes.* 62, 10; *Ant.* 11, 6 e [Plut.] *Reg. imp. apophth.* 206e (le differenze tra le quattro versioni sono poco rilevanti per la questione di nostro interesse).

305 In particolare sulla ὠχρότης degli intellettuali cf. già Aristoph. *Nub.* 103, con Imperio (1998), 108 e n. 124.

306 Cf. *Ep.* 13, p. 64, 2-5 (con il commento *ad loc.*) e C.1.4.

307 Cf. Plut. *Dion* 2, 3 e 55; *Brut.* 36-37. Quest’ultimo parallelismo tra l’epistolario pseudochioneo e le vite plutarchee di Dione e di Bruto è stato notato anche da Christy (2016), 275-276.

308 C’è una differenza tra le visioni dei due eroi plutarchei e quella di Chione: nel caso di Dione e di Bruto si tratta di “visioni maligne”, che cercano di destabilizzare gli eroi preannunciando loro la fine. Al contrario, la visione avuta dal Chione dell’epistolario è benevola: fa sì capire a Chione che morirà nell’impresa, ma gli lascia anche intendere che questa impresa andrà a buon fine. Questa differenza

- d) Per la composizione della *Vita di Bruto* Plutarco ha attinto ampiamente alle lettere del cesaricida, anche a lettere che non ci sono pervenute. Emblematico è il caso del già ricordato soggiorno di Bruto ad Atene. Qui molti giovani romani di simpatie repubblicane che studiavano nelle scuole filosofiche ateniesi si unirono a Bruto e alla sua causa. Tra costoro c'era anche Marco, il figlio di Cicerone. Plutarco riferisce che il giovane Marco fece un'ottima impressione a Bruto, il quale ne elogiava in particolare lo spirito nobile (γενναῖον) e ostile ai tiranni (μισοτύραννον). È possibile che Plutarco abbia recuperato questa informazione da una lettera di Bruto.³⁰⁹ Lo stesso si può dire per la notizia secondo cui Bruto, quando seppe della morte di Cicerone, si rammaricò più per la causa della morte che per il fatto in sé. In questa occasione Bruto fece notare agli amici rimasti a Roma che, se avevano perso la libertà, dovevano rimproverare più se stessi che i tiranni in quanto tali (δουλεύειν γὰρ αὐτῶν αἰτία μᾶλλον ἢ τῶν τυραννούντων). Per Bruto, insomma, la tirannide aveva avuto la meglio perché era mancata la volontà di resistere.³¹⁰ Saltano immediatamente agli occhi le affinità con alcuni temi presenti nell'epistolario pseudochioneo: 1) il figlio di Cicerone che studia filosofia ad Atene ed è animato da sentimenti antitirannici è una sorta di *alter ego* del Chione dell'epistolario; 2) il rimprovero che Bruto muove agli amici rimasti a Roma di praticare quella che Etienne de la Boétie avrebbe chiamato "servitude volontaire" è accostabile ad alcune delle riflessioni svolte da Chione in *Ep.* 14.³¹¹

è verosimilmente dovuta alla prospettiva con cui lo pseudo-Chione guarda alla vicenda di Bruto (cf. C.4.2).

309 Cf. Plut. *Brut.* 24, 3. In *Brut. ap. Cic. ad Brut.* II 3, 3 si trovano degli elogi di Bruto nei confronti del figlio di Cicerone solo in parte simili a quelli riportati da Plutarco in questo passo (cf. anche la risposta di Cicerone in *Ep. Brut.* II 4, part. 6). In particolare, manca del tutto la componente μισοτύραννον. Tuttavia, Plutarco potrebbe averla liberamente ricavata dal generico *omni denique officio* (*Cicero, filius tuus, sic mihi se probat ... animi magnitudine, omni denique officio*). Per la possibilità che qui Plutarco riprenda una lettera perduta in cui Bruto elogiava il figlio di Cicerone cf. Affortunati (2004), 84 e Moles (2017), 22. *Contra*, Harvey (1991), 28 e Ghilli *ap. Dreher, Scardigli et alii* (2000), 508 n. 347.

310 Cf. Plut. *Brut.* 28, 2. È ben possibile che questo ragionamento si trovasse nella perduta lettera di Bruto a Ortensio menzionata subito prima da Plutarco, lettera in cui Bruto esortava Ortensio a fare uccidere Gaio Antonio (fratello di Marco) in risposta alla morte di Decimo Bruto e di Cicerone (Plut. *Brut.* 28, 1).

311 Cf. *Ep.* 14, 1, p. 66, 6 e 13-16 (ma cf. anche *Ep.* 15, 2, p. 70, 15).

Insomma, la vicenda di Marco Giunio Bruto presenta ben più di una somiglianza generica con quella del Chione dell'epistolario. L'impressione è che lo pseudo-Chione, pur riflettendo sulla lontana vicenda di Chione e della tirannide eracleota, intendesse allo stesso tempo suggerire un'analogia tra la figura del suo eroe e quella di questo grande protagonista della storia di Roma. Non solo: quella che lo pseudo-Chione sembra aver avuto in mente non è un'immagine di Bruto qualsiasi. La quantità di corrispondenze che abbiamo appena osservato autorizza a pensare che l'immagine di Bruto che lo pseudo-Chione aveva in mente fosse fondata precisamente sulla lettura della *Vita di Bruto* di Plutarco.³¹²

D'altra parte, come si è visto, Plutarco attingeva direttamente alle lettere del cesaricida. A questo fatto poteva essere sensibile un autore come lo pseudo-Chione, un autore che, attraverso la forma epistolare, intendeva dare vita alle personali riflessioni di un tirannicida. Da questo punto di vista lo pseudo-Chione poteva trovare nella *Vita di Bruto* di Plutarco non solo un modello per costruire la "vicenda esterna" di Chione, ma anche uno stimolo a procurarsi quelle lettere del cesaricida che maggiormente avrebbero potuto aiutarlo a costruire la "vicenda interna" di Chione, il suo mondo mentale.³¹³ Un caso del genere si può forse vedere in una lettera ad

312 La conoscenza della *Vita di Bruto* di Plutarco (e della *Vita di Dione*) da parte dello pseudo-Chione è sostenuta anche da Christy (2016), 263 e 276. Sulla fortuna della *Vita di Bruto* in età imperiale cf. *infra* n. 352. La *Vita di Bruto* di Plutarco era doppiamente interessante per chi si occupava di Chione: non solo per Bruto in sé, ma anche perché a lui era accostato Dione di Siracusa, la cui vicenda a sua volta presentava alcune somiglianze con quella di Chione. Questo punto è stato esplorato in particolare da Billault (1977), 35-36 (la tesi di Billault è stata ripresa da Sanders (2008), 169-170). Tuttavia le analogie tra Chione e Dione – e tra Chione e Callippo – sono meno stringenti e significative di quelle tra Chione e Bruto (cf. anche le differenze tra Dione e Bruto segnalate in *Plut. Brut.* 56, 4-11: il profilo del Chione dell'epistolario si avvicina molto di più a quello di Bruto che a quello di Dione). Ciò non toglie che, con ogni probabilità, lo pseudo-Chione ha letto ed è stato influenzato anche dalla lettura della *Vita di Dione*: cf. il commento a *Ep.* 3, 7, p. 50, 15-17 e a *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8.

313 Significativamente MacMullen (1966), 11 ha osservato che l'epistolario pseudochioneo può essere in qualche modo utilizzato per farsi un'idea di «what may have happened in Brutus' mind». L'inverso non è meno plausibile. Ciò naturalmente non toglie che lo pseudo-Chione può aver conosciuto le lettere di Bruto, o almeno alcune di esse, anche indipendentemente da Plutarco (per questa ipotesi cf. Di Michele (2012), 109). Per la possibile influenza – diretta o indiretta – del perduto Περὶ καθήκοντος di Bruto, i cui contenuti erano con ogni verosimiglianza facilmente accostabili a molti dei temi affrontati dallo pseudo-Chione cf. *infra* C.5.3.

Attico del maggio del 43 a.C. conservata tra le lettere di Cicerone e in parte utilizzata dallo stesso Plutarco (*ad Brut.* I 17).³¹⁴

In questa lettera Bruto si pronuncia molto negativamente circa la presa di posizione di Cicerone a favore di Ottaviano. L'impressione di Bruto è che Cicerone sia disposto ad accettare la schiavitù sotto Ottaviano pur di evitare quella sotto Antonio. Per Bruto questo ragionamento è inaccettabile: la perdita della libertà politica è un male in quanto tale. Bruto rimprovera a Cicerone di ritenere che la morte, l'esilio e la povertà siano i mali più grandi.³¹⁵ Come se non bastasse, Bruto sospetta che Cicerone sia disposto ad accettare il male minore non per convinzione, ma per convenienza, ovvero per gli onori che potrebbero venirgli da Ottaviano.³¹⁶

Non sfuggerà che qui abbiamo almeno tre temi che ritroviamo anche nell'epistolario pseudochioneo, in particolare proprio nelle due "lettere politiche" 14 e 15: 1) il tema della tirannide (e della conseguente schiavitù) come male assoluto: non esistono tirannidi (e schiavitù) "buone";³¹⁷ 2) il tema dell'accettazione della "tirannide illuminata" non già perché si ritenga che la "tirannide illuminata" sia una cosa buona, ma per convenienza personale;³¹⁸ 3) l'idea che chi ha una formazione filosofica dovrebbe essere immune dal timore dei mali che il tiranno potrebbe infliggergli (la privazione dei beni, l'esilio, la morte) e, di conseguenza, non dovrebbe essere ricattabile.³¹⁹

314 In verità, è lecito dubitare dell'autenticità di questa lettera di Bruto ad Attico (cf. Shackleton Bailey (1980), 11-14 e Tempest (2023); *contra*, Canfora (1998) = Canfora (2004), 113-136). Tuttavia, la questione è per noi secondaria: ciò che conta è che al tempo di Plutarco questa lettera poteva essere ritenuta autentica. Sui problemi posti dal passo di Plutarco in relazione al testo di questa lettera cf. ora Audano (2022) e Audano (2023).

315 Il rimprovero è particolarmente pungente se si pensa che è rivolto all'autore delle *Tusculanae* e del *De finibus*. Poco dopo Bruto rincara la dose (*ap. Cic. ad Brut.* I 17, 5): *quid enim illi prosunt quae pro libertate patriae, de dignitate, quae de morte, exsilio, paupertate scripsit copiosissime?*

316 *Ap. Cic. ad Brut.* I 17, 4, *o magnam stultitiam timoris, id ipsum quod verearis ita cavere ut, cum vitare potueris, ultro accersas et attrahas! Nimium timemus mortem et exsiliū et paupertatem. Haec mihi videntur Ciceroni ultima esse in malis; et, dum habeat a quibus impetret quae velit et a quibus colatur ac laudetur, servitutem, honorificam modo, non aspernatur, si quicquam in extrema ac miserrima contumelia potest honorificum esse.*

317 Cf. *Ep.* 15, 1-2, p. 70, 6-23.

318 Cf. *Ep.* 15, 2, p. 70, 15, cf. inoltre *Ep.* 14, 1, p. 66, 4-7 e 13-16.

319 Cf. *Ep.* 14, 3-4, p. 66, 17-p. 68, 15.

4.2. Ma la vicenda del Chione storico e quella di Bruto sono accomunate anche da un'altra macroscopica analogia: tanto Chione quanto Bruto riuscirono a uccidere il "tiranno" (Clearco in un caso, Cesare nell'altro), ma nessuno dei due riuscì a liberare la patria dalla tirannide. Tanto Clearco nell'Eraclea Pontica della metà del IV secolo a.C., quanto Cesare nella Roma della metà del I secolo a.C. avevano messo in moto delle trasformazioni politico-istituzionali ormai irreversibili. Di conseguenza, come l'uccisione di Clearco non impedì che Eraclea rimanesse retta da una tirannide ancora per generazioni, così l'uccisione di Cesare non impedì il passaggio dalla repubblica al principato. È emblematico a questo proposito il giudizio espresso da Cicerone in una lettera ad Attico della fine di aprile del 44 a.C. (*ad Att. XIV 14, 2*): *ita Brutus Cassiumque defendis quasi eos ego reprehendam; quos satis laudare non possum. Rerum ego vitia collegi, non hominum. Sublato enim tyranno tyrannida manere video*.³²⁰ L'amara conclusione di Cicerone ricorda le parole con cui Giustino chiosava l'impresa di Chione e dei suoi compagni: *qua re factum est, ut tyrannus quidem occideretur, sed patria non liberaretur* (XVI 5, 17). Come si pone lo pseudo-Chione di fronte a questo fatto?

Nella *comparatio* tra Dione e Bruto Plutarco osserva che Cesare fu un tiranno solo in apparenza. Egli agì, bensì, come un medico benevolentissimo concesso dalla divinità agli uomini per affrontare una situazione in cui la monarchia era ormai una necessità imposta dallo stesso corso degli eventi (*ἀλλὰ καὶ δεομένοις ἔδοξε τοῖς πράγμασι μοναρχίας ὥσπερ πρῶτατος ἱατρὸς ὑπ' αὐτοῦ τοῦ δαίμονος δεδόσθαι*). Proprio per questo egli fu presto accettato di buon grado dai suoi stessi avversari, e, quando Cesare fu assassinato, il popolo romano lo rimpianse immediatamente (*διὸ Καίσαρα μὲν εὐθὺς ἐπόθησεν ὁ Ῥωμαίων δῆμος*) e si dimostrò ostile e inflessibile nei confronti dei suoi uccisori (*ὥστε χαλεπὸς γενέσθαι καὶ ἀπαραίτητος τοῖς ἀπεκτονόσι*).³²¹

Ritroviamo qui il tema del "tiranno illuminato" e di quel πόθος che, al momento della morte del tiranno, si produce nelle masse popolari. Come sappiamo, lo pseudo-Chione riflette su questo tema in *Ep. 15*, ma

320 Cf. anche Cic. *Ad Att. XIV 14, 3*, *sed praeterita omittamus; isto somni cura praesidioque tueamur, et, quem ad modum tu praecipis, contenti Idibus Martis simus; quae quidem nostris amicis, divinis viris, aditum ad caelum dederunt, libertatem populo Romano non dederunt*.

321 Cf. Plut. *Brut. 55, 1-3*. Cf. anche Plut. *Cic. 42, 4*.

– come abbiamo notato in precedenza – esso non si adatta all'immagine di Clearco quale emerge dall'epistolario.³²² In compenso, si adatta molto bene all'immagine di Cesare.³²³ Ora, alla luce delle molte analogie tra il Chione e il Clearco dell'epistolario e la vicenda di Bruto e Cesare (almeno secondo l'immagine che ne è restituita dalla *Vita di Bruto* di Plutarco) è del tutto lecito pensare che il tema della tirannide illuminata e del rimpianto per il tiranno defunto sviluppato in *Ep.* 15 avesse di mira precisamente il caso di Giulio Cesare.

Se ciò è vero, l'epistolario pseudochioneo si pone come storia controfattuale non solo rispetto alla lontana vicenda dell'Eraclea Pontica della metà del IV secolo a.C., ma anche rispetto alla più prossima vicenda del passaggio dalla repubblica romana al principato: se Cesare fosse stato un tiranno crudele o se, almeno, fosse stato percepito come tale dalle masse popolari, Bruto e i cesaricidi, uccidendo Cesare, sarebbero riusciti a impedire la sopravvivenza del sistema di potere da lui instaurato. Attraverso il caso di Chione l'autore dell'epistolario suggerisce il modo in cui, a suo avviso, Bruto e gli altri cesaricidi avrebbero dovuto agire: per prima cosa essi avrebbero dovuto assicurarsi di avere dalla loro parte il consenso popolare.³²⁴ Questa raffinata operazione si apprezza meglio se si tiene conto del giudizio circa l'azione di Bruto e dei cesaricidi che risulta essere dominante nei primi secoli dell'età imperiale.

4.3. Nel passo precedentemente citato della *comparatio* tra Dione e Bruto, Plutarco mostra di ritenere che il passaggio dalla repubblica al principato era una necessità storica: la stessa immagine del medico *πρώτατος* inviato

322 Cf. C.2.3.

323 Questa coincidenza è stata notata anche da Christy (2016), 277, il quale però non considera che il Clearco dell'epistolario, diversamente da Cesare, è un tiranno crudele.

324 Si capisce in questo modo perché in *Ep.* 15 lo pseudo-Chione abbia sviluppato un tema che non si adatta all'immagine di Clearco quale risulta dall'epistolario stesso. Per l'uso della storia controfattuale in relazione a un passato lontano, ma con l'obiettivo di riflettere in tralice su un tempo più recente cf. l'interpretazione di Liv. IX 17-19 offerta da Morello 2002 (part. p. 84: «Livy has adopted the hypothetical mode to show how to read history and how to evaluate contemporary history, and the conclusion to which he leads us is that even the most hypothetical contrasts between republic and monarchy illuminate 'our' own day»). Per la possibilità che un sguardo sulla storia della tirannide eracleota nel suo complesso abbia aiutato lo pseudo-Chione nella sua valutazione controfattuale della vicenda di Bruto e Cesare cf. meglio *infra* C.4.5.

dalla divinità fa di Cesare a tutti gli effetti un “uomo della Provvidenza”.³²⁵ La conseguenza implicita di questo giudizio storico è che Bruto, pur animato dalle più nobili intenzioni, non seppe interpretare correttamente il tempo in cui visse, non seppe riconoscere che il modello politico incarnato da Cesare rispondeva allo “spirito del tempo”.³²⁶ Ora, l'idea che il passaggio dalla repubblica al principato fosse una sorta di necessità storica, e che di conseguenza quella di Bruto e dei cesaricidi fosse un'azione antistorica, non è un'esclusiva di Plutarco.

In un passo del secondo libro del *De beneficiis* Seneca sviluppa una serie di riflessioni circa l'inopportunità storico-filosofica del cesaricidio:³²⁷ 1) Bruto non avrebbe agito secondo i precetti dello stoicismo (agli occhi di Seneca Bruto è uno stoico), per i quali la migliore forma di governo è quella sotto un re giusto; 2) Bruto si illuse che potesse sorgere la libertà da uno stato di cose in cui era molto più vantaggioso comandare o servire; 3) Bruto si illuse che lo Stato romano potesse essere ricondotto all'antico assetto “costituzionale” repubblicano, quando ormai la moralità di un tempo era venuta meno e migliaia di uomini avevano combattuto non per evitare di

325 Plut. *Brut.* 55, 1-3.

326 La concreta produttività di questo schema interpretativo plutarco si può osservare nel capitolo 47 della *Vita di Bruto*. Dopo essere stati informati della sconfitta della loro flotta da parte di quella di Bruto – riferisce Plutarco – Ottaviano e Antonio si affrettarono a cercare lo scontro con l'esercito di Bruto prima che questi fosse informato della *débâcle* navale dei suoi avversari. Se Bruto, infatti, fosse stato messo al corrente di questo fatto, avrebbe evitato la battaglia conservando la posizione favorevole che occupava in quel momento. Il piano di Ottaviano e Antonio riuscì: Bruto non venne a sapere della vittoria navale della sua flotta e si mosse per la seconda battaglia di Filippi, che gli sarà fatale. Il problema di Plutarco è: come è stato possibile che l'operazione di Ottaviano e Antonio abbia potuto determinare le sorti della guerra? La risposta a questo problema è offerta a Plutarco appunto dal “paradigma provvidenzialistico” enunciato nella *comparatio*: il corso degli eventi ormai richiedeva che lo Stato romano fosse retto da una monarchia; per questo la divinità fece in modo che l'unica persona che avrebbe potuto ostacolare questa necessità storica (Bruto) uscisse di scena: fu la provvidenza divina a impedire che Bruto venisse a sapere della vittoria navale su Ottaviano e Antonio. Sul passo cf. Affortunati (2004), 114.

327 Cf. Sen. *Ben.* II 20, 1-2. L'occasione era offerta a Seneca dallo svolgimento di un tema molto diffuso nelle scuole di retorica del tempo: Bruto avrebbe dovuto accettare di avere salva la vita da parte di Cesare visto che aveva in mente di ucciderlo? Si allude agli esiti della guerra civile con Pompeo, per il quale Bruto aveva parteggiato, venendo in seguito perdonato da Cesare. Su questo passo senecano cf. Griffin (1976), 185-186 e 188.

sottomettersi alla guida di un capo, ma per scegliere a quale capo sottomettersi.³²⁸

In Plutarco il tema della necessità storica della “monarchia” – e il conseguente giudizio negativo nei confronti dei cesaricidi – è associato a un motivo provvidenzialistico.³²⁹ In Seneca, invece, tale tema è legato a un giudizio morale (il declino dell’antica “morale pubblica”). Un’associazione ancora diversa è quella proposta da Cassio Dione. Per lo storico di età severiana l’estensione geografica, la vastità delle risorse economiche e la varietà etnica e culturale inglobata nei confini dello Stato romano alla metà del I secolo a.C. erano tali da rendere impossibile la conservazione di un regime “democratico”: uno stato del genere avrebbe potuto essere retto solo da una “monarchia”. Per questo l’azione di Bruto e di Cassio andò contro gli interessi dello Stato romano in quella determinata fase storica.³³⁰

Al di là di differenze particolari, il tratto comune di queste interpretazioni, come si è detto, è che il passaggio dalla repubblica al principato era ormai dettato da una necessità storica e che, di conseguenza, il cesaricidio fu un gesto antistorico. Ora, è interessante notare che questo tema non

328 Cf. Sen. *Ben.* II 20, 2 (i punti (2) e (3) mi pare che dicano in modo diverso la stessa cosa). A queste riflessioni Seneca fa seguire un giudizio sull’incapacità di Bruto di trarre insegnamenti dalla stessa storia passata di Roma: Bruto non avrebbe tenuto presente che nei tempi lontani della monarchia l’uccisione di un re non impedì la sopravvivenza dell’istituto della tirannide (*quanta vero illum aut rerum naturae aut urbis suae tenuit oblivio, qui uno interempto defuturum credidit alium, qui idem vellet, cum Tarquinius esset inventus post tot reges ferro ac fulminibus occisos!*). Seneca pensa verosimilmente a Tarquinio il Superbo che salì al potere nonostante la morte violenta dei suoi predecessori Tarquinio Prisco e Servio Tullio. Se Bruto avesse riflettuto meglio su quell’antica vicenda – fa intendere Seneca – avrebbe capito che uccidere Cesare non avrebbe impedito la trasformazione dello Stato dalla forma repubblicana a quella “monarchica”. È questo un caso interessante di uso della storia più remota come strumento diagnostico-valutativo di dinamiche storiche più recenti.

329 Tale associazione si trova anche in Appiano (*BC* IV 133, 562): cf. Gabba (1956), 134-136 e Magnino (1998), 259-260.

330 Cf. D.Cass. XLIV 2, 4-5. Come nota Gabba (1955), 316 n. 1, la connessione tra le dimensioni dello Stato romano e la necessità del principato è già in Tacito (*Hist.* I 16, 1, *si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset*; cf. anche *Hist.* II 38). Tuttavia, in Tacito questa diagnosi non è connessa alla condanna dell’azione dei cesaricidi. Solo in parte sovrapponibile a questa idea è l’altra celebre tesi di Tacito secondo cui il principato era necessario per superare l’*impasse* della guerra civile (*Hist.* I 1, *omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit*). Anche in questo caso, però, non si ha nessuna connessione con i cesaricidi. Per il giudizio di Cassio Dione sui cesaricidi cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 279 e n. 33.

sembra presente nell'epistolario pseudochioneo. Al contrario, la diagnosi suggerita dallo pseudo-Chione con la sua operazione controfattuale sembra di altro genere: Bruto e i cesaricidi, pur essendo riusciti ad uccidere Cesare, fallirono nell'impresa di restituire la libertà alla repubblica romana perché Cesare e il sistema di potere da lui incarnato godevano del consenso delle masse popolari. Mentre Seneca, Plutarco e Cassio Dione insistono sull'esistenza di condizioni "strutturali" (siano esse la decadenza dell'antica "morale pubblica", la provvidenza divina o le dimensioni dell'impero), lo pseudo-Chione pone l'accento su un fattore "soggettivo": ciò che ha determinato il fallimento dell'azione dei congiurati è stata la loro incapacità di conquistarsi il consenso delle masse in modo pari o superiore a Cesare.³³¹

Non andrà trascurato, d'altra parte, che l'interpretazione del cesaricidio dominante in età imperiale metteva Bruto in una posizione molto particolare: non era in discussione – in genere – l'integrità morale e l'onestà delle intenzioni del personaggio, ma solo la sua capacità di cogliere lo *Zeitgeist*. A ben vedere, ciò permetteva di salvare in parte la figura di Bruto, e anzi di integrarla nello stesso apparato ideologico del principato: Bruto era pur sempre un modello per i suoi ideali repubblicani di libertà e di dedizione allo Stato. Il problema è che ormai questi ideali – ed è questo il punto che per l'interpretazione dominante Bruto non era riuscito a capire – trovavano compiuta realizzazione nel principato.³³² Del resto, l'operazione

331 L'importanza della conquista del consenso per un politico è sottolineata da Plutarco nei *Praecepta gerendae reipublicae* (799b-800a), un testo probabilmente noto allo pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep.* 3, 1, p. 46, 17-20). Non è detto che questa sia una prospettiva corretta, tantomeno una prospettiva completa, per analizzare la complessità di quel fatto storico. Tuttavia, cf. Galli (1981), 109-110. Naturalmente il confine tra condizioni "strutturali" e fattori "soggettivi", in realtà, è molto più sfumato di quanto non emerga da questa dicotomia.

332 Questo processo avvenne verosimilmente in modo graduale. Al tempo di Cremuzio Cordo, quando la questione del cesaricidio era materia ancora scottante e l'ideologia del principato non era stata ancora del tutto metabolizzata dal ceto senatorio, Bruto era ancora una figura scomoda (cf. Tac. *Ann.* IV 34-35; Suet. *Tib.* 61; D.Cass. LVII 24; sul processo a carico di Cremuzio Cordo cf. Canfora (1993), 221-239). Ma già Seneca, nel passo del *De beneficiis* ricordato poc'anzi, poteva concedere a Bruto di essere stato *vir magnus in aliis*. Né può essere messa in discussione l'ammirazione di Plutarco nei confronti di questo personaggio, ammirazione che emerge praticamente in ogni pagina della vita a lui dedicata. Conferma quasi paradossale della ormai completa integrazione della figura di Bruto nell'ideologia del principato si ha forse quando Marco Aurelio – *de facto* lontano successore di quel Cesare ucciso da Bruto stesso alle Idi di marzo del 44 a.C. – ringrazia il suo maestro Severo di avergli fatto conoscere, tra gli altri, Bruto (cf. M.Aurel. I 14; non si può escludere che questo riferimento, oltre che all'esempio storico di Bruto, sia anche agli scritti del cesaricida).

compiuta con la figura di Bruto è solo un aspetto particolare di quel più generale programma propagandistico, già avviato da Augusto e in seguito più volte rivitalizzato, volto a mostrare che il principato era la nuova vera incarnazione della repubblica.³³³

In questa stessa prospettiva ideologica si può vedere anche l'enorme successo che in età imperiale riscuotono nelle scuole di retorica i temi della tirannide e del tirannicidio.³³⁴ Nella misura in cui il principato è la vera incarnazione della "libertà repubblicana", il tiranno è colui che attenta alla stessa istituzione del principato, e il tirannicida, per contro, è colui la difende. Non c'è dunque contraddizione tra l'ideologia del principato e la diffusione nelle scuole di retorica dei temi della tirannide e del tirannicidio. Anzi, per certi aspetti l'insistenza con cui gli studenti di queste scuole ragionano intorno a casi fittizi di anonimi tiranni e tirannicidi aiuta a instillare l'ideologia del principato nel futuro "ceto dirigente" dell'impero.³³⁵

È chiaro che questa integrazione della figura di Bruto nell'ideologia del principato serviva a sottrarre questo ingombrante personaggio storico all'uso ideologico che ne potevano fare gli avversari della nuova forma di governo, e dunque a "disinnescare" il potenziale eversivo implicito in questo modello (cf. Toynbee (1944), 45-46 e n. 3). Sulle metamorfosi dell'immagine di Bruto (e di Cassio) in età imperiale cf. Rawson (1986).

333 Cf. anche *infra* C.5.1 e n. 353 e il commento a *Ep.* 13, 2, p. 64, 18.

334 Come è stato acutamente osservato, l'ampio uso di questi temi nelle scuole di retorica riflette una «adesione ad una propaganda ufficiale che, a partire da Augusto, non ammetteva che fossero avvenuti mutamenti nelle costituzioni coll'avvento del principato» (Tabacco (1985), 72).

335 Cf. Horst (2013), 147-148. A riprova di ciò si può considerare il tema, ricorrente nelle declamazioni retoriche, della aspirazione alla tirannide (*adfectatio tyrannidis*). Nella produzione declamatoria l'aspirazione alla tirannide è sistematicamente condannata, e in genere chi aspira alla tirannide finisce male (il tema è affrontato, ad esempio, nelle declamazioni minori pseudoquintilianee 254, 267, 322, 351, 352). Ora, nella realtà concreta l'accusa di *adfectatio tyrannidis* era rivolta a coloro che erano sospettati di voler compiere un colpo di Stato. Tale ad esempio è il caso di A. Cornelio Palma e L. Publio Celso, i quali, per ragioni poco chiare, tra il 113 e il 114 caddero in *suspicionem adfectatae tyrannidis* (SHA, *Hadr.* 4, 3). Oppure è il caso di T. Atilio Tiziano, console nel 127, il quale fu proscritto sotto Antonino Pio in quanto *adfectatae tyrannidis reus* (SHA, *Ant. P.* 7, 3; questo personaggio è forse da identificare con il Tiziano *consciis tyrannidis* di cui si parla per errore in SHA, *Hadr.* 15, 6). Insomma, l'uso retorico del tema della *adfectatio tyrannidis* – ma anche del tema del tiranno *tout court* – aveva verosimilmente di mira situazioni di questo genere: si trattava di orientare l'opinione pubblica, tanto in termini di ostilità preventiva quanto di esecrazione postuma, contro eventuali tentativi di sovvertire il legittimo potere del *princeps*. Ma ciò non riguardava soltanto il vertice dell'impero. Anche a livello locale, ad esempio nelle città greche, c'era sempre il rischio che

4.4. Questo retroterra ideologico-culturale deve essere tenuto presente quando si cerca di comprendere la prospettiva dello pseudo-Chione e del suo pubblico. A ben vedere, infatti, l'epistolario pseudochioneo si presta a tre livelli di lettura: 1) a un primo livello, più ingenuo, quella raccontata dallo pseudo-Chione è semplicemente la storia di un giovane studente di filosofia, d'animo nobile e coraggioso, il quale, pur sapendo che perderà la vita nell'impresa, decide comunque di uccidere il tiranno crudele che imperversa sulla sua città; 2) a un secondo livello emerge la discrasia tra la commovente immagine del nobile Chione dell'epistolario e il sostanziale fallimento del progetto del Chione storico (e, per analogia, del progetto di Bruto); 3) a un terzo livello l'epistolario evoca il modo in cui idealmente sarebbero dovute andare le cose tanto per il Chione storico, quanto per Bruto e i cesaricidi: l'epistolario si configura, dunque, come una raffinata ricostruzione controfattuale della vicenda del Chione storico da un lato e di quella di Bruto dall'altro.³³⁶

qualche avventuriero, soprattutto se dotato di importanti mezzi economici, cercasse di imporre il proprio potere personale. Capita così di trovare processi intentati contro eminenti personaggi anche solo sospettati di ambire ad un potere tirannico a livello locale (è il caso ad esempio di Dione di Prusa: cf. *Or.* 47, 23-24; *Or.* 45, 7-8; e di Erode Attico: cf. Philostr. *V.S.* II 1, 3). Questo fenomeno dell'aspirazione alla tirannide a livello locale in età imperiale è stato studiato in particolare da Kennel (1997); cf. inoltre Whitmarsh (2005), 72-73; Tomassi (2015), 254-256 ed Enrico (2021).

- 336 Giova sottolineare che la ricostruzione controfattuale, e la riflessione che essa comporta, insiste su momenti diversi dell'epistolario a seconda che abbiamo a che fare con la vicenda del Chione storico o con quella di Bruto e dei cesaricidi. Nel primo caso, come abbiamo visto, l'operazione controfattuale si fonda sullo scarto tra l'effettiva durata della tirannide di Clearco e quella del Clearco dell'epistolario, e la percezione di questo scarto è sollecitata dalla riflessione sviluppata in *Ep.* 14 circa la necessità di abbattere la tirannide quando è ancora ai suoi inizi (cf. *supra* B.2). Nel secondo caso, invece, è lo scarto tra la riflessione sviluppata in *Ep.* 15 circa il pericolo rappresentato dalla "tirannide illuminata" e l'immagine del Clearco dell'epistolario ad attivare il ragionamento controfattuale rispetto all'analoga vicenda di Bruto e Cesare. Ci si può chiedere per quale ragione non accontentarsi di questa seconda operazione controfattuale. In fondo, se il principale interesse dello pseudo-Chione, l'interesse a partire dal quale egli rilegge la stessa vicenda di Eraclea Pontica, è quello per la storia a lui più vicina, per quale ragione scomodarsi a fare una ricostruzione controfattuale anche della vicenda del Chione storico? Credo che la risposta a questa domanda stia nella forza dell'analogia tra l'esito dell'azione di Chione e quelle dell'azione di Bruto (cf. *supra* C.4.2). Alla luce della valutazione del cesaricidio dominante in età imperiale l'azione del Chione storico, fallimentare dal punto di vista dell'abbattimento della tirannide, era *naturaliter* esposta a essere

Come si vede, per arrivare al messaggio profondo dell'epistolario occorre scavalcare letture più superficiali. Va detto, però, che anche le letture più superficiali sono state deliberatamente rese possibili dallo pseudo-Chione. Egli, infatti, non poteva non sapere che il suo pubblico aveva senza dubbio una maggiore familiarità con i convenzionali esercizi retorici sul tema della tirannide e del tirannicidio, e con la valutazione dell'azione dei cesaricidi dominante in età imperiale, piuttosto che con le vicende storiche dell'Eraclea Pontica del IV secolo a.C.³³⁷ Tuttavia, proprio la produzione retorica sul tirannicidio e la valutazione dell'operato dei cesaricidi prevalente in età imperiale favorivano rispettivamente la prima e la seconda lettura dell'epistolario: Chione sarebbe più facilmente apparso ora come il difensore ideale dell'ordine legittimo rappresentato dal principato, ora come un idealista incapace di comprendere lo "spirito del tempo".

Solo una cerchia ristretta di lettori poteva arrivare al senso profondo dell'epistolario, un senso che, invece, si allontanava da schemi e tendenze ideologico-culturali dominanti in età imperiale.³³⁸ Lo pseudo-Chione non ha alcun intento eversivo, ed anzi si limita a riflettere *a posteriori* su uno stato di cose per lui ormai irreversibile,³³⁹ per giunta causato – a suo avviso

interpretata come un'azione inopportuna. Ma questo fatto avrebbe reso più difficile l'attivazione del ragionamento controfattuale – e della riflessione che essa comportava – rispetto alla vicenda di Bruto e Cesare. Occorreva, dunque, "liberare" con una prima ricostruzione controfattuale anche la vicenda del Chione storico dal pregiudizio inevitabilmente connesso al sostanziale fallimento degli obiettivi politici di quel lontano tirannicidio. Il lettore che, alla luce della riflessione di *Ep.* 14 sulla durata della tirannide, avesse colto il gioco controfattuale nei confronti della lontana vicenda di Chione di Eraclea era più predisposto a compiere un ragionamento analogo nei confronti della vicenda di Bruto e Cesare alla luce della riflessione di *Ep.* 15 sulla "tirannide illuminata".

337 Ma è anche vero che un lettore dell'epistolario pseudochioneo poteva essere preso dalla curiosità di sapere qualcosa di più della storia dell'Eraclea Pontica del IV secolo a.C. (magari procurandosi una copia della *Storia di Eraclea* di Ninfide) e, per questa via, arrivare a comprendere più a fondo il senso di questo testo.

338 Sulla presenza di diversi livelli di lettura nell'epistolario cf. anche Glaser (2014), 250, il quale tuttavia sembra fermarsi solo ai primi due livelli di lettura da noi individuati. La stessa importanza che nell'epistolario ha il tema della dissimulazione (cf. *supra* C.3.7; cf. inoltre il commento a *Ep.* 15, I, p. 70, 4-6) autorizza ad applicare questo stesso principio in chiave metaletteria, e dunque a cercare nel testo più livelli di lettura. Sulla metaletterarietà dell'epistolario cf. anche Hodkinson (2019), 147. Cf. inoltre il commento a *Ep.* 15,

339 In questo aveva visto giusto Lana (1974), 273-274. Opportunamente anche Christy (2016), 275-276 rileva «the difficulties that faced the imperial era biographer and historiographer when they dealt with controversial topics in Roman history», e

– dall'inadeguatezza dei personaggi storici a cui vanno le sue simpatie (il Chione storico per la lontana storia di Eraclea Pontica, Bruto per la più prossima vicenda del principato romano). Nondimeno, è un fatto che dal senso profondo dell'epistolario la forma di governo nella quale lo pseudo-Chione si trova a vivere, il principato romano, non esce proprio benissimo: ormai divenuto *μοναρχία ἀκατάλυτος*, è – per dirla sempre con l'autore dell'epistolario – *ὁ παντελὴς ὄλεθρος*, quali che siano gli sforzi della propaganda e dell'ideologia dominanti per dimostrare il contrario.³⁴⁰

4.5. È legittimo chiedersi come abbia fatto lo pseudo-Chione a sviluppare una prospettiva sul cesaricidio in controtendenza rispetto a quella del proprio tempo. Credo che una risposta a questa domanda possa venire ancora una volta dalla storia della tirannide di Eraclea Pontica.

Memnone-Fozio, riprendendo con ogni probabilità la *Storia di Eraclea* di Ninfide, ci informa del fatto che Timoteo, figlio e secondo successore di Clearco, fu amatissimo dal popolo eracleota, al punto che gli vennero attribuiti i titoli di “Benefattore” e “Salvatore”. In effetti, egli si distinse per una serie di misure estremamente popolari: cancellò i debiti pregressi, concesse prestiti senza interesse, graziò i prigionieri e fu un giudice imparziale; era inoltre un generale coraggioso, ma allo stesso tempo assennato e moderato, che sapeva mettere fine ai combattimenti quando occorreva. Per tutto questo egli era temuto dai nemici, ma agli occhi dei suoi sudditi era amabile e mite (*τοῖς δ' ἀρχομένοις γλυκὺς τε καὶ ἥμερος*), tanto che la sua morte fu accompagnata da dolore e rimpianto (*ἔνθεν καὶ τελευτῶν πόθον αὐτοῦ κατέλιπε πολὺν, καὶ πένθος ἤγειρε τῷ πόθῳ ἐνάμιλλον*).³⁴¹ Un ritratto sostanzialmente analogo è quello che Memnone-Fozio restituisce di Dionisio, fratello e successore di Timoteo, il quale resse Eraclea per più di trent'anni. La mitezza di Dionisio gli valse l'appellativo di “Buono” (*Χρηστός*), e anche in questo caso, alla sua morte, i sudditi furono pervasi da sentimenti di rimpianto e dolore (*καὶ πολὺν πόθον τοῖς ὑπὸ χεῖρα καὶ πένθος λιπών*).³⁴²

constata che «the *Letters of Chion* engage with complex imperial-era discourses that serve to refigure the past as a type of commentary on the present». Sulla datazione dell'epistolario cf. meglio il capitolo successivo (in particolare C.5.5).

340 Cf. anche *infra* C.5.1.

341 Cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 3, 2 (= Phot. *Bibl.* [224], 223b).

342 Cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 4, 8 (= Phot. *Bibl.* [224], 224b). Sulla storia dei successori di Clearco cf. Lester-Pearson (2021).

Non sfuggirà che tanto Timoteo quanto Dionisio, entrambi figli e successori di Clearco, rientrano a propria volta perfettamente nella tipologia del “tiranno illuminato” stigmatizzata dallo pseudo-Chione in *Ep.* 15. Con il loro volto mite e benevolo essi si sono assicurati la simpatia e il consenso del popolo eracleota e, per ciò stesso, hanno posto le basi per la sopravvivenza della tirannide ben oltre le loro stesse persone. Particolarmente significativa a questo proposito è l’insistenza in entrambi i casi su quel fatto di “psicologia delle masse” che è il πόθος dei sudditi per il “tiranno illuminato” defunto. Ora, come abbiamo visto, è proprio questo il punto intorno al quale, attraverso lo scarto con l’immagine del crudele Clearco dell’epistolario, si costruisce la riflessione dello pseudo-Chione circa i limiti dell’azione di Bruto e dei cesaricidi.

È del tutto lecito aspettarsi che lo pseudo-Chione, il quale verosimilmente conosceva bene la *Storia di Eraclea* di Ninfide,³⁴³ abbia conosciuto la parabola della tirannide eracleota ben oltre il limite cronologico rappresentato dalla morte di Clearco. Se questo è vero, si può pensare che proprio uno sguardo complessivo sulla storia di quella tirannide, uno sguardo che comprendeva anche le esperienze di governo dei successori di Clearco, abbia reso possibile allo pseudo-Chione una valutazione delle ragioni del fallimento dell’azione dei cesaricidi in controtendenza rispetto a quella del proprio tempo. La tirannide di Eraclea Pontica era ormai storia lontana, ma proprio per questo si prestava ad una valutazione libera dal forte condizionamento ideologico che in età imperiale caratterizzava la vicenda del cesaricidio.³⁴⁴

4.6. Questa interpretazione naturalmente rende necessarie alcune precisazioni circa l’uso di nozioni come quella di “falso” o di “pseudoepigrafia” in relazione a un testo come l’epistolario pseudochioneo. È chiaro, infatti, che queste nozioni si possono adattare bene ai primi due livelli di lettura di questo testo, meno bene al terzo e più profondo livello di interpretazione. Il lettore che arriva a comprendere che dietro l’epistolario pseudochioneo c’è un’amara riflessione sul sistema di potere del principato romano e sulle ragioni del fallimento dell’impresa di Bruto e dei cesaricidi, infatti, è

343 Cf. *supra* C.1.3.

344 Può essere interessante notare che la principale ragione del sostanziale fallimento del cesaricidio individuata dallo pseudo-Chione, ovvero l’incapacità di Bruto e degli altri congiurati di conquistarsi il consenso popolare, è anche, con buona verosimiglianza, l’effettiva ragione del fallimento della congiura di Chione ai danni di Clearco (cf. *supra* B.4.5).

maggiormente portato a rendersi conto di non avere a che fare con le lettere del vero Chione di Eraclea Pontica, ma con un'opera di finzione.

Questa consapevolezza, beninteso, può scattare anche in chi si ferma ai primi due livelli di interpretazione. Tuttavia, in questi casi essa è meno scontata ed è di conseguenza più facile che, in questi casi, i lettori potessero essere perfettamente convinti di avere davanti a sé un documento scritto secoli prima. D'altra parte, è anche possibile che un lettore di età imperiale cogliesse delle analogie con il proprio tempo senza necessariamente rendersi conto dell'inautenticità di questo testo. A ben vedere, soltanto chi era in grado – e non saranno stati certamente in molti – di cogliere la ricostruzione controfattuale rispetto alla reale vicenda di Chione di Eraclea Pontica o l'anacronismo dell'incontro tra Chione e Senofonte si sarebbe necessariamente reso conto di avere a che fare con un romanzo epistolare di argomento storico.

Di tutto ciò naturalmente lo pseudo-Chione è consapevole. Pertanto, ha sì senso parlare di “falso” e di “pseudoepigrafia intenzionale” in relazione all'epistolario pseudochioneo, ma non in assoluto, bensì solo in relazione a determinati livelli di lettura pensati per questo testo e in relazione al diverso grado di consapevolezza immaginato nei lettori.³⁴⁵ Un'analogia “polisemia” si può riscontrare per alcune strategie compositive utilizzate dallo pseudo-Chione. Egli, infatti, si avvale di alcuni espedienti tipici dei falsari veri e propri, espedienti, cioè, che servono a suscitare nel lettore un'impressione di antichità e autenticità (ad esempio, alludendo a fatti, cose o persone su cui il lettore “moderno” non è informato – né può esserlo – oppure dando l'impressione che l'epistolario sia lacunoso).³⁴⁶ Nel momento in cui i lettori sviluppano la consapevolezza del carattere fittizio dell'epistolario, queste strategie compositive non vengono meno, bensì acquisiscono una funzione essenzialmente estetica: esse servono a suscitare nei lettori consapevoli un'impressione di realtà. Del resto, non è facile stabilire una distinzione

345 Cf. anche le osservazioni di Hodgkinson (2019), 147. La nozione di “pseudoepigrafia intenzionale” – da distinguere da altre tipologie di “falsi” – presuppone le riflessioni di Rossi (2000). Per un tentativo di classificazione di varie tipologie di falsi molto utile anche Condello (2021).

346 Cf. anche il commento a *Ep.* 4, 1, p. 52, 20-21 ed *Ep.* 13, 1, p. 64, 6-7. Naturalmente il principale tratto comune ai falsari veri e propri è quello di non trasmettere l'opera sotto il proprio nome. Sulla strategia volta a far passare l'epistolario come l'“archivio personale” di Chione di Eraclea, o almeno come ciò che ne resta, cf. *infra* pp. 257-258.

netta tra le strategie compositive dei falsari veri e proprio e quelle degli autori di *fictions*.³⁴⁷

5. Pseudo-Chione: chi era costui?

5.1. Da quanto abbiamo visto nel capitolo precedente risulta confermata l'idea, già ben consolidata nella critica, che l'autore dell'epistolario sia vissuto in età imperiale. È emerso, in particolare, che assai probabilmente lo pseudo-Chione conobbe le *Vite* di Dione e di Bruto di Plutarco.³⁴⁸ Ora, per quanto sia arduo datare con precisione la composizione delle *Vite Parallele* di Plutarco è altamente verosimile che esse siano state composte tra il 96 d.C. (o forse il 99 d.C.) e la morte di Plutarco (in genere collocata intorno al 120 d.C.).³⁴⁹ In particolare, le *Vite* di Dione e di Bruto furono pubblicate come dodicesima coppia delle *Vite Parallele*,³⁵⁰ il che fa legittimamente pensare a una pubblicazione non anteriore al primo decennio del II secolo d.C. e non successiva al 116 d.C., data della morte di Sossio Senecione, a cui questa coppia di vite è dedicata.³⁵¹

Ciò induce a ritenere l'epistolario pseudochioneo non anteriore al II secolo d.C.³⁵² In questa direzione va anche la personale prospettiva dell'autore circa il potere imperiale, prospettiva che emerge dai diversi livelli di

347 Per il rapporto tra l'epistolario pseudochioneo e il romanzo antico cf. *supra* C.1.5. Ma la connessione tra arte e ἀπάτη risale almeno a Gorgia (82 B 23 D.-K.).

348 Cf. *supra* C.4.1 e n. 312.

349 Cf. e.g. Jones (1966), 70 e Piccirilli (1977), 999-1000.

350 Cf. Plut. *Dion* 2, 7.

351 Cf. Plut. *Dion* 1, 1. Secondo Porter (1952), xv la *Vita di Dione* sarebbe stata composta tra il 116 d.C. e il 120 d.C. Più plausibilmente, Jones (1966), 69 indica come *terminus post quem* per la composizione delle *Vite* di Dione e di Bruto il 99 d.C. sulla base del riferimento presente in *Brut.* 25, 6 a *Quaest.conv.* VI 694c, a sua volta composto dopo il 99 d.C. (cf. Jones (1966), 73), e come *terminus ante quem* il 116 d.C. A propria volta Moles (2017), 14 è giunto alla conclusione che la *Vita di Bruto* fu probabilmente composta tra il 105 d.C. e il 116 d.C. (forse tra il 110 d.C. e il 115 d.C.). È probabile, inoltre, che lo pseudo-Chione abbia conosciuto anche i *Praecepta gerendae reipublicae* di Plutarco (cf. il commento a *Ep.* 3, 1, p. 46, 17-20), opera composta dopo il 96 d.C. e prima del 114 d.C. (Jones (1966), 72), forse nel 100-101 o nel 103-104 (cf. Caiazza (1993), 8-11).

352 Le *Vite* di Dione e di Bruto conoscono una certa fortuna nel II secolo d.C.: in particolare è assai probabile che Appiano abbia utilizzato la *Vita di Bruto* come fonte per la storia delle guerre civili (cf. Enrico (2023), III-124); d'altra parte, sappiamo che Arriano di Nicomedia compose un'opera su Dione di Siracusa (*FGrHist* 156 T 4a = Phot. *Bibl.* [93] 73a-b): è del tutto verosimile che egli vi abbia messo a frutto la *Vita*

lettura di questo testo che egli ha reso possibili. Tale prospettiva, infatti, è tanto più comprensibile se l'epistolario si colloca in un contesto in cui, successivamente alla morte di Domiziano (96 d.C.), era tornata fortemente in auge la retorica del "principe illuminato", vero tutore della libertà repubblicana;³⁵³ è in questa fase storica – che, tuttavia, occorrerà delimitare meglio³⁵⁴ – che risultava particolarmente attuale la riflessione che lo pseudo-Chione svolge in *Ep.* 15 circa la "tirannide illuminata". Compatibili con questa datazione sono anche la lingua, lo stile e la cultura dello pseudo-Chione.

5.2. La lingua dello pseudo-Chione risente dell'atticismo.³⁵⁵ Numerosi, tuttavia, sono i "cedimenti" alle tendenze della κοινή. In molti casi si tratta di

di Dione di Plutarco. In generale sulla fortuna di Plutarco in età imperiale cf. Hirzel (1912), 74-82; Pade (2014), 531-535 ed Enrico (2023), 84-86.

- 353 Cf. Lana (1974), 274. Si pensi, ad esempio, al *Panegirico* di Plinio il Giovane (e.g. *Pan.* 8, 1, *adoptio peracta est* [scil. l'adozione di Traiano da parte di Nerva], *qua tandem non servitus nostra sed libertas et salus et securitas fundabatur*), per il quale si rimanda a Hidalgo de la Vega (1995), 104-128 e a Moreno Soldevila (2010), l-lxi. Ma si può pensare anche ai discorsi sulla regalità di Dione di Prusa (*Orr.* I-IV; emblematico il passo di *Or.* III 50, dove la monarchia viene presentata come la forma di governo che meglio riflette l'ordine cosmico). Sulla posizione di Dione di Prusa rispetto al "principato illuminato" cf. Hidalgo de la Vega (1995), 59-104; Moles (2003); Milazzo (2007), 11-48; Catanzaro (2012), 61-83; Desideri (2012) e Desideri (2015). Sulle somiglianze e le differenze tra Dione e Plinio il Giovane nell'elaborazione dell'ideologia dell'*optimus princeps* cf. Trisoglio (1972) e Moles (1990). Ma si può pensare anche a Tac. *Agr.* 3, 1 (*quamquam ... Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus*). Per la complessa posizione di Tacito in merito a questi problemi cf. almeno Syme (1958), 547-565; Paratore (1962²), 90-99, 190-196, 424-451 e Oakley (2009). In generale sul rapporto tra il mondo degli intellettuali e l'ideologia imperiale cf. Wirszubski (1950), 124-171; Hidalgo de la Vega (1995), 49-59 e Desideri (1998).

- 354 Cf. *infra* C.5.5.

- 355 Sistemático è l'uso di -ττ- (22 casi) in luogo di -σσ-. L'unica eccezione è rappresentata da *μαλθάσσειν* di *Ep.* 3, 3, p. 50, 3, ma è un'eccezione apparente visto che **μαλθάττειν* non è attestato (cf. inoltre il commento *ad loc.*). In *Ep.* 16, 3, p. 72, 23 abbiamo *τήμερον* in luogo di *σήμερον*: la stessa espressione in cui questo avverbio è utilizzato (*μηδέπω καὶ τήμερον*) sembra un uso idiomatico attico (cf. il commento *ad loc.*). Analogamente sistemático è l'uso di -ρρ- (3 casi; in *Ep.* 4, 3, p. 52, 25 si trova *πρόσω*, fatto particolarmente curioso a così poca distanza da *πόρρω*, ma è anche vero che *πρόσω* non è *πόρσω*). Si trova poi il "futuro attico" *χαριεῖται* in *Ep.* 14, 4, p. 68, 10. L'atticismo si coglie bene nell'uso del duale in *Ep.* 13, 2, p. 64, 15 (*τῷ χεῖρε*), per quanto poi in *Ep.* 16, 3, p. 72, 26 si abbia *φίλοις δύο* e in *Ep.* 17, 1, p. 76, 26 *δυσίν*. Particolarmente notevole è l'accusativo singolare *ἤττονα* di *Ep.* 5, p.

fenomeni normali o tollerabili nella κοινή letteraria.³⁵⁶ Non di rado, però, abbiamo a che fare con usi substandard anche rispetto a quest'ultima: si tratta di fenomeni che verosimilmente riflettono più da vicino tendenze presenti nella lingua d'uso.³⁵⁷ D'altra parte, non mancano improvvise impennate del livello stilistico con la presenza di vere e proprie criptocitazioni o allusioni a precisi *loci* classici.³⁵⁸

È molto difficile valutare questa curiosa miscela linguistico-stilistica. L'impressione è che lo pseudo-Chione rappresenti un caso di atticismo moderato.³⁵⁹ D'altra parte, la presenza di tratti linguistici substandard non andrà imputata a imperizia letteraria o a un basso livello di istruzione: con-

54, 18: in attico classico "puro" ci si sarebbe aspettati ἤττω (cf. Moeris η 10 Hansen, ἤττω Ἀττικοί· ἤσσονα κοινόν); la forma ibrida usata dallo pseudo-Chione è quasi il simbolo dell'atticismo moderato di questo testo (cf. anche il commento *ad loc.*). Naturalmente tutte queste osservazioni – e quelle delle due note successive – sono al netto di sempre possibili alterazioni della tradizione medievale, di cui però non è il caso di dubitare se non ci sono spie che vanno in questo senso.

356 Lo pseudo-Chione usa sistematicamente il tipo γιν- in luogo di γιγν- (9 casi). Usa ἐγγιστα in luogo di ἐγγύτατα (*Ep.* 14, 2, p. 66, 8 ed *Ep.* 16, 5, p. 74, 13). Usa, inoltre, la forma analogica οἶδας in luogo dell'originario οἶσθα (*Ep.* 16, 6, p. 76, 18) e l'accusativo plurale analogico γονεῖς (*Ep.* 1, p. 44, 8, con il commento *ad loc.*). Sono presenti espressioni perifrastiche in luogo di sostantivi semplici (e.g. *Ep.* 16, 5, p. 74, 14, τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου = τῆς φιλοσοφίας) o di forme verbali sintetiche (e.g. *Ep.* 16, 1, p. 72, 1, δι' ὑποψίας εἶην = ὑποπτευοίμην).

357 Emblematico a questo proposito è l'uso del piuccheperfetto senza aumento (*Ep.* 10, p. 60, 16 ed *Ep.* 16, 2, p. 73, 13; cf. il commento *ad locc.*). Ma si può pensare anche ad ἕως + infinito (*Ep.* 4, 2, p. 52, 7-8) o all'uso di ἵνα al posto di ὥστε per la consecutiva (*Ep.* 16, 3, p. 72, 25). In questa direzione va probabilmente anche l'uso del verbo πολιτεύομαι nel senso di "fare", "comportarsi" (cf. *Ep.* 13, 3, p. 64, 20-21, con il commento *ad loc.*) e il correlato uso di πολιτεύμα nel senso di "azione", "condotta" (*Ep.* 7, 3, p. 58, 9, con il commento *ad loc.*).

358 Cf. e.g. *Ep.* 1, p. 44, 5-6 (Sofocle), *Ep.* 3, 3, p. 48, 6 (Omero), *Ep.* 7, 3, p. 56, 13-14 e 23-24 (Aristofane), p. 58, 12 (Euripide). Cf. anche i commenti *ad locc.*

359 Per una presentazione sistematica dei fenomeni linguistici presenti nell'epistolario cf. Sabatucci (1906), 401-407; Burk (1912), 6-35; Goertz (1912), 12-33 e Düring (1951), 108-116. Non convince l'idea di Düring (1951), 22-23, secondo cui la tendenza atticizzante dello pseudo-Chione sarebbe da ricondurre non tanto all'atticismo quanto a un tentativo dell'autore dell'epistolario di scrivere nel greco del tempo del Chione storico. Nell'Eraclea Pontica del IV secolo a.C., infatti, si parlava un dialetto a base dorica. Nelle sue lettere private, soprattutto in quelle rivolte a suoi concittadini, il Chione storico avrà probabilmente scritto in dorico e non in attico. Chi avesse avuto un'intenzione mimetica come quella pensata da Düring difficilmente avrebbe potuto trascurare questo dato, tanto più che ancora in età imperiale le epigrafi eracleote presentano tratti dialettali dorici (cf. Jonnes (1994), 3-49), anche se in parte si sarà trattato di un recupero dialettale di maniera.

trastano con questa idea una cultura letteraria adoperata con naturalezza, senza ostentazione o pedanteria, e uno stile che sa essere scorrevole e spigliato.³⁶⁰ Ciò che si ha qui, verosimilmente, è una raffinata attuazione dello stile epistolare, uno stile per il quale la trattatistica retorico-letteraria antica prescriveva, tra le altre cose, proprio una forma moderata di atticismo.³⁶¹

Naturalmente non si tratta di uno stile epistolare qualsiasi, bensì dello stile epistolare di un giovane di “buona famiglia” e di elevato livello di istruzione che si rivolge a persone di non inferiore *pedigree* socio-culturale.³⁶² Dalle lettere di un personaggio con questo profilo è lecito aspettarsi uno stile esattamente analogo a quello che si trova nelle lettere pseudo-chionee, uno stile che nell’arco di pochi righe è capace di passare da un colloquialismo a una criptocitazione poetica. Da questo punto di vista, i colloquialismi sono tratti artisticamente non meno raffinati dei poetismi.³⁶³

360 La scorrevolezza e la spigliatezza si apprezzano soprattutto nelle vivaci scene d'azione, quelle scene che più avvicinano l'epistolario al romanzo d'avventura (cf. *Ep.* 3, 2-3, p. 46, 23-p. 48-13; *Ep.* 4, 3-4, p. 52, 20-p. 54, 2; *Ep.* 13, 2, p. 64, 9-16). Va segnalato che lo stile dello pseudo-Chione si è guadagnato persino l'apprezzamento di Wilamowitz: «unter Chions Namen ist eine Briefsammlung erhalten, auffallend gut geschrieben» (Wilamowitz (1920²), 705 n. 3).

361 Cf. e.g. Philostr. *Dial.* I, δεῖ γὰρ φαίνεσθαι τῶν ἐπιστολῶν τὴν ἰδέαν ἀττικωτέραν μὲν συνηθείας, συνηθεστέραν δὲ ἀττικίσεως καὶ συγκεῖσθαι μὲν πολιτικῶς, τοῦ δὲ ἀβροῦ μὴ ἀπάδειν, cf. anche [Liban.] *Epist.Charact.* 46-47, δεῖ δὲ τὸν ἀκριβῶς ἐπιστέλλειν ἐθέλοντα μὴ μόνον τῇ τῆς ὑποθέσεως μεθόδῳ χρῆσθαι, ἀλλὰ καὶ φράσεως ἀρετῇ τὴν ἐπιστολὴν κατακοσμεῖν καὶ ἀττικίζειν μὲν μετρίως, μὴ μέντοι πέρα τοῦ προσήκοντος κομπολογίᾳ χρῆσθαι. ἡ γὰρ ὑπὲρ τὸ δέον ὑψηγορία καὶ τὸ ταύτης ὑπέρογκον καὶ τὸ ὑπεραττικίζειν ἀλλότριον τοῦ τῶν ἐπιστολῶν καθεστῆκε χαρακτήρος. Secondo questa trattatistica, inoltre, la scrittura epistolare deve presentare una miscela di eleganza e di asciuttezza (cf. [Demetr.] *Eloc.* 235, καθόλου δὲ μεμίχθω ἡ ἐπιστολὴ κατὰ τὴν ἐρμηνείαν ἐκ δυοῖν χαρακτήρων τούτοις, τοῦ τε χαρίεντος καὶ τοῦ ἰσχυροῦ). Sulla conoscenza della trattatistica retorico-letteraria antica da parte dello pseudo-Chione cf. anche *infra* C.5.4.

362 Sempre secondo la trattatistica retorico-letteraria antica occorre che le lettere siano scritte con uno stile adatto tanto al mittente quanto al destinatario (cf. e.g. Theon *Progymn.* 115, ὑπὸ δὲ τούτο τὸ γένος τῆς γυμνασίας [scil. la prosopopea] πίπτει καὶ τὸ τῶν πανηγυρικῶν λόγων εἶδος, καὶ τὸ τῶν προτρεπτικῶν, καὶ τὸ τῶν ἐπιστολικῶν. πρῶτον μὲν τοίνυν ἀπάντων ἐνθυμηθῆναι δεῖ τό τε τοῦ λέγοντος πρόσωπον ὁποῖόν ἐστι, καὶ τὸ πρὸς ὃν ὁ λόγος, τὴν τε παροῦσαν ἡλικίαν, καὶ τὸν καιρὸν, καὶ τὸν τόπον, καὶ τὴν τύχην, καὶ τὴν ὑποκειμένην ὕλην, περὶ ἧς οἱ μέλλοντες λόγοι ῥηθήσονται). Anche per questo si ritiene che dalla scrittura epistolare sia possibile cogliere l'ἦθος di chi scrive (cf. [Demetr.] *Eloc.* 227; cf. anche il commento a *Ep.* 7, 3, p. 58, 10).

363 Del resto, il giovane Chione si mostra ben consapevole dell'esistenza di diversi livelli stilistici (cf. *Ep.* 15, 3, p. 70, 26-27).

Il problema, semmai, è che questa non è certo la miscela linguistico-stilistica che ci si sarebbe aspettati da un personaggio vissuto alla metà del IV secolo a.C., tanto più se originario di Eraclea Pontica.³⁶⁴

Ma il Chione dell'epistolario, almeno da un certo momento in poi, è anche un giovane filosofo. Non stupisce, pertanto, che il suo stile risenta anche – in una certa misura – dello stile filosofico. Ma di quale stile filosofico? Si tratta di uno stile caratterizzato dall'espressione ad effetto, concentrata e concettosa (quando non contorta), e da un certo gusto per la sentenziosità e per il ragionamento paradossale.³⁶⁵ Sono tutte caratteristiche accostabili a quello che è stato efficacemente chiamato *acutum dicendi genus*, ovvero allo stile dei filosofi stoici e, in particolare, a quella ricerca della sentenziosità, del paradosso e di una dialettica ormai retorizzata tipica di moralisti stoici di età imperiale, come Seneca o Epitteto.³⁶⁶

5.3. In precedenza si è visto che lo pseudo-Chione potrebbe essere stato influenzato dalla nona lettera platonica.³⁶⁷ Ciò aiuta a capire perché a Platone viene ricondotta una determinata immagine della filosofia. Resta da chiarire meglio da dove proviene la cultura filosofica che sostanzia questa immagine. Dal punto di vista del rapporto tra la “vita contemplativa” e la “vita attiva” lo pseudo-Chione sembra recepire l'ideale della “vita mista” (βίος σύνθετος), di una vita, cioè, che tiene insieme la teoria e la prassi, la “vita contemplativa” e la “vita attiva”. In *Ep.* 5, infatti, Chione paragona l'insegnamento platonico a un'arma affilata su entrambi i lati: essa prepara tanto alla ἡσυχία ἀπράγμων quanto a τὸ πρακτικὸν τοῦ βίου.³⁶⁸ Allo stesso tempo, però, all'interno di questo βίος σύνθετος si può cogliere una priorità della “vita contemplativa” rispetto alla “vita attiva” nella misura in cui alla seconda si ricorre quando essa è richiesta dalle circostanze.³⁶⁹

Ma lo pseudo-Chione presuppone forse anche la dottrina dei καθήκοντα e dei κατορθώματα, ossia, da un lato i doveri nei confronti dei genitori

364 Sul fatto che un giovane eracleota della metà del IV secolo a.C., scrivendo ai propri familiari, avrebbe probabilmente utilizzato un dialetto dorico cf. *supra* n. 359.

365 Per il ragionamento paradossale cf. *e.g.* *Ep.* 14, 3-4, p. 66, 17-p. 68, 15, con il commento *ad loc.* Per la sentenziosità e la concettosità cf. *e.g.* *Ep.* 5, p. 54, 15-21; *Ep.* 6, p. 56, 8-10; *Ep.* 17, 3, p. 78, 22-23, con il commento *ad loc.*

366 Sull'*acutum dicendi genus*, espressione apparentemente coniata da Lausberg (1969), 98 sulla base di Cic. *De or.* III 66, cf. Moretti (1995).

367 Cf. *supra* C.3.5-6. In generale sulla “filosofia” dello pseudo-Chione cf. *supra* C.3.

368 Cf. *Ep.* 5, p. 54, 10-11, con il commento *ad loc.*

369 Cf. *Ep.* 14, 5, p. 68, 20, con il commento *ad loc.*

ri, degli amici e della patria che tutti gli uomini possono realizzare (i καθήκοντα); dall'altro, le azioni a cui solo i filosofi possono arrivare, come essere saggi o giusti (κατορθώματα).³⁷⁰ Non si può escludere, inoltre, l'influenza della dottrina dell'οἰκείωσις, cioè il processo naturale con cui gli uomini acquisiscono familiarità con ciò che loro proprio e con ciò che è a loro appropriato,³⁷¹ ed è probabile l'influenza della dottrina dell'ὁμοίωσις θεῷ, cioè lo sforzo di assimilarsi per quanto possibile a dio.³⁷²

370 Cf. *Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 14, 5, p. 62, 20; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24 ed *Ep.* 17, 2, p. 78, 9-10, con il commento *ad locc.* Si tratta di dottrine diffuse particolarmente nello stoicismo: cf. e.g. Stob. II 85, 12 (= SVF III 494) e Diog. Laërt. VII 108 (= SVF III 495); cf. inoltre Kidd (1978); Long (2001²), 190-191 e Alesse (2013), a cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici. Celebre era il Περὶ τοῦ καθήκοντος di Panezio di Rodi, che fu in larga parte ripreso da Cicerone nel *De officiis* (cf. Alesse (1997), 50-54 e 232-241). Merita di essere ricordato a questo proposito che anche Bruto fu autore di un perduto scritto Περὶ καθήκοντος, i cui contenuti non saranno stati radicalmente lontani da quelli del *De officiis* di Cicerone (cf. Sen. *Ep. Luc.* 95, 45). In età imperiale la dottrina dei καθήκοντα è seguita, ad esempio, dallo stoico Ierocle, attivo probabilmente nel II secolo d.C. (cf. e.g. Hierocl. p. 53, 2-3 von Arnim = Stob. III 39, 35, δικαία δὲ διδάσκαλος ἡ φύσις, ὅτι τῇ παρ' αὐτῆς κατασκευῇ σύμφωνον τὴν ἐκλογὴν χρῆ γίνεται τῶν καθήκοντων); in generale su Ierocle cf. Isnardi Parente (1989), 2201-2203; Ramelli (2009), xix-xxvi e Inwood (2022), 480). Tuttavia, tali dottrine furono recepite anche dalla tradizione peripatetica (cf. e.g. Ar.Did. 2 Tsouni = Stob. II 7, 13) e da quella platonica. Quando nella seconda metà del II secolo d.C. Marco Aurelio elenca i debiti da lui contratti nei confronti dei suoi vari maestri egli ricorda anche il non meglio noto filosofo platonico Alessandro. Da costui il futuro imperatore avrebbe in particolare appreso a non trascurare i doveri sociali che lo legano al prossimo (cf. M.Aurel. I 12, μηδὲ ... παραιτεῖσθαι τὰ κατὰ τὰς πρὸς τοὺς συμβιῶντας σχέσεις καθήκοντα). Il platonico Alessandro in questione è forse da identificare con l'Alessandro di Seleucia che fu segretario *ab epistulis* di Marco Aurelio nel 174: cf. Cortassa (1984), 230 n. 25. Sulla presenza della dottrina dei καθήκοντα nel platonismo di età imperiale cf. Sedley (2012), 179 e n. 32.

371 Cf. *Ep.* 5, p. 54, 15; *Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 14, 4, p. 68, 11; *Ep.* 14, 5, p. 62, 20; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24 ed *Ep.* 16, 7, p. 74, 30-p. 76, 1 (<ἀπ'> οἰκείων ἔργων), con il commento *ad locc.* Si tratta di una dottrina prevalentemente stoica: cf. e.g. Diog. Laërt. VII 85 (= SVF III 178); cf. inoltre Pembroke (1971); Long (2001²), 172 e 191 e Mazzetti (2017), a cui si rimanda per ulteriore bibliografia. Per la presenza di questa dottrina nello stoicismo di età imperiale è sufficiente pensare alla Ἠθικὴ Στοιχειώσις di Ierocle (cf. e.g. coll. VI-VII e IX, ed. Bastianini, Long [CPF I.1.2]; su Ierocle cf. la nota precedente). Tuttavia, la dottrina dell'οἰκείωσις viene recepita anche in ambito peripatetico e platonico: cf. e.g. Gill (2017) e White (2018).

372 Cf. *Ep.* 16, 5, p. 74, 12-13 ed *Ep.* 16, 6, p. 74, 21-23 (cf. il commento *ad loc.*). Sulla ὁμοίωσις θεῷ nel platonismo dei primi secoli dell'età imperiale cf. ora il punto di Torri (2017).

Nel complesso, dunque, la cultura filosofica dello pseudo-Chione è un vago platonismo non privo di altrettanto vaghi influenti aristotelici e stoici.³⁷³ Proprio la vaghezza delle dottrine filosofiche che si possono rintracciare nell'epistolario rende difficile dire se lo pseudo-Chione presupponga una blanda forma di platonismo aristotelizzante e stoicizzante oppure un vero e proprio atteggiamento eclettico, quale si può incontrare in una persona colta non particolarmente legata a una determinata scuola filosofica.³⁷⁴ In effetti, è molto probabile che la cultura filosofica dello pseudo-Chione fosse fondata soprattutto sulla lettura di dossografie e manuali di filosofia platonica, peripatetica e stoica che dovevano avere corso nei primi secoli dell'età imperiale.³⁷⁵ Tuttavia, è possibile che proprio l'importanza che per lo pseudo-Chione ha il modello di Bruto – mediato soprattutto dalla *Vita di Bruto* di Plutarco – abbia indotto l'autore dell'epistolario ad assimilare il più possibile la filosofia del suo Chione a quella che immaginava o sapeva essere l'impostazione filosofica di Bruto: non si può escludere, pertanto, che lo pseudo-Chione si sia ispirato ad alcune delle dottrine di Antioco di Ascalona, maestro di Bruto, e a opere filosofiche di Bruto stesso come il perduto *Περὶ καθήκοντος*.³⁷⁶

La funzione etico-politica che l'epistolario pseudochioneo sembra riconoscere a questa cultura filosofica non è quella di formare dei filosofi-governanti, bensì quella di fornire una sorta di educazione morale per i ceti superiori.³⁷⁷ In questo senso, dell'ideale platonico si ritrova essenzialmente l'idea dell'importanza formativa della *παιδεία* filosofica. Per il resto, la particolare concezione della funzione etico-politica della cultura filosofica che emerge dall'epistolario pseudochioneo è più prossima a quella del *De*

373 Cf. e.g. il commento a *Ep.* 3, 7, p. 50, 15-17; *Ep.* 3, 7, p. 50, 17-19; *Ep.* 5, p. 54, 15; *Ep.* 6, p. 56, 8-9; *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8; *Ep.* 11, p. 62, 7; *Ep.* 14, 3, p. 66, 17-p. 68, 15; *Ep.* 14, 4, p. 68, 10-11; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19; *Ep.* 14, 5, p. 68, 20; *Ep.* 15, 1, p. 70, 4-6; *Ep.* 16, 7, p. 74, 26-28; *Ep.* 17, 2, p. 78, 15-16.

374 Per la problematica categoria storiografica di "eclettismo" cf. Donini (1988). Nel complesso la cultura filosofica dello pseudo-Chione potrebbe essere ricondotta all'eclettismo di tipo (2) di Donini (1988), 31. Sul platonismo aristotelizzante del II secolo d.C. cf. Donini (1982), 103-104.

375 Cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11 ed *Ep.* 16, 6, p. 74, 19-21. In generale sulla "filosofia" dello pseudo-Chione cf. *supra* C.3.

376 Sul discepolato di Bruto presso Antioco di Ascalona cf. *Plut. Brut.* 2, 2-3. Sulla dottrina del βίος σύνθετος nella riflessione di Antioco di Ascalona cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11. Sul *Περὶ καθήκοντος* di Bruto cf. *supra* n. 370.

377 Cf. anche *infra* C.5.6.

officiis di Cicerone o a quella del *De beneficiis* di Seneca che a quella della *Repubblica* di Platone.³⁷⁸

5.4. L'autore dell'epistolario mostra di possedere una solida cultura retorico-letteraria. Conosce i "classici" della letteratura (Omero, Sofocle, Euripide, Aristofane),³⁷⁹ forse conosce il latino,³⁸⁰ ha una chiara familiarità con la tradizione degli esercizi retorici in tema di tiranni e tirannicidi e con alcuni strumenti tipici del tirocinio retorico-letterario come l'etopea, la prosopopea e l'ecfrasi.³⁸¹ Ma soprattutto si mostra conoscitore esperto della dettagliata e articolata precettistica – molto diffusa in età imperiale – su come comporre lettere per tutte le occasioni. Anzi, la varietà tipologica delle lettere presenti nell'epistolario sembra proprio una creativa messa in pratica di alcune delle possibili declinazioni previste da una manualistica di questo genere.³⁸² Questi presupposti culturali dovevano essere ampiamente condivisi dal pubblico per il quale l'epistolario è stato pensato.

378 Non a caso non pochi sono i confronti che si possono stabilire tra passi dell'epistolario pseudochioneo e il *De officiis* ciceroniano o il *De beneficiis* senecano (cf. e.g. il commento a *Ep.* 3, 7, p. 50, 17-19; *Ep.* 5, p. 54, 17; *Ep.* 6, p. 56, 8-9; *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8; *Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19; *Ep.* 17, 3, p. 78, 18-23). Del resto, entrambe queste opere aspiravano in una certa misura a tracciare le coordinate di un'etica per i ceti superiori e dirigenti del proprio tempo. Per una lettura del *De officiis* in questa prospettiva cf. Narducci (1989), per il *De beneficiis* cf. Griffin (2013). Ma si può pensare anche all'uso del platonismo fatto da Plutarco (cf. Cambiano (2013), 91). La distanza rispetto al progetto politico della *Repubblica* platonica si apprezza, ad esempio, nell'importanza degli affetti familiari, che lo pseudo-Chione riconosce anche per la vita dei filosofi. È possibile, peraltro, che questa insistenza sui doveri sociali e sull'importanza della vita attiva fosse indirizzata contro impostazioni più "disimpegnate" come quella di Epitteto (cf. il commento a *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-20).

379 Cf. *supra* n. 358.

380 Cf. *supra* C.4.1 e il commento a *Ep.* 14, 2, p. 66, 4-7.

381 Per i contatti con la tradizione retorica in tema di tiranni e tirannicidi cf. e.g. il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 5; *Ep.* 15, 3, p. 70, 23 ed *Ep.* 17, 2, p. 78, 6 (cf. inoltre Malosse (2006), 164-171). Sull'uso dell'etopea da parte dello pseudo-Chione e, più in generale, nella tradizione epistolare fittizia cf. Malosse (2005). Sull'uso della prosopopea cf. il commento a *Ep.* 17, 8-9, p. 76, 8-24. Secondo Malosse (2004a), 96-97 risentono della tecnica dell'ecfrasi la descrizione dell'intervento di Senofonte per calmare i soldati greci in *Ep.* 3, 3, p. 48, 2-13 e l'episodio dello scontro con i cavalieri traci in *Ep.* 4, 3-4, p. 52, 24-p. 54, 2.

382 Un'idea di questa manualistica è offerta dai trattati falsamente attribuiti a Demetrio del Falero e a Libanio. Per una presentazione di questi testi cf. Malosse (2004b), 41-51 e 67-59: il primo trattato è databile tra il III e il IV secolo d.C. (cf. Malosse (2004b), 71), il secondo tra il IV e il V secolo d.C. (cf. Malosse (2004b), 43). Questi trattati, tuttavia, verosimilmente non sono che le poche e tarde sopravvivenze di una

La principale differenza tra la cultura dell'autore dell'epistolario e quella del suo pubblico o, perlomeno, della maggior parte del suo pubblico, riguarda la cultura storico-antiquaria. Dai capitoli precedenti, infatti, è emerso che lo pseudo-Chione ha una conoscenza minuziosa della storia di Eraclea Pontica, conoscenza ampiamente presupposta dal senso più profondo di questo testo.³⁸³ Tuttavia, come si è già osservato, una simile familiarità con la tradizione storica su Eraclea Pontica non doveva essere comune presso il pubblico a cui questo testo si rivolgeva.³⁸⁴

Per il resto, dal punto di vista della conoscenza storico-antiquaria, il pubblico medio dello pseudo-Chione, anche se era pur sempre un pubblico colto, si accontentava verosimilmente di una visione molto approssimativa della storia della Grecia del V e IV secolo a.C. Si trattava per lo più di istantanee su grandi figure ed episodi paradigmatici di un passato lontano, che tuttavia si stentava a collocare in una griglia cronologica precisa. Per il lettore medio dell'epistolario pseudochioneo la parte finale della guerra del Peloponneso, la campagna di Ciro a cui prese parte Senofonte, l'insegnamento di Platone in Accademia e la vicenda della tirannide di Clearco di Eraclea Pontica erano tutti episodi associabili a un passato grande e lontano della storia della Grecia.³⁸⁵

È questo un atteggiamento tanto più comprensibile in un contesto in cui è ormai familiare l'uso creativo del materiale storico fatto dal romanzo antico.³⁸⁶ Del resto, la stessa abilità con cui lo pseudo-Chione utilizza l'epistolografia fittizia per costruire un romanzo epistolare di argomento storico che presenta allo stesso tempo tratti del romanzo di avventura, ma anche del *Bildungsroman* e del romanzo filosofico,³⁸⁷ fa pensare che l'epistolario

lunga e ricca tradizione di manuali (cf. Malosse (2004b), 16). Per il forte legame dello pseudo-Chione con questa tradizione cf. e.g. il commento a *Ep.* 8, p. 58, 16 e a *Ep.* 9, p. 58, 23 (cf. inoltre Malosse (2004a), 93-96). Tuttavia, il tentativo di Düring (1951), 19 di ricondurre tutte le lettere dell'epistolario a ben precise forme codificate dalla trattatistica antica sembra un po' una forzatura (cf. anche le riserve di Malosse (2004a), 93-94).

383 Cf. in particolare C.1.2-3 e C.4.5.

384 Cf. *supra* C.4.4. Tuttavia, cf. n. 337.

385 In questa direzione naturalmente va il già più volte ricordato anacronismo di *Ep.* 3, legato all'incontro tra il giovane Chione e il Senofonte dei Diecimila. Ma si può pensare anche a *Ep.* 16, 5, p. 74, 10-11 (cf. il commento *ad loc.*), oltre che al modo in cui vengono costruiti i personaggi di Coti e di Ninfe.

386 Cf. *supra* C.1.5.

387 Cf. *supra* n. 235.

sia stato composto in un contesto in cui il genere del romanzo era ormai ampiamente diffuso e praticato.³⁸⁸

5.5. Come sappiamo, *Ep.* 3 è interamente incentrata su Senofonte. Questi vi appare come la perfetta sintesi del filosofo e dell'uomo d'azione, della "vita contemplativa" e della "vita attiva". È anzi colui che con il proprio esempio mostra che, grazie alla filosofia, si può essere uomini d'azione migliori di coloro che non sono filosofi. È questo Senofonte a convincere definitivamente Chione a dedicarsi alla filosofia.

Ora, è chiaro che questa immagine di Senofonte – che ha come ipotesto principalmente l'*Anabasi* – è presente *in nuce* nella produzione di Senofonte medesimo.³⁸⁹ Tuttavia, l'impressione è che essa non si sia formata prima dell'età adrianea (117-138 d.C.).³⁹⁰ È verosimile che il vero momento

388 Per alcune somiglianze tra Caritone e lo pseudo-Chione nel modo di rapportarsi con la tradizione storica cf. *supra* C.1.5. Giova ricordare, a questo proposito, che la datazione più probabile per il romanzo di Caritone di Afrodizia, il quale forse fu un contemporaneo di Plutarco, è tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II secolo d.C. (cf. il punto di Roncali (1996), 15-24 e Borgogno (2005), 21-22 e n. 32). Per la possibile influenza di alcuni romanzi antichi sull'epistolario pseudochioneo cf. anche il commento a *Ep.* 17, 2, p. 78, II.

389 Cf. *supra* A.5 e n. 28.

390 In questa direzione andava già Münscher (1920), 154-155 e n. 1 di p. 155; più recentemente cf. Christy (2016), 270-271 e 273-274. Le obiezioni mosse da Düring (1951), 22 a Münscher non paiono stringenti. Per quel che ho potuto vedere, la più antica chiara attestazione di questa immagine di Senofonte si trova in Massimo di Tiro, vissuto sotto il principato di Commodo (180-192 d.C.). Per Massimo di Tiro Senofonte, insieme a Platone e a Diogene, ha fornito un esempio di come un filosofo sappia impegnarsi nell'azione forte della propria formazione filosofica (cf. Max. Tyr. *Diss.* 15, 9, con Brumana (2019), 66). Ciò è tanto più interessante in quanto in Massimo di Tiro si trova anche quell'idea di una conciliazione tra "vita contemplativa" e "vita attiva", frequente nel platonismo del II secolo d.C., che troviamo anche nello pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11). Giova ricordare, inoltre, un passo della *Varia Historia* di Eliano in cui ci si propone di mostrare attraverso una serie di esempi storici che i filosofi furono eccellenti uomini d'azione (cf. Aelian. *V.H.* III 17; cf. anche VII 14). È probabile che Eliano abbia ricavato questa immagine di Senofonte da una fonte precedente. Tuttavia, non pare che si possa risalire troppo indietro nel tempo. Prima dell'età adrianea, infatti, può capitare che il filosofo Senofonte venga indicato per il suo stile e per i suoi contenuti come lettura utile per la formazione del buon politico: cf. e.g. Cic. *De or.* III 34, 139 e, soprattutto, D.Chrys. *Or.* XVIII 13-15, più volte richiamato a confronto con l'epistolario pseudochioneo (cf. e.g. Goertz (1912), 47 e Christy (2016), 270). In questi casi, tuttavia, manca quella precisa immagine di Senofonte presente nello pseudo-Chione come perfetta sintesi tra il filosofo e l'uomo d'azione. Particolarmente significativa a questo proposito è la differenza che si può cogliere

di svolta per l'affermazione di questa immagine di Senofonte sia stato il *revival* senofonteo promosso da Arriano di Nicomedia in età antonina.³⁹¹ È possibile, peraltro, che questo ritorno di Senofonte sotto una nuova luce non fosse legato solo all'iniziativa e al gusto personale di questo pur ragguardevole personaggio dell'età antonina. Eduard Schwartz ipotizzò che il *revival* senofonteo promosso da Arriano riflettesse in una certa misura

tra Cicerone (*De or.* III 34, 139) ed Eliano (*V.H.* III 17) nel modo di rappresentare Senofonte. Entrambi si propongono di mostrare attraverso due serie di *exempla* storici – tra di loro peraltro abbastanza simili – che la filosofia giova alla vita attiva ed entrambi ricorrono all'esempio di Senofonte. Tuttavia, per Cicerone Senofonte appare come filosofo che è stato maestro di Agesilao, ovvero di un uomo che si è dedicato alla vita attiva (naturalmente tra Senofonte e il re spartano Agesilao non c'è mai stato un rapporto di maestro-allievo; verosimilmente Cicerone ha erroneamente esteso al personale rapporto tra Senofonte e Agesilao la funzione pedagogico-politica che riconosceva all'*Agesilao* di Senofonte). Per Eliano, invece, Senofonte è egli stesso un esempio del fatto che un filosofo è perfettamente in grado di dedicarsi anche alla vita attiva nel migliore dei modi. Ancora in Plutarco, il quale pure non è insensibile al tema dei filosofi impegnati nella vita attiva (cf. *supra* n. 301), questa immagine di Senofonte non sembra essere presente. Si ha la netta impressione, dunque, che questa immagine di Senofonte si sia formata tra il tempo di Plutarco e quello di Massimo di Tiro: è quasi naturale pensare all'età adrianea. Dopo Eliano, alla fine del IV secolo d.C., con questa immagine di Senofonte si aprono le *Vite dei filosofi e dei sofisti* di Eunapio di Sardi (cf. Eunap. V.S. I 1, 2). Un'immagine analoga di Senofonte compare in quegli stessi anni nello scritto *A Peonio* di Sinesio (cf. Syn. *Paeon.* 2, 1, cf. anche 2, 4; sull'uso di questo passo di Sinesio da parte dello Stephanus cf. *supra* n. 34). Tra i diversi esempi fatti da Sinesio è presente anche il Senofonte della spedizione dei Diecimila (cf. Syn. *Paeon.* 2, 3). In generale, per la ricezione di Senofonte nell'Antichità, oltre a Münscher (1920), cf. Bowie (2017). Utili considerazioni sull'immagine di Senofonte tra l'età ellenistica e l'età imperiale si trovano anche in Bandini (2015). Ma già lo Stephanus, nei *Prolegomena* della sua edizione senofonteica del 1561, aveva tracciato un'efficace storia della fortuna di Senofonte nell'Antichità (cf. *supra* A.4).

- 391 Per la nota *imitatio Xenophontis* da parte di Arriano ci si limita a segnalare Arr. *Cyn.* I, 4 (ταῦτα λέξω [scil. le questioni che, secondo Arriano, Senofonte avrebbe omesso nel suo *Cinegetico*] ὁμώνυμός τε ὦν αὐτῷ καὶ πόλεως τῆς αὐτῆς καὶ ἀμφὶ ταῦτα ἀπὸ νέου ἐσπουδακώς, κυνηγέσια καὶ στρατηγίαν καὶ σοφίαν). Il passo del *Cinegetico* è quasi un programma dell'*imitatio Xenophontis* di Arriano: prescindendo dall'ovvia preminenza data all'arte della caccia (sempre di un *Cinegetico* si tratta), è particolarmente degna di nota la compresenza di στρατηγία e σοφία. Cf. inoltre Schwartz (1895), 1234 e Bowie (2017), 409. L'operazione di autoidentificazione di Arriano con Senofonte ebbe presto una certa risonanza, se si devono identificare in Arriano e Senofonte i due di ritratti che si trovano su un'erma ateniese del II o III secolo d.C. (cf. Minakaran-Hiesgen (1970), 112-157; Oliver (1972), 327-328 e Bosworth (1993), 273 e n. 232).

un interesse dello stesso imperatore Adriano.³⁹² In effetti, questo “principe intellettuale” poteva facilmente riconoscersi in un personaggio della lontana storia dell’Atene classica come Senofonte, un personaggio che appunto si prestava a essere visto come un filosofo impegnato nella vita attiva.³⁹³ L’incontro tra il gusto del *princeps* e l’attività culturale di Arriano poteva favorire il diffondersi presso i ceti colti dell’impero di questa immagine di Senofonte, immagine che, peraltro, si prestava ad essere utilizzata come modello del principe ideale, uomo d’azione ma anche di cultura e di pensiero.

Lo pseudo-Chione, dunque, in *Ep.* 3 presuppone un’immagine di Senofonte affermatasi verosimilmente a partire dall’età adrianea (117-138 d.C.). D’altra parte, la centralità e l’ampiezza con cui questo motivo è sviluppato in *Ep.* 3 fanno legittimamente pensare che questa immagine fosse ormai ben familiare – e non proprio una novità dell’ultim’ora – per il pubblico a cui lo pseudo-Chione si rivolgeva. Ci si può chiedere, tuttavia, se la familiarità del pubblico con questa immagine di Senofonte fosse una ragione sufficiente per inserire nell’epistolario l’impossibile incontro tra Chione e Senofonte intorno al 400/399 a.C.³⁹⁴

392 Cf. Schwartz (1895), 1234. Ma cf. anche Bosworth (1993), 272-275, il quale ipotizza che l’epiteto di “nuovo Senofonte” fosse stato conferito ad Arriano dallo stesso imperatore Adriano.

393 Sugli interessi culturali di Adriano cf. Galimberti (2007), 155-156. In seguito, la presenza di altri imperatori come Marco Aurelio o Giuliano, facilmente associabili a questa immagine, poté agevolare la sua sopravvivenza anche nei secoli successivi. Il passo su Senofonte con cui si aprono le *Vite dei filosofi e dei sofisti* di Eunapio di Sardi (cf. *supra* n. 390) potrebbe presupporre anche il ritratto di Marco Aurelio contenuto in *Hdn.* I 2, 4 (μόνος τε βασιλέων φιλοσοφίαν οὐ λόγοις οὐδὲ δογμάτων γνῶσεσι, σεμνῶ δ’ ἤθει καὶ σώφρονι βίῳ ἐπιστώσατο): cf. Giangrande (1956), 321 e Goulet (2014), 136 n. 3. D’altra parte, nella lettera-discorso a Temistio dell’imperatore Giuliano Socrate è presentato come l’ideale del filosofo *πρακτικός* (cf. *Iul. Or.* 6 [*ad Them.*], 264b-d). Per Giuliano il filosofo è *πρακτικός* in quanto fornisce con il proprio esempio, oltre che con i propri insegnamenti, un modello di vita (cf. *Iul. Or.* 6 [*ad Them.*], 265a). Va detto, però, che la concezione di *πράξις* che emerge in queste riflessioni di Giuliano è diversa da quella dell’epistolario pseudochioneo: per Giuliano Socrate è *πρακτικός* nello svolgere la sua stessa funzione di filosofo e maestro, mentre per lo pseudo-Chione il *πρακτικόν* è il concreto impegno nella vita attiva. Per l’immagine di Socrate dell’imperatore Giuliano cf. Criscuolo (1991); De Vita (2018) e De Vita (2022), 958-959. Più in generale per il rapporto tra cultura e politica in Giuliano cf. Malosse (1993); sul dibattito tra “vita contemplativa” e “vita attiva” nella Tarda Antichità cf. Garzya (1968) e Garzya (1976).

394 Su questo macroscopico anacronismo cf. *supra* C.1.1. Va notato che l’anacronistica presenza di Senofonte nell’epistolario non è assimilabile al riuso creativo di per-

Può essere interessante ricordare, a questo proposito, che dal 193 al 195 d.C., nel corso della lotta per il potere che seguì alle uccisioni di Commodo e di Pertinace, Bisanzio, che si era schierata dalla parte di Pescennio Nigro, fu sottoposta a un durissimo assedio da parte di Settimio Severo, al termine del quale i soldati e i magistrati di Bisanzio furono passati per le armi, le mura della città furono distrutte e per un certo tempo Bisanzio fu sottoposta alla giurisdizione di Perinto.³⁹⁵ Ci si può chiedere se l'impressione suscitata da questi eventi non possa aver in qualche modo indotto lo pseudo-Chione a recuperare per contrasto l'episodio del mancato sacco di Bisanzio del 400/399 a.C.: allora la presenza provvidenziale di un comandante illuminato come Senofonte risparmiò alla città quelle devastazioni che invece secoli dopo, sia pure in ben altre circostanze, non poté evitare.³⁹⁶

Se effettivamente lo pseudo-Chione aveva in mente questo importante fatto storico, avrebbe senso pensare che l'epistolario pseudochioneo sia stato composto non molto tempo dopo quei fatti, tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.³⁹⁷ A questo proposito può essere interessante osservare che temi assai prossimi a quelli del nostro epistolario circolarono anche al tempo dei Severi.³⁹⁸ Tuttavia, questa ipotesi resta una suggestione: non si

sonaggi storici che, probabilmente per influenza della letteratura romanzesca, lo pseudo-Chione fa in altri casi (cf. C.I.4-5). Nella terza lettera, infatti, non abbiamo un personaggio di nome Senofonte in qualche modo ispirato al vero Senofonte, ma proprio il Senofonte allievo di Socrate e protagonista dell'*Anabasi*.

395 Il resoconto più dettagliato dell'assedio di Bisanzio è in D.Cass. LXXIV 11-14, cf. inoltre Hdn. III 6, 9 e Birley (1999³), 118-119.

396 Può essere interessante ricordare che l'episodio del mancato sacco di Bisanzio per opera di Senofonte ispirò a Lampugnino Birago, forse per influenza della terza lettera pseudochionea, un'analogia con la politica condotta da papa Niccolò V in difesa di Costantinopoli (cf. *supra* n. 42). La vicenda di Senofonte a Bisanzio, insomma, si prestava ad essere rivista in prospettiva attualizzante. Sull'interesse che lo pseudo-Chione dimostra per Bisanzio e per il contesto del Mar di Marmara ha richiamato l'attenzione anche Malosse (2004a), 87-88, del quale però non mi sento di condividere le conclusioni (cf. anche *infra* n. 401).

397 Un'eco di quel traumatico evento si coglie nelle *Vite dei Sofisti* di Filostrato (II 27, 2), opera databile al 237/8 d.C.: per tutto il periodo in cui durò l'assedio l'ottimo attore tragico Clemente di Bisanzio non poté vedersi riconosciute le meritate vittorie negli agoni teatrali a cui partecipava in quanto i giudici delle gare non volevano che fosse premiato un uomo originario della città che si era ribellata a Roma. Su questo passo cf. Robert (1967), 26. In generale sulle *Vite dei Sofisti* di Filostrato cf. ora il punto di Campanile (2024).

398 Ad esempio, attraverso il caso di Apollonio di Tiana Filostrato si propone di mostrare come i filosofi si dovrebbero comportare di fronte ai tiranni: è sotto una tirannide, infatti, che emerge veramente il valore di un filosofo (cf. e.g. Philostr. V.A.

possono escludere, infatti, altre spiegazioni della scelta dello pseudo-Chione di dare così ampio spazio all'episodio senofonteo del mancato sacco di Bisanzio.³⁹⁹

Tutto considerato, dunque, pare più prudente indicare per la composizione dell'epistolario pseudochioneo un periodo compreso tra l'età adrianea (117-138 d.C.) e la prima metà del III secolo d.C., anche se la particolare cultura filosofica e il particolare stile filosofico da cui lo pseudo-Chione sembra essere influenzato farebbero preferibilmente pensare alla metà o alla seconda metà del II secolo d.C.⁴⁰⁰ Per questa stessa ragione datazioni più recenti della metà del III secolo d.C., a cui pure alcuni hanno pensato, sembrano meno probabili. Inoltre, nell'epistolario sono presenti alcuni

VII 1, οἶδα καὶ τὰς τυραννίδας, ὡς ἔστιν ἀρίστη βίασανος ἀνδρῶν φιλοσοφούντων). Inoltre, elencando una serie di filosofi che prima di Apollonio si opposero ai tiranni, sempre Filostrato menziona anche il precedente degli Accademici Eraclide e Pitone, i quali uccisero il tiranno di Tracia Coti (V.A. VII 2): è un *exemplum* noto con ogni probabilità allo stesso pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21 ed *Ep.* 13, 1, p. 64, 4-5). Non meno interessante è quella sorta di λόγος τριπολιτικός che Filostrato riporta nel quinto libro della *Vita di Apollonio di Tiana* (cf. Philostr. V.A. V 32-36). L'occasione è offerta dall'incontro avvenuto nel 69 d.C. ad Alessandria tra Vespasiano e i tre "filosofi" Apollonio, Dione di Prusa ed Eufrate. Che si tratti di un effettivo episodio storico o meno, esso dà un'idea di come gli intellettuali del tempo di Filostrato dovevano ragionare intorno a problemi di natura "costituzionale" (cf. Galimberti (2014a), 233 e n. 25, con ulteriore bibliografia). In questa sorta di λόγος τριπολιτικός si incontrano temi assai prossimi a quelli affrontati dall'epistolario pseudochioneo. Ad esempio, il tema del discredito che i cattivi principi gettano sull'istituzione stessa del principato (V.A. V 27 e 32; cf. *Ep.* 15, 2, p. 70, 8-12, con il commento *ad loc.*). Oppure, l'idea che una lunga consuetudine con i tiranni abbia ormai reso i Romani incapaci di essere liberi e di tornare alla repubblica (V.A. V 34). Per altre possibili convergenze cf. il commento a *Ep.* 13, 2, p. 64, 18. Non andrà trascurato, inoltre, che Claudio Eliano fece probabilmente parte della cerchia di intellettuali che si raccoglievano alla corte dell'imperatrice Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, quella stessa Giulia Domna che avrebbe spinto Filostrato a comporre la *Vita di Apollonio di Tiana*. Ed Eliano, probabilmente, è anche uno dei pochi autori che, forse attingendo alla *Storia di Eraclea* di Ninfide, ci documentano la vicenda di Clearco e di Chione di Eraclea (cf. *supra* B.1.5 e B.2.3-5).

399 Desideri (1967), 392-393, ad esempio, ha ipotizzato che l'attenzione riservata dallo pseudo-Chione a Senofonte presupponga la persistenza nella tradizione storica eracleota della memoria della spedizione dei Diecimila. Giova ricordare, inoltre, che l'episodio del tumulto dei soldati greci a Bisanzio sedato da Senofonte era probabilmente sviluppato anche in un'orazione di Imerio di Prusa (IV secolo d.C.), sulla quale ha richiamato l'attenzione Sabatucci (1906), 412-413 (cf. anche il commento a *Ep.* 3, 2, p. 46, 26).

400 Cf. *supra* C.5.2 e C.5.3.

riferimenti storico-culturali di cui, per quel che possiamo vedere, sembra perdersi memoria dopo la prima metà del III secolo d.C.⁴⁰¹

5.6. Lo pseudo-Chione, dunque, è un autore colto che – verosimilmente tra l'età adrianea e la prima metà del III secolo d.C. – si è proposto di comporre un'opera destinata a intrattenere lettori colti. Si tratta di un'élite socio-culturale di lingua greca – o che la lingua greca conosce e legge – che ha una buona cultura retorico-letteraria, ha una qualche dimestichezza con la cultura filosofica – quella cultura retorico-letteraria e quella cultura filosofica che si possono trovare al tempo in cui l'epistolario è stato composto – e un interesse per gli esempi storici del passato. Ma l'obiettivo dello pseudo-Chione non è solo quello di intrattenere: nel fare questo egli vuole anche trasmettere dei valori (valori nei quali forse già parte del suo pubblico crede) e suggerire ad alcuni lettori – i lettori che sono in grado di scendere più in profondità nella lettura dell'epistolario – una riflessione amara su alcune delle contraddizioni del proprio tempo.⁴⁰²

I principali valori che lo pseudo-Chione vuole trasmettere sono quelli della παιδεία, della ἐλευθερία e della φιλανθρωπία, dove la prima è il mezzo per realizzare la seconda e la terza.⁴⁰³ Attraverso la παιδεία filosofico-letteraria e storica (attraverso una cultura, cioè, che educa a interessarsi disinteressatamente dei casi e dei problemi degli uomini) è possibile comprendere che non si può essere veramente liberi e felici (nella misura in cui ciò è possibile) se, da un lato, non ci si libera da falsi bisogni e se, dall'altro lato, anche gli altri uomini non sono liberi e felici. Operare per la libertà e la felicità altrui significa, in una certa misura, operare per la propria libertà e felicità. Tuttavia, la παιδεία e l'azione non sono la stessa cosa.

401 È il caso, ad esempio, della vicenda di Pitone ed Eraclide di Eno, assai probabilmente nota allo pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21 e *supra* n. 398). Tutto ciò rende poco plausibile l'idea di Malosse (2004a), 104 di assegnare l'epistolario pseudochioneo a un «confrère ou élève de Libanios». La *Stimmung* culturale nella quale si inserisce lo pseudo-Chione, dunque, è piuttosto quella della Seconda Sofistica. La bibliografia su questa corrente culturale prevalentemente sviluppata nel II e nel III secolo d.C. è sterminata. A titolo puramente orientativo ci si limita a segnalare Bowersock (1969); Bowie (1970); Reardon (1971); Sirago (1989); Anderson (1993); Moreschini (1994); Nicosia (1994); Schmitz (1997); i saggi raccolti in Goldhill (2001) e in Borg (2004); Whitmarsh (2005); i saggi raccolti in Richter, Johnson (2017).

402 Cf. C.4.3 e C.5.1.

403 Sulla παιδεία cf. *Ep.* 1, p. 44, 8-9 ed *Ep.* 11, p. 62, 15-16. Sull'ἐλευθερία come condizione interiore cf. il commento a *Ep.* 14, 3-4, p. 66, 17-p. 68, 15. Sulla φιλανθρωπία cf. il commento a *Ep.* 7, 3, p. 58, 3-4. Cf. inoltre Latte (1953), 47 e Holzberg (1994), 28.

La consapevolezza di sé e dei rapporti con gli altri che si acquisisce con la παιδεία (mai definitivamente, ma in un impegno costante) è la condizione necessaria per agire correttamente, e non velleitariamente, per il bene. Ciò non significa che l'azione venga rimandata indefinitamente, significa bensì che l'azione è accompagnata e regolata da un impegno educativo permanente che, contenendo l'egoismo, l'ambizione, la ricerca del profitto e del successo, insegna a vedere e a sentire la libertà e la gratificazione personale nel fare ciò che è giusto e ciò che è bene in relazione alle circostanze e guardandosi pur sempre dall'egoismo e dall'opportunismo altrui. Se le circostanze lo consentono, la παιδεία fornisce le risorse per affrontare anche le più grandi e più ardue imprese; altrimenti, se le circostanze non lo consentono, essa fornisce comunque gli strumenti per vivere al meglio una felicità privata fondata su affetti autentici. La παιδεία e i valori da essa veicolati si configurano, dunque, come un'etica pubblica e privata per i ceti superiori dell'età imperiale, un'etica attraverso cui è possibile migliorare concretamente la convivenza civile.⁴⁰⁴

5.7. Ma perché scegliere Chione di Eraclea? Non si tratta, a ben vedere, di un personaggio centrale della storia greca "classica". Non si tratta neppure di un personaggio centrale della storia della tradizione platonica.⁴⁰⁵ È vero che la storia della tirannide eracleota si prestava all'elaborazione di un'analogia con il principato romano e che, in particolare, la vicenda di Clearco e Chione era facilmente accostabile a quella di Cesare e Bruto.⁴⁰⁶ Tuttavia, si è anche visto che lo pseudo-Chione aveva una familiarità con la storia di Eraclea Pontica nel IV secolo a.C. e con la tradizione storiografica ad essa relativa che non doveva essere comune in età imperiale.⁴⁰⁷

È dunque condivisibile l'idea, già più volte affacciata nel dibattito critico che l'epistolario pseudochioneo sia stato composto, se non proprio da un eracleota, almeno da qualcuno particolarmente interessato alla storia

404 Cf. Rosenblatt (2019), 19-22 (p. 19: «per quasi duemila anni "liberale" è stato chi dimostrava le virtù del cittadino, chi manifestava dedizione al bene comune e chi rispettava l'importanza della reciproca interdipendenza»).

405 Ad esempio, Chione non sembra noto al pure dottissimo Plutarco, il quale peraltro era molto interessato a questi problemi (cf. *supra* C.4.1 e n. 301).

406 Cf. C.4. Con ogni verosimiglianza questa analogia era stata colta già da Pompeo Trogo (cf. *supra* B.2.4).

407 Cf. *supra* C.1.2, C.2.1 e C.4.5.

di Eraclea Pontica.⁴⁰⁸ Naturalmente è arduo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, provare a identificare l'autore dell'epistolario. Tuttavia, ci sono delle possibilità finora non considerate che è opportuno perlomeno esplorare.

Se mai nell'Antichità ci fu qualcuno che, come lo pseudo-Chione, aveva una conoscenza approfondita della storia di Eraclea Pontica nel IV secolo a.C., questi fu proprio il Memnone autore di una lunga *Storia di Eraclea* in parte compendiata nella scheda 224 della *Biblioteca* di Fozio.⁴⁰⁹ Tuttavia, c'è un'altra possibilità che, forse, – sia pure con tutta la prudenza del caso – merita di essere tenuta in considerazione più dell'ipotesi “Memnone”.

Alla voce Timagene, dopo il celebre Timagene di Alessandria (τ 588), e dopo un oscuro ἱστορικός omonimo, autore di un Περίπλους πάσης θαλάσσης in 5 libri (τ 589), la *Suda* riporta la seguente indicazione (τ 590):

Τιμαγένης ἢ Τιμογένης, Μιλήσιος, ἱστορικὸς καὶ ῥήτωρ. Περὶ Ἡρακλείας τῆς ἐν τῷ Πόντῳ καὶ τῶν ἐξ αὐτῆς λογίων ἀνδρῶν βιβλία γ', καὶ ἐπιστολάς.

Timagene/Timogene di Mileto, fu storico e retore, compose un'opera in tre libri su Eraclea Pontica e gli uomini di cultura originari di quella città,

408 Questa linea interpretativa è stata sviluppata soprattutto da Zucchelli (1986) a partire da un'idea di Cataudella (1980): cf. *supra* A.10. Sotto questo aspetto le obiezioni di Malosse (2004a), 86-97 alla posizione di Zucchelli non sono stringenti.

409 A favore dell'ipotesi “Memnone” si potrebbe osservare che: 1) è possibile che l'autore dell'epistolario avesse presente, come Memnone, la figura del nobile eracleota Sileno rapito dall'ammiraglio di Mitridate Archelao durante le guerre mitridatiche (cf. *supra* C.14); 2) nell'*excursus* su Roma contenuto nella sua *Storia di Eraclea* Memnone ricordava l'ambasceria inviata da Roma ad Alessandro (anzi, si tratta dell'unica fonte in nostro possesso che parla della donazione da parte di Roma di una corona d'oro ad Alessandro); ora, come sappiamo, il problema del rapporto tra Alessandro Magno e Roma fu all'origine di uno degli esperimenti di storia controfattuale più celebri di tutti i tempi (cf. *supra* n. 245), fatto significativo alla luce della ricostruzione controfattuale che sta alla base dell'epistolario pseudochioneo (cf. C.2); 3) tanto nell'epistolario pseudochioneo quanto in Memnone-Fozio si trova il raro uso di ἀποτέμεσθαι e dativo nel senso di “riservare qualcosa a qualcuno” (cf. il commento a *Ep.* 16, 7, p. 76, 2-3); tuttavia, date le particolari condizioni in cui il testo di Memnone ci è giunto occorre prendere questo dato con molta prudenza. D'altra parte, non è un'obiezione stringente all'ipotesi “Memnone” il fatto che lo pseudo-Chione non abbia utilizzato i nomi dei congiurati che troviamo in Memnone-Fozio (su questo problema cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21). Per il problema della datazione di Memnone, non incompatibile con quella che abbiamo prospettato per l'epistolario pseudochioneo (età adrianea-prima metà del III secolo d.C.), cf. D.1-3.

e praticò il genere epistolare. Purtroppo non sappiamo altro su questo personaggio.⁴¹⁰ La sua stessa collocazione cronologica è ignota, anche se per ragioni storico-culturali molto generali si tende a ricondurlo ai primi secoli dell'età imperiale.⁴¹¹ In ogni caso, non si può fare a meno di rilevare che egli possiede due caratteristiche che si adattano bene al profilo dello pseudo-Chione: 1) l'interesse per la storia di Eraclea Pontica e, in particolare, per i protagonisti della storia culturale di Eraclea;⁴¹² 2) la produzione epistolografica (quale che fosse la natura di queste ἐπιστολαί).⁴¹³

Timagene/Timogene di Mileto potrebbe essere stato, se non il vero e proprio autore dell'epistolario pseudochioneo, almeno colui che ha assicurato la prima trasmissione di questo testo. Non ci si è interrogati abbastanza,

410 Su Timagene/Timogene di Mileto (la forma Timogene è probabilmente quella autentica) cf. Müller (1849), 317 (con le note asteriscate); Jacoby (1955), 283-284; Desideri (1967), 378 n. 51 e 393 n. 131; Bowie (1970), 20; Radicke (1999), 463 e Cuypers (2019). Le complesse proposte di identificazione avanzate da Müller (1849), 317 non sono convincenti: cf. Jacoby (1955), 283 e Cuypers (2019). Un certo interesse può rimanere per il Timogene autore di Παραφράσεις ricordato nel *Lessico* di Apollonio Sofista (p. 43, 32, ed. Bekker): cf. Cuypers (2019). Sulle ragioni per cui questo dotto di Mileto avrebbe scritto su Eraclea Pontica è possibile solo speculare (potrebbe essere stato originario di Mileto ed essersi trasferito successivamente ad Eraclea o viceversa). Per quello che ho potuto vedere, l'unico ad aver collegato questa notizia della *Suda* con l'epistolario pseudochioneo è stato Desideri (1967), 393 n. 131, il quale però non si occupava direttamente dello pseudo-Chione.

411 Cf. e.g. Bowie (1970), 20 e Radicke (1999), 463. Se si accettasse l'identificazione di Timagene/Timogene di Mileto con il Timogene citato da Apollonio Sofista (cf. la nota precedente), Timagene/Timogene di Mileto non sarebbe vissuto più tardi del I secolo d.C. Tuttavia, per Cuypers (2019) «he may have lived anywhere between the Hellenistic period and late antiquity».

412 Su questo punto cf. in particolare Desideri (1967), 378 n. 51 e Cuypers (2019), la quale osserva che l'opera di Timogene/Timogene di Mileto non era una storia locale, ma un'opera storico-culturale e antiquaria, contenente verosimilmente una raccolta di biografie di intellettuali ed eruditi provenienti da questa città.

413 Non paiono giustificate né l'idea di Flach (1882), 212 di trasporre καὶ ἐπιστολάς nella voce su Timagene di Alessandria (τ 588), né la proposta di Müller (1849), 317 (peraltro espressa in modo dubitativo) di correggere ἐπιστολάς in μεταβολάς. Credo piuttosto che l'indicazione ἱστορικὸς καὶ ῥήτωρ presente nella *Suda* sia un autoschediasma ricavato (probabilmente già da Esichio di Mileto, fonte della *Suda*) dalle uniche due vere informazioni circa questo personaggio: ἱστορικὸς perché autore dei tre libri Περὶ Ἡρακλείας τῆς ἐν τῷ Πόντῳ καὶ τῶν ἐξ αὐτῆς λογίων ἀνδρῶν, e ῥήτωρ perché autore di ἐπιστολαί. Ciò significa che, almeno nel momento in cui è stata introdotta l'indicazione ἱστορικὸς καὶ ῥήτωρ (forse già in Esichio di Mileto), καὶ ἐπιστολάς faceva parte della voce su Timogene/Timogene di Mileto. Non a caso Flach (1882), 212 elimina anche l'indicazione καὶ ῥήτωρ, come se fosse derivata dalla voce su Timagene di Alessandria.

infatti, su come questo epistolario sia circolato prima di confluire nelle raccolte medievali degli epistolari greci che ce lo hanno restituito.⁴¹⁴ Una circolazione autonoma non è certo impossibile, ma colpisce per un testo abbastanza breve e privo di una “prefazione” (si pensi, ad esempio, alla lettera di Mitridate per il *corpus* delle lettere greche di Bruto).⁴¹⁵ Non si può escludere, pertanto, che esso in origine fosse trasmesso all’interno di un’altra opera o insieme ad altri testi. Ad esempio, avrebbe potuto essere trasmesso in una sezione dedicata a Chione all’interno dell’opera di Timagene/Timogene su Eraclea e i suoi uomini di cultura o insieme alle lettere di Timagene/Timogene.⁴¹⁶ Naturalmente, se si ammette questa possibilità, è forte la tentazione di vedere in colui che ha assicurato la prima circolazione di questo testo anche il suo reale autore.

Quale che sia la plausibilità che si vorrà attribuire a questa ipotesi, ipotesi che – lo ripeto – viene presentata con la massima cautela, mi pare difficilmente discutibile che, quando in futuro si affronterà l’enigmatico *dossier* dell’epistolario pseudochioneo, bisognerà tenere questa notizia della *Suda* in maggior conto di quanto sia stato fatto finora.

414 Per la possibile origine tardoantica del *corpus* degli epistolografi greci, o almeno di parte di esso, cf. *infra* § IV.1.

415 Sulle possibili tracce di un curatore fittizio delle lettere cf. il commento al titolo e a Ep. 1, 44, 1 (Χίων Μάτριδι {χαίρειν}).

416 Si può pensare al caso di Diogene Laerzio, il quale ha incorporato nel suo βίος di Epicuro le tre lunghe lettere del fondatore del Giardino. Così Diogene annuncia l’inserimento delle lettere (e delle Κύρια δόξαι) nella vita di Epicuro (X 28-29): ἃ δὲ αὐτῷ δοκεῖ ἐν αὐτοῖς [*scil.* negli scritti di Epicuro elencati subito prima] ἐκθέσθαι πειράσομαι τρεῖς ἐπιστολάς αὐτοῦ παραθέμενος, ἐν αἷς πᾶσαν τὴν αὐτοῦ φιλοσοφίαν ἐπιτέμνεται· θήσομεν δὲ καὶ τὰς Κυρίας αὐτοῦ δόξας καὶ εἴ τι ἔδοξεν ἐκλογῆς ἁξίως ἀνεφθέγγθαι, ὥστε σὲ πανταχόθεν καταμαθεῖν τὸν ἄνδρα καὶ κρίνειν εἰδέναι. Timagene/Timogene avrebbe ben potuto fare qualcosa del genere. Parlando di Chione a un certo punto avrebbe potuto aggiungere: “di lui si conservano anche 17 lettere che riportiamo qui di seguito”. Dopotutto, è esattamente ciò che ha fatto Andrea Mustoxidi nella appendice storico-antiquaria su Eraclea Pontica del volume “Sonzogno” del 1826 (cf. *supra* A.2). Peraltro, in quanto storico-antiquario interessato ad Eraclea Pontica, si può dire che Timagene/Timogene era per certi aspetti un predecessore del Mustoxidi. In questo modo si spiegherebbe bene l’assenza di un “paratesto” introduttivo delle lettere: era il testo stesso dell’opera di Timagene/Timogene a introdurle. Quando poi si formarono le grandi raccolte epistolari, l’epistolario pseudochioneo sarebbe stato incorporato dall’opera che lo tramandava e sarebbe stato inserito in tali raccolte. In questo modo sarebbe venuta meno la “cornice” che le conteneva, sostituita dall’asciutta didascalia Ἐπιστολαὶ Χίωνος (cf. anche *infra* il commento al titolo dell’epistolario).

D. Appendice: Nota sulla datazione di Memnone.

1. Come si è detto, la datazione dell'autore della *Storia di Eraclea Pontica* compendiato da Fozio nella scheda 224 della *Biblioteca* è controversa. Tenzialmente si oscilla tra una datazione alta alla seconda metà del I secolo a.C. e una datazione più recente al II secolo d.C., anche se non sono mancate proposte intermedie.⁴¹⁷ Questa oscillazione nella datazione è strettamente connessa al problema dell'estensione complessiva della *Storia di Eraclea Pontica* di Memnone. Come sappiamo, nella scheda 224 della *Biblioteca* Fozio ha riassunto il contenuto di otto libri della storia di Memnone (libri 9-16). L'opera di Memnone, dunque, era composta da almeno sedici libri. Il riassunto del sedicesimo libro si chiude con la morte dell'eracleota Britagora avvenuta verosimilmente nel 47 a.C., dopo che Britagora aveva guidato un'ambasceria presso Cesare. Ora, se l'opera di Memnone si interrompeva a questo punto della storia di Eraclea, è ben possibile pensare che il suo autore non sia vissuto molto tempo dopo questa data.⁴¹⁸

Tuttavia, nel riassunto di Fozio nulla lascia veramente intendere che l'opera di Memnone si concludesse con questo episodio. Anzi, il modo in cui il patriarca chiudeva la sua scheda fa pensare esattamente il contrario. Osserva Fozio: τὰς δὲ πρῶτας ἢ ἱστορίας καὶ τὰς μετὰ τὴν ἰς' οὐπω εἰπεῖν εἰς θέαν ἡμῶν ἀφιγμένους ἔχομεν. Il minimo che si può dire è che Fozio abbia ricavato dalla lettura dei libri di Memnone a sua disposizione un'impressione di incompletezza, impressione di incompletezza che lo ha indotto a pensare che l'opera continuasse ben oltre il sedicesimo libro.⁴¹⁹

Non è detto che un'eventuale continuazione fosse a sua volta di otto libri.⁴²⁰ Tuttavia, il fatto che i libri dal primo al sedicesimo fossero stati

417 Cf. *supra* B.1.4 e n. 116.

418 In questa direzione andava Laqueur (1926), 1098-1099.

419 Cf. anche Yarrow (2006), 355. Tale impressione poteva essere suggerita, ad esempio, dall'assenza di una conclusione al termine del sedicesimo libro, ovvero da anticipazioni non soddisfatte contenute nei libri che Fozio poteva leggere. Un prologo generale avrebbe potuto contenere anche il piano complessivo dell'opera. Tuttavia, un eventuale prologo generale avrebbe trovato la sua naturale collocazione in apertura del primo libro della *Storia* di Memnone, libro che Fozio, almeno quando compose la scheda 224, non aveva ancora avuto modo di leggere. Secondo Desideri (1967), 373-374, invece, dalle parole di Fozio si può ricavare che il patriarca sapeva dell'esistenza di copie dei primi otto libri e dei libri successivi al sedicesimo.

420 L'indicazione τὰς μετὰ τὴν ἰς', ancorché immediatamente successiva a τὰς δὲ πρῶτας ἢ ἱστορίας, non equivale necessariamente a τὰς ἢ μετὰ τὴν ἰς', come invece suggerisce Desideri (1967), 374 n. 39. Il fatto che Fozio non dia un'indicazione preci-

divisi in ottadi rende perlomeno legittima l'ipotesi che la continuazione della storia di Memnone comprendesse almeno altri otto libri, per un totale di almeno ventiquattro libri.⁴²¹ Se effettivamente l'opera di Memnone aveva questa estensione complessiva, è inevitabile pensare che egli sia vissuto ben oltre la seconda metà del I secolo a.C. I libri dal nono al sedicesimo coprono un arco temporale di più di trecento anni (dalla presa del potere di Clearco nel 364/3 al 47 a.C.). Ciò naturalmente non significa che eventuali altri otto libri dopo il sedicesimo avrebbero coperto un arco temporale analogo: è ovvio che quanto più ci si avvicina all'epoca dell'autore tanto maggiore è la mole di informazioni a sua disposizione.⁴²²

Tutto considerato, se si ammette che la *Storia di Eraclea* di Memnone proseguiva per almeno altri otto libri dopo il sedicesimo, pare più che ragionevole collocare il suo autore in un'epoca più bassa della seconda metà del I a.C., almeno tra il I e il II secolo d.C.⁴²³

2. Paolo Desideri ha rilevato la presenza del nome "Memnone" in un'iscrizione dell'epoca di Antonino Pio (*post* 10 luglio 138) proveniente dalla colo-

sa della consistenza della continuazione dell'opera di Memnone può far pensare che effettivamente il patriarca non disponesse di dati precisi al riguardo.

421 Cf. anche Desideri (1967), 374. Fozio poté leggere i libri dal nono al sedicesimo della *Storia di Eraclea* di Memnone proprio perché ebbe a disposizione un grande codice che raccoglieva questi otto libri. Un primo codice di dimensioni analoghe doveva contenere i libri dal primo all'ottavo. Per altri casi di divisione di opere in ottadi si può pensare all'edizione delle *Storie* di Appiano o a quella di Clemente Alessandrino note a Fozio (cf. Canfora (1974), 29-30).

422 A proposito dell'opera di Ammiano Marcellino Momigliano (1974), 1396-1397 (= Momigliano (1980), 147) osserva: «the lost part of his histories embraced in thirteen books the period A.D. 96-A.D. 352, whereas the following eighteen books – still extant – contain the story of 25 years, about one book for every 18 months». Peraltro, diversamente da ciò che pensava Laqueur (1926), 1098-1099, nella storia di Eraclea Pontica non mancano eventi degni di nota successivi alla morte di Britagoria nel 47 a.C. (cf. e.g. Strab. XII 3, 6; cf. inoltre Yarrow (2006), 355-356 e Desideri (2007), 58-59).

423 Gli argomenti linguistici utilizzati da Yarrow (2006), 356-357 per una datazione di Memnone alla prima età augustea sono interessanti, ma forse non determinanti: non solo, infatti, il testo di Memnone potrebbe essere stato alterato da Fozio (cf. già Janke (1963), 8), ma lo stesso Memnone potrebbe riprodurre alcuni usi linguistici di fonti a lui anteriori. Un'altra possibilità, prospettata da Jacoby (1955), 267, è che l'opera si fermasse al sedicesimo libro in quanto era stata lasciata incompiuta dal suo autore (il che spiegherebbe l'impressione di incompiutezza di Fozio). Da un'eventualità del genere naturalmente ben poco si potrebbe ricavare circa la datazione dell'autore.

nia eracleota di Chersoneso taurica.⁴²⁴ Si tratta di un dato interessante, che va tenuto presente, ma che naturalmente – come lo stesso Desideri rileva – non garantisce che si tratti dell'autore della *Storia di Eraclea Pontica* noto a Fozio. Mi pare, invece, che in relazione a questo problema non si sia tenuto abbastanza conto di un fatto: nessun autore antico mostra di conoscere Memnone o la sua *Storia di Eraclea Pontica*.⁴²⁵ Il primo autore che ne dà notizia è appunto Fozio, mentre ancora al tempo di Ateneo (*grosso modo* tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.) quando ci si riferisce a vicende legate alla storia eracleota è sempre Ninfide l'autore di riferimento.⁴²⁶

Non c'è bisogno di ribadire la scivolosità degli argomenti *e silentio*, soprattutto quando sono utilizzati in relazione a una realtà così lacunosamente documentata come il mondo antico. Tuttavia, ci sono argomenti *e silentio* e argomenti *e silentio*: il silenzio delle fonti è tanto più sospetto quanto più si verifica in contesti dove maggiormente ci si sarebbe aspettati di vedere menzionato un determinato autore o un determinato fatto. Nel caso di Memnone ciò vale, ad esempio, per gli scolii ad Apollonio Rodio.⁴²⁷

La meta del viaggio degli Argonauti è la Colchide, mitica regione della costa orientale del Mar Nero. Nel loro viaggio verso la Colchide, Giasone e i suoi compagni fanno numerose tappe sulle coste meridionali del Ponto Eusino (l'arrivo nel paese dei Mariandini, i contatti con i Calibi, i Tibareni e i Mossineci). La conseguenza di questo fatto è che il testo di Apollonio Rodio – soprattutto il secondo libro – si arricchisce, *more Alexandrino*, di dotti riferimenti a luoghi, personaggi e tradizioni legati *grosso modo* alla regione dove sarebbe sorta Eraclea Pontica. Non stupisce, dunque, che gli antichi esegeti del poema di Apollonio Rodio abbiano attinto a piene mani alle opere che in qualche modo potevano aiutarli a chiarire riferimenti e

424 Cf. Desideri (2007), 46. Si tratta di un decreto onorifico nei confronti di alcuni cittadini eracleoti, tra cui un certo Proclo figlio di Memnone. L'iscrizione in questione è *IOSPE* (Latyshev 1916²) I, 1916, 362 = *INBS* III 25. Diversamente da quanto osserva Desideri (2007), 46 n. 5, da Jonnes (1994), 42-43 (n. 69) si ricava anche un'altra attestazione epigrafica, di datazione incerta, del nome "Memnone" in contesto eracleota (cf. anche la prosopografia eracleota di Walter Ameling *ap.* Jonnes (1994), 151).

425 Il fatto è stato notato cursoriamente da Orelli (1816), iv, per il quale, in ogni caso, Memnone andrebbe collocato al tempo di Adriano o di Antonino Pio (cf. Orelli (1816), vi).

426 Cf. Athen. XII 549a-d (= Nymph. *FGrHist* 432 F 10).

427 Un cursorio accenno al silenzio su Memnone da parte degli scolii ad Apollonio Rodio si trova in Davanze (2013), 65, la quale conclude da questo fatto che Memnone deve essere posteriore ad Augusto.

allusioni a *Realien* di quella regione. Il risultato di questa operazione è che gli scolii ad Apollonio Rodio costituiscono un ricchissimo bacino di citazioni di autori di opere Περί Ἡρακλείας.

Così, dell'opera su Eraclea di Promatida gli scolii alle *Argonautiche* restituiscono cinque frammenti, di quella di Ninfide dieci, di quella di Domizio Callistrato uno.⁴²⁸ Se ad essi si aggiungono le citazioni di Erodoro di Eraclea, il quale, pur non avendo composto un vero e proprio Περί Ἡρακλείας, disseminò i propri scritti di riferimenti a miti e tradizioni legati alle coste meridionali del Ponto Eusino (fu autore tra l'altro di un'opera dal titolo Ἀργοναυτικά o Ἀργοναῦται), il materiale che gli scolii ad Apollonio Rodio hanno tratto da autori particolarmente interessati a quella regione cresce esponenzialmente (almeno altri ventinove frammenti).⁴²⁹ Di Memnone, invece, non c'è neppure l'ombra. Va detto che, probabilmente, gli eruditi impegnati sul testo di Apollonio riservarono particolare attenzione ad alcuni di questi autori perché è possibile che essi siano stati utilizzati come fonti dallo stesso Apollonio Rodio (e comunque ciò era creduto dagli eruditi antichi).⁴³⁰ Nondimeno, non può che destare qualche sospetto il silenzio intorno a Memnone da parte di questa produzione dotta particolarmente interessata alla regione di Eraclea Pontica, silenzio che si aggiunge a quello più generale che il mondo antico ha riservato all'opera di Memnone.

Ora, quale che sia l'epoca in cui è stato composto il *corpus* degli scolii ad Apollonio Rodio che è giunto fino a noi, è un fatto che in esso confluiva il materiale raccolto da studiosi delle generazioni precedenti.⁴³¹ Una *subscriptio* che accompagna gli scolii di Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 32,9 aiuta a fare chiarezza su questo punto: gli scolii sono stati derivati dai commentari di Lucillo di Tarre, di Sofocleo e di Teone.⁴³² Teone di Alessandria fu attivo nel I secolo a.C., Lucillo di Tarre nel I secolo d.C.

428 Cf. rispettivamente *FGrHist* 430 F 1-5 (di cui uno incerto), *FGrHist* 430 F 3-5, 8, 11-16 e *FGrHist* 433 F 2.

429 Cf. *FGrHist* 31 F 5-10, 15, 24, 30-31, 38-40, 41b, 42-55, 61. Su Erodoro di Eraclea cf. Guadagno (2014).

430 Cf. *e.g. schol.* Apoll.Rhod. II 911-912, τὴν δὲ περὶ Σθενέλου ἱστορίαν ἔλαβε παρὰ Προμαθίδα, *schol.* Apoll.Rhod. II 729-735a, Νύμφης ἐν τῷ Περί Ἡρακλείας ἀ' φησί, παρ' οὗ Ἀπολλώνιος ἔοικε ταῦτα μεταφέρειν.

431 Prudentemente Lachenaud (2010), xvii si limita ad osservare: «le volume, sans doute distinct du texte à l'origine, a été composé par un anonyme à l'époque du passage des *volumina* aux *codices*».

432 Cf. Wendel (1935), 329 e Lachenaud (2010), xvii e 528-529. Se per Omero si parla di *Viermännerkommentar*, a tutti gli effetti per Apollonio Rodio si potrebbe parlare di *Dreimännerkommentar* (questa espressione è utilizzata in riferimento agli scolii

e Sofocleo verosimilmente nel II secolo d.C.⁴³³ Se l'opera di Memnone già esisteva all'epoca in cui furono attivi questi eruditi, è possibile che essa non fosse ancora sufficientemente nota. Ma è anche possibile pensare – pur con tutta la cautela del caso – che l'opera di Memnone a quel tempo ancora non esistesse.

3. È ben vero che nessuno di questi elementi è decisivo per abbassare la cronologia di Memnone. Tuttavia, è anche vero che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nulla costringe veramente ad attribuire a questo autore una datazione particolarmente alta, mentre gli elementi che abbiamo appena illustrato fanno pensare a una datazione non anteriore al II secolo d.C.

Non sarà superfluo ricordare che, ancora nella piena Tarda Antichità, tra il IV e il V secolo d.C., Eraclea Pontica diede i natali a un intellettuale ragguardevole come Marciano. Di lui ci sono pervenuti un *Periplo del mare esterno* e le epitomi del *Periplo* di Menippo di Pergamo e della *Geografia* di Artemidoro di Efeso. Con ogni probabilità, inoltre, la raccolta di scritti geografici conservata in Paris, *Bibliothèque Nationale de France*, Suppl. gr., 443 (che contiene anche il periplo di Marciano e le due epitomi, o almeno ciò che ne resta) risale in ultima istanza a una iniziativa editoriale di questo intellettuale eracleota. Un esame complessivo della produzione di Marciano di Eraclea ci restituisce l'immagine di un vero e proprio “storico della geografia”, che non si sottrae a problemi di critica del testo, critica stilistica e critica attribuzionistica.⁴³⁴

Ora, un profilo intellettuale del genere, se applicato non già alla storia della geografia, ma alla storia di Eraclea Pontica, si adatta abbastanza bene alla figura di Memnone, il quale – per quel poco che possiamo capire dal lungo riassunto di Fozio – si proponeva di realizzare una storia di Eraclea che fosse anche la “summa” del sapere storico su Eraclea Pontica prodotto

al Περὶ στάσεων di Ermogene di Tarso derivati dai commenti di Sopatro, Siriano e Marcellino; non mi risulta un uso analogo per Apollonio Rodio).

433 Cf. Lachenaud (2010), xvi (con ulteriore bibliografia), il quale ricorda anche un certo Ireneo citato in alcuni scolii. Lachenaud (2010), xvi colloca Lucillo di Tarre nel II secolo d.C. (così già Wendel (1932), 90), tuttavia una datazione al I secolo d.C. pare più verosimile: cf. Gerthoux (2022). Su Teone di Alessandria e Sofocleo cf. rispettivamente Meliadò (2019) e Pagani (2013).

434 Su Marciano di Eraclea “storico della geografia” cf. Brillante (2020), 187-200 e 219.

fino ad allora.⁴³⁵ È anzi molto verosimile che proprio la realizzazione di questa “summa” abbia contribuito in misura significativa alla scomparsa delle precedenti opere storiche su Eraclea Pontica, inclusa l'importante *Storia di Eraclea* di Ninfide. Con ciò non si vuole dire che Memnone fosse un contemporaneo di Marciano di Eraclea, ma che forse una datazione anche più recente del II secolo d.C. non può essere esclusa del tutto.

435 Merita di essere ricordato il *modus operandi* seguito da Marciano nella composizione delle due epitomi (se ne conserva memoria nella lettera prefatoria preposta dallo stesso Marciano all'epitome del periplo di Menippo). In relazione all'opera di Artemidoro, Marciano afferma di aver conservato la ripartizione originaria in undici libri, ma di aver aggiunto, a partire da altri autori antichi, ciò che serviva a integrare l'esposizione di Artemidoro. Un'operazione per certi aspetti analoga Marciano dice di aver fatto con l'epitome del *Periplo* di Menippo (cf. Brillante (2020), 193-194). È lecito pensare che Memnone abbia operato rispetto alle sue fonti principali in modo analogo. È degno di nota a questo proposito che Marciano dice di aver rispettato la ripartizione dell'opera di Artemidoro in undici libri. L'impressione è che Memnone si sia sforzato di fare una cosa analoga per la storia di Ninfide (cf. *supra* B.2.1).

La tradizione del testo e la presente edizione

I. Le fonti manoscritte

Allo stato attuale delle nostre conoscenze l'epistolario pseudochioneo non è documentato per tradizione indiretta (con una possibile eccezione),⁴³⁶ L'elenco più ricco delle fonti manoscritte di questo testo è contenuto nell'edizione di Ingemar Düring del 1951.⁴³⁷ Lo studioso svedese individuò trentatré manoscritti riportanti l'epistolario pseudochioneo per intero o in parte. Oggi, grazie alla banca dati "Pinakes" dell'"Institut de Recherche et

436 Nel capitolo 167 della *Biblioteca Fozio*, probabilmente con l'aiuto di qualche collaboratore, schedò il contenuto dell'*Anthologium* dello Stobeo. Questo capitolo termina con un elenco dei nomi degli autori citati dallo Stobeo. L'elenco è strutturato per categorie: prima vengono i filosofi, poi i poeti, quindi i retori e gli storici, infine i sovrani e i generali. All'interno di ogni sezione i nomi degli autori sono ordinati alfabeticamente (sui problemi posti da queste sezioni e dalla loro genesi cf. Dorandi (2023), 77-78). All'interno della sezione sui filosofi, alla lettera χ, compare anche il nome di Chione (Χίωνος): cf. Phot. *Bibl.* (167), 114b. Ora, dall'Antichità ci è giunta notizia di un solo filosofo di nome Chione, cioè del nostro Chione di Eraclea Pontica, allievo di Platone e uccisore di Clearco. Che si tratti di un caso di omonimia pare, dunque, poco probabile. Inoltre, sotto il nome di questo Chione – per quanto sappiamo – non sono mai circolate altre opere (né massime o altro) che non siano le diciassette lettere a lui attribuite. È ben vero che nell'*Anthologium* che ci è pervenuto non è presente nessuna citazione attribuita a Chione. Tuttavia, Fozio leggeva una redazione dell'*Anthologium* più ampia di quella che ci è pervenuta, soprattutto per quanto riguarda i primi due libri (per la testimonianza di Fozio in relazione alla storia del testo dello Stobeo cf. la recente messa a punto di Dorandi (2023), 75-79). Mettendo insieme questi dati, è ben possibile ipotizzare, sia pure con tutta la prudenza del caso, che l'*Anthologium* dello Stobeo noto a Fozio contenesse almeno una citazione tratta dalle lettere pseudochionee. Se si accetta questa conclusione, lo Stobeo diventa l'unico testimone indiretto finora noto del nostro epistolario, un testimone peraltro di gran lunga anteriore alla tradizione manoscritta (V secolo d.C.). Non andrà trascurato, inoltre, che lo Stobeo non cita autori posteriori a Temistio (ca. 317 d.C.-388 d.C.), e che spesso riprende citazioni da repertori precedenti, il che è del tutto compatibile con l'idea di una composizione di questo epistolario tra il II e il III secolo d.C. (cf. *supra* C.5). Di questa testimonianza foziana mi occuperò anche in un apposito contributo. Molto debole è la possibilità che l'epistolario pseudochioneo fosse noto a Gregorio di Nazianzo (cf. *infra* il commento a *Ep.* 10, p. 60, 23).

437 Düring (1951), 26-31. Un precedente catalogo era stato realizzato da Sabatucci (1906), 374-377.

Histoire des Textes” di Parigi, è possibile aggiungere altri due codici all’elenco di Düring, portando a trentacinque il totale delle fonti manoscritte note e conservate di questo epistolario.⁴³⁸ A questi trentacinque codici se ne aggiunge, poi, uno noto ma perduto.

Il consistente progresso che negli ultimi decenni è stato fatto nella conoscenza della maggior parte dei codici noti a Düring impone di presentare sinteticamente le fonti manoscritte dell’epistolario.⁴³⁹ Come si vedrà, si tratta di una tradizione quasi interamente di età umanistica (XV o XVI secolo). Solo due codici risalgono al XIV secolo.

1. Bern, *Burgerbibliothek*,⁴⁴⁰ Mss., 579

[579; Ep. 3]

Codice cartaceo miscelaneo composito, le cui parti si datano variamente tra il XIV e il XVI secolo. Contiene testi di vario argomento: trattati grammaticali, opere filosofiche, teologiche e scientifiche, una piccola silloge epistolografica. Quest’ultima comprende una selezione di lettere di Anacarsi, Aristotele, Ippocrate, Pitagora, Chione e Apollonio di Tiana. Dell’epistolario pseudochioneo 579 riporta soltanto Ep. 3 ai ff. 65r-67v. Il codice è composto da dodici unità codicologiche di epoche diverse (dal XIV al XVI secolo), raggruppabili in cinque *ensembles*. I fogli di nostro interesse appartengono alla sezione F e risalgono agli ultimi decenni del XV secolo. In altre parti del codice sono state riconosciute le mani di Costantino Lascaris e di Demetrio Trivolis.⁴⁴¹

2. Bologna, *Biblioteca Universitaria*, Mss., 3563

[3563; Epp. 1-17]

Codice cartaceo, databile alla seconda metà del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente lettere di Falaride, Pitagora, Anacarsi,

438 Si tratta di Torino, *Biblioteca Nazionale Universitaria*, Mss., C.VII.2 (Pasini 306) e di Salamanca, *Biblioteca Universitaria*, Mss., 223. Di entrambi saranno fornite notizie più accurate in seguito.

439 Per quanto riguarda le sigle dei codici, riprendendo il pratico uso adottato in molti lavori sugli degli epistolografi greci, esse sono ridotte al numero o ai numeri che compongono la segnatura (tranne nei casi in cui ciò può produrre ambiguità). Si adotta la sigla numerica anche per i codici a cui Düring aveva attribuito un *siglum* alfabetico (indicando di volta in volta le corrispondenze con i *sigla* di Düring).

440 E non, come si legge in Düring (1951), 26, “Stadt- und Hochschulbibliothek”.

441 Per una descrizione del manoscritto cf. Andrist (2007), 232-254 (in part. pp. 238-239 e 251), con Augustin (2009), 140-141; cf. inoltre Manfrin (2014), 7-8; Andrist (2006), 334-336; Sandri (2020a), 171-172.

Chione, Euripide, Ippocrate, Eraclito, Apollonio di Tiana, Liside, Melissa, Myia, Theano, Musonio Rufo, Diogene, Cratete, Platone, Bruto. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 63r-83v. Il codice è appartenuto a Costantino Lascaris (1434-1501), la cui mano è stata identificata sui margini di alcuni fogli.⁴⁴²

3. Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 57.12

[57.12; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo composito, in parte (ff. 1-146) databile al terzo decennio del XV secolo (*ante* 1427), in parte (ff. 147-165) alla metà del XVI secolo. La parte più antica del codice contiene una silloge epistolografica comprendente le lettere di Falaride, Pitagora, Anacarsi, Bruto, Chione, Euripide, Ippocrate, Eraclito, Apollonio di Tiana, Dionisio di Antiochia, Liside, Melissa, Myia, Theano, Musonio Rufo, Diogene, Cratete, Platone, Eschine, Procopio di Gaza, Dione, Falaride, Apollonio di Tiana, Procopio, Giuliano, Demetrio Cidone, un discorso *De laude Romae* di Callinico, *excerpta* da Adriano Sofista, Giamblico, Diodoro, Filone, lettere di Amasi, l'orazione troiana di Dione Crisostomo (*Or.* 11), le lettere 1-9 di Teofilatto Simocatta (*Ep.* 9 è mutila). La parte più recente del codice contiene le lettere 9-85 di Teofilatto Simocatta. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 41r-49v.⁴⁴³ Il codice è appartenuto a Francesco Filelfo (1398-1481) e va identificato con il manoscritto degli epistolografi greci portato in Italia da Costantinopoli, di cui il Filelfo diede notizia ad Ambrogio Traversari in una celebre lettera scritta a Bologna alle idi di giugno del 1428. In vari punti del codice sono stati riconosciuti interventi di mano dello stesso Filelfo. La parte più antica del manoscritto è opera di quattro diversi copisti: il primo, cui si deve la parte che comprende anche le lettere di Chione, era probabilmente un collaboratore di Giorgio Crisococca, il secondo è accostabile a Giorgio Bastagare, il terzo a Demetrio Sguropulo, il quarto è identificabile con sicurezza con Gerardo da Patraso. L'intervento dei primi due è da ricondurre al soggiorno costantinopolitano del Filelfo, laddove gli altri due con ogni

442 Per ulteriori indicazioni sul manoscritto e il suo contenuto cf. Olivieri, Festa (1895), 432-433 e Muratore (2001), 14-15 (con ulteriore bibliografia). Su Costantino Lascaris si veda Martínez Manzano (1998). Non è l'unico codice degli epistolografi passato tra le mani del Lascaris. Düring (1951), 26 datava il manoscritto al XVI secolo.

443 Per la descrizione del codice cf. Bandini (1768), 350-354 e Muratore (2001), 37-40. Sulla storia del manoscritto è fondamentale De Keyser, Speranzi (2011), cui si rimanda in particolare per la datazione (cf. De Keyser, Speranzi (2011), 180, 185-186). Düring (1951), 26 datava il manoscritto al XIV-XV secolo.

probabilità intervennero sul codice dopo che il Filelfo lo aveva portato in Italia. La parte più recente del codice è stata vergata da Antonio Eparco (1491-1571).⁴⁴⁴

4. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut., 57.45

[57.45; *Epp.* 9-16; *Ep.* 17]

Codice cartaceo miscellaneo, databile intorno agli anni Trenta del XIV secolo. Oltre a una silloge epistolografica contiene diverse opere di Luciano, l'opera storica di Erodiano e le orazioni di Eschine. La silloge epistolografica comprende le lettere di Euripide, di Ippocrate, di Eraclito, di Apollonio di Tiana, di Liside, Melissa, Myia, Theano, di Musonio Rufo, Diogene, Cratete, Platone, Anacarsi, Chione, Democrito, Eschine.⁴⁴⁵ Dell'epistolario pseudochioneo riporta le lettere 9-16 ai ff. 304v-309r (= 310v-315r) e la lettera 17 al f. 312v (= 318v).⁴⁴⁶ Sul codice sono attivi almeno cinque copisti diversi.⁴⁴⁷ Il copista di *Ep.* 17 non è lo stesso che ha scritto *Epp.* 9-16 ed è stato identificato con un certo monaco Gabriele, il quale avrebbe in seguito donato parte dei suoi libri al monastero di San Giorgio dei Mangani a Costantinopoli.⁴⁴⁸ Il codice 57.45 è appartenuto a Giovanni Critopulo, dotto costantinopolitano e copista egli stesso, il cui monogramma si legge al f. 2r.⁴⁴⁹

5. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut., 59.47

[59.47; *Epp.* 1-17]

Codice membranaceo miscellaneo, databile al pieno XV secolo (o alla seconda metà).⁴⁵⁰ Contiene diverse orazioni politiche di Demostene, le lettere

444 Tutte le indicazioni sui copisti e sulla storia del codice sono tratte da De Keyser, Speranzi (2011), 182-196, cui si rimanda per ulteriori dettagli.

445 Sul codice e il suo contenuto cf. Bandini (1768), 423-425; inoltre, in particolare sulla datazione, cf. Avezzù (1985), xvii; Sosower (1987), 14-15 e Mazzon (2016), 220. Düring (1951), 26 data il codice al XV secolo.

446 Sul codice sono presenti due numerazioni delle pagine: tra parentesi si fornisce quella più recente.

447 Cf. Sosower (1987), 14-15; otto, invece, sono i copisti individuati da Pérez Martín (1996), 349 e n. 123.

448 Sull'attività di copista del monaco Gabriele, cui si deve la copiatura anche di altri fogli di questo stesso 57.45, cf. Pérez Martín (1996), 332-352 (su 57.45 cf. in particolare pp. 348-349).

449 Mondrain (2008), 125-126 ha ipotizzato che il monaco Gabriele sia da identificare, se non con lo stesso Giovanni Critopulo, almeno con un suo parente o collaboratore molto stretto.

450 E non al XV-XVI secolo, come riporta Düring (1951), 26.

di Chione, il *Menesseno* platonico e il *De virtute et vitio* di Plutarco. Il nostro epistolario si trova ai ff. 66r-83r. Con ogni probabilità il codice è stato copiato nell'*entourage* di Francesco Filelfo.⁴⁵¹

6. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr., 153

[153; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo databile alla prima metà del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente le lettere di Falaride, Pitagora, Anacarsi, Chione, Euripide, Ippocrate, Eraclito, Apollonio di Tiana, Liside, Myia, Melissa, Theano, Musonio Rufo, Diogene, Cratete, Platone, Bruto. Le lettere di Chione sono ai ff. 54r-68v. Il copista di 153 è stato ora identificato in Demetrio Xantopulo.⁴⁵²

7. Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss., gr. F° 56

[56; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo miscelaneo, copiato verosimilmente negli anni Cinquanta del XV secolo. Contiene le orazioni giudiziarie di Demostene (con gli *argumenta* di Libanio ad alcune di esse) e una silloge epistolografica comprendente le lettere di Eschine, una selezione di lettere di Platone, la lettera di Liside e le lettere di Chione. Il nostro epistolario si trova ai ff. 159v-170v.⁴⁵³ Dalla *subscriptio* contenuta nel f. 1v si ricava che il codice è stato donato dal dotto copista bizantino Emanuele di Costantinopoli a George Neville, arcivescovo di York, il 30 dicembre 1468. Va sottolineato che la data contenuta nella *subscriptio* si riferisce all'atto di donazione del codice e non – come pure a lungo si è ritenuto⁴⁵⁴ – al momento in cui è terminata la copiatura del codice. Una serie di elementi di ordine paleografico, codicologico e filologico, infatti, induce a collocare la copiatura del codice nell'ambiente bolognese degli anni Cinquanta del XV secolo. La mano che ha vergato

451 La scrittura di 59.47 imita quella del Tolentinate: cf. Rollo (2012), 163-164 n.1

452 Per una descrizione del codice cf. Rostagno, Festa (1893), 161 e Muratore (2001), 27-28, cui si rimanda per ulteriore bibliografia e alcune indicazioni sulla storia del codice. Ancora Muratore (2001), 27 data 153 a poco dopo la metà del XV secolo. L'abbassamento della datazione del codice e l'identificazione della mano di Demetrio Xantopulo si devono a Davide Speranzi (cf. Speranzi (2012), 349 n. 55 e Speranzi (2017), 180 e n. 131)

453 Per la descrizione del codice cf. Meyier (1955), 63-64; cf. inoltre Orlandi (2019), 294-295.

454 Cf. e.g. Düring (1951), 27.

il manoscritto è riconducibile all'*Anonymus Ly* Harlfinger, che si è recentemente proposto di identificare con lo stesso Emanuele di Costantinopoli.⁴⁵⁵

8. Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss., gr. Q° 51

[51; Epp. 1-17]

Codice cartaceo miscellaneo, databile alla seconda metà del XV secolo. Contiene frammenti del *De sensu* e del *De igne* di Teofrasto, i *Physiognomonica* pseudoaristotelici, una silloge epistolografica comprendente le lettere di Chione, di Platone (una selezione), dei Socratici, di Apollonio di Tiana, di Diogene, di Cratete, di Theano pitagorica, di Euripide, di Artaserse, di Eschine, di Amasi, di Nicia, di Pausania, di Pitagora, estratti dalle *Leggi* di Platone, lettere di Sinesio, la lettera di Liside. Le lettere di Chione sono ai ff. 54r-67v. Si è proposto di identificare il copista di 51 con Demetrio Raoul Kavakis.⁴⁵⁶

9. London, British Library, Harley, 5635

[5635; Epp. 1-17]

Codice cartaceo miscellaneo, copiato negli anni Cinquanta del XV secolo a Roma (probabilmente tra il 1453 e il 1457). Contiene le lettere di Falaride, di Amasi, dei Socratici, di Platone, dell'imperatore Giuliano, di Anacarsi, di Euripide, di Diogene, di Cratete, di Pitagora, di Chione, di Theano pitagorica, di Apollonio di Tiana, di Melissa e di Myia pitagoriche, di Ippocrate; inoltre, i *Physiognomonica* pseudoaristotelici, frammenti del *De sensu* e del *De igne* di Teofrasto, un estratto del *De natura hominis* di Nemesio di Emesa, il *De mundo* pseudoaristotelico, un manuale di metrica attribuito ad Efestione, lettere di Eschine, altre lettere di Ippocrate e di Falaride, la *Vita di Omero* pseudoerodotea, lettere di Socrate e di Socratici, trattati grammaticali (sulle preposizioni e sulla sintassi di nomi e verbi).⁴⁵⁷ Le lettere di Chione si trovano ai ff. 96v-109r. Il codice è stato vergato da diversi copisti: Manuele Atrape, Nicolao, Isaia di Cipro (in precedenza

455 Per la corretta interpretazione della *subscriptio*, la datazione del codice, l'individuazione della mano dell'*Anonymus Ly* e la proposta di identificazione di quest'ultimo con Emanuele di Costantinopoli cf. Orlandi (2019).

456 Per una descrizione puntuale del codice cf. Meyier (1955), 159-161; cf. inoltre Sadvosky (2022), 22. Per l'identificazione del copista cf. Sicherl (1997), 257 (con riferimenti alla letteratura precedente).

457 Per una descrizione puntuale del codice cf. Jürgen Wiesner, *ap.* Moraux, Harlfinger, Reinsch, Wiesner (1976), 427-432; Pattie, McKendrick (1999), 143-145; Muratore (2001), 61-63; Sandri (2020b), 225-227. Per la corretta ripartizione degli interventi dei vari copisti attivi sul codice cf. Speranzi (2013b), 131-133.

indicato come *Anonymus* 25 Harlfinger) – tutti e tre in qualche modo legati al cardinale Bessarione –, *Anonymus* 26 Harlfinger e Demetrio Calcondila (1423-1511), il quale potrebbe aver ereditato il manoscritto alla morte di Teodoro Gaza (1477).⁴⁵⁸ La parte comprendente le lettere di Chione è di mano di Isaia di Cipro.⁴⁵⁹ Alf. 267v è presente una annotazione che fa riferimento alla caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453).

10. Madrid, Biblioteca Nacional de España, Mss., 4557

[4557; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo, datato tra il 1462 e il 1472. Contiene una silloge epistolografica comprendente le lettere di Falaride, di Abari, di Pitagora, di Anacarsi, di Chione, di Euripide, di Ippocrate, di Eraclito, di Apollonio di Tiana, di Liside, Melissa, Myia, Theano, di Pitagora, di Musonio Rufo, di Diogene, di Cratete, di Platone, di Filippo di Macedonia, di Alessandro Magno, di Aristotele e nuovamente di Filippo di Macedonia. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 71v-87v. Il codice è stato vergato da Manuele, allievo di Costantino Lascaris, e presenta glosse latine di mano dello stesso Lascaris. È appartenuto a Ludovico Saccano, il quale morendo donò i propri libri alla Biblioteca Capitolare di Messina (cosa che farà lo stesso Costantino Lascaris).⁴⁶⁰

11. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Mss., E 32 sup. (279 Martini-Bassi)

[279; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo miscellaneo del XVI secolo. Contiene: le *Olimpiche* di Pindaro, l'*Aiace* e l'*Elettra* di Sofocle, le lettere di Basilio di Cesarea (incluse le lettere di Libanio a Basilio), le lettere di Chione e di Eschine. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 158v-175v.⁴⁶¹

12. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Mss., Q 13 sup. (667 Martini-Bassi)

[667; solo *Ep.* 16]

Codice cartaceo composito miscellaneo, il cui contenuto è stato copiato intorno al 1455 (ma il manoscritto avrebbe assunto l'aspetto che ha ora solo una decina di anni dopo). Contiene testi di varie epoche e di vari argo-

458 L'ipotesi è stata avanzata da Speranzi (2013b), 133. In generale sul passaggio della biblioteca di Teodoro Gaza a Demetrio Calcondila cf. Speranzi (2012), 345-352.

459 Su Isaia di Cipro cf. ora Villa (2022), con riferimenti alla letteratura precedente (per una svista il nostro codice è riportato come 5365 e non 5635).

460 Per una descrizione puntuale del codice cf. de Andrés (1987), 26-27 e Muratore (2001), 65-66.

461 Per una descrizione del codice cf. Martini, Bassi (1906), 310-311.

menti (scritti medici, opere storiche, grammaticali, retoriche, astronomiche, scientifiche, filosofiche). Comprende anche una piccola silloge epistolografica ai ff. 123v-139r, composta dalle lettere di Liside pitagorico, Eschine, Falaride (una piccola selezione), e la sola lettera 16 di Chione. Quest'ultima si trova ai ff. 136v-139r. Sul codice sono intervenuti dodici copisti, tra i quali Gregorio Ieromonaco (già *Anonymus* KB Harlfinger), Giorgio Galesiotes, Giovanni Arnes, Demetrio Calcondila.⁴⁶²

13. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Mss., α.R.7.18 (31 Puntoni)
[31; *Epp.* 1-16]

Codice cartaceo miscelaneo composito: le prime due parti (ff. 1-27) sono state vergate tra il 1492 e il 1494/1495; la terza parte (ff. 28-91) risale alla metà del XV secolo. Contiene le lettere di Chione, le lettere dei Socratici, la terza lettera di Isocrate a Filippo, l'*Ero e Leandro* di Museo, i *Prolegomena de comoedia* e gli scoli al *Pluto* e alle *Nuvole* di Aristofane. Di Chione 31 riporta le lettere 1-16 (quest'ultima fino a p. 76, 23, ὥστ' οὐδέν σοι) ai ff. 1r-8v. Le prime due parti del codice sono state vergate da Marco Musuro (circa 1475-1517), mentre la scrittura della terza parte è del tipo "Sguropoulos-Schrift".⁴⁶³

14. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Mss., α.U.9.3 (54 Puntoni)
[54 = E di Düring; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo miscelaneo della seconda metà del XV secolo. Contiene gli *Apophthegmata Laconica* plutarchei, il *De virtutibus et vitiis* pseudoaristotelico e una silloge epistolografica comprendente le lettere di Diogene, Crate, Chione, Pitagora, Euripide, Ippocrate. Le lettere di Chione sono ai ff. 80v-96v. La sezione del manoscritto comprendente la silloge epistolografica è stata attribuita alla mano di Giorgio Gregoropulo, ma questa attribuzione è ora messa in discussione. I ff. 113r-132r, invece, sono stati vergati dal copista bessarioneo Giovanni Rhosos. Alf. 119v la lettera di Pitagora a Ierone è stata copiata da Andronico Callisto, cui si devono anche alcune annotazioni marginali.⁴⁶⁴

462 Per una descrizione del codice cf. Martini, Bassi (1906), 747-751; cf. inoltre Muratore (2001), 77-78. Sui copisti intervenuti su 667 è fondamentale Mazzucchi (2014), cui si rimanda anche per la datazione del codice (in part. p. 293).

463 Per una descrizione puntuale del codice cf. Puntoni (1896), 401 e Speranzi (2013a), 214-216; cf. inoltre Ferreri (2014), 485-486.

464 Per la descrizione del codice cf. Puntoni (1896), 419-420; cf. inoltre Orlandi (2023), 343-344. Per l'individuazione della mano di Giorgio Gregoropulo cf. Harlfinger (1971), 411 n. 4 e Sicherl (1991), 103-104; *contra* cf. Orlandi (2023), 343. Per la mano

15. München, Bayerische Staatsbibliothek, Gr., 490

[490; Epp. 3-6]

Codice miscellaneo della fine del XV secolo. Contiene opere diverse per epoca e per argomento, per lo più in forma di estratto (soprattutto testi di argomento filosofico, teologico e retorico). Comprende anche una silloge epistolare con una selezione di lettere di Falaride, Pitagora, Bruto, Libanio, Teofilatto Simocatta, Diogene, Ippocrate, Anacarsi, Chione, Sinesio. Di Chione contiene solo le lettere 3-6 ai ff. 58r-62r. Sul codice sono attivi diversi copisti, tra cui l'*Anonymus* 22 Harlfinger, l'*Anonymus* 23 Harlfinger, l'*Anonymus* 31 Harlfinger, l'*Anonymus* 37 Harlfinger, Gregorio Ieromonaco, Caritonimo Ermonimo, Demetrio Trivolis, Alessio Celadeno e un copista la cui mano è simile a quella di Giovanni Sofiano.⁴⁶⁵

16. Napoli, Biblioteca Nazionale, Mss., III AA 15

[Neap. 15; Epp. 1-17]

Codice cartaceo, databile alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente Apollonio di Tiana, Pitagora, Anacarsi, Eschine, Chione, Euripide, Diogene, Cratete, Pitagora, Musonio Rufo, Platone, Eraclito, Ippocrate. Seguono le *Definizioni* pseudoplatoniche e alcuni estratti filoniani. Le lettere di Chione sono ai ff. 22v-31v.⁴⁶⁶

17. Oxford, Bodleian Library, Grabe, 15

[Grab. 15; Epp. 1-17]

Codice cartaceo databile al XVI secolo. Oltre a brevi testi di carattere filosofico e teologico contiene una piccola silloge epistolare comprendente le lettere tra Basilio e Libanio, le lettere di Chione, di Eschine, di Apollonio di Tiana, di Giuliano. Le lettere di Chione sono ai ff. 44r-53v.⁴⁶⁷

di Giovanni Rhosos cf. Orlandi (2023), 343. Per gli interventi di Andronico Callisto cf. Harlfinger (1971), 413 e Orlandi (2023), 343-344. Düring (1951), 28 datava il codice all'inizio del XV secolo. La nuova datazione si impone in base alla collocazione stemmatica di 54 quale risulta dalla nostra *recensio* (cf. *infra* § IV.2.3).

465 Per una più puntuale descrizione del codice cf. Hardt (1812), 71-142 e D'Alessio (2014), 254-260; cf. inoltre Muratore (2001), 82-83 e Sadovskyy (2022), 26-27. Per il complesso problema dei copisti attivi su 490 cf. il punto di Giacomelli, Speranzi (2019), 132.

466 Per una descrizione puntuale del codice cf. Formentin, Richetti, Siben (2015), 36-37. La datazione di 15 dipende dalla datazione di 4454 (su cui cf. *infra* § I, num. 23), da cui 15 discende per le lettere di Chione e per altri testi in esso compresi. In ogni caso sembra da escludere la datazione alla fine del XVI secolo riportata da Düring (1951), 28.

467 Per una descrizione del contenuto del codice cf. Coxe (1853), 862-863.

18. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Grec, 2678

[2678; Epp. 1-17]

Codice cartaceo miscellaneo, databile al XVI secolo. Contiene opere di diverso genere e di diverse epoche (*Argonautiche orfiche*, *Carmen aureum*, Pseudo-Focilide, Esiodo, Chione, Luciano, Gregorio di Corinto, Isocrate). Le lettere di Chione sono ai ff. 85r-102r. Come notava già Düring, in due punti i fogli sono in disordine e vanno letti nell'ordine 95, 97, 96, 98, 99, 101, 100, 102. In alcuni fogli (A, B) è stata riconosciuta la mano di Michele Apostolio.⁴⁶⁸

19. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Grec, 3021

[3021; Epp. 1-17]

Codice cartaceo databile all'ultimo quarto del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica, comprendente lettere di Basilio a Libanio e di Libanio a Basilio, altre lettere di Libanio, lettere di Sinesio, di Chione, di Euripide, di Diogene, di Cratete, di Eraclito, di Eschine, di Alcifrone, nuovamente Cratete, Pitagora, Musonio Rufo e alcune lettere di Bruto. Inoltre contiene gli *Hieroglyphica* di Horapollone e il *De legendis gentilium libris* di Basilio di Cesarea. Le lettere di Chione sono ai ff. 73r-93v, dove tuttavia sono riportate nell'ordine seguente: Epp. 3-11, Epp. 1-2, Epp. 12-17.⁴⁶⁹ Il codice è appartenuto dall'umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531) e probabilmente è stato copiato da Tomeo in persona.⁴⁷⁰ Sul testo delle

468 Per una descrizione del manoscritto cf. Omont (1888), 25.

469 Per una descrizione del codice cf. Omont (1888), 93-94 e Cariou (2014), 71 (per la datazione all'ultimo quarto del XV secolo sulla base delle filigrane cf. Cariou (2014), 63); cf. inoltre Gamba (2014), 348. Non è chiara la ragione di questa alterazione dell'ordine delle lettere. Essa in ogni caso non è dovuta a una alterazione dell'ordine dei fogli (il testo delle varie lettere è disposto in modo da far escludere questa eventualità). È possibile, tuttavia, che un'alterazione dell'ordine dei fogli si fosse verificata sul modello di 3021 (si può pensare, ad esempio, che un foglio contenente Epp. 1-2 sia finito fuori posto).

470 La mano che ha vergato 3021 è stata ricondotta a Niccolò Leonico Tomeo da Cariou (2014), alla quale più in generale si deve l'individuazione di tre diverse varianti della scrittura del dotto padovano (cf. in particolare Cariou (2014), 63). Per quanto riguarda il nostro 3021, Cariou (2014), 71 ha notato che ai ff. 55r-120v (che comprendono anche le lettere di Chione) la scrittura presenta lievi differenze rispetto al resto del manoscritto; tuttavia, la studiosa conclude: «même s'il subsiste un doute, la comparaison des tracés individuels ne s'oppose pas absolument à une attribution à Tomeo».

lettere di Chione Niccolò Leonico Tomeo ha effettuato alcune correzioni *ope ingenii* che anticipano congetture di filologi successivi.⁴⁷¹

20. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Grec, 3050

[3050; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo della fine del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente, tra gli altri, Falaride, Bruto, Pitagora, Alcifrone, Melissa, Myia, Theano, Ippocrate, Diogene, nuovamente Cratete, Chione, Anacarsi, Apollonio di Tiana, Euripide. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 130r-144v. Il codice è stato vergato da Demetrio Mosco.⁴⁷²

21. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Grec, 3054

[3054; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo della fine del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente le lettere di Isocrate, di Socrate e dei Socratici, di Eschine, di Alcifrone, di Chione e di Theano. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 146v-175r. Il codice è appartenuto a Giano Lascaris (1445-1535), la cui mano è stata individuata su alcuni fogli del codice.⁴⁷³

22. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Suppl. gr., 205

[205; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo databile alla fine del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente le lettere di Alcifrone, Myia, Theano, Chione, Anacarsi, Apollonio di Tiana, Euripide, Ippocrate, Eraclito, Diogene, Cratete, Eschine, Michele Apostolio. Contiene, inoltre, alcune opere di Luciano e di Libanio. Le lettere di Chione sono ai ff. 20r-27v, ma tracce di un'altra numerazione (247r-262v) lasciano intendere che i fogli provengono da un manoscritto preesistente. I ff. 3r-30v e 74r-89r (dunque anche quelli comprendenti le lettere di Chione) sono stati vergati dallo "pseudo-Hieronymus". Alcuni fogli (31r-61r, 90r-91v, 92v) sono stati vergati da Michele

471 Questa scoperta certo non stupisce: casi analoghi sono stati osservati per correzioni di Niccolò Leonico Tomeo a Galeno (cf. Fortuna (2010), 331) e a Plutarco (cf. Pontani (2000), 352 n. 62; Ferreri (2006), 190). In generale cf. Gamba (2014), 334: «l'attività filologica del Tomeo, aduso ad apporre correzioni e annotazioni ai testi studiati, rende ciascun esemplare passato tra le sue mani il testimone di un'esegesi di cui, in molti casi, bisognerà tenere conto nelle edizioni critiche moderne». Su Niccolò Leonico Tomeo cf. ora Giacomelli (2023), con particolare attenzione agli studi giovanili dell'umanista padovano.

472 Per una descrizione del codice cf. Omont (1888), 100 e Muratore (2001), 111-113.

473 Per una descrizione del codice cf. Omont (1888), 101 e Bolzan (2009), 18-19; cf. inoltre Sicherl (1997), 259-260.

Apostolio (1420-1478), mentre al f. 93 è intervenuto Aristobulo Apostolio, figlio del precedente. Di entrambi sono presenti le sottoscrizioni.⁴⁷⁴

23. Paris, *Bibliothèque Mazarine*, fonds principal, 4454

[4454; *Epp.* 1-17]

Codice membranaceo databile tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente, tra gli altri, Falaride, Bruto, Apollonio di Tiana, Pitagora, Anacarsi, Eschine, Chione, Euripide, Diogene, Cratete, Liside, Melissa, Myia, Theano, Musonio Rufo, Platone, Eraclito, Ippocrate. Contiene, inoltre, le *Definizioni* pseudoplatoniche e brevi estratti di vari autori. Le lettere di Chione sono ai ff. 75v-86r.⁴⁷⁵

24. Salamanca, *Biblioteca Universitaria*, Mss., 223

[223; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo miscelaneo, copiato in diversi momenti tra il secondo quarto del XV secolo e il 1540 circa. Contiene il *Panatenaico* di Elio Aristide, due orazioni di Eschine (di cui una parziale), un anonimo trattato grammaticale sull'accento, note critiche alla *Naturalis Historia* di Plinio, una silloge epistolografica comprendente una selezione di lettere di Platone preceduta da due frammenti della lettera seconda, la lettera di Liside, le lettere di Chione.⁴⁷⁶ Queste ultime si trovano ai ff. 104v-114r. Sul codice è stata riconosciuta l'attività di quattro copisti: Giovanni Eugenio, l'*Anonymus Ly Harlfinger* (probabilmente Emanuele di Costantinopoli),⁴⁷⁷ Hernán Núñez de Toledo y Guzmán (il "Pinciano") e Lianoro Lianori, al quale ultimo si deve la copiatura delle lettere di Chione.⁴⁷⁸

474 Per una descrizione del codice cf. Omont (1883), 25; Müseler (1994), 13 e Stefec (2013), 26-28. Erroneamente Düring (1951), 29 attribuisce l'intero codice alla mano di Michele Apostolio.

475 Per una descrizione del codice cf. Omont (1888), 3473-48 e Muratore (2001), 89-90. La datazione di 4454 dipende, tra le altre cose, da quella di 15, 609 e di 1354, i quali – per le lettere di Chione e per altri testi in essi compresi – discendono da 4454 (su questo problema cf. anche Sicherl (1994), 116-117 n. 28)

476 Per una descrizione del codice cf. Tovar (1963), 39-41.

477 Cf. *supra* n. 455.

478 L'attività dei diversi copisti di 223 – e, di conseguenza, la storia del codice – è stata ricostruita da Martínez Manzano (2006).

25. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, Mss., C.VII.2 (306 Pasini)

[2; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo della metà del XV secolo circa (la sezione senofontea è stata copiata nel 1454/5, come risulta da una sottoscrizione). Contiene la *Ciro-pedia* di Senofonte e una silloge epistolare comprendente Falaride, Chione, Ippocrate, Anacarsi, Euripide, Diogene, Cratete, Platone, un epigramma del poeta bizantino Manuele File. Le lettere di Chione sono ai ff. 122v-143v.⁴⁷⁹ Il codice è stato fortemente danneggiato a causa dell'incendio del 1904, e per la stessa ragione è stato a lungo indisponibile. Tuttora alcune sue parti, per quanto accuratamente restaurate, sono leggibili solo con estrema difficoltà.⁴⁸⁰

26. Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr., 1309

[1309 = B di Sabatucci e Düring; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo della seconda metà del XIV secolo. La prima metà del codice contiene una raccolta di *Moralia* plutarchei, la seconda metà una silloge epistolografica comprendente Falaride, Anacarsi, Pitagora, Bruto, Chione, Euripide, Ippocrate. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 282r-296v. Il codice fu acquistato da Ciriaco d'Ancona (1391-1452) presso il Monastero di Iviron sul Monte Athos il 26 novembre 1444.⁴⁸¹

27. Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr., 1353

[1353 = C di Sabatucci e Düring; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo datato al 1462. Contiene una silloge epistolografica comprendente, tra gli altri, Falaride, Pitagora, Anacarsi, Chione, Euripide, Ippocrate, Eraclito, Apollonio di Tiana, Liside, Melissa, Myia, Theano, Musonio Rufo, Diogene, Cratete, Platone, Filippo II di Macedonia, Alessandro Magno, Aristotele, Teofilatto Simocatta, Demostene, Eschine, Bruto, Libanio, Giuliano, Sinesio, Procopio, Basilio. Le lettere di Chione sono ai ff. 43v-53v.

479 Per una descrizione del codice cf. Pasini, Rivautella, Berta (1749), 393; Muratore (1996), 7 e Muratore (2001), 123.

480 Per quanto riguarda le lettere di Chione non sono riuscito a leggere sulle riproduzioni digitali in mio possesso la parte compresa tra p. 74, 29 (μηδὲν) e p. 76, 28 (τοῖς Διονυσίοις).

481 Per una descrizione del codice cf. Sabatucci (1906), 377-385; cf. inoltre Muratore (2001), 143-144.

Dalla *subscriptio* presente sul f. 214v si ricava che il codice è stato copiato da Costantino Lascaris nel 1462 a Milano.⁴⁸²

28. Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr., 1354

[1354 = D di Sabatucci e Düring; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo databile tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI secolo.⁴⁸³ Contiene una silloge epistolografica comprendente lettere di Bruto, Apollonio di Tiana, Pitagora, Anacarsi, Eschine, Diogene, Chione, Euripide, Cratete, Liside, Melissa, Myia, Theano, Musonio Eraclito, Ippocrate, Dionisio di Antiochia, Dione Crisostomo, Platone. Contiene inoltre estratti da Callinico, Adriano sofista, Giamblico, Diodoro, Filone Alessandrino, e le *Definizioni* pseudoplatoniche. Le lettere di Chione sono ai ff. 61r-71v. Il codice è stato copiato da Scipione Forteguerri (il "Carteromaco", 1466-1515).

29. Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr., 1461

[1461 = A di Sabatucci e Düring; *Epp.* 1-17]

Codice membranaceo databile agli anni Cinquanta del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente le lettere di Falaride, di Pitagora, di Anacarsi, di Euripide, di Diogene, di Cratete, Theano, Melissa, Myia, Ippocrate, Platone, Chione, Isocrate, Socrate e Socratici, Liside, Bruto, Alcifrone, Apollonio di Tiana. Le lettere di Chione sono ai ff. 151v-166r. Il codice è stato copiato da Giovanni Scutariote (attivo a Firenze tra il 1442 e il 1494) forse a Roma nel 1454.⁴⁸⁴

30. Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr., 1467

[1467; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo della fine del XV secolo. Contiene una silloge epistolografica comprendente lettere di Platone, di Procopio di Gaza, di Giuliano, Libanio, Basilio di Cesarea, Falaride, Pitagora, Anacarsi, Chione, Euripide, Eraclito, Theano, Musonio Rufo, Melissa, Myia, Liside, Ippocrate, Cratete.

482 Per un'accurata descrizione del codice cf. Sabatucci (1906), 385-390 e Muratore (2001), 145-150.

483 Per una descrizione del codice cf. Sabatucci (1906), 390-391. La datazione di 1354 dipende in parte da quella di 4454, da cui 1354, almeno per le lettere di Chione e altri epistolari, discende (cf. *infra*).

484 Per una descrizione del codice cf. Sabatucci (1906), 377-380 (dove, tuttavia, 1461 è erroneamente datato al XIV secolo) e Muratore (2001), 150-151. Per la datazione al 1454 cf. Müseler (1994), 72 e Sicherl (1997), 251-252.

Le lettere di Chione sono ai ff. 88v-107r.⁴⁸⁵ In più punti la scrittura è quasi completamente evanida.

31. Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. gr., 133

[133; solo Ep. 16]

Codice cartaceo composito databile al terzo quarto del XV secolo. Una prima unità del codice, di pochi fogli, contiene la lettera Falaride agli Ateniesi, la sedicesima lettera di Chione e la lettera di Falaride a Egesippo. La seconda unità del codice, di maggiore consistenza, contiene la *Vita di Tuciddide* di Marcellino e le *Storie* di Tuciddide. Ep. 16 di Chione è ai ff. 2v-4v. Sulla parte tucididea del codice sono state riconosciute le mani di Giovanni Mosco e dell'*Anonymus* 31 Harlfinger (o "pseudo-Mosco").⁴⁸⁶

32. Vaticano (Città del), Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. gr., 134

[134; Epp. 1-17]

Codice cartaceo miscelaneo della fine del XV o dell'inizio del XVI secolo. Contiene testi di vario genere, tra cui la *Varia Historia* di Eliano, due orazioni di Eschine, diverse operette di Luciano, e una silloge epistolografica comprendente lettere di Epimenide, Aristotele, Filippo II di Macedonia, Teodoro Gaza, Chione, Anacarsi, Apollonio di Tiana, Euripide, Falaride, Bruto, Isocrate, Socrate e i Socratici. Seguono il trattato su Lisia di Dionigi di Alicarnasso e la *Tabula Cebetis*. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 149r-161v. Il codice è stato copiato in parte da Aristobulo Apostolio, in parte – compresa la sezione con le lettere di Chione – da un certo Phanourios, in parte ancora dallo "pseudo-Hieronymus".⁴⁸⁷

33. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z., 609 (coll. 686)

[609; Epp. 1-17]

Codice cartaceo databile tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Contiene le lettere di Platone e le *Definizioni* pseudoplatoniche; un estratto di Filone Alessandrino, lettere di Eraclito, Ippocrate, Dionigi di Antiochia, estratti da Callinico, Adriano sofista, *Declamatio de Cleonide et Aristomene*, lettere di Dione, Chione, Euripide, Diogene, Cratete, Pitagora, Musonio,

485 Per una descrizione del codice cf. Sabatucci (1906), 391-392 e Muratore (2001), 151-152.

486 Per una descrizione del codice cf. Stevenson (1885), 64 e Muratore (2001), 124-125. Per i copisti attivi su 133 cf. Stefec (2012), 137 n. 169; Stefec (2014), 189 e 198 e Speranzi (2016), 94.

487 Per una descrizione del codice cf. Stevenson (1885), 65 e Muratore (2001), 125-126. Per i copisti attivi su 134 cf. Stefec (2014), 177, 196, 197-198.

Bruto, Socrate e Socratici, Eschine. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 127r-146r. Il codice è stato vergato da Zaccaria Calliergi.⁴⁸⁸

34. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr., VIII.14 (coll. 450)

[14; *Epp.* 1-17]

Codice cartaceo miscellaneo databile all'inizio del XVII secolo. Consiste soprattutto, ma non esclusivamente, in una silloge epistolografica comprendente, tra gli altri, le lettere di Chione, di Pitagora, di Apollonio di Tiana, di Procopio di Gaza. Le lettere di Chione sono ai ff. 6r-26r.⁴⁸⁹

35. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 59

[59; *Ep.* 17; *Epp.* 9-16]

Codice cartaceo miscellaneo databile al XV secolo. Contiene un'ampia selezione di orazioni di Lisia, un'opera di Luciano, materiale erudito di un certo Apollonio sulle orazioni di Eschine, lettere di Eschine, di Chione (*Ep.* 17), di Theano, Musonio Rufo, Diogene, Cratete, due estratti dalla seconda lettera platonica, una selezione di lettere di Platone, lettere di Anacarsi, Chione (*Epp.* 9-16), Democrito, lettera anonima, estratti da Polibio e dallo storico Erodiano. Le lettere di Chione si trovano ai ff. 91v-92r (*Ep.* 17) e ai ff. 110r-114r (*Epp.* 9-16).⁴⁹⁰

Codice perduto:

San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca, Mss., E.IV.18 (Andrés 313)

[E.IV.18; *Epp.* 9-17]

Codice cartaceo della fine del XIII secolo. Conteneva un'ampia silloge epistolografica comprendente, tra le altre cose, le lettere di Falaride, di Anacarsi, di Bruto, di Chione, di Euripide, di Eraclito, di Apollonio di Tiana, di Dionisio di Antiochia, la lettera di Liside, le lettere di Melissa, Myia e di Theano, di Musonio Rufo, di Diogene, di Cratete, di Platone, di Eschine. Delle lettere di Chione conteneva soltanto *Epp.* 9-17. La parte del codice contenente le lettere di Chione è andata perduta nell'incendio del monastero dell'Escorial del 1671.⁴⁹¹ Un'altra parte del codice è sopravvissuta

488 Per una descrizione puntuale del codice cf. Mioni (1985), 535-536. La datazione di **609** dipende da quella di **4454**, da cui **609**, almeno per le lettere di Chione e altri epistolari, discende (cf. *infra* § IV.3.1).

489 Per una descrizione puntuale del codice cf. Mioni (1960), 139-141.

490 Per una descrizione puntuale del codice cf. Hunger (1961), 177-178. Stando a Düring (1951), 31, il codice contiene soltanto la diciassettesima lettera pseudochionea. In verità, contiene anche *Epp.* 9-16 (cf. anche *infra* n. 593).

491 Cf. de Andrés (1968), 137-138 e Muratore (2001), 164.

essendo stata scorporata prima di questa data. Si tratta molto probabilmente di London, *British Library*, Harley, 5610.⁴⁹²

II. Storia editoriale delle lettere di Chione

Le lettere di Chione di Eraclea furono pubblicate a stampa per la prima volta da Aldo Manuzio nel 1499 all'interno di una raccolta di epistolari greci dedicata al classicista bolognese Antonio Urceo Codro.⁴⁹³ Curatore del testo greco, come per molte altre edizioni aldine, fu Marco Musuro. Secondo Martin Sicherl il Musuro utilizzò come modello un discendente perduto di **3050**, corretto sulla base di **1461**, oltre che del proprio ingegno.⁴⁹⁴

Il testo dell'Aldina del 1499 è rimasto la vulgata dell'epistolario pseudochioneo per circa due secoli e mezzo.⁴⁹⁵ Come sappiamo, infatti, è soltanto

492 L'identificazione della parte superstite di questo codice si deve a Aubrey Diller (cf. Diller (1983), 263-273, cf. inoltre *infra* § IV.3.3).

493 Su questa Aldina è fondamentale Sicherl (1997), 155-290; cf. inoltre Speranzi (2013a), 108-109, Ferreri (2014), 112-131 e Chines (2015), 202.

494 Cf. Sicherl (1997), 211-214, ripreso da Ferreri (2014), 126-127. In precedenza Düring (1951), 40-41 si era limitato ad indicare come modello dell'Aldina per l'epistolario pseudochioneo un codice appartenente alla famiglia da lui indicata con il *siglum* ϵ , corretto sulla base di un codice della famiglia α (per le sigle utilizzate da Düring e i problemi che pongono cf. *infra* § III). L'indagine di Sicherl ha confermato e precisato meglio le indicazioni di Düring: effettivamente **3050** e **1461** appartengono rispettivamente alla famiglia ϵ e alla famiglia α di Düring. Con ogni probabilità il Musuro tenne presente anche **31**, da lui stesso copiato qualche anno prima: su **31**, infatti, compaiono alcune delle innovazioni che si ritroveranno sull'Aldina (cf. *infra* n. 539).

495 All'Aldina attinge nel 1540 il Camerarius quando pubblica *Ep.* 10 ed *Ep.* 17 in una raccolta di lettere greche (con testo originale e traduzione latina): cf. e.g. p. 60, 16, $\pi\epsilon\pi\acute{o}\mu\phi\epsilon\iota$ | $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\pi\acute{o}\mu\phi\epsilon\iota$ Ald. (Musuro) Camerarius; p. 78, 14, $\delta\grave{\eta}$ | $\delta\grave{\epsilon}$ Ald. (Musuro), Camerarius. All'Aldina attinge lo Stephanus quando pubblica la lettera terza pseudochionea nelle sue edizioni di Senofonte (1561, 1581², 1596³) cf. e.g. p. 46, 25, $\beta\upsilon\zeta\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omega\nu$ | $\tau\acute{\omega}\nu \beta\upsilon\zeta\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omega\nu$ Ald. (Musuro), Stephanus; p. 46, 27-28, $\acute{\epsilon}\sigma\eta\mu\eta\nu\epsilon\nu$ | $\acute{\epsilon}\sigma\eta\mu\alpha\iota\nu\epsilon\nu$ Ald. (Musuro), Stephanus. Sempre all'Aldina attinge lo Stephanus quando pubblica *Ep.* 15 ed *Ep.* 17 nella sua edizione degli estratti di Memnone, Ctesia e Agatarchide (1594): cf. e.g. p. 70, 10-11, $\acute{\epsilon}\phi'$ $\alpha\upsilon\tau\acute{\omega}\nu$ | $\acute{\epsilon}\phi'$ $\acute{\epsilon}\alpha\nu\tau\acute{\omega}\nu$ Ald. (Musuro), Stephanus; p. 78, 14, $\delta\grave{\eta}$ | $\delta\grave{\epsilon}$ Ald. (Musuro), Stephanus. Analogamente, il Leunclavius, quando pubblica la terza lettera pseudochionea nella sua edizione senofontea più volte ristampata (1569, 1572², 1594³, 1596⁴), attinge all'Aldina (o forse all'edizione dello Stephanus, il quale però riprendeva l'Aldina): cf. e.g. p. 46, 25, $\beta\upsilon\zeta\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omega\nu$ | $\tau\acute{\omega}\nu \beta\upsilon\zeta\alpha\nu\tau\acute{\iota}\omega\nu$, Ald. (Musuro), Leunclavius 1569; p. 46, 27-28 $\acute{\epsilon}\sigma\eta\mu\eta\nu\epsilon\nu$ | $\acute{\epsilon}\sigma\eta\mu\alpha\iota\nu\epsilon\nu$, Ald. (Musuro), Leunclavius. E sempre l'Aldina riprese il Caselius per la propria edizione dell'epistolario pseudochioneo stampata a Rostock nel 1583: cf. e.g. p. 46,

con l'edizione di Johann Gottlieb Cober del 1765 che al testo dell'Aldina è stata affiancata la testimonianza di alcune fonti manoscritte. Alcuni anni prima, infatti, il Cober aveva collazionato a Firenze il testo dell'epistolario pseudochioneo conservato in **59.47**, in **57.12** e in **57.45**.

Per parte sua, August Gottlob Hoffmann, allievo del Cober, nel suo ricco articolo del 1803, pubblicò i risultati della collazione di **490**, mentre cinquant'anni dopo Anton Westermann collazionò **4454**. I risultati di quest'ultima collazione furono in seguito utilizzati da Rudolf Hercher nell'edizione didotiana degli *Epistolographi Graeci* del 1873, edizione che in larga parte si fondava sul materiale preparatorio raccolto dallo stesso Westermann.⁴⁹⁶

Un progresso significativo nella conoscenza della tradizione manoscritta di questo testo fu compiuto da Alessandro Sabatucci nel suo articolo del 1906, dove venivano pubblicati i risultati delle collazioni di cinque codici vaticani (**1309**, **1353**, **1354**, **1461** e **134**). In aggiunta a ciò, Sabatucci tentò di tracciare uno stemma di questi cinque testimoni e di **4454** (le cui lezioni erano in parte ricavabili dall'edizione di Hercher). In base allo stemma ottenuto da Sabatucci tutti e sei i codici in questione discenderebbero da un archetipo (ω) attraverso due subarchetipi (α e β). Dal subarchetipo β discenderebbero **1309**, **1353** e, attraverso un modello comune, **1354** e **4454**. Dal subarchetipo α , invece, discenderebbero **1461** e **134**.

I risultati di Sabatucci furono ripresi e confermati da Ingemar Düring, il quale, come sappiamo, realizzò per la prima volta un'indagine pressoché completa della tradizione manoscritta dell'epistolario pseudochioneo. Anche per Düring tutta la tradizione risale ad un archetipo ω . Per il resto, i trentatré manoscritti da lui studiati sono stati raggruppati da Düring all'interno di cinque famiglie indicate con le sigle α , β , γ , δ ed ϵ . A loro

25, Βυζαντίων] τῶν Βυζαντίων Ald. (Musuro), Caselius; p. 46, 27-28, ἐσήμηνεν] ἐσήμαινεν Ald. (Musuro), Caselius; p. 66, 13, λίαν] λύσις Ald. (Musuro), Caselius. Questa edizione del 1583 fu utilizzata dallo stesso Caselius come base per la prima traduzione latina integrale dell'epistolario pseudochioneo da lui pubblicata nel 1584 (cf. anche *supra* A.7 e n. 37). L'Aldina è ripresa anche da Frédéric Morel nel 1595 quando pubblica a Parigi la sola lettera sedicesima: cf. e.g. 72, 4, ἄπορον] εὐπορον Ald. (Musuro), Morel; p. 74, 13, τι] om. Ald. (Musuro), Morel. Sempre il testo dell'Aldina è stampato a fianco della traduzione latina dell'epistolario contenuta nella raccolta di epistolari greci apparsa a Ginevra nel 1606 e attribuita a Jacques Cujas (ma è forte il sospetto che si tratti di una falsa attribuzione: cf. *supra* n. 37): cf. e.g. p. 46, 25, Βυζαντίων] τῶν Βυζαντίων Ald. (Musuro), Cujacius[?]; p. 46, 27-28, ἐσήμηνεν] ἐσήμαινεν Ald. (Musuro), Cujacius[?]; p. 66, 13, λίαν] λύσις Ald. (Musuro), Cujacius[?].

496 Cf. anche *supra* A.9.

volta queste famiglie sono state ricondotte a quelle che Düring chiamava “ α -tradition” e “ β -tradition”, ovvero, in altri termini, a due subarchetipi α e β . Le famiglie β , c e δ rappresenterebbero tre rami indipendenti della “ β -tradition”, laddove le famiglie α ed ε sarebbero due rami indipendenti della “ α -tradition”. Per ciascuna di queste cinque famiglie Düring individuò un rappresentante principale: 1461 per α , 1309 per β , 1353 per c , 1354 per δ , e 54 per ε . In più, sempre come rappresentante della famiglia β , Düring tenne conto di 57.12, codice più recente di 1309, ma indipendente e molto più corretto di quest’ultimo.⁴⁹⁷

L’esame delle lezioni caratteristiche della “ α -tradition” e della “ β -tradition” portava Düring a concludere per la superiorità della “ β -tradition” sulla “ α -tradition”: solo occasionalmente la “ α -tradition” presenta la lezione corretta contro la “ β -tradition”; per il resto, essa presenta molte innovazioni che inducevano Düring a individuare nella “ α -tradition” una recensione realizzata da qualche dotto bizantino «who used his own judgment in correcting and emending the text».⁴⁹⁸ Di conseguenza, il testo stampato da Düring è essenzialmente quello della “ β -tradition”, ovvero, nel concreto, il testo restituito da 1309 e da 57.12, scelti da Düring come rappresentanti principali di questo ramo della tradizione.

L’edizione di Düring è stata riprodotta – compreso l’apparato critico – da Quintino Cataudella nella lunga memoria lincea che lo studioso catanese ha dedicato all’epistolario pseudochioneo.⁴⁹⁹ Solo in alcuni casi Cataudella si è discostato da Düring, per lo più respingendo correzioni adottate da quest’ultimo o proponendone e adottandone di nuove. Un caso a parte

497 Come si vede, i risultati della *recensio* di Düring, per quanto ottenuti a partire da una base documentaria assai più ricca, confermavano sostanzialmente la *recensio* di Sabatucci.

498 Düring (1951), 35. In verità, per nessuno dei casi in cui la “ α -tradition” è superiore alla “ β -tradition” – tra quelli adottati da Düring (1951), 32-35 – si può escludere che non si abbia a che fare con una correzione congetturale che ha colto nel segno, a maggior ragione se, come è verosimile, la “ α -tradition” riflette una διόρθωσις di un dotto bizantino. A rigore, dunque, stando ai dati considerati da Düring, non è possibile escludere che la “ α -tradition” sia a propria volta una diramazione della “ β -tradition”. Nondimeno, come meglio vedremo, la ricostruzione di Düring, su questo punto almeno, è corretta, ma ciò è provato da dati diversi da quelli considerati dallo studioso svedese.

499 Cataudella (1980). Nel complesso la revisione testuale compiuta da Cataudella non rappresenta un progresso rispetto a Düring. In un caso, però, lo studioso catanese ha sanato un guasto fino ad allora sfuggito agli editori dell’epistolario (cf. p. 50, 9). Per una valutazione complessiva degli interventi testuali di Cataudella su questo testo cf. Degani (1983), 211-213 e Salanitro (1992), 74-75.

è rappresentato dall'edizione curata da Pierre-Louis Malosse, lavoro che in ogni caso non aspira ad essere un'edizione critica. Malosse dichiara di adottare il testo di Düring modificandolo in alcuni punti debitamente rendicontati;⁵⁰⁰ è chiaro, però, che il testo greco stampato, in verità, è una sorta di ibrido tra il testo di Düring e quello di Hercher (e i punti dove è adottato il testo di Hercher non sono segnalati).⁵⁰¹ Il testo di Düring è stato ripreso, infine, sia pure limitatamente a *Ep.* 17, nell'antologia sull'epistolografia greca e latina curata da Michael Trapp.⁵⁰²

III. I limiti dell'edizione di Düring

Il fatto che Düring abbia utilizzato le sigle α e β per indicare ora i due subarchetipi della tradizione dell'epistolario, ora due sottofamiglie di codici discendenti da questi due subarchetipi produce non poche confusioni. Questo, tuttavia, non è l'unico, né il maggiore dei limiti della pur meritoria edizione di Düring.

Nel suo studio dedicato alla tradizione manoscritta del *corpus* degli epistolografi greci Martin Sicherl ha rilevato che la tradizione delle lettere di Chione è sì riconducibile a due subarchetipi, tuttavia l'appartenenza delle varie famiglie di codici alle tradizioni dei due subarchetipi non è quella ricostruita da Düring (e, prima di lui, da Sabatucci). Il problema è rappresentato principalmente dalla posizione di **1353**, e più in generale dalla famiglia **c** di Düring.⁵⁰³

Come si è detto, infatti, per Sabatucci **1353** discende dal medesimo subarchetipo da cui derivano **1309** e, tramite un antenato comune, **1354** e **4454**. Ad essi si oppongono **1461** e **134**, che invece discendono dal subarchetipo

500 Cf. Malosse (2004a), 11.

501 Si veda, ad esempio, p. 44, 5-6 ταύταις ἐπ' ἀντίρροπον Düring : ἐπὶ ταύταις ἀντίρροπον Hercher, Malosse; p. 46, 22 θαυμασιώτερόν Düring : θαυμαστότερόν Hercher, Malosse; p. 50, 17 πολέμιους Düring : πολέμους Hercher, Malosse. Questa stranezza si può spiegare se si tiene conto del fatto che l'edizione di Hercher è ancora quella caricata sul *TLG* elettronico: probabilmente è stata presa come base per il testo greco, ma non è stato fatto un controllo sistematico con l'edizione di Düring. Raramente la revisione testuale compiuta da Malosse rappresenta un progresso rispetto a Düring (ma anche rispetto a Hercher). Un caso di miglioramento si ha, ad esempio, a p. 64, 26, dove Malosse ha compreso la corretta costruzione sintattica del passo, aggiustando di conseguenza l'interpunzione rispetto ai suoi predecessori.

502 Trapp (2003), 70 e 72.

503 Cf. Sicherl, *ap.* Müsseler (1994), 127-132.

α. Analogamente, per Düring la famiglia **c** – di cui **1353** è il rappresentante principale – discende dal medesimo subarchetipo **β** da cui discendono anche le famiglie **β** e **δ**, di cui **1309** (+ **57.12**) e **1354** sono per Düring i rispettivi rappresentanti principali. A queste famiglie si oppongono le famiglie **α** ed **ε**, che invece discendono dal subarchetipo **α**.⁵⁰⁴

Ora, sulla base delle collazioni di Sabatucci e dei dati ricavabili dalle edizioni di Hercher e Düring, Sicherl ha mostrato che, in verità, **1353** condivide una serie di errori con **1461** e **54/134** contro **1309** e **1354/4454**. Allo stesso tempo **1309** e **1354/4454** presentano alcuni errori comuni contro **1353**, **1461** e **54/134** (sia pure in misura minore rispetto a quelli che oppongono questi ultimi a **1309** e a **1354/4454**). Ne consegue che **1353** e, più in generale, la famiglia **c** di Düring discendono dal medesimo subarchetipo da cui derivano anche **1461** e **54/134** (ovvero le famiglie **α** ed **ε** di Düring). D'altra parte, **1461** e **54/134** presentano una serie di innovazioni comuni contro **1353** che fanno pensare a una loro derivazione da un modello comune a cui si oppone **1353**. Le conclusioni stemmatiche di Sicherl, peraltro, sono coerenti con quelle a cui si è giunti con lo studio della tradizione di altri *corpuscula* epistolari trasmessi insieme all'epistolario pseudochioneo (ad esempio per le lettere dei Cinici studiate da Eike Müsseler).⁵⁰⁵

Le conseguenze della revisione stemmatica di Sicherl non sono trascurabili. In base all'ipotesi stemmatica di Sabatucci-Düring, infatti, le famiglie **α** ed **ε** di Düring erano le uniche rappresentanti della tradizione **α**: le lezioni comuni a queste due famiglie, dunque, riflettevano automaticamente le lezioni del subarchetipo **α**. Con la revisione stemmatica di Sicherl, invece, la tradizione **α** risulta a propria volta bipartita: da un lato ci sono le famiglie **α** ed **ε** di Düring, dall'altro la famiglia **c** di Düring (rappresentata da **1353**). Dunque, le lezioni comuni alle famiglie **α** ed **ε** di Düring non riflettono più automaticamente la lezione del subarchetipo **α**. Anzi, in questo quadro, la concordanza tra **1353** e i rappresentanti della tradizione **β** (**1309**, **57.12**, **1354/4454**) ha ottime *chances* di restituire – sia pure non meccanicamente – la lezione dell'archetipo.

Ma ciò è tanto più vero in quanto, come meglio vedremo, la “**α**-tradition” di Düring (composta dalle famiglie **α** ed **ε**) non costituisce un filone tradizionale autonomo parallelo a quello rappresentato da **1353** (e più in ge-

504 Düring ha individuato come rappresentanti principali di queste famiglie **1461** e **54**. Tuttavia **134**, considerato da Sabatucci, è ricondotto da Düring alla medesima famiglia di **54**. Da questo punto di vista, dunque, le ricostruzioni di Sabatucci e di Düring possono essere considerate equivalenti.

505 Cf. il punto di Sicherl, *ap.* Müsseler (1994), 105-106.

nerale dalla famiglia **c**). La “**α**-tradition” di Düring rappresenta, bensì, una sottofamiglia della famiglia **c** di Düring. Anzi, la nostra *recensio* mostrerà che tale sottofamiglia discende da un testimone conservato della famiglia **c** di Düring.

IV. Recensio e stemma codicum

1. I subarchetipi **α** e **γ** e l’archetipo (**ω**)

La *recensio* della tradizione dell’epistolario pseudochioneo che qui si presenta è fondata su una nuova collazione dei seguenti codici: **579**, **3563**, **57.12**, **57.45**, **59.47**, **153**, **56**, **51**, **5635**, **4557**, **54**, **490**, **15**, **2678**, **3021**, **4454**, **223**, **2**, **1309**, **1353**, **1354**, **1461**, **1467**, **133**, **609**. Tutte le collazioni sono state effettuate su riproduzioni digitali. I codici non collazionati sono: **279**, **667**, **Grab. 15**, **3050**, **3054**, **205**, **134**, **14** e **59**.⁵⁰⁶ Su **31**, infine, sono stati effettuati solo controlli mirati, sempre tramite riproduzione digitale. Da questa indagine risultano confermate le conclusioni di Sicherl esposte nel capitolo precedente.

È possibile, dunque, individuare due rami tradizionali, che, seguendo Sicherl (il quale a sua volta si rifà allo studio di Müseler sulla tradizione delle lettere dei Cinici), chiameremo **α** (= **β** di Sabatucci-Düring) e **γ** (= **α** di Sabatucci-Düring). A monte di questi due rami tradizionali **α** e **γ** sono da porre un subarchetipo **α** e un subarchetipo **γ**. Il subarchetipo **γ** era caratterizzato dalle seguenti innovazioni, in parte già individuate da Sicherl:⁵⁰⁷

- p. 44, 10, προθεῖναι **α** : προσθεῖναι **γ**
- p. 48, 10, αὐτῶν **α** : αὐτῷ **γ**
- p. 50, 25, σὺν **α** : ἐν **γ**
- p. 52, 2, προσβεβλήσθαι **α** : προβεβλήσθαι **γ**⁵⁰⁸
- p. 52, 7, Σηλυμβρίαν **α** : Συληβρίαν **γ**

506 Per la loro posizione stemmatica si è fatto riferimento a studi precedenti di cui si darà di volta in volta conto nelle pagine seguenti. In particolare, i codici **Grab. 15**, **14** e **279** risultano essere copie dell’Aldina (cf. Düring (1951), 41)

507 Dalla nostra *recensio* risulterà che anche gli errori propri della famiglia **c** di Düring in verità risalgono al subarchetipo **γ** (cf. *infra* § IV.2.4)

508 La lezione προβεβλήσθαι si trova anche in alcuni testimoni indipendenti della tradizione **α** (**57.12**, **56** e **223**: ma **56** e **223**, come vedremo, risalgono a un modello comune). Con ogni verosimiglianza si tratta di un caso di poligenesi.

- p. 64, 30, Κρωβύλον **α** : Κροβύλον **γ**
 p. 68, 28, βουλευομένω **α** : βουλομένω **γ**⁵⁰⁹
 p. 72, 15, ἀπεχθείας **α** : ἐπαχθείας **γ**
 p. 74, 3, φιλοσοφίας **α** : τῆς φιλοσοφίας **γ**
 p. 76, 3, ἀποτετμήσθω **α** : ἀποτετμήσθω **γ**
 p. 78, 3, κἄν διὰ πυρὸς ἐλθεῖν δέη **α** : κἄν δέη διὰ πυρὸς ἐλθεῖν **γ**
 p. 78, 7, ἀπολίπομι **α** : ἀπολείπομι **γ**

Per contro, il subarchetipo **α** era caratterizzato dagli errori seguenti:

- p. 62, 26, ἀρετῇ **γ**⁵¹⁰ : ἀρετῇ **α**
 p. 70, 13 κἄν **γ**⁵¹¹ : καὶ **α**
 p. 70, 15, πείσεσθαι **γ** : πῆσεσθαι **α**⁵¹²

Ci sono poi alcuni casi incerti per i quali è più difficile ricostruire le lezioni dei due subarchetipi.⁵¹³ Nel complesso, però, il subarchetipo **α** risulta molto più corretto del subarchetipo **γ** e per lo più ci consente di risalire alla lezione dell'archetipo. In verità, dato lo scarso numero di errori della tradizione **α** contro la tradizione **γ**, ci si può chiedere se i due subarchetipi **α** e **γ** siano effettivamente esistiti o se, piuttosto, la tradizione **γ** non risalga a un capostipite comune perduto da porre sullo stesso piano dei vari rami della tradizione **α**, i quali, a quel punto, non dovendosi più postulare l'esistenza di **α**, in verità sarebbero rami direttamente discendenti da **ω** (analogamente al capostipite comune perduto della tradizione **γ**). Tuttavia, che per le lettere di Chione siano effettivamente esistiti i due subarchetipi **α** e **γ** sembra assicurato dai seguenti elementi:

- 509 La lezione βουλομένω si trova anche in un codice indipendente della tradizione **α** (1309). Si tratta con ogni verosimiglianza di un caso di poligenesi: βουλομένω si trova anche su 56, il cui gemello 223 ha il corretto βουλευομένω. Si tratta, insomma, di un facile errore poligenetico.
- 510 Solo 153, all'interno della tradizione **γ**, presenta ἀρετῇ, ma si tratta di un errore singolare.
- 511 All'interno della tradizione **γ** l'errato καὶ si trova su 3563 e 153, i quali però, come vedremo, probabilmente discendono da un antenato comune. Per quanto non si possa escludere del tutto che il corretto κἄν sia stato ripristinato per congettura negli altri due testimoni indipendenti della tradizione **γ** (1353 e 5635), in questo caso l'errore era senza dubbio più facile della sua correzione.
- 512 Il corretto πείσεσθαι si trova su 57.45, uno dei codici indipendenti della tradizione **α**, ed è stato ripristinato da Niccolò Leonico Tomeo su 3021. Con ogni probabilità si tratta di correzioni isolate favorite dalla facilità della correzione. Resta il fatto che tutti gli altri sei rappresentanti indipendenti della tradizione **α** presentano concordemente il pur banale errore πῆσεσθαι.
- 513 Cf. e.g. p. 50, 2-3; p. 56, 3; p. 62, 23; p. 64, 5; p. 66, 12; p. 68, 9; p. 78, 13.

- 1) Come risulterà dal seguito dell'analisi, la tradizione α è estremamente aperta, con ben otto codici indipendenti (e, tra questi otto, solo per due coppie di codici può essere postulato con maggiore o minore sicurezza un modello comune). Ebbene, tutti e otto questi codici hanno gli errati ἀρετῇ, καὶ e πῆσσεσθαι (con una eccezione per quest'ultimo). È poco probabile che si sia prodotta una poligenesi così estesa da oscurare completamente i corretti ἀρετῇ, κἂν e πείσεσθαι, con la sola eccezione del capostipite della tradizione γ . Se ne ricava che le lezioni ἀρετῇ, καὶ e πῆσσεσθαι si sono prodotte nel subarchetipo α , mentre il subarchetipo γ ha conservato la lezione dell'archetipo. D'altra parte, mentre πῆσσεσθαι poteva essere facilmente corretto dal capostipite della tradizione γ , è molto improbabile che l'ἀρετῇ di p. 62, 26 – che è la lezione corretta – sia stato introdotto per congettura su γ . In questo passo, infatti, la lezione corretta è τὸ γοῦν μετέχειν βλάβης ἐκόντα ἀρετῇ μὲν παραπλήσιόν μοι δοκεῖ, χάρις δ' ἴσως ἐνδεεστέρα. Tuttavia, nessuno dei due subarchetipi reca la lezione παραπλήσιον: essa è stata introdotta *post correctionem* soltanto su 5635 (con aggiunta di “όν” *supra lineam*). Entrambi i subarchetipi, invece, avevano παραπλησία, o forse qualcosa come παραπλήσία.⁵¹⁴ Questa, dunque, doveva essere già la lezione dell'archetipo (verosimilmente prodottasi per attrazione del successivo χάρις δ' ἴσως ἐνδεεστέρα). Tuttavia, mentre è del tutto comprensibile che di fronte a παραπλησία (o παραπλήσία) qualcuno muti il dativo ἀρετῇ nel nominativo ἀρετή, è assai poco verosimile che qualcuno faccia il contrario.
- 2) Per altri epistolari che presentano la medesima tradizione delle lettere di Chione – ad esempio per la tradizione delle lettere dei Cinici studiata da Müsseler – è possibile individuare i due subarchetipi α e γ .⁵¹⁵

Posto, dunque, che la tradizione delle lettere di Chione è bipartita in due subarchetipi α e γ , occorre chiedersi se è possibile capire a quando risale l'archetipo (ω), la cui esistenza è assicurata dalla presenza di numerose corrottele comuni a tutta la tradizione. Su questo problema Düring si è limitato ad osservare che il nucleo più antico della silloge epistolografica

514 I testimoni indipendenti presentano oscillazioni negli accenti: alcuni hanno παραπλήσία, altri παραπλησία, altri ancora παραπλησία.

515 Cf. Müsseler (1994), 33-46 e 58-75. Per le lettere dei Cinici la cosiddetta “jüngere Überlieferung”, risalente all'archetipo ω , è caratterizzata da tre rami (α , β e γ). Per le lettere di Chione il ramo tradizionale β delle lettere dei Cinici manca completamente (cf. anche Sicherl, *ap.* Müsseler (1994), 106).

di cui fanno parte le lettere di Chione probabilmente risaliva alla Tarda Antichità (forse al IV secolo d.C.), ma che la tradizione medievale non ci permette di capire con chiarezza ciò che è successo prima dell'età dei Paleologi.⁵¹⁶

Che l'epistolario pseudochioneo abbia fatto parte di una *Ur-sillogè* epistolografica di età tardoantica è del tutto verosimile, visto che il mondo bizantino non sembra aver prestato molta attenzione a questo testo: prima dell'età umanistica la sua conservazione è dovuta esclusivamente alla *Corpusüberlieferung*. D'altra parte, proprio lo studio della tradizione di altre raccolte epistolari trasmesse insieme alle lettere di Chione induce a collocare l'archetipo di questo stesso epistolario (ω) non prima dell'epoca di Fozio (IX secolo d.C.), e forse proprio al tempo del patriarca, ossia doveva trattarsi di un codice in minuscola.⁵¹⁷

Questo archetipo in minuscola della tradizione dell'epistolario pseudochioneo era già sfigurato da numerosi errori – in alcuni casi piuttosto gravi – che fanno pensare a più di un passaggio di copia anteriormente all'archetipo della tradizione medievale.⁵¹⁸

Le innovazioni guida che abbiamo individuato permettono di concludere che dal subarchetipo α discendono in vario modo i codici che Düring riconduceva alle famiglie β e δ , mentre i codici che Düring comprendeva nelle famiglie c , α ed ϵ risalgono in vario modo al subarchetipo γ . Per ragioni di chiarezza espositiva e perché le maggiori novità di questa *recensio* riguardano la tradizione γ si farà precedere lo studio di questa linea tradizionale.

2. La tradizione γ

1. Posto che alla discendenza del subarchetipo γ appartengono i codici delle famiglie c , α ed ϵ di Düring, occorre considerare l'articolazione interna di queste famiglie e le relazioni tra di esse. Per Düring alla famiglia c sono

516 Cf. Düring (1951), 31, cf. inoltre Sicherl, *ap.* Müsseler (1994), 107-108.

517 Cf. Sicherl, *ap.* Müsseler (1994), 108. 1. Che nel caso di questo epistolario si abbia a che fare con un archetipo di epoca medievale ancora una volta non deve stupire più di tanto. Come abbiamo detto, si tratta di un testo assai poco letto prima dell'età umanistica: la sua circolazione prima di allora è interamente affidata alla *Corpusüberlieferung*.

518 Cf. *e.g.* p. 50, 19; p. 54, 23; p. 56, 15; p. 66, 12-13.

da ricondurre i seguenti codici: **1353**, **4557**, **153**, **490**, **579**, **1467**, **3563**.⁵¹⁹ Che tutti questi codici rappresentino effettivamente una famiglia unitaria è garantito dalla presenza di errori comuni, che si aggiungono a quelli tipici della tradizione γ .⁵²⁰ Lo studioso svedese si dice “fairly sure” che **1353** sia il capostipite dell’intera famiglia: in particolare egli ritiene che **4557** e **153** siano copie di **1353**, e che **3563** sia a sua volta copia di **153**. Ritiene, invece, che, a causa della brevità del testo che contengono, non sia possibile stabilire precisamente da quale codice di questa famiglia discendono **579** (che contiene solo *Ep.* 3) e **490** (che contiene *Epp.* 3-6).⁵²¹

L’unica cosa vera di questa ricostruzione è che **4557** e **1467** discendono da **1353** indipendentemente l’uno dall’altro.⁵²² Per il resto, non è vero che **153** sia copia di **1353**, né che **3563** sia copia di **153**. Il codice **153**, infatti, non presenta le innovazioni tipiche di **1353**.⁵²³ A sua volta, **3563** non presenta le

519 Cf. Düring (1951), 37-38.

520 Cf. e.g. p. 46, 20, ἐκάστης] ἐκάστοις **1353**^{ac} *ut vid.* (ἐκάστης **1353**^{pc}), **4557**, **153**, **490**, **579**, **1467**, **3563**; p. 48, 25, νῦν] δὴ **1353**, **4557**, **153**, **490**, **579**, **1467**, **3563**; p. 50, 9, ἀνδρείαν] ἀνδρίαν **1353**, **4557**, **153**, **490**, **579**, **1467**, **3563**; p. 56, 18, εὐπρεπῶς] ἀπρεπῶς **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 56, 25, τὸ] τὸν **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 58, 19-20, πείθομαι ... εἶναι *om.* **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563** (diversamente da quanto osserva Düring (1951), 38, propriamente non si tratta di un errore per omeoteleuto – o, meglio, per *saut du même au même*); p. 64, 5, ἔγνω] ἔγνω **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 66, 12, τε] τῆς **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 66, 19, ἔγωγε] γε **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 68, 7, δήση] δήσοι **1353**^{ac} (δήση **1353**^{pc}, η *s.l.*), **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 68, 18, ἀρχὴν] ἀρχή **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 74, 7, ἐποίησε] ἐποίησα **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 74, 13, παιδευόμενος] παιδευόμενον **1353**^{ac} *ut vid.* (παιδευόμενος **1353**^{pc}) **4557**, **153**, **1467**, **3563**; p. 78, 2, ὀλιγωρότερον] ὀλιγώτερον **1353**, **4557**, **153**, **1467**, **3563**. Naturalmente **490** e **579** sono stati considerati solo per la parte in essi contenuta. Come risulterà dal seguito della nostra analisi, tutti questi errori apparentemente tipici della famiglia c di Düring in verità risalgono al subarchetipo γ . Il ramo γ della tradizione, infatti, in verità coincide con la famiglia c di Düring.

521 Cf. Düring (1951), 37-38.

522 Presentano gli errori propri di **1353** (cf. e.g. p. 44, 17, περὶ χώραν] περὶ τὴν χώραν **1353**, **4557**, **1467**; p. 46, 15, ὦν] ἧν **1353**, **4557**, **1467**; p. 46, 20, περιεσώσατο] διεσώσατο **1353**, **4557**, **1353**; p. 66, 5, ἀσεβεστάτοις] ἀσεβέσι **1353**, **4557**, **1467**). Agli errori di **1353** aggiungono errori separativi rispetto a **1353** e tra di loro (e.g. p. 54, Ἀθήνας **1353**^{pc} : Ἀφῆνας **1353**^{ac}, **4557** : *om.* **1467**; p. 54, 18, δύναται ... ποιεῖν **1353**, **1467** : *om.* **4557**).

523 Cf. e.g. p. 44, 17, περὶ χώραν **153** : περὶ τὴν χώραν **1353**; p. 46, 15, ὦν **153** : ἧν **1353**; p. 46, 20, περιεσώσατο **153** : διεσώσατο **1353**; p. 66, 5, ἀσεβεστάτοις **153** : ἀσεβέσι **1353**.

innovazioni proprie di 153, né le innovazioni di 1353.⁵²⁴ D'altra parte, 153 e 3563 hanno ciascuno delle innovazioni proprie che non sono condivise da 1353; inoltre, le innovazioni proprie di 3563 non si trovano neppure in 153.⁵²⁵ Ne consegue che, pur appartenendo tutti alla famiglia c, 1353, 153 e 3563 sono tra di loro indipendenti.

Questo risultato per la tradizione delle lettere di Chione è confortato da quanto è emerso da altre indagini condotte su altre parti della silloge epistolografica contenuta in questi codici, ad esempio per le lettere dei Cinici.⁵²⁶ In questo caso è stato possibile individuare degli errori comuni a 153 e 3563, che inducono a postulare un antenato comune a questi due codici (ι), comunque indipendente da 1353.⁵²⁷ Per le lettere di Chione non mi è stato possibile individuare analoghi errori congiuntivi.⁵²⁸ Tuttavia, anche considerato che 153 e 3563 presentano esattamente la medesima silloge epistolografica e che concordano nelle intestazioni delle lettere, si può ammettere che l'esistenza di ι valga anche per l'epistolario pseudochioneo.

Per quanto riguarda 579 e 490, si può dire con ragionevole certezza che appartengono alla discendenza di 1353, di cui condividono le innovazioni tipiche, e che 579 (che contiene solo *Ep.* 3) non discende da 490 (che contiene *Epp.* 3-6).⁵²⁹ È possibile, invece, che 579 derivi direttamente da

524 Per gli errori separativi di 153 rispetto a 3563 cf. e.g. p. 46, 22, θαυμαστὰ 3563 : μάλιστα 153; p. 60, 23, πλουτοῦσι 3563 : πλοῦσι 153; p. 64, 14, ἰλιγγιώντα 3563 : ἰλιγγυώντα 153; p. 64, 28, θρασυτέρω 3563 : θρασυτέρων 153; p. 66, 12, δουλούμενον 3563 : βουλόμενον 153; p. 68, 10, χαριεῖται 3563 : χαριεῖτε 153; p. 76, 15, ἤδη νόμω 3563 : μεῖζονι ἢ δήμω 153. Per l'indipendenza di 3563 da 1353 cf. e.g. p. 44, 17, περὶ χώραν 3563 : περὶ τὴν χώραν 1353; p. 46, 15, ὦν 3563 : ἦν 1353; p. 46, 20, περιεσώσατο 3563 : διεσώσατο 1353; p. 66, 5, ἀσεβεστάτοις 3563 : ἀσεβέσι 1353.

525 Per l'indipendenza di 1353 da 153 cf. e.g. p. 46, 22, θαυμαστὰ 1353 : μάλιστα 153; p. 60, 23, πλουτοῦσι 1353 : πλοῦσι 153; p. 64, 14, ἰλιγγιώντα 1353 : ἰλιγγυώντα 153; p. 64, 28, θρασυτέρω 1353 : θρασυτέρων 153; p. 66, 12, δουλούμενον 1353 : βουλόμενον 153; p. 68, 10, χαριεῖται 1353 : χαριεῖτε 153; p. 76, 15, ἤδη νόμω 1353 : μεῖζονι ἢ δήμω 153. Per l'indipendenza di 1353 e di 153 da 3563 cf. e.g. p. 44, 12, alterum ἐν 1353, 153 : ἐκ 3563; p. 54, 13, εἰς 1353, 153 : εἰ 3563; p. 70, 2, τὸν 1353, 153 : τῶν 3563; p. 72, 11, ἔχων 1353, 153 : ἔχον 3563; p. 78, 4, τὴν σὴν φιλοσοφίαν 1353, 153 : σὴν om. 3563.

526 Cf. Müseler (1994), 72-74.

527 Cf. Müseler (1994), 72-73.

528 L'unico dato critico-testuale che potrebbe andare in questo senso è rappresentato da p. 52, 17, ἐπυθόμεθα] ἐπειθόμεθα 3563, 153^{ac} (ἐπυθόμεθα 153^{pc}). Ma chiaramente si tratta di un errore banale che potrebbe essersi generato per poligenesi.

529 Per le innovazioni tipiche di 1353 cf. *supra* n. 522. L'indipendenza di 579 da 490 sembra assicurata da p. 46, 23 (αὐτὸς ἐγὼ νῦν), dove 1353 inizialmente ha scritto

1353.⁵³⁰ Per le lettere dei Cinici **490** deriverebbe da **1353** attraverso un anello intermedio perduto comune a **4557** e **1467**.⁵³¹ Per le lettere di Chione **490** appartiene alla discendenza di **1353**,⁵³² ma non ci sono elementi per dire che derivi da un modello comune a **4557** e **1467**, così come non ho riscontrato elementi che facciano pensare che **4557** e **1467** derivino da **1353** attraverso un anello intermedio. Si può escludere, invece, che **490** derivi da **4557** o da **1467**.⁵³³

2. Alla famiglia **α** Düring riconduce **1461**, **31**, **51**, **3054** e **5635**.⁵³⁴ Secondo Düring, i codici **1461** e **51** sarebbero due copie indipendenti di questo manoscritto perduto (ma **51** non ne sarebbe una copia diretta), mentre **3054** risulterebbe essere una copia di **1461**.⁵³⁵ L'indipendenza di **1461** da **51** e viceversa è assicurata dalla presenza di errori separativi dell'uno contro l'altro e viceversa.⁵³⁶ Per quanto riguarda **31**, secondo Düring si tratta di un

αὐτὸς νῦν ἐγώ, per poi ripristinare il corretto ordine delle parole con l'aggiunta di numeri *supra lineam*. Ora, **490** ha ignorato questa correzione (o essa non era ancora presente su **1353** quando **490** è stato copiato), laddove **579** ha il corretto ordine delle parole (αὐτὸς ἐγὼ νῦν).

530 Per una derivazione indiretta di **579** da **1353** propende Andrist (2007), 238 e 251. A favore di una dipendenza diretta di **579** da **1353** potrebbe andare p. 50, 3 (μαλθάσσειν), dove **579** ha l'insensato μαθύσειν. Ora, in questo punto **1353** aveva probabilmente scritto μαλθάσειν, in seguito corretto in μανθάνειν (che, infatti, è la lezione recepita da **4557** e da **1467**, ma non da **490**, che ha μαλθάσειν): tuttavia, la correzione non è del tutto chiara e poteva dare luogo al fraintendimento di **579**. Non va trascurato che **1353** è stato copiato da Costantino Lascaris e che la mano del Lascaris è stata individuata anche sull'unità E di **579**.

531 Cf. Müseler (1994), 74-75.

532 Cf. e.g. p. 46, 15, ὧν] ἦν **1353**, **490**; p. 46, 20, περιεσώσατο] διεσώσατο **1353**, **490**.

533 Cf. p. 54, Αθήνας **490** : *om.* **1467**; p. 54, 18, δύναται ... ποιεῖν **490** : *om.* **4557**.

534 Cf. Düring (1951), 38. Come sappiamo, per Düring questa famiglia discenderebbe (insieme alla famiglia **ε**) da un codice perduto contenente una recensione bizantina, la quale sarebbe all'origine del secondo ramo di tradizione. Sui limiti di questa ricostruzione cf. *supra* §§ III e IV.1, nonché il seguito del presente capitolo.

535 Cf. Düring (1951), 38-39. La derivazione di **3054** da **1461**, affermata da Düring (1951), 39 (tuttavia, senza che siano state prodotte evidenze a supporto di questa affermazione), e ribadita da Sicherl (1997), 212-213 e 253, viene qui accettata.

536 Per l'indipendenza di **51** da **1461** cf. e.g. p. 48, 6, ταλαιπώρου **51** : ταλεπώρου **1461**; p. 48, 21, θρακῶν **51** : στρακῶν **1461**; p. 50, 4, ἔλεγε **51** : ἔλεγε **1461**; p. 52, 30, ὁπίσω **51** : ὁπίσων **1461**; p. 62, 5, ὑμῖν **51** : ὑμῖν **1461**; p. 74, 8, οὖν **51** : *om.* **1461** (nel suo apparato Düring attribuisce quest'ultimo errore all'intera famiglia **α**, alla famiglia **ε** e all'Aldina; in verità, l'omissione è presente solo su **1461** e la sua discendenza); p. 78, 2, ὀλιγωρότερον **51** : ὀλιγωρότερον (*sic*) **1461**. Per l'indipendenza di **1461** da **51** cf. e.g. p. 44, 16, ἐπιτήδευσιν **1461** : ἐπιτέδευσιν **51**; p. 52, 32, πρὸ **1461** : πρὸς **51**;

rappresentante della famiglia **α** contaminato con l'Aldina.⁵³⁷ In verità, studi successivi hanno mostrato che **31** non solo è più recente dell'Aldina, ma che è stato vergato – almeno per la parte che comprende le lettere di Chione – dallo stesso Marco Musuro che, qualche anno dopo, curerà l'Aldina degli epistolografi.⁵³⁸ Si spiegano così le corrispondenze testuali che Düring aveva osservato tra **31** e l'Aldina: si tratta di correzioni che il Musuro riprenderà in occasione dell'edizione a stampa degli epistolografi.⁵³⁹ Per quanto riguarda la sua origine è stato dimostrato che **31** è copia di **3054**.⁵⁴⁰ Più complesso è il caso di **5635**.

Per Düring si tratta di un codice appartenente alla famiglia **c** successivamente corretto con un codice della famiglia **α**, cosicché l'aspetto attuale del testo riportato da **5635** avvicina questo codice più ad **α** che a **c**. Successivamente, sempre secondo Düring, sui margini di **5635** sarebbero state riportate alcune note marginali ricavate dall'Aldina.⁵⁴¹

Ora, effettivamente **5635** presentava una serie di innovazioni tipiche della famiglia **c**, in seguito corrette (**5635^{pc}**).⁵⁴² Le lezioni di **5635^{pc}** sono le medesime che si trovano anche negli altri rappresentanti della famiglia **α** di Düring direttamente nel testo.⁵⁴³ Questo fatto, di per sé, non è particolar-

p. 56, 18, ἀνεστρέφετο **1461** : ἀπεστρέφετο **51**; p. 58, 3, οἶμαι **1461** : οἶμε **51**; p. 60, 3, φυλάξαι **1461** : φυλάξας **51**; p. 60, 12, μεμνημένω **1461** : μεμνημένος **51**; p. 62, 14, ὑπέμενες **1461** : ὑπέμενε **51**; p. 64, 29, ἐπιμεῖναι **1461** : μεῖναι **51**. L'indipendenza reciproca di questi due codici risulta anche per altri epistolari in essi contenuti (cf. e.g. Müseler (1994), 69-70).

537 Cf. Düring (1951), 39.

538 Cf. Sicherl (1997), 213 e Speranzi (2013a), 75 e 215.

539 Cf. e.g. p. 52, 12 ἀπιδόντες] ἐπιδόντες **31**, Ald.; p. 54, 17 ὅτι] εἴ τι **31**, Ald.; p. 60, 4 τὸ] τῷ **31**, Ald.; p. 66, 13, λίαν] λύσις **31**, Ald.; p. 68, 19 πάντη] πάνυ **31**, Ald. La correzione di p. 60, 4 – che si trova anche, in modo indipendente dal Musuro, su **3021^{pc}** (Tomeo), **1354^{pc}** (Forteguerra), **59.47** e **2678** – ripristina il testo corretto.

540 Cf. Sicherl (1997), 19-20 e 213-214 e Bolzan (2009), 124-126 (per le lettere di Socrate e dei Socratici).

541 Cf. Düring (1951), 39.

542 In questo capitoletto si usa provvisoriamente la sigla **5635^{pc}**. Dal capitoletto successivo (IV.2.3) risulterà che su **5635** occorre distinguere diverse fasi di correzione: **5635^{pc1}**, **5635^{pc2}** e in alcuni casi forse anche **5635^{pc3}**. Almeno **5635^{pc1}** è da identificare con la stessa mano che ha vergato il testo.

543 Cf. e.g. p. 56, 18, εὐπρεπῶς **5635^{pc}**, **1461**, **51**: ἀπρεπῶς **1353**, **153**, **3563**, *ut vid.* **5635^{ac}**; p. 56, 25, τὸ **5635^{pc}** *in ras.*, **1461**, **51** : τὸν **1353**, **153**, **3563**, *ut vid.* **5635^{ac}**; p. 58, 19-20, πείθομαι ... εἶναι *add. in marg.* **5635^{pc}**, **1461**, **51** : *om.* **1353**, **153**, **3563**, **5635^{ac}**; p. 64, 5, ἔγνω **5635^{pc}** (*alterum v s.l.*), **1461**, **51** : ἔγνω **1353**, **153**, **3563**, **5635^{ac}**; p. 66, 12, τε **5635^{pc}** *in ras.*, **1461**, **51** : τῆς **1353**, **153**, **3563**, *ut vid.* **5635^{ac}**; p. 66, 19, ἔγωγε **5635^{pc}** *in ras.*, **1461**, **51** : γε **1353**, **153**, **3563**, *ut vid.* **5635^{ac}**; p. 68, 18, ἀρχὴν **5635^{pc}** (*v s.l.*), **1461**,

mente significativa visto che appunto si tratta di lezioni “giuste”. Più interessante è che **5635** presenta una serie di innovazioni tipiche della famiglia **α** di Düring: la cosa più significativa – e a cui non è stata prestata sufficiente attenzione – è che la maggior parte di queste lezioni si trovano già nel testo di **5635**, senza alcun segno di correzione.⁵⁴⁴ L'impressione, dunque, è che queste innovazioni non siano il frutto di contaminazione, ma che siano proprio lezioni peculiari di **5635**, originatesi quando **5635** – almeno per le lettere di Chione – è stato copiato a partire da un rappresentante della famiglia **c** (dove queste innovazioni non si trovano). Se si accetta questa ipotesi, il quadro stemmatico della famiglia **α** deve essere completamente rivisto: **5635**^{pc}, infatti, risulta essere – almeno per le lettere di Chione – l'antenato comune di **1461** e di **51**.⁵⁴⁵

51 : ἀρχῇ **1353**, **153**, **3563**, **5635**^{ac}; p. 74, 7, ἐποίησε **5635**^{pc}, **1461**, **51** : ἐποίησα **1353**, **153**, **3563**, ut vid. **5635**^{ac}; p. 74, 13, παιδευόμενος **5635**^{pc}, **1461**, **51** : παιδευόμενον ut vid. **1353**^{ac} (παιδευόμενος **1353**^{pc}), **153**, **3563**, ut vid. **5635**^{ac}; p. 78, 2, ὀλιγωρότερον **5635**^{pc} (ρό s.l.), **1461** (re vera ὀλιγωρότερον: cf. infra p. 179), **51** : ὀλιγώτερον **1353**, **153**, **3563**, **5635**^{ac}. Va notato che queste caratteristiche di **5635** rendono del tutto improbabile che **5635** occupi per le lettere di Chione una posizione stemmatica analoga a quella ricostruita da Eike Müsseler per le lettere dei Cinici (cf. Müsseler (1994), 69-71). Nella ricostruzione di Müsseler, infatti, **5635** deriva da un anello perduto comune a **51**. Per parte sua questo anello perduto sarebbe copia dello stesso modello di **1461** (ι). A sua volta ι sarebbe un discendente di ε (modello comune di ι e di **54**), il quale deriverebbe da λ, antenato di **153** e di **3563** (attraverso υ). Anche per Müsseler, dunque, sia pure molto alla lontana, **5635** è imparentato alla famiglia **c** di Düring (famiglia di cui **153** e **3563** fanno parte). Tuttavia, per le lettere di Chione questa ipotesi ricostruttiva non regge: in un caso del genere, infatti, non si capisce come **5635** potesse conservare originariamente le lezioni tipiche della famiglia **c**, mentre **1461** e **51** (ma anche **54**) potessero rimanerne del tutto immuni.

⁵⁴⁴ Cf. e.g. p. 52, 5, αὐτὸς] αὐτὰς **5635**; p. 56, 3-4, ἀπαρχὰς τινὰς] τινὰς om. **5635**; p. 56, 9-10, φιλοχρημοσύνην] φιλοπραγμοσύνην **5635**; p. 62, 18, σοι] om. **5635**; p. 68, 2, γὰρ add. post εἴ τι **5635**; p. 74, 5, θεατῆς ἥρων γενέσθαι τῆς φύσεως] αὐτῆς ἥρων τῆς φύσεως **5635** (su quest'ultimo passo cf. anche infra n. 569); p. 74, 27, ἀμύνεσθαι] ἀμείβεσθαι **5635**. Tutte queste innovazioni sono recepite da **1461** e **51**. Interessante è anche il caso di p. 54, 12, dove la lezione corretta è τῆς πρὸς αὐτὸν φιλίας, attestata dal resto della tradizione. Qui **5635** ha τῆς εἰς αὐτὸν φιλίας in textu. Successivamente, però, **5635**^{pc} ha aggiunto πρὸς supra lineam: l'intenzione era probabilmente quella di correggere εἰς in πρὸς; tuttavia, per una svista forse facilitata dall'omofonia tra τῆς ed εἰς, il πρὸς sembra più un'aggiunta dopo εἰς che una sostituzione di εἰς. Non sarà un caso che **1461** e **51** abbiano a testo l'impossibile τῆς εἰς πρὸς αὐτὸν φιλίας. Per contro, **5635** non presenta le innovazioni proprie di **1461** e di **51** (su cui cf. supra n. 536).

⁵⁴⁵ Non va dimenticato che, con ogni probabilità, **1461** fu copiato da Giovanni Scutariote a Roma nel 1454, ossia negli stessi anni e nello stesso contesto in cui veniva

Questa conclusione è confermata da indizi ulteriori: i codici **1461** e **51**, infatti, presentano alcuni errori peculiari che si spiegano bene come cattive interpretazioni o *mélectures* di annotazioni di **5635** e di correzioni di **5635^{pc}**:

- 1) A p. 78, 2 **1461** ha l'insensato ὀλιγωρότερον. Ora, **5635** ha in *textu* ὀλιγώτερον, lezione deteriore tipica della famiglia **c**. Successivamente, però, **5635^{pc}** ha corretto ὀλιγώτερον in ὀλιγωρότερον aggiungendo ρό *supra lineam* tra *omega* e *tau*. Nel fare questo, però, **5635^{pc}** non ha cancellato il precedente accento di ὀλιγώτερον, accento che si configura come un'asta piuttosto marcata, lievemente inclinata verso destra fino ad appoggiarsi al *rho* dell'aggiunta *supra lineam*. Il risultato è che la sequenza di segni formata da accento + aggiunta *supra lineam* può facilmente essere presa per γρό (con *gamma* di forma maiuscola, come quello usato subito prima in ὀλιγ-). In questo modo si spiega l'insensato ὀλιγωγρότερον di **1461**.
- 2) A p. 60, 3 **51** ha l'erroneo εἴ τοι (la lezione corretta è εἴ τε οἱ). Ora, in questo caso **5635** ha inizialmente scritto solo εἴ τε, omettendo il successivo οἱ. Quindi, **5635^{pc}** ha corretto l'omissione aggiungendo *supra lineam* l'οἱ omesso. Tuttavia, questo οἱ è quasi sovrapposto all'*epsilon* di τε, tanto da poter sembrare non già un'integrazione, ma una sostituzione di quest'ultimo. In questo modo si spiega bene l'εἴ τοι di **51**.
- 3) A p. 68, 18 **51** ha τὸ γὰρ ὅλως ἀρχὴν φροντίζειν (la lezione corretta è τὸ γὰρ ἀρχὴν φροντίζειν). Ora, in corrispondenza di questo stesso passo, **5635** ha dapprima scritto ἀρχῇ (che è la lezione deteriore della famiglia **c**), successivamente corretto in ἀρχὴν con aggiunta di ν *supra lineam*. Ma, ciò che più conta, **5635** ha annotato nel margine: ἤγ(ουν) ὅλως. Si tratta di una glossa esplicativa di ἀρχὴν, che in alcuni casi – anche se forse non in questo – può significare appunto ὅλως. Evidentemente, dunque, **51** ha frainteso l'annotazione marginale di **5635** prendendo per integrazione quella che era semplicemente una glossa.
- 4) A p. 68, 26 sempre **51** ha ἀνήκειν, dove ἀν è scritto in rasura. Verosimilmente **51** aveva scritto διήκειν (che è la lezione presente nel resto della tradizione), corretto poi in ἀνήκειν. Ora, **5635** ha nel testo διήκειν, ma sul margine ha annotato ἤγ(ουν) ἀνήκειν, “cioè ἀνήκειν”. Si tratta di un'altra tipica glossa esplicativa: il redattore di **5635** si è reso conto della

realizzato **5635**; sempre a Roma qualche anno più tardi sarebbe stato realizzato **51** (cf. Müsseler (1994), 71-72 e Sicherl (1997), 255-257)

stranezza semantica del verbo διήκειν in questo contesto e ha provato a spiegarlo interpretandolo come ἀνήκειν. Paradossalmente, con ogni probabilità ἀνήκειν è proprio il testo corretto, di cui διήκειν è facile corruttela. Va sottolineato, però, che l'annotatore di **5635** non intendeva né correggere, né riportare una variante, bensì glossare. Anche in questo caso la vera intenzione di **5635** non è stata compresa da **51**, che forse ha interpretato l'abbreviazione di ἡγουν come ἡ, ovvero come una possibile indicazione di variante.⁵⁴⁶

- 5) A p. 74, 14 **51** ha l'insensato σαφῶς in luogo del corretto φῶς restituito dal resto della tradizione. Ora, in corrispondenza di questo passo il redattore di **5635** ha registrato nel margine γρ(άφεται) σαφῶς. Mentre **1461** si è limitato a riprodurre la situazione del suo modello, scrivendo a testo φῶς e riportando a margine la variante deteriore σαφῶς con il γρ(άφεται), **51** ha messo la variante deteriore nel testo, avendo forse interpretato il γρ(άφεται) non come indicazione di variante, ma come indicazione di correzione, cioè come γρ(άφε) o γρ(άψον).⁵⁴⁷

A tutti gli effetti, dunque, **5635**, una volta corretto e annotato (**5635^{Pc}**), risulta essere proprio la recensione bizantina (o piuttosto bizantino-umani-

546 L'abbreviazione più frequente di ἡγουν consiste in un *eta* maiuscolo sormontato da un *gamma* più o meno corsiveggiante (cf. Gardthausen (1913²), 337). Quest'ultimo può essere facilmente scambiato per il tratteggio congiunto di spirito e accento di ἡ. Per la confusione dell'abbreviazione di ἡγουν con il γρ(άφεται) cf. invece Guida (2023), 41-42. Più in generale sul fenomeno delle "false varianti" cf. Lapini (1998), 52 n. 4.

547 Su questa ambiguità dell'abbreviazione γρ cf. sempre Guida (2023). A p. 50, 5 **5635** ha omesso οὖν in δεινὸν οὖν μοι (che è la lezione correttamente riportata dal resto della tradizione, inclusi gli altri rappresentanti della famiglia *c*). Successivamente **5635^{Pc}** ha aggiunto οὐ *supra lineam* tra δεινὸν e μοι. L'aggiunta della negazione nasce forse – oltre che da un fraintendimento del senso della frase – anche da un'errata lettura del modello attraverso cui **5635^{Pc}** ha corretto il testo base di **5635**. In ogni caso, in corrispondenza di questo passo **51** ha *in textu* un insensato δεινὸν συ μοι, nato a propria volta da un'errata interpretazione dell'οὐ *supra lineam* di **5635^{Pc}** (a ulteriore conferma della derivazione di **51** da **5635^{Pc}**). Per parte sua, **1461** non ha recepito la correzione di **5635^{Pc}**, scrivendo *in textu* δεινόν μοι (cioè la lezione di **5635**). Tuttavia, in margine **1461** ha annotato γρ οὐ μόνον con un segno di richiamo formato da due puntini ripetuti sopra il μοι di δεινόν μοι. Ora, in nessun codice conservato dell'epistolario pseudochioneo si trova questa variante. Con ogni verosimiglianza, dunque, anche in questo caso il γρ non è da intendere come γρ(άφεται), ma come γρ(άφε) o γρ(άψον): chi ha scritto questa nota marginale su **1461** intendeva suggerire una correzione del μοι con οὐ μόνον (forse a sua volta ispirata dall'aggiunta di οὐ *supra lineam* da parte di **5635^{Pc}**), e non registrare l'esistenza di una variante.

stica) che, secondo Düring, si colloca all'origine della famiglia **α**.⁵⁴⁸ Resta da capire qual è precisamente la relazione di **5635** con la famiglia **c** di Düring e grazie a quale fonte **5635** è stato corretto.

3. Per quanto riguarda il primo problema, si può escludere che **5635** derivi da uno dei rappresentanti noti della famiglia **c** di Düring: **5635**, infatti, non condivide gli errori peculiari di **1353** (e della sua discendenza), né gli errori peculiari di **153** e di **3563**.⁵⁴⁹ Non ci sono sufficienti evidenze per pensare che **5635** discenda dal modello comune a **153** e **3563**, il quale, peraltro, come sappiamo, per le lettere di Chione si può postulare più che altro per analogia con la ricostruzione stemmatica valida per altri testi contenuti in questi codici.⁵⁵⁰ È verosimile, dunque, che il testo di base di **5635** discenda dall'antenato comune di **1353**, **153**, **3563**, anche se forse non direttamente.⁵⁵¹

548 Che **5635** sia una sorta di edizione dotta è suggerito anche dal fatto che **5635** reca sui suoi margini degli scoli assenti nel resto della tradizione: 1) in riferimento al termine *ὄχημάτων* di p. 46, 15 sul margine di **5635** si legge *ὄχημα: οὐκ ἐπὶ ἄρματος μόνου, Ἀριστοφάνης· οὐκοῦν δικαίως, ὅστις ὄχημα (fenestra) πιβὰς ἔσωσα τοὺς Ἑλλήνας, καὶ αὐθις*. Si tratta del lemma di *Sud.* o 1043, tagliato nella parte finale e con diversi errori; particolarmente significativa è la presenza della *fenestra*, spia del fatto che il modello da cui **5635** ha tratto lo scolio presentava un danno materiale o, comunque, un testo poco leggibile; considerato che questo scolio non si trova altrove nella tradizione pseudochionea, non è affatto detto che la fonte da cui **5635** l'ha tratto fosse un codice delle lettere di Chione; 2) in riferimento alla menzione di Bellerofonte di p. 58, 1 **5635** riporta sul margine un riassunto del mito di Bellerofonte che trova corrispondenza *verbatim* in *Schol.rec.* Aristoph. *Ran.* 1043c (ed. Chantry). L'impressione, dunque, è che chi ha vergato questi scoli sui margini di **5635** avesse a disposizione un'edizione della *Suda* e un'edizione con scoli recenti di Aristofane (o almeno delle *Rane*). Il testo del secondo scolio è riportato da Düring (1951), 58 in apparato. Tuttavia, Düring indica che tale scolio sarebbe presente su **1461** e **51** e nulla dice di **5635**. In verità, su **1461** questo scolio non è presente: è presente, bensì, su **51**, che chiaramente lo ha ricavato da **5635** (a ulteriore conferma della dipendenza di **51** da **5635**). Il primo scolio, invece, è presente esclusivamente su **5635**. Non andrà dimenticato, d'altra parte, che alla realizzazione di **5635** ha lavorato una vera e propria *équipe* di copisti, alcuni dei quali legati al cardinale Bessarione (cf. *supra* § 1, num. 9).

549 Per gli errori peculiari di **1353**, **153** e **3563** cf. *supra* nn. 522, 524 e 525.

550 L'unico tenue indizio che sono riuscito a trovare a favore di un modello comune a **5635**, **3563** e **153** è sempre rappresentato da p. 52, 17, *ἐπιθόμεθα*] *ἐπειθόμεθα* **3563**, **153**^{ac} (*ἐπιθόμεθα* **153**^{Pc}), *ut vid.* **5635**^{ac} (**5635**^{Pc}). Ma, come abbiamo già osservato, si tratta di un errore banale che potrebbe essere nato per poligenesi.

551 A favore dell'esistenza di un anello intermedio tra **5635** e l'antenato comune della famiglia **c** di Düring potrebbe andare l'errore di p. 74, 5, *θεατῆς ἥρων γενέσθαι τῆς φύσεως*] *αὐτῆς ἥρων τῆς φύσεως* **5635**. Per spiegare questo errore si possono immaginare diversi scenari: 1) il modello di **5635** omette accidentalmente *γενέσθαι*,

Più difficile è capire a partire da quale fonte **5635** è stato corretto. Ovviamente non si tratta di un codice della famiglia **c**, visto che le correzioni di **5635^{pc}** sanano errori tipici della famiglia **c**. Occorre respingere, inoltre, l'idea di Düring secondo cui **5635** sarebbe stato corretto sulla base dell'Aldina.⁵⁵² D'altra parte, dal momento che **5635^{pc}** è risultato essere il capostipite della famiglia **α** di Düring, non si può pensare che **5635** sia stato corretto, come invece pensava sempre Düring, sulla base di un codice della famiglia **α** (almeno per le lezioni che questa famiglia eredita proprio da **5635^{pc}**). Resta la possibilità di **54**.

Ora, **54** è il principale rappresentante della famiglia **ε** di Düring, famiglia che comprende anche **134**, **205** e **3050**.⁵⁵³ Le relazioni tra questi quattro codici sono state accuratamente studiate da Martin Sicherl, le cui conclusioni vengono qui riprese: **3050** è copia diretta di **54**, mentre **205** e **134**

quindi **5635** adatta *θεατής* in *αὐτής*; 2) il modello di **5635** scrive erroneamente *αὐτής* al posto di *θεατής* per una sorta di aplografia (immaginando la terminazione -ως di *εὐθέως* scritta in forma compendiata abbiamo qualcosa come *εὐθε'* *θεατής*, da cui facilmente si può arrivare a *εὐθέως* *αὐτής*), quindi **5635** omette l'infinito *γενέσθαι* che a questo punto è superfluo. Come che sia, l'impressione è che si abbia a che fare con un errore stratificato che si spiega presupponendo l'esistenza di un anello intermedio tra **5635** e l'antenato comune della famiglia **c**. In verità, dalla riproduzione digitale di **5635** in mio possesso non mi è possibile capire se *αὐτής* sia stato scritto *post correctionem* oppure no (sotto *αὐτής* è presente una macchia, ma non mi è chiaro se si tratti di un difetto della carta o di una rasura). Nell'eventualità che *αὐτής* fosse stato scritto *post correctionem* (cioè, verosimilmente al posto di *θεατής*), l'ipotesi di un anello intermedio risulterebbe indebolita, ma, in compenso, si avrebbe una conferma ulteriore del fatto che **5635^{pc}** è proprio all'origine della famiglia **α** di Düring: un ipotetico *θεατής ἤρων τῆς φύσεως*, infatti, sarebbe proprio l'errore intermedio (manca *γενέσθαι*, ma è presente *θεατής*) tra la lezione corretta del modello comune della famiglia **c** e l'errore presente nei codici della famiglia **α** di Düring.

552 A sostegno di questa sua affermazione Düring (1951), 39 osserva che in corrispondenza di *διήκειν* di p. 68, 26, **5635** riporta in margine *ἦτοι ἀνήκειν*. Ora, effettivamente *ἀνήκειν* si trova sull'Aldina. Ma, come sappiamo, *ἀνήκειν* si trova anche su **51** *post correctionem*. Inoltre, si trova anche su **54** e nella sua discendenza, da cui l'Aldina deriva (per il problema di **54** cf. *infra* pp. 182-186). D'altra parte, diversamente da ciò che afferma Düring (1951), 39 – il quale però non presenta evidenze ulteriori – **5635** non reca altre lezioni (nel testo o sui margini) che rimandino inequivocabilmente all'Aldina. Inoltre, quello che a Düring deve essere parso il compendio di *τοί* è, in verità, un segno di richiamo, formato da un'asticella orizzontale con due puntini uno sopra e uno sotto, riprodotto anche sopra la lezione *διήκειν* *in textu*. Come sappiamo, infine, l'annotazione marginale di **5635** in verità è *ἦγ(ουν)* *ἀνήκειν*.

553 Cf. Düring (1951), 39-40.

derivano indipendentemente l'uno dall'altro da una copia perduta di **3050**, copia perduta che verosimilmente è servita anche da modello principale per l'Aldina.⁵⁵⁴ Il problema della posizione stemmatica della famiglia **ε**, dunque, si può ridurre a quello della posizione di **54**.

Già Düring notava che **54** riporta di fatto il testo della famiglia **α** e, in più, presenta alcune lezioni caratteristiche sue proprie.⁵⁵⁵ Ciò induceva Düring ritenere che **54** (principale rappresentante della famiglia **ε**) discendesse dal medesimo antenato di **1461** (principale rappresentante della famiglia **α**). Ora, alla luce di quanto abbiamo osservato poc'anzi a proposito della struttura di questa famiglia, è lecito considerare l'ipotesi che anche **54** derivi da **5635^{Pc}**.⁵⁵⁶

A favore di questa dipendenza c'è il fatto che il testo di **54** – e ciò è coerente con la sua prossimità alla famiglia **α** – corrisponde a quello di **5635^{Pc}**.⁵⁵⁷ In particolare, anche **54** presenta quelle innovazioni di **5635** che si trovano nel testo di **5635** senza essere frutto di correzione (e che dunque sono, con ogni probabilità, lezioni peculiari di **5635**).⁵⁵⁸ Inoltre, anche **54** presenta alcune lezioni peculiari che si possono spiegare come interpretazioni, a volte errate, di correzioni o annotazioni presenti su **5635**:

- 1) A p. 66, 8 **54** ha *εἰ ἔγγιστα*, dove la lezione corretta è *καὶ ἔγγιστα*. Ora, esattamente in questo punto **5635** ha inizialmente omissso il *καί*; successivamente **5635^{Pc}** l'ha aggiunto *supra lineam* con un tratteggio molto compatto che facilmente può essere scambiato con quello minuscolo di *εἰ*.

554 Cf. Sicherl (1997), 211-214.

555 Tra le innovazioni caratteristiche di **54** Düring (1951), 40 segnala: p. 48, 25, *νῦν*] *ἦν* **54**; p. 50, 23, *σῆμον*] *σᾶμον* **54**; p. 56, 18, *ἀνεστρέφετο*] *ἀπωθεῖτο* **54**. Ad esse si possono aggiungere: p. 62, 10, *εὐτελέστατα*] *εὐτελέστερα* **54**; p. 62, 12, *ἃ μὲν*] *om.* **54**; p. 62, 13, *οὖν*] *τὴν* **54**; p. 62, 15, *ἄχθεσθαι*] *ἄχεσθαι* **54**; p. 64, 4, *ἀπέστειλε*] *ἐπέστειλε* **54**.

556 Un problema per questa ipotesi si avrebbe se **54** fosse stato copiato a Creta (così e.g. Sicherl (1997), 257), visto che, come sappiamo, **5635** è stato realizzato a Roma. Tuttavia, la collocazione di **54** in ambiente cretese è essenzialmente dovuta alla supposta identificazione della mano principale attiva sul codice con quella del copista cretese Giorgio Gregoropulo: questa identificazione è ora messa in discussione (cf. *supra* § I, num. 14 e n. 464). In compenso la presenza sicura su **54** delle mani di Giovanni Rhosos e di Andronico Callisto rimanda all'ambiente italiano.

557 Cf. *supra* pp. 177-178 e n. 543.

558 Cf. *supra* p. 178. Tuttavia, diversamente da **1461** e **51**, **54** sembra aver compreso la correzione che **5635^{Pc}** ha apportato a p. 54, 12, dove **54** ha correttamente *τῆς πρὸς αὐτὸν φιλίας*. Per contro, le innovazioni tipiche di **54** (cf. *supra* n. 555) sono assenti in **5635**.

- 2) A p. 68, 26 **54** ha ἀνήκειν. Come sappiamo, **5635** ha nel testo διήκειν, ma sul margine ha annotato la glossa esplicativa ἤγ(ουν) ἀνήκειν, “cioè ἀνήκειν”. Esattamente come **51**, dunque, anche **54** non ha ben compreso il senso dell’annotazione marginale di **5635**, interpretandola come indicazione di variante o di correzione.⁵⁵⁹
- 3) A p. 70, 18 **54** ha omesso διὰ τοῦτο. Ora, inizialmente **5635** aveva scritto διὰ τοῦτο: successivamente, però, **5635^{pc}** lo ha sottolineato, probabilmente con l’intenzione di espungerlo.

In tre casi **5635** presenta delle lezioni che sono successivamente passate ai suoi discendenti della famiglia **α** (**1461** e **51**) e che, invece, non si trovano su **54**. Non è semplice spiegare queste lezioni di **54** come innovazioni a partire da quelle di **5635**. Apparentemente, dunque, avremmo qui degli errori separativi di **5635** contro **54**. In verità, a un esame più attento, risulta che in tutti questi casi **5635^{pc}** ha effettuato delle correzioni:

- 1) A p. 48, 25 **54** ha πολὺ με ἦν, laddove **5635** ha πολὺ με εἶναι, che è stato puntualmente recepito da **1461** e da **51** (entrambe sono lezioni deteriori: la lezione corretta, πολὺ με νῦν, è restituita dall’altro ramo della tradizione). Ora, in verità, l’εἶναι di **5635** è stato scritto a seguito di una correzione di **5635^{pc}**: le lettere “αι” sono state aggiunte, mentre la prima parte della parola è stata modificata in modo da ottenere “εἶν”. È difficile dire cosa ci fosse al posto di “εἶν”, tuttavia doveva trattarsi di una parola corta, che non mi sento di escludere potesse essere proprio ἦν.⁵⁶⁰
- 2) A p. 50, 2-3 **54** ha l’improbabile σφοδρὸν ἀλύειν, laddove **5635** ha σφοδρὸν διαλύειν, ripreso da **1461** e da **51** (quest’ultima lezione dà un senso accettabile, ma non è comunque da accogliere). A ben vedere, però, **5635** aveva scritto inizialmente proprio σφοδρὸν ἀλύειν, in seguito corretto in σφοδρὸν διαλύειν da **5635^{pc}**: ciò si capisce dal fatto che

559 Il fatto che, diversamente da **51**, **54** abbia scritto direttamente questa lezione nel testo (non ci sono segni di rasura) può essere una spia di una derivazione indiretta di **54** da **5635**. In questa direzione, come vedremo, vanno anche altri indizi.

560 La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che la corrispondente lezione della famiglia **c**, a cui, come sappiamo, il testo base di **5635** risale, presenta πολὺ με δῆ. In teoria, dunque, ci si aspetterebbe che a propria volta **5635** avesse originariamente δῆ. Tuttavia, non di rado **5635** innova rispetto alla famiglia **c**. In più va notato che la lezione della famiglia **c** è manifestamente errata: il δῆ risulta da una errata ripetizione del δῆ precedente (ἴσθι δῆ πολὺ με δῆ κτλ.). Ciò poteva favorire un tentativo di adattamento quale di fatto è πολὺ με ἦν.

sopra l'*alpha* è presente uno spirito; in un secondo momento **5635^{Pc}** ha cassato lo spirito di *alpha* mediante un trattino e, al contempo, ha aggiunto “δι” davanti ad “αλύειν”. Che **5635** avesse in origine σφοδρόν ἄλύειν non stupisce. È molto verosimile, infatti, che il capostipite della famiglia **c**, da cui il testo base di **5635** deriva, presentasse qui una doppia lezione o, meglio, σφοδρόν corretto in σφόδρα mediante l’aggiunta di “α” sopra “όν” finale.⁵⁶¹ La correzione poteva facilmente essere presa per aggiunta di *alpha* e dare luogo a σφοδρόν ἄλύειν.

- 3) Nel tormentato passo di p. 66, 12 **54** reca la lezione isolata (e comunque errata) βουλόμενον,⁵⁶² laddove **5635** apparentemente ha δουλούμενον, che, infatti, è la lezione recepita da **1461** e da **51**. Ad uno sguardo più attento, però, si nota che il *delta* di δουλούμενον è stato scritto su una rasura e che il secondo *ypsilon* è stato aggiunto *supra lineam*: la lezione di **5635 ante correctionem** era con ogni probabilità proprio βουλόμενον, ovvero la lezione recepita da **54**.

L'impressione, dunque, è che **54** discenda sempre da **5635^{Pc}**, ma da uno stadio di correzione anteriore rispetto a quello da cui discendono **1461** e **51**. Su **5635**, cioè, sono state apposte correzioni in tempi diversi: **54** – o forse un suo modello perduto⁵⁶³ – è stato copiato da **5635** dopo che era stata apposta la prima serie di correzioni (**5635^{PcI}**), mentre **1461** e **51** sono stati

561 Mentre **1353** e **153** hanno σφόδρα λύειν, **3563** aveva σφοδρόν, corretto poi in σφόδρα. L'impressione, dunque, è che l'antenato comune di questi codici avesse σφοδρόν con un *alpha* sopra la desinenza. Curiosamente, come vedremo, una situazione simile si produce anche nell'altro ramo della tradizione.

562 In verità, la stessa lezione si trova anche su **153**, ma si tratta con ogni verosimiglianza di un caso di poligenesi: la legatura tra *delta* minuscolo e *omicron* può produrre un tratteggio complessivo molto simile al *beta* di forma maiuscola stilizzato nella scrittura minuscola. Inoltre, la presenza di un vero βουλόμενον poco dopo nel testo favoriva il passaggio dal corretto δουλούμενον a βουλόμενον.

563 L'esistenza di un anello intermedio tra **5635^{Pc}** e **54** è suggerita, oltre che da quanto abbiamo osservato a proposito della lezione ἀνήκειν di p. 68, 26 scritta direttamente nel testo di **54** senza alcuna correzione (cf. *supra* n. 559), anche da p. 56, 18, dove **54** ha ἀπωθεῖτο in luogo del corretto ἀνεστρέφετο del resto della tradizione. Si tratta con ogni probabilità di una glossa di ἀνεστρέφετο, glossa di cui, però, su **5635** non c'è traccia. Il fatto che su **54** ἀπωθεῖτο sia già entrato nel testo sostituendo l'*interpretandum*, può significare che tra **5635** e **54** ci sia stato un anello intermedio perduto (per questo genere di problemi cf. le riflessioni di Stefano Martinelli Tempesta, *ap.* Fogagnolo, Beghini (2022), 145-146).

copiati da **5635** una volta che su quest'ultimo era stata effettuata un'altra serie di correzioni (**5635^{Pc2}**).⁵⁶⁴

La serie di correzioni più importante è indubbiamente la prima (**5635^{Pc1}**): sono queste correzioni che sanano numerosi errori e lacune di **5635**, molti dei quali ereditati dalla famiglia **c** di Düring. Inoltre, è sempre questa più massiccia serie di correzioni che, venendo ereditata da **54** da un lato e da **1461** e da **51** dall'altro, produce quell'effettiva aria di famiglia che esiste tra quelle che Düring chiamava "famiglia **α**" e "famiglia **ε**". La seconda serie di correzioni (**5635^{Pc2}**) è meno consistente ed è all'origine di alcune delle differenze che si possono osservare tra **54** da un lato e **1461** e **51** dall'altro. Mentre si può essere sicuri che non poche delle correzioni di **5635^{Pc1}** sono state effettuate grazie all'uso di una fonte manoscritta,⁵⁶⁵ nel caso delle correzioni di **5635^{Pc2}** non è per forza necessario postulare una fonte diversa dall'*ingenium* di un dotto.⁵⁶⁶

564 Non sempre è facile distinguere tra **5635^{Pc1}** e **5635^{Pc2}**. Ad esempio, in p. 44, 13 **54** ha *προσῆκει*, lezione che, nonostante il favore di cui ha goduto presso Düring, risulta essere deteriore (cf. il commento *ad loc.*). Ora, **5635** ha dapprima scritto *προσῆκει*. Successivamente, però, **5635^{Pc}** (**5635^{Pc1}** o **5635^{Pc2}**) lo ha corretto in *προσῆκεν* (che è la lezione corretta riportata dal resto della tradizione) con l'aggiunta di *εν supra lineam* e la correzione dell'accento. La correzione è stata recepita da **1461**, che riproduce la situazione di **5635^{Pc}** (con *προσῆκει in textu* e la correzione *supra lineam*), e da **51**, dove, invece, si ha direttamente *προσῆκεν (sic)*. Dunque, apparentemente, quando **54** (o il suo modello) è stato copiato da **5635^{Pc1}**, la correzione in questione non era ancora presente ed è da ricondurre a **5635^{Pc2}**. Ma in questo caso si può anche pensare che **54** abbia ignorato la correzione di **5635^{Pc1}**.

565 Basta pensare alla correzione della lacuna di p. 58, 19-20 (*πείθομαι ... εἶναι om. 5635*), errore che **5635** ha ereditato dalla famiglia **c**.

566 Peraltro, è possibile – anche se non è sicuro – che alcune correzioni di **5635** risalgano a una terza fase correttorica (**5635^{Pc3}**). È il caso, ad esempio, di p. 62, 26, dove **5635** ha nel testo *παρὰπλήσια (sic)*, come il resto della tradizione (con variazioni sugli accenti), successivamente corretto in *παρὰπλήσιόν* mediante l'aggiunta di *όν supra lineam*. Ora, nessuno dei discendenti di **5635^{Pc}** (né **54**, né **1461**, né **51**) ha recepito questa correzione. Naturalmente ciò può semplicemente significare che la correzione è stata ignorata. Tuttavia, è un po' strano che tutti e tre i discendenti di **5635^{Pc}** abbiano ignorato la correzione, soprattutto visto che si tratta di una correzione palmare. La presenza di **5635^{Pc3}** permetterebbe anche di spiegare l'apparente aporia di p. 74, 13-14. Qui **5635** probabilmente aveva scritto *παρηγγέλην*, che è la lezione tipica della famiglia **c** (lezione deteriore a fronte del corretto *παρηγγέλη* restituito dalla tradizione **α**). In seguito, la lezione di **5635** è stata corretta mediante rasatura in *παρηγγέλη* (lezione corretta). Ora, effettivamente **54** ha il corretto *παρηγγέλη*. Il problema, però, è che, invece, **1461** e **51** hanno l'errato *παρηγγέλην*, che probabilmente si trovava su **5635 ante correctionem**. Questa situazione è in apparente contraddizione con l'idea che **54** sia stato copiato

4. La dipendenza di **54** da **5635^{Pe1}** ci permette di escludere che **54** sia la fonte delle correzioni di **5635^{Pe1}**. Ci si può chiedere, dunque, se **5635** sia stato corretto sulla base di un codice dell'altro ramo di tradizione (**α**). Si pone a questo proposito il problema di **2**, il codice torinese di cui Düring non ebbe modo di tenere conto.

Dall'indagine condotta da Eike Müsseler sulle lettere dei Cinici risulta che **2** deriverebbe direttamente dall'antenato comune di **54**, **1461**, **51** e **5635**.⁵⁶⁷ Ora, si è già visto che la ricostruzione dei rapporti tra **54**, **1461**, **51** e **5635** che sembra valere per le lettere dei Cinici non può valere per le lettere di Chione, dove proprio **5635^{Pe}** – sia pure in tempi diversi – è stato in ultima istanza l'antenato di **54** da un lato e di **1461** e **51** dall'altro. D'altra parte, è facile constatare che – sempre per ciò che riguarda le lettere di Chione – **2** non segue la tradizione del subarchetipo **γ**, cui sono in ogni caso da ricondurre **5635**, **54**, **1461** e **51**, bensì quella del subarchetipo **α**.⁵⁶⁸

Diversi indizi inducono a credere che proprio **2** (o al massimo un suo parente molto stretto perduto) sia l'esemplare con cui **5635** è stato corretto:

- 1) A p. 54, 9 in origine **5635** aveva correttamente il **γάρ** (coerentemente con il resto della tradizione), tuttavia **5635^{Pe}** lo ha eliminato, sbagliando, mediante rasura (e infatti **54**, **1461** e **51**, discendenti di **5635^{Pe}**, coerentemente non presentano il **γάρ**). Evidentemente l'esemplare attraverso cui **5635** è stato corretto non aveva il **γάρ**. Ora, in questo stesso passo **2** ha appunto omissso il **γάρ**. Eccezion fatta per i discendenti di **5635^{Pe}**, attualmente **2** è l'unico codice noto della tradizione del nostro epistolario ad aver omissso il **γάρ**.
- 2) A p. 60, 1 inizialmente **5635** ha scritto, correttamente, **γράμμα** con il resto della tradizione. In seguito, però, **5635^{Pe}** lo ha erroneamente modificato in **γράμματα** aggiungendo “**τα**” *supra lineam* (e infatti **54**, **1461** e **51**, discendenti di **5635^{Pe}**, hanno a propria volta **γράμματα** diret-

da **5635^{Pe1}**, mentre **1461** e **51** sarebbero stati copiati da **5635^{Pe2}** (**1461** e **51** avrebbero dovuto anch'essi recepire **παρηγγελθη**). D'altra parte, sarebbe strano che **1461** e **51** avessero poligeneticamente ripristinato l'erronea lezione che **5635** ereditava dalla famiglia **c**, quando **5635^{Pe2}** l'aveva ormai corretta in **παρηγγελθη**. Da questa aporia si può uscire pensando appunto che anche questa correzione sia stata apposta su **5635** da **5635^{Pe3}**, cioè dopo che **1451** e **51** sono stati copiati, e che **54** (o piuttosto l'anello intermedio tra **5635^{Pe2}** e **54**) l'abbia introdotta *suo Marte*.

⁵⁶⁷ Cf. Müsseler (1994), 68-69.

⁵⁶⁸ Il codice **2**, infatti, presenta tutte le lezioni e gli errori caratteristici del subarchetipo **α** (cf. *supra* § IV.1).

tamente nel testo). Ora, in questo stesso passo **2** ha a propria volta γράμματα direttamente nel testo. Eccezion fatta per i discendenti di **5635^{Pc}**, attualmente **2** è l'unico codice noto della tradizione del nostro epistolario ad avere a testo questa lezione deteriore.

- 3) A p. 68, 9 **5635** aveva con ogni probabilità scritto κρεῖττον, che è la lezione della famiglia **c**. Tuttavia, **5635^{Pc}** ha corretto questa lezione direttamente *in textu* in ἥττον (ed è quest'ultima lezione a passare su **54**, **1461** e **51**, discendenti di **5635^{Pc}**). A propria volta **2** ha ἥττον. Rispetto ai casi precedenti e a quello successivo questa corrispondenza è meno significativa perché è in lezione corretta (non a caso ἥττον si trova anche in **4454^{text}** e in **3021**).
- 4) A p. 68, 2 **5635** aveva scritto εἴ τι γὰρ δουλείας κακόν. In seguito **5635^{Pc}** ha sottolineato il γάρ, probabilmente con l'intenzione di espungerlo. In questo stesso passo **2** non presenta il γάρ. Questa coincidenza è meno significativa perché è in lezione corretta: l'errore è l'aggiunta del γάρ da parte di **5635**; tutti gli altri codici dell'epistolario pseudochioneo – a parte i discendenti di **5635^{Pc}** – non hanno il γάρ. Per quanto riguarda i discendenti di **5635^{Pc}** il loro comportamento non è uniforme: **54** e **1461** hanno conservato il γάρ, ignorando la correzione, mentre **51** ha scritto il γάρ, ma lo ha a propria volta espunto mettendo un puntino sotto la particella.
- 5) A p. 70, 18 **5635** aveva scritto correttamente διὰ τοῦτο. Successivamente, però, **5635^{Pc}** ha sottolineato queste parole, probabilmente con l'intenzione di espungerle. Ora, in questo stesso passo **2** non presenta διὰ τοῦτο, ed è l'unico altro codice noto dell'epistolario pseudochioneo – a parte **54**, che però deriva da **5635^{Pc}** – a presentare questo errore. Anche in questo caso i discendenti di **5635^{Pc}** si sono comportati in modo non uniforme: come sappiamo, **54** ha accolto l'espunzione di διὰ τοῦτο, mentre **1461** e **51** hanno ignorato la correzione.
- 6) A p. 72, 5 **5635** aveva scritto il corretto περιβάλλου. In seguito, però, **5635^{Pc}** lo ha modificato in περιβάλλου con l'aggiunta di un *lambda supra lineam*. Ora, l'imperfetto si trova *in textu* su **2**, ed è l'unico altro codice noto dell'epistolario pseudochioneo – a parte i discendenti di **5635^{Pc}** e **133**, che potrebbe discendere da **2** – a presentare questa lezione. Tra i discendenti di **5635^{Pc}** **54** e **1461** hanno recepito la correzione nel testo, mentre **51** ha riprodotto la situazione del suo modello, scrivendo περιβάλλου nel testo e aggiungendo *supra lineam* un'asticella che nasce da una *mélecture* del *lambda supra lineam* di **5635^{Pc}**.

7) A p. 74, 14, come sappiamo, **5635^{pc}** presenta sul margine, con il γρ(άφεται), l'insensata lezione σαφῶς (come variante del corretto φῶς, riportato dal resto della tradizione e nel testo dello stesso **5635**). Da **5635^{pc}** questa lezione marginale è in seguito passata ai suoi discendenti, **1461** e **51**: sul margine del primo sempre con il γρ(άφεται) e nel testo del secondo. Evidentemente, dunque, il codice attraverso il quale **5635** è stato corretto presentava σαφῶς nel testo. Ora, in questo stesso passo **2** ha appunto σαφῶς nel testo. Eccezion fatta per i discendenti di **5635** e per **133**, il quale ultimo però contiene solo *Ep.* 16, attualmente **2** è l'unico codice noto della tradizione del nostro epistolario a presentare questa lezione nel testo.

È molto probabile, dunque, che **2** (o un suo parente molto stretto perduto) sia l'esemplare con cui **5635** è stato corretto e contaminato.⁵⁶⁹ Il fatto che **5635**, il cui testo base appartiene alla tradizione γ, sia stato corretto e contaminato con un codice della tradizione α ha delle conseguenze non secondarie per la ricostruzione delle lezioni del subarchetipo γ. A ben vedere, infatti, tutti gli errori che **5635** condivide con gli altri codici indipendenti della famiglia c di Düring (**1353**, **153** e **3653**), e che sono stati in seguito corretti tramite **2** o un suo parente molto stretto,⁵⁷⁰ risalgono al subarchetipo γ. Il ramo γ della tradizione dell'epistolario pseudochioneo, dunque, di fatto coincide con la famiglia c di Düring. Da un rappresentante di questa famiglia (**5635**) contaminato con un rappresentante dell'altro ramo della

569 Un caso più problematico è rappresentato da p. 76, 6 dove la tradizione (inclusi i rappresentanti della famiglia c di Düring) ha τὰ αἰὶ ἡμῖν μελετώμενα ἡσυχίας ἐγκώμια. Ora, in questo passo **5635** ha omesso le parole μελετώμενα ἡσυχίας. Quindi, sul margine **5635^{pc}** ha aggiunto le parole μελετώμενα φιλοσοφίας con segno di richiamo nel punto in cui si è prodotta la lacuna (tra ἡμῖν ed ἐγκώμια). Coerentemente con quanto abbiamo visto finora, tutti i discendenti di **5635^{pc}** (**1461**, **51** e **54**) hanno *in textu* τὰ αἰὶ ἡμῖν μελετώμενα φιλοσοφίας ἐγκώμια. Il problema è che in corrispondenza di questo passo il testo di **2**, fortemente danneggiato dall'incendio del 1904, è pressoché illeggibile (le scarse tracce che sono riuscito a distinguere sulle riproduzioni digitali in mio possesso fanno pensare più ad ἡσυχίας che a φιλοσοφίας, ma l'incertezza rimane). Nessun altro codice noto dell'epistolario pseudochioneo – a parte i discendenti di **5635^{pc}** – presenta la lezione φιλοσοφίας al posto di ἡσυχίας. Forse la soluzione più semplice di questa aporia, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è che **5635^{pc}** abbia semplicemente commesso un errore scrivendo φιλοσοφίας al posto di ἡσυχίας, errore che poi si è propagato nella discendenza di **5635^{pc}**. Può sembrare strano che questo errore sia stato commesso proprio nell'atto di sanare un altro errore (l'omissione *in textu*). Tuttavia, non è una situazione impossibile (cf. il commento *ad loc.*).

570 Cf. *supra* n. 543.

tradizione (forse **2**) sono poi derivate quelle che Düring chiamava “famiglia **α**” e “famiglia **ε**”.

3. La tradizione **α**

1. Dopo la revisione a cui Martin Sicherl ha sottoposto i risultati di Düring, revisione che ha trovato conferma e ulteriori sviluppi nella nostra analisi, alla tradizione **α** è possibile ricondurre soltanto le famiglie **β** e **δ** di Düring. Tuttavia, anche in questo caso occorre cercare di capire meglio, quando possibile, l'articolazione interna di queste famiglie e le loro relazioni reciproche.

Secondo Düring fanno parte della famiglia **δ** i codici seguenti: **1354**, **15**, **609**, **4454**, **2678**, **3021**, **133** e **667**.⁵⁷¹ All'interno di **δ**, Düring è riuscito a isolare un sottogruppo, da lui chiamato **d**, formato da **1354**, **15**, **609** e **4454**.⁵⁷² Come rappresentante di questo sottogruppo Düring sceglie **1354**, ma afferma che avrebbe potuto scegliere anche **4454**.⁵⁷³ Effettivamente per l'epistolario pseudochioneo – così come per altri epistolari trasmessi da questi codici – **15** e **609** risultano essere copie di **4454**.⁵⁷⁴ Tuttavia, a ben

571 Cf. Düring (1951), 37.

572 Cf. sempre Düring (1951), 37. Effettivamente questi quattro codici condividono la medesima silloge epistolografica e sono caratterizzati da una serie di innovazioni congiuntive. La più curiosa di queste innovazioni è senza dubbio la presenza di ἔppωσο in chiusa di *Epp.* 1, 6, 11 e 16. L'assenza di questa espressione di saluto tipica della produzione epistolare nel resto della tradizione delle lettere rende del tutto naturale pensare che si tratti di un'aggiunta. Il fatto, poi, che si trovi sistematicamente a intervalli di cinque lettere rivela l'artificiosità dell'operazione: si può pensare che qualcuno abbia notato che la formula di saluto iniziale (χαίρειν) è presente in alcune lettere e in altre no (cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1) e, per questo, abbia pensato di aggiungere in modo non meno asistematico la formula di saluto finale. In ogni caso, il fenomeno si verifica anche per altri epistolari contenuti in questi stessi codici, come le lettere dei Cinici: secondo Müsseler (1994), 44 l'aggiunta di ἔppωσο alla fine di alcune lettere risalirebbe a **κ**, modello perduto di **4454**. Per le lettere di Chione non abbiamo evidenze che vanno in questo senso (cf. *infra* n. 579).

573 Cf. sempre Düring (1951), 37. In questo Düring era probabilmente influenzato anche dalle conclusioni di Sabatucci, il quale, come sappiamo, riteneva che **1354** e **4454** discendessero indipendentemente l'uno dall'altro da un antenato comune (cf. *supra* § II). Ma Sabatucci aveva collazionato direttamente solo **1354**. Per **4454** dipendeva dai dati parziali ricavabili dall'edizione di Hercher.

574 I due codici condividono gli errori propri di **4454** (cf. la nota seguente). In più presentano errori propri assenti su **4454**. Per gli errori peculiari di **15** cf. *e.g.* p. 44, 5, ταῦταις **4454** : ταῦτης **15**; p. 44, 9 προσδέχεσθαι **4454**^{ac} : προσδέχεσθε **4454**^{pc}

vedere lo stesso vale per **1354**, il quale presenta gli errori di **4454** e, in più, diversi errori propri.⁵⁷⁵ La dipendenza di **1354** da **4454** è confermata anche per altri epistolari presenti in questi due codici.⁵⁷⁶ Dunque, è **4454** – e non **1354** – che deve essere scelto come rappresentante di questo sottogruppo di codici.

Più difficile è definire i rapporti tra **4454** e **3021**. I due codici, pressoché contemporanei, sono indipendenti l'uno dall'altro.⁵⁷⁷ Presentano alcuni errori congiuntivi che farebbero pensare ad un antenato comune.⁵⁷⁸ Inoltre, stando alla ricostruzione di Müseler, per le lettere dei Cinici **3021** – che per il testo base appartiene ad un ramo di tradizione in cui le lettere di Chione

(*add. ε s.l.*), **15**; p. 44, 17, βουλομένω **4454** : βολομένω **15**; p. 44, 17, περὶ χώραν **4454** : κατὰ χώραν (περὶ *add. s.l.*) **15**; p. 48, 8, τοῦτό γε αὐτὸ **4454** : γε *om.* **15**; p. 50, 8, δ' ἄρα **4454** : δ' *om.* **15**. In un caso (p. 46, 15-16) **15** presenta la lezione corretta (ἀπέθανεν) contro **4454**, ma si trattava di un errore che poteva essere facilmente corretto. D'altra parte, in un caso **15** riporta una correzione molto interessante della lezione presente nel resto della tradizione (p. 74, 23): il copista di **15** era perfettamente in grado di correggere occasionalmente gli errori del suo modello. Per gli errori peculiari di **609** cf. e.g. p. 48, 7, βουλεύσασθε **4454** : δουλεύσασθε **609**; p. 48, 17, διαρπαθησομένων **4454** : διαρπαθησομένων **609**; p. 48, 26, προτρέπων με **4454** : προτρέπο με (*sic*) **609**; p. 50, 20, πλεῖν **4454**^{PC} : πλεῖ **609**. Quest'ultimo errore, in particolare, era favorito dal fatto che **4454** inizialmente ha scritto πλεῖον, ma ha in seguito corretto l'errore con un puntino sotto l'omicron: **609** può aver inteso che la correzione riguardava tutta la desinenza. In ogni caso **15** e **609** non presentano l'uno gli errori peculiari dell'altro, né gli errori tipici di **1354** (cf. la nota seguente).

575 Per gli errori comuni a **4454** e **1354** cf. e.g. 46, 15-16, ἀπέθανεν] ἐπέθανεν **4454**, **1354**; p. 46, 27, ὠπλίζοντό τε] *om.* τε **4454**, **1354**; p. 48, 3, παύοντα] παίοντα **4454**, **1354**; p. 48, 7, διαφύγη βουλευομένων] *om.* βουλευομένων **4454**, **1354**; p. 48, 28, καὶ πάνν φοβούμενον] καὶ πάνν *om.* **4454**, **1354**; p. 52, 5, αὐτοῖς προλέγοιμι] αὐτοῖς *om.* **4454**, **1354**; p. 56, 9, ἡμᾶς] ὑμᾶς **4454**, **1354**. Per gli errori peculiari di **1354** cf. e.g. p. 48, 8, ἡμῖν **4454** : ὑμῖν **1354**; p. 48, 19, στρατιωτικῶς **4454** : στρατιωτικὸς **1354**; p. 48, 27, καθ' ὅτιοῦν **4454** : *om.* **1354**; p. 56, 8, μὲν **4454** : *om.* **1354**; p. 58, 20, γὰρ **4454** : *om.* **1354**; p. 64, 15 ζώματι **4454** : σώματι **1354**; p. 70, 23, δηλαδὴ **4454** : *om.* **1354**. D'altra parte, **1354** non presenta gli errori peculiari di **15** e di **609**.

576 Ad esempio per le lettere dei Cinici cf. Müseler (1994), 44-45.

577 Il codice **3021** non presenta gli errori di **4454** (cf. *supra* n. 575). Per parte sua, **4454** presenta l'ordine corretto delle lettere, contro l'ordine anomalo di **3021** (con le *Epp.* 1 e 2 collocate tra *Ep.* 11 ed *Ep.* 12). Inoltre, **4454** non condivide le innovazioni peculiari di **3021**: cf. e.g. p. 48, 2, κομήτην **4454** : κομήτην **3021**; p. 62, 27, τὴν ἐπιστολὴν **4454** : τὴν *om.* **3021**; p. 70, 24, ἀποδόσεως **4454** : ἀποδόσεως **3021**; p. 78, 9-10, κατορθώσαντι **4454** : κατορθώσονται **3021**.

578 Cf. p. 48, 3, παύοντα] παίοντα **4454**, *ut vid.* **3021**^{ac} (παύοντα **3021**^{PC}); p. 56, 9, ἡμᾶς] ὑμᾶς **4454**, **1354**; p. 78, 20, πεισόμεθα] πησόμεθα **4454**, *ut vid.* **3021**^{ac} (πεισόμεθα **3021**^{PC}).

non sono presenti – sarebbe stato contaminato a partire dall’antenato di **4454** (κ).⁵⁷⁹ È possibile, dunque, pensare che nel caso delle lettere di Chione κ, antenato di **4454**, sia servito da modello di **3021**, mentre per le lettere dei Cinici sarebbe stato utilizzato soltanto come esemplare “contaminante”.⁵⁸⁰ È verosimile, inoltre, che, nel caso delle lettere di Chione, κ presentasse alcune doppie lezioni.⁵⁸¹

Per quanto riguarda **133** e **667**, entrambi contengono solo *Ep.* 16 e, secondo Düring, **667** è una copia fedele di **133**.⁵⁸² A sua volta, però, come meglio vedremo, **133** risulta in qualche modo imparentato con **2**, che non era noto a Düring. Infine, diversamente da ciò che riteneva Düring, **2678** non appartiene alla famiglia δ, ma è imparentato con **57.12**, il quale ultimo, secondo Düring, appartiene alla famiglia β.

579 Cf. Mùseler (1994), 44 e 55-58. Va detto che per le lettere di Chione **3021**, diversamente da **4454**, non presenta ἔρρωσο al termine di *Epp.* 1, 6, 11 e 16. Questa situazione non ci permette di confermare l’idea Mùseler secondo cui l’aggiunta di queste formule di chiusura risalirebbe a κ, modello comune di **4454** e **3021**.

580 Questo diverso impiego di κ in relazione rispettivamente al testo delle lettere di Chione e a quello delle lettere dei Cinici riportato da **3021** si può spiegare proprio in virtù del fatto che le lettere di Chione mancano nella tradizione da cui è stato copiato il testo base delle lettere dei Cinici di **3021**.

581 Ciò è suggerito da p. 50, 2-3, dove **3021** presenta σφοδρὸν λύειν *post correctionem*, mentre **4454** ha σφόδρα λύειν *in textu*, con aggiunta *supra lineam* (apparentemente da parte della stessa mano che ha vergato il testo) del compendio per “ὄν”, senza la rasatura dell’*alpha* e dell’accento di σφόδρα. L’impressione, dunque, è che **4454** abbia fedelmente riprodotto ciò che trovava sul suo modello senza porsi il problema di scegliere tra σφόδρα e σφοδρὸν. Al contrario, **3021** avrebbe prima scritto σφόδρα, per poi recepire la correzione in σφοδρὸν. Un altro indizio di doppia lezione sul modello comune a **4454** e **3021** è offerto da p. 68, 9 dove **4454** ha ἦττον *in textu*, mentre ha riportato sul margine κρεῖττον, con due puntini riprodotti come segno di richiamo anche sopra ἦττον. Il tutto sembra essere stato fatto dalla stessa mano che ha vergato il testo: anche in questo caso, dunque, verosimilmente, **4454** ha “fotografato” la situazione che trovava sul suo modello. Per contro, **3021** ha soltanto ἦττον nel testo, senza alcuna annotazione marginale: verosimilmente, cioè, **3021** ha ignorato il κρεῖττον registrato sul margine del modello comune a lui e a **4454**. Del resto, la lezione corretta è appunto ἦττον. Questo comportamento è coerente con il profilo di **3021**, il quale in genere non si limita a registrare ciò che trova sul suo modello, ma si sforza di capire il testo e, dove il testo gli pare guasto, cerca di correggerlo. Non andrà dimenticato che **3021** è stato probabilmente vergato dal dotto umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo, il quale, peraltro, come abbiamo già avuto modo di osservare, ha prodotto per il testo pseudochioneo anche alcune correzioni congetturali che anticipano interventi di filologi di epoche successive.

582 Cf. Düring (1951), 37.

2. Oltre a 57.12, Düring riconduce alla famiglia β i codici seguenti: 1309, 56, 57.45, 59 e 59.47.⁵⁸³ A suo avviso, 59.47 è molto vicino a 57.12, ma non sarebbe possibile dire se si tratti di una sua copia.⁵⁸⁴ Ora, a questi due codici deve essere accostato, come si è detto, anche 2678, che invece Düring riconduceva alla famiglia δ : 2678, 57.12 e 59.45, infatti, sono accomunati da un certo numero di errori comuni significativi.⁵⁸⁵ Nel complesso, 59.47 e 2678 sono molto più scorretti di 57.12 ed è probabile che discendano da quest'ultimo, indipendentemente l'uno dall'altro, attraverso un modello comune perduto.⁵⁸⁶ 57.12 è più antico di 4454 e di 3021. Tuttavia, 4454 e di

583 Cf. Düring (1951), 36-37.

584 Cf. Düring (1951), 36.

585 Cf. e.g. p. 44, 10, ἀθλοφόρῳ] ἀθλοφόροι 57.12, 59.47, 2678; p. 52, 2, προσβεβλήσθαι] προβεβλήσθαι 57.12, 59.47, 2678 (come sappiamo, la lezione προβεβλήσθαι è anche tipica della tradizione γ : si tratterà di poligenesi); p. 74, 6, με] μὲν 57.12, 59.47, 2678; p. 76, 21-22, λέγει ... φρονεῖ om. 57.12, 59.47, 2678.

586 Tra gli errori tipici di 59.47 cf. e.g.; p. 46, 17, ἡρέθῃ 57.12, 2678 : ἡρέτη 59.47; p. 48, 21, γὰρ 57.12, 2678 : γὰρ om. 59.47; p. 56, 10, ποιήσεις 57.12, 2678 : om. 59.47; p. 70, 15, ποθοῦντες 57.12, 2678 : ποιοῦντες 59.47. Merita di essere ricordato, inoltre, che per l'ultima frase dell'epistolario, a p. 78, 25, 59.47 è l'unico codice noto delle lettere a recare l'insensato futuro προσαγορεύσω, successivamente corretto mediante l'espunzione del secondo sigma (con l'aggiunta di un puntino sotto questa lettera). Curiosamente, nella sua edizione Düring ha stampato proprio l'errato προσαγορεύσω, anche se apparentemente in modo indipendente da 59.47 (cf. anche il commento *ad loc.*). Tra gli errori tipici di 2678 cf. e.g. p. 54, 13, σου 57.12, 59.47 : om. 2678; p. 56, 10, ταῦτα 57.12, 59.47 : om. 2678; p. 56, 18, τε 57.12, 59.47 : om. 2678; p. 58, 4, σε δεῖν 57.12, 59.47 : δεῖν σε 2678; p. 58, 7, αὐτοὺς 57.12, 59.47 : αὐτὸν 2678; p. 60, 21 alterum δὲ 57.12, 59.47 : om. 2678; p. 62, 4, ἐμὴν 57.12, 59.47 : ἐμοῦ 2678; p. 62, 9, ἀπαρκεῖν 57.12, 59.47 : ἐπαρκεῖν 2678; p. 62, 10 στέλλονται 57.12, 59.47 : om. 2678. L'esistenza di un modello comune a 59.47 e 2678, a propria volta derivato da 57.12, è provata da diverse innovazioni comuni a 59.47 e 2678 contro la lezione corretta di 57.12: cf. e.g. p. 46, 13, δὲ 57.12 : δὲ om. 59.47, 2678; p. 46, 18, διαπράξασθαι 57.12 : διαπράξεσθαι 59.47, 2678; p. 50, 19, alterum τοῦ 57.12 : om. 59.47, 2678; p. 58, 11, ποτε 57.12 : πω 59.47, 2678; p. 60, 10, σοι 57.12 : om. 59.47, 2678. In questo modo si può anche spiegare il fatto che a p. 64, 28 tanto 59.47 quanto 2678 hanno il corretto ταχεῖ contro l'errato ταχύ di 57.12. Nel contesto occorre ταχεῖ, che dunque era facilmente ripristinabile. Tuttavia, è più semplice pensare che la correzione sia avvenuta nel modello comune a 59.47 e 2678 piuttosto che indipendentemente in questi due codici. D'altra parte, questo non è un elemento sufficiente per postulare una derivazione comune di 57.12 e del modello comune a 59.47 e 2678 da un esemplare perduto. Düring (1951), 37 afferma che 2678 è l'unico codice a recare la lezione corretta τῷ συνεχῶς γράφειν in luogo dell'errato τὸ συνεχῶς γράφειν del resto della tradizione, eccezion fatta per i codici manifestamente dipendenti dall'Aldina (dove si ha nuovamente la lezione corretta

3021 non presentano gli errori peculiari di **57.12** e sono pertanto da questo indipendenti.⁵⁸⁷

Per quanto riguarda **57.45**, esso reca in blocco *Epp.* 9-16 e, separatamente, scritta da un'altra mano, *Ep.* 17. Il testo di **57.45** è particolarmente scorretto e presenta una serie di innovazioni che non si trovano altrove nella tradizione dell'epistolario pseudochioneo.⁵⁸⁸ In un caso, **57.45** ha lasciato una *fenestra*, segno che sul suo modello c'era un guasto materiale o, comunque, una porzione di testo illeggibile.⁵⁸⁹ Secondo Düring, **57.45** presenta un testo contaminato da lezioni tratte da altre fonti. Effettivamente a p. 62, 24 **57.45** ha *in textu* l'errato εἶναι, mentre riporta sul margine la lezione corretta παρ εἶναι con il segno γρ. L'impressione, dunque, è che effettivamente **57.45** sia stato rivisto a partire da un altro esemplare. Tuttavia, si tratta di un caso isolato, e non si può escludere che il γρ vada preso per segno di correzione (γράφει/γράφον) e non di variante (γράφεται).⁵⁹⁰

È difficile dire se il modello da cui è stata copiata *Ep.* 17 su **57.45** era lo stesso da cui sono state copiate *Epp.* 9-16. Si trattava, però, pur sempre di

per congettura del Musuro). In verità, τῷ si trova anche *post correctionem* su **3021** e su **1354** e per nessuno di questi due casi occorre per forza pensare a una contaminazione a partire dall'Aldina: entrambi questi codici sono stati vergati e corretti da dotti di prim'ordine (Niccolò Leonico Tomeo nel primo caso, Scipione Forteguerra, il "Carteromaco", nel secondo). Ma forse ciò che più conta è che la lezione corretta si trova anche su **59.47**: probabilmente, dunque, essa risale al modello comune perduto di **2678** e **59.47**. In ogni caso, che **59.47** discenda, sia pure indirettamente, da **57.12**, ovvero dal codice degli epistolografi greci di Francesco Filelfo, è coerente con il fatto che, anche per altre ragioni, **59.47** è da ricondurre all'ambiente filelfiano (cf. *supra* § I, num. 5).

587 Per gli errori di **57.12** cf. *supra* n. 585.

588 Cf. e.g. 60, 2, γενομένων] ἄλλων **57.45**; p. 60, 4-5, τοῦτο ... φύλαξαι] *om.* **57.45** (*saut du même au même*); p. 60, 25, περιγενέσθαι] παραγενέσθαι **57.45**; p. 64, 21, ἡσυχίας γλιχόμεθα] γλιχόμεθα ἡσυχίας **57.45**; p. 64, 25, ἀνδράσι] ἀνδρικῶς **57.45**; p. 66, 5, εὐτυχίας] ἀτυχίας **57.45**; p. 66, 8, ἀπαύστων] ἀπάντων **57.45**; p. 70, 15, ποθοῦντες] παθόντες **57.45**; p. 72, 15, μὴ παντάπασί γε] *om.* **57.45**; p. 72, 16, τινας] *om.* **57.45**. Su **57.45**, nel complesso, cf. il lapidario giudizio di Diller (1979), 47: «the ms. is messy and inaccurate, even illiterate».

589 Si tratta di p. 70, 16-17, dove **57.45** non ha copiato le parole οἰκτεροῦσιν ὥς δὴ μέτριοι, ma ha lasciato uno spazio bianco che corrisponde grosso modo a questa stringa di testo.

590 Cf. anche Diller (1979), 47: «there are omissions supplied and double readings, mostly in a different script, but I do not think by a different hand or from a different exemplar».

un modello appartenente alla tradizione β .⁵⁹¹ Ma il dato forse più significativo in relazione a **57.45** è che, diversamente da ciò che credeva Düring, questo codice non va datato al XV secolo, ma agli anni Trenta del XIV secolo, cosa che ne fa, insieme a **1309**, il codice più antico della tradizione dell'epistolario pseudochioneo.⁵⁹² Tuttavia, a dispetto della sua antichità, il testo di **57.45**, come si è detto, è molto scorretto, molto più scorretto di altri codici assai più recenti. È degno di nota, però, che a p. 62, 7 **57.45** reca la lezione corretta *συμπαθῶ* contro l'errato *συμπαθεῖν* di **57.12** e del subarchetipo γ . L'indipendenza degli altri rappresentanti della tradizione α da **57.45** è assicurata dalla stessa selezione di lettere presente su **57.45**, oltre che dai suoi errori peculiari. Solo **59** sembra discendere da **57.45**.⁵⁹³

Il codice **1309** presenta una situazione simile a quella di **57.45**. Nonostante sia l'unico altro codice databile al XIV secolo (più precisamente alla seconda metà del XIV secolo), **1309** reca un testo piuttosto scorretto, al punto che lo stesso Düring, come sappiamo, pur avendo preso **1309** come testimone principale per la sua edizione, ha ritenuto di "correggerlo" mediante **57.12**.⁵⁹⁴ In ogni caso, gli errori peculiari di **1309** mostrano che nessuno degli altri rappresentanti della tradizione α discende da **1309**.⁵⁹⁵

Più complicata è la questione di **56**, che Düring pensava potesse essere stato copiato dallo stesso modello di **57.12**.⁵⁹⁶ A **56** va ora accostato **223**,

591 Ciò pare garantito da p. 78, 3, *κᾶν διὰ πυρὸς ἐλθεῖν δέη* α **57.45** : *κᾶν δέη διὰ πυρὸς ἐλθεῖν* γ ; p. 78, 7, *ἀπολίπομι* α **57.45** : *ἀπολείπομι* γ . Il fatto che a p. 78, 2 **57.45** abbia *ὀλιγώτερον* con γ , contro *ὀλιγωρότερον* di α sarà da attribuire a poligenesi.

592 Sulla datazione di **57.45** cf. *supra* § I, num. 4 e n. 445.

593 La derivazione di **59** da **57.45** è affermata a più riprese da Düring (1951), 31 e 36. Tuttavia, come sappiamo, Düring pensava che **59** contenesse solo *Ep.* 17. In verità, questo codice contiene anche *Epp.* 9-16. Naturalmente, questo fatto è coerente con una derivazione di **59** da **57.45**, derivazione verificata anche per altri epistolari (ad esempio per le lettere dei Cinici: cf. Müseler (1994), 39).

594 Va detto che in alcuni casi Düring ha letto male il testo di **1309**, tratto in inganno da abbreviazioni e da una scrittura piuttosto corsiveggiante. Ad esempio: a p. 44, 13 **1309** ha *προσῆκεν* e non *προσῆκει*, a p. 46, 20 **1309** ha il corretto *ἐκάστης* e non l'erroneo *ἐκάστοις*, a p. 56, 16 **1309** ha *οἰηθείη* e non *οἰηθῆ*. Tuttavia, queste *mélectures* non cambiano la valutazione complessiva del valore della testimonianza di **1309**.

595 Per gli errori peculiari di **1309** cf. e.g. p. 52, 9, *ἀπ'* **1309**; p. 56, 5, *τέρπειν*] *τρέπειν* **1309**; p. 60, 21, *αἱ δ' ἄλλαι ἀτιμάζουσιν* *om.* **1309**; p. 66, 9 *ποιούσιν* *om.* **1309**; p. 66, 9, *μὲν*] *μὲν om.* **1309**; p. 68, 8, *οὐδέποτε γάρ μου τὴν ψυχὴν χειρώσεται ἐν ἡ τὸ δοῦλον*] *om.* **1309** (*saut du même au même*); p. 72, 26-27, *Ἡρακλείδῃ ... δύο*] *om.* **1309** (*saut du même au même*); p. 74, 6, *Πλάτωνι*] *Πλάτων* **1309**; p. 78, 2, *Διονύσιω*] *Διονυσίω* **1309**.

596 Cf. Düring (1951), 36-37.

che era sconosciuto a Düring e che risulta essere un gemello di 56.⁵⁹⁷ Ogni discorso stemmatico intorno a 56, dunque, va spostato intorno al modello comune perduto di 56 e 223. Questo modello comune perduto risulta indipendente da 1309, 57.12 e 57.45, dei quali 56 e 223 non presentano gli errori caratteristici.⁵⁹⁸ Si può forse escludere anche il modello comune di 4454 e 3021, per quanto questo stesso esemplare perduto sia difficile da afferrare.⁵⁹⁹

L'ipotesi di Düring era legata al fatto che a p. 50, 2-3 56 presenta l'improbabile lezione σφοδρὸν ἀλύειν (ma lo stesso testo si ha su 223: dunque la lezione risale al modello comune). Ora, in questo stesso passo 57.12 aveva dapprima scritto σφόδρα λύειν, in seguito corretto in σφοδρὸν λύειν mediante rasura dell'accento e dell'*alpha* di σφόδρα, e mediante aggiunta dell'abbreviazione per la desinenza "ὄν". È effettivamente possibile, dunque, che un eventuale antenato comune a 57.12 e al modello comune di 56 e 223 avesse qui una doppia lezione: σφόδρα λύειν nel testo, con successiva

597 Che 223 sia un gemello di 56 è stato mostrato da Orlandi (2019), 296-297 (e n. 82), ed è stato confermato dalle mie collazioni. Per gli errori congiuntivi di questi due codici cf. e.g. p. 46, 27, ὁ σαλπικτής] ὁ om. 56, 223; p. 48, 6, ἄλης] ἄλλης 56, 223; p. 48, 25, φιλοσοφῆσοντα] φιλοσοφῆσαντα 56, 223; p. 50, 2-3, σφόδρα λύειν] σφοδρὸν ἀλύειν 56, 223; p. 50, 18, ἀνδρεῖος] ἀνδρεῖας 56, 223; p. 50, 24, τὰ ἐν Περίνθῳ] ἐν om. 56, 223; p. 52, 2, προσβεβλήσθαι] προβεβλήσθαι 56, 223; p. 58, 16, συστήσαιμι σοι] συστήσαι μίσοι 56, 223; p. 60, 7, ἐπιλέλῃσαι] ἐπιλέλῃσα 56, 223; p. 60, 10, αὐτὸν] ἐαυτῶν 56, 223; τοῦμὸν τὸν μὲν 56, 223; p. 70, 18, ἀγνοοῦντες ὅτι] ὅτι om. 56, 223; p. 74, 7, ἐποίησε] ἐποίησα 56, 223; p. 74, 13-14, παρηγγέλθη] παρηγγέλθην 56, 223; p. 74, 22, εὐκαιρεῖν] εὐκαιροῖς 56, 223; p. 76, 3, ἀποτετμήσθω] ἀποτετμήσθω 56, 223; p. 78, 18, καλὸν] καὶ 56, 223. Alcuni di questi errori si trovano anche nella tradizione γ (ad esempio quelli di p. 74, 13-14 e p. 76, 3): si tratterà verosimilmente di poligenesi. Lo stesso dicasi per la correzione di p. 66, 12, dove 56 e 223 hanno ἐπέρχεται come 5635^{pc}, contro ἐπάρχεται del resto della tradizione. Per gli errori propri di 56 cf. e.g. p. 50, 21, ἀνέμων] ἀνέ (sic) 56; p. 56, 20, ἐβλασφήμησεν] ἐβλασφήσεν 56; p. 64, 2, ἐμὴν] ἐμὴν 56 (e non 223, come invece è riportato da Orlandi (2019), n. 82). Per gli errori propri di 223 cf. e.g. p. 44, 9, δὲ εὐτυχίαν] δι' εὐτυχίαν 223; p. 62, 15, εἰδότα] οἰδότα 223; p. 62, 27, ἐκόμιζεν] ἐκόμισεν 223; p. 64, 24, πάσης] πάσης 223; p. 66, 19, εἶμι] εἶναι 223; p. 70, 19, κλεαρχος] χλῆαρχος 223.

598 Per gli errori caratteristici di questi tre codici cf. *supra* nn. 585, 588 e 595. D'altra parte, si può anche escludere una dipendenza inversa, visto che nessuno dei codici appena menzionati presenta gli errori caratteristici del modello comune di 56 e 223 (per questi errori cf. la nota precedente).

599 Cf. *supra* pp. 191-192. L'unico tenue tratto comune con 4454 e 3021 – a parte quanto osserveremo a breve a proposito di p. 50, 2-3 – è p. 78, 20, πεισόμεθα] πησόμεθα 4454, *ut vid.* 3021^{ac} (πεισόμεθα 3021^{pc}), 56, 223. Ma è facile che si tratti di una coincidenza.

aggiunta *supra lineam* del compendio per “ὄν”, senza la rasura dell’*alpha* e dell’accento di σφόδρα. Una situazione del genere, infatti, poteva essere erroneamente interpretata come σφοδρὸν ἀλύειν. Che le cose siano andate molto probabilmente così risulta confermato dalla situazione offerta da **3021** e da **4454**.

Come sappiamo, infatti, **3021** aveva scritto inizialmente σφόδρα λύειν, in seguito corretto *in textu* in σφοδρὸν λύειν.⁶⁰⁰ Per parte sua, invece, **4454** presenta esattamente la situazione che abbiamo immaginato per l’antenato comune a **57.12** e al modello comune di **56** e **223**: σφόδρα λύειν nel testo, con aggiunta *supra lineam* del compendio per “ὄν” (apparentemente da parte della stessa mano che ha vergato il testo), senza la rasura dell’*alpha* e dell’accento di σφόδρα. L’impressione, cioè, è che **4454** abbia “fotografato” ciò che trovava sul suo modello, senza porsi il problema di scegliere tra σφόδρα e σφοδρόν.⁶⁰¹

Con ogni verosimiglianza, dunque, il modello comune di **4454** e **3021** presentava una doppia lezione: mentre **3021** ha corretto la prima lezione con la seconda, **4454** ha riprodotto fedelmente la doppia lezione del modello. Tuttavia, visto che anche **57.12**, prima della correzione, presentava una situazione analoga a quella che si può immaginare per il modello comune di **4454** e **3021** (riprodotta fedelmente da **4454**), è verosimile che la doppia lezione fosse già sull’antenato comune di **57.12** e del modello comune a **4454** e **3021**. Ora, alla luce di tutto ciò, è lecito ipotizzare che, come già aveva intuito Düring, il modello comune di **56** e **223** discenda dallo stesso antenato comune di **57.12** e del modello comune di **4454** e **3021**. È ben possibile che questo antenato comune a **57.12**, **56/223** e **4454/3021** fosse lo stesso subarchetipo α . In caso contrario, bisognerebbe pensare ad un anello intermedio perduto tra α e **57.12**, **56/223** e **4454/3021**.

3. La situazione è ulteriormente complicata da **2**. Come abbiamo visto, questo codice torinese ignoto a Düring appartiene alla tradizione α , ed è stato utilizzato (esso stesso o un codice molto simile a **2**) come esemplare di correzione di **5635**, codice appartenente alla tradizione γ . In quanto rappresentante della tradizione α , **2** presenta le lezioni caratteristiche del subarchetipo α . Tuttavia, **2** risulta anche essere indipendente da **1309**, **57.12**,

600 Cf. *supra* n. 581.

601 Cf. anche *supra* n. 581.

57.45 e dal pur sfuggente modello comune di 4454 e 3021.⁶⁰² A p. 50, 2-3, 2 presenta a propria volta la lezione deteriore σφοδρὸν ἀλύειν. Tuttavia, 2 non è interessato dalla maggior parte degli errori comuni di 56 e 223. La lezione σφοδρὸν ἀλύειν potrebbe far pensare che tra 56/223 e l'antenato che questo codice perduto condivideva con 57.12 e con 4454/3021 ci sia stato un anello intermedio.⁶⁰³ Tuttavia, proprio la scarsità e la poca significatività degli errori comuni a 2 e a 56/223 fa piuttosto pensare che la lezione σφοδρὸν ἀλύειν si sia generata su 2 a partire dalla doppia lezione presente sull'antenato comune a 57.12, a 4454/3021 e a 56/223, ovvero – forse – lo stesso subarchetipo α. La lezione errata σφοδρὸν ἀλύειν, cioè, si sarebbe prodotta per poligenesi su 2 e sul modello comune di 56 e 223. In ogni caso, a 2 va accostato 133, che Düring riconduceva alla famiglia δ: è difficile dire se 133 dipenda da 2 oppure se entrambi discendano da un modello comune perduto.⁶⁰⁴

Secondo Düring per le lettere di Chione l'antenato comune da cui discendono – direttamente o indirettamente – le famiglie β e δ, ovvero il nostro subarchetipo α, sarebbe la parte perduta del codice epistolografico London, *British Library*, Harley 5610 (5610).⁶⁰⁵ Ora, proprio perché 5610 non presenta le lettere di Chione è arduo confermare o negare questa ipotesi. Tuttavia, va rilevato che per alcuni epistolari conservati su 5610 questa ipotesi non è stata confermata. Nel caso delle lettere dei Cinici, ad

602 Di nessuno di questi esemplari conservati o postulati 2 presenta le innovazioni caratteristiche. Lo stesso vale per il rapporto inverso. Per gli errori tipici di 2 cf. e.g. p. 54, 9, γὰρ om. 2; p. 60, 1, γράμμα] γράμματα 2; p. 70, 18, διὰ τοῦτο om. 2; p. 72, 5, περιεβάλου] περιεβάλλου 2; p. 72, 11-12, οὐδενὶ] οὐδέν 2; p. 72, 25, θεράπουσι] θερα θεράπουσι 2; p. 74, 14, φῶς] σαφῶς 2. Come già è stato detto, a causa dei danni che il manoscritto ha subito nell'incendio del 1904 alcune sue parti sono difficilmente leggibili. Nella fattispecie, sulle riproduzioni digitali in mio possesso non mi è stato possibile leggere la parte compresa tra p. 74, 29 (μηδέν) e p. 76, 28 (τοῖς Διονυσίοις).

603 Oltre a σφοδρὸν ἀλύειν di p. 50, 2-3 l'unico altro tratto congiuntivo tra 2 e 56/223 è rappresentato da p. 78, 20, πεισόμεθα] πησόμεθα 2, 56, 223. Come abbiamo già avuto modo di osservare, non si tratta di un errore particolarmente significativo.

604 Questa difficoltà è principalmente dovuta al fatto che 133 contiene solo *Ep.* 16. Nel complesso, 133 presenta le innovazioni di 2: p. 72, 5 περιεβάλου] περιεβάλλου 2, 133; p. 72, 11-12, οὐδενὶ] οὐδέν 2, 133; p. 74, 14, φῶς] σαφῶς 2, 133. In un caso 133 ha la lezione corretta contro 2, ma si trattava di un errore palese (p. 72, 26, θεράπουσι 133 : θερα θεράπουσι (sic) 2). Per il resto 133 presenta degli errori assenti in 2: e.g. p. 72, 27, ἀποβαλὼν 2: ἀποβαλλὼν 133; p. 74, 29, κατασκευάζειν 2 : κατασκευάζειν 133. Come sappiamo, da 133 questa stessa *Ep.* 16 è stata copiata su 667 (cf. *supra* p. 192).

605 Su questo codice cf. Pattie, McKendrick (1999), 129-130.

esempio, Eike Müsseler ha concluso che 57.45 deriva effettivamente da 5610, mentre i codici 57.12 e 4454 deriverebbero, sia pure indirettamente – ma comunque in modo indipendente – dall’antenato dello stesso 5610.⁶⁰⁶

Nel caso delle lettere di Chione non si può non constatare che 57.12, 2, 56/223 e 4454/3021 presentano un testo piuttosto simile e molto più corretto di quello di 57.45 e di 1309. Nel complesso, dunque, se pare ragionevole postulare un antenato comune – forse lo stesso subarchetipo α – a 57.12, 2, 56/223 e a 4454/3021, sembra piuttosto difficile che da questo stesso antenato comune siano derivati in modo diretto sia 57.45, sia 1309. Ciò depone contro l’idea di Düring che la parte perduta di 5610 coincida di fatto con il subarchetipo α . A ciò si aggiunge un problema ulteriore.

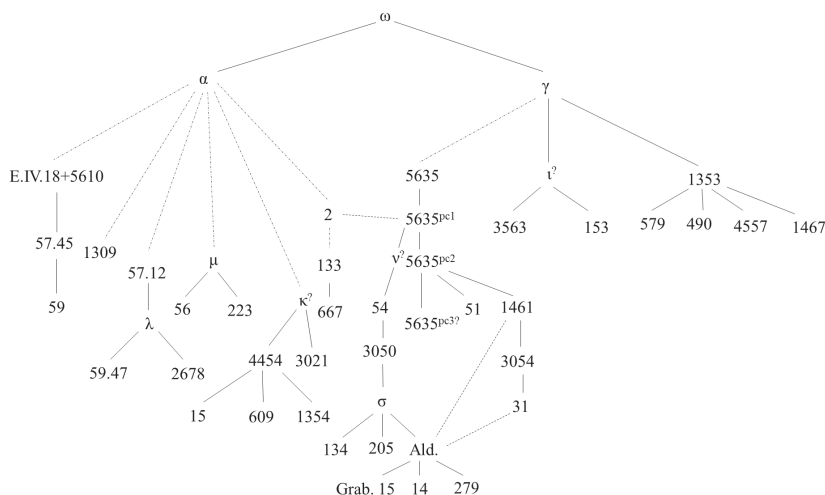
Nel 1983 Aubrey Diller constatò che il codice perduto degli epistolografi era un manoscritto dell’Escorial probabilmente andato distrutto nell’incendio del 1671 (E.IV.18), non prima, però, che una sua parte fosse scorporata e finisse per diventare, attraverso una serie di passaggi, London, *British Library*, Harley 5610 (5610).⁶⁰⁷ Ora, questo codice dell’Escorial conteneva soltanto le lettere 9-17 dell’epistolario pseudochioneo. Questo fatto è del tutto coerente con la derivazione di 57.45 da questo codice perduto: come sappiamo, infatti, 57.45 presenta esattamente la medesima selezione di lettere dell’epistolario pseudochioneo. Per contro, questo fatto contrasta con l’idea che 1309 sia derivato dallo stesso modello di 57.45: come sappiamo, infatti, 1309 presenta tutte e diciassette le lettere dell’epistolario. Bisognerebbe pensare, al limite, che 1309 sia stato copiato da questo codice perduto prima che questo perdesse lettere 1-8 dell’epistolario pseudochioneo. Tuttavia, ciò significherebbe rivedere la datazione di 1309: attualmente, infatti, 1309 risulta essere leggermente più recente di 57.45. In alternativa, si potrebbe pensare che 1309 discenda da un codice perduto che a sua volta derivava dal codice dell’Escorial. Va detto, però, che 1309 e 57.45 presentano degli errori molto diversi l’uno dall’altro, il che farebbe pensare piuttosto a una derivazione di 1309, direttamente o indirettamente, non già dal codice perduto dell’Escorial, ma da un suo antenato.⁶⁰⁸

606 Cf. Müsseler (1994), 35-36. Purtroppo le lettere dei Cinici non sono presenti su 1309, codice che, secondo Düring, per le lettere di Chione deriverebbe direttamente dalla parte perduta di 5610.

607 Cf. *supra* pp. 164-165.

608 In questa direzione vanno anche altri indizi: come sappiamo, 57.45 a p. 70, 16-17 presenta una *fenestra*, segno evidente di un guasto di qualche genere sul suo modello: di questa *fenestra* su 1309 non c’è traccia. Inoltre, su 1309 sono presenti le lettere

Quando si ha a che fare con una tradizione così ricca e allo stesso tempo così recente è molto difficile stabilire i rapporti tra i codici al livello più alto della tradizione.⁶⁰⁹ Per questo lo *stemma codicum* che si propone qui di seguito è segnato da molte incertezze e ha più che altro la funzione di permettere al lettore di visualizzare a colpo d'occhio i risultati a cui si è pervenuti nel corso di questa *recensio*.⁶¹⁰



di Ippocrate, che invece – stando almeno al catalogo di de Andrés – mancavano sul codice perduto dell'Escorial.

609 Anche per la tradizione di un testo antico, quando essa sia – come nel nostro caso – quasi esclusivamente di età umanistica, valgono di fatto le considerazioni sviluppate da Antonio La Penna per opere composte in età umanistica: «non raramente, soprattutto per testi di età umanistica, crescono le difficoltà cronologiche: i codici più antichi di un testo greco o latino sono divisi spesso da secoli; per un testo del Quattrocento che sia largamente diffuso, le differenze cronologiche si accorciano o non sono accertabili: quindi più difficoltà per ricostruire una genealogia» (La Penna (2007), 1096).

610 Sono stati indicati con una linea tratteggiata (ma tratteggiata in modo diverso da quello utilizzato per segnare la contaminazione) i rapporti di discendenza diretta incerti. In futuro occorrerà capire se i risultati a cui siamo giunti nel corso di questo studio possono essere estesi anche ad altri epistolari trasmessi dagli stessi codici o, in caso contrario, occorrerà capire le ragioni delle divergenze tra le ricostruzioni stemmatiche dei vari epistolari. In particolare, occorrerà nuovamente indagare per gli altri epistolari in essi contenuti: 1) la posizione stemmatica di **5635**; 2) i rapporti tra **5635**, **54**, **1461** e **51**; 3) i rapporti di **2** con il resto della tradizione.

V. La presente edizione

La presente edizione si fonda sulla *recensio* contenuta nel capitolo precedente. Giova, in ogni caso, ricapitolare le conclusioni a cui siamo giunti, segnalando alcuni tra i principali punti di divergenza rispetto alla *recensio* di Düring:

- 1) La tradizione manoscritta risale a un archetipo ω probabilmente in minuscola, da cui sono derivati due subarchetipi α e γ . In linea di massima, il subarchetipo α era molto più corretto rispetto al subarchetipo γ e le sue varianti, nella maggior parte dei casi, ci permettono di risalire direttamente alla lezione dell'archetipo.⁶¹¹
- 2) All'interno della tradizione risalente al subarchetipo α vanno considerati come testimoni indipendenti i seguenti codici: **57.45**, **1309**, **57.12**, **56**, **223**, **4454**, **3021**, **2**. A loro volta **56** e **223** derivano sicuramente da un modello comune. Probabilmente anche **4454** e **3021** derivano da un modello comune. Di fatto questo ramo della tradizione è costituito dai codici che Düring riconduceva a quelle che chiamava "famiglia β " e "famiglia δ ". Diversamente da ciò che riteneva Düring (e prima di lui Sabatucci), **1354** non è un testimone indipendente, ma è copia di **4454**.
- 3) All'interno della tradizione risalente al subarchetipo γ vanno considerati come testimoni indipendenti i seguenti codici: **5635**, **3563**, **153**, **1353**. È possibile che **3563** e **153** risalgano a un modello comune perduto. Di fatto, dunque, la tradizione risalente al subarchetipo γ coincide con la famiglia c di Düring, famiglia che lo studioso svedese erroneamente riteneva far parte dell'altro ramo tradizionale (α). Il codice **5635** è stato contaminato con un rappresentante dell'altro ramo di tradizione (α), forse **2** o un codice ad esso molto vicino. Da **5635**, una volta che è stato corretto e contaminato, sono derivati in momenti diversi **54**, **1461** e **51**, con le rispettive discendenze. Düring aveva considerato **54** e **1461** come principali rappresentanti di quelle che aveva chiamato la "famiglia

611 Va notato, tuttavia, che la maggiore correttezza del subarchetipo α rispetto a γ è apprezzabile in virtù del fatto che la tradizione α è particolarmente ricca (ben otto codici indipendenti, di cui solo due coppie di codici riconducibili a un modello comune perduto): se la tradizione α fosse ridotta, ad esempio, al solo **57.45** o al solo **1309**, che sono codici particolarmente scorretti (nonostante siano i due manoscritti più antichi, entrambi risalenti al XIV secolo), la tradizione α non sembrerebbe molto più corretta della tradizione γ . È l'ennesima conferma del fatto che una tradizione ricca è una tradizione migliore (cf. Pasquali (1952²), 138-140).

α” e la “famiglia ε”; queste famiglie a loro volta avrebbero addirittura costituito, secondo Düring, uno dei due rami della tradizione. Per questo Düring riportava sistematicamente nel suo apparato le lezioni di questi codici e in alcuni casi le accoglieva nel testo. In verità, questi codici, in quanto discendenti da 5635 una volta che è stato corretto e contaminato, non vanno considerati per la *constitutio textus*.⁶¹²

Come si vede, per le lettere di Chione non solo abbiamo una tradizione bipartita, ma all'interno degli stessi due rami della tradizione risulta estremamente ramificata (in particolare nella tradizione α). Onde evitare di riportare nell'apparato critico lezioni singolari ed errori del tutto irrilevanti non solo per la ricostruzione della lezione dell'archetipo, ma anche per la ricostruzione della lezione dei due subarchetipi,⁶¹³ si è ritenuto di operare una selezione delle varianti effettive. Un'analoga esigenza di chiarezza ed economia ha imposto di adottare, quando possibile, delle sigle sintetiche al posto di lunghe teorie di sigle dei numerosi testimoni indipendenti. Questi i criteri ai quali ho cercato di attenermi:

- 1) Nell'apparato non sono riportate le lezioni singolari dei testimoni indipendenti. Quando eccezionalmente ciò sia avvenuto è perché la lezione in questione è, molto probabilmente, una congettura di un copista o di un correttore dotto che restituisce il testo corretto contro il resto della tradizione o che, perlomeno, è degna di interesse. Lo stesso vale per eventuali congetture ricavate dagli apografi.⁶¹⁴
- 2) Laddove è possibile ricostruire – con buona verosimiglianza – le lezioni dei due subarchetipi si è fatto ricorso alle sigle α e γ.
- 3) Laddove non sia possibile ricostruire – se non in modo molto ipotetico – la lezione dei due subarchetipi, sono state riportate tutte le lezioni

612 Non a caso, per quanto dal punto di vista stemmatico Düring attribuisse alle lezioni della “α-tradition” rango di varianti, di fatto poi, su basi interne, egli non accoglieva praticamente mai le lezioni di questa “tradizione”. Conseguenza di ciò era che, come abbiamo visto, lo stesso Düring finiva per vedere nella sua “α-tradition” una recensione bizantina che innovava rispetto alla paradosi.

613 In questo difetto, come sappiamo, è caduto lo stesso Düring, il quale – a prescindere dai limiti della sua ricostruzione stemmatica – ha riportato nel suo apparato lezioni singolari ed errori del tutto inutili, a volte persino tratti da codici da lui stesso ritenuti apografi.

614 Chi fosse interessato ad avere maggiori dettagli circa il testo dei vari testimoni potrà fare riferimento alle pagine precedenti.

dei testimoni indipendenti dei due rami della tradizione, indicati con le rispettive sigle.⁶¹⁵

- 4) Non sono state riportate le varianti ortografiche nè le modifiche alla punteggiatura, tranne in casi particolarmente significativi.⁶¹⁶
- 5) Per quanto riguarda le congetture di studiosi moderni, in apparato sono state riportate esclusivamente quelle accolte nel testo o le correzioni che hanno un buon grado di plausibilità o, perlomeno, valore diagnostico. Di altre proposte non riportate nell'apparato si è dato conto nel commento.

La numerazione delle righe del testo greco della presente edizione è duplice. Sul margine destro si trova la numerazione delle righe secondo le pagine di questa edizione, mentre sul margine sinistro si trova la numerazione delle righe secondo le pagine dell'edizione di Düring unitamente all'indicazione delle corrispondenti pagine di Düring. È importante segnalare che

615 Cf. e.g. p. 50, 2-3; p. 56, 3; p. 62, 23; p. 64, 5; p. 66, 12; p. 68, 9; p. 78, 13.

616 Merita una breve menzione in questa sede il problema della *scriptio plena*. Molto spesso, ma non sempre, Düring ha eliminato tacitamente la *scriptio plena* anche quando questa è riportata concordemente dalla tradizione. Nella presente edizione ci si è attenuti ai seguenti criteri: 1) sono stati presi come codici guida 1309, 57.12 (in rappresentanza della tradizione α) e 1353 (in rappresentanza della tradizione γ); 2) laddove tutti e tre questi codici usano la *scriptio elisa* è stata utilizzata la *scriptio elisa*; 3) laddove tutti e tre i codici usano la *scriptio plena* è stata utilizzata la *scriptio plena*; 4) laddove 1309 e 1353 concordano contro 57.12, oppure 57.12 e 1353 concordano contro 1309 è stata adottata la soluzione di 1309/1353 o di 57.12/1353 (e.g. p. 56, 2, δ' 1309, 1353 : δè 57.12; p. 58, 23 οὔτε 1309, 1353 : οὔτ' 57.12; p. 60, 6 γε 57.12, 1353 : γ' 1309; p. 64, 9, δè 1309, 1353 : δ' 57.12; p. 64, 32, δ' 57.12, 1353 : δè 1309; p. 74, 25, δè 57.12, 1353 : δ' 1309); 5) laddove si ha una divergenza tra 1309/57.12 e 1353 è stata adottata la *scriptio elisa* (e.g. p. 48, 24, γ' 1353 : γε 1309, 57.12; p. 50, 6, δ' 1309, 57.12 : δè 1353; p. 54, 1, δ' 1309, 57.12 : δè 1353; p. 54, 2, δ' 1309, 57.12 : δè 1353; p. 56, 16, δ' 1309, 57.12 : δè 1353; p. 60, 10, οὔτ' 1353 : οὔτε 1309, 57.12; p. 62, 15, ταῦτ' 1353 : ταῦτα 1309, 57.12; p. 66, 4, δ' 1353 : δè 1309, 57.12; p. 68, 17, γ' 1353 : γε 1309, 57.12; p. 72, 16, οὐδ' 1353 : οὐδè 1309, 57.12). Segue un elenco dei casi in cui Düring ha soppresso tacitamente la *scriptio plena* conservata concordemente da 1309, 57.12 e 1353: p. 46, 27 (δè); p. 46, 29 (δè); p. 48, 20 (δè); p. 48, 22 (δè); p. 50, 9 (γε); p. 52, 5 (οὐδè); p. 52, 7 (δè); p. 52, 21 (δè); p. 52, 27 (δè); p. 52, 29 (δè); p. 52, 31 (δè); p. 56, 6 (δè); p. 56, 18 (δè); p. 56, 22 (δè); p. 58, 2 (οὐδè); p. 58, 7 (δè); p. 58, 16 (δè); p. 58, 20 (εἶτα); p. 60, 21 (δè); p. 62, 4 (δè); p. 62, 10 (δè); p. 62, 19 (δè); p. 62, 26 (δè); p. 64, 4 (δè); p. 64, 7 (δè); p. 64, 10 (τε); p. 64, 14 (δè); p. 64, 16 (δè); p. 66, 5 (μήποτε); p. 66, 13 (δè); p. 66, 17 (δè); p. 68, 3 (λέγοιτο); p. 68, 10 (με); p. 68, 13 (δè); p. 68, 14 (δè); p. 68, 21 (δè); p. 70, 15 (δè); p. 74, 9 (δè); p. 74, 10 (οὔτε); p. 74, 19 (τοιαῦτα); p. 76, 10 (οὔτε); p. 76, 23 (ώστε); p. 78, 1 (δè). Per un approccio recente al problema linguistico ed ecdotico del rapporto tra *scriptio plena* e *scriptio elisa* cf. Hernández Muñoz (2008), 83-87.

l'apparato critico è organizzato secondo la nuova numerazione delle righe (quella sul margine destro), ma, per il resto, per rendere più semplici le corrispondenze con la bibliografia precedente, nel presente lavoro si è fatto riferimento alla numerazione delle pagine e delle righe di Düring. La divisione in diverse sezioni e la corrispondente numerazione delle lettere più lunghe – ripresa anche da Düring – risale, invece, all'edizione di Hercher. Di conseguenza, per i lemmi del commento e per le citazioni dei passi delle epistole sono stati di volta in volta indicati il numero dell'epistola, il numero della sezione di Hercher (quando presente), il numero della pagina o delle pagine di Düring e il numero delle righe di Düring. Per l'uso delle lettere iniziali maiuscole si è per lo più seguito l'uso di Düring, limitandole ai nomi propri, alle intestazioni delle lettere e dopo un a capo (ma non in apertura di un discorso diretto).

Conspectus siglorum

Codices potiores

- 57.45:** Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 57.45; saec. XIV^{1/3}
1309: Vaticano (Città del), *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. gr., 1309; saec. XIV^{2/2}
57.12: Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 57.12; saec. XV^{1/4} (ante 1427)
56: Leiden, *Bibliotheek der Rijksuniversiteit*, Voss., gr. F° 56; saec. XV^m
223: Salamanca, *Biblioteca Universitaria*, Mss., 223; saec. XV^{2/4}
4454: Paris, *Bibliothèque Mazarine*, fonds principal, 4454; saec. XV^{ex./} XVI^{in.}
3021: Paris, *Bibliothèque Nationale de France*, Grec, 3021; saec. XV^{4/4}
2: Torino, *Biblioteca Nazionale Universitaria*, Mss., C.VII.2 (306 Pasini); saec. XV^m (circa 1454/5)
5635: London, *British Library*, Harley, 5635; a. 1453-1457
3563: Bologna, *Biblioteca Universitaria*, Mss., 3563; saec. XV^{2/2}
153: Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Conv. Soppr., 153; saec. XV^{1/2}
1353: Vaticano (Città del), *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. gr., 1353; a. 1462

ω: archetypus

α: subarchetypus a quo descendunt codices **57.45**, **1309**, **57.12**, **56**, **223**, **4454**, **3021**, **2**

γ: subarchetypus a quo descendunt codices **5635**, **3563**, **153**, **1353**

μ: fons codicum **56**, **223**

Codices descripti qui in apparatu raro laudantur

- 59.47:** Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 59.47; saec. XV^m?
2678: Paris, *Bibliothèque Nationale de France*, Grec, 2678; saec. XVI
Neap. 15: Napoli, *Biblioteca Nazionale* Mss., III AA 15; saec. XV^{ex./}XVI^{in.}

1354: Vaticano (Città del), *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. gr., 1354;
saec. XV^{ex.}/XVI^{in.}

31: Modena, *Biblioteca Estense Universitaria*, Mss., α.R.7.18 (31 Puntoni);
a. 1492-1494/5

α΄. Χίων Μάτριδι {χαίρειν}

- Ἀπέδωκέ μοι Λύσις τὴν ἐπιστολὴν τρίτην ἡμέραν ἤδη περὶ Βυζάντιον
 3 διατρίβοντι, δι' ἧς τὴν σαυτοῦ σύγχυσιν καὶ πάσης τῆς οἰκίας ἐδήλους 3
 μοι. ἄλλος μὲν οὖν, ὅσοις ἔνεστι παραμυθῆσασθαί σε, ταῦτ' ἂν διεξήξει
 καὶ τὰς ἐκ τῆς ἀποδημίας ἐλπίδας ἐξηριθμεῖτο καὶ ταύταις ἐπ' ἀντίρ-
 6 ροπον λύπης εὐφροσύνην καθίστατο· ἐγὼ δὲ τοῦτ' αὐτὸ ἀξιῶ παρ' 6
 ὑμῶν γενέσθαι, ὅπως ἄθλόν μοι τῆς ἐλπιζομένης ἀρετῆς καταστήσητε
 τὸ μακαρίους ὑμᾶς ποιῆσαι γονεῖς, ἀλλὰ μὴ τὸ παραμυθίαν ἐκ τῆς
 9 ἐμῆς παιδείας προσδέχεσθαι, μὴ λυπούμενοι δὲ εὐψυχίαν. ἄμεινον δὲ 9
 ὥσπερ ἀθλοφόρῳ μεῖζονά μοι προθεῖναι τὰ ἄθλα, ἵνα κρεῖττων ἐπ' αὐτὰ
 ἀγωνιστὴς γένωμαι. οὕτως οὖν διάκεισο, ὦ πάτερ, καὶ παραμυθοῦ τὴν
 12 μητέρα, εἴπερ ἄρα ἐκείνην μὲν ἐν τοῖς παρηγορουμένοις, σὲ δὲ ἐν τοῖς 12
 παρηγοροῦσι τετάχθαι προσήκεν.

β΄. Τῷ αὐτῷ

- 15 Θράσων ἐμπορεύεται μὲν <εἰς> τὸν Πόντον, χρηστὸς δὲ μᾶλλον ἢ 15
 κατὰ τὴν ἐπιτήδευσιν εἶναί μοι δοκεῖ. καὶ νῦν ἐν Βυζαντίῳ γενόμενος
 ἔχω τινὰ αὐτῷ χάριν· θεάσασθαι γάρ μοι βουλομένῳ τὰ περὶ χώραν
 18 ἄξια θεάς ὄντα ἡγεμῶν τῆς ὁδοῦ ἐγένετο καὶ τᾶλλα ἐπεμελήθη, ὅπως 18

5-6 (ἐπ' ἀντίρροπον λύπης): cf. Soph. *El.* 120

Tit. Ἐπιστολαὶ Χίωνος] Ποντικοῦ Πλατωνικοῦ φιλοσόφου Ἐπιστολαὶ Χίωνος 1353(C. Lascaris) : Ἐπιστολαὶ Χίωνος τοῦ Ποντικοῦ 3021(Thomaeus)
 (Ep. 1) 1 χαίρειν del. Beghini | 4 ταῦτ'] πάντ' susp. Beghini | 5 ἐπ'] delendum susp.
 Beghini : ante ταύταις transp. Hercher (ἐπὶ ταύταις ἀντίρροπον λύπης εὐφροσύνην καθίστατο) | 9 λυπούμενοι] λυπουμένους 5635^{pc2} | εὐψυχίαν Cober : εὐτυχίαν ω | 10 προθεῖναι α : προσθεῖναι γ | 13 προσήκεν] προσήκει 5635^{ac}
 (Ep. 2) 15 εἰς add. Düring, praeunte 3021^{pc}(Thomaeus)

p. 46 D. μὴ πονηρά τις ἡμῖν ἡ ὁδὸς καὶ κυνηγετικὴ γένοιτο, ἀλλὰ ὀχημάτων τε
 χάριν καὶ τῆς ἄλλης παρασκευῆς ἀβροτέρα. τοῦτον ὡς ὑμᾶς πλέοντα
 3 ὤήθην ταύτῃ τῇ μαρτυρίᾳ συμπαραπέμψαι δεῖν, ἵνα ἀντιτύχη τῶν 3
 αὐτῶν. θεᾶς μὲν οὐδὲν, οἶμαι, χρήζει κατεστρατευμένος ἐκ πολλοῦ
 χρόνου τὸν Πόντον†, εἰς δὲ τὴν οἰκίαν δῆλον ὡς κατὰ τὸ σεαυτοῦ ἔθος
 6 ὑποδέξῃ προθύμως αὐτόν. ἐγὼ δὲ ὥρμημαι μὲν ἐκπλεῖν, ἀνέμου δὲ 6
 οὐκ ἐπιτυχάνω.

γ'. Τῷ αὐτῷ

9 Πολλὴν χάριν οἶδα τοῖς ἐπισχοῦσιν ἡμᾶς ἀνέμοις καὶ τὴν ἐν Βυζαντίῳ 9
 διατριβὴν βιασαμένοις, καίτοι τὸ πρῶτον ἡχθόμην αὐτοῖς ἐπειγόμενος.
 ἀλλὰ γὰρ ἄξια πρόφασις καὶ χρονιωτέρας μονῆς ἐφάνη Ξενοφῶν ὁ
 12 Σωκράτους γνῶριμος. οὗτος γὰρ ὁ Ξενοφῶν εἰς τῶν ἐπ' Ἀρταξέρξην 12
 στρατευσαμένων Ἑλλήνων, Κύρῳ δὲ συμμάχων ἐστί. καὶ τὸ μὲν πρῶτον
 μετὰ τινος τῶν στρατηγῶν ἦν οὐδὲν πολυπραγμονῶν ὅτι μὴ στρα-
 15 τιώτην ἐχρῆν, καίπερ εἰς ὧν τῶν Κύρῳ τιμίῳ. ὡς δὲ Κύρὸς τε ἀπέ- 15
 θανεν ἐν τῇ πρώτῃ μάχῃ καὶ οἱ στρατηγοὶ τῶν Ἑλλήνων παρασπονδη-
 θέντες ἀπετμήθησαν τὰς κεφαλὰς, ἡρέθη στρατηγὸς ἀνδρείας τε ἕνεκα
 18 καὶ τῆς ἄλλης σοφίας, δοκῶν ἄριστα ἂν διαπράξασθαι τὴν σωτηρίαν 18
 τοῖς Ἑλλησι. καὶ οὐκ ἐψευσεν αὐτοὺς τῆς ἐλπίδος, ἀλλὰ διὰ μέσης
 πολεμίας γῆς ὀλίγην στρατιὰν ἄγων περιεσώσατο, ἐκάστης ἡμέρας τοῖς
 21 βασιλέως στρατηγοῖς παραστρατοπεδευόμενος. 21

17 (ἀπετμήθησαν τὰς κεφαλὰς): cf. Xen. An. II 6, 1

4 κατεστρατευμένος] κατεσπευσμένος et καταδεδραμικῶς tempt. Latte | 5 τὸν Πόντον]
 αὐτόθι susp. Beghini (vide comm. ad loc.)

(Ep. 3) 12 ὁ Ξενοφῶν] delendum susp. Beghini (vide comm. ad loc.)

cia, ma assai piacevole grazie a mezzi di trasporto e al resto dell'equipaggiamento. Siccome costui prende il mare per venire presso di voi, ho pensato che fosse doveroso accompagnarlo con questa testimonianza, in modo che riceva in cambio un analogo trattamento. Non desidera affatto, credo, fare delle visite, dal momento che ha fatto lungamente il soldato da quelle parti,⁶¹⁷ ma è chiaro che lo accoglierai in casa prontamente come è tua abitudine. Io ho fretta di salpare, ma mi manca il vento.

3. Allo stesso

Sono molto riconoscente ai venti che ci hanno trattiene e ci hanno costretti a soggiornare a Bisanzio, anche se prima ero arrabbiato con loro perché avevo fretta. Validi motivi di una sosta anche più lunga, infatti, si è rivelato Senofonte, il discepolo di Socrate. Questo Senofonte è uno dei Greci che hanno intrapreso la spedizione contro Artaserse, gli alleati di Ciro. Inizialmente era al seguito di uno dei comandanti e non si intrometteva in alcuna questione che non si addicesse a un semplice soldato, nonostante fosse tra coloro che Ciro teneva in alta considerazione. Ma, quando Ciro morì nella prima battaglia e i comandanti dei Greci furono decapitati a tradimento, fu scelto come comandante per il suo coraggio e, inoltre, per la sua saggezza, poiché sembrava che avrebbe realizzato la salvezza dei Greci nel modo migliore. Né deluse le loro aspettative, ma salvò un piccolo esercito guidandolo nel bel mezzo di una terra nemica, accampandosi ogni giorno vicino ai comandanti del Gran Re.

617 Il testo greco è corrotto: cf. il commento *ad loc.* La traduzione presuppone il nostro tentativo di correzione riportato in apparato.

2 Θαυμαστὰ μὲν οὖν καὶ ταῦτα, πολὺ δὲ τούτων θαυμασιώτερόν τε
καὶ μείζον ὅπερ αὐτοὺς ἐγὼ νῦν ἐθεασάμην. πεπονημένοι γὰρ οἱ Ἕλληνες
24 πολυχρονίῳ καὶ χαλεπῇ στρατείᾳ καὶ μηδὲν ἄλλο εὐρημένοι τῶν κινδύ- 3
νων ἄθλον πλὴν τῆς σωτηρίας δεξαμένων αὐτοὺς κατὰ φόβον Βυζαντίων,
ἐγνώσαν διαρπάσαι τὴν πόλιν, καὶ πολλὸς τάραχος αἰφνιδίως κατέσχε
27 τοὺς Βυζαντίους. ἐπεὶ δὲ ὠπλίζοντό τε οἱ ξένοι καὶ ὁ σαλπικτῆς ἐσή- 6
μηνεν, ἐγὼ μὲν ἄσπίδα καὶ λόγχην ἀρπάσας ἔδραμον ἐπὶ τὸ τεῖχος, οὐ
καὶ τῶν ἐφήβων τινὰς συνεστηκότας ἐώρων. ἦν δὲ ἡ φυλακὴ τῶν τειχῶν
30 οὐδὲν ὠφέλιμος πολεμίων κατεχόντων τὴν πόλιν, ἀλλ' ὅμως ῥᾶον ἐνο- 9
p. 48 D. μίζομεν ἀμυνεῖσθαι πλεονεκτοῦντες τῷ τόπῳ ἢ ἀπολεῖσθαι γε βραδυτέ-
ρον. 3 κἀν τούτῳ ταραττομένων τῶν Ἑλλήνων ἐωρῶμεν κομήτην
3 ἄνδρα, καλὸν πάνυ καὶ πρᾶον ιδέσθαι, διεξιόντα δι' αὐτῶν καὶ παύοντα 12
τῆς ὁρμῆς ἕκαστον. οὗτος δὲ ἦν ὁ Ξενοφῶν. ὥς δὲ ἐκ τῶν ἐναντίων
παρεκάλουν αὐτὸν οἱ στρατιῶται ἕνα ὄντα πολλοῖς πείθεσθαι καὶ ἀναπαύ-
6 σαί ποτε αὐτοὺς τῆς τλαιπύρου καὶ χαλεπῆς ἄλης, “ἀνάγετε οὖν ἐπὶ 15
πόδα” ἔφη “καὶ βουλευσασθε. οὐ γὰρ δέος μὴ διαφύγη βουλευομένους τὸ
πρᾶγμα ἐφ' ἡμῖν κείμενον”. ὥς δὲ τοῦτό γε αὐτὸ ἀπειθεῖν ἠδέσθησαν,
9 εἰς μέσον καταστάς ὁ Ξενοφῶν θαυμαστοὺς λόγους διέθετο, ὥς τὸ τέλος 18
αὐτῶν ἐδήλωσεν. οὐ γὰρ ἡμῖν γε σαφῶς ἐξηκούοντο. τοὺς γοῦν πρὸ
μικροῦ διαρπάζειν ἐγνωκότας τὴν πόλιν μετρίους κατὰ τὴν ἀγορὰν
12 ἐωρῶμεν ὠνούμενους τὰ ἐπιτήδεια, ὥς τῶν ἄλλων Βυζαντίων ἕκαστον, 21

15 (χαλεπῆς ἄλης): cf. Hom. *Od.* X 463

1 θαυμασιώτερόν] θαυμαστότερόν Hercher | 4 τῶν ante Βυζαντίων add. Ald.(Musurus) |
6-7 ἐσήμηνεν] ἐσήμαινεν Ald.(Musurus) | 17 ἡμῖν] ὑμῖν Hercher | αὐτὸ] αὐτῷ
Ald.(Musurus), iam 31(Musurus) | 19 αὐτῶν α: αὐτῷ γ

2 Tutto ciò è prodigioso. Ma è molto più prodigioso e più grande ciò che or ora ho visto con i miei occhi. I Greci, infatti, poiché erano stremati dalla lunga e faticosa spedizione e poiché non avevano trovato nessun altro premio per i pericoli che avevano corso, che non fosse il fatto di essersi salvati perché gli abitanti di Bisanzio li avevano accolti per paura, decisero di saccheggiare la città. Un grande disordine afferrò tutt'a un tratto gli abitanti. Poiché gli stranieri si armavano e il trombettiere dava il segnale, io afferrai lo scudo e la lancia e corsi sulle mura, dove vedevo che si erano raccolti anche alcuni efebi. La difesa delle mura era del tutto inutile visto che i nemici controllavano la città, ma comunque pensavamo che ci saremmo difesi più facilmente se avessimo avuto il vantaggio della posizione, o almeno avremmo ritardato un po' la nostra fine. 3 In questa situazione, nel disordine dei soldati Greci, vedevamo un uomo dai lunghi capelli, molto bello e dall'aspetto gentile, che passava in mezzo a loro e tratteneva ciascuno dall'assalto. Costui era Senofonte. Quando poi, al contrario, i soldati lo esortavano a dar retta a loro che erano molti, mentre lui era uno solo, e a concedere loro un momento di respiro dal duro e penoso vagabondaggio, egli disse: "Ritiratevi senza voltare le spalle al nemico e discutetene: non c'è pericolo, infatti, che, mentre siamo impegnati nella discussione, ci sfugga la situazione che è sotto il nostro controllo". Poiché i soldati non se la sentirono di negargli almeno questo, Senofonte si mise al centro dell'assemblea e dispiegò dei discorsi mirabili, come risultò dal loro effetto (per noi, infatti, non erano udibili distintamente). Coloro che un attimo prima erano decisi a saccheggiare la città li vedevamo che acquistavano compostamente al mercato l'occorrente, come ogni altro abitante di Bisanzio, senza più essere invasati da quell' Ares

καὶ μηδὲν ἔτι ἐκείνου τοῦ ἀδίκου καὶ ἀρπακτοῦ Ἄρεος πνέοντα. 4 αὕτη
 δὲ ἡ ὄψις ἐπιδειξίς ἦν τῆς Ξενοφώντος ψυχῆς, ὅπως καὶ φρονεῖν καὶ
 15 λέγειν ἐδύνατο. οὐ μὴν ἔγωγε ἡσυχία τὸν ἄνδρα παρελθεῖν ὑπέμεινα, 3
 καὶ ταῦτα ὁμοίως Βυζαντίοις εὖ πεπονθῶς ὑπ' αὐτοῦ (ἐπεὶ διὰ τοὺς
 18 ἀνέμους καὶ αὐτὸς εἰς ἦν τῶν διαρπασθησομένων), ἀλλ' ἐγνώρισα αὐτῷ 6
 φιλοσοφεῖν παρίστατο, καὶ τᾶλλα οὐ στρατιωτικῶς μὰ Δί' ἀλλὰ καὶ
 πάντῃ φιλανθρώπως διελέγετο. νῦν δὲ εἰς Θράκην ἄγει τὸ στράτευμα·
 21 Σεύθης γὰρ ὁ τῶν Θρακῶν βασιλεὺς πρὸς τινὰς ὁμόρους πολεμῶν 9
 μετεπέμψατο, ἐντελῇ μισθὸν αὐτοῖς ὑποσχόμενος, οἱ δὲ ὑπήκουσαν. οὐ
 γὰρ ἄποροι διαλυθῆναι βούλονται, ἀλλὰ καὶ κτήσασθαι τι ἐκ τῶν πόνων,
 24 ἕως γ' ἔτι στράτευμά εἰσιν. 12
 5 Ἴσθι δὴ πολὺ με νῦν προθυμότερον εἰς Ἀθήνας πλευσεῖσθαι φιλοσο-
 φήσοντα· μέμνησαι γὰρ δήπου ὅτι προτρέπων με συνεχῶς ἐπὶ φιλοσο-
 27 φίαν καὶ θαυμαστὰ διεξιὼν περὶ τῶν καθ' ὅτιοις σπουδασάντων περὶ 15
 αὐτὴν μέρος τᾶλλα μὲν εἶχες πειθόμενον, ἐκείνο δὲ καὶ πάντῃ φοβούμε-
 νον. ἐδόκει γάρ μοι τὰ μὲν λοιπὰ ὄντως σπουδαιότερους ποιεῖν ὅσων
 p. 50 D. ἐφάψαιτο (καὶ γὰρ τὸ σῶφρον καὶ τὸ δίκαιον οὐκ ἄλλοθεν ἀρύεσθαι 18
 τοὺς ἀνθρώπους ἢ <ἐκ> φιλοσοφίας ὥμην), τὸ δὲ πρακτικὸν καὶ σφόδρα
 3 λύειν τῆς ψυχῆς καὶ μαλθάσσειν ἐπὶ τὸ ἥσυχον. ἀπραγμοσύνη γὰρ ἦν

1 ἀρπακτοῦ] ἀρπακτικοῦ Sabatucci | 13 νῦν α : δὴ γ : ἦν fort. 5635^{ac} : εἶναι 5635^{pc2} |
 πλευσεῖσθαι] πλεύσεσθαι Hercher | 19 ἐκ add. Hercher | 19-20 σφόδρα λύειν 57.12^{ac} 1309
 4454^{ac} 3021^{ac} 3563^{pc} 153 1353 : σφοδρὸν λύειν 57.12^{pc} 4454^{pc} 3021^{pc} 3563^{pc} : σφοδρὸν
 ἀλύειν μ 2 5635^{ac} : σφοδρὸν διαλύειν 5635^{pc2}

ingiusto e rapace. **4** Questo spettacolo era una dimostrazione dell'animo di Senofonte, di come era capace di ragionare e parlare. Io certamente non rimasi ad aspettare in tranquillità che costui se ne andasse, a maggior ragione visto che ho ricevuto del bene da lui al pari degli abitanti di Bisanzio (a causa dei venti, infatti, anche io ero uno di quelli che avrebbero subito il saccheggio), ma mi presentai a lui. E a lui tornava alla memoria la tua amicizia con Socrate e mi esortava a studiare filosofia, e per il resto discuteva non come un soldato, per Zeus, ma con grande umanità. Ora conduce l'esercito in Tracia: Seute, infatti, il re dei Traci, che è in guerra con alcuni popoli vicini, ha chiesto aiuto, promettendo loro una paga intera, e quelli hanno accettato. Non intendono essere congedati a mani vuote, ma vogliono ricavare qualcosa dalle loro fatiche, almeno fintanto che sono ancora in armi.

5 Sappi che ora sono molto più ben disposto a salpare per Atene per studiare filosofia. Ricordi certamente che, quando mi indirizzavi in continuazione alla filosofia e raccontavi meraviglie di coloro che si erano applicati in una sua parte qualsiasi, sugli altri aspetti eri riuscito a convincermi, ma quella cosa la temevo fortemente: mi pareva, cioè, che, per il resto, la filosofia rendesse davvero migliori quanti essa toccava (e, infatti, non credevo che gli uomini attingessero ciò che è saggio e ciò che è giusto da altra fonte che non fosse la filosofia), ma che indebolisse gravemente e rammollisse il lato pratico dell'anima a favore della quiete. L'inattività, infatti, e l'isolamento - come mi

καὶ ἡρεμία τὰ θαυμαστά, ὥς μοι ἔλεγες, ἐγκώμια φιλοσόφων. 6 δεινὸν
οὖν μοι κατεφαίνετο, εἰ φιλοσοφήσας τᾶλλα μὲν ἀμείνων ἔσομαι, θαρ-
6 ραλέος δ' οὐκέτι οὔτε στρατιώτης εἶναι δυνήσομαι οὔτε ἀριστεύς, εἰ 3
δέοι, ἀλλὰ μεθήσω ταῦτα πάντα ὥσπερ ἐπιλήσμονί τινι ἐπωδῇ παντὸς
ἔργου λαμπροτέρου κηληθεὶς τῇ φιλοσοφίᾳ. ἡγνόουν δ' ἄρα, ὅτι καὶ
9 πρὸς ἀνδρείαν εἰσὶν ἀμείνους οἱ φιλοσοφήσαντες, κοῦ μόλις γε αὐτὸ παρὰ 6
Ξενοφώντος ἔμαθον, οὐκ ἐπειδὴ διελέχθη μοι περὶ αὐτοῦ, ἀλλ' ἐπεὶ
τοιοῦτος ὢν ἐφάνη, ὁποῖός ἐστι. μάλιστα γὰρ δὴ μετασχὼν τῶν Σω-
12 κράτους λόγων ἄρκεῖ καὶ στρατεύματα καὶ πόλεις σώζειν, καὶ οὐδὲν 9
αὐτὸν ἐποίησε φιλοσοφία αὐτῷ τε καὶ τοῖς φίλοις ἀχρεϊότερον. 7 ἡσυχία
μὲν οὖν ποιητικωτέρα τάχα εὐδαιμονίας· ἥδη μέντοι καὶ πράξει καλῶς
15 ἕκαστα ὁ καλῶς ἡρεμεῖν δυνάμενος, ἐπεὶ καὶ μείζων ἂν εἴη τοῦ πολε- 12
μοῦντος ὁ πλεονεξίαν καὶ ἐπιθυμίαν καὶ τᾶλλα πάθη χειρούμενος, ὢν
καὶ οἱ νικῶντες τοὺς πολεμίους ἡττῶνται. ἀγὰρ οὖν ἐλπίζω φιλοσο-
18 φήσας τά τε ἄλλα κρείττων ἔσεσθαι καὶ οὐχ ἥττον ἀνδρεῖος, ἀλλ' ἥττον 15
θρασύς. ταῦτα μὲν οὖν οὐ τοῦ ἱκανοῦ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἡπάνυ πολλοῦ†
πέρα. γίνωσκε δέ με ἤδη πρὸς τῷ πλεῖν ὄντα· καὶ γὰρ δὴ γέγονε καὶ
21 τὰ τῶν ἀνέμων αἰσιώτερα. 18

5 τῇ φιλοσοφίᾳ] delendum susp. Beghini | 6 κοῦ Cataudella : καὶ ω | 8 ὁποῖός ἐστι]
delendum susp. Beghini | 14 πολεμίους] πολέμους Hercher | 16-17 ἀλλὰ καὶ τοῦ πάνυ
πολλοῦ πέρα] ἀλλὰ καὶ τοῦ <περιττοῦ> {πάνυ πολλοῦ} πέρα tempt. Beghini, alii alia (vide
comm. ad loc.)

dicevi - erano gli ammirati titoli di merito dei filosofi. 6 Mi pareva terrificante la possibilità per cui, se mi fossi dedicato alla filosofia, sarei diventato migliore sotto gli altri aspetti, ma non sarei potuto più essere audace, né come soldato né come eroe, qualora ce ne fosse stato bisogno, ma avrei dovuto rinunciare a tutto ciò, incantato dalla filosofia come da un sortilegio che fa dimenticare ogni azione più gloriosa. Davvero ignoravo che coloro che si sono dedicati alla filosofia sono superiori anche nel coraggio, e questo l'ho appreso piuttosto bene da Senofonte, non perché egli mi abbia tenuto dei gran discorsi su questo argomento, ma perché si è mostrato essere tale quale egli è. Pur avendo preso parte assiduamente alle conversazioni con Socrate, infatti, egli è sufficientemente abile per salvare eserciti e città, e la filosofia non lo ha reso per nulla più inutile a se stesso e agli amici. 7 Forse la tranquillità è più efficace nel rendere felici: certamente colui che è in grado di stare per conto proprio nel modo giusto farà anche bene ogni cosa, poiché sarà anche più grande di chi fa la guerra colui che sottomette l'avidità, il desiderio e le altre passioni, rispetto alle quali si rivelano inferiori anche coloro che vincono i nemici. Pertanto, anche io conto di diventare, dopo essermi dedicato alla filosofia, migliore sotto gli altri aspetti, e non meno coraggioso, ma meno sconsiderato. Ma tutto ciò va oltre non solo ciò che è sufficiente, ma anche ciò che è eccessivo.⁶¹⁸ Sappi che ormai sono sul punto di salpare. Anche i venti sono diventati più favorevoli.

618 Il testo greco è corrotto: cf. il commento *ad loc.* La traduzione presuppone il nostro tentativo di correzione riportato in apparato.

δ'. Τῷ αὐτῷ

- Ἐπιτυχόντες τῶν περὶ Σίμον κατ' ἐμπορίαν ὡς ὑμᾶς πλεόντων ἔγνω-
24 μεν καὶ τὰ ἐν Περὶνθῳ συντυχόντα ἡμῖν δηλῶσαι. ἦν μὲν γὰρ Ἐρίφων 3
ἐσπερία δύσιν, κάγῳ προέλεγον τοῖς σὺν ἡμῖν ναύταις ἐπισχεῖν τὸν
p.52 D. ἐκπλουν, καὶ ταῦτα ἐν Βυζαντίῳ διατρίβειν δυναμένοις, οἱ δ' οὐκ ἐπεί-
θοντο, ἀλλὰ καὶ πάνν μου τὴν πρόρρησιν ἐχλεύασαν, προσβεβλήσθαι 6
3 μοι νόσον τινὰ ἀστρονομίας ὑπ' Ἀρχεδήμου τοῦ ἀστρονόμου λέγοντες.
κάγῳ μέχρι μὲν τινος ἀντεῖχον, καταναυμαχούμενος δ' ὑπ' αὐτῶν εἶξα,
καὶ ταῦτα οὐδὲ αὐτὸς εἰδὼς εἴ τι ἀληθὲς αὐτοῖς προλέγοιμι, ἅμα δὲ καὶ 9
6 πνεῦμα οὖριον καὶ καλὸς πλοῦς προφαινόμενος ἀπιστότερά μου ἐποίει
τὰ προαγορεύματα. 2 ὥς δὲ ἀνήχθημεν, ἕως μὲν Σηλυμβρίαν παραλ-
λάξαι, κατεγελώμην ἐφ' οἷς προεῖπον, εὐχόμενός γε καὶ μέχρι τῆς 12
9 ἀποβάσεως γελαῖσθαι. ὥς δὲ τριάκοντά που σταδίου ἀπ' αὐτῆς προεκό-
ψαμεν, δεινὸς ἡμᾶς χειμῶν κατέλαβεν. καὶ πολλὸν μὲν χρόνον οὐδαμοῦ
καθορμίσαι τὴν ναῦν δυνάμενοι πονηρῶς πάνν διεκείμεθα. μόλις δέ ποτε 15
12 ἀπιδόντες τὴν Πέρινθον ἐβιαζόμεθα πρὸς αὐτήν, κωπηλάται ἀγαθοὶ
γενόμενοι (τοῖς μὲν γὰρ ἰστίοις οὐ φορητὸς ἦν ὁ ἄνεμος). καὶ δεινὰ
παθόντες, ἵνα μὴ λέγω τὰ μεταξὺ, μέσων που νυκτῶν κατήχθημεν εἰς 18
15 Πέρινθον. καὶ τότε μὲν κατεδάρθομεν, ὑπελείπετο δὲ ἡμῖν καὶ ἕτερος
χειμῶν οὐδὲν τοῦ θαλαττίου μετριώτερος. Περὶνθιοὶ γὰρ ὑπὸ Θρακῶν
ἐπολεμοῦντο, καὶ τοῦτο οἱ πάντα ἀγνοήσαντες ἡμεῖς οὐκ ἐπυθόμεθα, 21
18 καίπερ δώδεκα ἡμέρας ἐν Βυζαντίῳ διατρίψαντες, ἀλλ' ὥς εἰκὸς αἰ-
φνίδιος ἡ καταδρομὴ τῶν βαρβάρων ἐγένετο.

(Ep. 4) 2 Σίμον 5635^{pc2} : Σεῖμον ω | 4 σὺν α : ἐν γ | 6 ἐχλεύασαν] ἐχλεύαζον Hercher |
προσβεβλήσθαι α : προβεβλήσθαι γ | 7 νόσον τινὰ ἀστρονομίας] ἀστρονομίας delendum
aut τινὰ in τῆς mutandum susp. Beghini | 11 Σηλυμβρίαν α : Συληβρίαν γ | 16 ἀπιδόντες]
ἐπιδόντες Ald.(Musurus), iam 31(Musurus) | 22 ἡμέρας Ald.(Musurus) : ἡμέραις ω

4. Allo stesso

Visto che ci siamo imbattuti in Simo e i suoi che salpavano per venire da voi per affari, ho deciso di raccontarvi anche ciò che ci è capitato a Perinto. C'era il tramonto serale dei Capretti e io consigliavo ai marinai che erano con me di sospendere la partenza, tanto più che avevamo i mezzi per soggiornare a Bisanzio. Quelli, però, non mi davano retta, ma si presero assai gioco del mio avvertimento, dicendo che mi era stata attaccata una certa malattia dell'astronomia dall'astronomo Archedemo. Io per un po' resistevo, poi, vinto da loro nella "battaglia navale", cedetti, tanto più che neppure io sapevo se gli stavo predicando qualcosa di vero; in quel mentre, tanto un vento favorevole quanto la navigazione che si annunciava buona rendevano i miei pronostici poco credibili. **2** Una volta che eravamo salpati, fino a che non doppiammo Selimbria, venivo deriso per ciò che avevo predetto, pregando, invero, di essere deriso anche fino allo sbarco. Ma appena fummo avanzati circa trenta stadi da questa località, ci colse una tempesta terribile. Non riuscendo a lungo a ormeggiare la nave da qualche parte, eravamo messi davvero male. Quando, a un certo punto, a stento riuscimmo a scorgere Perinto, ci sforzavamo di raggiungerla remando di buona lena (il vento, infatti, non poteva essere sostenuto dalle vele). Dopo che ce l'eravamo vista brutta, per non stare a dire ciò che avvenne nel mentre, approdammo a Perinto quasi nel cuore della notte. A quel punto ci addormentammo. Ma per noi era in serbo anche un'altra tempesta, per nulla più mite di quella marina. Gli abitanti di Perinto, infatti, erano in guerra con i Traci. Noi, che eravamo all'oscuro di tutto, non ne eravamo stati informati, benché avessimo passato dodici giorni a Bisanzio, ma, come è verosimile, l'assalto dei barbari arrivò improvviso.

3 Ἀναστάντες οὖν ἐξήκειμεν ὀψόμενοι τὴν πόλιν, ὡς ὥόμεθα, ἐγὼ τε
 21 καὶ Ἡρακλείδης καὶ Ἀγάθων ὁ χρηστός· εἶποντο δὲ ἡμῖν καὶ τῶν
 θεραπόντων Βαιτύλος καὶ Ποδάρκης καὶ Φίλων ὁ θρασύς· ἡμεῖς μὲν 3
 ἄνοπλοι, τῶν δὲ θεραπόντων παρήρητο ἐκάστῳ μάχαιρα, Φίλων μὲν
 24 γὰρ καὶ δόρυ ἐκόμιζε· μικρὸν δὲ προελθόντες ἀπὸ τοῦ λιμένος ὀρῶμεν
 στρατόπεδόν τι οὐ πρόσω τῆς πόλεως καὶ τὸ δεινότερον ἰππέας τρεῖς 6
 οὐ πόρρω ἡμῶν· καὶ Φίλων μὲν δούς μοι τὴν λόγχην, ἵν' αὐτὸς ἦ
 27 δρομικώτερος, ἐπὶ τὴν ναῦν ἔφευγεν, ἐγὼ δὲ οὐκ ἐλπίζων ὠκύτερον
 ἵππου ἐμαυτὸν εἶναι, περὶ τὸν βραχίονα ἐλίττων θοϊμάτιον καὶ τὴν 9
 λόγχην διηγκυλωμένος ἔμενον· τὸ αὐτὸ δὲ ἐποίουν καὶ οἱ θεράποντες,
 30 Ἡρακλείδης δὲ καὶ Ἀγάθων λίθους ἔχοντες ὀπίσω ἡμῶν ἐκρύπτοντο.
 4 προσελάσαντες δὲ οἱ Θρᾶκες πρὶν εἰς ἐφικτὸν ἐλθεῖν ἠκόντισαν τρεῖς 12
 λόγχας ἕκαστος· καὶ αἱ μὲν μικρὸν πρὸ ἡμῶν ἔπεσον, οἱ δὲ ἀναστρέ-
 33 ψαντες ὡς δὴ τετελεσμένου αὐτοῖς τοῦ ἔργου ἤλανον εἰς τὸ στρατόπεδον,
 p. 54 D. ἀνελόμενοι δ' ἡμεῖς τὰς λόγχας ἀνεχωρήσαμεν ἐπὶ τὴν ναῦν καὶ λύσαντες 15
 τὰ ἀπόγεια ἐπλέομεν· νῦν δ' ἐν Χίῳ ἐσμέν, πάνυ ἐπικεικῶς τῶν ἀνέμων
 3 ἡμῖν παρὰ πάντα τὸν πλοῦν χρησαμένων· λέγε οὖν Ἀρχεδήμεν, ὅτι
 Ἐρίφων ἐσπερία δύσις οὐ κατὰ θάλατταν μόνον σημαίνει χαλεποὺς 18
 χειμῶνας, ἀλλὰ καὶ κατὰ γῆν χαλεπωτέρους· ἔχεις γὰρ ἐκ τῆς ἡμετέρας
 6 συντυχίας παῖσαι πρὸς αὐτόν.

6 τι Düring : τε ω | 15 δ' ἡμεῖς] οὖν ἡμεῖς Ald.(Musurus) | 17 παρὰ Hercher : περὶ ω

3 Una volta in piedi, io, Eraclide e l'ottimo Agatone uscimmo per andare a vedere la città, come credevamo di fare. Ci seguivano i servi Betilo, Podarce e l'audace Filone. Noi eravamo disarmati, mentre al fianco di ciascuno dei servi pendeva una spada, ma Filone portava anche una lancia. Quando ci fummo allontanati un poco dal porto, vediamo un accampamento non lontano dalla città e, cosa più inquietante, tre cavalieri non distanti da noi. Filone, dopo avermi passato la lancia per essere più spedito, fuggiva verso la nave. Io, invece, non nutrendo la speranza di essere più veloce di un cavallo, avvolgendo il mantello intorno al braccio ed essendomi preparato a scagliare la lancia, tenevo la posizione. Lo stesso facevano i servi, mentre Eraclide e Agatone, munitisi di pietre, si nascondevano dietro di noi. 4 I Traci, avanzando al galoppo, scagliarono tre lance ciascuno prima di venire a tiro. Le lance caddero poco davanti a noi e quelli, fatto dietro-front come se avessero adempiuto alla loro missione, si dirigevano verso l'accampamento. Noi, dopo aver raccolto le lance, ci ritirammo verso la nave e, sciolti gli ormeggi, ci mettevamo in mare. Ora siamo a Chio, dopo che per tutta la navigazione i venti ci hanno trattati molto garbatamente. Dì ad Archedemo che il tramonto serale dei Capretti non segnala soltanto pericolose tempeste sul mare, ma anche tempeste più pericolose sulla terra. Dalla nostra avventura hai di che scherzare con lui.

ε'. Τῷ αὐτῷ

Ἀφίγμεθα ἐς Ἀθήνας καὶ Πλάτωνι τῷ Σωκράτους γνωρίμῳ διαλεγό-
9 μεθα. τὰλλὰ τε γὰρ πάντα σοφὸς ἀνὴρ ἐστὶ καὶ τὴν φιλοσοφίαν οὐκ 3
ἀπολίτευτον ἔργῳ τοῖς γνωρίμοις ποιεῖ, ἀλλὰ καὶ πάντῃ ἀμφίκη πρὸς
τε τὸ πρακτικὸν τοῦ βίου καὶ πρὸς ἡσυχίαν ἀπράγμονα. ἔγραφε δέ μοι
12 καὶ περὶ τῆς πρὸς αὐτὸν φιλίας ὅτι οὐ μικρὸν πλεονέκτημα τὴν πρὸς 6
Σωκράτην σου συνήθειαν εἰς αὐτὸν ἔχοιμι. ἴσθι οὖν ὅτι πάντων μὲν
ποιεῖται λόγον τῶν καὶ μίαν ἡμέραν ὁμιλησάντων Σωκράτει, οὐδενὶ δ'
15 οὕτως αὐτὸν οἰκειοῖ ὥς τῷ μάλιστα ἀπολαύειν αὐτοῦ δυναμένῳ. καὶ 9
κατὰ τοῦτο γοῦν ἐσπουδάκαμεν μὴ μειονεκτεῖν τῆς Πλάτωνος φιλίας,
ἀλλ' ἐν τούτοις τετάχθαι ὑφ' ὧν εὖ πάσχειν φησίν, ὅτι αὐτοὺς εὖ ποιεῖν
18 δύναται. οὐ γὰρ ἤττονα εὐδαιμονίαν εἶναι λέγει τὸ ἀγαθοὺς ποιεῖν τοῦ 12
ἀγαθὸν γίνεσθαι. τὸ μὲν οὖν ὠφελεῖσθαι τοῖς δυναμένοις τῶν φίλων
αὐτὸς παρέχει, τὸ δ' ὠφελεῖν οὐχ ἤττον λαμβάνει παρὰ τῶν ὠφελεῖσθαι
21 δυναμένων. 15

ς'. Τῷ αὐτῷ

Ἐκόμισέ μοι Φαίδιμος ταρίχου †ρόδιαν† καὶ μέλιτος ἀμφορέας
p. 56 D. πέντε καὶ τοῦ μυρσινίτου οἴνου κεράμια εἴκοσι καὶ πρὸς τούτοις τρία 18
ἀργυρίου τάλαντα. καὶ τῆς μὲν πίστεως ἐκείνων ἐπαινώ, τῆς δ' ἐπιμελείας
3 σε ἐπιγινώσκω. ἤδη μέντοι τῶν ἐπιχωρίων γεννημάτων ὥσπερ ἀπαρχὰς
τινας βουλοίμην ἄν σε ἀποστέλλειν, εἴγε ἐπιτρέποι ὁ καιρὸς· τούτοις 21

(Ep. 5) 3 ἀνὴρ] ἀνὴρ Hercher | 8 τῶν καὶ Hercher : καὶ τῶν ω | 11 ὅτι] εἴ τι Ald.(Musurus),
iam 31(Musurus)

(Ep. 6) 17 ταρίχου Cober, praeunte 3021^{ps}(Thomaeus) : ταρικοῦ ω | ρόδιαν α : ροδιὰν γ :
'Ροδίου Cober (scil. ταρίχου 'Ροδίου ... ἀμφορέας) : χυτρίδιον Düring : θολίαν Latte (prob.
Degani) | 18 μυρσινίτου Düring, qui et μυρτίτου coniecit : μερσίτου ω | 20 γεννημάτων 2
5635 : γεννημάτων ω | 21 τινας] τινα susp. Beghini

5. Allo stesso

Siamo arrivati ad Atene e ci intratteniamo con Platone discepolo di Socrate. È un uomo sapiente in tutto il resto e, di fatto, rende la filosofia per i suoi discepoli una attività politicamente non irrilevante, ma assai affilata su entrambi i lati, sia rispetto alla dimensione pratica della vita sia rispetto alla quiete inattiva. Mi scrivevi anche, a proposito dell'amicizia con lui, che nella tua familiarità con Socrate ho un vantaggio non piccolo per arrivare a lui. Sappi, dunque, che tiene in considerazione tutti coloro che anche per un solo giorno hanno conversato con Socrate, ma che con nessuno diviene così familiare come con chi è in grado di trarre da lui i massimi benefici. In base a questo mi sono impegnato onde non essere sprovvisto dell'amicizia di Platone, ma per essere annoverato tra coloro da cui dice di trarre beneficio poiché ha i mezzi per fare loro del bene. Infatti, dice che il rendere gli altri buoni non è una felicità minore rispetto all'essere buoni. Egli offre benefici a quelli degli amici che sono capaci di coglierli e, non di meno, riceve a propria volta benefici da coloro che sono capaci di ricavarli da lui.

6. Allo stesso

Fedimo mi ha portato una certa quantità⁶¹⁹ di pesce sotto sale e cinque anfore di miele e venti giare di vino aromatizzato con il mirto e, oltre a questo, tre talenti d'argento. Lodo la sua affidabilità e apprezzo la tua premura. Certamente vorrei che mi mandassi dei prodotti locali quasi fossero delle offerte votive, se l'occasione lo permette. Con questi beni, infatti, è possibile

619 Il testo greco è corrotto: cf. l'apparato e il commento *ad loc.* La traduzione è soltanto indicativa del senso generale atteso.

γὰρ καὶ τοὺς ἄλλους φίλους τέρπειν ἔνεστι καὶ Πλάτωνα σοφίζεσθαι
 6 ἄδωροδόκητον ὄντα. χρημάτων δὲ οὐδὲ εἷς ἔμοιγε πόθος, καὶ μάλιστα
 ἐν Ἀθήναις τε ὄντι καὶ Πλάτῳ διαλεγομένῳ, ἐπεὶ καὶ ἄτοπον ἴσως 3
 πεπλευκέναι μὲν ἡμᾶς εἰς τὴν Ἑλλάδα ἵνα ἦττον φιλοχρήματοι γενώ-
 9 μεθα, μὴδὲν δ' ἦττον καὶ ἐκ Πόντου πλεῖν πρὸς ἡμᾶς τὴν φιλοχρημο-
 σύνην. χαριέστερον οὖν ποιήσεις ταῦτα πέμπων, ὅσα τῆς πατρίδος 6
 ἡμᾶς, οὐχ ὅσα πλούτου ἀναμνήσει.

12 ζ'. Τῷ αὐτῷ
 Ἀρχέπολις Λήμνιος μὲν ἐστίν, ὡς λέγει, τὸ γένος, φαῦλος δὲ καὶ ἀτέκ- 9
 μαρτος ἄνθρωπος καὶ στασιαστής πρὸς πάντας, μάλιστα δὲ πάντων
 15 πρὸς ἑαυτόν, σὺν δὲ τούτοις καὶ ἡλελυμένος τὴν ἀποπληξίαν† καὶ πᾶν ὃ
 ἂν οἰηθεῖν λέγων· νοεῖ δ' αἰεὶ τὰ μωρότατα. οὗτος τὸ μὲν πρῶτον, ὡς 12
 πυνθάνομαι, ταμίας τε ἐν Λήμνῳ γενόμενος καὶ τὰς ὁμοίας μετιῶν ἀρχὰς
 18 οὐκ εὐπρεπῶς ἀνεστρέφετο· ὡς δὲ ἔδοξεν αὐτῷ καταφρονῆσαι καὶ φι-
 λοσοφίας, εἰς Ἀθήνας κατέπλευσε, ἀκαεῖ πολλὰ μὲν Πλάτῳ δυσηρέ- 15
 στησε, πολλὰ δ' ἡμᾶς ἐβλασφήμησεν. οὐδὲν γὰρ αὐτῷ χρήσιμοι ἐφαινό-
 21 μεθα, περὶ ἀρετῆς ἀλλ' οὐ περὶ χρηματισμοῦ τὰς διαλέξεις ποιούμενοι.

9-10 (ἀτέκμαρτος): cf. Aristoph. Av. 170

(Ep. 7) 11 καὶ λελυμένος τὴν ἀποπληξίαν] καὶ λελυμένος τῇ ἀποπληξίᾳ Hercher (prob. Cataudella) : καὶ <ἐκ>λελυμένος τὴν <ψυχὴν δι'> ἀποπληξίαν tempt. Beghini (vide comm. ad loc.) | 14 εὐπρεπῶς α : ἀπρεπῶς γ | 16 εἰς ante ἡμᾶς add. Ald.(Musurus)

620 Il testo greco è corrotto: cf. il commento *ad loc.* La traduzione presuppone il nostro tentativo di correzione riportato in apparato.

2 νῦν δὲ εἰς τὸν Πόντον ἐμπορεύεσθαι φησιν, οὐκ ἀφρόνως, εἰ δὴ τοῦτο
μόνον ἑαυτῷ προσήκειν λελογίσται· ἀλλὰ τὸ ἀστάθμητον αὐτοῦ καὶ
24 πετόμενον οὐδὲ ταύτην ἐπιδέχεται τὴν φρόνησιν, ἵνα ὅς τέ ἐστιν εἰδῇ 3
καὶ εἰς ὃ χρήσιμος· πρὸς γὰρ τὸ ἀεὶ φανταζόμενον μετεωρίζεται. οὗτος
ἐπιλαθόμενος τῶν βλασφημιῶν προσήλθέ μοι καὶ ἐδεήθη σοι γράψαι
p. 58 D. περὶ αὐτοῦ· ἐγὼ δὲ ἐκείνῳ μὲν, ἵνα μὴ ἀναξίῳ ὄντι Βελλεροφόντου σχῆμα 6
περιθῶ, ἐτέραν ἐπιστολὴν ἔδωκα, οὐδὲ ἐκεῖ τι ὁμοίως ψευδόμενος,
3 ταύτην δὲ προαναγομένῳ Λύσιδι ἐνεχείρισα. 3 οἶμαι δὴ πάσῃ φιλαν-
θρωπίᾳ δέξασθαι σε δεῖν τὸν ἄνθρωπον καὶ εἰπεῖν ἐπὶ τέλει ὅτι· “οὕτως 9
ἀμείβεται Χίων τοὺς βλασφημῆσαντας· τοῦτο γὰρ ἔν ἐστι τῶν μαθη-
6 μάτων αὐτοῦ, ἃ σὺ ἐχλεύαζες, τὸ μηδένα κακὸν ἀμύνεσθαι μέχρι τοῦ
μὴ αὐτὸν κακὸν εἶναι”. τοῦτο δὲ ἔσται ἐὰν εὐποίαις αὐτοὺς ἀμυ- 12
νώμεθα. οἶδα μὲν οὖν ὅτι οὐδὲν πείσεται ἄτρωτος ὢν τὴν ψυχὴν ὑπὸ
9 μωρίας, ὅμως δ’ οὖν ἡμῶν αὐτῶν χάριν γενέσθω τοῦτο τὸ πολίτευμα.
τάδε περὶ αὐτοῦ λελυμένως καὶ ἀπροκαλύπτως ἐδήλωσα· πρὸς ἄλλον 15
μὲν οὐδέν ποτε βλασφημῆσας τῶν ὄντων οὐδένα, πρὸς σὲ δὲ τὸν ἐμὸν
12 νοῦν ὑπὸ μηδενὸς παραμπεχόμενον λόγου ἀπλοῦν καὶ σαφεῖ δικαίων
εἶναι. 18

2-3 (τὸ ἀστάθμητον αὐτοῦ καὶ πετόμενον): cf. Aristoph. *Av.* 169; 17 (ὑπὸ μηδενὸς
παραμπεχόμενον λόγου): cf. Eur. *Med.* 282

4 τὸ α : τὸν γ | 12 κακὸν Beghini : ἀγαθὸν ω | 15 τάδε Hercher : τὰ δὲ ω

2 Ora dice che si recherà a commerciare nel Ponto, non irragionevolmente, se è giunto alla conclusione che questa sola attività gli si addice. Ma la sua instabilità e volubilità non gli permettono neppure questo pensiero, di capire chi egli sia e a cosa egli sia utile; si esalta in continue fantasticherie. Costui, dimentico delle offese, è venuto da me e mi ha chiesto di scriverti a proposito di lui. Io, per non fargli indossare i panni di Bellerofonte, visto che non ne è degno, gli ho dato un'altra lettera, non avendo mentito neppure lì, analogamente, in alcun modo. Questa lettera, invece, l'ho affidata a Liside che è salpato prima di lui. Credo che tu debba accogliere il nostro uomo con la massima generosità e alla fine gli devi dire: "così Chione ricambia coloro che l'hanno offeso; questo, infatti, è uno degli insegnamenti che egli ha appreso, di cui tu ti prendevi gioco: il non vendicarsi di nessun malvagio fino al punto in cui questi non è più malvagio". Ma ciò sarà possibile qualora ripaghiamo costoro con dei benefici. So che non sarà per nulla colpito, visto che è insensibile nell'animo per la sua stoltezza. Nondimeno, si tenga questa condotta per noi stessi. Ho manifestato questi pensieri su di lui liberamente e senza reticenze: non ho mai parlato male di lui con nessun'altra persona, ma con te ho ritenuto giusto che il mio pensiero, non avvolto da alcun manto di parole, fosse semplice e chiaro.

η'. Τῷ αὐτῷ

- 15 Ὁ ἀποδιδούς σοι τὸ γράμμα Ἀρχέπολις ὁ Λήμνιος ἐμπορευόμενος
εἰς τὸν Πόντον ἐδεήθη μου ὅπως αὐτὸν συστήσαιμί σοι, ἐγὼ δὲ ἄσμενος 3
ἐδεξάμην· καὶ γὰρ οὐδὲ φίλος μοι ὢν ἐτύγχανε· κέρδος οὖν μέγα ᾤήτην
18 ἀφορμὴν λαβεῖν τοῦ ποιῆσαι τινα φίλον μὴ ὄντα πρότερον. εἰς ὃ κέρδος
συλλήψῃ μοι καὶ σὺ φιλανθρώπως αὐτὸν εἰσδεξάμενος. πείθομαι δὲ καὶ 6
μέτριοι αὐτὸν ἔμπορον εἶναι· καὶ γὰρ φιλοσοφήσας πρότερον εἶτα
21 ἐμπορεύεται.

θ'. Χίων Βίωνι {χαίρειν}

9

- Ὀλιγωρίαν μὲν σου τοσαύτην περὶ ἐμὲ οὐκ ἂν ἤλπισα ἔσεσθαι οὔτε
24 ἐβουλόμην προσδέξασθαι· θαυμάζω δὲ τὴν συντυχίαν, δι' ἣν οὐδὲν τέως
p. 60 D. ἥκει μοι παρὰ σοῦ γράμμα, καὶ ταῦτα συνεχῶς γραφόντων τῶν ἄλλων 12
φίλων. ὑπὲρ μὲν οὖν τῶν γενομένων ἐγὼ αὐτὸς ὑπὲρ σοῦ ἀπολογήσο-
3 μαι, τὸ δὲ λοιπόν, εἴ τε οἱ μὴ ἀποδιδόντες αἴτιοι γεγónασι, φύλαξαι
τοῦτο τῷ συνεχῶς γράφειν· οὕτως γὰρ καὶ τῶν ἀποδωσόντων ἐπιτεύξῃ· 15
εἴ τε σὺ μὴ γράφων, φύλαξαι καὶ τοῦτο (ῥαδία δέ ἐστιν αὐτοῦ φυλακή).
6 καίτοι γε ἦν τι ἐν τῇ ἡμετέρᾳ φιλίᾳ τοσοῦτον, ὅσον καὶ τὰ δυσχερῆ
νικᾶν δύνασθαι. ἢ ἐπιλέλῃσαι τοῦ Ἑραίου καὶ τοῦ Καλλιχόρου καὶ τῶν 18
παρὰ Καλλισθένει διατριβῶν καὶ ὅσοις ἄλλοις τὰς ἑαυτῶν ψυχὰς ἐκε-
9 ράσαμεν; ἢ αὐτὸς μὲν οὐκ ἐπιλέλῃσαι, ἐμὲ δὲ φιλοσοφίας γευσάμενον

(Ep. 8) 6-7 πείθομαι ... εἶναι] om. γ

(Ep. 9) 9 χαίρειν del. Beghini | 10 ἂν] del. Hercher | οὔτε] οὐδ' Hercher | 13 γενομένων]
γεγενημένων Hercher | 15 τῷ 59.47 2678 1354^{pc}(Forteguerrri) 3021^{pc}(Thomaeus)
Ald.(Musurus, iam in 31) : τὸ ω

8. Allo stesso

Colui che ti consegna la lettera, Archepoli di Lemno, recandosi nel Ponto per affari commerciali, mi ha chiesto che lo raccomandassi a te, e io ho accettato volentieri. Infatti non era neppure mio amico. Pertanto, ho pensato che fosse un grande guadagno cogliere l'occasione per farmi amico uno che prima non era tale. Collabora anche tu a questo guadagno accogliendo costui generosamente. Sono convinto, peraltro, che sia un mercante rispettabile: avendo, infatti, in precedenza studiato filosofia, si è in seguito dato al commercio.

9. Chione a Bione

Non mi sarei aspettato che ci sarebbe stata da parte tua tanta negligenza nei miei confronti, né avrei voluto ammetterlo. Mi chiedo dell'inconveniente per il quale fino ad ora non mi è arrivata nessuna lettera da parte tua, tanto più che gli altri amici scrivono in continuazione. Per ciò che è stato sarò io stesso a prendere le tue difese, per il futuro, però, se responsabili sono coloro che non consegnano le lettere, tutelati da questo problema con lo scrivere continuamente: così troverai anche coloro che le consegneranno. Se, invece, responsabile sei tu, in quanto non scrivi, tutelati anche da questo (non è difficile farci attenzione). Certamente nella nostra amicizia c'era qualcosa di tanto forte che aveva i mezzi per vincere anche le difficoltà. O ti sei dimenticato dell'Heraion e del Callicoro e delle lezioni presso Callistene e di tutti gli altri con i quali abbiamo fuso le nostre anime? O tu stesso non te ne sei dimenticato, ma supponi che io, dopo che ho gustato la filosofia, ho

ἀμνημονεῖν αὐτῶν ὑπολαμβάνεις; ἀλλ' οὐ προσήκει σοι οὐτ' αὐτῷ
φαύλως ἔχειν περὶ τὴν φιλίαν οὔτε περὶ ἐμοῦ φαῦλα εἰκάζειν, ἀλλὰ καὶ
12 ὡς μεμνημένον αὐτῆς καὶ ὡς μεμνημένῳ γράφειν συνεχέστερον. 3

ι'. Χίων Μάτριδι

Πλάτωνι ἀδελφιδῶν θυγατέρες εἰσὶ τέτταρες. τούτων τὴν πρεσβυ-
15 τάτην ἐδίδου Σπενυσίπῳ πρὸς γάμον καὶ μετρίαν προῖκα τριάκοντα 6
μνᾶς (πεπόμφει δ' αὐτῷ ταύτας Διονύσιος). ἐγὼ οὖν ἀσπαστὸν ἡγησά-
μενος τὸν καιρὸν τάλαντον προσετίθην τῇ προικί· καὶ μέχρι μὲν πολλοῦ
18 ἡγαίνετο, ἐξεπολιορκήσαμεν δ' αὐτὸν πάνυ ἀληθεῖ καὶ δικαίῳ λόγῳ. 9
ἔφαμεν γάρ ὅτι· "οὐκ εἰς πλοῦτον, εἰς δὲ φιланθρωπίαν σοι συμβαλλό-
μεθα· τὰς δὲ τοιαύτας δωρεὰς δέχεσθαι δεῖ· αὐταὶ γὰρ τιμὰς αὔξουσιν,
21 αἱ δὲ ἄλλαι ἀτιμάζουσι. τιμᾶς μὲν οὖν φιланθρωπίαν, ἀτιμάξεις δὲ 12
πλοῦτον. ἥρμοσαι δὲ καὶ τὰς ἄλλας παῖδας ἤδη τοῖς χαριεστάτοις <τοῖς>
Ἀθήνησιν, ἀλλ' οἱ μὲν πλουτοῦσι, Σπενυσίππος δὲ χαριέστερος ὢν πένε-
24 ται". τοῦτ' οὖν τὸ κέρδος ᾗθηθην δηλώσαι σοι, οὗ μείζον ἡμῖν οὐκ οἶδ' 15
εἴ τι περιγενέσθαι ἐν παντὶ τῷ βίῳ δύναται.

p. 62 D. ια'. Τῷ αὐτῷ

Ἐκομισάμην παρὰ Βιάνορος τὴν ἐπιστολήν, ἐν ἣ με ἀνακομίζεσθαι 18
3 παρεκάλεις· ἱκανὸν γὰρ εἶναι πρὸς ἡντινοῦν ἀποδημίαν πέντε ἐτῶν χρό-
νον, ἔκτου δὲ τὴν ἐμὴν ξενιτείαν ἄρχεσθαι. ἐμὲ δὲ ὅσος μὲν πόθος ἔχει
καὶ ὑμῶν καὶ τῆς πατρίδος, αὐτοὶ σαφῶς ἴστε· ἔοικε δ' οὖν αὐτὸς οὗτος 21

5-7, 14-15 = Speusipp. T 23 Isnardi Parente, T 28 Tarán; 5 (ἀδελφιδῶν θυγατέρες εἰσὶ τέτταρες): cf. [Plat.] *Ep.* 13, 361c-d; 6 (μετρίαν προῖκα): cf. [Plat.] *Ep.* 13, 361e

1 αὐτῷ] αὐτὸν 5635^{pc1}

(*Ep.* 10) 4 Χίων Μάτριδι| Χίων Μάτριδι χαίρειν 5635 | 13 ἥρμοσαι Düring : ἥρμοσαι ω : ἥρμοσας Cober (prob. Hercher) | τοῖς add. Beghini

- 6 ὁ πόθος καὶ βιάζεσθαι με πλείω χρόνον διατρίβειν Ἀθήνησιν· ὠφελι-
μώτερος γὰρ εἶναι οἷς συμπαθῶ βούλομαι, τοῦτο δὲ τὸ κράτος μόνη
ἔχει φιλοσοφία. πενταετὴς δὲ χρόνος, ὦ πάτερ, οὐχ ὅπως φιλοσοφοῦσιν 3
9 ἀπαρκεῖν ἔμοιγε φαίνεται, ἀλλ' οὐδὲ τοῖς ἐμπορευομένοις ἐπιμελέστε-
ρον. καίτοιγε οἱ μὲν ἐπὶ τὰ εὐτελέστατα στέλλονται, ἡμεῖς δὲ ἀρετὴν
ἐμπορευόμεθα οὐδενὸς ἄλλου πλήν φύσεως καὶ φιλοπονίας καὶ χρόνου 6
12 ὦνιον· ὧν ἃ μὲν οὐ παντελῶς ἡμῶν ἀπολείπεται, χρόνου μέντοι δεόμεθα.
διατρίψαντες οὖν ἄλλην πενταετίαν ἀναστρέψομεν θεοῦ γε σώζοντος.
σὲ δέ, ὦ λογισμῷ ἐκπέμπων ἡμᾶς ὑπέμενες, τούτῳ χρὴ καὶ χρονίζόν· 9
15 των μὴ ἄχθεσθαι, καὶ ταῦτ' εἰδότα ὡς οὐχὶ τὸ ἐκπλεῦσαι ἐπὶ παιδείαν
ἀγαθοὺς ποιεῖ, τὸ δὲ χρονίσαι περὶ παιδείαν σπουδάζοντας.

ιβ'. Τῷ αὐτῷ

12

- 18 Πρώτερον μὲν, ὥσπερ ἔγραφόν σοι, δεκαετίαν ἐκπληρώσας, οὕτως
ἐπανέρχεσθαι πρὸς ὑμᾶς ἐβουλόμην· νῦν δὲ ἀκούσας τὴν τυραννίδα οὐκ
ἂν ἔτι ὑπομείναιμι ἐν ἀσφαλεστέρω τῶν πολιτῶν εἶναι, ἀλλ' ἢ ἂν ἄρξῃ 15
21 τὸ ἔαρ, πλευσοῦμαι θεοῦ σώζοντος (νῦν μὲν γὰρ μεσοῦντος ἔτι τοῦ
χειμῶνος οὐκ ἐδυνάμην), ἐπεὶ καὶ τελῶς ἄτοπον ὁμοίους ἡμᾶς εἶναι
τοῖς ἐπειδάν τι ταραχθῇ τῆς πατρίδος ἀποδιδράσκουσιν ὅπῃ τύχοι, 18
24 ἀλλὰ μὴ τότε μάλιστα παρεῖναι, ὅτε ἀνδρῶν ὠφελήσόντων δεῖται. εἰ
δὲ καὶ παντάπασιν ἐν ἀδυνάτῳ εἴη τὸ ὠφελεῖν, τὸ γοῦν μετέχειν βλάβης
ἐκόντα ἀρετῇ μὲν παραπλήσιόν μοι δοκεῖ, χάρις δὲ ἴσως ἐνδεεστέρα. 21
27 θαρραλεώτερον δέ σοι γέγραφα, ἐπεὶ καὶ Λύσις τὴν ἐπιστολὴν ἐκόμιζεν.

2 συμπαθῶ α : συμπαθεῖν γ | 7 ἃ μὲν | τὰ μὲν Ald.(Musurus)

(Ep. 12) 15-16 ἢ ἂν ἄρξῃ τὸ ἔαρ] ὡς ἂν ἄρξῃ τὸ ἔαρ susp. Düring : ἢ ἂν <ώρα> ἄρξῃ τὸ ἔαρ
susp. Beghini | 18 τύχοι 57.45^{ac} 1309^{ac} 57.12 4454 3021 μ 2 3563^{pc} 153 1353 : τύχη 57.45^{pc}
1309^{pc} 5635 3563^{ac} | 21 ἀρετῇ γ : ἀρετῇ α | παραπλήσιόν 5635^{pc37} : παραπλησια ω (accentus
incertus)

tempo più lungo. Voglio essere, infatti, più utile a coloro a cui voglio bene, ma solo la filosofia ha questo potere. Un periodo di cinque anni, padre mio, non mi sembra che basti non solo a chi si dedica alla filosofia, ma neppure a coloro che si dedicano seriamente al commercio. Tuttavia, questi ultimi si applicano a cose di infimo valore, noi invece “commerciamo” la virtù, la quale si acquista con null’altro se non con doti naturali, impegno e tempo. Di questi requisiti i primi non ci mancano affatto, ma del tempo abbiamo bisogno. Dopo che mi sarò trattenuto qui un altro quinquennio tornerò a casa, con l’aiuto di Dio. Ma, per la ragione per cui hai accettato di farmi partire, per questo bisogna che tu non la prenda male, anche se il mio soggiorno si prolunga, tanto più che sai bene che non è il prendere il mare per andare a studiare che rende migliori, ma il perseverare nell’applicarsi nello studio.

12. Allo stesso

Prima, come ti scrivevo, dopo aver completato un percorso di dieci anni, a quel punto avevo intenzione di tornare da voi. Ora, però, avendo avuto notizia della tirannide, non potrei più accettare di trovarmi in una condizione di maggiore sicurezza rispetto ai miei concittadini, ma, appena sarà cominciata la primavera, prenderò il mare, con l’aiuto di Dio (in questo momento, infatti, ancora nel pieno dell’inverno, non potevo), poiché è completamente assurdo che noi siamo simili a coloro che fuggono dove capita non appena qualcosa in patria va storto e non siamo presenti soprattutto allora, quando c’è bisogno di uomini che diano una mano. Se anche fosse del tutto impossibile essere d’aiuto, il condividere volontariamente il danno mi sembra davvero un’approssimazione alla virtù, anche se la riconoscenza è certamente inferiore. Ti ho scritto con maggiore audacia visto che Liside ti portava la lettera.

p. 64 D. ιγ'. Τῷ αὐτῷ

- ”Οντως Κλέαρχος, ὥς μοι ἔγραφες, οὐχ οὕτως Σιληνὸν δέδοικε κατει-
3 ληφότα αὐτοῦ τὸ φρούριον ὥς ἡμᾶς φιλοσοφοῦντας. ἐπ’ ἐκεῖνον μὲν γε 3
οὐκ ἀπέστειλε τέως τοὺς πολιορκήσοντας, ὥς πυνθάνομαι, ἐπ’ ἐμὲ δὲ
ἦκε Κότυς <ὁ> Θράξ, δορυφόρος αὐτοῦ γενόμενος (ἔγνων γὰρ μετὰ ταῦτα),
6 καὶ μικρὸν ὕστερον ἢ γραφῆναί σοι τὴν περὶ τῆς νόσου παρ’ ἡμῶν 6
ἐπιστολὴν ἐπεχείρησεν (ἀνείλῃφειν δὲ ἑμαυτὸν ἱκανῶς ἤδη), καὶ μοι
9 ματος φροντίζοντι αἰφνιδίως προσῆξεν. 2 ἐγὼ δὲ εὐθέως μὲν ὑπενόησα 9
ὅπερ ἦν· ὥς δὲ ξιφιδίον τι ὀρῶ κακῶς μεταλαμβάνοντα, βοήσας τε αὐτὸν
ἐξέπληξα καὶ προσδραμὼν τὴν δεξιὰν αὐτοῦ μετεληφότος ἤδη τὸ
12 ἐγχειρίδιον καταλαμβάνω, καὶ τὸ λοιπὸν δὴ λακτίζων καὶ περιαγαγὼν 12
τὸν βραχίονα ἐξέβαλον αὐτοῦ τὸ ξίφος (καὶ ἐτρώθην μὲν κατενεχθέντος
αὐτοῦ ἐπὶ τὸν πόδα, οὐ χαλεπῶς δὲ ὅμως). ἐκ τούτου δὴ ἰλιγγιῶντα
15 ἔδῃσα τῷ ἰδίῳ ζώματι, ἀποστρέψας εἰς τοῦπίσω τῷ χεῖρι, καὶ πρὸς 15
τοὺς στρατηγούς ἄγω. ἀκαεῖνος μὲν ἔτισε δίκην, ἐγὼ δὲ οὐδὲν δειλότε-
ρος εἰς τὸν πλοῦν γέγονα, ἀλλὰ τῶν ἐτησίων παυσασμένων, ὅπως ἂν ἔχω,
18 πλεύσομαι· ἄτοπον γὰρ τυραννουμένης τῆς πατρίδος ἡμᾶς δημοκρατεῖσθαι. 18
3 καὶ τὰ μὲν ἐμά, ὥς ἂν ἔχη, ἀσφαλῶς ἔχει· ἀγαθὸς γὰρ καὶ ζῶν
καὶ ἀποθνήσκων ἔσομαι. ὅπως δέ τι καὶ ὑπὲρ τῆς πατρίδος πολιτευώ-
21 μεθα, πείθε τὸν Κλέαρχον, ὅτι φιλοσοφήσαντες ἡσυχίας γλιχόμεθα καὶ 21
τελέως ἀπολίτευτοι τὰς ψυχὰς ἐσμέν· ταῦτα δὲ καὶ διὰ Νύμφιδος πείθε

5 ὁ add. Beghini | ἔγνων 57.45 57.12 4454^{Pc} 3021 5635^{Pc2} : ἔγνω 1309 4454^{Pc} μ 2 γ | 12
περιαγαγὼν Latte (prob. Degani) : περιαγνύων ω : περιάγων Cataudella | 18 πλεύσομαι
πλευσοῦμαι Cataudella

13. Allo stesso

Veramente Clearco, come mi scrivevi, non ha tanta paura di Sileno, che ha preso il controllo della sua roccaforte, quanta ne ha di me, che mi dedico alla filosofia. Contro di lui, perlomeno, da quel che so, finora non ha mandato degli assediati. Contro di me, invece, è arrivato il Trace Coti, che è diventato sua guardia del corpo (l'ho appreso dopo quel che è successo), e mi ha aggredito poco dopo che ti avevo scritto la lettera sulla mia malattia (mi ero già abbastanza ripreso): mi è balzato addosso all'improvviso, mentre verso l'ora sesta passeggiavo da solo nell'Odeon e meditavo intorno a qualche problema filosofico. 2 Tuttavia, intuii immediatamente ciò che stava accadendo. Quando lo vedo armeggiare malamente con un coltello, lo spaventai con un grido e, dopo essergli corso addosso, gli afferro la mano destra che già muoveva il pugnale; quindi, tirandogli un calcio e torcendogli il braccio, lo disarmai (poiché il coltello mi cadde su un piede, mi ferii, comunque in modo non grave). Mentre era stordito dall'accaduto, lo legai con la sua cintura dopo avergli portato le mani dietro la schiena, e lo consegnai agli strateghi. Quello lì ha ricevuto la giusta pena; io, per contro, non sono diventato per nulla più timoroso alla prospettiva di salpare, ma, una volta cessati i venti etesii, prenderò il mare comunque io stia. È assurdo, infatti, che io viva in un regime democratico quando la patria è sottoposta a una tirannide. 3 La mia situazione personale, come che vada, è sicura: sia da vivo sia da morto sarò fedele alla virtù. Tuttavia, perché io possa fare qualcosa anche a beneficio della patria, convinci Clearco che, in quanto dedito alla filosofia, desidero la quiete e il mio animo è completamente disinteressato alla politica. Di queste cose convincilo anche tramite Ninfide,

- αὐτόν, ὃς ἡμῖν μὲν φίλος, ἐκείνῳ δὲ καὶ συγγενής ἐστιν· οὕτως γὰρ
 24 ἂν πορρωτάτω πάσης ὑποψίας ἀπάγοιτο. ἀπροκαλύπτως δέ σοι γράφο-
 μεν, ἐπεὶ καὶ πιστοῖς ἐπιτιθέμεθα ἀνδράσι τὰς ἐπιστολάς καὶ Κλέαρχος, 3
 ὡς ἐδήλους, καλῶς ποιῶν περὶ γούν ταῦτα οὐ πολυπραγμονεῖ.
- 27 ἰδ'. Τῷ αὐτῷ
 Εἰς Βυζάντιον θρασυτέρῳ μὲν, ταχεῖ δ' οὖν πλῶ διασωθεῖς ἔγων 6
 αὐτός τε ἐπιμεῖναι χρόνον, ὃν ἂν μοι καλῶς ἔχειν δοκῇ, καὶ πρὸς ὑμᾶς
 30 ἐκπέμψαι Κρωβύλον τὸν θεράποντα, ἵνα τὴν κάθοδον πράττωμεν ὡφε-
 λίμως τῇ πατρίδι· τὸ μὲν γὰρ ἡμέτερον ἀσφαλές οὐκ ἐπὶ Κλεάρχῳ 9
 ἐστίν. βούλομαι δ', ἐπεὶ προήχθην ἅπαξ, καὶ καθόλου σοι τὴν ἐμὴν
 p. 66 D. γνώμην δηλῶσαι. ἐμοὶ γὰρ δοκεῖ τῇ μὲν πατρίδι ὁ μέγιστος εἶναι 12
 κίνδυνος μετ' ἀτυχίας ἤδη παρουσίας. νῦν τε γάρ, ὡς πυνθάνομαι, σφα-
 3 γὰς τε ἀνδρῶν καὶ φυγὰς ὑπομένει, στερομένη μὲν τῶν ἀρίστων πολιτῶν,
 τοῖς δ' ἀσεβεστάτοις δουλεύουσα, καὶ εἰσαυθὺς οὐχ ὁ τυχὼν αὐτῇ κίνδυ-
 6 οῖς δὲ συνήθεια δουλείας γένηται, καὶ τὸ λοιπὸν εἰς μοναρχίαν ἀκατάλυ-
 τον περιστῇ τὰ πράγματα. 2 μικραὶ γὰρ δὴ ῥοπαὶ καὶ τῶν πολυχρο-
 νίων καὶ σχεδὸν εἰπεῖν ἀπαύστων ἄρχουσι κακῶν καὶ ἐγγιστα ὁμοίον τι 18
 9 ποιοῦσι τοῖς νοσήμασι τῶν σωμάτων. ὥσπερ γὰρ ἐκεῖνα περὶ μὲν τὰς
 ἀρχὰς ῥᾶον ἀπολύεται {τῶν ἀνθρώπων}, ἐνισχύσαντα δὲ δυσίατα ἢ καὶ

4 comma non post ποιῶν, sed post ἐδήλους posuit Malosse

(Ep. 14) 7 δοκῇ] δοκοίη Hercher | 8 Κρωβύλον α : Κροβύλον γ | 10 ἐπεὶ προήχθην ἅπαξ]
 lacunam susp. Beghini (e.g. ἐπεὶ προήχθην ἅπαξ <εἰς τοῦτο>) | 15 τοῦτον] ταῦτα Hercher |
 εὐτυχίας] συντυχίας Hercher | 16-17 ἀκατάλυτον] ἀκατάληκτον Ald.(Musurus) | 20 τῶν
 ἀνθρώπων del. Beghini

che è nostro amico ed è anche suo parente: in questo modo Clearco potrebbe essere portato lontanissimo da ogni sospetto. Ti scrivo senza reticenze anche perché consegno le lettere nelle mani di uomini fidati e Clearco, come mi hai detto, fortunatamente, almeno di queste cose non si interessa.

14. Allo stesso

Una volta arrivato sano e salvo a Bisanzio con una traversata assai spericolata, ma rapida, ho deciso di rimanervi il tempo che mi sembri opportuno e di mandare a voi il servo Crobilo così da realizzare il ritorno in modo utile alla patria. La mia sicurezza personale, infatti, non dipende da Clearco. Ma, visto che sono arrivato fino a questo punto,⁶²¹ voglio esprimerti interamente il mio pensiero. Mi sembra che la patria, insieme alla calamità già presente, corra il pericolo più grande. Ora, infatti, da quel che sento, la patria sopporta massacri ed esili di uomini, privata dei cittadini migliori, asservita ai più empi; per il seguito, il pericolo per lei non è banale, il pericolo che dal successo di costui negli uni sorga il desiderio di farsi tiranni, negli altri una consuetudine con la schiavitù, e che per il futuro la situazione politica si risolva in una monarchia irreversibile. 2 Piccoli cambiamenti, infatti, danno origine anche a mali duraturi e, si potrebbe dire, incessanti, e producono qualcosa di estremamente simile alle malattie dei corpi. Come, infatti, quelle, alle loro prime avvisaglie, vengono facilmente rimosse, ma, una volta che si sono inasprite, sono difficili da curare o anche completamente incurabili, così anche le malattie nelle forme di governo.

621 Il testo è perlomeno sospetto: cf. il commento *ad loc.* La traduzione presuppone la nostra correzione riportata in apparato.

- τελέως ἀνάτα γίνεται, οὕτω καὶ τὰ ἐν ταῖς πολιτείαις νοσήματα. μέχρι
 12 μὲν μνήμη τε ἐλευθερίας ἰσχύει καὶ ἔτι ἄρχεται τὸ δουλούμενον, παράτα-
 ξις λίαν ὀχυρὰ γίνεται ἵπρὸς βουλόμενον τὸ πλήθος†· ἐπειδὰν δὲ ἅπαξ 3
 ὑπερισχύῃ τὸ κακὸν καὶ μηκέτι ἢ τοῖς ἀνθρώποις λόγος, ὅπως αὐτὸ
 15 ἀπαλλάξωσιν ἑαυτῶν, ἀλλ' ὅπως ἂν ῥᾶστα ἐν αὐτῷ διάγοιεν, τότε ὁ
 παντελὴς ὄλεθρος γίνεται. 6
 3 Ἡ μὲν οὖν πατρίς ἐν τοιούτοις κακοῖς καὶ κινδύνοις ἐστίν, ἐγὼ δὲ
 18 εἰ μὲν αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ βούλοιο τοῦμὸν σκέπτεσθαι, καὶ πάνυ ἀσφαλὴς
 εἰμι. δουλείαν γὰρ ταύτην ἐγωγε νομίζω, ἢ μετὰ τῶν σωμάτων καὶ τὰς 9
 ψυχὰς ὑφ' ἑαυτὴν ἔχει· ἢ δὲ τῆς μὲν ψυχῆς οὐδ' ὅτιοῦν ἀπτομένη, τὸ
 p. 68 D. δὲ σῶμα μόνον ἔχουσα οὐδὲ δουλεία τυγχάνειν ἔμοιγε δοκεῖ. τεκμήριον
 3 δέ· εἴ τι δουλείας κακόν, τοῦτο ἐπὶ ψυχὴν καταβαίνει, ἐπεὶ ἄλλως οὐδὲ 12
 κακὸν λέγοιτο ἂν· φόβος γὰρ τοῦ παθεῖν τι καὶ ἐκ τοῦ παθεῖν λύπη τὰ
 δεινότατα τοῖς μὴ ἐλευθέροις. τί οὖν; ἂν τις μὴ φοβῆται <τὸ> μέλλον κακόν
 6 μηδὲ ἐπὶ τῷ γινομένῳ ἄχθεται, δουλεύσει; καὶ πῶς ὁ γε μὴ ἔχων τὰ 15
 δουλείας κακά; 4 ἴσθι οὖν τοιοῦτόν με ὑπὸ φιλοσοφίας γενόμενον, ὅποιον
 κἂν δῆσῃ Κλέαρχος, κἂν ὅτιοῦν δράσῃ τῶν χαλεπῶν, οὐδέποτε ποιήσει
 9 δοῦλον· οὐδέποτε γὰρ μου τὴν ψυχὴν χειρώσεται, ἐν ᾗ τὸ δοῦλον ἢ τὸ 18
 ἐλεύθερον, ἐπεὶ σῶμά γε αἰὲ συντυχίας ἦττον, κἂν ὑπ' ἀνδρὶ μὴ τάττηται
 δεσπότη. ἦν δέ με ἀποκτείνῃ, τότε καὶ τὴν τελείαν ἐλευθερίαν χαριεῖται
 μοι. ἦν γὰρ οὐδὲ τὸ περιέχον σῶμα ὠκείωσε τῇ ἑαυτοῦ δουλείᾳ, ταύτῃ 21
 12 τίνα αὐτονομίαν ἐλλείψειν δοκεῖς κεχωρισμένη τοῦ σώματος; οὐ μόνον

2 γὰρ add. post μὲν Hercher | τε α : τῆς γ | ἔτι ἄρχεται Beghini : ἐπάρχεται ω : ἐπέρχεται μ
 1354^{pc} (Forteguerr) 5635^{pc1} : ὑπέρχεται Hercher (prob. Cataudella) : ἐπάχθεται Latte | τὸ
 δουλούμενον| τὸν δουλούμενον Düring (cum ἐπέρχεται) : τοῖς δουλουμένοις Ald. (Musurus)
 cum ἐπέρχεται, iam 31 (Musurus) : τοὺς δουλουμένους Hercher (cum ὑπέρχεται) | 3 πρὸς
 βουλόμενον τὸ πλήθος| πρὸς δουλούμενον τὸ πλήθος Westermann : πρὸς τοῦ πλήθους
 Hercher : πρὸς βουλομένου τοῦ πλήθους Düring (prob. Cataudella) | 9 ἐγωγε α : γε γ | 13 ἢ
 ante ἐκ add. Hercher, nulla necessitate | 14 τὸ add. Hercher | 19 ἦττον 4454 3021 2 5635^{pc1} :
 κρεῖττον 57.45 1309 57.12 μ 4454^{maris} γ | 22 αὐτονομίαν Orelli : οἰκονομίαν ω

Fintanto che la memoria della libertà è forte e l'asservimento è ancora al suo inizio, un'opposizione assai tenace sorge da parte della moltitudine.⁶²² Non appena, invece, il male si inasprisce e gli uomini non ragionano più su come liberarsene, ma su come potrebbero vivere in esso meglio che possono, allora è la completa rovina.

3 In tali mali e pericoli si trova la patria. Io, invece, se vuoi esaminare la mia situazione per se stessa, sono decisamente al sicuro. Schiavitù, infatti, io reputo che sia quella che insieme ai corpi sottomette a sé anche le anime; al contrario, quella che non intacca in alcun modo l'anima, ma controlla solo il corpo, non mi sembra essere neppure schiavitù. La prova: se c'è un male della schiavitù, questo discende nell'anima, perché altrimenti non lo si direbbe neppure un male. Infatti, la paura di subire qualcosa e il dolore che deriva dal subire sono le cose che più spaventano coloro che non sono liberi. E quindi? Qualora uno non tema il male futuro e non si angusti per quello presente, sarà schiavo? E come, se non presenta i mali della schiavitù? 4 Sappi, dunque, che per opera della filosofia io sono diventato un uomo tale, che, anche se Clearco mi facesse mettere in catene, anche se mi infliggesse qualsiasi atrocità, non mi renderà mai schiavo. Mai, infatti, sottometterà la mia anima, nella quale sta la schiavitù o la libertà, visto che il corpo è sempre inferiore alla sorte, anche se non è sottoposto a un padrone. Qualora poi mi uccida, allora mi avrà fatto la grazia di procurarmi la completa libertà. A quest'anima, infatti, che neppure il corpo che l'avvolge è riuscito ad adattare alla propria schiavitù, quale autonomia pensi che mancherà una volta che è stata separata dal corpo? Non solo, qualunque cosa io possa patire, sarò li-

622 Il testo greco è corrotto: cf. il commento *ad loc.* La traduzione presuppone la correzione di Hercher riportata in apparato.

δὲ ἐγώ, ὃ ἂν πάσχω, ἐλεύθερος, ἀλλὰ καὶ Κλέαρχος, ὃ ἂν διαθῇ με,
δοῦλος γενήσεται· φοβούμενος γὰρ διαθήσει. δέος δὲ οὐδὲν ἔχει ψυχῆς
15 ἐλευθερία. 3
5 Τὰ μὲν οὖν ἐμὰ ἐφ' ἐαυτῶν σκοπεῖν, ὡς ὀρθῶς, ἀσφαλέστερα εἰς τὸ
παθεῖν ἢ Κλεάρχῳ εἰς τὸ δρᾶσαι, καὶ τό γ' ἐμὸν οὐκ ἐπιμελείας ἀλλ'
18 ὀλιγωρίας δεῖται· τὸ γὰρ ἀρχὴν φροντίζειν περὶ αὐτῶν ἀνδρός ἐστιν οὐ 6
πάντῃ ἐλευθέρου. τὰ δὲ <περὶ> τῆς πατρίδος συνημμένα μοι οὐκ ἐπιτρέπει τὴν
αὐτόνομον ταύτην ἐλευθερίαν, ἀλλὰ καὶ πολιτεύεσθαι ἀναγκάζει καὶ
21 κίνδυνον ἔχειν, κίνδυνον δὲ οὐχὶ μὴ αὐτός τι πάθω, ἀλλὰ μὴ πάσχουσάν 9
τι τὴν πατρίδα οὐκ ὠφελήσω. διὰ τοῦτό μοι ἀνάγκη, καίπερ μὴ φοβου-
μένῳ, θάνατον προνοεῖν, ὅπως μὴ πρότερον ἀποθάνω ἢ ὑπὲρ τῆς πα-
24 τρίδος ἀποθανεῖν δυνήσομαι. πολιτεύου δὴ πρὸς τὸν τύραννον ἃ καὶ 12
πρότερόν σοι ἔγραφον, πείθων αὐτὸν ὅτι ἡσυχίας ἐρασταί ἐσμεν, καὶ
γράφε ἡμῖν, ἔαν καὶ ἄλλο τί σοι δοκῇ πρὸς τὴν αὐτόθι πολιτείαν ἀνήκειν,
27 ἐπεὶ ἀνάγκη μοι εἰς τὴν τῆς πατρίδος ἐλευθερίαν ὑφαιρεῖν τι τῆς ἐμαυ- 15
τοῦ φροντίζοντι περὶ τούτων καὶ βουλευομένῳ.

p. 70 D. ιε'. Τῷ αὐτῷ

Ἐπὶ μὲν τῷ συμπεῖθεσθαι τὸν τύραννον οἷς περὶ ἐμοῦ πρὸς αὐτὸν 18
3 ἔλεγες συγχαίρω τῇ πατρίδι, γράψω δὲ καὶ αὐτός, ὡς συνεβούλευσας,
ἀπάγων αὐτὸν ἀπὸ τάλιθοῦς ὡς μάλιστα ἔνεστι. τούναντίον γὰρ ἂν

6 ἀρχὴν α : ἀρχὴ γ | 7 πάντῃ] πάνυ Ald.(Musurus), iam 31(Musurus) : πάνυ τι Hercher | περὶ
add. Beghini | 14 ἀνήκειν 5635^{mans} (sed cf. supra pp. 179-180) : διήκειν ω | 16 βουλευομένῳ
α : βουλομένῳ γ

bero, ma anche, qualunque cosa mi infliggerà, Clearco sarà schiavo: infatti, me la infliggerà per paura. Ma la libertà dell'anima non possiede paura alcuna.

5 Come vedi, la mia situazione, a esaminarla per se stessa, è più sicura nel subire che per Clearco nell'agire. La mia situazione richiede non attenzione, ma scarsa considerazione. Il preoccuparsi per prima cosa di questi problemi, infatti, non è per nulla degno di un uomo libero. Tuttavia, i ragionamenti che ho svolto a proposito della patria non mi consentono questa libertà autonoma, ma mi costringono ad agire e a sostenere il pericolo, il pericolo non di subire qualcosa io stesso, ma di non essere d'aiuto alla patria mentre subisce qualcosa. Per questo, anche se non ho paura della morte, mi è necessario essere previdente, in modo da non morire prima di poter morire per la patria. Tieni nei confronti del tiranno la condotta di cui ti ho scritto anche prima, convincendolo che siamo amanti della quiete, e scrivimi se anche qualcos'altro ti sembra che sia collegato alla situazione politica di laggiù, visto che mi è necessario rinunciare a parte della mia libertà personale in vista di quella della patria, curandomi di queste cose ed elaborando un piano.

15. Allo stesso

Mi unisco alla gioia della patria per il fatto che il tiranno si è convinto di ciò che gli dicevi sul mio conto; ma gli scriverò anche io, come mi hai consigliato, distogliendolo il più possibile dalla verità. Se facessi diversamente, infatti,

ποιῶν ψευσαίμην τοὺς ἑμαυτοῦ πολίτας καὶ φίλους ὧν ἐξ ἑμοῦ ἤλπισαν,
 6 καὶ ταῦτα οὐκ ἀξίους ὄντας ἀπατᾶσθαι. τὸ δὲ ὥμὸν εἶναι τὸν τύραννον
 τελέως καὶ χαλεπὸν ὠφελιμώτερον ἔγωγε ἡγοῦμαι τῇ πόλει ἢ τὸ δημοκο- 3
 πεῖν αὐτὸν καὶ προκαλύπτεσθαι δόξαν μετριότητος. 2 τὸ δὲ αἴτιον ὅτι
 9 οἱ μὲν χαλεποὶ διαφθεύονται ταχέως καὶ, ἂν μὴ καταλυθῶσι, μῖσος
 ὅμως τυραννίδος κατέλιπον τῷ πλήθει καὶ παντελῶς τὴν μοναρχίαν ἀφ' 6
 αὐτῶν διέβαλον. οὕτως οὖν συμβαίνει τὸν γοῦν λοιπὸν χρόνον φυλακτι-
 12 κωτέρους γίνεσθαι καὶ προνοητικωτέρους τῆς δημοκρατίας ἅπαντας.
 ὅταν δέ τις δουλωσάμενος ἐκδημοκοπήσῃ τοὺς δουλωθέντας, κἂν ἀναι- 9
 ρεθῇ ταχέως, πολλὰ ὅμως ἐγκαταλείπει τυραννίδος ἐν ἐκάστοις κακά,
 15 ὧν οἱ μὲν εὖ τι ποθοῦντες πείσεσθαι, οἱ δὲ ἄλλως δημαγωγηθέντες
 τυφλοὶ τῶν κοινῇ συμφερόντων εἰσὶ καὶ τὸν τε ἀναιρεθέντα οἰκτείρου- 12
 σιν ὡς δὴ μέτριον καὶ τὴν τυραννίδα οὐχ ὡς ἀνήκεστόν τι φυλάττονται
 18 κακόν, ἀγνοοῦντες ὅτι, κἂν πάντα τις ἦ μέτριος τύραννος, διὰ τοῦτο
 καταλυτέος ἐστίν, ὅτι ἔξεστιν αὐτῷ καὶ χαλεπῷ εἶναι. 3 Κλέαρχος δὴ 15
 ὡμὸς ὧν αὐτός τε εὐχείρωτος ἔσται μισούμενος καὶ τοῖς ἄλλοις δυσκα-
 21 τορθω<το>τέραν ποιήσει τὴν τυραννίδα, προσποιούμενος δ' εἶναι μέτριος
 αὐτός τε ἂν ταύτην τὴν δόξαν ἐκαρπώσατο τοῖς τε βουλομένοις ὕστερον 18
 εὐέμβατον ἀπολίποι τὴν ἀκρόπολιν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν καὶ σοὶ δηλαδὴ
 24 φανερά, τὸν δὲ τρόπον τῆς γραφῆς καὶ ἀποδόσεως τῶν ἐπιστολῶν χαίρω

6 ἀφ' Cober, praeunte Stephano : ἐφ' ω | 9 κἂν γ : καὶ α | 11 πείσεσθαι γ : πήσεσθαι α | 12
 τόν τε] τόν γε Westermann | 16-17 δυσκατορθωτοτέραν Beghini | 18 ἐκαρπώσατο]
 καρπώσατο Stephanus (prob. Hercher)

deluderei i miei concittadini e gli amici rispetto alle speranze che ripongono in me, benché non si meritino proprio di essere ingannati. Il fatto che il tiranno sia completamente crudele e spietato ritengo che per la città sia più utile del fatto che egli corrompa il popolo e si nasconda dietro una reputazione di moderazione. **2** La ragione è che i tiranni spietati rovinano rapidamente e, qualora non vengano abbattuti, comunque hanno lasciato nella maggior parte della popolazione l'odio per la tirannide e hanno screditato completamente il governo monarchico con il loro esempio. Così avviene che, almeno per il futuro, tutti siano più cauti e previdenti nella difesa della democrazia. Quando, invece, uno corrompe coloro che sono divenuti schiavi dopo che li ha resi tali, anche se viene eliminato rapidamente, lascia comunque dentro a ciascuno molti mali propri della tirannide: alcuni di loro perché desiderano ottenere qualche beneficio, altri perché sono circuiti in altro modo sono ciechi rispetto al bene comune e compatiscono il tiranno eliminato perché era mite e non si guardano dalla tirannide come da una malattia incurabile, ignorando che, anche se uno è sotto ogni aspetto un tiranno mite, per questo deve essere abbattuto, perché gli è possibile anche essere crudele. **3** Certamente Clearco, essendo crudele, sarà facilmente odiato egli stesso e renderà più difficile agli altri l'instaurazione di una tirannide; qualora, invece, simulasse di essere moderato, avrebbe tratto egli stesso profitto da questa reputazione e lascerebbe l'acropoli facilmente accessibile a chi volesse impossessarsene in seguito. Ma queste cose sono certamente chiare anche a te; però, sono felice che lo stile della mia scrittura e la modalità della consegna delle lettere tu le abbia ritenute sicure (anche il

ὅτι δὴ σύ τε ἀσφαλῆ ἐνόμισας (καὶ τὸ τέλος μαρτυρεῖ μὴ ἀτόπως εὐρῆ-
σθαι). ἔπεμψα δέ σοι καὶ τὸ ἀντίγραφον τῆς πρὸς τὸν Κλέαρχον ἐπιστολῆς
27 διθυραμβικωτέραν ποιήσας ἐπίτηδες αὐτήν, ἵν' ἡμῶν καταφρονῇ ὡς 3
λογομανούντων τελέως.

ἰς'. Χίων Κλεάρχῳ

30 Ἐν Ἀθήναις μοι φιλοσοφίας χάριν διατρίβοντι τῶν τε κοινῶν τινες 6
p. 72 D. φίλων καὶ ὁ πατήρ ἔγραψεν ὡς δι' ὑποψίας εἶην πρὸς σε, καὶ τὰς αἰτίας
ἐκέλευον ἀπολύσασθαι (τοῦτο γὰρ δίκαιον εἶναι καὶ αὐτῷ μοι ἄμεινον).
3 ἐγὼ δὲ ὅτι μὲν ὀρθῶς παρήγουν ταῦτα σαφῶς ᾔδειν, ἡγνόουν δὲ ἀφ' 9
ῶν διεβλήθην, καὶ τοῦτό μοι πρὸς τὴν ἀπολογίαν ἦν ἄπορον· οὐδὲ γὰρ
αὐτὸς παρῆν ὅτε περιεβάλου τὴν ἀρχήν, οὔτε ἀπὼν ἐδυνάμην ἐναντιοῦ-
6 σθαι, οὐδ' ὅλως ἢ λόγος ἢ ἔργον τι τῶν ἐμῶν ἐπιμιξίαν τινὰ ἔσχε πρὸς 12
τὰ αὐτόθι πράγματα. τίνες οὖν αἱ διαπόντιοι πρὸς μόναρχον ἐναντιώ-
σεις ἀνθρώπου μετ' ὀλίγων οἰκετῶν ἀποδημοῦντος οὐκ ἐγὼ ἠῦρισκον,
9 καὶ διὰ τοῦτό γε ἠπόρουν ἀπολογίας, ὅτι οὐδὲν ἐώρων τὸ κατηγοροῦ- 15
μενον. 2 οὐκ ἠπόρουν δὲ πάλιν τῷ μηδὲν ἐννοεῖσθαι τοιοῦτον, ὅποιον
ἴσως ὑποπτεύομαι, ἀλλὰ καὶ πάννυ ἔχων πείθειν σε ὅτι ἡ ἐμὴ ψυχὴ οὐ-
12 δὲν εὐέμβατός ἐστι τῶν τοιούτων βουλευμάτων. οἶμαι μὲν οὖν, εἰ καὶ 18
μὴ πεφιλοσοφήκειν, ἱκανὸν ἂν γενέσθαι τεκμήριον τοῦ μὴ ἀπεχθῶς
ἔχειν πρὸς σε τὸ μηδὲ ἡδικῆσθαι τι ὑπὸ σοῦ. οὐδὲ γὰρ οἱ ἀφιλοσόφητοι,

(Ep. 16) 7 ἔγραψεν] ἔγραψαν Hercher | 8 ἐκέλευον] ἐκέλευεν susp. Beghini (cum ἔγραψεν
l. 7) | 10-12 οὐδὲ ... οὔτε ... οὐδ' ...] οὔτε ... οὔτε ... οὔθ' ... Westermann

loro risultato attesta che non sono stati escogitati in modo assurdo). Ti ho inviato anche la copia della lettera che ho mandato a Clearco, dopo averla resa appositamente più ampollosa, in modo che mi disprezzi come se fossi uno che è completamente matto per le parole.

16. Chione a Clearco

Mentre soggiornavo ad Atene per studiare filosofia, alcuni degli amici comuni e mio padre mi scrivevano che ero sospettato da te e mi esortavano a liberarmi delle accuse: era, infatti, la cosa giusta ed era meglio per me stesso. Io sapevo bene che essi raccomandavano queste cose a ragione, ma ignoravo su che base sono stato accusato, e questo mi rendeva difficile difendermi. Infatti, non ero presente di persona quando prendesti il potere e, stando lontano, non avevo i mezzi per oppormi, né in generale una mia parola o una mia azione ha avuto una qualche relazione con la situazione politica di lì. Non trovavo quali fossero le opposizioni transmarine al monarca da parte di un uomo che era lontano dalla patria con pochi servi, e proprio per questo ero in difficoltà nella difesa, perché non vedevo affatto il capo di imputazione. ² Non ero in difficoltà, al contrario, per il fatto di non aver avuto alcun pensiero del genere di cui forse sono sospettato, ma anche perché sono decisamente in grado di convincerti del fatto che il mio animo non è facilmente accessibile da parte di nessuna di tali macchinazioni. Se anche non fossi stato impegnato nella filosofia, credo che il fatto di non aver subito alcuna ingiustizia da parte tua avrebbe potuto essere una prova sufficiente del fatto che non nutro sentimenti ostili nei tuoi confronti. Infatti, neppure coloro che sono digiuni di filosofia – a meno che non siano completamente

- 15 μὴ παντάπασί γε μανέντες, καθ' ἡδονὴν τινα τὰς ἀπεχθείας ἐπαναιροῦν-
ται, οὐδ' ἔρωτάς τινας ὥσπερ παιδικῶν ἐπιτηδευμάτων οὕτω καὶ μίσους
λαμβάνουσι (πολλοῦ δεῖ), ἀλλὰ καὶ πάνυ ἐπίστανται, ὅτι οὐδὲν ἀνθρώ- 3
18 ποῖς ἀπεχθείας ἀνιαρότερον· ὅταν δὲ ὑπ' ἀνηκέστου τινὸς διαιρεθῶσιν
ἀπ' ἀλλήλων τὰς ψυχάς, τότε ἀπεχθάνονται καὶ οὐδὲ τότε ἐκόντες.
3 ἡμῖν δὲ μέχρι τῆς νῦν ἡμέρας οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν ὑπῆρκται 6
21 πρὸς ἀλλήλους ἀπεχθείας ἔργον, ἀλλὰ σοὶ μὲν οὐδὲν πλέον ὑπονοίας καὶ
λόγου, ἐγὼ δὲ καθαρεύω τὴν ψυχὴν καὶ ἀπὸ τούτων. τί οὖν βουλόμενος
ἐξαίφνης στασιάζω πρὸς σε, καὶ ταῦτα μηδέπω καὶ τήμερον ἐορακῶς 9
24 ἀρχομένην ὑπὸ σοῦ τὴν πατρίδα; ἢ νῆ Δία φυσῶσί με αἱ πολλαὶ τριήρεις
καὶ οἱ ἱππεῖς, ἴνα, εἰ μηδὲν ἄλλο, ὑποπτεύης τό γε δύνασθαί με ἐχθρὸν
εἶναι; ἀλλ' ἀπεδήμησα μὲν σὺν ὀκτὼ θεράπουσι καὶ φίλοις δύο, Ἑρα- 12
27 κλείδῃ καὶ Ἀγάθωνι, ἀναλύω δὲ δύο τῶν οἰκετῶν ἀποβαλὼν. ταῦτα
δὲ οὐκ οἶδ' ὅπως πείθουσὶ σε ἱκανὴν εἶναι παρασκευὴν ἐπὶ σέ· ἐκείνο
δ' οὐ σκοπεῖς, ὅτι, εἰ συνήδην ἐμαυτῷ δικαίως ὑποπτευομένῳ, οὐκ ἂν 15
30 ποτε ἐκὼν ἐμαυτὸν ἐνεχείριζον τῷ ὑποπτεύοντι. 4 ἢ οὕτω τις ἐραστής
ἀπεχθειῶν εἰμι ὥστε μηδὲ τὴν πρὸς ἐμαυτὸν φυλάττειν φιλίαν, ἀλλ'
έκοντὶ ἐγχειρίζειν τὸ σῶμα τοῖς δικαίως αὐτὸ τιμωρησομένοις; ἀλλὰ 18
p. 74 D. ταῦτα μὲν καὶ τοῖς μὴ φιλοσοφήσασιν ἱκανή, μᾶλλον δὲ πέρα τοῦ
ἱκανοῦ ἀπολογία.

1 ἀπεχθείας α : ἐπαχθείας γ | 4 ἀνιαρότερον Hercher : ἀνιαρώτερον ω | 7 ἀπεχθείας]
delendum susp. Beghini | 11 ὑποπτεύης Ald.(Musurus) : ὑποπτεύεις ω | τὸ] τῷ
3021^{marg}(Thomaeus) | 16 τις] τι Hercher

pazzi – si fanno carico delle inimicizie per un qualche piacere, e non sviluppano delle infatuazioni come per intrattenimenti puerili così anche per l'odio (ci manca molto), ma sanno molto bene che nulla è più molesto per gli uomini dell'inimicizia. Quando per qualche motivo irreparabile gli uomini si separano negli animi gli uni dagli altri, allora cominciano ad odiarsi e neppure allora per averlo voluto. **3** Da parte nostra, fino ad oggi, non c'è stata nessuna azione ostile dell'uno contro l'altro, né grande né piccola, ma da parte tua nulla più di sospetti e parole, mentre io sono puro nell'animo anche rispetto a queste cose. Volendo che cosa improvvisamente entro in contrasto con te, tanto più che fino ad oggi non ho ancora visto la patria governata da te? O forse, per Zeus, le molte triremi e i cavalieri mi fanno montare la testa, cosicché, se non altro, sospetti che io abbia almeno i mezzi per essere un nemico? Ma me ne sono andato con otto servi e due amici, Eraclide e Agatone, e ritorno dopo aver perduto due servi. Non so come ti convincono che queste cose sono un equipaggiamento sufficiente contro di te. Ma questo non lo consideri, cioè che, se fossi stato consapevole di essere sospettato a ragione, non mi sarei mai consegnato volontariamente a chi sospetta di me. **4** O sono a tal punto un amante delle inimicizie da non preservare neppure l'amore per me stesso e da consegnare volontariamente il mio corpo a coloro che giustamente lo puniranno? Ma questa è una difesa sufficiente anche per chi non ha studiato filosofia, anzi ben più che sufficiente.

- 3 Ἐγὼ δὲ οὐδ' ἄλλως ἀφυῆς γενόμενος πρὸς τὰ ἐκ φιλοσοφίας ἀγαθὰ
 συνέλαβον τῇ φύσει ὡς μάλιστα ἐνῆν, καὶ νεανίας γενόμενος οὐκ ἀρχὰς
 οὐδὲ φιλοτιμίας εἰλόμην, ἀλλὰ εὐθέως θεατῆς ἥρων γενέσθαι τῆς φύσεως 3
 6 τῶν ὄντων. καὶ οὗτός με ὁ ἔρως ἤγαγεν εἰς Ἀθήνας καὶ Πλάτωνι
 ἐποίησε φίλον, καὶ μέχρι γε νῦν οὐπω αὐτοῦ πέπλησμαι. 5 φύσεως μὲν
 οὖν οὕτως ἔσχον πρὸς ἡσυχίαν ὡς ἔτι παντελῶς νέος ὢν καταφρονῆσαι 6
 9 πάντων ὅσα ἄρχειν ταρακτικωτέρου βίου δύναται· ἐλθὼν δὲ εἰς Ἀθήνας
 οὔτε ἐκυνηγέτουν, οὐδὲ ναύτης εἰς Ἑλλήσποντον ἐπὶ Λακεδαιμονίους
 σὺν Ἀθηναίοις ἔπλεον, οὐδὲ ταῦτα ἐπαιδευόμην, ἀφ' ὧν τυράννοις καὶ 9
 12 βασιλεῦσιν ἐχθρὸς ἔσομαι, ἀλλ' ἀνδρὶ ἡσυχίας ἐραστῇ διελεγόμην, τὸν
 ἔγγιστα θεῷ λόγον παιδευόμενος. καὶ μοι πρῶτον τί ὑπ' αὐτοῦ παρηγ-
 γέλθη; ἡσυχίαν ποθεῖν· ταύτην γὰρ τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου φῶς 12
 15 εἶναι, τὴν δὲ πολιτείαν καὶ πολυπραγμοσύνην ὥσπερ ζόφον τινὰ ἐπι-
 καλύπτειν καὶ ἀνεύρετον ποιεῖν τοῖς ἐρευνῶσιν. 6 ὡς δὲ οὔτε πεφυκέναι
 κακὸς ἐδόκουν πρὸς αὐτὴν οὔτε πείθεσθαι βραδέως περὶ αὐτῆς, τηνικαῦτα 15
 18 ἦδη θεὸν πάντων ἐπόπτην καὶ κόσμου κατασκευὴν ἐμάνθανον καὶ φύσεως
 ἀρχὰς ἐώρων καὶ δικαιοσύνην τιμᾶν ἐδιδασκόμην καὶ ὅσα τοιαῦτα ἄλλα
 παιδεύει φιλοσοφία. καὶ οὐδὲν οὐχ ὅπως τοῦ εἰδέναι ταῦτα ἀλλ' οὐδὲ 18
 21 τοῦ ζητεῖν τιμώτερον. τί γὰρ κάλλιον ἢ ἄνθρωπον ὄντα θνητῆς φύσεως
 καὶ θεοῦ κεκραμένον μοῖρα μόνους εὐκαιρεῖν τοῖς ἀθανάτοις ἑαυτοῦ καὶ
 ταῦτα πρὸς τὸ συγγενὲς ἄγειν; συγγενῇ δὲ τῷ θεῷ τὰ θεῖα λέγω. 21

1 ἐκ φιλοσοφίας α : ἐκ τῆς φιλοσοφίας γ | 4 ὄντων Beghini : λόγων ω | 5 ἐποίησε α : ἐποίησα
 γ | 8-9 οὔτε ... οὐδὲ ... οὐδὲ ...] οὔτε ... οὔτε ... οὔτε ... Westermann | 11 παιδευόμενος α :
 παιδευόμενον γ | 11-12 καὶ μοι πρῶτον τί ὑπ' αὐτοῦ παρηγγέλθη; ἡσυχίαν ποθεῖν Beghini
 : καὶ μοι πρῶτον τι ὑπ' αὐτοῦ παρηγγέλθη ἡσυχίαν ποθεῖν α (prob. Düring, Cataudella) :
 καὶ μοι πρῶτον τι ὑπ' αὐτοῦ παρηγγέλθη ἡσυχίαν ποθεῖν γ : καὶ μοι πρῶτον γε ὑπ' αὐτοῦ
 παρηγγέλθη ἡσυχίαν ποθεῖν Neap. 15 : καὶ μοι πρῶτον ὑπ' αὐτοῦ παρηγγέλθη ἡσυχίαν
 ποθεῖν Ald.(Musurus), prob. Hercher | 15 βραδέως Beghini : ῥαδίως ω | 21 θεῷ] θεῶ susp.
 Malosse

Io, invece, poiché non ero in alcun modo privo di disposizione naturale verso i beni della filosofia, cercai di aiutare la natura quanto più era possibile e, quando ero giovane, non scelsi le cariche pubbliche né gli onori, ma desideravo direttamente diventare spettatore della natura delle cose. E questo desiderio mi condusse ad Atene e mi rese amico di Platone, e davvero fino a questo momento non mi sono ancora saziato di lui. **5** Ebbi una tale disposizione naturale nei confronti della tranquillità che, quando ero ancora nel pieno della giovinezza, disprezzavo tutte le cose che possono dare inizio a una vita più turbolenta. Quando poi giunsi ad Atene non praticavo la caccia, né servivo come marinaio sulle navi degli Ateniesi dirette verso l'Ellesponto contro gli Spartani, né mi istruivo in quelle dottrine a causa delle quali sarei stato invisibile a tiranni e sovrani, ma dialogavo con un uomo amante della tranquillità, venendo istruito nella dottrina più vicina a Dio. E cos'è che per prima cosa mi è stato raccomandato da lui? Desiderare la tranquillità; questa, infatti, è luce per l'attività filosofica, mentre la politica e l'intrigo la velano come un'oscurità e la rendono difficile da trovare a coloro che la cercano. **6** Poiché, dunque, sembrava che non fossi negato per natura per la filosofia e che non mi persuadessi lentamente intorno ad essa, in quel tempo imparavo a conoscere Dio che osserva ogni cosa e la struttura del mondo e vedevo i principi della natura e imparavo a onorare la giustizia e tutte le altre cose simili che insegna la filosofia. Nulla è più onorevole non solo del conoscere queste cose, ma neppure del cercarle. Che cosa, infatti, è più bello del fatto che un uomo, che è di natura mortale ed è unito a una particella di Dio, dedica il suo tempo esclusivamente alla sua parte immortale e la conduce verso ciò che è ad essa imparentato? Intendo dire che ciò che è divino è imparentato con la divinità.

- 24 7 Ταῦτα ἡσχόμην τε καὶ ἐσπούδαζον μαθεῖν, πολιτείας δὲ (ἀνέξῃ
γὰρ μετὰ παρρησίας μου λέγοντος) οὐδὲ μεμνησθαι ἤξιον, ἔμαθον δὲ 3
27 κοῦντα τιμᾶν, τὸν δὲ ἀδικοῦντα ἄριστον μὲν εὐεργεσίαις ἀμύνεσθαι· εἰ
δὲ μή γε, ἡσυχίᾳ· καὶ φίλον μὲν τιμιώτατον ἡγεῖσθαι, ἐχθρὸν δὲ μηδένα 6
ἐαυτῷ κατασκευάζειν, ἀλλὰ καὶ τὸν ὄντα φίλον ποιεῖσθαι, καὶ μηδὲν
30 τηλικούτον νομίζειν κακόν, ὅσον ἂν ταραξείη τὴν ψυχὴν καὶ <ἀπ'> οἰκείων
p. 76 D. ἔργων τρέψειε πρὸς ἕτερα. ἄρά γε ἐπιβούλῳ μοι νομίζεις χρῆσθαι ταῦτα 9
εἰδοῦτι; μηδαμῶς, ἀλλὰ σοὶ μὲν ἀποκείσθω πολέμων ἔργα καὶ πολιτειῶν,
3 ἡμῖν δὲ τῆς σῆς τοσοῦτον ἀποτετμήσθω τυραννίδος, ὅσον ἀταράχῳ
ἀνδρὶ δοκεῖ ἐνησυχάσαι. πείθομαι δ' ὅτι, ἦν καὶ διαλέγεσθαί με ἀφῆς 12
τοῖς φίλοις, ἡρεμαίους ἂν αὐτοὺς ποιήσαιμι καὶ ἀπολιτεύτους ὧν σὺ
6 βούλει, διεξιὼν τὰ αἰεὶ ἡμῖν μελετώμενα ἡσυχίας ἐγκώμια, ἐπεὶ καὶ
τελέως ἂν εἶην μὴ ταῦτα φρονῶν ἀχάριστος.
8 Φέρε γάρ, εἴ μοι ταραττομένῳ <περί> τι ὧν σὺ ὑποπτεύεις ἡ πραεῖα ἐπι- 15
9 σταίῃ θεὸς Ἥσυχία καὶ ταῦτα λέγοι. “ἀχάριστος εἶ καὶ πονηρός, ὦ
Χίῳ, καὶ οὔτε τῶν καλῶν ἐκείνων μαθημάτων οὔτε ὅλως σεαυτοῦ
μνήμην ἔχεις. ἐμοὶ χρώμενος δικαιοσύνην ἥσκησας καὶ σωφροσύνην 18
12 ἐκτήσω καὶ θεὸν ἔμαθες καὶ τὴν σεαυτοῦ πρὸς αὐτὸν συγγένειαν ἀνε-
ώσω καὶ τῶν ταπεινότερων τούτων, θαυμαστῶν δὲ τοῖς ἄλλοις κατε-
φρόνησας, φιλοτιμίας καὶ πλούτου καὶ ὅσα τούτοις ὅμοια. εἴτα νῦν, ὅτε 21

7 ἀπ' add. Beghini, ex emendatione Musuri qui in editione Aldina mutavit τρέψειε (l. 8) in ἀποτρέψειε | 10-11 ὅσον ... ἐνησυχάσαι | lacunam susp. Beghini (e.g. ὅσον ἀταράχῳ ἀνδρὶ δοκεῖ <ἐπιτήδειον> ἐνησυχάσαι) | 11 ἀφῆς | ἐφῆς Hercher | 12 ὧν | ὡς con. dub. Beghini | 13 μελετώμενα ἡσυχίας | μελετώμενα φιλοσοφίας in marg. 5635^{pc1} (μελετώμενα ἡσυχίας om. 5635) | 15 περί add. Beghini | 16 λέγοι 59.47^{pc} 3021(Thomaeus) Ald.(Musurus) : λέγει ω

7 Queste cose desideravo e mi sforzavo di apprendere; della politica, invece, (tollererai che io parli liberamente) non reputavo degno neppure ricordarmene, ma apprendevo molte altre cose e queste a cui ora farò ricorso con te: onorare colui che non ha commesso ingiustizia, mentre colui che ha commesso ingiustizia la cosa migliore è ricambiarlo con buone azioni; se, però, ciò non è possibile, con la tranquillità; e reputare un amico la cosa più preziosa e non farsi nessuno nemico, ma rendersi amico anche chi è nemico e non ritenere nulla un male tanto grande al punto che potrebbe turbare l'anima e distoglierla dalle proprie attività verso altre. Ritieni davvero di trattarmi come un cospiratore quando io sono consapevole di questo? Non sia mai, ma siano riservati a te gli affari di guerra e di governo, a noi sia ritagliato del tuo potere tirannico tanto quanto sembra adatto ad un uomo che non ama il turbamento onde condurre una vita tranquilla.⁶²³ Ma sono convinto che, qualora tu mi consenta di discutere anche con gli amici, potrei renderli mansueti e disimpegnati in quelle attività politiche che tu desideri, esponendo gli elogi della tranquillità da me sempre praticati, in quanto sarei completamente ingrato se non pensassi queste cose.

8 Ora, infatti, se, mentre sono agitato per qualcuna delle cose per le quali tu nutri dei sospetti, mi si presentasse la mite dea Tranquillità e mi dicesse: "Sei ingrato e cattivo, Chione, e non hai memoria né di quei begli insegnamenti, né in generale di te stesso. Ricorrendo a me ti sei esercitato nella giustizia e hai acquisito la saggezza e hai conosciuto Dio e hai rinnovato la tua parentela con lui e hai disprezzato queste cose più vili, ma ammirate dagli altri uomini, l'ambizione, la ricchezza e quanto è simile a queste cose. E ora, quando bisogna che tu mostri la tua riconoscenza stando

623 Il passo presenta forse una lacuna: cf. il commento *ad loc.* La traduzione presuppone la nostra ipotesi di integrazione riportata in apparato.

- 15 ἀποδιδόναι σε δεῖ τὴν χάριν μεῖζονι ἤδη νόμῳ καὶ κρείττονι ψυχῇ συν-
 όντα μοι καὶ διαλεγόμενον, ἀπολείψεις με οὐδὲ μεμνημένος, ὅτι οὐ τὰ 3
 18 ἄλλα μόνον ἐκ φιλοσοφίας ἔμαθες, ἀλλὰ καὶ τὸ ζητεῖν δεξιῶς ἃ μήπω
 οἶδας. καὶ πῶς ἂν σύ γε ζητήσεις ἢ εὖροις ἐμοῦ στερόμενος;” 9 ταῦτ’
 εἰ λέγοι, τί ἂν ἀποκρινάμην πρὸς αὐτὴν δίκαιον; ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδὲν 6
 21 Ἄλλὰ μὴν εὖ ἴσθι, ὥς ἐγὼ ταῦτα πρὸς ἐμαυτὸν ἅει λέγω (λέγει γὰρ
 ἕκαστος πρὸς ἑαυτὸν ἃ φρονεῖ) καὶ οὐκ ἂν ποτε αὐτῶν ἀπολειφθεῖην.
 ὥστε οὐδὲν σοι δέος ἐξ ἡμῶν εὖλογον· οὐδὲ γὰρ οὐδ’ ἄψεται τῶν σῶν 9
 24 πραγμάτων ἢ ἐμῇ ἡσυχία.
- ἰζ’. Χίων Πλάτωνι {χαίρειν}
 Δυσὶν ἡμέραις τῶν Διονυσίων ἔμπροσθεν τοὺς πιστοτάτους μοι τῶν 12
 27 θεραπόντων, Πυλάδην καὶ Φιλόκαλον, ἐξέπεμψα ὥς σέ· μέλλω γὰρ
 τοῖς Διονυσίοις ἐπιτιθεσθαι τῷ τυράννῳ, πολιτευσάμενος ἐκ πολλοῦ
 p. 78 D. ἀνύποπτος αὐτῷ γενέσθαι. πέμπεται δὲ ἐν ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ πομπῇ τῷ 15
 Διονύσῳ, καὶ δοκεῖ ὀλιγωρότερον ἔξειν δι’ αὐτὴν τὰ τῶν δορυφόρων· εἰ
 3 δὲ μή γε, καὶν διὰ πυρὸς ἐλθεῖν δέη, οὐκ ὀκνήσομεν, οὐδὲ καταισχυνοῦμεν
 οὔτε ἑαυτοὺς οὔτε τὴν σὴν φιλοσοφίαν. καὶ τὰ τῶν συνωμοτῶν δέ 18
 6 ἐστὶν ἡμῖν ὀχυρά, πίστει δὲ ἢ πλήθει ὀχυρώτερα. 2 οἶδα μὲν οὖν ὥς
 ἀναιρεθήσομαι, τελειώσας δὲ μόνον τὴν τυραννοκτονίαν τοῦτο παθεῖν

1 νόμῳ] θυμῷ susp. Beghini

(Ep. 17) 11 χαίρειν del. Beghini | 16 ὀλιγωρότερον α: ὀλιγώτερον γ | 17 καὶν διὰ πυρὸς ἐλθεῖν
 δέη α: καὶν δέη διὰ πυρὸς ἐλθεῖν γ

insieme a me e dialogando con me sotto una legge più grande e con un animo più forte, mi abbandonerai non ricordandoti neppure il fatto che dalla filosofia non hai appreso soltanto le altre cose, ma anche il cercare correttamente ciò che ancora non sai. E davvero come potresti cercarlo o trovarlo se sei privo di me?”. Se dicesse queste cose, cosa potrei risponderle di giusto? Non vedo proprio nulla.

Ma sappi bene che io ripeto sempre a me stesso queste cose (ciascuno, infatti, dice a se stesso le cose che pensa) e non potrei mai privarmene. In conclusione, nessuna paura che venga da noi è per te ragionevole: no, la mia tranquillità neppure toccherà il tuo potere.

17. Chione a Platone

Due giorni prima delle Dionisie ho inviato a te i miei servi più fedeli, Pilade e Filocalo: alle Dionisie, infatti, intendo attentare alla vita del tiranno, dopo aver agito per molto tempo in modo da essere insospettabile ai suoi occhi. In questo giorno si tiene una processione in onore di Dioniso e sembra che in ragione di essa le guardie del corpo saranno meno attente. In caso contrario, anche se si dovesse passare attraverso il fuoco, non esiteremo e non getteremo vergogna su noi stessi né sulla tua filosofia. I nostri congiurati sono forti, ma sono più forti per lealtà che per numero. **2** So che sarò ucciso, ma prego di subire questo destino solo dopo aver compiuto il tirannicidio.

εὔχομαι. μετὰ παιᾶνος γὰρ ἂν καὶ νικητηρίων ἀπολίπομι τὸν βίον, εἰ
 καταλύσας τὴν τυραννίδα ἐξ ἀνθρώπων ἀπελεύσομαι. σημαίνει γάρ μοι
 9 καὶ ἱερὰ καὶ οἰωνίσματα καὶ πᾶσα ἀπλῶς μαντεία θάνατον κατορ- 3
 θώσαντι τὴν πράξιν. ἔθεασάμην δὲ καὶ αὐτὸς ἐναργεστέραν ἢ κατ’
 ὄνειρον ὄψιν. ἔδοξε γάρ μοι γυνή, θεῖόν τι χρήμα κάλλους καὶ μεγέθους,
 12 ἀναδεῖν με κοτίνῳ καὶ ταινίαις καὶ μετὰ μικρὸν ἀποδείξαι τι μῆμα 6
 περικαλλές καὶ εἰπεῖν. “ἐπειδὴ κέκμηκας, ὦ Χίων, ἴθι εἰς τουτὶ τὸ
 μῆμα ἀναπαυσόμενος”. ἐκ τούτου δὴ τοῦ ὀνείρατος εὐελπίς εἰμι καλοῦ
 15 θανάτου τυχεῖν· νομίζω γὰρ μηδὲν κίβδηλον εἶναι ψυχῆς μάντευμα, 9
 ἐπεὶ καὶ σὺ οὕτως ἐγίνωσκες. 3 εἰ δὲ καὶ ἀληθεύσειεν ἡ μαντεία, μακα-
 ριώτατον ἐμμενόν ἡγοῦμαι γενήσεσθαι ἢ εἰ βίος μοι μετὰ τὴν τυραν-
 18 νοκτονίαν εἰς γῆρας ἐδίδοτο· καλὸν γάρ μοι μεγάλα διαπραξαμένῳ 12
 πρότερον ἐξ ἀνθρώπων ἀπαλλάττεσθαι ἢ χρόνου τι συναπολαῦσαι, καὶ
 ἃ ἂν δράσωμεν πολὺ νομισθήσεται μείζονα οἷς πεισόμεθα, καὶ αὐτοὶ
 21 τιμώτεροι ἐσόμεθα τοῖς εὖ παθοῦσιν, εἰ τῷ ἰδίῳ θανάτῳ τὴν ἐλευθερίαν 15
 αὐτοῖς ὠνυσόμεθα. μείζων γὰρ ὠφέλεια τοῖς εὐεργετηθεῖσιν εἶναι
 φαίνεται, ἥς ὁ δράσας οὐ μεταλαμβάνει. οὕτως μὲν δὴ προθύμως ἔχο-
 24 μεν πρὸς τὴν μαντείαν τοῦ θανάτου. σὺ δὲ χαῖρέ τε, ὦ Πλάτων, καὶ 18
 εὐδαιμονοίης εἰς τέλειον γῆρας, προσαγορεύω δέ σε ὕστατα, ὥς πεί-
 θομαι.

1 ἀπολίπομι α : ἀπολείπομι γ | 7 ἴθι 1309 μ 2 5635^{pc1} 1353^{pc} (C. Lascaris) : ἴσθι 57.45 57.12
 4454 3021 γ | 10-11 μακαριώτατον] μακαριώτερον Hercher, praeunte Stephano | 13 τι]
 τινὸς Stephanus : ἔτι susp. Beghini | 14 οἷς] ὧν Hercher (prob. Düring)

Lascerei, infatti, la vita con un peana e con i premi del vincitore, se me ne andrò dal mondo degli uomini dopo aver abbattuto la tirannide. Le offerte sacre e i voli degli uccelli e assolutamente ogni tipo di divinazione mi indicano che morirò dopo aver avuto successo nell'impresa. Io stesso, inoltre, ho avuto una visione più chiara di quelle che si hanno di solito in sogno. Mi sembrò, infatti, che una donna, un essere divino per bellezza e dimensioni, mi incoronasse con olivo selvatico e bende e, poco dopo, mi mostrasse un monumento bellissimo e mi dicesse: "Poiché la tua fatica si è conclusa, Chione, vieni a riposarti presso questo monumento". Dopo questo sogno ho la ferma speranza di andare incontro a una morte gloriosa. Credo, infatti, che la profezia dell'anima non sia affatto menzognera, visto che anche tu così giudicavi. ³ Se la profezia fosse veritiera, ritengo che sarò beatissimo, ancora più che se mi fosse concesso di vivere dopo il tirannicidio fino alla vecchiaia. È bello, infatti, che, una volta che io abbia realizzato grandi imprese, io mi allontani dagli uomini prima di godere con loro in qualche modo del tempo della vita, e le azioni che compiamo saranno ritenute molto più grandi grazie alle cose che subiremo, e noi stessi saremo tenuti in maggior conto agli occhi di coloro che hanno ricevuto del bene se acquisteremo loro la libertà al prezzo della nostra morte. Risulta essere più grande, infatti, agli occhi di coloro che lo hanno ricevuto l'aiuto di cui non beneficia colui che l'ha compiuto. Così, davvero, sono molto ben disposto verso la profezia della morte. Ma tu stammi bene, Platone, e che tu possa essere felice fino all'estrema vecchiaia. Mi rivolgo a te per l'ultima volta: ne sono convinto.

L'epistolario è composto da diciassette lettere, tutte scritte da Chione: una è rivolta all'amico Bione (*Ep.* 9), un'altra al tiranno Clearco (*Ep.* 16), l'ultima a Platone (*Ep.* 17); tutte le altre lettere sono indirizzate al padre Matride. Il fatto che l'epistolario comprenda lettere inviate a più destinatari diversi genera l'impressione che si tratti dell'"archivio personale" di Chione, archivio dove saranno state conservate le copie delle lettere da lui inviate a diversi destinatari. In questo modo si può spiegare anche la curiosa assenza della formula di saluto al termine di ogni lettera, cosa che ha indotto 4454 ad aggiungere ἔppωσο alla fine di *Epp.* 1, 6, 11 e 16 (cf. *supra* n. 572). Per Rosenmeyer (2001), 237-238 «the shape of the collection allows the reader to take epistolary conventions for granted». Secondo Stenger (2005), 129-130 n. 50, invece, dall'assenza delle formule di saluto si può ricavare l'impressione che Chione abbia scritto queste lettere avendo già in mente la loro pubblicazione. In verità, se si considera che l'epistolario doveva presentarsi come l'"archivio personale" di Chione, ossia non come l'insieme delle lettere effettivamente inviate da Chione ai propri destinatari, ma come l'insieme delle copie di queste lettere conservate dal loro autore, non stupisce più di tanto che manchi la formula di saluto; essa, infatti, è necessaria nella copia effettivamente inviata, non in quella conservata dal mittente, come risulta da alcuni casi di archivi personali antichi in cui sono conservate copie di lettere inviate a vari destinatari dal proprietario dell'archivio: in queste copie effettivamente mancano le formule di saluto iniziale e finale (cf. Toca (2021), 276-281, dove si rimanda, tra gli altri casi, a *PHeid.* 8, 419 [II secolo a.C.] e a *PFlor.* 2, 278 [203 d.C.]).

D'altra parte, l'epistolario conserva solo le lettere di Chione e non anche quelle dei suoi corrispondenti. Da ciò si ricava l'impressione che sia stata operata una selezione da parte di chi ha curato la pubblicazione dell'epistolario. Diverso è il caso dell'impressione di lacunosità che si ricava da alcuni

624 Nelle frequenti citazioni di edizioni e traduzioni non è stato riportato il numero di pagina: si intende evidentemente il corrispondente riferimento al luogo commentato. I passi dell'epistolario sono citati con riferimento al numero della lettera, al numero del paragrafo (ove presente) e ai numeri della pagina e della riga dell'edizione di Düring riportati sul margine sinistro del testo greco della presente edizione (cf. anche *supra* § V).

punti dell'epistolario (cf. *Ep.* 9, p. 60, 1-2; *Ep.* 11, p. 62, 3-4 ed *Ep.* 13, 1, p. 64, 6-7, con il commento *ad locc.*).

Dunque, l'epistolario pseudochioneo è stato pensato per presentarsi come l'"archivio personale" di Chione di Eraclea Pontica pubblicato da un curatore. Stenger (2005), 129-130 ha sottolineato molto la presenza di questo curatore fittizio: a suo avviso a un lettore attento può rimanere l'impressione che l'immagine di Chione che si ricava dall'epistolario sia almeno in parte il frutto della particolare selezione di lettere che è stata compiuta, e che, di conseguenza, tale impressione non corrisponda del tutto alla realtà. D'altra parte, il fatto stesso che, in virtù della "focalizzazione interna", le lettere offrano soltanto il punto di vista di Chione può suggerire al lettore, secondo Stenger (2005) 127-128, una certa diffidenza. In verità, nell'epistolario non ci sono solidi addentellati a favore di questa interpretazione (cf. anche *supra* n. 240). Anzi, come nota Rosenmeyer (2001), 247, «doubled letters (*Letters* 7-8, 15-16) let us test his [*scil.* di Chione] honesty by comparing statements to the effect that he will write a "special" letter with the document itself» (cf. anche Hodkinson (2019), 145-147).

* * *

Titolo: il titolo Ἐπιστολαὶ Χίωνος è attestato in modo sostanzialmente unanime dalla tradizione. Solo in età umanistica alcuni dotti hanno arricchito questo titolo con qualche informazione in più sul non proprio notissimo Chione. Così, su 1353 Costantino Lascaris ha aggiunto Ποντικοῦ Πλατωνικοῦ φιλοσόφου, mentre Niccolò Leonico Tomeo si è limitato ad aggiungere τοῦ Ποντικοῦ su 3021. Naturalmente in entrambi i casi queste informazioni potevano essere ricavate autoschediasticamente dall'epistolario. Tuttavia, soprattutto nel caso del Lascaris, non si può escludere l'uso di una fonte esterna. Le uniche fonti a noi note che potevano fornire al Lascaris le informazioni da lui inserite nel titolo sono la voce Κλέαρχος (κ 1714) della *Suda* e l'epitome di Giustino delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo (XVI 5). Un problema analogo si pone per l'uso fatto della terza lettera pseudochionea da parte di Lampugnino Birago (cf. *supra* n. 42).

Chiaramente il titolo Ἐπιστολαὶ Χίωνος non mira a fare parte della *fiction* del romanzo epistolare. Data l'assenza di una sorta di "prefazione" che servisse a introdurre l'epistolario (si pensi, ad esempio, alla lettera di Mitridate in apertura delle lettere greche di Bruto), non si può escludere che le lettere fossero originariamente trasmesse all'interno di un'opera dove erano debitamente introdotte (cf. *supra* C.5.7 e n. 416). In tal caso si può anche pensare che il titolo restituitici dalla tradizione medievale risalga al redattore che per primo, forse nella Tarda Antichità (cf. *supra* § IV.1), inserì

le lettere di Chione in una più ampia silloge epistolografica. In caso contrario, questo titolo andrà attribuito alla figura del curatore fittizio delle lettere, figura creata, sia pure molto sullo sfondo, dall'autore stesso dell'epistolario (cf. *supra* pp. 257-258 e il commento al lemma seguente).

Ep. 1

p. 44, 1 Χίων Μάτριδι {χαίρειν}: oltre che in apertura di questa lettera, la formula di saluto χαίρειν si trova all'inizio di Ep. 9 (lettera a Bione) e in apertura di Ep. 17 (lettera a Platone). È assente, invece, all'inizio di Ep. 10 (lettera a Matride), mentre in apertura di Ep. 16 (lettera a Clearco) il χαίρειν si trova solo su 5635 (dunque, con ogni probabilità, non fa parte della paradosi). La differenza tra la presenza o l'assenza del χαίρειν è sostanziale. Con il χαίρειν, infatti, l'intestazione della lettera è da attribuire al personaggio di Chione: si tratta della formula di saluto scritta da Chione stesso in apertura delle proprie lettere. Senza il χαίρειν, invece, l'intestazione formata da nominativo del mittente e dativo del destinatario non va necessariamente attribuita a Chione: tale intestazione può essere semplicemente un paratesto introdotto dal curatore fittizio della raccolta (cf. *supra* pp. 257-258).

Ora, tutte le altre lettere – tutte indirizzate a Matride – sono introdotte con un semplice τῷ αὐτῷ, ossia “al medesimo destinatario della lettera precedente” (Ep. 10 fa eccezione perché è preceduta dalla lettera a Bione). Ma τῷ αὐτῷ non va certo attribuito al personaggio di Chione: si tratta, bensì, dell'intestazione scelta da chi ha “curato” la pubblicazione della raccolta (cf. anche Rosenmeyer (2001), 249 e Kasprzyk (2013), 269; sulla figura del curatore fittizio dell'epistolario cf. *supra* pp. 257-258 e il commento al titolo). Se ne conclude che nelle tre intestazioni in cui compare il χαίρειν (Ep. 1, Ep. 9 ed Ep. 17) esso con ogni probabilità non è originario, ma è stato aggiunto nel corso della tradizione. Queste aggiunte non devono stupire: oltre al caso appena menzionato di Ep. 16, è degno di nota che su 4454 (o forse già sul suo modello) è stata aggiunta la formula di saluto ἔρρωσο alla fine di Ep. 1, Ep. 6, Ep. 11 ed Ep. 16 (cf. *supra* n. 572; cf. inoltre p. 257). Per parte sua Hercher (1873) estese a tutte le lettere – abbastanza arbitrariamente – il tipo di intestazione “nominativo del mittente, dativo del destinatario, χαίρειν”. Per gli incidenti in cui queste formule di saluto possono incorrere nel corso della tradizione cf. anche Hodgkinson (2013), 327-328 e n. 10.

Se per il titolo della raccolta si può avere il sospetto che esso sia stato introdotto in una fase successiva rispetto a quella della composizione dell'epistolario (cf. il commento al titolo), le intestazioni delle lettere risalgono sicuramente all'autore stesso dell'epistolario: tanto nel caso di Matride quanto in quello di Bione, infatti, i nomi di questi personaggi non sono ricavabili autoschediasticamente dal testo delle lettere. Ma, in tal caso, come avrebbe fatto il curatore fittizio delle lettere – a cui, in base a quanto si è appena visto, verosimilmente si devono le intestazioni – a conoscere i nomi dei destinatari di Chione? Anche in questo caso occorre considerare che l'epistolario pseudochioneo è pensato per presentarsi come l'"archivio personale" di Chione pubblicato da un curatore fittizio (cf. *supra* pp. 257-258). Se, infatti, si guarda agli archivi epistolari che ci sono giunti dal mondo antico si può osservare che in alcuni casi le copie delle lettere, mentre non presentano formule di saluto all'inizio e alla fine, tuttavia riportano l'indicazione del destinatario a cui la lettera era rivolta, senza naturalmente l'indicazione del mittente (è il caso ad esempio delle lettere di un ufficiale militare conservate nel già ricordato *PFlor.* 2, 278 o di quelle dello *strategos* di Panopoli Apolinarius contenute in *PPanop.Beatty* 1: cf. Toca (2021), 278-281). Si può, dunque, immaginare che la raffinata finzione concepita dallo pseudo-Chione presupponga i seguenti passaggi: 1) un curatore fittizio trova l'archivio delle lettere di Chione di Eraclea; 2) le copie presentavano soltanto l'indicazione del destinatario a cui erano indirizzate; 3) il curatore fittizio allestisce la pubblicazione dell'epistolario introducendo le lettere con l'intestazione formata dal nominativo del mittente e il dativo del destinatario, limitandosi a inserire l'indicazione τῷ αὐτῷ quando l'intestazione era identica a quella della lettera precedente.

Questa trafila richiama l'azione di quei falsari che non si limitano a creare il falso primario, ma vi aggiungono una serie di falsi "secondari" che servono a dare l'impressione che il falso non venga fuori dal nulla, ma abbia avuto una sua storia (nella fattispecie la storia del suo ritrovamento). Su questo fenomeno di creazione di un "pedigree archivistico" da parte dei falsari cf. Grafton (1990), 50, 58 e Condello (2021), 14 (oggi si usa parlare anche di "pseudo-documentarism": cf. Hansen (2003), 301-314; Prosperi (2013), 153-156 e Fowler (2013), 624 n. 7). Va tenuto presente, in ogni caso, che i concetti di "falso" e di "pseudoepigrafia" vanno utilizzati in relazione all'epistolario pseudochioneo con alcune precisazioni (cf. *supra* C.4.6).

p. 44, I Χίων: l'immagine di Chione che emerge dall'epistolario è quella di un giovane sui vent'anni di elevata condizione socio-economica (cf. e.g. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 2). Chione ha concluso gli "studi superiori"

a Eraclea (cf. *Ep.* 9, p. 60, 7-9) e ora si reca ad Atene per perfezionare la propria formazione alla scuola di Platone. Probabilmente ha svolto anche un addestramento militare (cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 28). È un giovane animato da nobili sentimenti e da una aspirazione un po' romantica all'eroismo, ma non è privo di *sense of humour* (cf. e.g. il commento a *Ep.* 3, 2, p. 48, 1-2; *Ep.* 4, 1, p. 52, 4 e p. 52, 8-9; *Ep.* 3, 6, p. 50, 6). Attraverso una serie di avventure e, soprattutto, attraverso il tirocinio filosofico presso la scuola di Platone il giovane Chione acquisisce maggiore consapevolezza di sé e una più matura e solida comprensione dei nobili ideali di gioventù (per la vicinanza dell'epistolario a un *Bildungsroman* cf. *supra* C.5.4 e n. 235).

L'unica fonte esterna in nostro possesso a dire esplicitamente che Chione è giovane è Iust. XVI 5, 12 (*haec illum facere duo nobilissimi iuvenes, Chion et Leonides*). Sulla nobiltà d'animo di Chione insiste invece Memnone-Fozio (*FGrHist* 434 F 1, 1, 3 = Phot. *Bibl.* [224], 222b, ὑπὸ Χίωνος τοῦ Μάτριος, ἀνδρὸς μεγαλόφρονος καὶ κοινωνίαν πρὸς αὐτὸν τὴν ἐξ αἵματος ἔχοντος). Che Chione fosse un allievo di Platone si ricava da Philod. *Acad.Hist.* col. 6, 13-15, ed. Fleischer, da Iust. XVI 5, 1 e da Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714). Per le fonti antiche su Chione di Eraclea e una loro dettagliata discussione cf. *supra* B.1 e B.2 (per una presentazione più sintetica cf. Natorp (1899), Robiano (1994) e Fusillo, Galli (1997), 1124-1125). Può essere interessante notare che il *LGPN* registra il nome Χίων impresso su un'anfora di provenienza eracleota databile tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. (cf. anche Ameling, *ap.* Jonnes (1994), 165).

p. 44, 1 Μάτριδι: il nome del padre di Chione è riportato anche da Memnone (*FGrHist* 434 F 1, 1, 3 = Phot. *Bibl.* [224], 222b): ὁψὲ δὲ καὶ μόλις ὑπὸ Χίωνος τοῦ Μάτριος, κτλ. È molto verosimile che questa informazione fosse già nella *Storia di Eraclea* di Ninfide, se non già in qualche fonte anteriore (per la dipendenza di Memnone da Ninfide cf. *supra* B.2.1). Secondo Cataudella (1980), 661 il fatto che il nome del padre di Chione compaia solo in Memnone e nell'epistolario pseudochioneo farebbe pensare che Memnone conoscesse l'epistolario. In verità, la corrispondenza prova soltanto che entrambi attingevano a una medesima tradizione storica (probabilmente Ninfide anche nel caso dello pseudo-Chione: cf. *supra* C.1.3). Anzi, il passo di Memnone-Fozio fa piuttosto pensare che Memnone non conoscesse l'epistolario pseudochioneo: in nessun luogo delle lettere, infatti, si dice che Chione era imparentato con Clearco (come, invece, si legge in Memnone-Fozio). Inoltre, nelle lettere compaiono i nomi di molti personaggi, ma non quelli dei complici di Chione riportati da Memnone-Fozio.

Il genitivo Μάτριος che si legge in Memnone-Fozio è una forma non attica per Μάτριδος, probabilmente sorta per analogia con il tipo flessionale “πόλις, πόλιος” – (Eraclea Pontica era colonia megarese). In Beghini (2024), 56 n. 20 ho suggerito di ritoccare il testo di Fozio in Μάτρι<δ>ος, ritenendo più probabile un errore che la conservazione di un tratto linguistico epicorico. Tuttavia, in un’iscrizione bitinica del 97 d.C. proveniente dall’antica città di Amastri (l’odierna Amasra), nei pressi di Eraclea Pontica, si trova il genitivo del nome della città – che a sua volta deriva da quello di Amastri, sposa di Dionisio di Eraclea e poi di Lisimaco – nella forma Ἀμάστριος in luogo di Ἀμάστριδος (cf. Jonnes (1994), 44-45 num. 72).⁶²⁵

Non si può escludere, dunque, che Memnone abbia a propria volta utilizzato una forma epicorica poi conservata nel riassunto di Fozio. Giova ricordare, a questo proposito, che in Phot. *Bibl.* [224] 226a (= Memn. *FGrHist* 434 F 1, 7, 1 = Chamaeleon, fr. 1 Giordano) si ha un riferimento preciso all’eredità culturale e linguistica dorica degli abitanti di Eraclea: di fronte alle minacce di Seleuco il dotto Cameleonte (sembra proprio che si tratti del noto peripatetico: cf. Desideri (1967), 407 n. 227 e Giordano (1990), 111-112), il quale faceva parte di un’ambasceria eracleota, replicò con le parole Ἡρακλῆς κάρρων, Σέλευκε, dove κάρρων è l’equivalente dorico di κρείττων.

Da alcune immagini e metafore utilizzate dal Chione dell’epistolario si può pensare che nell’immaginario dello pseudo-Chione Matride fosse un ricco mercante di Eraclea (cf. il commento a *Ep.* 11, p. 62, 8-12). Può essere interessante notare, a questo proposito, che il nome Μάτρις si trova impresso su due anfore rinvenute a Eraclea Pontica, una delle quali risalente agli anni 370-350 a.C. (cf. *LGPN s.v. Μάτρις* e Ameling, *ap.* Jonnes (1994), 151). Matride non compare direttamente nell’epistolario (non sono presenti lettere da lui inviate al figlio: cf. *supra* pp. 257-258), tuttavia dalle parole di Chione è possibile tracciare un profilo di questo personaggio, soprattutto per ciò che riguarda il suo rapporto con la filosofia.

Inizialmente Matride è stato un fautore degli studi filosofici del figlio (cf. *Ep.* 3, 5, p. 48, 26-28). D’altra parte, Matride stesso sarebbe stato se non allievo, almeno conoscente di Socrate (cf. *Ep.* 3, 4, p. 48, 18 ed *Ep.* 5, p. 54, 12-13). Proprio da questa esperienza deriva la sua infatuazione per la filosofia e l’idea che il figlio debba intraprendere studi filosofici. Tuttavia, in

625 Tutta l’iscrizione è scritta con una patina dorica: ancora in età imperiale ad Eraclea Pontica e nelle zone vicine si trovano iscrizioni in dialetto dorico, sia pure probabilmente in un dorico di maniera (cf. anche *supra* n. 359).

più occasioni Matride mostra di non avere un'idea molto chiara del senso profondo della filosofia. Appena il figlio è partito, Matride è preso da un attacco di nostalgia, tanto che dovrà essere lo stesso Chione a fargli presente che, per rendere i genitori veramente felici e orgogliosi di lui, il figlio dovrà staccarsi da loro e andare per la sua strada alla volta di grandi imprese (cf. *Ep.* 1). In *Ep.* 5 (p. 54, 11-13) Matride raccomanda a Chione di ricordare a Platone l'antica amicizia che un tempo aveva stretto lui e Socrate, come se questa referenza familiare potesse in qualche modo assicurare a Chione un trattamento di riguardo da parte del maestro ateniese. Anche in questo caso sarà il figlio a fare presente a Matride che Platone non attribuisce importanza a queste cose (cf. *Ep.* 5, p. 54, 13-15). Ancora: da *Ep.* 6 apprendiamo che Matride ha inviato al figlio che studia ad Atene delle derrate alimentari e una cospicua somma di denaro (tre talenti). Ancora una volta sarà Chione a dover dire al padre di non inviargli più denaro: uno degli obiettivi della filosofia è proprio quello di rendere chi la pratica meno attaccato al denaro; non ha granché senso, pertanto, – rimprovera garbatamente Chione – che Matride continui a mandargli cospicue somme di denaro (cf. *Ep.* 6, p. 56, 6-10). Infine, da *Ep.* 11 risulta che Matride vorrebbe che il figlio, trascorsi cinque anni alla scuola di Platone, considerasse concluso il suo percorso di formazione e rientrasse ad Eraclea, verosimilmente per prendersi carico degli affari di famiglia (cf. *Ep.* 11, p. 62, 2-4). Dovrà essere sempre Chione a far presente al padre che quello della filosofia è un percorso di formazione lungo e faticoso, che per essere completato richiede altri cinque anni di soggiorno ad Atene (cf. *Ep.* 11, p. 62, 8-12).

Insomma, il Matride dell'epistolario ha della filosofia un'alta considerazione, ma allo stesso tempo un'idea molto superficiale: ai suoi occhi la filosofia è essenzialmente uno *status symbol*, un prezioso orpello che non può mancare a un giovane di "buona famiglia" e ampi mezzi per fare bella figura in società. A giudicare dall'enorme quantità di giovani – in genere della condizione socio-economica di Chione – che a partire dal IV secolo a.C. fino a tutta l'età imperiale si recarono ad Atene da tutto il mondo greco e poi anche da Roma per studiare nelle scuole filosofiche ateniesi (cf. e.g. *Plut. Brut.* 24, 2-3), questa situazione umana si sarà data più di una volta (cf. anche il commento a *Ep.* 11, p. 62, 1-4). Va detto, però, che Matride, anche se non ha un'idea molto chiara di cosa sia veramente la filosofia, non è uno sprovveduto. Quando Chione deciderà di complottare contro Clearco, Matride non si opporrà a questa decisione, anzi – sia pure da lontano – darà al figlio un aiuto decisivo: sarà lui, con l'aiuto di Ninfide, a convincere Clearco del fatto che Chione non rappresenta una minaccia e

sarà sempre Matride a consigliare al figlio di scrivere al tiranno una lettera depistante (cf. *Ep.* 15, 1, p. 70, 2-4).

p. 44, 2 Λύσις: verosimilmente uno dei servi della famiglia di Chione, Liside ricompare come messaggero, questa volta dal figlio al padre, in *Ep.* 7, 2 e in *Ep.* 12. In *Ep.* 16, 3 Chione dice di essere partito con otto servi e due amici (Eraclide e Agatone, ricordati anche in *Ep.* 4, 3) e di tornare ad Eraclea con due servi di meno. Tutti questi elementi danno un'idea dell'elevato *status* socio-economico di Chione e della sua famiglia (cf. anche Rosenmeyer (2001), 238). Il nome di questo servo della famiglia di Chione coincide con quello del personaggio eponimo del *Liside*, dialogo platonico dedicato al tema dell'amicizia (περὶ φιλίας è il sottotitolo del dialogo, sottotitolo probabilmente non autentico, ma comunque antico: cf. Diog. Laërt. III 59). Ciò può non essere un caso se si considera l'importanza che il tema dell'amicizia ha nell'epistolario pseudochioneo (cf. e.g. *Ep.* 9; cf. inoltre Stenger (2005), 129). Per la tendenza dello pseudo-Chione a usare per i suoi personaggi nomi significativi rispetto ai temi toccati nell'epistolario cf. il commento a *Ep.* 17, 1, p. 76, 27.

p. 44, 2 περὶ Βυζάντιον: l'espressione può essere intesa, con Düring (1951) e Malosse (2004a), nel senso che Chione è vicino a Bisanzio, ma non ci è ancora arrivato; oppure, con Cataudella (1980), nel senso che Chione si trova già a Bisanzio (per quest'uso di περί e accusativo di luogo cf. LSJ s.v. C.I.4). In *Ep.* 2, p. 44, 16 Chione dice di essere ormai arrivato a Bisanzio (καὶ νῦν ἐν Βυζαντίῳ γενόμενος). Ciò fa pensare che, quando è stato raggiunto da Liside, Chione fosse solo nelle vicinanze di Bisanzio. Non si capisce bene come Liside abbia fatto a trovarlo.

p. 44, 4 ταῦτ' ἂν διεξήξει: ho il forte sospetto che in luogo di ταῦτ' si debba leggere πάντ', che renderebbe meglio l'idea della quantità dei mezzi consolatori già espressa da ὅσοις. Si tratterebbe di un facile errore di maiuscola. Per un possibile errore analogo in Eur. *I.A.* 448 cf. Diggle (1994), 494. Cf. inoltre *Ep.* 16, 5, p. 74, 8-9, ὥς ἔτι παντελῶς νέος ὢν καταφρονῆσαι πάντων ὅσα ἄρχειν ταρακτικωτέρου βίου δύναται. Tuttavia, cf. *Ep.* 6, p. 56, 10-11, χαριέστερον οὖν ποιήσεις ταῦτα πέμπων, ὅσα τῆς πατρίδος ἡμᾶς, οὐχ ὅσα πλούτου ἀναμνήσει. Il verbo διεξιέναι, con la sua idea di "passare attraverso", "passare in rassegna", risulta forse più efficace con πάντ(α).

p. 44, 5-6 ταύταις ἐπ' ἀντίρροπον λύπης εὐφροσύνην καθίστατο: il testo trådito, accolto da Düring (1951) e da Cataudella (1980), reca ταύταις ἐπ' ἀντίρροπον λύπης εὐφροσύνην καθίστατο. Hercher (1873) correggeva in ἐπὶ ταύταις ἀντίρροπον λύπης εὐφροσύνην καθίστατο. L'ἐπί, cioè, sarebbe stato erroneamente posposto. Tuttavia, ταύταις può anche stare

senza preposizione (cf. *e.g.* *Ep.* 6, p. 56, 4-5, *τούτοις γὰρ καὶ τοὺς ἄλλους κτλ.*), tanto più che, propriamente, ἐπὶ ταύταις produce un senso non del tutto adatto al contesto (“oltre a queste speranze”, “in aggiunta a queste speranze”). Düring (1951), 112-113 inserisce ἐπ’ ἀντίρροπον in un elenco di preposizioni («including some adverbs») impiegate dallo pseudo-Chione, dove però, a ben vedere, non si trova nulla di equivalente.

Se si deve correggere, mi pare preferibile espungere ἐπ(ί): ταύταις {ἐπ’} ἀντίρροπον λύπης εὐφροσύνην καθίστατο. Si può pensare, cioè, che ἐπ(ί) sia una variante o una correzione congetturale del prefisso ἀντι- di ἀντίρροπον (per ἐπίρροπος cf. LSJ s.v.): ἐπ- sarebbe stato annotato sopra ad ἀντ- e poi sarebbe stato preso per aggiunta (per possibili altri casi del genere cf. *supra* pp. 184-185). In questo modo ἀντίρροπον risulta essere complemento predicativo di εὐφροσύνην (cf. LSJ s.v. καθίστημι II.4), oppure attributo/apposizione di εὐφροσύνην (cf. il passo dell’*Elettra* di Sofocle citato nel commento a p. 44, 5-6 ἐπ’ ἀντίρροπον λύπης). In questo secondo caso a καθίστημι andrà attribuito il senso di “stabilire”, “istituire” (cf. LSJ s.v. II.2.b). Tuttavia, il verbo καθίστημι/καθίσταμαι si può anche costruire con l’accusativo dell’oggetto ed ἐπί o εἰς e accusativo nel senso di “mettere qualcuno o qualcosa in una determinata condizione/posizione” (cf. LSJ s.v. καθίστημι II.2.a e II.3).

p. 44, 5-6 καὶ ... καὶ ... : prevale la paratassi; ci si sarebbe forse aspettati una consecutiva nell’ultima frase (cf. anche *infra* *Ep.* 3, 2, p. 46, 26, ἔγνωσαν ... καὶ ...).

p. 44, 5-6 ἐπ’ ἀντίρροπον λύπης: cf. *Soph. El.* 120, μούνη γὰρ ἄγειν οὐκέτι σωκῶ λύπης ἀντίρροπον ἄχθος (già ricordato da Cober (1765), 2; cf. anche *Apoll.Soph. Lex.Hom.* p. 148 Bekker). Come nota Penwill (2010), 27, la criptocitazione del passo tragico «suggests that in his view the family are being a little melodramatic about it all». Non convince, invece, la stretta analogia stabilita da Penwill (2010), 43-44 tra la vicenda di Chione e quella di Oreste (cf. anche il commento a *Ep.* 17, 1, p. 76, 27).

Questa e altre criptocitazioni poetiche disseminate in modo sempre molto discreto nell’epistolario (cf. *e.g.* *Ep.* 3, 3, p. 48, 6 ed *Ep.* 7, 2, p. 56, 23-24, con il commento *ad locc.*) danno un’idea del livello culturale dello pseudo-Chione e del suo pubblico. Allo stesso tempo, caratterizzano il personaggio di Chione come un giovane di buona cultura, che si rivolge a corrispondenti che non sono da meno, come ci si può attendere dal contesto sociale al quale Chione appartiene (tanto il Chione storico, quanto quello dell’epistolario). Cf. anche *supra* C.5.2.

p. 44, 6-7 τοῦτ' αὐτό ... ὅπως ... καταστήσητε: Malosse (2004a) ha enfaticizzato troppo αὐτό («je voudrais que ce même réconfort me vienne de vous-même»). Ciò ha conseguenze sia sull'interpretazione del successivo ὅπως ... καταστήσητε, sia sulla comprensione complessiva del passo (cf. Malosse (2004a), 15 n. 2: «il faut bien voir, en effet, que τοῦτ' αὐτό représente la consolation dont il a été question à la phrase précédente. Il n'est pas possible de garder en français la concision et l'abstraction du texte grec»). In verità, qui τοῦτ' αὐτό non è anaforico, ma prolettico di ὅπως, secondo un uso già classico (cf. e.g. Soph. *O.C.* 575, τοῦτ' αὐτό νῦν διδασχ', ὅπως ἄν ἐκμάθω). Bene Düring (1951), «the prize that I ask you to establish» e Cataudella (1980), «io invece questo vi chiedo che mi accordiate». Per la ridondanza del pronome αὐτό cf. anche *infra* Ep. 3, 3, p. 48, 8.

p. 44, 8-9 ἀλλὰ μὴ τὸ παραμυθίαν ... μὴ λυπούμενοι δὲ εὐψυχίαν: come osserva Düring (1951), 82, il secondo μὴ va riferito a εὐψυχίαν («but not that you expect solace from my studies or rather happiness, since you must be grieving for me»), e non a λυπούμενοι, come invece fanno Orelli (1816), «non autem ut exspectetis a doctrina mea, si tristes sitis consolationem, sin autem non tristes felicitatem», Hercher (1873), «ut vos parentes beatos faciam, non ut ex meis studiis solatium accipiat aut nulla re adversa affecti felicitatem» e Cataudella (1980), «e non nel ricevere il conforto dai miei studi, senza che vi diate pena perché ottenga dei successi». Bene, invece, Malosse (2004a), «au lieu d'attendre une consolation de mes études, d'attendre de la joie tout en restant dans l'affliction». La costruzione è anacolutica (cf. anche il commento a p. 44, 9): bisogna sottintendere προσδέχεσθε (ricavabile dal precedente προσδέχεσθαι). Il parallelismo è evidente: μὴ τὸ παραμυθίαν ... προσδέχεσθαι / μὴ ... δὲ εὐψυχίαν (*scil.* προσδέχεσθε).

p. 44, 8-9 μὴ τὸ παραμυθίας ἐκ τῆς ἐμῆς παιδείας προσδέχεσθαι: la consolazione è una delle funzioni tradizionalmente associate alla filosofia, soprattutto in età ellenistica e imperiale (emblematico è il caso del “filosofo di corte” di Augusto Ario Didimo, il quale consolò Livia per la morte del figlio Druso: cf. Sen. *ad Marc.* 4, 2-5, 6; in generale cf. Kassel (1958), 17-39). Quella del consolatore, però, non è la funzione a cui Chione aspira: egli vuole compiere grandi imprese, non acquisire una tecnica che gli consenta di rendere più sopportabili i casi della vita per sé e per gli altri. A partire da Ep. 3 Chione scoprirà che esiste anche un modo diverso di essere filosofi, cioè quello di impegnarsi nella vita attiva sulla scorta della propria educazione filosofica. Ovviamente è a questa seconda immagine della filosofia che va la simpatia del protagonista e probabilmente anche dell'autore (sui presupposti storico-culturali di questa immagine della filosofia cf. C.5.3).

Düring (1951), 82 riconduce questa lettera alla tipologia παραμυθητική, cioè alle lettere di consolazione (su questa tipologia cf. e.g. [Demetr.] *Epist.Charact.* 5, παραμυθητικός [scil. τρόπος] δέ ἐστιν ὁ φραφόμενος τοῖς ἐπὶ λύπαις καθεστηκόσι δυσχεροῦς τινος γεγονότος, cf. inoltre Cugusi (1983), 40 e 108-109). In verità, è più un'“anti-consolazione” (cf. anche Penwill (2010), 48 n. 23). Nel complesso, come nota Trapp (2006), 346, «the very first letter has him [scil. Chione] draw a pointed contrast between the attitudes of ordinary people and his own».

p. 44, 8-9 ἐκ τῆς ἐμῆς παιδείας: nel corso dell'epistolario la παιδεία si identifica di fatto con la formazione filosofica e, nella fattispecie, con la formazione accademico-platonica (o meglio con la particolare idea che l'autore dell'epistolario ha della formazione accademico-platonica: cf. *supra* C.3.1 e C.5.3). Tuttavia, è verosimile che l'idea di παιδεία dello pseudo-Chione e del suo pubblico includesse, accanto alla formazione più strettamente filosofica, anche quella retorica, letteraria e, in una certa misura, storica (cf. C.5.4). In generale, sulla cultura dei πεπαιδευμένοι della prima età imperiale cf. Anderson (1989), 104-137.

p. 44, 8 γονεῖς: l'accusativo plurale analogico del nominativo è un tratto tipico della κοινή. Altrove lo pseudo-Chione utilizza la forma “classica” (e.g. *Ep.* 4, 3, p. 52, 25, ἱππέας). Per la miscela linguistica presente nell'epistolario, oscillante tra purismo atticistico e non trascurabile influsso della κοινή, cf. *supra* C.5.2.

p. 44, 9 μὴ λυπούμενοι δὲ εὐψυχίαν: per la posposizione di δὲ Düring (1951), 82 rimanda a Denniston (1954²), 186-187 (punto 5); per l'anacoluto prodotto dal nominativo λυπούμενοι, accettato «with some hesitation», sempre Düring (1951), 82 rimanda a K.-G. II.2, pp. 106-107 (§ 493), cf. inoltre *infra* *Ep.* 16, 5, p. 74, 8-9 (ὥς ἔτι παντελῶς νέος ὢν καταφρονῆσαι πάντων). Il λυπουμένους accolto da Cataudella (1980) è chiaramente una normalizzazione. Va notato, inoltre, che non si tratta di una variante: è una correzione, verosimilmente *ope ingenii*, effettuata su 5635 (5635^{pc2}). Cataudella tratta λυπουμένους come una variante perché riprende l'apparato di Düring, il quale, però, sbagliava ad attribuire il rango di testimone indipendente a 1461, in quanto 1461 deriva da 5635^{pc2} (cf. *supra* § IV.2.2). Peraltro, il nominativo λυπούμενοι è funzionale a disambiguare la costruzione della frase precedente: soggetto di προσδέχεσθαι sono i genitori, non Chione

(il dubbio è possibile visto che il soggetto del precedente ποιῆσαι è invece Chione).⁶²⁶

p. 44, 9 εὐψυχίαν: il testo trádito è εὐτυχίαν, stampato da tutti gli editori. Tuttavia, l'εὐτυχία rimanda a una condizione positiva esteriore, legata al favore della sorte (cf. *infra* Ep. 14, 1, p. 66, 5). Ciò che ci si aspetta dal contesto è piuttosto qualcosa che rimandi alla condizione interiore dei genitori, come il precedente εὐφροσύνην. In questo senso va anche la contrapposizione con λυπούμενοι (occorre liberare i genitori dal dolore che li affligge). Si impone a mio avviso la correzione εὐψυχίαν avanzata da Cober (1765), 2 (cf. e.g. *Men. Philist. Sent.* 2, 191-193, οὕτω καὶ λόγος εὐκαιρος εἰς τὰ σπλάγχνα κολληθεὶς φίλων / εὐψυχίαν παρέσχε τῷ λυπουμένῳ, Philemo fr. 124 K.-A., οὐκ εὐψυχία / τοῦτ' ἔσθ' ὃ ποιεῖς νῦν γάρ, ἀλλ' ἀνανδρία, / τὸ μὴ δύνασθαι καρτερεῖν λυπούμενον). In maiuscola εὐψυχία ed εὐτυχία sono praticamente la stessa parola. Un errore inverso si ha e.g. in [Plat.] Ep. 6, 322c (ἔμοι φαίνεται θεῶν τις ὑμῖν τύχην [O : ψυχὴν A] ἀγαθήν). Per lo scambio T/Ψ cf. inoltre Ronconi (2003), 97.

p. 44, 9-11 ἄμεινον δὲ ὥσπερ ἀθλοφόρῳ ... ἀγωνιστῆς γένωμαι: il motivo dell'agone atletico tornerà, sia pure in modo meno esplicito, in Ep. 17, 2, p. 78, 12 (ἀναδεῖν με κοτίνῳ καὶ ταινίαις), quando ormai Chione si appresta a compiere una di quelle imprese che assicurano gloria eterna (cf. anche il commento *ad loc.*). Si tratta a tutti gli effetti di una *Ringkomposition* (cf. anche Stenger (2005), 125). Merita di essere notato, inoltre, che la similitudine tra il tirocinio filosofico nell'Accademia platonica e la preparazione atletica è ampiamente sviluppato proprio nel proemio delle vite parallele di Dione e di Bruto di Plutarco, dove, peraltro, le imprese dei due protagonisti vengono definite μέγιστοι ἀγῶνες (cf. *Dion* 1, 2). Per l'importanza di queste due vite plutarchee – in particolare della vita di Bruto – per lo pseudo-Chione cf. *supra* C.4.1 e n. 312.

p. 44, 10 ὥσπερ ἀθλοφόρῳ: è insolito l'uso di ἀθλοφόρος come sostantivo in luogo di ἀθλητής o di ἀγωνιστής. Per quanto l'aggettivo ἀθλοφόρος sia in genere utilizzato in riferimento a cavalli, non mancano alcuni casi in cui, sempre come aggettivo, è riferito a persone: cf. e.g. Pind. O. 7, 7 e Hdt. I 31 (può essere interessante notare che in quest'ultimo caso l'aggettivo è riferito a Cleobi e Bitone, paradigma di pietà filiale). Di Michele (2012),

626 Non a caso Cataudella (1980) fa di Chione il soggetto di προσδέχεσθαι (ma poi il senso della frase non torna). Malosse (2004a), invece, fa dei genitori anche il soggetto di ποιῆσαι («que ce soit vous, mes parents, qui vous rendiez vous-mêmes heureux»).

61 ha richiamato il fatto che ἀθλοφόρος è utilizzato come sostantivo nella letteratura martirologica cristiana (cf. e.g. *Acta Scillitanorum Martyrum* p. 117 Robinson; la traduzione greca di questi atti è datata al III secolo d.C.: cf. Hunink (2021), 42).

p. 44, 10 μείζονα: “più grandi” rispetto alla richiesta di consolazione e rassicurazione che Matride ha rivolto al figlio.

p. 44, 12 εἶπερ ... προσῆκεν: luogo comune sulla debolezza di carattere delle donne: sono soprattutto loro ad aver bisogno di consolazione (cf. e.g. Sen. *ad Marc.* 1, 1, *nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebri animi quam a ceteris vitiis recessisse etc.*). Chione richiama garbatamente il padre a un atteggiamento virile. Può esserci da parte dello pseudo-Chione anche un gioco intorno al nome del padre di Chione (Μᾶτρης, derivato da μάτηρ): Matride è chiamato a comportarsi secondo ciò che il suo ruolo, e non il suo nome, impone.

p. 44, 12 εἶπερ ἄρα: come suggerisce anche ἄρα, qui εἶπερ è di fatto equivalente ad ἐπεὶ, ἐπειδὴ (“se è vero che (come è vero)” = “poiché”). L'espressione sfuma l'affettuoso rimprovero che Chione rivolge al padre (cf. anche il lemma precedente).

p. 44, 12-13 ἐν τοῖς παρηγορουμένοις ... τετάχθαι: analoga costruzione *infra* Ep. 5, p. 54, 17 (ἐν τούτοις τετάχθαι).

p. 44, 13 προσῆκεν: da sempre gli editori stampano il presente προσῆκει. Secondo Düring (1951) προσήκει è attestato su **1309** (B di Düring) e su “e”, gruppo di codici di cui **54** (E di Düring) sarebbe il principale rappresentante. In verità, su **1309** c'è l'imperfetto προσῆκεν, come su tutti gli altri codici indipendenti della tradizione α. Inoltre, diversamente da ciò che credeva Düring, **54** non ha rango di testimone indipendente, ma deriva da **5635**^{pc1} (cf. *supra* § IV.2.3). Infatti, su **5635** si trova προσήκει (forse come correzione involontaria di προσῆκεν), successivamente corretto in προσῆκεν con l'aggiunta di *en supra lineam* e correzione dell'accento (è difficile dire se la correzione sia da attribuire a **5635**^{pc1} o a **5635**^{pc2}: cf. *supra* n. 564).⁶²⁷ Ciò, tuttavia, non ha impedito che il presente προσήκει si trasmettesse a parte della discendenza di **5635** (incluso **54**) e, suo tramite, all'Aldina (sulle cui fonti cf. *supra* n. 494), affermandosi così come vulgata, anche in virtù del fatto che di per sé προσήκει è al di sopra di ogni sospetto.

In effetti, in teoria προσήκει è superiore a προσῆκεν. Tuttavia, merita di essere ricordato che, come rilevava già Thomas Magister (*Ecl.* p. 287

627 Gli altri discendenti di **5635** (**1461** e **51**) hanno rispettivamente προσήκει nel testo ed *en supra lineam* (la stessa situazione di **5635**) e προσῆκεν (*sic*).

Ritschl), nella prosa attica talvolta viene utilizzato l'imperfetto προσῆκεν in luogo dell'atteso προσήκει (cf. e.g. Xen. An. VII 7, 18, Ἐθέλοιτε ἂν τούτοις, ὦ Μηδόσαδες, ἐπιτρέψαι ὁπότερ' ἂν ψηφίσωνται, εἴθ' ὑμᾶς προσῆκεν ἐκ τῆς χώρας ἀπιέναι εἴθ' ἡμᾶς; Eq. 12, 14, ἃ δὲ ἰππάρχῳ προσῆκεν εἰδέναι τε καὶ πράττειν ἐν ἐτέρῳ λόγῳ δεδῆλωται). Il fatto è particolarmente significativo se si tiene conto dello sforzo atticizzante, non sempre ben riuscito, dello pseudo-Chione (cf. C.5.2). Non sembra, invece, che – in questo caso – l'imperfetto sia da mettere in relazione con l'uso dei “tempi epistolari” (su questo fenomeno cf. *infra* il commento a Ep. 12, p. 62, 27).

Ep. 2

p. 44, 15 Θράσων: come emerge dal seguito della lettera, Trasone – che ora si dedica al commercio – sembra avere un passato da soldato (cf. p. 46, 4-5, con il commento *ad loc.*). Certo a un ex-soldato si addice particolarmente bene il nome di “Trasone”, che rimanda a θρασύς (per un gioco etimologico simile cf. Apul. Met. VIII 1, *erat in proxima civitate iuvenis natalibus prae nobilis ... Thrasyllus nomine. Idque sic erat et fama dicebat*). Per altri possibili giochi etimologici con i nomi propri di persona cf. *infra* il commento a Ep. 4, 3, p. 52, 21 e a Ep. 7, 1, p. 56, 13.

p. 44, 15 ἐμπορεύεται μὲν <εἰς> τὸν Πόντον: *pace* Cataudella (1980), l'εἰς integrato da Düring (1951) si impone (cf. Ep. 7, 2, p. 56, 22, νῦν δὲ εἰς τὸν Πόντον ἐμπορεύεσθαι φησιν, Ep. 8, 1, p. 58, 15-16, ἐμπορευόμενος εἰς τὸν Πόντον ἐδεήθη μου). Va notato, tuttavia, che Düring è stato preceduto dall'umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo, il quale ha annotato la medesima integrazione su **3021**. Ci si potrebbe chiedere al massimo se la lacuna non sia più estesa di così (avrebbe potuto includere l'oggetto dei commerci di Trasone).

p. 44, 15-16 χρηστὸς δὲ μᾶλλον ἢ κατὰ τὴν ἐπιτήδευσιν: il tema della cattiva natura dei mercanti è sviluppato in Ep. 7 (cf. *infra* il commento a p. 56, 13). Trasone è un'eccezione alla regola. Per ἐπιτήδευσις nel senso di “attività”, “professione” cf. e.g. [Plat.] Ax. 368a8 e 369b5.

p. 44, 17-18 θεάσασθαι ... ἄξια θεᾶς ὄντα: per Holzberg (1994), 31 questa insistenza sul motivo della curiosità del giovane Chione per vedere cose degne di essere viste è prolettica dello “spettacolo” meraviglioso che si offrirà a lui con l'apparizione di Senfonte in Ep. 3 (cf. in particolare p. 46, 22-23, θαυμαστὰ μὲν οὖν καὶ ταῦτα, πολὺ δὲ τούτων θαυμασιώτερόν τε καὶ μείζον ὅπερ αὐτὸς ἐγὼ νῦν ἐθεασάμην). Ma è anche prolettica dell'attività

“contemplativa” che Chione apprenderà a svolgere alla scuola di Platone (cf. *Ep.* 16, 4, p. 74, 5-6, *θεατῆς ἥρων γενέσθαι τῆς φύσεως τῶν ὄντων*): cf. Holzberg (1994), 32 e n. 89.

p. 46, 1 πονηρά: l’aggettivo è usato nel senso letterale di “gravoso”, “faticoso” (cf. LSJ s.v. I). Nondimeno, detto di una strada è insolito: ci si sarebbe aspettati qualcosa come *δύσπορος, τραχεῖα, χαλεπή*. L’espressione non sembra ben trovata: rischia, infatti, di richiamare la metafora morale della “cattiva strada”, che qui, però, non è pertinente. In ogni caso non è l’unica espressione insolita di questo passo (cf. i due lemmi seguenti).

p. 46, 1 κυνηγετική: il senso è abbastanza chiaro (i percorsi che di solito caratterizzano le battute di caccia sono particolarmente selvaggi), ma l’accostamento è insolito. In *Ep.* 16, 5, p. 74, 9-10 Chione dirà di non essersi dedicato alla caccia dopo il suo arrivo ad Atene (*ἐλθὼν δὲ εἰς Ἀθήνας οὔτε ἐκυνηγέτουν*). Si può immaginare, invece, che lo abbia fatto quando ancora si trovava a Eraclea, come del resto ci si può aspettare da un giovane della sua condizione sociale.

p. 46, 2 ἀβροτέρα: l’aggettivo ἀβρός riferito a ὁδός è insolito (cf. anche Düring (1951), 83, il quale suggerisce un accostamento con l’espressione poetica ἀβρὸν βαίνειν: cf. e.g. *Eur. Med.* 831 e 1164).

p. 46, 2-4 τοῦτον ὡς ὑμᾶς ... τῶν αὐτῶν: la lettera, che evidentemente è stata affidata allo stesso Trasone (cf. Konstan, Mitsis (1990), 260), assume le caratteristiche di una lettera di presentazione simile a *Ep.* 8, dove Chione presenterà al padre il mercante Archepoli. Significativamente, però, nel caso di Trasone abbiamo soltanto questa lettera, mentre nel caso di Archepoli la lettera di presentazione sarà preceduta da un’altra lettera a Matride (*Ep.* 7), consegnata a Liside, scritta per mettere in guardia il padre sulla natura tutt’altro che affidabile di Archepoli. Per il contrasto tra il personaggio di Trasone e quello di Archepoli cf. anche *infra* il commento a *Ep.* 7, 1, p. 56, 13. Inoltre, come è stato notato da Konstan, Mitsis (1990), 260, da questo passo Chione appare già come un giovane uomo che conosce bene il valore della reciprocità del beneficio, tema che percorre tutto l’epistolario (cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 17 e a *Ep.* 17, 3, p. 78, 18-23).

p. 46, 4-5 κατεστρατευμένος ... ἱτὸν Πόντον†: il passo allude a una non meglio nota campagna militare nel Ponto a cui Trasone avrebbe preso parte. Non convince la proposta di Malosse (2004a), 17 n. 3 di vedere in κατεστρατευμένος una metafora dell’attività commerciale di Trasone. Lo pseudo-Chione ricorre non di rado a espressioni figurate (cf. e.g. *Ep.* 4, 1, p. 52, 4, *καταναυμαχούμενος* δ’ ὑπ’ αὐτῶν [*scil.* i marinai con cui Chione sta viaggiando] εἶξα, *Ep.* 10, p. 60, 18, *ἐξεπολιορκήσαμεν* δ αὐτὸν

[scil. Platone] πάνυ ἀληθεῖ καὶ δικαίῳ λόγῳ, *Ep.* 11, p. 62, 10-12, καίτοιγε οἱ μὲν ἐπὶ τὰ εὐτελέστατα στέλλονται, ἡμεῖς δὲ ἀρετὴν ἐμπορευόμεθα οὐδενὸς ἄλλου πλὴν φύσεως καὶ φιλοπονίας καὶ χρόνου ὥνιον). Tuttavia, si tratta di casi in cui l'uso figurato è inequivocabile. Secondo Holzberg (1994), 31 il riferimento all'attività militare di Trasone è prolettico rispetto alla campagna militare di Senofonte che è al centro di *Ep.* 3.

Düring (1951), 83 ha notato la stranezza della costruzione di καταστρατεύομαι con l'accusativo di luogo τὸν Πόντον (in LSJ s.v. καταστρατεύω, si intende l'espressione di questo passo come «overrun in war», ma non si riportano altri casi di quest'uso). Si potrebbe pensare che anche in questo caso sia caduta una preposizione, come all'inizio della lettera (<εἰς> τὸν Πόντον, cf. *supra* il commento a p. 44, 15; ma si potrebbe pensare anche a <κατὰ> τὸν Πόντον). Tuttavia, è abbastanza strano che per due volte, nell'arco di poche righe, τὸν Πόντον abbia perso la preposizione (tanto più che non si tratta di espressioni particolarmente strane). Latte (1953), 46 ha pensato che il problema fosse κατεστρατευμένος: a suo avviso ci si aspetterebbe qualcosa come καταδεδραμηκώς ο κατεσπευσμένος (entrambi questi *temptamina* hanno funzione diagnostica, ma nessuno dei due è plausibile).

Una soluzione diversa mi è stata prospettata da Luigi Battezzato in una comunicazione personale: τὸν Πόντον sarebbe stato interpolato a partire da p. 44, 15. L'interpolazione sarebbe avvenuta dopo la caduta di εἰς nel primo passo: da ciò la difficoltà sintattica. A mio avviso questa proposta va nella direzione giusta, ma forse non è ancora risolutiva. Da un lato, infatti, resta da capire per quale ragione l'interpolazione sarebbe stata introdotta. Dall'altro, una volta eliminato τὸν Πόντον la frase θέας μὲν οὖν οὐδὲν οἶμαι χρήζει κατεστρατευμένος ἐκ πολλοῦ χρόνου è poco chiara: per quale ragione l'aver fatto a lungo il soldato (κατεστρατευμένος ἐκ πολλοῦ χρόνου) impedirebbe a Trasone di visitare Eraclea Pontica e i suoi dintorni?

Il mio sospetto è che in origine il passo contenesse un avverbio di luogo che alludeva alla regione di Eraclea Pontica, ad esempio αὐτόθι: κατεστρατευμένος ἐκ πολλοῦ χρόνου αὐτόθι. L'avverbio αὐτόθι sarebbe stata glossato con τὸν Πόντον (ripreso da p. 44, 15). Quindi, la glossa si sarebbe sostituita all'espressione glossata. Per una dinamica del genere cf. e.g. Aristoph. *Ach.* 1155, dove R (Ravenna, *Biblioteca Classense*, Mss. 429) presenta a testo la glossa ἀπέκλεισε δείπνων in luogo del corretto ἀπέλυσ' ἄδειπνον (cf. Olson (2002), 349-350). Ma un altro caso del genere si può

osservare nella stessa tradizione dell'epistolario pseudochioneo (cf. *supra* n. 563). Per l'uso di αὐτόθι nell'epistolario, sempre in riferimento ad Eraclea, cf. Ep. 14, 5, p. 68, 25-26, καὶ γράφε ἡμῖν, ἐὰν καὶ ἄλλο τί σοι δοκῇ πρὸς τὴν αὐτόθι πολιτείαν ἀνήκειν, Ep. 16, 1, p. 72, 6-7, οὐθ' ὅλως ἢ λόγος ἢ ἔργον τι τῶν ἐμῶν ἐπιμιξίαν τινὰ ἔσχε πρὸς τὰ αὐτόθι πράγματα. Per lo iato tra χρόνου e αὐτόθι cf. e.g. Ep. 17, 1, p. 76, 28-p. 78, 1, ἐκ πολλοῦ ἀνύποπτος.⁶²⁸

In ogni caso, come nota Malosse (2004a), 17 n. 3, il verbo καταστρατεύομαι «n'est attesté qu'à l'époque tardive» (l'attestazione più recente si trova in un estratto del filosofo cinico del II secolo d.C. Enomao di Gadara conservato da Eusebio di Cesarea [*Praep.Ev.* VI 7, 3 = fr. 16, 3 Hammerstaedt]).

p. 46, 6-7 ἀνέμου δὲ οὐκ ἐπιτυγχάνω: cf. l'*incipit* della lettera successiva. Attraverso questi espedienti l'autore accresce la coesione narrativa tra una lettera e l'altra (su questa caratteristica dell'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.1.1). L'imprevisto dell'assenza dei venti attiva nel destinatario della lettera e nel lettore un senso di attesa (cf. anche Rosenmeyer (2001), 238).

Ep. 3

p. 46, 9-10 Πολλὴν χάριν ... ἐπισχοῦσιν ἡμᾶς ... ἐπειγόμενος: l'*incipit* della lettera si salda alla chiusa della lettera precedente contribuendo alla coesione narrativa: più che il passaggio da una lettera a un'altra (ancorché immediatamente successiva) sembra il passaggio da un capitolo a un altro di un romanzo. Al senso di attesa che si era prodotto nel lettore per l'imprevisto dell'assenza dei venti si sostituisce ora il desiderio di sapere la ragione per cui questo imprevisto si è rivelato tanto provvidenziale.

p. 46, 11-12 Ξενοφῶν ὁ Σωκράτους γνῶριμος: il termine γνῶριμος nel senso di "discepolo" è attestato prevalentemente a partire dall'età imperiale (cf. LSJ s.v. I.3.b; e.g. Plut. *Adv.Col.* 1126d, Ζήνων τοῖνυν ὁ Παρμενίδου γνῶριμος, Aelian. *V.H.* III 17, καὶ Λύσις δὲ ὁ γνῶριμος ὁ Πυθαγόρου). Non sembra necessario, tuttavia, pensare con Düring (1951), 83 che si tratti di un uso linguistico sviluppatosi nella biografia peripatetica.

In ogni caso, è improbabile che al tempo della spedizione dei Diecimila Senofonte fosse noto fino ai confini del mondo greco come "Senofonte, di-

628 In generale, per lo iato nell'epistolario pseudochioneo cf. Goertz (1912), 36-37 (e.g. Ep. 3, 3, αὐτῷ ἀπειθεῖν, Ep. 4, 3, ἵππου ἐμαυτόν, Ep. 6, πλούτου ἀναμνήσει, Ep. 11, λογισμῷ ἐκπέμπων, Ep. 13, 2, αὐτοῦ ἐπί, Ep. 14, 1, Κλεάρχῳ ἐστίν).

scepolo di Socrate” (lo stesso dicasi per Πλάτωνι τῷ Σωκράτους γνωρίμῳ di *Ep.* 5, p. 54, 8). Malosse (2004a), 31 n. 21 ne conclude che «notre auteur n'est si pas si subtil». Tuttavia, la stranezza si può spiegare considerando che, per lo pseudo-Chione, Matride, padre di Chione, frequentò in gioventù Socrate (cf. *Ep.* 3, 4, p. 48, 18 ed *Ep.* 5, p. 54, 12-13). Anzi, da *Ep.* 3, 4, p. 48, 18 apprendiamo che, quando Chione avvicina Senofonte per parlargli, è Senofonte stesso a ricordare a Chione l'amicizia di Matride con Socrate.

In questa prospettiva ha senso che Chione, quando scrive al padre dopo questo incontro, si riferisca a Senofonte come a persona nota al padre, e persona nota appunto in quanto discepolo di Socrate. Ci si può anzi aspettare che a propria volta Matride avesse già fatto menzione al figlio della sua personale conoscenza di Senofonte, ad esempio quando lo esortava ad andare ad Atene per dedicarsi alla filosofia (cf. *Ep.* 3, 5).

Sull'anacronismo di questo incontro tra Chione e Senofonte cf. *supra* C.1.1. Sull'immagine di Senofonte che emerge da questa lettera e i suoi presupposti storico-culturali cf. *supra* C.5.5.

p. 46, 12 οὗτος γὰρ ὁ Ξενοφῶν: l'espressione “questo Senofonte” andrebbe bene se Senofonte fosse un personaggio abbastanza oscuro per Chione e Matride (e.g. Ξενοφῶν τις Ἀθηναῖος), ma tanto Chione quanto Matride sanno bene chi è Senofonte (cf. il lemma precedente). Il nome proprio ὁ Ξενοφῶν potrebbe essere un elemento estraneo finito nel testo: Senofonte è appena stato menzionato e il suo nome è ancora nella “penna” di qualche copista; oppure si può pensare a una annotazione marginale (come quella che si trova, all'inizio di *Ep.* 1, sul margine di 1354, dove Scipione Forteguerri ha ripetuto il nome di Liside), annotazione finita poi nel testo; o, ancora, si può pensare a una glossa di οὗτος: cf. e.g. Hdt. I 18, 2 (ed. Wilson), {Σαδνάττης} οὗτος γὰρ καὶ ὁ τὸν πόλεμον ἦν συνάψας.

Per οὗτος anaforico cf. e.g. *Ep.* 7, 1, p. 56, 16, Ἀρχέπολις Λήμνιος μὲν ἐστίν, ὡς λέγει, τὸ γένος ... οὗτος τὸ μὲν πρῶτον κτλ.

p. 46, 13-14 τὸ μὲν πρῶτον ... οὐδὲν πολυπραγμονῶν ... ἐχρῆν: si sottolinea la “modestia” di Senofonte: le responsabilità che ha assunto gli sono state imposte dalle circostanze, non le ha cercate lui. Lo pseudo-Chione aveva forse in mente Xen. *An.* III 1, 4-5, dove tuttavia si dice che Senofonte non era neppure un vero e proprio στρατιώτης (ἦν δέ τις ἐν τῇ στρατιᾷ Ξενοφῶν Ἀθηναῖος, ὃς οὔτε στρατηγὸς οὔτε λοχαγὸς οὔτε στρατιώτης ὦν συνηκολούθει). Il generale di cui si dice che Senofonte sarebbe stato al seguito si chiamava Prosseno (cf. Xen. *An.* III 1 4).

p. 46, 15-19 ὡς δὲ Κῦρός τε ἀπέθανεν ... τοῖς Ἕλλησι: cf. Xen. *An.* II 6, 1, οἱ μὲν δὴ στρατηγοὶ οὕτω ληφθέντες ἀνήχθεσαν ὡς βασιλεία

καὶ ἀποτημθέντες τὰς κεφαλὰς ἐτελεύτησαν (cf. inoltre Diod. XVI 12 ed Aelian. V.H. VII 7). In verità, una volta che, dopo la battaglia di Cunassa (401 a.C.), i comandanti dell'esercito greco furono eliminati dai Persiani, il comando fu assunto da Chirisofò. La deformazione della verità storica potrebbe riflettere la prospettiva del personaggio di Chione (cf. anche Düring (1951), 84): Senofonte è il suo idolo, ai suoi occhi esiste solo lui; è comprensibile che, nello scrivere al padre, egli ingigantisca un po' le cose. Ma questa deformazione riflette soprattutto un'immagine idealizzata di Senofonte come condottiero-filosofo che ha goduto di particolare fortuna in età imperiale e che è presupposta dallo pseudo-Chione (C.5.5). L'adesione a questa immagine è sufficiente a spiegare questa e altre discrepanze con la narrazione dell'*Anabasi*.

Penwill (2010), 31-32, ad esempio, ha notato una contraddizione con Xen. *An.* VI 2, 2-8, dove si descrive il minaccioso passaggio dell'esercito di Senofonte da Eraclea Pontica ben prima del loro arrivo a Bisanzio. Secondo Penwill, dunque, non avrebbe senso che qui Chione presentasse al padre Matride la spedizione dei Diecimila come se gli Eracleoti avessero a che fare con loro per la prima volta. Di conseguenza, Penwill porta anche questa contraddizione a favore della propria tesi secondo cui il giovane Chione tende a manipolare la realtà. In verità, se si ammette che nella finzione dell'epistolario i Diecimila erano già passati da Eraclea prima di giungere a Bisanzio, non è in alcun modo pensabile che Chione ignori questo dato o che possa pensare che Matride non avrebbe riconosciuto nell'esercito greco che ora si trova a Bisanzio quello che poco prima era passato da Eraclea. La discrepanza con la narrazione dell'*Anabasi* non va imputata a un'intenzione malevola del personaggio di Chione, ma al disinteresse dello pseudo-Chione per determinati aspetti della narrazione senofontea. Il presupposto di Penwill (2010), 31-32 secondo cui l'autore dell'epistolario «means us to observe the discrepancies between Chion's account and that of the *Anabasis* and note that Chion is not beyond manipulating the truth in the image he projects to his parents» è fondata su una *petitio principii* che, alla prova dei fatti, si rivela errata (in generale sui limiti dell'impostazione di Penwill cf. *supra* n. 240).

p. 46, 15-16 παρασπονδῆθέντες: quest'uso di παρασπονδέω non sembra anteriore a Polibio (cf. già Düring (1981), 83).

p. 46, 17-20 ἡρέθη στρατηγὸς ... περιεσώσατο: l'idea che Senofonte sia stato scelto come nuovo comandante anche per le sue qualità intellettuali e che, in virtù di esse, egli abbia salvato i soldati Greci è espressa in modo molto simile in Plut. *Praec. ger. reip.* 817d-e (ὁ γὰρ νόμος ἀεὶ τῷ τὰ

δίκαια πράσσοντι καὶ γινώσκοντι τὰ συμφέροντα τὴν πρώτην τάξιν ἐν τῇ πολιτείᾳ δίδωσιν. “ἦν δέ τις,” φησὶν, “ἐν τῷ στρατεύματι Ξενοφῶν, οὔτε στρατηγὸς οὔτε λοχαγός,” (An. III 1, 4) ἀλλὰ τῷ φρονεῖν τὰ δέοντα καὶ τολμᾶν αὐτὸν εἰς τὸ ἄρχεῖν καταστήσας διέσωσε τοὺς “Ἕλληνας). Considerato che in questo passo plutarcheo viene citato un passo dell’*Anabasi* che anche lo pseudo-Chione ha probabilmente tenuto presente (cf. il commento a p. 46, 13-14), e considerato che lo pseudo-Chione conosce anche altre opere plutarchee (cf. C.4.1 e C.5.1), non è affatto inverosimile – ed è anzi piuttosto probabile – che l’autore dell’epistolario conoscesse i *Praecepta gerendae reipublicae* di Plutarco (cf. anche *supra* C.4.1 e n. 351).

p. 46, 20 περιεσώσατο: per Düring (1951), 83-84 non è chiaro se il verbo sia utilizzato secondo l’uso classico con senso passivo (“si salvò”), oppure in luogo dell’attivo come in Alciph. IV 3, 3 (*Ep. Am.* 3, 3), καὶ γὰρ ἐταίραν χρηστὴν σεαυτῷ περιεσώσω. Il contesto sembra imporre questa seconda interpretazione. Può essere interessante notare che su 1353 Costantino Lascaris ha scritto διεσώσω in luogo di περιεσώσω (cf. *supra* n. 522) e che nel passo plutarcheo citato nel lemma precedente e probabilmente noto allo pseudo-Chione si dice di Senofonte che διέσωσε τοὺς “Ἕλληνας. Tuttavia, nel passo pseudochioneo il Lascaris potrebbe essere stato influenzato dal precedente διὰ μέσης πολέμιας.

p. 46, 24-25 καὶ μηδὲν ἄλλο ... πλὴν τῆς σωτηρίας: si sottolinea il senso di frustrazione dei soldati, i quali, dopo tutto quello che hanno subito, tornano a casa a mani vuote (cf. anche *infra Ep.* 3, 4, p. 48, 22-24, οὐ γὰρ ἄποροι διαλυθῆναι βούλονται, ἀλλὰ καὶ κτήσασθαι τι ἐκ τῶν πόνων, ἕως γ’ ἔτι στράτευμά εἰσιν). Il mestiere del soldato mercenario di solito permetteva di beneficiare – oltre che del soldo di ingaggio – di razzie e bottini di guerra (cf. Bettalli (2013), 244).

p. 46, 25 κατὰ φόβον: “per paura”, più che “con paura”. Gli abitanti di Bisanzio non si fidano dell’esercito greco, ma giudicano che sia più pericoloso lasciarlo fuori dalla città: accogliendoli dentro le mura sperano di evitare eventuali follie da parte dei soldati greci esasperati dal lungo viaggio. In questo senso l’espressione è attestata a partire dall’età imperiale (e.g. Fl. Jos. A. J. IV 217, XV 358, App. *Hist.* XVII (B.C. V) 8, 72).

p. 46, 26 ἔγνωσαν διαρπάσαι τὴν πόλιν: la narrazione del saccheggio di Bisanzio da parte dei Diecimila e l’intervento di Senofonte sono una rielaborazione di Xen. An. VII 1, 14-31. Il navarco Anassibio, di stanza a Bisanzio, rifiuta di rifornire l’esercito greco delle risorse necessarie alla continuazione del viaggio; ed anzi ingiunge ai comandanti di abbandonare al più presto il territorio di Bisanzio. Di fronte a ciò i soldati greci, esasperati,

fanno irruzione in città e minacciano il saccheggio. Senofonte interviene e pronuncia un discorso (Xen. *An.* VII 1, 25-31) con cui riesce a frenare gli impulsi dei soldati (insistendo soprattutto sulla reazione che contro di loro si scatenerrebbe da parte di tutto il mondo greco nel caso in cui essi attaccassero Bisanzio).

Sabatucci (1906), 412-413 ha richiamato l'attenzione su Him. *Ecl.* 17 (*Or.* XVI Colonna), riportato anche da Phot. *Bibl.* [243], 372a-b, dove Imerio utilizzava l'esempio di Senofonte per mostrare come fosse possibile placare un tumulto con l'uso della parola: è molto verosimile che il riferimento fosse all'episodio di *An.* VII 1, 22 (cf. Sabatucci (1906), 413), anche se nell'estratto che ci è arrivato dell'originario discorso di Imerio il riferimento a Senofonte si limita alle parole ὁ τε (Sabatucci (1906), 412 n. 2 legge ὅτε) Ξενοφῶν ἐστρατεύετο· καὶ γὰρ καὶ δόρυ μετὰ Σωκράτην Ξενοφῶν ἦνεγκε. Per alcune possibili spiegazioni della scelta dello pseudo-Chione di sviluppare con tanta ampiezza questo episodio dell'*Anabasi* cf. *supra* C.5.5 e n. 399.

p. 46, 26 τάραχος: in luogo di *ταραχή*, *τάραχος* è termine senofonteo: cf. e.g. Xen. *An.* I 8, 2; Cyr. VII 1, 32; *Oec.* 8, 10; *Eq.* 9, 5 (cf. anche Orelli (1816), 271 e Düring (1951), 84).

p. 48, 2 ἢ ἀπολέσθαι γε βραδύτερον: il giovane Chione non è privo di un certo *sense of humour* (qui decisamente *humour* nero): cf. anche *infra* Ep. 7, 2, p. 52, 8-9; cf. inoltre Holzberg (1994), 32. D'altra parte, il drammatico episodio del rischiato saccheggio di Bisanzio è raccontato quando ormai non c'è più nulla da temere (in generale, su questo aspetto del romanzo epistolare cf. Stenger (2005), 124). Il γε è marcato (cf. anche *infra* p. 48, 8).

p. 48, 2-3 κομήτην ἄνδρα: il riferimento ai lunghi capelli di Senofonte presuppone verosimilmente l'epiteto omerico *κάρη κομώντες*, innumerevoli volte riferito agli Achei (e.g. *Il.* II 11, 28, 51, 65, etc.). Senofonte fa il suo ingresso sulla scena – almeno agli occhi di Chione – come un antico eroe dell'epica. Naturalmente Senofonte è un eroe-filosofo: oltre ad avere i capelli lunghi e ad essere *καλός*, egli è *πρᾶος* e la prima cosa che fa è quella di placare gli animi accesi dei soldati. Dal seguito della lettera (cf. Ep. 3, 6) si capirà che, in quanto filosofo, Senofonte è superiore agli stessi eroi omerici. Per la coloritura epica presente in diversi punti di questa lettera, e in generale per l'importanza del paradigma eroico per Chione, cf. anche *infra* il commento a p. 48, 6 e a p. 50, 6. Secondo Rosenmeyer (2001), 238 «Chion's letter gives an impression of youthful naiveté as he praises Xenophon and gets caught up in the atmosphere of military excitement».

Sicuramente il percorso di formazione del giovane Chione è ancora in corso (cf. Stenger (2005), 125-126).

Lana (1973), 99-100 (cf. anche Lana (1974), 276 n. 1) ha opportunamente richiamato Tac. *Hist.* III 81, 1, dove si racconta che nel 69 d.C. il filosofo stoico Musonio Rufo – unitosi agli ambasciatori inviati da Vitellio – si recò tra i soldati di Vespasiano che si apprestavano a entrare in armi a Roma, cercando di dissuaderli dall'uso della forza. Diversamente da Senofonte, però, Musonio Rufo non fu ascoltato e, anzi, – stando al racconto di Tacito – fu deriso e minacciato, al punto che rinunciò all'impresa. Non si può escludere che lo pseudo-Chione abbia conosciuto questo episodio (non necessariamente nel racconto di Tacito) e si sia ispirato ad esso per realizzarne un rovesciamento letterario (ma cf. la cautela di Lana (1973), 100 e Lana (1974), 276 n. 1). Va tenuto presente in ogni caso che il medesimo episodio era forse raccontato anche da Cassio Dione nel libro LXV della sua *Storia Romana*: nell'epitome di Giovanni Xifilino si legge che Vitellio inviò ai comandanti di Vespasiano degli ambasciatori, ma che questi non furono ascoltati e, anzi, rischiarono la vita (ὥς δ' οὐδεὶς αὐτῶν ἐσήκουσεν, ἀλλ' ὀλίγου καὶ ἀπέθανον). Sull'episodio cf. anche Lutz (1947), 15 e n. 53.

p. 48, 3 πρᾶον ιδέσθαι: la virtù della πραότης è particolarmente importante in un autore significativo per lo pseudo-Chione come Plutarco: cf. Martin (1960); Roskam (2004) e Scuderi (2010). Sulla probabile conoscenza della *Vita di Dione* e della *Vita di Bruto* da parte dello pseudo-Chione cf. *supra* C.4.1 e C.5.1.

p. 48, 5 ἔνα ὄντα πολλοῖς: classica (e socratico-platonica) contrapposizione tra l'uomo assennato che è nel giusto, ma è isolato, e i molti che sono nel torto (cf. e.g. Plat. *Crit.* 44c). Anche Chione dovrà scontrarsi con la miopia dei marinai che lo trasportano da Bisanzio a Chio, ma l'esito del confronto sarà diverso rispetto a quello di Senofonte con i propri soldati (cf. il commento a *Ep.* 4, 1, p. 50, 25-p. 52, 4).

p. 48, 6 ταλαιπώρου καὶ χαλεπῆς ἄλης: probabile eco di Hom. *Od.* X 462-463, νῦν δ' ἀσκελέες καὶ ἄθυμοι, / αἰὲν ἄλης χαλεπῆς μεμνημένοι (cf. anche *Od.* XV 342, ὅττι μ' ἔπαυσας ἄλης καὶ οἴζυος αἰνῆς). Il viaggio di ritorno di Senofonte è accostato al νόστος di Odisseo, la peregrinazione per eccellenza. La reminiscenza epica è coerente con la rappresentazione eroica di Senofonte (cf. *supra* il commento a p. 48, 2-3). In *Ep.* 3, 6 si evoca forse, tra le righe, un altro aspetto della vicenda di Odisseo: in quel caso, però, l'analogia è stabilita con la personale vicenda di Chione (cf. *infra* il commento a p. 50, 7-8). Per la presenza di criptocitazioni poetiche nell'epistolario cf. *supra* il commento a *Ep.* 1, p. 44, 5-6. Il mondo eroico sembra un punto

di riferimento importante dell'universo mentale del giovane Chione: egli stesso è a suo modo animato da un'aspirazione eroica (cf. *Ep.* 1, p. 44, 10-11, con il commento *ad loc.*).

p. 48, 6-8 ἀνάγετε ... κείμενον: di fronte alle resistenze dei soldati, Senofonte cerca di prendere tempo. Abilmente egli non nega loro *a priori* la possibilità di tornare al saccheggio della città.

p. 48, 6-7 ἀνάγετε οὖν ἐπὶ πόδα: «in eodem veluti vestigio pedem retro cedendo ponentes» (Orelli (1816), 272). L'unica altra occorrenza nota dell'espressione è in *Xen. Cyr.* III 3, 69-70, ὡς δ' ἔγνω ὁ Κῦρος τὰ γιγνόμενα, δείσας μὴ καὶ εἰ βιάσαιντο εἶσω, ὀλίγοι ὄντες ὑπὸ πολλῶν σφαλεῖν τι, παρηγγύησεν ἐπὶ πόδ' ἀνάγειν ἔξω βελῶν. Nonostante lo scetticismo di Malosse (2004a), 80, lo pseudo-Chione sembra avere una buona conoscenza dell'opera senofontea. Espressioni analoghe sono ἀναχωρεῖν/ὑποχωρεῖν ἐπὶ πόδα.

p. 48, 8 ἐφ' ἡμῖν: va presa in considerazione la possibilità di correggere in ὑμῖν con Hercher (1873). È strano, infatti, il cambio di soggetto dopo ἀνάγετε e βουλευσασθε (con ἡμῖν anche il soggetto di βουλευομένους diventa "noi"). Tuttavia, per un altro cambio di soggetto un po' improvviso (e chiarito *in extremis*) cf. *supra Ep.* 1, p. 44, 9 (con il commento *ad loc.*). Con ἡμῖν, inoltre, Senofonte si mette sul piano dei suoi uomini: retoricamente è una mossa efficace.

p. 48, 8 τοῦτό γε αὐτό: il Musuro (sull'Aldina e, prima ancora, su 31) corresse αὐτό in αὐτῶ, stampato ancora da Hercher (1873). Tuttavia, è chiaro che i soldati obbediscono a Senofonte. Per la ridondanza del pronome αὐτό cf. anche *supra Ep.* 1, p. 44, 6. Il γε è marcato: i soldati, per il momento, non sono disposti a cedere a Senofonte che li vorrebbe dissuadere dal saccheggio, ma non se la sentono di non concedergli "almeno questo" (per un altro γε marcato cf. *infra Ep.* 3, 4, p. 48, 24, ἔως γ' ἔτι στρατευμά εἰσιν). Del resto, la richiesta di Senofonte non sembra escludere del tutto la possibilità che il saccheggio continui (cf. *supra* il commento a p. 48, 6-8).

p. 48, 9-10 θαυμαστοὺς λόγους ... ἐξηκούοντο: Chione è troppo distante per sentire i discorsi di Senofonte, e ciò accresce il senso di meraviglia di fronte ai loro effetti. Si tratta chiaramente del discorso di *Xen. An.* VII 1, 25-31. Il fatto che in quel discorso Senofonte non svolga argomenti di carattere filosofico, come ha sottolineato Penwill (2010), 30, non è rilevante. Non si vede, infatti, come Senofonte avrebbe potuto usare degli argomenti filosofici con dei soldati pronti a darsi al saccheggio di Bisanzio: avrebbe rischiato di fare la fine Musonio Rufo (cf. il commento a p. 48, 2-3).

È proprio dell'uomo davvero capace saper comprendere come ci si deve comportare in ogni circostanza.

p. 48, 13 μηδὲν ἔτι ἐκείνου ... Ἄρεος πνέοντας: come nota Düring (1951), 85, si tratta chiaramente di un'espressione che riecheggia la λέξις poetica. In questa direzione, oltre all'uso metonimico di Ἀρης per indicare lo spirito guerriero, va anche il genitivo Ἄρεος, in luogo della forma Ἄρεως, normale nella prosa attica (cf. inoltre il lemma successivo). Per l'uso di πνέω e genitivo nel senso di "breathe", "be redolent of", utilizzato metaforicamente, cf. LSJ s.v. πνέω II.3 (e.g. D.H. A.R. VII 51, 3, τῆς τ' αὐθαδείας, ἧς πολὺς ἔπνει τότε, ὑφεῖται νυνὶ κτλ., *Anth.Pal.* VII 25, 3, ὃς Χαρίτων πνέοντα μέλη).

p. 48, 13 ἀρπακτοῦ: ἀρπακτής è attestato solo in Call. *Epigr.* II 6 (= XX-XIV 6 Gow-Page), dove è riferito ad Ade. Non convince la proposta di Sabatucci (1906), 407, accettata da Cataudella (1980), di correggere nel più comune ἀρπακτικοῦ. Lo pseudo-Chione a volte impreziosisce il proprio dettato riprendendo termini o espressioni poetiche (cf. e.g. *Ep.* 1, p. 44, 5-6, con il commento *ad loc.*). Inoltre, in questo stesso contesto ci sono anche altri elementi che richiamano la λέξις poetica (cf. il lemma precedente). Ci si può chiedere, in compenso, se lo pseudo-Chione avesse in mente proprio l'epigramma di Callimaco o, piuttosto, qualche luogo poetico perduto.

p. 48, 14-15 καὶ φρονεῖν καὶ λέγειν ἐδύνατο: nel precisare che le capacità di Senofonte non riguardano solo la dimensione della parola, ma anche quella del pensiero, lo pseudo-Chione potrebbe voler suggerire la necessaria complementarità tra la retorica e la filosofia per la formazione dell'uomo d'azione (ovvero, per il buon politico). Ciò rende interessante la suggestione di Lana (1974), 266-267, secondo cui lo pseudo-Chione presupporrebbe la riflessione circa la superiorità della retorica rispetto alla filosofia nella formazione del buon politico sviluppata da Quintiliano (e.g. *Inst.* I, Pr. 17, *sciet optime et eloquenter orator: qui si fuisset aliquando perfectus, non a philosophorum scholis virtutis praecepta peterentur*), tanto più che la critica che Quintiliano rivolge ai filosofi è proprio quella di essersi ormai ritirati dalla vita attiva (cf. *Inst.* XII 2, 6, *quapropter haec exhortatio mea non eo pertinet, ut esse oratorem philosophum velim, quando non alia vitae secta longius a civilibus officiis atque ab omni munere oratoris recessit*).

p. 48, 15 τὸν ἄνδρα: per quest'uso pronominale di ὁ ἀνὴρ cf. *infra* il commento a *Ep.* 5, p. 54, 9.

p. 48, 16 καὶ ταῦτα ... εὔ πεπονθώς: per l'*idiom* καὶ ταῦτα e participio con funzione causale (propriamente καὶ ταῦτα esprime un'aggiunta anafo-

rica enfatica: “tanto più che”) cf. anche *Ep.* 4, 1, p. 52, 5; *Ep.* 9, p. 60, 1-2; *Ep.* 11, p. 62, 15 ed *Ep.* 16, 3, p. 72, 23.

p. 48, 16-17 (ἐπεὶ διὰ τοὺς ἀνέμους ... διαρπασθησομένων): l'inciso riprende l'imprevisto dei venti a cui si è fatto riferimento alla fine di *Ep.* 2 e all'inizio di questa lettera, dove Chione aveva detto che il ritardo dei venti si era rivelato provvidenziale. Fino a questo punto della narrazione, però, questo imprevisto sembra avergli procurato solo dei problemi (come il coinvolgimento nel saccheggio Bisanzio avviato dai soldati guidati da Senofonte). Alla luce di ciò, l'inciso può servire a giocare con il senso di attesa dei lettori, ma pare comunque un po' pedante.

p. 48, 17-18 ἀλλ' ἐγνώρισα αὐτῷ ἐμαυτόν: per γνωρίζω con accusativo e dativo nel senso di “presentare qualcuno a qualcun altro” cf. e.g. *Plut. Fab.Max.* 21, 4 (ἐκ τούτου μεταπέμπεται μὲν ἡ γυνὴ τὸν Βρέττιον καὶ γνωρίζει τὸν ἀδελφὸν αὐτῷ). Non risultano altre attestazioni con il pronome riflessivo. Il rimando fatto da Düring (1951), 85 a un «late usage, known from the papyri» non pare appropriato. Düring pensava forse ai casi raccolti in LSJ s.v. γνωρίζω I.3. Tuttavia, in quei casi il verbo γνωρίζω ha il senso burocratico di “verificare ufficialmente”, “registrare”.

p. 48, 18 τῆς σῆς πρὸς Σωκράτη φιλίας: sull'antica frequentazione di Socrate da parte di Matride cf. anche *Ep.* 5, p. 54, 12-13. Non ci sono altre notizie di questo rapporto tra Matride e Socrate. Tuttavia, già nell'Antichità circolavano tradizioni che – attendibili o meno che fossero – mettevano Socrate in relazione con personaggi provenienti da Eraclea Pontica (in generale sui contatti culturali tra Eraclea Pontica e Atene in età classica cf. Desideri (1967), 378 e n. 51; Desideri (1991), 8-13 e Dana (2011), 271).

Si può pensare, ad esempio, al presunto discepolato di Brisone di Eraclea presso Socrate (cf. *Sud.* σ 829 = *SSR* I, II S 2), storicamente implausibile, e forse inventato per stabilire – per il tramite appunto di Brisone – un filo diretto tra Socrate e Pirrone (cf. Muller (1994), 143).⁶²⁹ Oppure si può pensare alla notizia secondo cui Anito, uno dei principali accusatori di Socrate, recatosi in esilio ad Eraclea fu immediatamente cacciato dalla città (Diog. Laërt. II 43). Anche in questo caso, al di là dell'attendibilità della notizia, e al di là del fatto che potrebbe non trattarsi di Eraclea Pontica (dal testo di Diogene non è chiaro), la notizia serve a dare un'idea del prestigio di cui godeva Socrate nella città in cui Anito si sarebbe recato in esilio. Non si può escludere che lo pseudo-Chione avesse presente notizie del genere e

629 Non andrà, comunque, trascurato che Brisone è menzionato in [Plat.] *Ep.* 13, ben nota allo pseudo-Chione: cf. *infra Ep.* 10, p. 60, 14, con il commento *ad loc.*

che, su queste basi, trovasse del tutto verosimile inventare un discepolato di Matride presso Socrate (per la disinvoltura con cui lo pseudo-Chione rielabora e combina elementi tratti dalle sue letture cf. *supra* C.I.2-4).

Nonostante abbia frequentato Socrate in gioventù e nonostante abbia insistito perché il figlio si dedicasse a propria volta alla filosofia, non sembra che Matride abbia assimilato del tutto il senso della vita filosofica (su questo aspetto del personaggio cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1, Μάτριδι).

p. 48, 18-19 κάμὲ φιλοσοφεῖν παρίστατο: per παρίσταμαι nel senso di “disporre qualcuno verso qualcosa” cf. LSJ s.v. C.II.2. Ma qui significherebbe piuttosto “esortare”, “insistere”: cf. e.g. Pol. XXIX 3, ὁ δὲ Πάνταυχος ἐξ αὐτῆς ποιησάμενος τὴν ὁρμὴν καὶ παραγενόμενος εἰς Μετέωνα τῆς Λαβεάτιδος κἀνταῦθα συμμίξας τῷ Γενθίῳ ταχέως παρεστήσατο τὸν νεανίσκον πρὸς τὸ κοινωνεῖν τῷ Περσεῖ τῶν αὐτῶν ἐλπίδων. La costruzione con l’infinito semplice consecutivo è insolita. Si potrebbe pensare che sia caduto qualcosa: e.g. κάμὲ <πρὸς τὸ> φιλοσοφεῖν παρίστατο. O forse παρίσταμαι è stato costruito con accusativo e infinito per analogia con κελεύω.

p. 48, 19-20 οὐ στρατιωτικῶς ... φιλανθρωπῶς διελέγετο: la φιλανθρωπία è qui intesa nel senso lato di ἀστειότης, *urbanitas* (cf. LSJ s.v. I.1.a). Chione non ha un’alta considerazione delle virtù conversatorie dei soldati. L’osservazione, un po’ snob, è comunque coerente con il *pedigree* socio-culturale di questo giovane.

p. 48, 20 νῦν δὲ εἰς Θράκην ἄγει τὸ στράτευμα: le vicende di Senofonte in Tracia presso Seute sono una libera ripresa di Xen. *An.* VII 2, 10 e 25.

p. 48, 22-24 οὐ γὰρ ἄποροι ... ἕως γ’ ἔτι στράτευμά εἰσιν: per l’importanza della razza e del bottino per la vita dei mercenari cf. anche *supra* il commento a p. 46, 24-25. Per l’uso del γε marcato cf. *Ep.* 3, 3, p. 48, 8 (con il commento *ad loc.*).

p. 48, 25 ἴσθι δὴ πολὺ με νῦν: l’avverbio νῦν risale al subarchetipo α, laddove il subarchetipo γ molto probabilmente aveva δή, che tuttavia sarà stato un’erronea ripetizione del δή di poco precedente. Le lezioni singolari di 5635 (forse ἦν di 5635^{ac} ed εἶναι di 5635^{pc2}) sono probabilmente tentativi di aggiustare la lezione di γ (cf. anche *supra* p. 185 e n. 560). Düring (1951) costruisce la frase come se ἴσθι reggesse un sottinteso εἶναι e come se πλευσεῖσθαι fosse retto dal predicato προθυμότερον (cf. anche Düring (1951), 86). Più verosimilmente, ἴσθι regge l’infinitiva (με ... πλευσεῖσθαι). Per la costruzione di οἶδα con l’infinitiva cf. LSJ s.v. *εἶδω B.I.4.

p. 48, 25 πλευσεῖσθαι: il futuro sigmatico contratto, tipico del “futuro dorico”, si può trovare anche in attico (cf. Schwyzler 785-786) e nel greco

standard di età imperiale (cf. e.g. D.Chrys. *Or.* 70, 5, τοῦ μὲν λέγοντος ὅτι πλευσεῖται τὴν ταχίστην). Nell'epistolario pseudochioneo ricorre anche in *Ep.* 12, p. 62, 31 (πλευσοῦμαι), mentre in *Ep.* 13, 2, p. 64, 18 si trova il futuro sigmatico non contratto (πλεύσομαι): cf. il commento *ad loc.* La correzione πλεύσεσθαι di Hercher (1873) va tenuta presente, ma forse non è necessaria.

p. 48, 26-27 προτρέπων ... φιλοσοφίαν: l'espressione προτρέπειν ἐπὶ φιλοσοφίαν è ben scelta: essa richiama il genere dei protrettici filosofici, ovvero degli scritti composti per convincere a dedicarsi agli studi filosofici (celebre il *Protrettico* perduto di Aristotele, modello dell'altrettanto perduto *Hortensius* di Cicerone). Si può ricordare che per Hoffmann (1803) l'epistolario pseudochioneo meritava di essere letto dagli studenti ginnasiali proprio come "protrettico" alla lettura delle opere dei filosofi greci (cf. *supra* A.8).

p. 48, 27-28 καθ' ὅτιοῦν ... μέρος: l'iperbato enfatizza il merito di occuparsi di filosofia quale che sia l'aspetto della filosofia di cui ci si occupa. Per l'uso dell'iperbato da parte dello pseudo-Chione cf. anche p. 50, 2-3, τὸ δὲ πρακτικὸν ... τῆς ψυχῆς.

p. 50, 2 <ἐκ> φιλοσοφίας: la preposizione ἐκ è stata aggiunta da Hercher (1873), seguito da Cataudella (1980). Secondo Düring (1951), 86-87 l'aggiunta non è necessaria, in quanto il verbo ἀρύομαι sarebbe costruito con il genitivo ablativale come in Plut. *Quaest.Conv.* IX 743f, διὰ τοῦτο πολλὰς ἐγέννησε Μούσας ὁ Ζεὺς, ὅπως ἢ πᾶσιν ἀρύσασθαι τῶν καλῶν ἀφθόνως, Eunap. *V.S.* VII 3, 6, τῆς ἐκεῖθεν σοφίας ἀρυσάμενος χανδόν. In verità, in questi casi il genitivo retto da ἀρύομαι è partitivo (senza oggetto espresso) e di fatto l'espressione finisce per essere equivalente (anche per il senso) ad ἀπολαύειν e genitivo ("godere di qualcosa"), senso che tuttavia qui non è appropriato. Proprio per evitare questa ambiguità la preposizione si rivela necessaria. Per la caduta di ἐκ cf. e.g. Is. *Or.* 6 (*De Philoctemone*), 35, ὁρῶντες γὰρ τὸν Εὐκτῆμονα ... καὶ οὐδ' <ἐκ> τῆς κλίνης ἀνίστασθαι δυνάμενον κτλ.

p. 50, 2-3 τὸ δὲ πρακτικὸν ... τῆς ψυχῆς: l'iperbato mette in risalto l'impulso naturale verso la prassi (τὸ πρακτικὸν τῆς ψυχῆς), preoccupazione centrale del giovane Chione. Per l'uso dell'iperbato da parte dello pseudo-Chione cf. anche *supra* p. 48, 27-28.

p. 50, 2-3 σφόδρα λύειν: la tradizione si divide in modo piuttosto disordinato tra σφόδρα λύειν e σφοδρὸν λύειν. È verosimile che entrambi i subarchetipi α e γ (se non già l'archetipo) avessero qui una doppia lezione (ad esempio, σφόδρα *in textu* e σφοδρὸν *supra lineam*, o viceversa). Di

conseguenza, sia nella tradizione α sia nella tradizione γ questa doppia lezione potrebbe aver generato confusione dando luogo alla poco plausibile lezione σφοδρὸν ἀλύειν (cf. *supra* pp. 184-185 e 196-197). Su 5635 σφοδρὸν ἀλύειν è stato quindi aggiustato in σφοδρὸν διαλύειν da 5635^{pc2}, lezione che è poi passata alla discendenza di 5635^{pc2}. In ogni caso, verosimilmente σφοδρὸν si è prodotto perché attratto dal precedente τὸ πρακτικόν (cf. anche Düring (1951), 86). Sull'uso di avverbi intensivi da parte dello pseudo-Chione cf. Düring (1951), 86.

p. 50, 3 μαλθάσσειν ἐπὶ τὸ ἥσυχον: termine di origine ionica, μαλθάσσω si trova nella poesia di età classica e nella prosa ionica del *corpus Hippocraticum*, quindi nella prosa dell'età imperiale (*μαλθάττω non è attestato: cf. anche *supra* n. 355). Soprattutto in prosa è meno frequente di μαλάσσω (di cui esiste anche la forma attica μαλάττω). Nel contesto della lettera sono presenti delle reminiscenze poetiche (cf. in particolare l'uso di μαλακός nel passo dell'*Odissea* citato nel commento a p. 50, 7-8), ma ciò forse non basta per fare di μαλθάσσειν un poetismo.

p. 50, 4 τὰ θαυμαστά ... ἐγκώμια φιλοσόφων: l'immagine della filosofia che emerge dal passo è interamente orientata verso la "vita contemplativa" (questa immagine sarà sviluppata particolarmente in *Ep.* 16, 4-9). Non è naturalmente il tipo di filosofia a cui il giovane Chione aspira (né l'idea di filosofia che verosimilmente lo pseudo-Chione ha in mente: cf. *supra* C.5.3). Per Matride l'ἀπραγμοσύνη e l'ἡρεμία sembrano essere dei valori in sé. Ma Matride ha un'idea della filosofia molto *sui generis*: verosimilmente per lui l'ἀπραγμοσύνη e l'ἡρεμία coincidono con le buone maniere di cui il rampollo di una famiglia in vista come la sua non può fare a meno (cf. *supra Ep.* 1, p. 44, 1 Μάτριδι).

Normalmente l'espressione ἐγκώμια φιλοσόφων è intesa come se fossero i filosofi a tessere le lodi dell'ἀπραγμοσύνη e della ἡρεμία (cf. e.g. Düring (1951): «the subject of admirable eulogies by philosophers»; Cataudella (1980): «i mirabili soggetti degli encomi dei filosofi»; Malosse (2004a): «des éloges admiratifs décernés par des philosophes»).

Ora, è vero che in *Ep.* 16, 7, p. 76, 6 si parla di τὰ ἀεὶ ἡμῖν [*scil.* da parte dei filosofi] μελετῶμενα ἡσυχίας ἐγκώμια (Düring (1951), 87 rimanda proprio a questo passo). Tuttavia, in quel caso l'espressione è inequivocabile. Nel nostro passo, invece, per accettare questa interpretazione ci si sarebbe forse aspettati un'altra costruzione (e.g. περὶ γὰρ ἀπραγμοσύνης καὶ ἡρεμίας ἦν τὰ θαυμαστά, ὥς μοι ἔλεγες, ἐγκώμια φιλοσόφων). Per come la frase è costruita il senso che ci si attende è "l'inattività e l'isolamento erano, come mi dicevi, ciò che con ammirazione si loda dei filosofi": φιλοσόφων,

dunque, non è genitivo soggettivo, ma oggettivo (come, del resto, ἡσυχίας in Ep. 16, 7, p. 76, 6), mentre ἐγκώμια è una sorta di sineddoco per il contenuto degli elogi (“ciò che si loda dei filosofi”, “i titoli di merito dei filosofi”).

Forse in luogo di ἐγκώμια ci si sarebbe aspettati qualcosa come κοσμήματα: ἀπραγμοσύνη γὰρ ἦν καὶ ἡρεμία τὰ θαυμαστά, ὥς μοι ἔλεγες, κοσμήματα φιλοσόφων. Per quest’uso metaforico di κόσμημα (in connessione con le virtù) cf. e.g. Luc. *Somn.* 10, καὶ τὴν ψυχὴν, ὅπερ σοι κυριώτατόν ἐστι, κατακοσμήσω πολλοῖς καὶ ἀγαθοῖς κοσμήμασι—σωφροσύνη, δικαιοσύνη, εὐσεβεία, πραότητι, ἐπιεικεία, συνέσει, καρτερίᾳ, τῷ τῶν καλῶν ἔρωτι, τῇ πρὸς τὰ σεμνότατα ὀρμῇ· ταῦτα γάρ ἐστιν ὁ τῆς ψυχῆς ἀκήρατος ὡς ἀληθῶς κόσμος, *Imag.* 11, οὐ τοίνυν ἀπόχρη τὸ κάλλος, εἰ μὴ κεκόσμηται τοῖς δικαίοις κοσμήμασι, λέγω δὴ οὐκ ἐσθῆτι ἀλουργεῖ καὶ ὄρμοις, ἀλλ’ οἷς προεῖπον ἐκείνοις, ἀρετῇ καὶ σωφροσύνη καὶ ἐπιεικείᾳ καὶ φιλανθρωπίᾳ καὶ τοῖς ἄλλοις ὅποσα ταύτης ὅρος ἐστίν. Non è chiaro, tuttavia, come si possa essere arrivati ad ἐγκώμια a partire da κοσμήματα.

p. 50, 6 ἀριστεύς: il termine è già impiegato da Omero per indicare i nobili e valorosi condottieri dell’esercito (cf. e.g. *Il.* I 227, II 404, etc.). Per un suo uso in riferimento all’insegnamento filosofico cf. Plut. *Adv.Col.* 1126e, ἐκ δὲ τῶν Ἐπικούρου λόγων καὶ δογμάτων οὐ λέγω τίς τυραννοκτόνος ἢ τίς ἀριστεύς ἢ τίς νομοθέτης ἢ τίς ἄρχων ἢ βασιλέως σύμβουλος ἢ δήμου προστάτης ἢ βεβασανισμένος ὑπὲρ τῶν δικαίων ἢ τεθνηκώς (ricordato già da Düring (1951), 87). Il passo è particolarmente significativo in quanto nell’*Adversus Colotem* Plutarco si propone di mostrare che dalla scuola di Epicuro non sarebbe uscito nessun personaggio degno di nota nella “vita attiva”, mentre dalla scuola di Platone molti hanno tratto gli strumenti per distinguersi in vari modi nella vita politica (per l’importanza di questo tema in Plutarco cf. *supra* n. 301). Lo pseudo-Chione risente del problema del rapporto tra filosofia e βίος πρακτικός così come è venuto definendosi in età imperiale (cf. Joly (1956), 174-175; cf. inoltre *supra* C.3.1). L’immagine di Chione che emerge dal passo è quella di un giovane con un’aspirazione quasi romantica all’eroismo: ne è pressoché ossessionato e la possibilità di non riuscire a soddisfare questa aspirazione è per lui fonte di frustrazione.

p. 50, 7-8 ὥσπερ ἐπιλήσμονί τινι ... τῇ φιλοσοφίᾳ: in genere ὥσπερ è collegato a ἐπιλήσμονί τινι ἐπωδῇ, che viene così ad essere il termine di paragone di τῇ φιλοσοφίᾳ. Dal contesto è chiaro che l’ἐπιλήσμων τις ἐπωδὴ è la filosofia (δεινὸν οὖν μοι κατεφαίνετο, εἰ φιλοσοφήσας τᾶλλα μὲν ἀμείνων ἔσομαι ... ἡγνούν δ’ ἄρα ὅτι καὶ πρὸς ἀνδρεῖαν εἰσὶν ἀμείνους

οί φιλοσοφήσαντες). La precisazione τῇ φιλοσοφίᾳ sembra appesantire inutilmente l'espressione. È lecito perlomeno il sospetto che τῇ φιλοσοφίᾳ sia un *interpretamentum* intruso di ἐπιλήσμονί τινι ἐπωδῇ (ἀλλὰ μεθήσω ταῦτα πάντα ὥσπερ ἐπιλήσμονί τινι ἐπωδῇ παντὸς ἔργου λαμπροτέρου κηληθείς {τῇ φιλοσοφίᾳ}). In questo caso ὥσπερ si collegherebbe al participio κηληθείς. Su ὥσπερ e participio cf. e.g. Xen. *An.* V 4, 34; in generale cf. K.-G. II.2, pp. 97–98 (§ 489.3).

p. 50, 7-8 ἐπιλήσμονί τινι ἐπωδῇ παντὸς ἔργου λαμπροτέρου: in passato Chione ha visto nella filosofia un pericoloso incantesimo che poteva allontanarlo dall'agognato impegno nella “vita attiva”. La pesantezza dell'espressione ἐπιλήσμονί τινι ἐπωδῇ παντὸς ἔργου λαμπροτέρου serve forse a enfatizzare la gravità del pericolo a suo tempo percepito da Chione. L'immagine della ἐπωδῇ è forse connessa a quella precedente dell'ἄριστεύς: l'incantesimo rischia di far dimenticare all'eroe ciò che per lui più conta (e l'incantesimo è tanto più insidioso quanto a sua volta è più seducente o prestigioso).

È possibile che lo pseudo-Chione avesse in mente il caso di Odisseo trattenuto sull'isola di Ortigia da Calipso che vorrebbe fargli dimenticare l'amata patria incantandolo con parole suadenti (cf. Hom. *Od.* I 56-58, τοῦ θυγάτηρ δύστηνον ὀδυρόμενον κατερύκει, / αἰεὶ δὲ μαλακοῖσι καὶ αἰμυλίοισι λόγοισι / θέλγει, ὅπως Ἰθάκης ἐπιλήσεται). Per altre reminiscenze odissiache nelle lettere dello pseudo-Chione cf. *supra Ep.* 3, 3, p. 48, 6 (in riferimento, però, all'esperienza di Senofonte), cf. inoltre *Ep.* 4, 1, p. 50, 25-p. 52, 4, con il commento *ad loc.* Peraltro, Odisseo è un eroe fortemente “filosofico”: da Platone agli stoici, da Antioco di Ascalona ai neoplatonici, Odisseo e l'*Odissea* sono stati utilizzati, in modi anche molto diversi tra di loro, come immagine del filosofo e della vita filosofica: cf. Montiglio (2011). Per il possibile uso di un altro passo dell'*Odissea* per affrontare il tema del rapporto tra filosofia e “vita attiva” cf. *infra* il commento a *Ep.* 9, p. 60, 9-10.

p. 50, 7 ἐπιλήσμονι: solitamente il termine ἐπιλήσμων ha senso “passivo” (cf. LSJ s.v. I). Qui ha valore causativo (l'incantesimo è ciò che fa dimenticare).

p. 50, 8 ἡγνῶουν δ' ἄρα: per questo *idiom* (tempo storico e ἄρα) cf. Denniston (1954²), 36: «the reality of a past event is presented as apprehended either during its occurrence ... or at the moment of speaking or writing: or at some intermediate moment».

p. 50, 8-9 καὶ πρὸς ἀνδρείαν ... οἱ φιλοσοφήσαντες: come notava già Düring (1951), 87, il passo presuppone il tema sulla compatibilità tra la vita filosofica e la vita attiva (cf. e.g. Aelian. *V.H.* III 17 e VII 14). In genere questo

tema è accompagnato da elenchi di esempi di filosofi che furono anche uomini d'azione (cf. sempre Aelian. *V.H.* III 17 e VII 14: in entrambi i casi compare anche il Senofonte dell'*Anabasi*; cf. inoltre Joly (1956), 175 e n. 6). Ci sono ragioni per credere che il particolare successo di Senofonte come paradigma del filosofo-uomo d'azione sia un fenomeno culturale di età imperiale, verosimilmente non anteriore all'età antonina (cf. *supra* C.5.5).

In ogni caso, per lo pseudo-Chione i filosofi non solo non sono da meno degli uomini d'azione che non sono filosofi, ma anzi sono migliori di questi ultimi. La ragione di questo fatto è offerta poco dopo (cf. il commento a p. 50, 15-17).

p. 50, 9-10 κοὺ μόλις γε ... ἔμαθον: il passo, così come è restituito dalla paradosi (καὶ μόλις γε αὐτὸ παρὰ Ξενοφῶντος ἔμαθον), dice il contrario di ciò che ci si aspetterebbe: Senofonte ha fornito a Chione una prova pienamente convincente del fatto che i filosofi sono anche eccellenti uomini d'azione (cf. p. 50, 17-19 καὶ γὰρ οὖν ἐλπίζω φιλοσοφήσας τὰ τε ἄλλα κρείττων ἔσεσθαι καὶ οὐχ ἥττον ἀνδρείος, ἀλλ' ἥττον θρασύς); non ha senso, pertanto, che Chione dica di aver appreso questa verità da Senofonte μόλις, "a stento" (per il modo in cui lo pseudo-Chione usa l'avverbio μόλις cf. *Ep.* 4, 2, p. 52, 11-12, μόλις δέ ποτε ἀπιδόντες τὴν Πέρινθον ἐβιαζόμεθα πρὸς αὐτήν). Occorre, dunque, correggere καὶ in κοὺ seguendo Cataudella (1980). Cf. anche Degani (1983), 211.

p. 50, 10-11 οὐκ ἐπειδὴ διελέχθη μοι ... ὁποῖός ἐστι: Senofonte non si è limitato a fare dei bei discorsi sul fatto che i filosofi sono uomini d'azione migliori di chi non è filosofo: egli ne ha offerto un esempio concreto in prima persona (per la sensibilità nei confronti di questo tema in età umanistica cf. *supra* A.7 e n. 46). Sul fatto che il filosofo dovrebbe mettere in pratica le proprie dottrine cf. Plat. *Ep.* 7, 328c, ταύτη μὲν δὴ τῇ διανοίᾳ τε καὶ τόλμῃ ἀπῆρα οἴκοθεν, οὐχ ἢ τινες ἐδόξαζον, ἀλλ' αἰσχυρόμενος μὲν ἑμαυτὸν τὸ μέγιστον, μὴ δόξαιμί ποτε ἑμαυτῷ παντάπασιν λόγος μόνον ἀτεχνῶς εἶναι τίς, ἔργου δὲ οὐδενὸς ἂν ποτε ἐκὼν ἀνθάψασθαι (sul passo cf. Butti de Lima (2015), 144). Ma si veda anche il passo dei *Memorabili* in cui Senofonte stesso, riferendosi a Socrate, afferma: ὥς δὲ δὴ καὶ ὠφελεῖν ἐδόκει μοι τοὺς συνόντας τὰ μὲν ἔργῳ δεικνύων ἑαυτὸν οἷος ἦν, τὰ δὲ καὶ διαλεγόμενος (Xen. *Mem.* I 3, 1). Il Socrate dei *Memorabili* ricorreva alle parole e all'esempio, Senofonte – che pure è abile a parlare (cf. *Ep.* 3, 4, p. 48, 14-15) – ricorre solo all'esempio: è come se Senofonte avesse superato il maestro.

Tuttavia, a ben vedere, le parole ἀλλ' ἐπεὶ τοιοῦτος ὢν ἐφάνη, ὁποῖός ἐστι non sono del tutto perspicue. Con questa costruzione, infatti, ci si

sarebbe aspettati qualcosa come ἄλλ' ἐπεὶ τοιοῦτος ὢν ἐφάνη, ὅποῖός φησι, cioè “ma poiché si è rivelato essere tale quale dice di essere” (cf. e.g. [Plat.] *Ep.* 4, 320c, φανεροὺς οὖν δεῖ ἡμᾶς γενέσθαι ὅτι ἐσμέν τοιοῦτοι οἵοίπερ φαμέν). Tuttavia, una simile contrapposizione tra il dire e l'essere, tra l'essere e l'apparire, non sembra adeguata al contesto. Qui, infatti, si sta dicendo che Senofonte ha dimostrato che un filosofo può essere un uomo d'azione migliore di chi non è filosofo non perché ne abbia parlato, ma perché ne ha dato prova con il suo esempio concreto. Per ottenere il senso desiderato si può pensare di espungere ὅποῖός ἐστι. In questo modo, dicendo ἄλλ' ἐπεὶ τοιοῦτος ὢν ἐφάνη (“ma poiché si è rivelato essere tale”), Chione riprenderebbe analetticamente il concetto espresso poco prima con καὶ πρὸς ἀνδρείαν εἰσὶν ἀμείνους οἱ φιλοσοφῆσαντες. Resta difficile spiegare per quale ragione le parole ὅποῖός ἐστι sarebbero state introdotte (bisognerebbe pensare a qualcuno che non ha compreso il senso complessivo del passo e ha ritenuto di aggiungere ὅποῖός ἐστι per “completare” il senso di τοιοῦτος).

Penwill (2010), 30 ha visto una contraddizione tra la rappresentazione di Senofonte che emerge dalle parole di Chione e l'episodio raccontato in *Xen. An.* III 1, 5-7: Socrate sconsiglia Senofonte di intraprendere la spedizione in Asia e lo esorta a consultare l'oracolo di Apollo in proposito; tuttavia, Senofonte non pone all'oracolo di Delfi il quesito che dovrebbe porgli (se egli debba o meno partire per la spedizione), ma gli chiede a quale dio dovrà fare sacrifici per avere successo nella spedizione; questo comportamento suscita la disapprovazione di Socrate. Da questa contraddizione Penwill conclude che Chione starebbe fornendo una rappresentazione di Senofonte deliberatamente deformata: in realtà, Senofonte non sarebbe affatto l'allievo modello di Socrate, visto che ha persino raggirato il suo maestro. Ma è proprio questo che, secondo Penwill, attira il giovane Chione, il quale a sua volta manipolerebbe la realtà quando scrive al padre.

Queste considerazioni non convincono. Lo pseudo-Chione (e il suo pubblico con lui) è influenzato da quella immagine di Senofonte come paradigmatica sintesi tra il filosofo e l'uomo d'azione che ha avuto una particolare fortuna in età imperiale (cf. *supra* C.5.5). Questo presupposto culturale è del tutto sufficiente per spiegare eventuali incoerenze con il racconto dell'*Anabasi*: tutto ciò che conta è esaltare l'immagine di Senofonte come filosofo-condottiero. Giova ricordare, inoltre, che nella quinta lettera socratica ([Socr.] *Ep.* 5) – probabilmente anch'essa di età imperiale – Socrate, mettendo da parte ogni riserva pregressa, scrive a Senofonte per assicurargli il proprio sostegno morale e il proprio incoraggiamento

per l'impresa (cf. Levine Gera (2013), 88; cf. inoltre Costa (2002), 169). Anche per Massimo di Tiro, vissuto sotto il principato di Commodo (180-192 d.C.), Socrate avrebbe spinto Senofonte all'impresa (cf. *Diss.* 15, 9, συνεκπέμπει δὲ ὁ Σωκράτης ἐκ τῆς πολλῆς σχολῆς καὶ θεωρίας ἐπὶ στρατείαν καὶ στρατηγίαν καὶ σωτηρίαν Ἑλλήνων μυρίων). In età imperiale, dunque, perlomeno in certi contesti interessati a un'immagine positiva di Senofonte, l'episodio di Xen. *An.* III 1, 5-7 era avvertito come imbarazzante e pertanto si cercava di superarlo.

Non sembra opportuno il ritocco περὶ αὐτοῦ in luogo di περὶ αὐτοῦ proposto da Malosse (2004a), 23 n. 11 («quand il m'a parlé de lui-même»): περὶ αὐτοῦ non si riferisce a Senofonte, ma al concetto appena espresso (ossia che i filosofi sono più coraggiosi di chi non è filosofo, concetto a cui rimanda anche l'αὐτό di p. 50, 9).

p. 50, 12-13 καὶ οὐδὲν ... ἀχρειότερον: come notano Konstan, Mitsis (1990), 268, «this registers at least implicitly Chion's conviction that personal well-being is not desirable at the cost of abandoning one's obligations to family and friends». Qui l'altruismo di Chione è ancora a un livello "istintivo". Dopo la sua formazione filosofica presso Platone, Chione acquisirà dell'altruismo una più matura e profonda concezione (cf. *infra* il commento a Ep. 14, 5, p. 68, 19-24; cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 268).

p. 50, 13-14 ἡσυχία ... ποιητικώτερα τάχα εὐδαιμονίας: l'aggettivo ποιητικός è utilizzato nel senso letterale di "produttivo", "creativo" (un senso particolarmente radicato nella tradizione filosofica, soprattutto aristotelica: cf. LSJ s.v. I.1). L'espressione aiuta a dare un'impressione di maggiore concretezza ai risultati della ἡσυχία (per una simile strategia lessicale cf. il commento a Ep. 11, p. 62, 7-8).

p. 50, 15-17 ἐπεὶ καὶ μείζων ... ἡττῶνται: il passo è pervaso dal lessico bellico (τοῦ πολεμοῦντος, οἱ νικῶντες, τοὺς πολεμίους, ἡττῶνται). Del resto, Senofonte qui veste i panni di un comandante militare. Alla guerra in senso stretto si accosta la guerra metaforica contro le passioni, guerra nella quale il filosofo ha ricevuto uno speciale addestramento. Ne consegue che, come mostra l'esempio di Senofonte, i filosofi sono uomini d'azione migliori di chi non è filosofo, anche se si tratta di fare la guerra: i filosofi, infatti, sono particolarmente esercitati a dominare le proprie passioni, e questo permette loro di restare lucidi e razionali anche quando sono maggiormente sotto pressione. Si tratta di un requisito essenziale per essere validi uomini d'azione e, soprattutto, validi comandanti.

L'idea che attraverso la filosofia si possa diventare uomini migliori sia nella dimensione pubblica sia in quella privata è già platonica (cf. e.g. Plat.

Ep. 7, 326a-b). Tuttavia, qui l'insistenza sul dominio delle passioni risente verosimilmente di una riflessione successiva. Düring (1951), 87 rimanda a SVF III 443-455, a proposito della dottrina stoica dell'eliminazione delle passioni (cf. e.g. SVF III 443 = Sen. *Ep.* 116, 1, *utrum satius sit modicos habere affectus an nullos, saepe quaesitum est, nostri illos expellunt, Peripatetici temperant*). Tuttavia, a ben vedere, il verbo χειροῦμαι utilizzato dallo pseudo-Chione rimanda più al contenimento che all'eliminazione radicale (letteralmente significa "rendere inferiore [χείρων] qualcosa o qualcuno": cf. LSJ s.v.): si avvicina, dunque, al *temperare* che Seneca, nel passo appena citato, attribuisce ai Peripatetici piuttosto che all'*expellere* degli Stoici. Per un possibile influsso della dottrina aristotelico-peripatetica delle passioni cf. anche il commento a p. 50, 17-19.

Non andrà trascurato, tuttavia, che anche nell'ambito dello stoicismo viene elaborata una dottrina di passioni positive (le cosiddette εὐπάθειαι: cf. e.g. SVF III 431-442), e che il cosiddetto mediostoicismo, emblematicamente rappresentato da Panezio di Rodi, aveva già attenuato certe posizioni dello stoicismo più antico, avvicinandosi di fatto alla tradizione accademica e peripatetica (cf. Alesse (1994), 75-77 e Alesse (1997), 215-216). Va sempre tenuto presente, infine, che nell'ambito della stessa tradizione platonica, almeno a partire da Antioco di Ascalona (prima metà del I secolo a.C.), si assiste a un tentativo di sintesi tra platonismo, aristotelismo e stoicismo (cf. *supra* C.5.3).

Ma il confronto più significativo è forse offerto da Plut. *Dion* 47, 4-9. Qui Dione afferma, tra le altre cose, che mentre gli altri comandanti si sono esercitati nell'arte delle armi e della guerra, egli nell'Accademia ha imparato a dominare la collera, l'invidia e l'amore per la contesa (ὁ δὲ Δίων παραμυθούμενος αὐτοὺς ἔλεγεν, ὡς τοῖς μὲν ἄλλοις στρατηγοῖς πρὸς ὄπλα καὶ πόλεμον ἢ πλεῖστη τῆς ἀσκήσεως ἐστίν, αὐτῷ δὲ πολὺν χρόνον ἐν Ἀκαδημείᾳ μεμελέτῃται θυμοῦ περιεῖναι καὶ φθόνου καὶ φιλονικίας ἀπάσης). Anche qui abbiamo una contrapposizione tra puri uomini d'azione (τοῖς μὲν ἄλλοις στρατηγοῖς) e colui che, oltre ad essere un uomo d'azione, ha ricevuto anche una formazione filosofica (Dione stesso). Anche qui, inoltre, abbiamo l'idea che la formazione filosofica permette di acquisire la capacità di controllare le passioni negative. Significativamente, infine, Dione ha acquisito questa capacità frequentando la stessa scuola filosofica verso la quale Chione è diretto. Non si può escludere che lo pseudo-Chione sia stato influenzato proprio da questo passo della *Vita di Dione* di Plutarco (cf. anche il commento a *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8; cf. inoltre *supra* C.4.1 e n. 312).

p. 50, 15 ἄν εἴη: la sfumatura potenziale evidenza che si tratta di un principio valido in teoria: nel concreto possono sempre esserci delle eccezioni.

p. 50, 17-19 κἀγὼ οὖν ἐλπίζω ... ἀλλ' ἦττον θρασύς: già Platone distingueva le azioni ἀνδρεῖα da quelle θρασέα sulla base del fatto che le prime, diversamente dalle seconde, presuppongono la consapevolezza del pericolo che si corre (*Lach.* 197b-c, ταῦτ' οὖν ἃ σὺ καλεῖς ἀνδρεῖα καὶ οἱ πολλοί, ἐγὼ θρασέα καλῶ, ἀνδρεῖα δὲ τὰ φρόνιμα περὶ ὧν λέγω). Tuttavia, qui il coraggio è piuttosto presentato come “giusta passione”, distinto in questo dall’audacia, sua manifestazione non virtuosa. In questo senso il passo è piuttosto accostabile alla riflessione aristotelica sulle virtù etiche: cf. e.g. Aristot. *E.N.* II 1107b, περὶ μὲν οὖν φόβους καὶ θάρρη ἀνδρεία μεσότης· τῶν δ' ὑπερβαλλόντων ὁ μὲν τῇ ἀφοβίᾳ ἀνώνυμος (πολλὰ δ' ἐστὶν ἀνώνυμα), ὁ δ' ἐν τῷ θαρρεῖν ὑπερβάλλον θρασύς, ὁ δ' ἐν τῷ μὲν φοβεῖσθαι ὑπερβάλλον τῷ δὲ θαρρεῖν ἐλλείπων δειλός. Per l’idea (più peripatetica che stoica) secondo cui la filosofia aiuta non a reprimere, ma a controllare le passioni rendendone più efficaci gli slanci cf. anche il commento a p. 50, 15-17. A questo passo era particolarmente affezionato lo Stephanus (cf. *supra* A.5).

L'esempio di Senofonte ha aiutato Chione a maturare: il θράσος a cui si fa riferimento si può in parte vedere in quella aspirazione di Chione all’eroismo, aspirazione nobile ma un po’ velleitaria, che emerge in più punti di questa lettera e già in *Ep.* 1. Sui rischi che derivano da *elatio et magnitudo animi*, se non sono accompagnate dalla giustizia e dall’amore per la verità, cf. e.g. Cic. *Off.* I 19, *facillime autem ad res iniustas impellitur, ut quisque altissimo animo est, gloriae cupiditate; qui locus est sane lubricus, quod vix invenitur, qui laboribus susceptis periculisque aditis non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam* (ma va visto tutto il capitolo 19, dove peraltro è ripreso anche il passo del *Lachete* citato in apertura di questo lemma).

p. 50, 19-20 ταῦτα μὲν οὖν ... ἀλλὰ καὶ τοῦ †πάνυ πολλοῦ† πέρα: la paradosi è visibilmente, e forse irreparabilmente, corrotta. Düring (1951) stampava ταῦτα μὲν οὖν οὐ τοῦ ἱκανοῦ μόνον, ἀλλὰ καὶ πάνυ πολλῷ πέρα (dal punto di vista ecdotico sarebbe meglio scrivere: ταῦτα μὲν οὖν οὐ τοῦ ἱκανοῦ μόνον, ἀλλὰ καὶ {τοῦ} πάνυ πολλῷ πέρα). Il secondo τοῦ, cioè, sarebbe stato aggiunto, per influenza del contesto, dopo che era avvenuto il passaggio da πολλῷ a πολλοῦ (cf. Düring (1951), 88; ma in verità potrebbe essere avvenuto anche l’inverso).

Tuttavia, *pace* Düring (1951), 88, il doppio avverbio πάνυ πολλῶ, se non è impossibile (e.g. Herm. *De id.* II 12, διὸ καὶ ταῖς ἡδοναῖς ἐλαττοῦται [*scil.* Ecateo] πολλῶ τοῦ Ἡροδότου, ἀλλὰ πάνυ πολλῶ), è davvero molto raro (più spesso si trova πάνυ σφόδρα). Inoltre, a rigore, volendo ammettere a livello generale l'interpretazione di Düring, la costruzione più naturale sarebbe stata: ταῦτα μὲν οὖν οὐ μόνον πολλῶ τοῦ ἱκανοῦ πέρα, ἀλλὰ καὶ πάνυ πολλῶ (cf. il passo di Ermogene appena citato). Il testo che si ottiene con la proposta di Düring produce una costruzione estremamente ellittica (τοῦ ἱκανοῦ sottintende il successivo πέρα e il successivo πέρα sottintende il precedente τοῦ ἱκανοῦ), che non trova paralleli in espressioni analoghe: cf. e.g. *infra Ep.* 16, 4, p. 72, 32-p. 74, 2, ἀλλὰ ταῦτα μὲν καὶ τοῖς μὴ φιλοσοφήσασιν ἱκανή, μᾶλλον δὲ πέρα τοῦ ἱκανοῦ ἀπολογία, cf. inoltre Ael.Arist. *Aegypt.* 336, καὶ πρὸς μὲν Εὐριπίδην τε καὶ Αἰσχύλον καὶ ταῦτα ἴσως οὐχ ἱκανά, ἀλλὰ πέρα τῶν ἱκανῶν.

Probabilmente proprio sulla base di passi come questi, Hercher (1873) aveva stampato ταῦτα μὲν οὖν οὐχ ἱκανὰ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἱκανοῦ πέρα (ma dal punto di vista ecdotico la resa migliore della soluzione di Hercher sarebbe forse: ταῦτα μὲν οὖν οὐχ <ἱκανά> {τοῦ ἱκανοῦ} μόνον, ἀλλὰ καὶ <τοῦ ἱκανοῦ> {τοῦ πάνυ πολλοῦ} πέρα). Per la *ratio corruptelae* si dovrebbe pensare ad un'erronea anticipazione di τοῦ ἱκανοῦ al posto di ἱκανά (con sostituzione), cui sarebbe seguita l'omissione del "vero" τοῦ ἱκανοῦ. Quindi qualcuno avrebbe cercato di aggiustare la frase inserendo la zeppa τοῦ πάνυ πολλοῦ. Si tratterebbe chiaramente di un guasto complesso, ma non impossibile.⁶³⁰

A sua volta Cataudella (1980), riprendendo in parte la soluzione di Hercher, in parte quella di Düring, stampava: ταῦτα μὲν οὖν οὐχ ἱκανὰ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἱκανοῦ πάνυ πολλῶ πέρα (cioè: ταῦτα μὲν οὖν οὐχ <ἱκανά> {τοῦ ἱκανοῦ} μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ <ἱκανοῦ> πάνυ πολλῶ πέρα). Non sembra un grande progresso rispetto alla correzione di Hercher, soprattutto perché rimangono le stranezze, già rilevate per la proposta di Düring: per

630 Una corruttela complessa e stratificata si ha, ad esempio, in un passo del *De homine* del filosofo rinascimentale Cornelio Agrippa, dove si legge (ll. 143-144, ed. Gurashi): *ubi generationis genitalia membra vigent*. Il passo è chiaramente corrotto e, sulla base del contesto e di un passo parallelo dell'*Heptaplus* di Pico, bisogna correggere in *ubi {generationis} genitalia membra vigent, <principium generationis>*. Si è verificata cioè un'erronea anticipazione di *generationis* (favorita dalla somiglianza con *genitalia*), che ha in qualche modo portato con sé la caduta del successivo *principium generationis* (cf. Gurashi (2021), 177). Per un'altra possibile corruttela complessa e stratificata cf. *infra Ep.* 14, 2, p. 66, 12-13.

dire ἄλλὰ καὶ τοῦ <ἱκανοῦ> πάνυ πολλῶ πέρα prima ci si sarebbe aspettati qualcosa come ταῦτα μὲν οὖν οὐ πολλῶ τοῦ ἱκανοῦ πέρα μόνον, oltre al fatto che ἄλλὰ καὶ τοῦ <ἱκανοῦ> πάνυ πολλῶ πέρα è decisamente brutto. Dal punto di vista della plausibilità del testo greco ricostruito, finora la proposta di Hercher è forse la migliore che sia stata avanzata.

Più recentemente Malosse (2004a), 23 n. 12 ha cercato di difendere il testo tràdito intendendo τοῦ πάνυ πολλοῦ πέρα dei codici nel senso di “au-delà de l'excès” («mais voilà que je me suis étendu au-delà non seulement de la suffisance, mais encore de l'excès»).⁶³¹ A dire il vero, quest'uso di τὸ πάνυ πολύ sostantivato è un po' strano, soprattutto se lo si vuole intendere nel senso di “eccesso”. Nondimeno, il tentativo di Malosse ha il merito di richiamare l'attenzione sulla struttura della frase per come essa è tràdita.

A ben vedere, infatti, dopo ταῦτα μὲν οὖν οὐ τοῦ ἱκανοῦ μόνον ci si aspetterebbe un completamento del tipo ἄλλὰ καὶ τοῦ “x” πέρα, dove “x” indica qualcosa di più dello stesso τοῦ ἱκανοῦ πέρα, cioè dell'eccesso. Non escluderei, pertanto, una soluzione come ταῦτα μὲν οὖν οὐ τοῦ ἱκανοῦ μόνον, ἄλλὰ καὶ τοῦ <περιττοῦ> {πάνυ πολλοῦ} πέρα. L'espressione così ottenuta è lineare e ben bilanciata, oltre che concettualmente iperbolica. Si può immaginare che περιττοῦ sia caduto per omeoarcto con il successivo πέρα. Per quanto riguarda πάνυ πολλοῦ, si tratterebbe di una zeppa introdotta in seguito per aggiustare l'insensato ἄλλὰ καὶ τοῦ πέρα.

p. 50, 20-21 καὶ τὰ τῶν ἀνέμων αἰσιώτερα: la lettera si chiude a *Ringkomposition* con un ritorno sul tema dei venti (cf. il commento a p. 46, 9-10). Il καὶ mette in relazione il mutamento delle condizioni atmosferiche con il mutamento dello stato d'animo di Chione rispetto al suo viaggio. Per l'espressione perifrastica τὰ τῶν ἀνέμων in luogo di οἱ ἄνεμοι cf. anche Ep. 17, 1, p. 78, 2 e 4 (τὰ τῶν δορυφόρων, τὰ τῶν συνωμοτῶν).

Ep. 4

p. 50, 23 Ἐπιτυχόντες ... δηλώσαι: l'incontro a Chio con Simo, mercante diretto ad Eraclea Pontica, offre a Chione la possibilità di far pervenire al padre questa lettera (sull'uso di affidare le lettere a viaggiatori diretti nel luogo del destinatario cf. anche Rosenmeyer (2001), 247).

631 Nella prima parte della frase Malosse traduce presupponendo il testo dei codici e di Düring («je me suis étendu au-delà de la suffisance»), ma stampa il testo di Hercher (οὐχ ἱκανὰ μόνον). Su questo problema del testo di Malosse cf. *supra* § II e n. 501.

p. 50, 23 τῶν περὶ Σῖμον: perifrasi per indicare “Simo e i suoi uomini”, o anche semplicemente “Simo”; si tratta di un uso che si sviluppa nel greco ellenistico e si diffonde in quello imperiale (cf. Radt (1980), 47-58; Radt (1988), 35-40; Gorman (2001), 201-213 e Gorman (2003), 129-144). Il più noto Simo della metà del IV secolo d.C. (e forse di tutta la storia antica) è un rappresentante della dinastia degli Alevadi di Larissa in Tessaglia (su di lui cf. e.g. Aristot. *Pol.* V 1306, con De Luna *ap.* De Luna, Zizza, Curnis (2016), 378-379). Tuttavia, non ci sono ragioni per pensare che lo pseudo-Chione abbia avuto in mente questo personaggio. La forma corretta del nome (Σῖμων) è restituita da 5635^{pc2} (e quindi dalla sua discendenza). Si tratta verosimilmente di una correzione *ope ingenii* di un banale errore di itacismo.

p. 50, 23-24 ἔγνωμεν ... δηλώσαι: per γινώσκω e infinito nel senso di “decidere di fare qualcosa” cf. anche *Ep.* 3, 2, p. 46, 26. Per l’oscillazione tra la prima persona singolare e la prima persona plurale utilizzata al posto del singolare cf. anche *Ep.* 6, p. 56, 6-11 e, in generale, cf. K.-G. I.2, pp. 83-84 (§ 371.3).

p. 50, 24 ἐν Περίνθῳ: Perinto, antica colonia di Samo, sorge sulla costa settentrionale della Propontide a circa 630 stadi a ovest di Bisanzio (cf. Strab. VII 56). Sulla geografia e la storia di Perinto cf. Hamdi Sayar (1998), 59-82.

p. 50, 24-25 Ἐρίφων ἔσπερία δύσις: il tramonto serale degli Ἐρίφωι (i “Capretti”) si verifica in primavera, ad aprile, mentre il suo sorgere serale si verifica all’inizio di ottobre, in prossimità dell’equinozio d’autunno. Chione, dunque, sarebbe salpato in primavera. Ciò, tuttavia, è in contrasto con il fatto che il tramonto serale degli Ἐρίφωι è qui presentato come segnale di mal tempo. In genere, infatti, è il sorgere serale degli Ἐρίφωι, all’inizio dell’autunno, ad essere ritenuto segnale di mal tempo e, dunque, a sconsigliare di mettersi per mare: cf. Gem. *Cal.* Libra 3 (Εὐκτῆμονι Ἐρίφωι ἐπιτέλλουσιν ἔσπεριοι· χειμαίνει) e Arat. *Phaen.* 679-682 (cf. inoltre Kidd (1997), 40 e 240-241).

Secondo Malosse (2004a), 25 n. 14 lo pseudo-Chione avrebbe confuso il tramonto serale con il sorgere serale degli Ἐρίφωι (errore analogo si avrebbe in Plin. *N.H.* XVIII 312) forse per influenza di luoghi letterari come Call. *Epigr.* 18, 5-6 e Theocr. *Idyll.* VII 52-54, da cui si poteva anche ricavare l’idea che il tramonto serale degli Ἐρίφωι era un segnale dell’arrivo della cattiva stagione (su questi passi cf. anche Kidd (1997), 240). Penwill (2010), 32-33 ha semantizzato troppo questa imprecisione innocente («there is at least an element of wilfulness [*scil.* da parte del personaggio di Chione]

about it»). Molto più banalmente per lo pseudo-Chione l'accuratezza circa questi dati astronomico-meteorologici non era essenziale per i propri fini (più in generale sui limiti dell'interpretazione di Penwill cf. *supra* n. 240 e il commento a Ep. 3, 1, p. 46, 15-19). Per Malosse (2004a), 25 n. 14 la partenza di Chione alla volta di Atene per studiare filosofia all'inizio dell'autunno presupporrebbe il "calendario scolastico" che ad esempio all'epoca di Libanio prevedeva l'inizio delle lezioni proprio in questo periodo.

p. 50, 25-p. 52, 4 καγὼ προέλεγον ... ὑπ' αὐτῶν εἶξα: Chione sconsiglia all'equipaggio di mettersi in mare: il tramonto serale degli Ἐριφοί, infatti, fa presagire il mal tempo. Tuttavia, i marinai della nave si mostrano sordi agli avvertimenti di Chione e partono comunque facendosi beffe di lui. L'episodio presenta una certa aria di famiglia con l'inizio del decimo libro dell'*Odissea*.

Eolo ha consegnato ad Odisseo un otre che trattiene tutti i venti, tranne lo Zefiro, che dovrebbe spingere le navi direttamente in patria. Tuttavia, i compagni di Odisseo, che non conoscono il contenuto dell'otre, sospettano che esso contenga oro e argento che Odisseo non vuole spartire con loro. Così, quando al decimo giorno di navigazione ormai si scorgono le coste di Itaca, i compagni, approfittando del sonno in cui Odisseo è sprofondato, aprono l'otre dei venti. Ne scaturisce una tempesta che allontanerà le navi dalla meta e le farà tornare sull'isola di Eolo. Questi si rifiuterà di offrire nuovamente il proprio aiuto a Odisseo e ai suoi compagni, ritenendo che essi non godano della benevolenza degli dèi. Ripresa la navigazione, questa volta senza il prezioso aiuto dell'otre dei venti, Odisseo e i compagni approderanno nella terra dei Lestrigoni, giganti che faranno strage degli uomini di Odisseo e distruggeranno le loro navi: solo quella di Odisseo, con i pochi compagni rimasti, riuscirà a scampare alla loro furia.

Nel caso di Chione è la stoltezza dei marinai a ritardare il raggiungimento della meta e a esporre i naviganti prima al pericolo di una tempesta, poi a quello di un approdo imprevisto in una terra di cui non si conoscono i pericoli. All'inizio del decimo libro dell'*Odissea*, invece, sono i compagni di Odisseo a svolgere questa funzione. In entrambi i casi l'eroe deve fare i conti con gli imprevisti prodotti dalla stoltezza dei suoi compagni di viaggio. Può essere interessante notare che in Ep. 3, 3, p. 48, 6 si trova l'eco di un passo proprio del decimo libro dell'*Odissea* (cf. il commento *ad loc.*). D'altra parte, in quel caso, Senofonte riusciva a convincere i soldati greci, pur stremati dal viaggio, ad astenersi dal saccheggio di Bisanzio. Chione, invece, qui non riesce a convincere i marinai ad ascoltarlo: il diverso esito delle due situazioni simili suggerisce che il giovane Chione deve ancora

fare molta strada per raggiungere il livello di Senofonte (cf. anche Stenger (2005), 126 n. 37; più in generale sul processo di maturazione del giovane Chione cf. Stenger (2005), 125-126). Che poi lo pseudo-Chione possa aver utilizzato l'*Odissea* come uno dei suoi modelli non stupirà affatto se si tiene presente che l'*Odissea* può essere considerato uno degli archetipi del romanzo antico (cf. Fusillo (1991), 24-31). Sul motivo della tempesta e del naufragio nel romanzo antico cf. Billault (1991), 195-197. Per i rapporti tra l'epistolario pseudochioneo e il romanzo antico cf. *supra* C.1.5 e C.5.4.

p. 50, 25 προέλεγον: per προλέγω nel senso di “ordinare”, “consigliare”, “avvertire” cf. LSJ s.v. II.3. A distanza di poche righe, invece, è utilizzato nel senso di “predire” (p. 52, 5, εἴ τι ἀληθὲς προλέγοιμι).

p. 52, 3 νόσον τινὰ ἀστρονομίας: ciò che ci si aspetta è “la malattia dell'astronomia” (τὸν νόσον τῆς ἀστρονομίας), più che “una certa malattia dell'astronomia” (νόσον τινὰ ἀστρονομίας). Si potrebbe pensare di correggere τινὰ in τῆς. Oppure si può pensare che ἀστρονομίας sia un elemento intruso nel testo, una sorta di *interpretamentum* di νόσον τινὰ, tanto più che qui νόσος è utilizzato in senso figurato e la frase “prendersi una malattia dall'astronomo Archedemo” è ambigua (è il contesto a sciogliere l'ambiguità). Ciò potrebbe aver indotto qualcuno ad aggiungere ἀστρονομίας. Peraltro, ἀστρονομίας era facilmente ricavabile da ὑπὸ Ἀρχεδήμου τοῦ ἀστρονόμου.

p. 52, 3 ὑπ' Ἀρχεδήμου τοῦ ἀστρονόμου: come notava già Marcks (1882), 22, un astronomo Archedemo è ricordato da Simplicio (*in* Aristot. *De caelo* 229b30). Andrà poi ricordato che un Archedemo discepolo di Archita di Taranto è menzionato a più riprese nelle lettere platoniche (cf. Plat. *Ep.* 2, *passim*; *Ep.* 3 310a; 7 339a, 349d; sulla conoscenza delle lettere platoniche da parte dello pseudo-Chione cf. *infra* *Ep.* 10, p. 60, 14, con il commento *ad loc.*). Non è chiaro, tuttavia, se lo pseudo-Chione abbia avuto in mente uno di questi due personaggi. Quel che è certo è che l'Archedemo di questo passo appare come un personaggio piuttosto celebre, il che, tuttavia, non depone necessariamente a favore della sua storicità (per il modo in cui lo pseudo-Chione gioca con le informazioni a disposizione del suo pubblico cf. *infra* il commento a p. 52, 20-21).

p. 52, 4 καταναυμαχούμενος: con immagine spiritosa Chione paragona la disputa che ha luogo tra lui e i marinai durante la navigazione ad una battaglia navale (sull'umorismo del giovane Chione cf. anche *infra* p. 52, 8-9). Cataudella (1980) erroneamente riconduce a questo luogo la congettura di Latte (1953), 46 (κατασπευσμένος), che in realtà si riferisce al κατεστρατευμένος di *Ep.* 2, p. 46, 4 (cf. il commento *ad loc.*).

p. 52, 5-7 καὶ ταῦτα οὐδὲ αὐτὸς ... προαγορεύματα: Chione cede ai marinai non contro le proprie convinzioni, ma perché egli stesso si mette in discussione (i fenomeni atmosferici osservabili al momento della partenza apparentemente contraddicono le sue nozioni astronomiche). Emergono alcuni tratti del carattere di Chione: onestà intellettuale e assenza di protervia.

p. 52, 5 καὶ ταῦτα οὐδὲ αὐτὸς εἰδὼς: per l'uso di καὶ ταῦτα e participio con funzione causale cf. anche *supra* Ep. 3, 4, p. 48, 16, con il commento *ad loc.*

p. 52, 7-8 ἕως ... παραλλάξαι: la costruzione ἕως e infinito sembra un tratto tipico della κοινή: cf. e.g. VT. Gen. 10, 19 (καὶ ἐγένοντο τὰ ὅρια τῶν Χανααναίων ἀπὸ Σιδῶνος ἕως ἐλθεῖν εἰς Γεραρα καὶ Γάζαν), Fl.Jos. A.J. XV 56, ἕως καὶ παντάπασιν ἀποπνίξαι, App. Hist. I 192, ἕως αὐτοῖς συγγινόντα τὸν βασιλέα δοῦναι τὴν ἄδειαν (cf. inoltre LSJ s.v. ἕως I.5; Schmidt (1893), 429 e Burk (1912), 32). Secondo Düring (1951), 89 quest'uso si sarebbe sviluppato per influenza di πρὶν e infinito. Per altri tratti ascrivibili alla κοινή cf. *supra* nn. 356 e 357.

p. 52, 7 Σηλυμβρίαν: Selimbria, antica colonia megarese, sorge sulla costa settentrionale della Propontide a circa 60 km a ovest di Bisanzio (cf. Berger (2001), 373-374).

p. 52, 8-9 εὐχόμενος ... γελαῖσθαι: sull'umorismo del giovane Chione cf. anche Ep. 3, 2, p. 48, 1-2 ed Ep. 4, 1, p. 52, 4 (con il commento *ad locc.*)

p. 52, 9-12 ὡς δὲ τριάκοντά ... πρὸς αὐτήν: trenta stadi sono tra i cinque e i sei km (Malosse (2004a), 27 n. 17). Si tratta di una distanza decisamente inferiore rispetto alla distanza effettiva tra Selimbria e Perinto. È vero che la nave è colta dalla tempesta circa trenta stadi dopo che ha passato Selimbria e che rimane in mare ancora a lungo tentando invano di ormeggiare da qualche parte (πολὺν μὲν χρόνον οὐδαμοῦ καθορμίσαι τὴν ναῦν δυνάμενοι), finché non viene avvistata Perinto. Tuttavia, pare strano che durante i vari tentativi di trovare riparo sulla costa la nave abbia percorso la distanza rimanente tra Selimbria e Perinto. L'impressione è che lo pseudo-Chione vada un po' a spanne.

p. 52, 12-13 κωπηλάται ... ὁ ἄνεμος: quando c'è il mare in tempesta non si possono tenere le vele spiegate, ma bisogna remare (cf. e.g. Hom. Od. IX 67-73).

p. 52, 14 ἵνα μὴ λέγω τὰ μεταξὺ: come nota Hodgkinson (2019), 137, «the reason the author/Chion skips over some details is simply because that is what one does in letters». Già per la riflessione retorico-letteraria antica le

lettere private non devono essere troppo lunghe (cf. e.g. [Demetr.] *Eloc.* 228 e le altre fonti riportate da Rosenmeyer (2001), 246).

p. 52, 15 καὶ τότε μὲν κατεδάρθομεν: per il motivo del sonno a cui gli eroi si abbandonano dopo che, grazie a un approdo di fortuna, sono scampati al mare in tempesta cf. e.g. Hom. *Od.* V 491-493.

p. 52, 15-16 ὑπελείπετο δὲ ... τοῦ θαλαττίου μετριώτερος: dopo la tempesta reale si annuncia quella metaforica (ἕτερος χειμῶν). La metafora della tempesta sarà ripresa alla fine della lettera (cf. p. 54, 4-5). L'ominosità della frase tiene il lettore sulle spine (per una strategia analoga cf. l'*incipit* di *Ep.* 3, dove però si annuncia un imprevisto positivo).

p. 52, 16-17 Περίνθιοι γὰρ ὑπὸ Θρακῶν ἐπολεμοῦντο: in *Ep.* 3, 4, p. 48, 21-22 si fa riferimento a un conflitto tra Seute, re dei Traci, e i popoli finitimi, ma non è specificato che il conflitto coinvolge anche Perinto. In ogni caso non è ben chiaro a quale fatto storico ci si riferisca, ammesso che l'autore pensasse ad un episodio storico preciso. L'insistenza, ai limiti della pedanteria, con cui Chione subito dopo sottolinea che lui e i compagni erano all'oscuro di questo conflitto tra gli abitanti di Perinto e i Traci (ascrivendo in ultima istanza il fatto all'imprevedibilità degli attacchi dei barbari) potrebbe essere una spia – una sorta di confessione metaletteraria – del fatto che l'episodio è stato inventato dallo pseudo-Chione (per un possibile caso analogo cf. *infra* il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 5).

Come ha notato Penwill (2010), 33, in Xen. *An.* VII 6, 25-26 si racconta che l'esercito greco guidato da Senofonte, quando è accampato vicino a Perinto, subisce un'aggressione da parte di cavalieri e peltasti traci. È ben possibile che lo pseudo-Chione si sia liberamente ispirato a questo episodio senofonteo. Al contrario, le discrepanze che Penwill (2010), 31 e 33 osserva con la narrazione senofontea di Xen. *An.* VII 2, 8-11; 17; 6, 24 (da cui non risulta che Perinto fosse in conflitto con i Traci) non implicano necessariamente che il lettore avrebbe dovuto notare tali discrepanze e che, per questo, sarebbe dovuto giungere alla conclusione che il giovane Chione sta manipolando la realtà. Molto più verosimilmente lo pseudo-Chione non ha ritenuto tali dati funzionali alla narrazione che stava creando (cf. anche *supra* il commento a *Ep.* 3, 1, p. 46, 15-19).

p. 52, 17 οἱ πάντα ἀγνοήσαντες ἡμεῖς: Düring (1951), 89 nota che, normalmente, nella prosa attica il pronome precede il participio attributivo.

p. 52, 18 καίπερ δώδεκα ἡμέρας ... διατρίψαντες: si viene a sapere soltanto ora della durata del precedente soggiorno a Bisanzio, reso necessario dai venti contrari. Ciò produce un effetto di naturalezza del racconto (cf. anche il commento a p. 52, 20-21). In generale sulla tensione che in

un romanzo epistolare si produce tra le esigenze del discorso fittizio con i destinatari delle lettere e la necessità di chiarire la trama al lettore cf. le fini osservazioni di Rosenmeyer (2001), 248.

La durata della permanenza di Chione a Bisanzio è di dodici giorni. Curiosamente il numero dodici torna anche nella durata della tirannide del Clearco storico (cf. *supra* B.4.4 e n. 192). Lo scarto tra la durata della tirannide del Clearco storico e quella della tirannide del Clearco dell'epistolario è fondamentale, a mio avviso, per un'autentica comprensione di questo testo (cf. *supra* C.2.1). Di conseguenza, è forte il sospetto che il numero dodici non sia stato scelto a caso: lo pseudo-Chione ha voluto lasciare qui una spia ulteriore della ricostruzione controfattuale da lui effettuata?

p. 52, 18-19 ἀλλ' ὥς εἰκὸς αἰφνίδιος ... βαρβάρων ἐγένετο: dal momento che l'epistolario è stato probabilmente composto tra l'età adrianea e la prima metà del III secolo d.C. (cf. *supra* C.5.5), alcuni lettori potrebbero non aver fatto fatica a condividere questa affermazione di Chione (si pensi, ad esempio, alla campagna del 169 d.C. di Marco Aurelio e Lucio Vero contro i Victuali e i Marcomanni, che erano arrivati fino alle porte di Aquileia: cf. *SHA, Marc.* 14, 1-4).

p. 52, 20-21 ἐγὼ τε καὶ Ἑρακλείδης καὶ Ἀγάθων ὁ χρηστός: soltanto ora si apprende che Chione non è solo nel suo viaggio: le informazioni sul viaggio sono distribuite dallo pseudo-Chione in modo da conferire al racconto la naturalezza che ci si aspetta da un epistolario vero (cf. anche il commento a p. 52, 18). In *Ep.* 16, 3 Chione dirà di essere partito per Atene con otto servi e due amici, Eraclide ed Agatone appunto, i quali sono nuovamente menzionati per nome. Verosimilmente anch'essi, come Chione, sono giovani notabili eracleoti che si recano ad Atene per studiare filosofia.

Robiano (1991), 568-573 ha ipotizzato, probabilmente a ragione, che la coppia di nomi "Eraclide e Agatone" sarebbe stata suggerita allo pseudo-Chione dalla tradizione sui due fratelli Eraclide e Pitone di Eno che nel 360/359 a.C. uccisero il tiranno trace Coti (l'ipotesi di Robiano è accolta anche da Malosse (2004a), 85). Per la conoscenza di questa tradizione da parte dell'autore dell'epistolario cf. *infra* il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 4-5. A ciò si aggiunga che, a quanto pare, anche Eraclide e Pitone, come Chione, studiarono per un certo tempo in Accademia. In ragione di questo fatto Filodemo, nell'elenco dei discepoli di Platone contenuto nella sua *Academicorum Historia* (col. VI, ll. 15-20, ed. Fleischer), menziona Eraclide e Pitone di Eno, uccisori di Coti, subito dopo Chione, uccisore di Clearco: cf. inoltre *Plut. Adv.Col.* 1126c e *Philostr. V.A.* 7, 2; per una discussione di tutta

la tradizione antica su questi due personaggi cf. Zaccaria (2019), ripreso in Zaccaria (2021), 620-627. Sulla scelta del nome “Eraclide” possono aver inciso anche altri fattori cf. il lemma seguente.

La tradizione storica su Chione restituisce i nomi di alcuni personaggi che affiancarono Chione nell’attentato contro Clearco (cf. *supra* B.1.3-5 e B.4.5). Di alcuni di loro si dice che erano a propria volta allievi di Platone (Leonide in Iust. XVI 5) o comunque filosofi (Leonide e Antiteo in Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté = *Sud.* κ 1714). Può stupire che lo pseudo-Chione, il quale avrà con ogni verosimiglianza conosciuto questi nomi, non li abbia utilizzati nell’epistolario (né qua né altrove). In verità, probabilmente ciò dipende da una strategia precisa.

Lo pseudo-Chione gioca in modo molto raffinato con la distanza tra il tempo della storia e l’epoca in cui l’epistolario è stato effettivamente composto: un lettore di età imperiale non poteva pensare di conoscere tutte le realtà e le figure che erano familiari al Chione storico della metà del IV secolo a.C.: era del tutto naturale che di molte di esse si fosse persa memoria. Paradossalmente, se l’autore dell’epistolario avesse utilizzato nomi noti da altre fonti sulla storia di Chione di Eraclea, avrebbe reso la finzione storica meno efficace: il fatto che l’epistolario parli di persone e di cose che il lettore non conosce da altre fonti, al contrario, produce un’impressione di antichità e autenticità in chi crede che queste sono veramente le lettere di Chione di Eraclea e un’impressione di realtà in chi, invece, si rende conto che si tratta di un’opera di finzione (cf. anche il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 6-7; inoltre, cf. *supra* C.4.6).

p. 52, 21 Ἡρακλείδης: naturalmente un abitante di Eraclea di nome Eraclide non è difficile da immaginare: nella sua prosopografia eracleota Walter Ameling (*ap.* Jonnes (1994), 139-140) registra diciotto persone con questo nome. Tuttavia, non è da escludere che sulla scelta di questo nome abbia inciso anche la memoria della figura di Eraclide Pontico, oltre che quella di Eraclide e Pitone di Eno, a loro volta tirannicidi allievi di Platone (cf. il lemma precedente).⁶³² Può essere interessante notare, a questo proposito, che in Diog. Laërt. V 89 Eraclide Pontico è stato verosimilmente confuso con Eraclide di Eno e gli è stata attribuita l’uccisione del tiranno

632 Ciò potrebbe spiegare perché, accettando l’ipotesi di Robiano, il nome di Eraclide sarebbe stato conservato, mentre quello di Pitone sarebbe stato mutato in Agatone (il problema di questo mutamento è stato sollevato da Zaccaria (2019), 77; tuttavia, lo pseudo-Chione non era obbligato a conservare il nome di Pitone che trovava nelle sue fonti: sulla “strategia onomastica” dello pseudo-Chione cf. *supra* il commento a p. 52, 20-21; per la scelta del nome di Agatone cf. inoltre il lemma successivo).

della propria città, al punto che Wilamowitz (1881), 24 n. 17 aveva proposto di correggere nel testo di Diogene il tràdito *μόναρχον* con *Κλέαρχον* (naturalmente Eraclide Pontico non ha nulla a che fare con l'uccisione di Clearco). Su questo problema cf. Zaccaria (2019), 76 e Zaccaria (2021), 262-263 (l'errore risalirebbe a Demetrio di Magnesia, fonte di Diog. Laërt. V 89).

p. 52, 21 Ἀγάθων ὁ χρηστός: se si accetta l'ipotesi di Robiano (1991), 568-573, il personaggio di Agatone, in coppia con Eraclide, sarebbe stato suggerito dalla figura di Pitone di Eno, il quale, insieme al fratello Eraclide, sarebbe stato allievo di Platone e avrebbe ucciso il tiranno trace Coti (cf. anche i due lemmi precedenti). La scelta di mutare il nome di Pitone in Agatone poteva essere dettata dal fatto che "Agatone" è un nome "nobile" (*ἀγαθός*) per eccellenza (per altri giochi etimologici con i nomi propri da parte dello pseudo-Chione cf. e.g. il commento a Ep. 2, p. 44, 15). L'epiteto *ὁ χρηστός* potrebbe esplicitare appunto questo gioco etimologico: è quasi una "glossa" del nome proprio (*Ἀγάθων ὁ χρηστός* = *Ἀγάθων-ὅτι χρηστός*). Per un gioco simile con il nome "Agatone" (questa volta in riferimento al noto tragediografo della seconda metà del V secolo a.C.) cf. Aristoph. *Ran.* 83-84, (Hp.) *Ἀγάθων* δὲ ποῦ 'στιν; (Δι.) ἀπολιπὼν μ' ἀποίχεται, / *ἀγαθὸς* ποιητῆς καὶ ποθεινὸς τοῖς φίλοις (cf. Del Corno (1985), 160). Non andrà trascurato, inoltre, che Agatone è un nome "platonico". In ogni caso, *Ἀγάθων ὁ χρηστός* è in antitesi con il successivo *Φίλων ὁ θρασύς* (cf. *infra* il commento a p. 52, 22).

Düring (1951), 14 rileva che l'uso di aggiungere epiteti di questo genere è tardo (ciò vale soprattutto per *ὁ χρηστός*: cf. e.g. Liban. Ep. 2, 1; Ep. 55, 2; Ep. 113, 3; Ep. 130, 1; Ep. 156, 3, etc.).

p. 52, 22 Βαίτυλος καὶ Ποδάρκης καὶ Φίλων ὁ θρασύς: i tre servi fanno il paio con il terzetto composto da Chione, Eraclide e Agatone e confermano lo *status* socio-economico di Chione e dei suoi compagni: sono rampolli di famiglie benestanti di Eraclea (cf. il commento a Ep. 1, p. 44, 2).

p. 52, 22 Βαίτυλος: il nome proprio Βαίτυλος è attestato in un frammento della *Storia Fenicia* di Filone di Biblo (cf. Phil. *FGrHist* 790 F 2, 16 = Eus. *Praep. Ev.* I 10, 16). Filone (circa 40 d.C.-circa 120 d.C.) presentava la propria opera come traduzione di quella del fenicio Sanchuniathon (per il dibattito sul complesso problema del rapporto tra Filone e Sanchuniathon cf. Baumgarten (1981), 1-6). Nell'opera di Filone Βαίτυλος è presentato come figlio di Urano e di Gea e fratello di Kronos (insieme a Elos, Dagon/Siton e Atlante). Poco dopo, nello stesso frammento, Filone usa il nome comune βαιτύλια per indicare delle pietre animate (λίθοι ἐμψυχοί) create da Urano (cf. Phil.

FGrHist 790 F 2, 23 = Eus. *Praep. Ev.* I 10, 23). A questo proposito va notato che in Dam. *Isid.* fr. 93 Zintzen (= Phot. *Bibl.* [242], 342b) e, soprattutto, fr. 203 Zintzen (= Phot. *Bibl.* [242], 348a-b) con i termini βαίτυλοι e βαιτύλια si indicano pietre venerate in contesto siriano, ritenute magiche e animate, originariamente cadute dal cielo (cioè, probabilmente, meteoriti). Secondo Hesych. β 99 βαίτυλος era il nome della pietra inghiottita da Crono al posto del piccolo Zeus (è interessante notare che le tradizioni confluite in Filone, Damascio ed Esichio rimandano tutte, in qualche modo, alla dimensione urania). In ogni caso, il sostantivo βαίτυλος ha con ogni probabilità un'origine semitica ed è forse da connettere con l'ebraico *bethel*, "casa di Dio" (cf. Beekes s.v., con ulteriore bibliografia). Baumgarten (1981), 202-203 segnala, inoltre, l'esistenza di una divinità fenicia di nome *Ba-a-a-ti-ilani*, che potrebbe essere all'origine del Βαίτυλος figlio di Urano menzionato nella teogonia riportata nella *Storia Fenicia* di Filone di Biblo.

Con ogni probabilità, dunque, con il nome Βαίτυλος lo pseudo-Chione intendeva suggerire un'origine semitica, se non specificamente fenicia, per uno dei tre schiavi. Il fatto che un altro dei tre schiavi si chiami Filone rende legittimo perlomeno il sospetto che l'autore dell'epistolario abbia ripreso il nome "esotico" Βαίτυλος proprio dall'opera di Filone di Biblo. Lo pseudo-Chione, cioè, giocando con i lettori più dotti avrebbe inteso suggerire la fonte da cui aveva tratto il curioso nome Βαίτυλος. Un'operazione del genere lo pseudo-Chione ha probabilmente compiuto con la scelta del nome "Ninfide" per il personaggio menzionato in *Ep.* 13, 3, p. 64, 22 (cf. il commento *ad loc.*). Tuttavia, per la scelta del nome "Filone" per il terzo servo possono esserci anche altre spiegazioni (cf. *infra* il commento a Φίλων ὁ θρασύς).

p. 52, 22 Ποδάρκης: il nome proprio Ποδάρκης è attestato per il principe tessalico, fratello di Protesilao, che partecipò alla spedizione contro Troia (cf. Hom. *Il.* II 704-710 e XIII 693). Secondo una certa tradizione Ποδάρκης sarebbe stato anche l'antico nome di Priamo (cf. [Apollod.] II 136). Come aggettivo, ποδαρκής ("che corre in soccorso", "dal passo veloce") è uno degli epiteti formulari di Achille (cf. Hom. *Il.* I 121; II 688; *etc.*). Questo nome epico per uno dei tre servi si adatta perfettamente alla tensione eroica che anima il giovane Chione. Anzi, viene da pensare che proprio Chione, nella sua aspirazione un po' romantica all'eroismo, abbia dato ai suoi servi nomi che richiamano il mondo dell'epica (un caso simile a quello di Podarce si dà per il Fedimo di *Ep.* 6, p. 54, 23: cf. il commento *ad loc.*).

p. 52, 22 Φίλων ὁ θρασύς: per la possibilità che il nome di questo servo alluda allo storico ed erudito Filone di Biblo, autore della *Storia Fenicia*, cf. *supra* il commento a Βαίτυλος. Andrà tenuto presente, tuttavia, che è esistito anche un Filone di Eraclea autore di un'opera intitolata Πρὸς Νύμφιν περὶ θαυμασίων, di cui ci resta un unico frammento conservato dallo Stobeo (I 49, 52 = *FGrHistCont* 1676 F 1). Non è ben chiaro se con il riferimento a Ninfide si intenda semplicemente il destinatario dell'opera o un bersaglio polemico. In ogni caso è molto probabile che si tratti dello storico Ninfide di Eraclea (cf. Belousov, *ap.* Schorn (2022), 548). Se l'opera di questo Filone di Eraclea era polemica nei confronti dello storico Ninfide, ciò potrebbe non aver lasciato indifferente lo pseudo-Chione, data l'importanza che Ninfide ha per lui (cf. *supra* C.1.3). Un'eventuale antipatia da parte dell'autore dell'epistolario nei confronti di questo Filone di Eraclea permetterebbe di spiegare il ruolo piuttosto meschino che lo pseudo-Chione riserva al personaggio di Φίλων ὁ θρασύς.

p. 52, 23 παρήρητο ... μάχαιρα: la correzione di Hercher (1873) παρήρητο ἕκαστος μάχαιραν non pare necessaria (cf. anche Düring (1951), 89).

p. 52, 25-26 οὐ πρόσω ... οὐ πόρρω: l'oscillazione tra πρόσω e πόρρω a così breve distanza l'uno dall'altro è curiosa (sulla miscela di atticismo e κοινή che costituisce la lingua dello pseudo-Chione cf. *supra* C.5.2).

p. 52, 26-27 καὶ Φίλων ... ἔφευγεν: nonostante il suo epiteto (ὁ θρασύς, "l'audace"), Filone se la dà a gambe appena scorge il pericolo. L'epiteto ὁ θρασύς è dunque ironico: Filone è audace nel senso che non si fa problemi a scappare nel momento del pericolo. D'altra parte, Chione sa bene che l'audacia e il coraggio sono due cose distinte (cf. *Ep.* 3, 7, p. 50, 17-19, κἀγὼ οὖν ἐλπίζω φιλοσοφήσας τά τε ἄλλα κρείττων ἔσεσθαι καὶ οὐχ ἥττον ἀνδρεῖος, ἀλλ' ἥττον θρασύς).

Naturalmente chi se la dà a gambe non è il nobile Agatone, ma il servo Filone, un personaggio di infimo rango sociale, dal quale, per ciò stesso, non ci si può aspettare niente di buono. Il pregiudizio "classista" doveva incontrare il gusto del pubblico.

p. 52, 26-27 ἵν' αὐτὸς ᾗ δρομικώτερος: come nota Düring (1951), 89, in luogo di ἵν' αὐτὸς ᾗ δρομικώτερος, ci si sarebbe aspettati qualcosa come ἵνα θάσσον δράμη. L'espressione usata dallo pseudo-Chione, più icastica, rende la fuga di Filone più caricaturale. L'effetto quasi comico stempera la tensione della scena. Non va dimenticato, del resto, che Chione scrive al padre una volta che il pericolo è scampato.

p. 52, 27-28 ἐγὼ δὲ οὐκ ἐλπίζων ... ἐμαυτὸν εἶναι: la reazione di Chione non è dettata da cieca spavalderia, ma da un calcolo razionale (fuggire sarebbe inutile). Si conferma il buon senso del personaggio (cf. anche l'episodio delle mura in *Ep.* 3, 2). Davvero qui Chione si dimostra ἀνδρεῖος e non θρασύς (cf. *Ep.* 3, 7).

In ἐγὼ δὲ οὐκ ἐλπίζων ὠκύτερον ἵππου ἐμαυτὸν εἶναι c'è un'ulteriore sfumatura ironica ai danni di Filone: Chione teme di non riuscire ad essere più veloce di un cavallo, come invece era Filone (tanto velocemente se la dava a gambe). Ciò forse spiega la scelta di una costruzione sintattica un po' faticosa. Si sarebbe potuto dire semplicemente ἐγὼ δὲ οὐκ ἐλπίζων ὠκύτερος ἵππου εἶναι. La costruzione scelta dallo pseudo-Chione permette di enfatizzare ἐμαυτόν in contrapposizione a un implicito αὐτόν, cioè Filone (cf. anche ἐγὼ δέ, contrapposto a Φίλων μὲν).

p. 52, 28 περὶ τὸν βραχίονα ... θοιμάτιον: Chione avvolge il mantello intorno al braccio a mo' di scudo. Chione e i suoi compagni sono disarmati (p. 52, 22-24). Solo i servi hanno portato una spada ciascuno: Filone aveva anche una lancia, che, fuggendo, ha lasciato a Chione (p. 52, 26). Come notano Konstan e Mitsis (1990), 259, Chione, come ci si aspetta da un giovane aristocratico della metà del IV secolo a.C., ha alle spalle un addestramento militare. Ciò permette di capire meglio anche l'uso ironico che talvolta Chione fa di espressioni di carattere bellico-militare (cf. e.g. *Ep.* 5, p. 54, 12-13 ed *Ep.* 10, p. 60, 18, con il commento *ad locc.*).

p. 52, 31 προσελάσαντες: scil. τὸν ἵππον (*LSJ* s.v. προσελαύνω II.1 rimanda a Xen. *Cyr.* IV 2, 17; cf. anche p. 52, 33, ἤλαυνον εἰς τὸ στρατόπεδον).

p. 52, 33 ὡς δὴ τετελεσμένου ... τοῦ ἔργου: Hodkinson (2019), 139-141 mette a confronto l'improvvisa chiusura dell'avventura con i cavalieri traci con l'altrettanto inaspettata fine delle ostilità tra gli abitanti di Metimna e quelli di Mitilene in Long. III 3, 1 (ὁ μὲν δὴ Μηθυμναίων καὶ Μιτυληναίων πόλεμος ἀδόκητον λαβὼν ἀρχὴν καὶ τέλος οὕτω διελύθη).

p. 54, 2-3 πάνυ ἐπεικῶς τῶν ἀνέμων ἡμῖν ... χρησαμένων: con il senso dell'umorismo che lo caratterizza (cf. il commento a *Ep.* 1, 44, 1, Χίων) Chione personifica i venti.

p. 54, 3 παρὰ πάντα τὸν πλοῦν: *pace* Düring (1951), occorre accogliere il *παρά* di Hercher (1873) contro il *περί* dei codici. Per la funzione di "throughout" qui richiesta da *παρά* cf. *LSJ* s.v. I.d (nulla di analogo si ha per *περί*). Si tratta di un banale scambio di compendi (cf. Drachmann (1910), xiii: «certe περί et παρά confusa multis locis silentio praeterii, postquam

compendia earum particularum in codicibus vix ac ne vix quidem distingui animadverti»)»

p. 54, 3 Ἀρχεδέμω: la lettera si chiude a *Ringkomposition* con la menzione dell'astronomo che era stato evocato a p. 52, n. 3 (cf. anche il lemma seguente).

p. 54, 4-5 Ἐρίφων ἐσπερία δύσις ... χαλεπωτέρους: naturalmente Chione non dice sul serio (cf. il successivo παῖξαι πρὸς αὐτόν). Il suo interesse per l'astronomia non è tale da sconfinare nella superstizione. L'iperbole gli serve a sottolineare che aveva ragione lui a voler ritardare la partenza: Chione ha avuto la sua rivincita sugli sciocchi marinai. Per la metafora della tempesta cf. già p. 52, 15-16.

Ep. 5

p. 54, 8 Πλάτωνι τῷ Σωκράτους γνωρίμω: nessuno si sarebbe mai riferito a Platone come al discepolo di Socrate dopo che era “diventato Platone”. Per Düring (1951), 90 la strana espressione servirebbe a produrre un effetto di antichità: al tempo di Chione, cioè, Socrate era molto più conosciuto di Platone (la cosa è di per sé opinabile, ma poteva essere creduta dallo pseudo-Chione). Forse, però, bisogna tenere conto del fatto che Chione potrebbe aver già sentito parlare di Platone dal padre. Sappiamo, infatti, che Matrìde conobbe Senofonte quando in gioventù frequentò Socrate per un certo tempo (cf. *Ep.* 3, 4, p. 48, 18, con il commento *ad loc.*). Nella medesima occasione potrebbe aver conosciuto anche Platone e aver in seguito saputo che quel discepolo di Socrate ora teneva una scuola di filosofia ad Atene. In questa prospettiva può avere senso che Chione, in una lettera al padre, definisca Platone “discepolo di Socrate”: si può pensare che il padre gliene avesse già parlato in questi termini. Un discorso analogo si può fare per Senofonte: cf. *supra* il commento a p. 46, 11-12. Sull'uso tardo di γνώριμος come μαθητής cf. sempre il commento a p. 46, 11-12.

p. 54, 9 τᾶλλα τε γὰρ πάντα σοφὸς ἀνὴρ ἐστὶ: accettando il ritocco di Hercher (1873) ἀνὴρ, come fanno Düring (1951) e Cataudella (1980), ἀνὴρ è il soggetto (“l'uomo”, “costui”, ossia Platone) e σοφός è il nome del predicato.⁶³³ Per quest'uso pronominale di ὁ ἀνὴρ cf. e.g. Eur. *Med.* 687, σοφὸς γὰρ ἀνὴρ καὶ τριβῶν τὰ τοιάδε. Lo pseudo-Chione vi ricorre in *Ep.* 3, 4,

633 Dunque, a rigore, se si stampa ἀνὴρ, non si può poi tradurre «he is a wise man», come fa Düring (1951).

p. 48, 15 (οὐ μὴν ἔγωγε ἡσυχία τὸν ἄνδρα παρελθεῖν ὑπέμεινα), dove al posto di τὸν ἄνδρα, che si riferisce a Senofonte, si sarebbe potuto utilizzare benissimo τοῦτον. Tuttavia, nella frase τᾶλλά τε γὰρ πάντα σοφὸς ἀνὴρ ἐστὶ, in assenza di accenti e spiriti, difficilmente qualcuno avrebbe capito che ANHP era da intendere ἀνὴρ e non ἀνὴρ. Pare, dunque, preferibile, con Malosse (2004a), non recepire il ritocco di Hercher.

p. 54, 9-11 τὴν φιλοσοφίαν ... ἀπράγμονα: l'insegnamento di Platone corrisponde alle aspettative di Chione: lo studio della filosofia non priva della capacità di impegnarsi nella "vita attiva" (cf. *Ep.* 3, 5-7). Per la particolare immagine della filosofia di Platone e, in particolare, della politicità dell'insegnamento platonico che emerge dall'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.3.1 e C.3.5-6, con particolare riferimento alla nona lettera platonica che potrebbe essere stata tenuta presente dallo pseudo-Chione. Tuttavia, considerato che Chione sembra arrivato ad Atene da poco, non è molto verosimile che egli si sia già reso conto della natura dell'insegnamento platonico.

p. 54, 9-10 τὴν φιλοσοφίαν ... ποιεῖ: l'affermazione potrebbe indicare che Platone insegna una filosofia politicamente impegnata (οὐκ ἀπολίτευτον) non a parole, ma "con i fatti" (ἔργῳ), ovvero con il proprio esempio nella concreta azione politica. Diversamente dal caso di Senofonte (cf. *Ep.* 3, 6, p. 50, 9-11), nell'epistolario non vediamo mai Platone veramente in azione. Tuttavia, è verosimile che tanto lo pseudo-Chione quanto il suo pubblico avessero ben presenti le imprese siciliane di Platone (cf. Christy (2016), 260-261), tanto più che un sia pur tenue riferimento a queste vicende si trova in *Ep.* 10, p. 60, 16. Il motivo di far seguire alle parole i fatti, inoltre, è ben presente nella *Settima Lettera* (cf. *Plat. Ep.* 7, 328c, citato nel commento a p. 50, 10-11; cf. inoltre *Plat. Ep.* 7, 323d-324a, καὶ δὴ καὶ κοινωνεῖν διεκελεύεσθαι μοι, καθ' ὅσον οἶός τέ εἰμι ἔργῳ καὶ λόγῳ, su cui cf. Forcignanò (2020), 122).

Tuttavia, più verosimilmente con ἔργῳ si intende dire che l'insegnamento filosofico di Platone (o almeno la particolare idea che lo pseudo-Chione ha di questo insegnamento: cf. il lemma successivo), anche se non è esplicitamente orientato alla vita attiva e alla politica, lo è intrinsecamente, per le implicazioni e le ricadute sulla vita attiva e sulla politica che derivano dagli insegnamenti platonici, anche da quelli più apparentemente distanti da queste ultime (cf. anche *supra* C.3.8). Per quest'uso di ἔργῳ cf. *Thuc.* II 65, 9-10, ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή.

p. 54, 10-11 πάνυ ἀμφήκη ... πρὸς ἡσυχίαν ἀπράγμονα: la filosofia insegnata dal Platone dell'epistolario indirizza, di fatto, tanto alla "vita contemplativa", quanto alla "vita attiva" (cf. anche il commento al lemma precedente). Questa immagine della filosofia platonica ha naturalmente dei presupposti nella stessa produzione platonica (cf. e.g. Plat. Ep. 7, 327a, ἐγὼ συγγενόμενος Δίῳ·νι τότε νέω κινδυνεύω, τὰ δοκοῦντα ἐμοὶ βέλτιστα ἀνθρώποις εἶναι μὴνύων διὰ λόγων καὶ πράττειν αὐτὰ συμβουλευών, ἀγνοεῖν ὅτι τυραννίδος τινὰ τρόπον κατάλυσιν ἐσομένην μηχανώμενος ἐλάνθανον ἐμαυτόν).

Tuttavia, l'ideale di vita qui presupposto sembra quello della "vita mista", di quel βίος σύνθετος che, nell'ambito della tradizione platonica, è stato sostenuto particolarmente da Antioco di Ascalona (cf. e.g. Cic. Fin. V 58 (= F 9 Mette); Plut. Cic. 4, 4 (= T 5a Mette); August. Civ. XIX 3, 2 (= F 8b Mette); cf. inoltre Konstan, Mitsis (1990), 274 e 278; in generale, sull'idea della "vita mista" in Antioco di Ascalona cf. Bénatouil (2009); Tsouni (2012) e Lévy (2012), 296-303). Ma anche dopo Antioco l'ideale del βίος σύνθετος rimane tanto nella tradizione peripatetica (cf. e.g. Ar.Did. Epit. 23 Tsouni = Stob. II 7, 24, βίων δὲ τριττὰς ἰδέας εἶναι, πρακτικόν, θεωρητικόν, σύνθετον ἐξ ἀμφοῖν),⁶³⁴ quanto in quella platonica.

È particolarmente degno di nota che per Albino, filosofo platonico del II d.C., proprio la lettura dei dialoghi "esplicativi" (ὑφηγητικοί) di Platone permette l'acquisizione di dottrine utili tanto alla vita teoretica, quanto alla vita pratica (ed è questa compresenza di vita teoretica e di vita pratica che consente di realizzare l'ὁμοίωσις θεῷ cara al platonismo di età imperiale): ἵνα δέ τις τὰ οἰκεῖα δόγματα παραλάβῃ, τοῖς τοῦ ὑφηγητικοῦ χαρακτηῖρος διαλόγοις δεήσῃ ἐντυγχάνειν· τοῦτο γάρ ἐστιν αὐτῶν ἴδιον, εἴ γε ἐν τούτοις ἐστὶ μὲν τὰ φυσικὰ δόγματα, ἐστὶ δὲ καὶ τὰ ἠθικὰ καὶ τὰ πολιτικὰ καὶ οἰκονομικά, ὧν τὰ μὲν ἐπὶ θεωρίαν καὶ τὸν θεωρητικὸν βίον ἔχει τὴν ἀναφοράν, τὰ δ' ἐπὶ πράξιν καὶ τὸν πρακτικὸν βίον, ἅμφω δὲ ταῦτα ἐπὶ τὸ ὁμοιωθῆναι θεῷ (Albin. Prol. 6). Significativamente, secondo simili divisioni di età imperiale (Diog. Laërt. III 49-50), i dialoghi "espositivi" di Platone si dividono nel tipo θεωρηματικόν, che comprende questioni fisiche e logiche (come il *Timeo* o il *Parmenide*), e nel tipo πρακτικόν, che comprende questioni etiche e politiche (come il *Fedone* o la *Repubblica*). Su queste classificazioni di età imperiale, verosimilmente presupposte dallo

634 Sul problema dei generi di vita nell'epitome di filosofia peripatetica di Ario Didimo, vissuto al tempo di Augusto, cf. Moraux (2000a), 397-412 e Fortenbaugh (2018), 227-253.

pseudo-Chione (cf. anche il commento a *Ep.* 16, 6, p. 74, 19-21), cf. Mansfeld (1994), 74-89.

Anche per il platonico Massimo di Tiro, vissuto sotto il principato di Commodo (180-192 d.C.), in alcuni casi è preferibile la “vita attiva”, in altri la “vita contemplativa”, e ciò anche in base alle particolari disposizioni di ciascuno. Questo, tuttavia, non esclude una cooperazione di questi due modi di vita: θεωρίαν δὲ πράξει παραβαλλομένην, ἐκατέραν τυγχάνουσιν τοῦ καλοῦ, τὴν μὲν θεωρίαν κατὰ τὴν γνῶσιν, τὴν δὲ πράξιν κατὰ τὴν ἀρετὴν, ποτέραν προτιμητέον; ἀποκρίνεται ὁ λόγος ὅτι εἰ μὲν κατὰ τὴν χρεῖαν αὐτῶν ἰστάμεθα, τιμητέον τὴν πράξιν, εἰ δὲ κατὰ τὴν αἰτίαν τοῦ γενομένου καλῶς, προτιμητέον τὴν θεωρίαν. ὥστε καὶ σπονδὰς ἐκατέρῳ σπεισάμενοι νείμωμεν τὰς δυνάμεις καὶ τὸ σχῆμα τοῦ βίου τοῖς ἀνδράσιν ἢ κατὰ φύσιν ἢ καθ’ ἡλικίαν ἢ κατὰ τύχην (*Diss.* 16, 5). Su questo passo di Massimo di Tiro cf. Brumana (2019), 65-66 e n. 36, con ulteriore riferimento alla presenza di una simile concezione già nel *Protrettico* di Aristotele (fr. 5 Ross), ancora circolante in età imperiale. In generale, sull’ideale del βίος σύνθετος nel platonismo dei primi secoli dell’età imperiale cf. Joly (1956), 171-177; Moraux (2000a), 410-411 e Boys-Stones (2018), 461 (cf. inoltre *supra* C.5.3).

Tuttavia, dall’insieme dell’epistolario, emerge la priorità della “vita contemplativa” sulla “vita attiva”, nella misura in cui si ricorre alla seconda quando è richiesto dalle circostanze (cf. particolarmente *Ep.* 14, 5, p. p. 68, 20, con il commento *ad loc.*). Ma anche questo è un tratto che si ritrova nel cosiddetto medioplatonismo (cf. e.g. Alcin. *Epit.* 28, 4; cf. inoltre Boys-Stones (2018), 461). Va tenuto presente, inoltre, che il tirocinio filosofico che emerge dall’epistolario prevede tanto la riflessione teorica quanto l’esercizio pratico, entrambi finalizzati allo sviluppo di determinate virtù (cf. *supra* C.3.8). Ciò forse presuppone, in ultima istanza, la distinzione aristotelico-peripatetica tra virtù dianoetiche e virtù etiche (cf. Aristot. *E.N.* I 1103a).

L’espressione πάνυ ἀμφήκη [*scil.* la filosofia] πρὸς τε τὸ πρακτικὸν τοῦ βίου καὶ πρὸς ἡσυχίαν ἀπράγμονα sembra proprio una variante stilisticamente elaborata di più aride formule che si possono trovare nella tradizione dossografica e manualistica (si veda, ad esempio, il passo dell’epistome di filosofia peripatetica di Ario Didimo citato all’inizio di questo lemma).

p. 54, 10 ἀμφήκη: l’aggettivo ἀμφήκης rimanda a una lama affilata da entrambi i lati (cf. e.g. Hom. *Il.* XXI 118-119, πᾶν δέ οἱ εἴσω / δῦ ξίφος ἄμφηκες). Per un suo uso metaforico (in diverso contesto) LSJ s.v. II rimanda ad Aristoph. *Nub.* 1158-1160 (οἷος ἐμοὶ τρέφεται / τοῖσδ’ ἐνὶ δώμασι

παῖς, / ἀμφῆκει γλώττη λάμπων) e Luc. *Jupp.Trag.* 43 (ὅς [scil. l'oracolo di Apollo a Crespo] ἀκριβῶς ἀμφήκης ἦν καὶ διπρόσωπος). La filosofia si configura, dunque, come un'arma che può essere usata da un lato per affrontare la "vita attiva", dall'altro la "vita contemplativa": cambia il lato, ma la spada resta la stessa. L'immagine forse si adatta meglio alla "vita attiva" che alla "vita contemplativa", per quanto anche quest'ultima abbia le sue insidie (cf. *supra* Ep. 3, 7, p. 50, 15-17, con il commento *ad loc.*).

p. 54, 12-13 οὐ μικρὸν πλεονέκτημα ... ἔχοιμι: l'espressione rimanda alla dimensione bellico-militare (cf. Ep. 3, 2, p. 48, 1, πλεονεκτοῦντες τῷ τόπῳ). L'amicizia di Platone è presentata ironicamente come un terreno di conquista: cf. e.g. App. *Hist.* VII 188, Καπύη μὲν δὴ πάλιν ἐς Ῥωμαίους ἐπανῆκτο, καὶ μέγα τοῦτο Λιβύων ἐς τὴν Ἰταλίαν πλεονέκτημα περιήρητο (il confronto è utile anche per la costruzione πλεονέκτημα ... εἰς αὐτόν, nel senso di "avere un vantaggio per ottenere qualcosa"). Per l'uso di immagini belliche e militari da parte di Chione cf. anche Ep. 10, p. 60, 18, con il commento *ad loc.* Sull'amicizia di Matride con Socrate cf. anche *supra* Ep. 3, 4, p. 48, 18.

p. 54, 14 ἴσθι οὖν ὅτι πάντων ... Σωκράτει: la paradossi ha ἴσθι οὖν ὅτι πάντων μὲν ποιεῖται λόγον καὶ τῶν μίαν ἡμέραν ὁμιλησάντων Σωκράτει, accolto da Düring (1951), Cataudella (1980) e Malosse (2004a). Se si accetta il testo trádito, Chione, dicendo ἴσθι οὖν ὅτι πάντων μὲν ποιεῖται λόγον, farebbe notare al padre che non è necessario far valere la sua vecchia amicizia con Socrate per entrare nelle grazie di Platone, perché questi tiene chiunque in considerazione. In questo caso, però, l'aggiunta καὶ τῶν μίαν ἡμέραν ὁμιλησάντων Σωκράτει è fuori luogo: è evidente, infatti, che coloro che hanno avuto anche solo una brevissima frequentazione con Socrate sono inclusi nel precedente πάντων.⁶³⁵

Tuttavia, a ben vedere, è con la frase successiva che Chione fa notare al padre che, quando si ha a che fare con Platone, non sono le referenze che contano, ma è la qualità di coloro che si accostano a lui (οὐδενὶ δ' οὕτως αὐτὸν οἰκείοι ὥς τῷ μάλιστα ἀπολαύειν αὐτοῦ δυναμένῳ). Con la frase "ἴσθι οὖν ὅτι πάντων μὲν ποιεῖται λόγον καὶ τῶν μίαν ἡμέραν ὁμιλησάντων Σωκράτει", dunque, Chione non corregge l'idea di Matride sul modo di accostarsi a Platone, ma la conferma per correggerla subito

635 Il ragionamento tornerebbe se la precisazione fosse καὶ τῶν <μηδὲ> μίαν ἡμέραν ὁμιλησάντων Σωκράτει: Platone, cioè, tiene in considerazione proprio tutti, anche coloro che – diversamente da ciò che crede Matride – non hanno mai avuto alcun contatto con Socrate. Tuttavia, cf. il seguito del lemma.

dopo (“sappi che è vero che Platone considera tutti coloro che abbiano avuto un benché minimo contatto con Socrate, ma non è questo che per lui conta di più. Infatti *etc.*”). Di conseguenza πάντων non si riferisce a “tutti gli uomini”, ma a tutti coloro che – come Matrìde sa bene – hanno avuto a che fare con Socrate anche solo per poco. Per ottenere questo senso, tuttavia, occorre accettare il semplicissimo ritocco di Hercher (1873): τῶν καὶ μίαν ἡμέραν ὁμιλησάντων Σωκράτει per καὶ τῶν μίαν ἡμέραν ὁμιλησάντων Σωκράτει.

Nonostante la sua passata frequentazione di Socrate, Matrìde non sembra avere un’idea molto chiara del senso profondo della vita filosofica (su questo aspetto della personalità di Matrìde cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1, Μάτριδι; sulla progressiva “emancipazione” di Chione dal padre cf. Stenger (2005), 128 n. 47).

p. 54, 15 αὐτὸν οἰκειοῖ: l’espressione potrebbe essere la spia della familiarità dello pseudo-Chione con la dottrina dell’οἰκείωσις: cf. anche il commento a *Cf. Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 14, 4, p. 68, 11; *Ep.* 14, 5, p. 62, 20; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24; *Ep.* 16, 7, p. 74, 30-p. 76, 1 (<ἀπ’> οἰκειῶν ἔργων). Per la possibile influenza di questa dottrina sull’epistolario cf. inoltre *supra* C.5.3.

p. 54, 15 ὡς τῷ μάλιστα ἀπολαύειν αὐτοῦ δυναμένῳ: l’espressione, ripresa alla fine della lettera (τοῖς δυναμένοις [*scil.* ὠφελεῖσθαι] / τῶν ὠφελεῖσθαι δυναμένων), implica che è necessaria una sorta di predisposizione per trarre frutti dall’insegnamento platonico. L’insegnamento di Platone arriva solo a coloro che sono ben disposti a riceverlo (sull’importanza della predisposizione naturale alla vita filosofica cf. anche *Ep.* 11, p. 62, 11 ed *Ep.* 16, 4-7, p. 74, 3-p. 76, 1, con il commento *ad locc.*). L’uso insistito del verbo δύναμαι in questo contesto implica forse, alla lontana, la dottrina aristotelica della δύναμις (su questo concetto cf. ora la messa a punto di Lefebvre (2018), parte terza).

p. 54, 17 ἐν τούτοις τετάχθαι: analoga costruzione in *Ep.* 1, p. 44, 12-13 (ἐν τοῖς παρηγορούμενοις, σὲ δὲ ἐν τοῖς παρηγοροῦσι τετάχθαι).

p. 54, 17 εὖ πάσχειν ... εὖ ποιεῖν: Platone trae beneficio dal fatto stesso di fare del bene agli altri attraverso il proprio insegnamento. La sua azione è completamente gratuita, o, meglio, è ripagata dallo stesso progresso intellettuale e morale dei suoi allievi (cf. anche il lemma successivo). La fraseologia e il concetto ricordano passi aristotelici come *E.N.* IV 2, 1120a (τῆς γὰρ ἀρετῆς μᾶλλον τὸ εὖ ποιεῖν ἢ τὸ εὖ πάσχειν), IX 9 (εἴ τε φίλου μᾶλλον ἔστι τὸ εὖ ποιεῖν ἢ πάσχειν, καὶ ἔστι τοῦ ἀγαθοῦ καὶ τῆς ἀρετῆς τὸ εὐεργετεῖν, κάλλιον δ’ εὖ ποιεῖν φίλους ὁθνεῖων, τῶν εὖ πεισομένων

δεήσεται ὁ σπουδαῖος), già richiamati da Düring (1951), 90. Ma si veda anche Sen. Ben. VII 32, *ego beneficio meo, cum darem, usus sum* (cf. anche la nota massima del poeta augusteo Rabirio *hoc habeo quodcumque dedi*, riportata da Sen. Ben. VI 3). Ma questa dottrina qui è attribuita a Platone. Lo pseudo-Chione presuppone un platonismo in cui ormai sono fusi elementi aristotelici e stoici (cf. supra C.5.3).

p. 54, 18-19 οὐ γὰρ ἦττονα εὐδαιμονίαν ... τοῦ ἀγαθὸν γίνεσθαι: in Ep. 3, 7, p. 50, 13 Chione ha osservato che l'ἡσυχία è ποιητικωτέρα della εὐδαιμονία in quanto libera dalle passioni. L'insegnamento di Platone mostra che esistono delle passioni positive, come la soddisfazione che deriva dall'aiutare i discepoli a crescere moralmente e intellettualmente. Questo impegno non comporta una riduzione dell'εὐδαιμονία in quanto è totalmente altruistico: la filosofia insegna che la sola vera deroga all'ἡσυχία, ovvero alla vita intellettuale e al controllo delle passioni, è l'azione altruistica. Si tratta di un tema fondamentale della stessa "filosofia di Chione" (su cui cf. supra C.3.4). L'azione altruistica può essere tanto quella del condottiero-filosofo (Senofonte), che guida saggiamente i soldati Greci verso casa, quanto quella del maestro-filosofo (Platone), che aiuta i suoi allievi nel loro percorso di formazione. Nell'epistolario non mi pare che ci sia quel contrasto tra la figura di Senofonte e quella di Platone che vi vede Christy (2016), 268-273.

p. 54, 18 ἦττονα: in attico classico "puro" ci si sarebbe aspettati ἦττω, mentre la forma standard per la κοινή sarebbe stata ἥσσονα (cf. Moeris η 10 Hansen, ἦττω Ἀττικοί· ἥσσονα κοινόν). Quella utilizzata dallo pseudo-Chione, dunque, è una forma ibrida: presenta la terminazione standard per la κοινή, ma il consonantismo -ττ- tipico dell'attico "puro". Questa forma è quasi il simbolo dell'atticismo moderato di questo testo, un livello linguistico scelto verosimilmente per meglio rendere la naturalezza dello stile epistolare, come prescritto dalla teoria retorico-letteraria antica (cf. supra C.5.2 e n. 361).

p. 54, 19-21 τὸ μὲν οὖν ὠφελεῖσθαι ... παρὰ τῶν ὠφελεῖσθαι δυναμένων: il periodo conclusivo della lettera non fa che ripetere i concetti espressi poco prima (cf. Konstan, Mitsis (1990), 264: «a noble philosophical variation on the reciprocal exchange of services captured in the idea of χάρις»). Tuttavia, la distinzione tra τὸ ὠφελεῖσθαι e τὸ ὠφελεῖν, dove il primo termine indica il beneficio offerto da Platone ai suoi allievi, mentre il secondo il beneficio che Platone riceve a propria volta da loro, appare piuttosto faticosa. L'impressione è che lo pseudo-Chione si sforzi di trovare una

chiusa ad effetto, quasi gnomica, ma gli riesce soltanto di essere contorto (su questi tratti dello stile dell'epistolario cf. *supra* C.5.2).

Ep. 6

p. 54, 23 Ἐκόμισέ ... ταλάντα: Matride manda al figlio che studia lontano da casa denaro e vivande. Si conferma l'impressione che la famiglia di Chione disponga di ampi mezzi economici. In particolare, la somma di tre talenti d'argento è davvero considerevole, ai limiti dell'inverosimile (nell'Atene di età classica sarebbero stati circa 18000 dracme). L'invio di questi tre talenti d'argento si rivelerà utile nel seguito della vicenda (cf. *Ep.* 10, p. 60, 16-17, con il commento *ad loc.*).

p. 54, 23 Φαίδιμος: si tratta probabilmente di un altro servo della famiglia di Chione come il Liside di *Ep.* 1, p. 44, 2. Il nome proprio Φαίδιμος compare già nell'*Odissea* (IV 617-618 e XV 117-118): così si chiamava il re di Sidone che regalò a Menelao il cratere opera di Efesto che Menelao, a propria volta, dona a Telemaco. Ma l'aggettivo φαίδιμος ("luminoso") è anche un epiteto epico formulare (cf. *Hom. Il.* IV 505; V 617; *etc.*). Già il servo Podarce di *Ep.* 4, 3 presentava un "nome epico". È del tutto verosimile, dunque, che anche il nome di questo Fedimo rifletta in qualche modo la tensione all'eroismo del giovane Chione (cf. *supra* il commento a Ποδάρκης di p. 52, 22). Non si può escludere, tuttavia, che il nome di questo Fedimo abbia anche una sfumatura morale (cf. Hesych. φ 39, Φαίδιμος: ὄνομα κύριον. ἢ λαμπρός. κατὰ ψυχὴν ἰσχυρός. ἐπίσημος. σπουδαῖος). Nel corso della lettera, infatti, Chione sottolinea l'onestà di questo personaggio (p. 56, 2): per quanto gli fosse stata affidata una somma ingente non se ne è appropriato.

Per parte sua Malosse (2004a), 84 ha ricordato il poeta di età ellenistica Fedimo, autore di un poema sulle imprese di Eracle (Ἡρακλεία), di cui si ha notizia in *Athen.* XI 498a (= *SH* 669).⁶³⁶ Tuttavia, suggerire, come fa Malosse, una possibile connessione con lo pseudo-Chione in virtù del fatto che il nome del poema di questo Fedimo corrisponde a quello della patria di Chione è forse davvero troppo concettoso anche per un autore che pure non rifugge la concettosità come lo pseudo-Chione.

⁶³⁶ Si tratta verosimilmente del medesimo poeta Fedimo autore di quattro epigrammi conservati nell'*Antologia Palatina* (VI 271; VII 739; XIII 2 e 22): cf. Gullo (2023), 173.

p. 54, 23 ταρίχου †ρόδιαν†: la paradosi ha l'impossibile ταρικοῦ ρόδιαν (o ροδιάν). È del tutto ragionevole scrivere, con Cober (1765), 19 ταρίχου in luogo dell'inesistente ταρικοῦ. Propriamente Cober suggeriva di correggere in ταρίχου Ῥοδίου, facendo reggere il genitivo dal successivo ἀμφορέας. Tuttavia, come ha osservato Düring (1951), 91, nonostante Rodi fosse rinomata per la produzione del pesce, ha poco senso che da Eraclea Matride invii al figlio un prodotto tipicamente rodiese, tanto più che dalla frase successiva si ricava che ciò che Matride ha fatto pervenire a Chione sono ἐπιχώρια γεννήματα. Ma soprattutto è difficile far dipendere ταρίχου Ῥοδίου dallo stesso sostantivo che regge ἀμφορέας (cinque anfore di pesce e cinque di miele? Cinque in tutto tra quelle di pesce e quelle di miele?). In ogni caso, va segnalato che, ben prima del Cober, la correzione ταρίχου era già stata pensata dall'umanista padovano Niccolò Leonico Tomeo, il quale l'ha riportata *supra lineam* su 3021.

Düring (1951), 91 ha prospettato la correzione μόδιον, interessante per la semplicità della correzione. Tuttavia, ciò che qui ci si aspetta è piuttosto il nome di un contenitore non quello di un'unità di misura. Lo stesso vale per ρόδιον (*scil.* μέτρον). Il contenitore più frequentemente associato al trasporto e alla conservazione del τάριχος è forse il κεράμιον, che tuttavia è già impiegato subito dopo per il vino. Lo stesso Düring (1951), 92, alla fine, propone χυτρίδιον, immaginando che la prima sillaba sia caduta per influenza delle ultime lettere di ταρίχου.⁶³⁷ La proposta è poco convincente, se non altro perché il χυτρίδιον ("coppetta") pare un contenitore inadeguato per un carico di pesce sotto sale. Cataudella (1980) stampava il ροδιάν di γ intendendolo nel senso di "orcio". Tuttavia, il sostantivo femminile *ρόδιά non è altrimenti attestato.

Per parte sua Latte (1953), 45 proponeva θολία, raro termine indicante una cassa con coperchio conico. La proposta di Latte, approvata da Degani (1983), 211, è interessante, anche per la semplicità della correzione. Tuttavia, resta l'impressione che una soluzione decisiva non sia stata ancora trovata. Forse il passo è irrimediabilmente corrotto. Va notato, in particolare, che tutti gli altri elementi dell'elenco sono presenti in quantità superiori ad una sola unità. Forse dietro al corrotto ρόδιαν (o ροδιάν) non c'è solo il nome di un contenitore, ma anche un numerale.

p. 56, 1 τοῦ μυσινίτου οἴνου: trådito è l'inesistente μερσίτου. La correzione di Düring 1951, p. 92, μυσινίτου, è necessaria (cf. Diosc.Ped. V 29).

637 Con irrituale comportamento ecdotico Düring stampa il suo χυτρίδιον e lo mette tra croci.

Ma si potrebbe pensare anche all'equivalente μυρτίτου (cf. sempre Düring (1951), 92).

p. 56, 2 τῆς μὲν πίστεως ἐκεῖνον ἐπαινῶ: per ἐπαινέω costruito con accusativo della persona e genitivo della cosa cf. e.g. Luc. Herm. 42, πότερον ἐπαινέσω σε, ὦ Ἑρμότιμ, τῆς συνέσεως. Per πίστις nel senso di “affidabilità”, “onestà” cf. LSJ s.v. I.2.

p. 56, 2-3 τῆς δ' ἐπιμελείας σε ἐπιγινώσκω: per ἐπιγινώσκω nel senso di “apprezzare”, “approvare” cf. LSJ s.v., e.g. NT. Ep.Cor. I 16, 18, ἐπιγινώσκετε οὖν τοὺς τοιούτους, richiamato anche da Düring (1951), 92. In ogni caso, questa costruzione di ἐπιγινώσκω è insolita: forse è condizionata dal parallelismo con la frase precedente (“lodo la sua onestà, e apprezzo la tua premura”). Il riconoscimento da parte di Chione della generosità del padre attenua la benevola critica che segue. Ancora una volta Matride, per quanto sia un padre premuroso, mostra di non avere un'idea del tutto chiara di quelle che sono le esigenze della vita filosofica (cf. *supra* il commento a Ep. I, p. 44, 1, Μάτριδι).

p. 56, 3-4 τῶν ἐπιχωρίων γεννημάτων ὥσπερ ἀπαρχὰς τινάς: il termine ἀπαρχαί indica le primizie del raccolto inviate come offerta nei templi e nei santuari. Il genitivo ἐπιχωρίων γεννημάτων andrà inteso come partitivo. In tal caso, occorre considerare la possibilità di correggere τινάς in τινα, da cui far dipendere il genitivo (cf. e.g. Plut. De E 384e, ἐγὼ γοῦν πρὸς σὲ καὶ διὰ σοῦ τοῖς αὐτόθι φίλοις τῶν Πυθικῶν λόγων ἐνίους ὥσπερ ἀπαρχὰς ἀποστέλλων ὁμολογῶ προσδοκᾶν ἐτέρους καὶ πλείονας καὶ βελτίονας παρ' ὑμῶν).

p. 56, 4 εἶγε ἐπιτρέποι ὁ καιρός: nel fare una richiesta al padre Chione è molto garbato (cf. anche *supra* Ep. I, p. 44, 12, con il commento *ad loc.*).

p. 56, 4-5 τοῦτοις ... ἔνεστι: il tirocinio filosofico non impone a Chione di rinunciare del tutto ai “piaceri della vita”, soprattutto nella misura in cui questi possono essere condivisi con altri. Per questo tratto dell'etica di Chione cf. *supra* C.3.7.

p. 56, 5 σοφίζεσθαι: per σοφίζομαι nel senso di “raggirare” cf. LSJ s.v. II.3. Chiaramente è detto per scherzo (sul *sense of humour* di Chione cf. e.g. Ep. 3, 2, p. 48, 1-2; Ep. 4, 1, p. 52, 4 e p. 52, 8-9, con il commento *ad locc.*).

p. 56, 6 ἀδωροδόκητον ὄντα: lo pseudo-Chione sembra presupporre la tradizione antica sull'avidità di Platone e, soprattutto, le risposte di parte platonica a questa tradizione (cf. Swift Riginos (1976), 71-72 e n. 9). Il tema è ulteriormente ripreso in Ep. 10.

p. 56, 7 ἴσως: qui l'avverbio ἴσως significa “certamente” e non “forse” (così anche in Ep. 12, p. 62, 26). Invece, in Ep. 16, 2, p. 72, 11 il significato di

ἴσως è quello di “forse”. Su questa oscillazione semantica di ἴσως cf. Bandini (2005), 69-73.

p. 56, 7-8 ἐν Ἀθῆναις ... τὴν Ἑλλάδα: Atene e la Grecia sono romanticamente idealizzate come luogo della virtù e della filosofia. È una rappresentazione tipica della tarda età ellenistica e dell'età imperiale: cf. e.g. Cic. *Flacc.* 62 e *Sen.* I 1, cf. inoltre Alcalde Martin (2013), 31-49 per quanto riguarda Plutarco.

p. 56, 8-9 ἵνα ᾗττον ... φιλοχρημοσύνη: il principale avversario della vita filosofica è la φιλοχρημοσύνη, ossia la ricerca del profitto, che in questo passo è quasi personificata. Se la filosofia educa all'altruismo, la φιλοχρημοσύνη è il paradigma dell'egoismo. Il tema è per certi aspetti prolettico dello scontro tra l'etica del profitto e l'etica filosofica che si ha nella lettera successiva. In ogni caso, la filosofia di Chione non impone una rinuncia totale all'uso del denaro: se esso può essere utile per fare del bene, nulla impedisce al filosofo di utilizzarlo (cf. anche *Ep.* 10 e *supra* C.3.7; cf. inoltre Trapp (2006), 346, il quale parla di «maturely philosophical attitude to wealth and material possessions»). La giustificazione della ricchezza nell'ottica della liberalità e della munificenza è particolarmente diffusa nella tradizione aristotelica e stoica (cf. e.g. Aristot. *E.N.* IV 1122a; Cic. *Off.* II 55-56 e *Sen. De vita beata* 22, 1). Per la presenza di questi concetti, soprattutto nella loro declinazione stoica, come sostrato ideologico dell'evergetismo di età romana cf. Campanile (2016), 145-156. In generale sul dibattito intorno alla questione della ricchezza tra stoicismo, aristotelismo e tradizione accademica cf. il punto di Donato (2023), 69-114. Come nota Hodgkinson (2019), 141-142, quella che sembrava una convenzionale lettera di ringraziamento si trasforma in una piccola lettera filosofica.

p. 56, 10-11 τῆς πατρίδος ... ἀναμνήσει: emerge qui per la prima volta il tema dell'attaccamento di Chione alla propria patria, tema che sarà ampiamente sviluppato in seguito (cf. e.g. *Ep.* 11, p. 62, 4-5; *Ep.* 12, p. 62, 22-23; *Ep.* 14, I, p. 66, 1-16 e p. 68, 19-22). Per l'“hint of homesickness” presente in questa lettera cf. Rosenmeyer (2001), 240.

Ep. 7

p. 56, 13 Ἀρχέπολις: paradigma della vita consacrata al profitto, Archepoli è un mercante avido e senza scrupoli. Per certi aspetti è il contraltare di Trasone, il “mercante buono”, che Chione aveva incontrato a Bisanzio (ma che, come notava Chione allora, era l'eccezione alla regola: cf. *Ep.* 2, p.

44, 15-16, χρηστὸς δὲ μᾶλλον ἢ κατὰ τὴν ἐπιτήδευσιν). Sulla connessione tra Trasone e Archepoli cf. anche Holzberg (1994), 31. Sotto altri aspetti lo scontro con Archepoli è prolettico di quello con Clearco. Anzi, è molto verosimile che per costruire il personaggio di Archepoli lo pseudo-Chione si sia ispirato alla biografia di Clearco (cf. *supra* C.1.2). Lo stesso nome di Archepoli richiama Clearco, sia per una certa assonanza, sia per il fatto che Clearco, in quanto tiranno, è a tutti gli effetti ἡ ἀρχέπολις di Eraclea (cf. anche *supra* C.1.2).

p. 56, 13 ὡς λέγει: come nota Malosse (2004a), 35 n. 26, Chione mette in dubbio la dichiarazione di Archepoli.

p. 56, 13-16 φαῦλος δὲ ... τὰ μωρότατα: alla irrequietezza e al patologico dinamismo di Archepoli (cf. anche p. 56, 23-24) si contrappone implicitamente la capacità del filosofo di essere felice nella quiete (cf. *Ep.* 3, 7, p. 50, 13-15).

p. 56, 13-14 ἀτέκμαρτος: detto di persona, ἀτέκμαρτος si trova in Aristoph. *Av.* 170. Il senso dell'aggettivo è di fatto analogo a quello del di poco successivo τὸ ἀστάθμητον ... καὶ πετόμενον (p. 56, 23-24), a sua volta ripreso da Aristoph. *Av.* 169 (cf. *infra* il commento *ad loc.*). Il giovane Chione conosce i "classici" e dissemina nella sua corrispondenza privata reminiscenze di Omero (*Ep.* 3, 3, p. 48, 6), Sofocle (*Ep.* 1, p. 44, 5-6), Euripide (cf. la chiusa di questa lettera) e Aristofane, secondo un canone che si addice più ad un giovane di buone letture di età imperiale, che a un Eracleota della prima metà del IV secolo a.C. (cf. anche *supra* C.5.2).

p. 56, 15 καὶ ἡλελυμένος τὴν ἀποπληξίαν†: l'espressione è poco chiara e il passo è con ogni probabilità corrotto. Alla fine della lettera si trova λελυμένως nel senso di "liberamente", "senza controllo" (*in bonam partem*). Ma un senso positivo per questo λελυμένος è da escludere. Per Düring (1951), 93 ci si sarebbe aspettati ἐκλελυμένος in luogo di λελυμένος. Tuttavia, Düring attribuisce a ἐκλελυμένος il senso di "reckless" ("sfrenato"), laddove in genere ἐκλελυμένος significa "debole", "sposato" (cf. e.g. Athen. XIII 556d [= Aristot. fr. 144], οὐ γὰρ ἦσαν οὗτοι ἐκλελυμένοι τοῖς σώμασιν ἐν τοῖς τῆς νεότητος χρόνοις ἢ διὰ μέθης ἢ δι' ἀφροδισίων ἢ καὶ διὰ τῆς ἐν ταῖς ἀδυναμίαις ἀπειρίας). Per quanto riguarda ἀποπληξία, qui va chiaramente inteso nel senso lato di "pazzia", "dissennatezza": cf. e.g. Philod. *De morte* IV, col. 28, 5, ἀποπληξία πολλή τις ἐστίν, *Rhet.* II, col. 39b, 14-15, ἀποπληξία τις ἂν εἴη τε[λει]οτάτη, Them. *Soph.* 291a, καὶ πρόσθεν μὲν ἐπιεικὴ καὶ πρᾶον δοκοῦντα, νῦν δὲ τύφου μεστὸν <καὶ> ἀποπληξίας (cf. inoltre Düring (1951), 93). Forse si tratta di un uso colloquiale derivato dal termine tecnico medico.

Dal punto di vista sintattico τὴν ἀποπληξίαν dovrebbe essere un accusativo di relazione: così lo intendono Düring (1951) e Malosse (2004a). Tuttavia, l'accusativo di relazione solitamente esprime l'ambito interessato da una determinata qualità, non la causa per cui si possiede una determinata qualità: ci si sarebbe aspettati, dunque, qualcosa come ἐκλελυμένος τὰς φρένας (= ἀποπεπληγμένος), o simili (cf. e.g. Hom. *Od.* XVIII 327, ξεῖνε ἅλαν, σύ γέ τις φρένας ἐκπεπαταγμένος ἐσσί).⁶³⁸

Non è insensata, dunque, la correzione di Hercher (1873), accolta da Cataudella (1980), τῇ ἀποπληξίᾳ («nervorum laborans remissione»). Tuttavia, l'intervento di Hercher sembra presupporre più ἐκλελυμένος che λελυμένος. Occorre, dunque, tenere in considerazione la possibilità di ritoccare, come già suggeriva Düring, λελυμένος in <ἐκ>λελυμένος (ἐκ-poteva cadere facilmente dopo καί) oppure di correggere direttamente καὶ λελυμένος in ἐκλελυμένος, attribuendo, tuttavia, a ἐκλελυμένος, diversamente da Düring, il senso di “debole”. Si tratterebbe naturalmente di una debolezza “spirituale”. Per questo forse anche la sola correzione di τὴν ἀποπληξίαν in τῇ ἀποπληξίᾳ non è sufficiente. Si potrebbe tentare qualcosa come ἐκλελυμένος τὴν <ψυχὴν δι> ἀποπληξίαν, cioè “è debole nell'animo per la sua pazzia”. A sostegno di questa correzione cf. *infra* p. 58, 8-9 (detto sempre di Archepoli), ἄτρωτος ὦν τὴν ψυχὴν ὑπὸ μωρίας.

p. 56, 17 ταμίας: fin dall'età classica il ταμίας è un funzionario addetto all'amministrazione delle finanze cittadine o di un'istituzione particolare come un tempio. In età romana il termine ταμίας verrà utilizzato per indicare il questore (cf. LSJ s.v. II.2: e.g. Plut. *Publ.* 12, 3).

p. 56, 17 τὰς ὁμοίας μετιῶν ἀρχάς: l'espressione μετιέναι τὰς ἀρχάς indica le attività di “campagna elettorale” in vista dell'assunzione di una carica pubblica, e, dunque, più in generale l'aspirazione a tale carica (cf. LSJ s.v. μέτειμι II.2.e, dove si rimanda a Plut. *Publ.* 11, 1, ὑπατεῖαν μὲν γὰρ ἔδωκε μετιέναι καὶ παραγγέλλειν τοῖς βουλομένοις, *Cic.* 1, 5, ὅτε πρῶτον ἀρχὴν μετῆι καὶ πολιτείας ἥπτετο). In questo senso μετιέναι è quasi un calco del latino *ambire*. Le ὁμοῖαι ἀρχαὶ saranno state altre magistrature cittadine dotate di responsabilità finanziarie come quella di ταμίας.

p. 56, 18 οὐκ εὐπρεπῶς ἀνεστρέφετο: a carico di Archepoli pesa qualche episodio di malversazione. Per ἀναστρέφω al medio nel senso di “comportarsi” cf. LSJ s.v. B.II.1. In riferimento a chi ha esercitato cariche pubbliche è frequente nelle epigrafi (cf. e.g. *IG* II² 1235, 7-9 [stele onorifica

638 In generale sull'abuso dell'“accusativo di relazione” nelle interpretazioni dei testi antichi cf. Lapini (2007), 129 n. 77 e Lapini (2013), 137 n. 45.

di un sacerdote di Eleusi; 274/273 a.C.], ἀναστρέφεται δὲ καὶ ἐν τεῖ ἀρχεῖ τῆς ἱερωσύνης εὐσχημόνως ἀνέγκλητον ἑαυτὸν παρασκευάζων, IG V, 1 1432, 26-28 [iscrizione messenica in onore del γραμματεὺς Aristocle; 39 a.C.], αὐτὸς δὲ κατὰ πᾶν ἀνυπονοήτως θέλων ὑπάρχειν παρὰ πᾶσιν τοῖς πολίταις, ὅτι καθαρῶς ἀναστρέφεται, χειρισμὸν οὐ πεποιήται χρημάτων οὔτε δι' αὐτοσσαντοῦ οὔτε κατὰ παρεύρεσιν δι' ἄλλων προσώπων). L'autore riecheggia un lessico "burocratico". Nel corso della tradizione il senso quasi tecnico di ἀνεστρέφετο non è stato capito: su 54 il verbo è stato sostituito da ἀπωθεῖτο, "se ne è ritirato" (probabilmente ἀπωθεῖτο era originariamente un *interpretamentum* di ἀνεστρέφετο, a cui poi si è sostituito: cf. *supra* n. 563). La variante ἀπρεπῶς di γ si spiega come errore polare favorito dalla negazione (οὐκ εὐπρεπῶς = ἀπρεπῶς). Per un problema simile cf. *Ep.* 14, 6, p. 74, 17, con il commento *ad loc.*

p. 56, 18-19 ὥς δὲ ἔδοξεν ... ἐβλασφήμησεν: Archepoli si è recato ad Atene per frequentare l'Accademia (cf. anche *Ep.* 8, p. 58, 20-21, καὶ γὰρ φιλοσοφῆσας πρότερον εἶτα ἐμπορεύεται). Tuttavia, la filosofia non era cosa per lui. Così egli è venuto ad uno scontro con Platone e i suoi discepoli. Diversamente da Chione, Archepoli, patologicamente dominato dalle passioni (cf. p. 56, 13-16), non sembra possedere quella predisposizione che consente di cogliere i frutti dell'insegnamento di Platone (su questo tema cf. *supra Ep.* 5, p. 54, 14-21). È verosimile che lo pseudo-Chione conoscesse la tradizione secondo cui Clearco fu discepolo di Platone, ma si allontanò dall'Accademia perché non era portato per la filosofia (cf. Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté = *Sud.* κ 1714, su cui cf. *supra* B.1.5). L'autore delle lettere tace sui trascorsi di Clearco in Accademia, ma li proietta su quell'*alter ego* di Clearco che è Archepoli (cf. *supra* C.1.2).

p. 56, 20-21 οὐδὲν γὰρ ... ποιούμενοι: in precedenza Chione aveva temuto che gli studi filosofici lo avrebbero reso inutile per sé e per le persone a lui care (cf. *Ep.* 3, 6, p. 50, 12-13). Anche Archepoli ritiene che la filosofia sia un'attività inutile, ma non allo stesso modo in cui lo riteneva Chione, bensì perché la filosofia non favorisce la ricerca del profitto. Per parte sua Chione ha ormai capito che gran parte dell'utilità della filosofia sta nell'abitudine a contenere pulsioni egoistiche, incluse quelle che spingono alla ricerca del profitto (cf. *Ep.* 6, p. 56, 7-10).

p. 56, 23-25 ἀλλὰ τὸ ἀστάθμητον αὐτοῦ ... εἰς ὃ χρήσιμος: con questa osservazione Chione mette in dubbio che la scelta di Archepoli di dedicarsi al commercio nel Ponto nasca da una autentica comprensione di sé, cosa che poteva sembrare ammessa nella frase precedente (οὐκ ἀφρόνως, εἰ δὴ τοῦτο μόνον ἑαυτῷ προσήκειν λελόγισται). Ciò è dovuto al fatto che

un uomo dal carattere instabile, dominato da pulsioni egoistiche, come Archepoli non è di per sé in grado di arrivare alla consapevolezza di chi egli è veramente e di qual è il suo posto nel mondo. L'idea implicita è che solo coloro che sono stati educati al dominio delle passioni, e dunque in modo particolare i filosofi, sono in grado di giungere a questa consapevolezza (cf. Ep. 3, 7, p. 50, 14-17). Ma da ciò consegue che una autentica consapevolezza di sé esclude *ipso facto* una vita dedicata all'egoismo e alla ricerca del profitto.

p. 56, 23-24 τὸ ἀστάθμητον αὐτοῦ καὶ πετόμενον: eco di Aristoph. Av. 169-170, ἄνθρωπος ὄρνις ἀστάθμητος πετόμενος, / ἀτέκμαρτος, οὐδὲν οὐδέποτ' ἐν ταῦτῳ μένων (cf. anche *supra* il commento a p. 56, 13-14). Düring (1951), 93 richiama anche Plat. Leg. XII 952e, οἷον πετόμενοι χρηματισμοῦ χάριν ἐμπορευόμενοι.

p. 56, 24 οὐδὲ ταύτην ἐπιδέχεται τὴν φρόνησιν: per l'uso di ἐπιδέχομαι nel senso di "permettere" cf. LSJ s.v. II.2. In luogo di φρόνησιν ("pensiero") ci si sarebbe forse aspettati φροντίδα ("cura", "preoccupazione"): cf. e.g. D.H. A.R. IX 44, 1, τοῦτο μαθοῦσι τοῖς ὑπάτοις φροντίς εἰσῆι καὶ λογισμός, ὅπως ἂν ἐν τάχει καὶ σὺν τῷ ἀσφαλεῖ τὸ παρακινοῦν καὶ στασιάζον ἐξαιρεθῇ, Phil. Spec. Leg. I 260, ὥστε οὐ τῶν θυομένων φροντίς ἐστίν, ἵνα μηδεμίαν ἔχῃ λώβην, ἀλλὰ τῶν θυόντων, ἵνα περὶ μηδὲν πάθος κηραίνωσι.

p. 56, 24 ἵνα ὅς τέ ἔστιν εἰδῆ: l'uso di ἵνα e congiuntivo in luogo di ὅπως e congiuntivo è riconducibile alla κοινή (cf. anche Ep. 16, 3, p. 72, 25, anche se qui ἵνα ha una funzione diversa). La conoscenza di sé è uno dei principali obiettivi della formazione filosofica (cf. e.g. Cic. Fin. V 16, 44, *intradum est igitur in rerum naturam et penitus quid ea postulet pervidendum; aliter enim nosmet ipsos nosse non possumus. quod praeceptum quia maius erat, quam ut ab homine videretur, idcirco assignatum est deo. Iubet igitur nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos* [allusione alla celebre massima delfica "γνῶθι σαυτόν"]. *cognitio autem haec est una nostri, ut vim corporis animique norimus sequamurque eam vitam, quae rebus iis ipsis perfruatur*).

p. 56, 25 εἰς ὃ χρήσιμος: l'espressione riprende in modo sottilmente polemico il precedente οὐδὲν γὰρ αὐτῷ χρήσιμοι ἐφαινόμεθα (p. 56, 20-21).

p. 56, 25 πρὸς γὰρ τὸ αἰὲ φανταζόμενον μετεωρίζεται: l'affermazione allude allo scarso senso della realtà di Archepoli, ben esemplificato dall'episodio raccontato subito dopo: Archepoli ha l'impudenza di chiedere una lettera di raccomandazione a Chione dopo averlo offeso.

p. 56, 26-p. 58, 1 προσῆλθέ μοι ... περὶ αὐτοῦ: il fatto che il mercante Archepoli, diretto nel Ponto, chieda a Chione di introdurlo al padre Matri-

de può far pensare che, nell'immaginario dello pseudo-Chione, Matride sia a propria volta un grande mercante di Eraclea Pontica (per altri indizi in tal senso cf. *infra* il commento a *Ep.* 11, p. 62, 8-12).

p. 58, 1-2 ἵνα μὴ ... Βελλεροφόντου σχῆμα περιθῶ, ἐτέραν ἐπιστολὴν ἔδωκα: Chione avrebbe potuto esprimere la propria cattiva opinione di Archepoli nella lettera con cui presenta costui al padre, esattamente come Preto mandò Bellerofonte al re di Licia con una lettera in cui gli si chiedeva di uccidere il messaggero (per il mito di Bellerofonte cf. già Hom. *Il.* VI, 166-190). La vicenda di Bellerofonte è a tutti gli effetti l'archetipo mitico del genere epistolare (cf. Rosenmeyer (2001), 28; per i vari temi coinvolti nell'episodio iliadico della lettera di Preto cf. inoltre Rosenmeyer (2001), 40-44). Può essere interessante ricordare, inoltre, che di Bellerofonte parlava anche Ninfide nella sua *Storia di Eraclea* (cf. *FGrHist* 432 F 7 = Plut. *Mul.virt.* 248d).

Secondo Malosse (2004a), 37 n. 27 Chione evita di fare come Preto perché non si fida di Archepoli, il quale, diversamente da Bellerofonte, potrebbe rompere il sigillo della lettera a lui affidatagli. Ciò è verosimile. Forse, però, Chione dice di Archepoli che è indegno di essere accostato a Bellerofonte (ἀναξίῳ ὄντι) piuttosto per una generale incompatibilità tra la meschinità del mercante e la nobiltà dell'eroe.

p. 58, 2 ἐτέραν ἐπιστολὴν: una copia di questa lettera era conservata nell' "archivio personale" di Chione e si trova, dunque, nel nostro epistolario come *Ep.* 8 (sull'epistolario come "archivio personale" cf. *supra* pp. 257-258).

p. 58, 2 οὐδὲ ἐκεῖ τι ὁμοίως ψευσάμενος: con questa affermazione Chione intende probabilmente dire che, nonostante il diverso modo in cui Archepoli è presentato nella lettera a lui affidata rispetto a questa lettera a Matride, non c'è reale contraddizione nel contenuto delle due lettere. Chione vuole davvero che Archepoli venga accolto generosamente, ma allo stesso tempo non vuole che costui possa approfittarsi di Matride (cf. il commento a p. 58, 7-8).

p. 58, 3 προαναγομὲνῳ Λύσιδι: la lettera affidata a Liside deve raggiungere Matride prima di Archepoli. Su Liside cf. *Ep.* 1, p. 44, 2.

p. 58, 3-4 πάση φιλανθρωπία: quello della φιλανθρωπία è un tema centrale nell'epistolario (cf. anche *Ep.* 3, 4, p. 48, 19-20, dove però è piuttosto intesa nel senso ristretto di ἀστεϊότης, *urbanitas* [cf. il commento ad loc.]; *Ep.* 8, p. 58, 19; *Ep.* 10, p. 60, 19 e 21). Sull'importanza della φιλανθρωπία come virtù sociale per lo pseudo-Chione e il pubblico a cui si rivolge cf. *supra* C.5.6. Per la φιλανθρωπία come valore per le élites

nella riflessione morale di età imperiale e, in particolare, di Plutarco, autore importante per lo pseudo-Chione (cf. *supra* C.4.1 e C.5.1), cf. Martin (1961); Roskam (2004) e Scuderi (2010).

p. 58, 4 ἐπὶ τέλει: Düring (1951), 93 dice di non conoscere altri esempi di quest'uso. Tuttavia, cf. e.g. Theophr. *Sens.* 10 (fr. 1 Wimmer), διαριθμησάμενος γὰρ ὡς ἕκαστον ἐκάστῳ γνωρίζομεν ἐπὶ τέλει προσέθηκεν ὡς κτλ., *Sens.* 22 (fr. 1 Wimmer), ὁ δ' ὡς ταύτης οὔσης τῆς αἰτίας καὶ ἐπὶ τέλει πάλιν εἴρηκεν ὥσπερ ἐπισημαινόμενος κτλ.

p. 58, 5-6 τῶν μαθημάτων αὐτοῦ, ἃ σὺ ἐχλεύαζες: il pronome αὐτοῦ deve necessariamente riferirsi a Chione (l'ultima menzione di Platone è troppo lontana per essere presa in considerazione). I μαθήματα, dunque, sarebbero le dottrine apprese da Chione alla scuola di Platone (cf. e.g. Düring (1951): «this is one of the lessons he has learnt», Malosse (2004a): «c'est là en effet l'une de ces leçons qu'il apprenait»).

p. 58, 6-8 τὸ μηδένα κακὸν ... ἀμυνώμεθα: per Chione essere buoni significa fare attivamente del bene, anche se la persona a cui si fa del bene ci ha fatto del male. Sulla distanza di questo atteggiamento dalla morale comune, che invece predica di fare del bene agli amici e male ai nemici (cf. e.g. Plat. *Resp.* I 334b-336a), cf. Konstan, Mitsis (1990), 261. Il concetto, ripreso in *Ep.* 16, 6, p. 74, 25-28, è coerente con la filosofia che nel complesso emerge dall'epistolario: per Chione la virtù si esplica nel fare concretamente del bene (cf. *Ep.* 3, 6), non solo nell'astenersi dal fare del male. Fare del bene a chi ci ha fatto del male è per certi aspetti un caso estremo, ma sono i casi estremi che fanno capire chi è virtuoso fino in fondo e chi no (cf. anche *supra* C.3.4). In questo modo si può anche sperare che i malvagi, di fronte a questo esempio, alla fine si convertano al bene, per quanto nel caso di Archepoli questa impresa sembri disperata (p. 58, 8-9, οἶδα μὲν οὖν ὅτι οὐδὲν πείσεται ἄτρωτος ὢν τὴν ψυχὴν ὑπὸ μωρίας).

Per riflessioni analoghe cf. e.g. Sen. *Ben.* VII 31 (*quanto illa melior via, qua servatur illi [scil. con l'ingrato] species amicitiae et, si reverti ad sanitate velit, etiam amicitia! Vincit malos pertinax bonitas, nec quisquam tam duri infestique adversus diligenda animi est, ut etiam <in> iniuria bonos non amet, quibus hoc quoque coepit debere, quod impune non solvit*) e, soprattutto, Plut. *Dion* 47, 5-9, dove Dione, a chi vorrebbe che egli punisse in modo esemplare la slealtà di Eraclide, obietta di aver imparato nell'Accademia che non ci si deve lasciar prendere dalla collera e dal desiderio di vendetta verso chi commette un torto nei nostri confronti; di aver imparato, anzi, che proprio ricambiare con dei benefici coloro che ci hanno fatto del male può trasformare la loro cattiva natura (ἀνθρώπου δὲ κακίαν, εἰ καὶ χαλεπὸν ἐστίν,

οὐχ οὕτως ἄγριον εἶναι παντάπασι καὶ δύσκολον, ὥστε μὴ μεταβάλλειν χάριτι νικηθεῖσαν ὑπὸ τῶν πολλάκις εὖ ποιούντων). Significativamente un insegnamento analogo a quello messo in pratica da Chione nei confronti di Archepoli – e da Chione attribuito all'insegnamento platonico – è ricondotto da Dione alla propria frequentazione dell'Accademia platonica. Non si può escludere che lo pseudo-Chione sia stato influenzato proprio da questo passo della *Vita di Dione* di Plutarco (cf. anche il commento a *Ep.* 3, 7, p. 50, 15-17; cf. inoltre C.4.1 e n. 312).

Va comunque tenuto presente che Chione non applica questo insegnamento in modo indiscriminato, ma solo nella misura in cui esso non nuoce alle persone che gli sono care: egli è disposto a fare un favore ad Archepoli, ma mette il padre sull'avviso (cf. *supra* C.3.7). Non sembra opportuno insistere, come fa Stenger (2005), 133, sulla scorrettezza di Chione nei confronti di Archepoli.

p. 58, 6-7 μέχρι τοῦ μὴ αὐτὸν κακὸν εἶναι: il testo tradito è μέχρι τοῦ μὴ αὐτὸν ἀγαθὸν εἶναι, solitamente interpretato come “in modo da non essere buoni a propria volta” (cf. e.g. Düring (1951): «in such a way as to become evil himself»; Cataudella (1980): «perché lui stesso [*scil.* Chione] non sia cattivo» ; Malosse (2004a): «au point de ne plus etre bon soi-meme»). Cioè, bisogna evitare di ripagare i malvagi con la stessa moneta per non diventare come loro. In alternativa, Düring (1951), 93 era tentato dalla possibilità di correggere αὐτόν in αὐτῷ (μέχρι τοῦ μὴ αὐτῷ ἀγαθὸν εἶναι), cioè “(refrain from defending oneself against an evil person), even though evil is inflicted on oneself”.

Nella prima interpretazione di Düring, in quella di Cataudella e in quella di Malosse ci si sarebbe forse aspettati un meno ambiguo ἐαυτόν in luogo di αὐτόν. Inoltre, a ben vedere, con le interpretazioni di Düring (sia la prima, sia la seconda) e di Malosse il precetto platonico assume una connotazione opportunistica (si evita di fare il male per non diventare malvagi a propria volta) che stona in questo contesto. Infine, non si capisce bene il nesso logico con il successivo τοῦτο δὲ ἔσται, ἐὰν εὐποιῇαις αὐτοὺς ἀμυνώμεθα.

Un modo per superare questi problemi sarebbe riferire αὐτόν non al soggetto implicito di ἀμύνεσθαι, ma, come è naturale che sia, al precedente μηδένα κακόν. In questo modo sarebbe possibile attribuire a μέχρι un normalissimo valore temporale: “(il non ripagare nessun malvagio) per tutto il tempo in cui egli non è buono” (per questo valore di μέχρι, “mentre”, “per tutto il tempo in cui”, cf. LSJ s.v. III.2). Tuttavia, l'uso di μέχρι τοῦ e infinito rimanda a un momento puntuale, non a una durata temporale.

Il senso che ci si aspetta da μέχρι in questo caso, dunque, è quello che μέχρι ha il più delle volte, cioè “fino al momento in cui”, “fino al punto in cui”. Tuttavia, se “fino al punto in cui egli non è buono” (cioè, “fino al punto in cui egli è *effettivamente* buono”) è possibile in una lingua come l’italiano, il greco antico non sembra ammettere la “negazione espletiva” in frasi con μέχρι (sulla “überflüssige Negation” cf. K.-G. II.2, pp. 203-223 [§ 514]). Occorrerà, pertanto, leggere κακόν in luogo di ἀγαθόν: μέχρι τοῦ μὴ αὐτὸν κακὸν εἶναι, cioè “fino al punto in cui egli non è (più) cattivo” (ossia, “fino al punto in cui egli è buono”). Si tratta di un caso di errore polare, facilitato dalla negazione (μὴ κακόν = ἀγαθόν), tanto più che la negazione è anticipata rispetto al termine su cui ricade (per errori simili cf. il commento a Ep. 7, 1, p. 56, 18; Ep. 14, 4, p. 68, 9-10; Ep. 16, 6, p. 74, 17).

L’idea per cui non ripagare i malvagi con il male permette di redimere gli stessi malvagi trova un puntuale parallelo nei passi di Seneca e di Plutarco citati nel lemma precedente. In questo modo, inoltre, si comprende meglio il τοῦτο della frase successiva (τοῦτο δὲ ἔσται, ἐὰν εὐποίαις αὐτοὺς ἀμυνώμεθα): cos’è, infatti, questa cosa (τοῦτο) che si realizzerà qualora noi ricambiamo i malvagi con dei benefici? La risposta più logica è che sia appunto la loro conversione al bene. In questo modo, infine, si apprezza anche meglio il riferimento all’insensibilità di Archepoli di p. 58, 8-9 (οἷδα μὲν οὖν ὅτι οὐδὲν πείσεται ἄτρωτος ὢν τὴν ψυχὴν ὑπὸ μωρίας): cf. sempre il lemma precedente.

p. 58, 7-8 τοῦτο δὲ ἔσται ... ἀμυνώμεθα: normalmente gli editori delimitano in questo modo le parole che Chione chiede al padre di riferire ad Archepoli. Malosse (2004a), 37 n. 30 ha proposto di includervi anche il successivo τοῦτο δὲ ἔσται, ἐὰν εὐποίαις αὐτοὺς ἀμυνώμεθα, sulla base del plurale αὐτούς, che riprende il τοὺς βλασφημήσαντας incluso nella citazione. Il dubbio è legittimo (se invece di αὐτούς ci fosse stato αὐτόν, non ci sarebbero stati problemi nell’includere anche queste parole nella citazione).

Tuttavia, occorre chiedersi che senso abbia rivolgere ad Archepoli questa puntualizzazione. Egli, infatti, ha sperimentato in prima persona i benefici che vengono dalla generosità di Chione (cf. οὕτως ἀμείβεται Χίων κτλ.). Non c’è bisogno di far presente a lui che per essere veramente buoni occorre ricambiare con il bene chi ci ha fatto del male. Questa puntualizzazione ha senso, invece, se è rivolta da Chione al padre Matride. In questo modo Chione ribadisce al padre che bisogna trattare Archepoli con il massimo riguardo (πάσῃ φιланθρωπιά δέξασθαί σε δεῖν). Dopotutto, considerato il modo in cui Archepoli si è comportato con Platone e con Chione, la

richiesta del figlio può sembrare paradossale a Matrìde. Chione, dunque, deve insistere sul fatto che solo mostrandosi generosi con Archepoli si realizzerà veramente l'insegnamento platonico (cf. anche il commento a p. 58, 6-8).

p. 58, 9 πολίτευμα: per l'insolito uso di questo termine nel senso di "condotta" Düring (1951), 93 rimanda a Luc. *Prom.* 15, ὑμεῖς δέ, τιμᾶν ἐπὶ τῷ πολιτεύματι τούτῳ δέον, ἀνεσταυρώκατέ με καὶ ταύτην μοι τὴν ἀμοιβὴν ἀποδεδώκατε τοῦ βουλευματος (cf. inoltre Lampe s.v. 6, con esempi da Taziano, Clemente Alessandrino, Eusebio). Si tratta forse di un tratto di lingua colloquiale. Ad esso corrisponde l'uso di πολιτεύομαι nel senso di "agire", "fare" (cf. *Ep.* 14, 5, p. 74, 24 ed *Ep.* 17, 1, p. 72, 28, con il commento *ad locc.*).

p. 58, 10 ἀπροκαλύπτως: già nella riflessione antica è diffusa l'idea che il genere epistolare permette di cogliere l'autentico sentire di chi scrive: cf. [Demetr.] *Eloc.* 227, σχεδὸν γὰρ εἰκόνα ἕκαστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφει τὴν ἐπιστολήν. καὶ ἔστι μὲν καὶ ἐξ ἄλλου λόγου παντὸς ἰδεῖν τὸ ἦθος τοῦ γράφοντος, ἐξ οὐδενὸς δὲ οὕτως, ὥς ἐπιστολῆς (cf. anche Sen. *Ep.* 40, 1; cf. inoltre Müller (1980), 139-144). Tuttavia, proprio *Ep.* 8 ed *Ep.* 16 mostrano che anche questo non è un principio assoluto, ma dipende dalle circostanze (cf. Rosenmeyer (2001), 246: «as we watch Chion develop intellectually, we also see his letters adapt themselves to the circumstances and moods of their addressees»; cf. anche Hodgkinson (2019), 145-147). L'avverbio torna in *Ep.* 13, 3, p. 64, 24 sempre in riferimento alla libertà con cui Chione scrive al padre. In quel caso Chione sta parlando di Clearco. Si conferma il carattere prolettico dell'incontro con Archepoli rispetto al decisivo confronto con Clearco.

p. 58, 10-11 πρὸς ἄλλον ... οὐδένα: lo stile della chiusa è lambiccato, a partire dal faticoso iperbato (πρὸς ἄλλον ... οὐδένα). Il genitivo τῶν ὄντων non va fatto dipendere da οὐδέν come sostiene Düring (1951), 93 ("in respect of anything"), ma da οὐδένα (per οἱ ὄντες nel senso di "uomini" cf. e.g. Pol. IX 29, 2). Malosse (2004a) costruisce βλασφημῆσας con πρὸς ἄλλον οὐδένα nel senso di «je n'ai jamais rien dit de mal sur personne au monde». Tuttavia, il parallelismo con il successivo πρὸς σὲ κτλ. rende più verosimile che βλασφημῆσας sia costruito con πρὸς ἄλλον οὐδένα nel senso di "parlar male con nessun altro" e che venga sottinteso il περὶ αὐτοῦ precedente per indicare la persona di cui non si è parlato male.

p. 58, 12 ὑπὸ μηδενὸς ... λόγου: l'immagine del mantello di parole usata per indicare la mancanza di franchezza nella comunicazione è probabilmente un'eco di Eur. *Med.* 282 (δέδοικά σ', οὐδὲν δεῖ παραμπίσχειν

λόγους). Paradossalmente, proprio mentre dice di essere diretto e spontaneo, lo stile di Chione si fa lambiccato e dotto.

Ep. 8

p. 58, 15 τὸ γράμμα: il plurale τὰ γράμματα è talvolta utilizzato per indicare le epistole. L'uso del singolare γράμμα con questo significato è meno comune (cf. anche Ep. 9, p. 60, 1). Düring (1951), 93 rimanda ad *Anth.Pal.* XII 202 (Stratone di Sardi). Non è insolito nelle lettere private non letterarie: cf. e.g. BGU 4, 1209 (lettera di Trifone ad Asclepiade del 23 febbraio 23 a.C.), λαβὼν τὸ παρὰ σοῦ γράμμα, O.Krok. 2, 222 (lettera di Procla a Domizio datata all'epoca di Traiano), πέμψαι μοι τὸ γράμμα διὰ πιστοῦ ἀνθρώπου (*sic*).

p. 58, 16 αὐτὸν συστήσαιμι σοι: per συνίστημι con accusativo e dativo nel senso di "raccomandare qualcuno a qualcun altro" cf. LSJ s.v. συνίστημι IV.a. Trattandosi di una lettera συστατική, cioè di una lettera di presentazione, l'espressione è in un certo senso la σφραγίς di questa particolare forma del genere epistolare (cf. e.g. [Liban.] *Epist.Character.* 4, 8 e 55; cf. inoltre Cugusi (1983), 40-41 e 111-114).

p. 58, 17-18 κέρδος οὖν ... μὴ ὄντα πρότερον: analogo concetto sarà espresso in Ep. 16, 6, p. 74, 28-30. Per Rosenmeyer (2001), 241 considerazioni come queste mostrano il processo di maturazione del giovane Chione grazie al suo tirocinio filosofico.

p. 58, 17 κέρδος: la metafora economica potrebbe non essere stata scelta a caso, considerata l'importanza che Archepoli attribuisce al denaro (cf. Ep. 7, p. 56, 20-21) e considerato che lo stesso Matride potrebbe essere, nell'immaginario dello pseudo-Chione, un grande mercante di Eraclea Pontica (cf. *infra* il commento a Ep. 11, p. 62, 8-12). Per Chione, tuttavia, il vero guadagno sta nell'allargare la sfera degli affetti, non già nell'arricchirsi. Si ribadisce la diversità tra i valori di Archepoli e quelli di Chione. Per una metafora analoga cf. *infra* Ep. 10, p. 60, 24.

p. 58, 18 ἀφορμὴν λαβεῖν τοῦ κτλ.: per ἀφορμὴν λαμβάνειν e genitivo nel senso di "cogliere il pretesto per fare qualcosa" cf. e.g. D.H. A.R. XIV 6, 2, σκοπούμενοι γάρ, ὡς μηδὲν ἔτι τοιοῦτον ἐν τῇ πόλει γενήσεται μηδ' ἀφορμὴν νεωτερισμοῦ λήπονται τινες.

p. 58, 18-19 εἰς ὃ κέρδος συλλήψῃ μοι: per συλλαμβάνω e dativo ed εἰς e accusativo nel senso di "aiutare qualcuno in qualcosa" cf. LSJ s.v. συλλαμβάνω VI.1. Al medio in questo senso il verbo è attestato a partire

dall'età imperiale (cf. e.g. [Mus.] *Ep.* 1, 12, ταῦτα οἶμαί σε ὡς παρὰ πατρὸς παίδων πατέρα προσδεξάμενον αὐτόν τε ἄμεινον ἔξειν καὶ τοῖς υἱοῖς εἰς τὰ ἄριστα συλλήψεσθαι, [Them.] *Ep.* 2, συλλαμβανόμενοι τῷ σάλῳ τῆς τύχης εἰς φυγὰς καὶ θανάτους καταλύουσι τοὺς ἄρχοντας).

p. 58, 19-20 πείθομαι ... εἶναι: come nota Holzberg (1994), 31, l'affermazione è probabilmente ironica. Tuttavia, anche se non è vero che Archepoli ha tratto benefici dalla filosofia, è interessante il presupposto del ragionamento di Chione: lo studio della filosofia rende migliori anche nel fare i mercanti. A ben vedere questo è il presupposto su cui si costruisce tutto l'epistolario: lo studio della filosofia rende migliori in qualsiasi attività pratica (cf. e.g. *Ep.* 3, 7 ed *Ep.* 5, cf. inoltre *supra* C.3.3). Per πείθομαι e accusativo e infinito nel senso di "credere che" cf. LSJ s.v. πείθω B.II.a.

p. 58, 20-21 φιλοσοφήσας ... ἐμπορεύεται: da questa affermazione di Chione è chiarito meglio il rapporto di Archepoli con l'Accademia, già accennato nella lettera precedente: Archepoli si è recato ad Atene per studiare filosofia con Platone; presto, tuttavia, si è reso conto che la filosofia non faceva per lui (cf. *supra* il commento a *Ep.* 7, p. 56, 18-10). La "carriera" di Archepoli presenta dunque tre fasi: 1) tesoriere (ταμίης) a Lemno; 2) aspirante filosofo; 3) mercante.

Ep. 9

p. 58, 22 Χίων Βίωνι {χαίρειν}: insieme a *Ep.* 16, indirizzata a Clearco, e a *Ep.* 17, rivolta a Platone, *Ep.* 9 è l'unica lettera dell'epistolario a non essere indirizzata a Matride. Il nome dell'amico di Chione non è ricavabile dal testo della lettera: con ogni probabilità l'intestazione risale all'autore dell'epistolario (sull'espunzione di χαίρειν cf. *supra* il commento a p. 44, 1). Il più noto Bione dell'Antichità è indubbiamente il filosofo cinico Bione di Boristene (cf. Diog. Laërt. IV 46-58; cf. inoltre Kindstrand (1976), 3-87). Il fatto che questi fosse originario di una città affacciata sul Ponto (anche se sulla costa opposta rispetto ad Eraclea) potrebbe aver suggerito la scelta del nome. Non andrà trascurato, inoltre, che, secondo una tradizione biografica, Bione di Boristene avrebbe studiato per un certo tempo nell'Accademia (cf. Diog. Laërt. IV 52 = T 19 Kindstrand; Philod. *Acad.Hist.* col. S, 30-31 = T 21 Kindstrand; inoltre, cf. Kindstrand (1976), 56-68 e Fleischer (2023), 759 e n. 958). Lo pseudo-Chione potrebbe essere stato attratto da questo dettaglio: il fatto che Bione di Boristene sia vissuto dopo il Chione storico non è di per sé un ostacolo (cf. *supra* C.1.3).

p. 58, 23 ὀλιγορίαν ... περὶ ἐμέ: la situazione descritta in questa lettera non doveva essere insolita nel mondo antico, almeno a giudicare dalla frequenza con cui nelle lettere private ricorrono le lamentele per il prolungato silenzio di un corrispondente, tanto da farne quasi un *topos* del genere epistolare (cf. Koskenniemi (1956), 64-67, il quale rimanda, tra gli altri esempi, a P.Mich. III 217, 8-9 [297 d.C.], εἰδὸν [sic] τρεῖς ἐπιστολάς ἐπεμψά σοι, καὶ οὐδὲ μίαν μοι ἔγραψας, SB III 6262, 6-7 [III d.C.], ἰδὸν πέμπτον σοι τοῦτο γράφω καὶ σοὶ [scil. σὺ] εἰ μὴ ἅπαξ μόνον οὐκ ἔγραψάς μοι; cf. inoltre Cugusi (1983), 76 per la tradizione latina). Nel nostro caso il *topos* serve a ribadire l'importanza dell'amicizia (e più in generale degli affetti) per Chione.

p. 58, 24 θαυμάζω: l'espressione di stupore e curiosità un po' risentita rientra a sua volta nella topica sul silenzio del corrispondente (cf. e.g. P.Cornell 52, 5-6 [III d.C.], θαυμάζω δὲ πῶς οὐ[δ]εῖς μοι ἤνεγκε γράμματά σου, SB III 6222, 4-5 [datato tra il 22 dicembre 301 d.C. e la primavera del 302 d.C.: cf. Remijsen (2010), 186-187], θαυμάζω δέ, πῶ[ς] μ[έ]χρι [sic] σή[μερον] οὐδεμίαν ἡμῖν ἐπιστολὴν ἔπεμψας, richiamati, insieme ad altri esempi, da Koskenniemi (1956), 65-66; cf. anche il lemma precedente).

p. 60, 1 γράμμα: per l'uso del singolare γράμμα nel senso di "lettera" cf. il commento a Ep. 8, p. 68, 15.

p. 60, 1-2 καὶ ταῦτα ... τῶν ἄλλων φίλων: gli altri amici scrivono a Chione in continuazione; l'epistolario di Chione, però, non conserva lettere ad altri amici, solo questa all'amico che non si fa mai sentire (sull'impressione – fittizia – che l'epistolario sia lacunoso cf. anche Ep. 13, 1, p. 64, 6-7, con il commento *ad loc.*). Per l'uso di καὶ ταῦτα e participio con funzione causale cf. anche Ep. 3, 4, p. 48, 16 e Ep. 4, 1, p. 52, 5.

p. 60, 3-5 εἴ τε οἱ μὴ ἀποδιδόντες ... ἐπιτεύξει: emergono in tralice alcuni degli inconvenienti della comunicazione epistolare: occorre consegnare le lettere a persone fidate (cf. anche *infra* il commento a Ep. 12, p. 62, 27). Anche questo motivo sembra legato a problemi reali ricorrenti nel mondo antico, tanto da diventare quasi un *topos* del genere epistolare (cf. e.g. P.Mich. VIII 499, 12-13 [II d.C.], πολλάκι σοι ἔγραψα κα[ὶ] ἡ τῶν παρακομισζόντων [sic] ἀμελεία διέβαλεν ἡμᾶς ὥς ἀμελεῖς, riportato da Koskenniemi (1956), 66; cf. inoltre il commento a p. 58, 23).

p. 60, 4 τῷ συνεχῶς γράφειν: la *paradosi* ha τὸ συνεχῶς γράφειν, che tuttavia non produce un senso accettabile. Il corretto τῷ è stato introdotto per congettura da Niccolò Leonico Tomeo su 3021, da Scipione Forteguerra su 1354 e da Marco Musuro su 31 (la correzione è stata poi ripresa dal Musuro nell'edizione Aldina). Inoltre, il dativo τῷ si legge su 59.47 e su

2678, i quali con ogni probabilità ereditano la correzione dal loro modello comune perduto, a sua volta copia di 57.12 (cf. *supra* p. 193 e n. 586). La correzione è necessaria per il senso: non stupisce che ad essa siano giunti più correttori in modo indipendente l'uno dall'altro, soprattutto visto che si tratta di dotti di prim'ordine come Tomeo, Forteguerris o Musuro.

p. 60, 7 τοῦ Ἡραίου καὶ τοῦ Καλλιχόρου: sono gli unici due riferimenti a *Realien* della patria di Chione. Non si hanno notizie letterarie o archeologiche di un tempio o di un santuario di Era ad Eraclea Pontica, anche se non è affatto inverosimile che un edificio del genere vi esistesse. Malosse (2004a), 87 n. 43 ipotizza che possa trattarsi di un'invenzione suggerita da un gioco di parole tra Era ed Eraclea. Tuttavia, in tal caso sarebbe stato molto più naturale inventarsi un Heracleion. Non si può escludere che lo pseudo-Chione abbia ripreso, per esperienza diretta o per informazione erudita, un dato reale.

Come ha notato Düring (1951), 94, è verosimile che lo pseudo-Chione pensasse a un ginnasio o a una palestra che sorgeva nel complesso di un tempio o di santuario di Era, dove si svolgevano le lezioni di Callistene (su questo personaggio cf. il lemma seguente). Il bozzetto potrebbe anche risentire delle ambientazioni di alcuni dialoghi platonici, come il *Liside*. In quest'ottica si può superare anche la difficoltà sollevata da Malosse (2004a), 87 n. 43 a proposito del fiume Callicoro.

In effetti, non troppo lontano da Eraclea è esistito un fiume di nome Callicoro, forse da identificare con Ἰ'Οξίνας di cui si parla ad esempio in Arr. *Per.* 13, 4 (cf. Ruge (1919), 1632). Il nome di Callicoro è diffuso anche nella tradizione letteraria (cf. e.g. Apoll.Rh. II 904 e 909, con Vian, Delage (1974), 219 n. 2 e Matteo (2007), 586). Tuttavia, questo fiume si trova a una ventina di km dalla città (Malosse (2004a), 87). Ciò fa pensare, secondo Malosse, che lo pseudo-Chione abbia una conoscenza del posto soltanto indiretta, mediata dalle fonti letterarie. Ma il fiume Callicoro potrebbe anche essere stato deliberatamente evocato per creare un parallelo eracleota dell'Ilisso di Atene e, dunque, dell'Ilisso – “fiume filosofico” – del *Fedro*.

p. 60, 7-8 τῶν παρὰ Καλλισθέναι διατριβῶν: dal passo si apprende che Chione ha concluso ad Eraclea i propri “studi superiori” (verosimilmente di grammatica e retorica). Non si ha notizia di un Callistene maestro ad Eraclea. Malosse (2004a), 87 n. 44 ipotizza che il nome Callistene sia in qualche modo connesso a quello di Domizio Callistrato, autore di un Περὶ Ἡρακλείας in almeno sette libri (cf. *supra* n. 139). Non è da escludere, piuttosto, che esso sia stato suggerito dal nome del noto storico di Alessandria, nonché nipote di Aristotele, secondo un impiego “creativo” dei nomi

di personaggi della storia greca del IV secolo a.C. che trova anche altri esempi nell'epistolario (cf. *supra* C.1.2-4). Questa associazione poteva essere favorita dalla tradizione sull'opposizione di Callistene ad Alessandro (cf. Sabatucci (1906), 412 n. 1).

L'uso del plurale di διατριβή con παρά e dativo per indicare gli studi alla scuola di un maestro pare tardo (cf. e.g. Orig. *Cels.* II 12, οὐκ ὀλίγον δὲ χρόνον καὶ ὁ Χρύσιππος παρὰ τῷ Κλεάνθει πεποισθαι τὰς διατριβάς).

p. 60, 8-9 ὅσοις ἄλλοις ... ἐκεράσαμεν: si potrebbe pensare di scrivere <συν>εκεράσαμεν (cf. e.g. Xen. *Cyr.* I 4, 1, Κῦρος τοῖς ἡλικιώταις συνεκέκρατο), ma κεράννυμι e dativo e accusativo nel senso di “mescolare qualcosa con qualcos'altro” è possibile (cf. LSJ s.v. κεράννυμι I.3). Sull'uso del riflessivo ἐαυτῶν in luogo di ἡμῶν αὐτῶν cf. il commento a Ep. 17, 1, p. 78, 3-4.

p. 60, 9 ἐμὲ φιλοσοφίας γευσάμενον ἀμνημονεῖν αὐτῶν: per l'espressione figurata γεῦεσθαι φιλοσοφίας (e simili) cf. e.g. Philod. *De morte* IV, col. 18, 5-6 (γευ[σαμ]ένην δὲ δὴ τ[ῶν] ἐκ φιλοσοφίας [ἀγαθ]ῶν); Phil. *Leg. ad Gaium* 310 (φιλοσοφίας οὐκ ἄκροις χεῖλεσι γευσάμενος), Plut. *Dion* 4, 7 (ὡς πρῶτον ἐγεύσατο λόγου καὶ φιλοσοφίας ἡγεμονικῆς πρὸς ἀρετήν). Tuttavia, in questi casi l'“assaporare la filosofia” non è connesso con il pericolo (reale o presunto) che la filosofia distolga da cose più importanti. Il sospetto attribuito a Bione, infatti, è che Chione, in quanto si dedica esclusivamente ai propri studi filosofici, si sia isolato dalla realtà e dagli affetti.

In *Stoic.rep.* 1033c Plutarco accusa Zenone, Cleante e Crisippo di incoerenza: da un lato essi riempiono i propri scritti di precetti su come si devono comportare i governanti e i governati, dall'altro passano il loro tempo tra discussioni filosofiche, libri e passeggiate, e non si impegnano direttamente nella vita attiva. È come se costoro – osserva Plutarco – avessero gustato il frutto del loto (ὥσπερ τινὸς λωτοῦ γευσάμενοι). Come ha sottolineato Bonazzi (2012a), 142, il riferimento di Plutarco è a Hom. *Od.* IX 94-97 (τῶν δ' ὅς τις λωτοῖο φάγοι μελιηδέα καρπὸν, / οὐκέτ' ἀπαγγεῖλαι πάλιν ἤθελεν οὐδὲ νέεσθαι, / ἀλλ' αὐτοῦ βούλοντο μετ' ἀνδράσι Λωτοφάγοισι / λωτὸν ἐρεπτόμενοι μενέμεν νόστου τε λαθέσθαι). Giunto alla terra dei Lotofagi Odisseo manda alcuni compagni in esplorazione. Tuttavia, costoro, una volta che hanno assaggiato il dolce frutto del loto, non vogliono più riprendere il viaggio. Per Plutarco i “padri fondatori” dello stoicismo che non si impegnano concretamente nella vita attiva sono come i compagni di

Odisseo che, avendo assaporato il frutto del loto, si dimenticano di ciò che realmente conta.⁶³⁹

Plutarco, dunque, utilizza il paradigma odissiano del frutto del loto in riferimento a una forma deteriore di vita filosofica, e, in connessione con questa immagine, usa il verbo γεύομαι. È legittimo domandarsi se lo pseudo-Chione con l'espressione φιλοσοφίας γευσάμενον, che implica a propria volta un'idea non del tutto positiva della filosofia, abbia avuto in mente un'immagine simile. Peraltro, sia qua sia nel passo odissiano del frutto del loto è presente il tema dell'oblio (ἀμνημονεῖν/λαθέσθαι). Nell'epistolario i riferimenti all'*Odissea* non mancano, e, ciò che più conta, in *Ep.* 3, 6, p. 50, 7-8 lo pseudo-Chione potrebbe aver utilizzato Hom. *Od.* I 56-58 sempre in relazione a quell'immagine negativa della filosofia da cui anche qua il giovane Chione, nel rassicurare l'amico, prende le distanze (cf. il commento *ad loc.*).

Naturalmente l'idea che il Chione dell'epistolario ha della filosofia in realtà non implica la soppressione dei legami affettivi: come notano Konstan, Mitsis (1990), 261-262, «there is nothing autarkic or individualistic in Chion's temperament» e «philosophy enables Chion ... to maintain in his heart the full loyalty that true friendship demands. Far from detracting from a person's commitments to others, it renders them more lasting and secure» (cf. anche il commento a *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-20 e a p. 68, 20; cf. inoltre *supra* C.3.4-6).

p. 60, 10-11 ἀλλ' οὐ προσήκει σοι οὐτ' αὐτῷ φαύλως ἔχειν: fin dall'Alcina gli editori hanno sempre stampato αὐτόν in luogo di αὐτῷ. Per Düring (1951) l'accusativo αὐτόν era testimoniato da quelle che egli chiamava “famiglia α” e “famiglia ε”, di cui **1461** (A di Düring) e **54** (E di Düring) erano i principali rappresentanti (sulle famiglie di codici individuate da Düring cf. *supra* § III). Inoltre, Düring riteneva che αὐτόν si trovasse anche su quello che chiamava “b”, un gruppo di codici il cui principale rappresentante sarebbe stato **1309**. In verità, su **1309**, come su tutta la tradizione α, si ha αὐτῷ. L'accusativo αὐτόν è una innovazione di **5635** (dalle riproduzioni in mio possesso è difficile dire se sia *post correctionem* oppure no) e da **5635** passa alla sua discendenza, che include – diversamente da ciò che credeva Düring – anche **1461** e **54** (cf. *supra* § IV.2.2 e IV.2.3). L'accusativo αὐτόν, dunque, è una lezione singolare della tradizione γ priva di peso tradiziona-

639 Propriamente la critica di Plutarco è rivolta contro lo σχολαστικὸς βίος, che non coincide del tutto con il βίος θεωρητικός (cf. Bénatouil (2007) e Bonazzi (2012a), 142 e n. 7).

le. Essa è stata recepita dall'Aldina, diventando in seguito la vulgata, in quanto il testo dell'Aldina deriva da alcuni discendenti di **5635** (cf. *supra* n. 494).

Il dativo è in ogni caso preferibile per la prossimità di σοι, laddove l'improvviso accusativo potrebbe far pensare che αὐτόν non si riferisca a Bione. Per una costruzione analoga cf. e.g. Isocr. *Ep.* 5, οὐδὲ γὰρ συμφέρον οὐδὲ πρέπον ἐστὶν τοῖς μείζον τῶν ἄλλων φρονοῦσιν οὐτ' αὐτοῖς ἐρίζειν πρὸς τοὺς συμπολιτευομένους οὔτε τοῖς ἄλλοις ἐπιτρέπειν πρὸς αὐτοὺς ἀντιλέγειν. L'accusativo αὐτόν di **5635** è nato verosimilmente per influenza della frase successiva, dove ὡς μεμνημένον, riferito a Bione, fa capire che il soggetto dell'infinito γράφειν è espresso all'accusativo. Tuttavia, in questa seconda frase l'accusativo serve a evitare l'ambiguità con il dativo, che è già utilizzato con un'altra funzione (ὡς μεμνημένω). Di conseguenza, la costruzione è diversa rispetto all'infinitiva precedente.

p. 60, 12 ὡς μεμνημένον ... ὡς μεμνημένω: Chione sembra avere un *penchant* per le chiuse un po' lambiccate con poliptoti e ripetizioni (cf. anche *Ep.* 1, p. 44, 12-13, ed *Ep.* 5, p. 54, 19-21). Su questo tratto dello stile dell'epistolario cf. C.5.2.

Ep. 10

p. 60, 14 ἀδελφιδῶν θυγατέρες ... τέτταρες: il termine ἀδελφιδέος indica i nipoti di primo grado in quanto figli di fratelli o di sorelle. Le figlie dei nipoti (o delle nipoti) di Platone sono dunque le pronipoti di Platone. Platone aveva una sorella (Potone) e due fratelli (Glaucione ed Adimanto): le quattro pronipoti discendono dai figli (o dalle figlie) di questi fratelli (sull'albero genealogico di Platone cf. Nails (2002), 244).

Questa lettera presuppone [Plat.] *Ep.* 13, 361c-e (si noti, in particolare, la corrispondenza letterale con 361c8-d1, εἰσί μοι ἀδελφιδῶν θυγατέρες ... τέτταρες, cf. inoltre il commento a p. 60, 15-16). La tredicesima lettera platonica è sicuramente spuria ed è forse stata composta per screditare Platone, che vi appare come adulatore di Dionisio II e come morbosamente attaccato al denaro, secondo un'immagine negativa del filosofo che si sviluppò in età ellenistica: cf. ad esempio *FGrHist* 1113 F 1 (= Diog. Laërt. III 9), aneddoto riportato da un certo Onetore su un'ingente donazione fatta da Dionisio II a Platone (in generale sulla questione cf. Swift Riginos

(1976), 71-72 e n. 9; Dörrie (1990), 223-257; Isnardi Parente (2002), xxxiii-xxxiv e Donato (2022), 114-118).⁶⁴⁰

Secondo Christy (2016), 260 e Hodkinson (2019), 142 n. 41 non c'è modo di capire se per lo pseudo-Chione la tredicesima lettera sia autentica o meno.⁶⁴¹ In verità, il fatto stesso che egli la utilizzi come fonte di ispirazione per la scena descritta in questa decima lettera fa pensare che per lo pseudo-Chione la tredicesima lettera platonica sia autentica. Tuttavia, non sembra che egli la ritenga compromettente per l'immagine di Platone. Per lo pseudo-Chione Platone non è per nulla attaccato al denaro (cf. già *Ep.* 6, p. 56, 5-6). Il fatto di accettare le trenta mine inviate da Dionisio, e poi il talento donatogli dallo stesso Chione, nasce da un'esigenza pratica altruistica, quella di dare una dote dignitosa alla pronipote che andrà in sposa a Speusippo, il quale ultimo – diversamente dai mariti delle altre pronipoti – non gode di buone condizioni economiche. Questa lettura apologetica della tredicesima lettera platonica è coerente con l'etica di Chione: il filosofo non rifiuterà i beni materiali, incluso il denaro, se essi servono non già per soddisfare i propri interessi egoistici, ma per fare del bene ad altri (soprattutto se questi altri sono persone a lui care): cf. anche *supra* C.3.7.

L'impressione, dunque, è che lo pseudo-Chione si renda perfettamente conto del fatto che la tredicesima lettera platonica può mettere in cattiva luce Platone (e forse egli era al corrente di tradizioni biografiche antiche sull'avidità di Platone). Tuttavia, l'etica filantropica che percorre tutto l'epistolario, e che per lo pseudo-Chione affonda le sue radici nello stesso insegnamento platonico, consente di giustificare il contenuto della tredicesima epistola, perlomeno in relazione alla questione della dote della pronipote di Platone destinata in sposa a Speusippo (cf. anche il commento a p. 60, 19-22).

p. 60, 14-15 τὴν πρεσβυτάτην ... Σπευσίππῳ: nella tredicesima lettera platonica si dice che delle quattro pronipoti a cui Platone deve fornire una

640 La cronologia interna della tredicesima lettera rimanda grosso modo al 366/365 a.C., tra il secondo e il terzo viaggio di Platone in Sicilia (cf. Isnardi Parente (2002), 173).

641 È possibile che sull'autenticità delle tredicesima lettera ci fossero dubbi già nell'Antichità. Su Paris, *Bibliothèque Nationale de France*, Grec, 1807 (A), alla fine della dodicesima lettera platonica, si trovano le parole ἀντιλέγεται ὡς οὐ Πλάτωνος. È molto verosimile che queste parole non vadano riferite alla dodicesima lettera, ma alla lettera successiva, cioè alla tredicesima (sulla questione cf. da ultimo Donato (2022), 116-117 n. 5). Del resto, è prassi normale nella formazione dei *corpora* di opere antiche collocare in fondo gli scritti di dubbia autenticità o sicuramente spuri.

dote una è in età da marito, mentre le altre hanno rispettivamente otto, tre e meno di un anno di vita (cf. [Plat.] *Ep.* 13, 361d1-2, su questo problema cf. *infra* il commento a p. 60, 22). È logico, dunque, che la pronipote che va in sposa a Speusippo – che è anche suo zio – sia la più grande (cf. anche [Plat.] *Ep.* 13, 361e1-2). Speusippo, successore di Platone alla guida dell'Accademia, era figlio della sorella di Platone (su Speusippo cf. Philod. *Acad.Hist.* col. 6, 28-40, ed. Fleischer; Diog. Laërt. IV 1-5; cf. inoltre Tarán (1981), 3-11; Isnardi Parente (2016) e Fleischer (2023), 321-323). Le menzioni di Speusippo in questa decima lettera pseudochionea sono riprese come T 23 Isnardi Parente (= T 28 Tarán).

p. 60, 15-16 μετρίαν προῖκα τριάκοντα μνᾶς ... Διονύσιος: altra corrispondenza letterale con la tredicesima lettera platonica (cf. [Plat.] *Ep.* 13, 361e, μέτραι γὰρ αὐται ἡμῖν προῖκες). Va notato che nella tredicesima lettera Platone non chiede apertamente a Dionisio II di mandargli le trenta mine che gli servono per la dote della pronipote che andrà in sposa a Speusippo. Egli dice soltanto che la dote – per le pronipoti che si sposeranno finché lui è in vita – la fornirà lui con l'aiuto di amici (361d2-3, ταύτας ἐκδοτέον ἐμοί ἐστιν καὶ τοῖς ἐμοῖς ἐπιτηδεύουσιν), e che – per la pronipote che sposerà Speusippo – gli bastano trenta mine (361e2-4, δεῖ δὲ ταύτη οὐδὲν πλέον ἢ τριάκοντα μνῶν· μέτραι γὰρ αὐται ἡμῖν προῖκες). Verosimilmente lo pseudo-Chione ha immaginato che, di fronte a queste parole, Dionisio II abbia prontamente mandato le trenta mine che occorreivano a Platone (cf. anche Christy (2016), 261 n. 8). Agli occhi dell'autore dell'epistolario questo passo della tredicesima lettera contiene un'abile strategia retorica per chiedere indirettamente dei soldi al tiranno.

Isnardi Parente (2002), 275-276 nota che nelle *Leggi* la pratica della dote è vietata o, al limite, concessa fino a un massimo di due mine (cf. rispettivamente Plat. *Leg.* V 742c e VI 774d). Inoltre, «trenta mine costituiscono una dote modesta; troppo per il Platone delle *Leggi*, ma troppo poco per la famiglia di Platone» (Isnardi Parente (2002), 275-276, con ulteriore bibliografia). Forse anche per questo Chione si sentirà in dovere di aggiungere un talento alle trenta mine inviate da Dionisio (cf. anche il commento a p. 60, 16-17). Per l'uso dell'accusativo appositivo (τριάκοντα μνᾶς) in luogo del genitivo (frequente con l'indicazione della quantità) Düring (1951), 95 rimanda a K.-G. II.1, p. 265 (§ 402.e). Per l'uso del termine προῖξ nel senso di “dote” cf. LSJ s.v. 2 (e.g. Plat. *Leg.* 774c)

p. 60, 16 πεπόμφει: il piucchepperfetto senza aumento – già attestato in Omero – ricompare nel greco di età imperiale (si tratta evidentemente di un tratto linguistico “basso”, che, tuttavia, si può trovare anche in

opere letterariamente impegnate): cf. e.g. *N.T.* Marc. 14, 44, δεδώνει δὲ ὁ παραδιδούς αὐτὸν σύσσημον αὐτοῖς λέγων, *Plut. Dion* 9, 2, φύσει γὰρ οὐ γέγονει τῶν φαυλοτάτων τυράννων ὁ Διονύσιος, *Diog. Laërt.* IV 5 (ed. Dorandi), πρὸς τοῦτον [*scil.* *Spreusippo*] γράφει καὶ Τιμωνίδης τὰς ἱστορίας, ἐν αἷς κατατετάχει τὰς πράξεις Δίωνος {τε καὶ Βίωνος}, cf. inoltre Blass, Debrunner (1997²), 125 (§ 66.1). Per un altro caso di piuccheperfetto senza aumento nell'epistolario pseudochioneo cf. *infra* *Ep.* 16, 2, p. 73, 13. Costantino Lascaris su 1353 e Marco Musuro sull'Aldina – quest'ultima ancora seguita da Hercher (1873) – hanno ripristinato l'aumento: si tratta di una normalizzazione da respingere.

p. 60, 16-17 ἐγὼ οὖν ... τῇ προικί: il talento donato da Chione a Platone per la dote della pronipote sarà stato prelevato dai tre talenti che il padre Matride gli aveva in precedenza mandato (cf. *Ep.* 6, p. 56, 1-2; cf. anche Penwill (2010), 28). La presunta contraddizione che secondo Penwill (2010), 28 ci sarebbe tra *Ep.* 6 ed *Ep.* 10 in realtà non sussiste: l'idea di fondo è che il filosofo non deve disprezzare il denaro, purché egli se ne serva per fare del bene agli amici (per questo tema cf. anche *supra* il commento a *Ep.* 6, p. 56, 8-9). In ogni caso, la somma versata da Chione è decisamente superiore a quella inviata da Dionisio II: Chione fa quasi a gara di liberalità con il potente tiranno di Siracusa (cf. anche Christy (2016), 261 n. 8). Peraltro, una dote di trenta mine poteva apparire insufficiente (cf. *supra* il commento a p. 60, 15-16). L'invenzione di questo contributo di Chione poteva essere suggerita dal riferimento, presente nella tredicesima lettera platonica, all'aiuto economico che gli amici di Platone forniranno per la dote delle quattro pronipoti (361d2-3, ταύτας ἐκδοτέον ἐμοί ἐστιν καὶ τοῖς ἐμοῖς ἐπιτηδείοις, ma cf. anche 361d6-e1, dove si fa riferimento all'aiuto economico che Dione e altri amici fornirono a Platone già in passato per la dote delle madri delle pronipoti in questione).

p. 60, 17-18 μέχρι μὲν πολλοῦ ἡναίνετο: non solo Platone accetta il denaro degli amici esclusivamente per il bene di persone a lui care (e non per interesse personale), ma lo accetta dopo aver opposto resistenza. Lo pseudo-Chione vuole evitare ad ogni costo che su Platone ricada l'accusa di avidità, forse avendo in mente delle tradizioni che già andavano in questo senso (cf. anche *supra* il commento a *Ep.* 6, p. 56, 6).

p. 60, 18 ἐξεπολιορκήσαμεν: Chione ha un *penchant* per le metafore belliche (cf. anche *supra* *Ep.* 4, 1, p. 52, 4). L'umorismo di queste immagini (per vincere le resistenze di Platone occorre un vero e proprio assedio!) non è colto da Penwill (2010), 49 n. 46, il quale sovrainterpreta («the violence of

this military metaphor ... betokens a disturbing attitude towards his master on the part of this student»).

p. 60, 19-22 οὐκ εἰς πλοῦτον ... ἀτιμάζεις πλοῦτον: si ribadisce l'idea che, se utilizzata per fare del bene, la ricchezza non è un male e il filosofo non deve rifiutarla *a priori* (per questa idea cf. già Ep. 6, p. 56, 8-9, con il commento *ad loc.*; cf. inoltre Konstan, Mitsis (1990), 263, i quali rimandano ad Aristot. *E.N.* IV 1-2, 1119b-1121a, dove si tratta della ἐλευθεριότης). Se veramente c'è in queste parole un "undertone of boasting" (così Rosenmeyer (2001), 242), mi sembra tutto sommato un peccato veniale. Analogamente, mi pare ingiustificata la cattiva impressione che Stenger (2005), 132-133 ha ricavato da questo passo. Si può concedere a Chione qualche piccola e innocente debolezza. Anzi, non escluderei neppure che ci sia una punta di autoironia da parte di Chione in questo suo rappresentarsi come un allievo che ha a tal punto assimilato l'insegnamento platonico da poter dare ora una lezione a Platone stesso (sul *sense of humour* del giovane Chione cf. e.g. Ep. 3, 2, p. 48, 1-2; Ep. 4, 1, p. 52, 4 e p. 52, 8-9, con il commento *ad locc.*).

Nella *Vita di Aristide* (1, 4) Plutarco riporta la notizia secondo cui Platone avrebbe finanziato ad Atene un coro di fanciulli con dei soldi ricevuti da Dione, mentre Epaminonda avrebbe accettato i soldi di Pelopida per finanziare uno spettacolo di flautisti: per Plutarco entrambi questi esempi mostrano che gli uomini onesti accettano doni da parte degli amici, ma non li usano per trarne vantaggi personali (οὐ γὰρ ἔστι τοῖς ἀγαθοῖς ἀκήρυκτος καὶ ἄσπονδος πρὸς τὰς παρὰ τῶν φίλων δωρεὰς πόλεμος, ἀλλὰ τὰς εἰς ἀπόθεσιν καὶ πλεονεξίαν ἀγεννεῖς ἡγούμενοι καὶ ταπεινάς, ὅσαι φιλοτιμίας τινὸς ἀκερδοῦς ἔχονται καὶ λαμπρότητος οὐκ ἀπωθοῦνται). La motivazione addotta da Plutarco per giustificare l'accettazione del denaro di Dione e di Pelopida da parte di Platone e di Epaminonda presenta una forte somiglianza con quella utilizzata da Chione per convincere Platone ad accettare il proprio contributo di un talento alla dote per la pronipote promessa in sposa a Speusippo.

In entrambi i casi il denaro donato dagli amici è accettato per φιλανθρωπία, ossia per il bene che può essere fatto con questo denaro (sul tema della φιλανθρωπία nell'epistolario cf. il commento a Ep. 7, 3, p. 58, 3-4). Tanto Plutarco quanto lo pseudo-Chione si inseriscono in una tradizione che ribaltava l'uso antiplatonico che altre tradizioni avevano fatto – o potevano fare – delle notizie secondo cui Platone avrebbe accettato del denaro da Dione e da Dionisio II. Dell'uso *in malam partem* della notizia presupposta da Plutarco si ha forse traccia in un passo dell'ottavo libro dei perduti *Peripatoi* di Atenodoro, conservato in Diog. Laërt. III 3. Ma occorre

considerare anche la stessa tredicesima lettera platonica, dove a un certo punto Platone lamenta a Dionisio II il fatto di non disporre ad Atene di risorse sufficienti per finanziare una coregia per conto del tiranno ([Plat.] *Ep.* 13, 362a). Su Atenodoro, la tredicesima lettera platonica e il passo della *Vita di Aristide* di Plutarco cf. la discussione di Donato (2022), 114-118.

p. 60, 22-24 ἡρμῶσαι ... πένεται: nella tredicesima lettera platonica si dice che solo una pronipote di Platone è in età da marito, mentre le altre tre hanno rispettivamente otto anni, tre anni e meno di un anno (cf. [Plat.] *Ep.* 13, 361d1-2). Penwill (2010), 34 ravvisa in questo una contraddizione con lo pseudo-Chione (le altre pronipoti di Platone sarebbero troppo giovani per aver bisogno di una dote) e ne trae la conclusione che il giovane Chione stia manipolando la realtà. In verità, almeno nell'Atene classica, il fidanzamento – e la conseguente pattuizione di una dote – poteva avvenire anche molto prima che la promessa sposa fosse in età da marito (età per la quale, comunque, bastava che le ragazze raggiungessero la pubertà). Il padre di Demostene promise la propria figlia in sposa a Demofonte – insieme a una dote di due talenti – quando questa aveva cinque anni: il matrimonio si sarebbe celebrato quando la giovane fosse entrata nel decimo anno d'età (cf. *Dem. Or.* 27 [*In Aphobum* 1], 4; *Or.* 28 [*In Aphobum* 2], 15; *Or.* 29 [*Contra Aphobum*], 43).

È vero, tuttavia, che nella tredicesima lettera platonica si dice che Platone provvederà alla dote delle pronipoti che si sposteranno finché lui è in vita, mentre le altre si dovranno arrangiare ([Plat.] *Ep.* 13, 361d2-4). Si può pensare, però, che questo dettaglio, piuttosto secondario, sia stato ignorato – o dimenticato – dallo pseudo-Chione, senza attribuire troppa importanza alla cosa. Non si tratta, del resto, dell'unica variazione rispetto al contenuto della tredicesima epistola platonica. Ivi si dice che Platone procurerà la dote alle pronipoti in quanto egli è più ricco dei loro padri (cf. [Plat.] *Ep.* 13, 361d4-6). Non vi si fa menzione dei futuri mariti e della loro condizione economica, cosa che invece avviene in questa lettera pseudochionea. Lo pseudo-Chione ha “sostituito” la menzione dei padri delle ragazze contenuta nella tredicesima lettera platonica con quella dei loro futuri mariti. Questa variazione rispetto alla tredicesima lettera platonica permette di enfatizzare il fatto che l'aiuto finanziario riguarderà soltanto la futura moglie di Speusippo perché la giovane coppia ne ha effettivamente bisogno. Allo stesso tempo serve forse a mettere in ombra l'affermazione della maggiore ricchezza di Platone rispetto a quella dei padri delle ragazze.

Analogamente, non si hanno altre notizie sulla povertà di Speusippo (cf. Isnardi Parente (1980), 223) e, anzi, pare improbabile che Speusippo, in

quanto membro della prestigiosa famiglia di Platone, fosse in condizione di indigenza (da Plut. *Dion* 17, 2-3 si apprende, peraltro, che Dione, quando partì per la spedizione in Sicilia, donò a Speusippo i terreni che aveva acquistato nella campagna di Atene). Anche in questo caso, dunque, forse abbiamo a che fare con un'invenzione dello pseudo-Chione funzionale all'immagine di un'Accademia "pauperistica" che egli voleva creare.

Un testo come quello della tredicesima lettera platonica non è necessariamente presente alla memoria dei lettori dell'epistolario pseudochioneo – se non a un livello molto vago e superficiale – e questo l'autore lo sa: lo pseudo-Chione utilizza la tredicesima lettera platonica non con l'intenzione di attivare un gioco intertestuale con i suoi lettori (semantizzando, dunque, le differenze tra i due testi), ma come fonte di "ispirazione" personale per ricreare, con tutta la libertà del caso, l'atmosfera dell'Accademia platonica secondo le proprie esigenze. In generale sulla discutibile interpretazione che Penwill dà dell'epistolario pseudochioneo cf. *supra* n. 240.

p. 60, 22 ἥρμοσαι: trådito è ἥρμοσται, conservato da Cataudella (1980) e da Malosse (2004a), 41 n. 36. Tuttavia, come nota Düring (1951), 95, le parole τοῦτ' οὖν τὸ κέρδος ᾧήθην δηλῶσαί σοι sembrano presupporre che anche la frase che va da ἥρμοσαι a πένεται sia stata rivolta da Chione a Platone: dopo l'osservazione di carattere generale, Chione richiama il caso concreto. Cober (1765), 29 correggeva in ἥρμοσας. Più semplice, tuttavia, sembra l'ἥρμοσαι di Düring (1951). Il verbo ἀρμύζω è spesso utilizzato per indicare l'atto del fidanzamento e si trova in genere all'attivo nel senso di "promettere in sposa a qualcuno" (cf. LSJ s.v. 2). Tuttavia, soprattutto nel greco di età imperiale e non letterariamente elevato, non mancano casi di medio utilizzato al posto dell'attivo (e.g. *N.T. Ep.Cor.II* 11, 2, ἡρμοσάμην γὰρ ὑμᾶς ἐνὶ ἀνδρὶ). Per altri casi di medio *pro activo* nell'epistolario pseudochioneo cf. e.g. *Ep.* 8, p. 58, 19, con il commento *ad loc.*

p. 60, 22-23 τοῖς χαριεστάτοις <τοῖς> Ἀθήνησιν: l'espressione dovrebbe equivalere a τοῖς χαριεστάτοις τῶν Ἀθηναίων. Occorre, però, mettere in posizione attributiva il locativo Ἀθήνησιν, altrimenti Ἀθήνησιν potrebbe essere fatto dipendere da ἥρμοσαι, con riferimento al luogo in cui le ragazze sono state fidanzate ("hai già fidanzato le altre ragazze ad Atene con gli uomini più rispettabili"). Hercher (1873) correggeva in τοῖς Ἀθήνησιν χαριεστάτοις, ma è più semplice pensare a τοῖς χαριεστάτοις <τοῖς> Ἀθήνησιν. Per il locativo Ἀθήνησιν in seconda posizione attributiva cf. e.g. *Andoc. De myst.* 62, οὐ περιεκότης μόνος τῶν Ἑρμῶν τῶν Ἀθήνησιν, [*Xen.*] *Athen.Resp.* 1, 14, ὀλίγιστον χρόνον ἢ ἀρχὴ ἔσται τοῦ δήμου τοῦ Ἀθήνησι, [*Plat.*] *Ep.* XIII 362a, τὸ δὲ μετὰ ταῦτα λέγω περὶ τῶν σῶν αὐτῶν χρημάτων

τῶν Ἀθήνησιν τῆς ἀναλώσεως, Dem. Or. 34 (*Contra Phormionem*), 42, κελεύων τὰς δίκας εἶναι τὰς ἐμπορικὰς τῶν συμβολαίων τῶν Ἀθήνησιν, etc. Si tratta di un'aplografia da manuale.

p. 60, 23 Σπεύσιππος δὲ χαριέστερος: Isnardi Parente (1980), 223 nota che l'epiteto *χαρίεις* è riferito a Speusippo anche da Gregorio di Nazianzo (*Poem.* I 2, 10, 308 [PG XXXVII 702]). Se quella di Gregorio di Nazianzo fosse una ripresa diretta dall'epistolario pseudochioneo (ciò sembra ammesso da Tarán (1981), 218), ciò avrebbe delle conseguenze notevoli per la storia dell'epistolario: si tratterebbe, infatti, di una rarissima ripresa di questo testo, ripresa che, peraltro, farebbe del IV secolo d.C. un sicuro *terminus ante quem* per la sua composizione (per la possibile conoscenza dell'epistolario da parte dello Stobeo cf. *supra* n. 436). Tuttavia, il collegamento tra i due testi è esile e proprio la scarsa notorietà dell'epistolario pseudochioneo non permette di escludere che lo pseudo-Chione e Gregorio di Nazianzo dipendano da una fonte comune. Può essere interessante ricordare a questo proposito che in Plut. *Dion* 17, 3 si dice che Platone fece in modo che Dione frequentasse Speusippo in quanto la compagnia di quest'ultimo era, tra le altre cose, dotata di *χάρις* (ὁμίλια χάριν ἐχούση).

p. 60, 24 τοῦτ' οὖν τὸ κέρδος: *pace* Penwill (2010), 41 e n. 71 («Chion regards his quest for virtue in terms of 'profit'»), il guadagno a cui si riferisce Chione non sta nel profitto o nel possesso di un patrimonio, ma nell'utilizzare le risorse di cui si dispone con generosità nei confronti degli amici, ottenendo così la loro riconoscenza e il loro affetto. Su quest'uso metaforico del *κέρδος* cf. già *Ep.* 8, p. 58, 17 e 18-19. Giova ricordare che l'idea del *κέρδος*, risematizzato in senso morale, non è estranea alla riflessione etica dello stoicismo di età imperiale (cf. e.g. Hierocl. p. 57, 21-23 von Arnim = Stob. IV 79, 53, τί γὰρ τηλικούτον παιδί κέρδος, ἡλικόν ἐστὶ τὸ πρὸς τοὺς γειναμένους εὐσεβὲς καὶ εὐχάριστον;). Tuttavia, l'insistenza con cui Chione utilizza nelle lettere al padre questa immagine può far pensare che, nell'immaginario dello pseudo-Chione, Matride sia un grande mercante di Eraclea Pontica (cf. *infra* il commento a *Ep.* 11, p. 62, 8-12).

p. 60, 25 περιγενέσθαι: il verbo *περιγίγνομαι* è spesso utilizzato in contesto economico per indicare il *surplus* di un introito (cf. LSJ s.v. II.2). È particolarmente adeguato alla metafora del *κέρδος*.

Ep. 11

p. 62, 1-4 ἐκομισάμην ... ἄρχεσθαι: Matride vorrebbe che il figlio tornasse ad Eraclea, forse per occuparsi degli affari di famiglia (l'articolato confronto che, poco dopo, Chione sviluppa con l'attività mercantile può far pensare che la famiglia avesse delle attività commerciali: cf. il commento a p. 62, 8-12). È interessante osservare che era stato proprio il padre a incoraggiare Chione a intraprendere gli studi filosofici (cf. *Ep.* 3, 5, p. 48, 26-28). Ora, però, egli ritiene che cinque anni siano più che sufficienti. Sarà Chione che gli dovrà spiegare che per completare a dovere il tirocinio filosofico occorre prolungare di altri cinque anni il soggiorno ad Atene (a meno che non subentrino cause di forza maggiore: cf. la lettera successiva). Si conferma l'impressione che, nonostante la propria antica frequentazione di Socrate, Matride non abbia un'idea molto chiara del senso della vita filosofica (cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1, Μάτριδι). Merita di essere ricordato che non di rado in età imperiale genitori appartenenti ai ceti superiori non vedono di buon occhio, quantomeno in contesto romano, che i propri figli si dedichino troppo a lungo a studi filosofici: cf. Suet. *Nero* 52 (Agrippina distoglie Nerone dallo studio della filosofia), Tac. *Agr.* 4, 3 (la madre di Agricola contiene l'entusiasmo del figlio per gli studi filosofici); cf. anche Lana (1973), 100-101 e Lana (1974), 269 e 276 n. 1.

p. 62, 2 Βιάνορος: come nel caso di Liside (*Ep.* 1 ed *Ep.* 7) e di Fedimo (*Ep.* 6), Bianore sarà un servo della famiglia di Chione. Dal *LGP*N risultano ventisei personaggi dal nome Bianore, di cui undici riconducibili alla zona del Ponto Eusino e nove alla costa tracica. Tra questi ultimi si può ricordare il Bianore menzionato da Demostene nella *Contro Aristocrate* (*Or.* XXIII, 10 e *passim*). Si tratta di un genero del re trace Amadoco II: insieme a quest'ultimo intorno alla metà del IV secolo ottenne la cittadinanza ateniese: cf. Parke (1933), 132 e Osborne (1983), 62 (T 57 e T 58).⁶⁴² È verosimile che lo pseudo-Chione immaginasse un'origine tracica per questo servo della casa di Chione (sulla possibile origine fenicia, o almeno semitica, del servo Βαίτυλος cf. *supra* il commento a p. 52, 22). Ma è opportuno ricordare, con Malosse (2004a), 84, anche il poeta Bianore di Bitinia, vissuto verosimilmente nella prima età imperiale, il quale fu autore di un epigramma

642 La *Contro Aristocrate* è anche una delle principali fonti contemporanee sulla figura del re degli Odrisi Coti (cf. *infra* il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 5), di cui Amadoco II fu successore.

funerario per un tirannicida (*Anth.Pal.* VII 388): cf. Gullo (2023), 168 e 1018.

p. 62, 2-3 τὴν ἐπιστολὴν ... παρεκάλεις: l'epistolario contiene soltanto le lettere di Chione e non anche quelle dei suoi corrispondenti (per le implicazioni di questo fatto cf. *supra* pp. 257-258). I riferimenti a queste ultime accrescono, tuttavia, il senso di verosimiglianza (cf. anche Hodkinson (2019), 135).

p. 62, 3-4 ἱκανὸν ... ἄρχεσθαι: è sottinteso ἔλεγες o qualcosa del genere. Chione ha trascorso già cinque anni alla scuola di Platone. Un riferimento alla lunghezza dell'apprendistato di Chione presso Platone si trovava forse in Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714), ὅσπερ οὖν ἦν ἐταῖρος Πλάτωνος καὶ χρόνον διήκουσεν αὐτοῦ, dove forse bisogna leggere καὶ <πολὺν> χρόνον διήκουσεν αὐτοῦ (cf. Beghini (2024), 57-58). Naturalmente non è verosimile che in cinque anni Chione abbia spedito solo sette lettere (*Epp.* 5-11; cf. anche Rosenmeyer (2001), 239; cf. inoltre *supra* pp. 257-258). Si ricava l'impressione che l'epistolario sia lacunoso (su questa vera e propria strategia dello pseudo-Chione cf. meglio *infra* il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 6).

p. 62, 4 ξενιτείαν: sinonimo di ἀποδημία, il termine è attestato prevalentemente a partire dall'età imperiale (cf. LSJ s.v.). Il motivo del soggiorno in terra straniera è in un certo senso complementare di quello dell'amor di patria di cui si parla in questa lettera. I due motivi sono associati nella tradizione retorica, dove in genere l'allontanamento dalla patria è visto come un disvalore rispetto al soggiorno in patria (cf. e.g. Luc. *Enc.Patr.* 8, οἱ τε εὐδαιμονοῦντες, ἂν καὶ τὰ ἄλλα εὖ πράττωσιν, τοῦτο γοῦν αὐτοῖς μέγιστον ἐνδεῖν νομίζουσιν τὸ μὴ τὴν πατρίδα οἰκεῖν, ἀλλὰ ξενιτεύειν· ὄνειδος γὰρ τὸ τῆς ξενιτείας). Il filosofo condivide questo luogo comune, ma lo ripensa in modo apparentemente paradossale: come viene chiarito subito dopo, proprio per essere utile alla patria il filosofo dovrà per un certo tempo allontanarsene.

p. 62, 4-5 ἐμὲ ... τῆς πατρίδος: il motivo della nostalgia di Chione nei confronti della patria emergeva già in *Ep.* 6, p. 56, 10-11.

p. 62, 5-8 ἔοικε ... φιλοσοφία: Chione decide di prolungare il soggiorno ad Atene proprio in ragione dell'affetto per la patria. L'argomento – apparentemente paradossale – si comprende alla luce del tirocinio filosofico: come per essere utile ai propri cari, così per essere utile alla patria, Chione dovrà completare la propria formazione filosofica, anche se ciò significherà allontanarsi dalla patria per un certo tempo. Del resto, è proprio del filosofo sapere che per fare veramente il bene occorre controllare le proprie passioni

(incluso il sentimento di nostalgia per ciò che ci è caro): cf. *supra* Ep. 3, 7, p. 50, 15-17 (con il commento *ad loc.*). Merita di essere ricordato a questo proposito che secondo lo stoico di età imperiale Ierocle chi intende comportarsi correttamente nei confronti della patria deve liberarsi di ogni passione (Hierocl. p. 51, 25-26 von Arnim = Stob. III 39, 36, ὧν οὐνεκα φημὶ δεῖν ἀποικονομεῖσθαι πᾶν καὶ πάθος καὶ νόσημα τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς τὸν πατρίδι χρησόμενον καλῶς).

Malosse (2004a), 43 n. 37 ricorda che questo tipo di argomento (μέθοδος κατὰ περιτροπήν) è ben codificato dalla tradizione retorica antica (cf. e.g. Apsin. *Rhet.* 5, 2). Ma per il gusto del paradosso come tratto caratteristico dello stile filosofico dell'epistolario cf. anche *supra* C.5.2. L'argomento è certo funzionale a convincere il padre a far restare Chione ancora ad Atene, ma dubitare della buona fede del giovane non è compatibile con l'impostazione etico-filosofica complessiva dell'epistolario (non sembra opportuna l'ironia di Rosenmeyer (2001), 242: «perhaps if Chion had written more about philosophy and less about generous gifts [il riferimento è probabilmente a Ep. 10], his father might have had more confidence in the educational investment»).

p. 62, 6 βιάζεσθαι: per βιάζομαι nel senso di ἀναγκάζομαι cf. anche *supra* Ep. 3, 1, p. 46, 10.

p. 62, 6-8 ὠφελιμώτερος ... φιλοσοφία: in Ep. 3, 6, p. 50, 12-13 Chione aveva notato che la filosofia non aveva reso Senofonte più inutile per sé e per i suoi cari (καὶ οὐδὲν αὐτὸν ἐποίησε φιλοσοφία αὐτῷ τε καὶ τοῖς φίλοις ἀχρειώτερον). La stessa consapevolezza è ora estesa all'amor di patria (il tema dell'utilità della filosofia per la "vita attiva" percorre tutto l'epistolario: cf. Ep. 5; Ep. 12; Ep. 14, 1 e 5; Ep. 15, 1). Il comparativo ὠφελιμώτερος si può intendere rispetto all'ipotesi di un ritorno in patria anticipato.

p. 62, 7 συμπαθῶ: il testo corretto è restituito dalla tradizione **α**, laddove la tradizione **γ** ha l'errato συμπαθεῖν, che si sarà prodotto per influenza del successivo βούλομαι, abitualmente costruito con l'infinito. Per le stesse ragioni (e non per le ragioni addotte da Düring (1951), 36) il medesimo errore si sarà prodotto su 57.12. All'interno della tradizione **α** il συμπαθεῖν di 57.12 resta un errore isolato: la coincidenza con la lezione della tradizione **γ** si spiega per poligenesi. L'impossibile συμπαθοῦ di 1309 sarà dovuto a una cattiva lettura del συμπαθῶ del modello.

Per Düring (1951), 95 l'espressione è "of Epicurean origin" (egli avrà avuto in mente Epic. GV 66, συμπαθῶμεν τοῖς φίλοις οὐ θρηγοῦντες ἀλλὰ φροντίζοντες). Ciò è possibile. Tuttavia, considerata l'impostazione generale dell'epistolario, non si può escludere che lo pseudo-Chione abbia

in mente il concetto stoico (anche se non esclusivamente stoico) della συμπάθεια, ovvero della connessione naturale che lega tra di loro tutte le parti del cosmo (cf. Cic. *Div.* II 34, 124, 142; Sext. *Adv. Math.* IX 78-80; in generale cf. Pohlenz (1967), I 202; 441-443; 472-473; II 173-174; 242-244).

p. 62, 7-8 τοῦτο δὲ τὸ κράτος μόνη ἔχει φιλοσοφία: al posto di κράτος ci si sarebbe aspettati δύναμις (cf. e.g. Isocr. *Ant.* 175, ἀλλ' εἰ μὲν ἡ φιλοσοφία τοιαύτην ἔχει δύναμιν κτλ.). Si tratta verosimilmente di una precisa scelta espressiva: δύναμις rimanda a una virtualità di effetti che non necessariamente si traduce in realtà. Il termine κράτος, invece, rende meglio l'idea, centrale nell'epistolario, che la filosofia, in quanto forma mentale e modo di vivere, produce comunque una concreta trasformazione degli uomini e della realtà.

p. 62, 8-12 πενταετής ... ὄνιον: Chione sviluppa un confronto tra l'attività dei mercanti e il tirocinio filosofico. Sia per diventare buoni mercanti, sia per diventare buoni filosofi occorrono tempo ed esercizio (e predisposizioni naturali). Tuttavia, l'oggetto dell'attività dei filosofi (la virtù) è un bene più complesso da acquisire dei beni di cui si occupano i mercanti. Di conseguenza – e qui Chione chiude il suo ragionamento *a fortiori* – il tirocinio filosofico richiede più tempo di quello che serve per diventare buoni mercanti.

Il confronto tra queste due attività porta a presentare l'oggetto dell'attività dei filosofi (la virtù) – sia pure in termini metaforici – come un bene che i filosofi non tengono per sé, ma che possono “commerciare” (ἡμεῖς δ' ἀρετὴν ἐμπορευόμεθα), ovvero trasmettere agli altri uomini. Questa immagine è coerente con l'idea di fondo dell'epistolario per cui la virtù che si acquisisce attraverso il tirocinio filosofico è un bene che il filosofo mette a disposizione degli altri (su questo tema cf. in particolare *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-22).

Il fatto che Chione utilizzi questo confronto tra il tirocinio filosofico e l'attività mercantile per far capire al padre la necessità di prolungare il soggiorno ad Atene per altri cinque anni fa pensare che l'attività mercantile sia particolarmente familiare a Matrìde. Non è da escludere, anzi, che, almeno nell'immaginario dello pseudo-Chione, Matrìde fosse un ricco mercante di Eraclea Pontica. Questo spiegherebbe anche perché Archepoli, mercante diretto nel Ponto, chieda a Chione una lettera di presentazione a Matrìde (cf. *Ep.* 7, 2) e perché in più occasioni Chione utilizzi nelle lettere al padre la metafora del κέρδος (cf. *Ep.* 8, p. 58, 17 e 18-19; *Ep.* 10, p. 60, 24-25). Cf. inoltre *Ep.* 2, p. 46, 2-6, dove Chione chiede al padre di accogliere benevolmente il mercante Trasone a propria volta diretto nel Ponto.

p. 62, 11 πλήν φύσεως καὶ φιλοπονίας καὶ χρόνου: Cataudella (1980), 691, sulla scia di Shorey (1909), 198, ha accostato questo passo a un luogo dell'*Anonymus Iamblichi* (82, 1 D.-K.), dove si possono rintracciare i tre elementi che, secondo Chione, servono per il raggiungimento della virtù (φύσις, φιλοπονία, χρόνος): *ἐάν τε ἀρετὴν ἢ τὴν σύμπασαν ἢ μέρος τι αὐτῆς, ἐκ τῶνδε οἷόν τε εἶναι κατεργάσασθαι. φῦναι μὲν πρῶτον δεῖν, καὶ τοῦτο μὲν τῇ τύχῃ ἀποδεδοσθαι, τὰ δὲ ἐπ' αὐτῷ ἤδη τῷ ἀνθρώπῳ τάδε εἶναι, ἐπιθυμητὴν γενέσθαι τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν φιλόπονόν τε καὶ πρωιαίτατα μανθάνοντα καὶ πολὺν χρόνον αὐτοῖς συνδιατελοῦντα.* Tuttavia, le conclusioni che Cataudella trae da questo accostamento («è più verosimile che lo stesso Chione in un'età più vicina a quella di Democrito [per Cataudella l'*Anonymus Iamblichi* si può identificare con Democrito] vi abbia attinto») non sono condivisibili (cf. anche Barigazzi (1992), 159).

Lo stesso Cataudella (1980), 691 ha ricordato anche una massima attribuita da Massimo il Confessore all'oratore del IV secolo a.C. Demade: *ὁ αὐτὸς ἔλεγεν ὅτι ὁ παιδευόμενος τριῶν τούτων χρήζει, φύσεως μελέτης χρόνου* (fr. 70 De Falco = Maxim. Conf. *l. comm.* p. 586 Comb. [Migne, PG 91, 828]). Anche qui abbiamo i tre elementi individuati da Chione in un elenco molto simile a quello della nostra epistola (con la μελέτη al posto della φιλοπονία). Ma può essere interessante notare che questa stessa massima è attribuita a Platone nel cosiddetto *Gnomologio Vaticano* (n. 439, ed. Sternbach). In ogni caso è evidente che si trattava di un luogo comune della riflessione morale. Per l'idea che l'apprendistato filosofico richieda un lungo impegno cf. già Plat. *Ep.* 7, 340b-e (con Tulli (1989), 11-13 e 47; Isnardi Parente (2002), 234 e Butti de Lima (2015), 164-165). Sulle doti innate di Chione per la filosofia cf. *infra Ep.* 16, 4 e 6.

p. 62, 12 ὧν ἃ μὲν οὐ παντελῶς ἡμῶν ἀπολείπεται: la contrapposizione è tra i primi due requisiti necessari per la vita filosofica (una buona disposizione naturale e l'impegno) e il terzo (il tempo). Chione dispone dei primi due, il terzo è ora in discussione.

È insolita la giustapposizione dei due relativi (cf. anche Düring (1951), 95 e Cataudella (1980), 680-681), il primo (ὧν) con funzione di nesso relativo, il secondo (ἃ) con funzione di pronome anaforico. Non a caso nell'*Aldina* il Musuro ha regolarizzato ἃ μὲν in τὰ μὲν, stampato anche da Hercher (1873). A difesa del testo tràdito Malosse (2004a), 43 n. 38 ha richiamato Ael.Arist. *Pan.* (Or. 1) 369, ὧν ἃ μὲν ἐν τοῖς εἰρημένους ἐστὶ παραλείπω. Tuttavia, nel passo di Aristide, diversamente dal nostro caso, ἃ μὲν introduce una vera e propria frase relativa. Questo confronto farebbe pensare

semmai che nel nostro testo sia caduto qualcosa: e.g. ὧν ἃ μὲν <πρότερα ὠνομάκαμεν> οὐ παντελῶς ἡμῶν ἀπολείπεται, “di questi requisiti quelli che abbiamo menzionato per primi [cioè la φύσις e la φιλοπονία] non ci mancano per nulla” (per l’uso di ὀνομάζω nel senso di “menzionare” cf. e.g. Plat. Leg. 712e-713a). A parte il possibile salto da “αμεν” di ἃ μὲν ad “-αμεν” di ὠνομάκαμεν, può essere interessante notare che la differenza tra “ωναμεν” di ὧν ἃ μὲν e ὠνομάκαμεν è praticamente di due sole sillabe.⁶⁴³

Tuttavia, nell’epistolario si trovano altri casi di uso del pronome relativo come dimostrativo (e.g. Ep. 14, 1, p. 66, 5-6, οἷς μὲν πόθος τοῦ τυραννεῖν, οἷς δὲ συνήθεια δουλείας γένηται). In generale, su questo fenomeno cf. LSJ A.II.4 (e.g. [Archyt.] *De viro bono*, fr. 4, p. 9, 26-27 Thesleff [= Stob. III 1, 110], ἐπεὶ ὧν τῶν ἀγαθῶν ἃ μὲν αὐτὰ ἐντι δι’ αὐταυτα αἰρετά, οὐ μὲν δι’ ἄτερον. ἃ δὲ δι’ ἄτερον, οὐ μὲν δι’ αὐταυτα). Forse è più semplice pensare a un’applicazione un po’ sgraziata di quest’uso.

p. 62, 12-13 χρόνου ... πενταετίαν: Chione chiede al padre di prolungare di altri cinque anni il proprio tirocinio filosofico, per un totale di dieci anni. L’idea che la formazione dei filosofi richieda un lungo tirocinio è sviluppata nella *Repubblica*. Dopo due anni di addestramento fisico, gli aspiranti filosofi si impegnano in dieci anni di studio delle matematiche (dai venti ai trent’anni), per poi coronare il proprio *cursus studiorum* con cinque anni di studi dialettici (*Resp.* VII 537d, 539d-e; sul percorso formativo previsto nella *Repubblica* platonica cf. Vegetti (2003), 616-617). È difficile dire se lo pseudo-Chione avesse in mente il *cursus studiorum* della *Repubblica* (per Platone sono previsti dieci anni di studi matematici, ma da Ep. 16, 6 risulta che la formazione di Chione è più che altro di carattere fisico-teologico ed etico). Lo pseudo-Chione ha forse trattenuto dall’opera platonica solo la nozione della lunghezza del tironicio filosofico.

p. 62, 13 θεοῦ γε σώζοντος: l’espressione torna in Ep. 12, p. 62, 21. Non sembra altrimenti attestata (cf. anche Düring (1951), 96). In età classica si sarebbe trovato piuttosto θεοῦ θέλοντος (cf. e.g. Eur. fr. 397, θεοῦ θέλοντος καὶ ἐπὶ ῥιπὸς πλέοις). In alcune lettere private di età imperiale si trova

643 Già Cataudella (1980), 681 aveva pensato a una possibilità del genere per poi scartarla: «nella frase delle *Lettere* di Chione non c’è nulla che si accordi con ἃ μὲν ... e questa mancanza (che poteva essere colmata con un ἃ μὲν <πρῶτ’ ἐστι> o sim.) è dovuta, più che a trasandatezza stilistica ... a estensione dell’uso attico – e già omerico – del relativo come pronome dimostrativo, come nel demostenico πόλεις ἃς μὲν ἀναιρῶν, εἰς ἃς δὲ τοὺς φυγάδας κατὰγων». Il passo demostenico è tratto un po’ liberamente da Dem. Or. 18 [*De corona*], 71, dove, però, gli editori (incluso Mervin R. Dilts) in genere correggono, forse a torto, in τὰς μὲν e in εἰς τὰς δέ.

θεῶν σωζόντων (e.g. SB 5, 7530 = Schubart (1933), 62-63 [datata tra il 38 e il 16 a.C.]; POxy 41, 3069 = Trapp (2003), 101-102 [n. 35] e 252-254 [datata tra il III e IV secolo d.C.]; PSI 12, 1241 [datata al 159 d.C.]; cf. anche Cataudella (1980), 679 e nn. 22-23). Si tratta forse di un tratto colloquiale. Come suggerisce Malosse (2004a), 45 n. 39, l'uso del singolare (θεοῦ) è forse da ricondurre alla formazione filosofica di Chione: da Ep. 16, 6, p. 74, 17-18 si apprende che attraverso gli studi filosofici Chione ha imparato a conoscere Dio che sorveglia ogni cosa (τηνικαῦτα ἤδη θεὸν πάντων ἐπόπτην καὶ κόσμου κατασκευὴν ἐμάνθανον, cf. anche Ep. 16, 8, p. 76, 12). Considerato, inoltre, che lo pseudo-Chione conosce la tredicesima lettera platonica (cf. *supra* Ep. 10), non andrà trascurato che lì si dice che le lettere serie di Platone cominciano con la parola θεός, mentre quelle meno serie con θεοί (363b5-6). Come altrove nell'epistolario, anche qui il γε è marcato (cf. *supra* il commento a Ep. 3, 2, p. 48, 8).

p. 62, 14 ὃ λογισμῷ ... ὑπέμενες: da Ep. 3, 5, p. 48, 25-6, p. 50, 8 risulta che Matride aveva particolarmente insistito perché il figlio intraprendesse studi filosofici. Allora era Chione ad avere dei dubbi sull'opportunità di intraprendere questa strada. Ora, in un certo senso, le parti si sono invertite.

p. 62, 14-15 καὶ χρονιζόντων: per il genitivo assoluto senza soggetto espresso (facilmente ricavabile dal contesto) cf. e.g. Xen. *Hell.* I 1, 26; Demosth. *Or.* 18 (*De corona*), 322.

p. 62, 15 καὶ ταῦτα εἰδότα ... σπουδάζοντας: con molto garbo Chione fa presente al padre che, avendo egli frequentato Socrate in gioventù (cf. Ep. 3, 4, p. 48, 18-20 ed Ep. 5, p. 54, 12-13), dovrebbe ben sapere cosa significa dedicarsi agli studi filosofici. Tuttavia, come emerge anche da altri luoghi dell'epistolario Matride non sembra avere un'idea molto chiara del senso profondo della vita filosofica (cf. *supra* il commento a Ep. 1, p. 44, 1, Μάτριδι). Per καὶ ταῦτα e participio con funzione causale cf. il commento a Ep. 3, 4, p. 48, 16.

p. 62, 15-16 ἐπὶ παιδείαν ... περὶ παιδείαν: sull'idea di παιδεία presente nell'epistolario cf. il commento a Ep. 1, 44, 8-9 e C.5.6.

Ep. 12

p. 62, 18-24 πρότερον ... δεῖται: la lettera è scritta poco tempo dopo la precedente sull'onda delle emozioni suscitate dalle notizie che sono arrivate da Eraclea. Chione ha appena appreso che Clearco è diventato tiranno di Eraclea e ha subito deciso di rientrare in patria per stare vicino ai propri

concittadini e ai propri cari in questo momento difficile. Occorrerà, però, attendere l'inizio della primavera quando è più prudente mettersi per mare. Come nota Stenger (2005), 126, si tratta della vera e propria περιπέτεια di questo romanzo epistolare (cf. Aristot. *Poët.* II, 1452a). Tuttavia, il seguito dell'epistolario lascia intuire che, tra la decisione di rientrare ad Eraclea e l'attuazione dell'attentato, verosimilmente passa circa un anno (cf. *infra* il commento a *Ep.* 17, p. 76, 27-28). Nella realtà storica Clearco prese il potere nel 364/363 e lo conservò per dodici anni fino al 353/352. Questo scarto tra l'effettiva vicenda storica e la cronologia interna dell'epistolario è centrale per comprendere il senso profondo di questo epistolario (cf. *supra* C.2.1).

La decisione di interrompere gli studi filosofici per soccorrere la patria in pericolo non è in contraddizione con l'insegnamento platonico quale emerge dall'epistolario (cf. anche *supra* C.3.7). La filosofia, infatti, prepara sia alla "vita contemplativa" sia alla "vita attiva" (cf. *Ep.* 5, p. 54, 9-11). Anzi, è attraverso la "vita contemplativa" che si può realizzare al meglio la stessa "vita attiva", concepita essenzialmente come dedizione agli altri (cf. *Ep.* 3, 6, p. 50, 8-10). Il momento in cui è massima l'urgenza di dedicarsi agli altri (agli amici, ai parenti, alla patria) è quando essi sono in difficoltà. In un momento simile occorre abbandonare la pura "vita contemplativa" e impegnarsi nella "vita attiva" mettendo in pratica quell'esercizio morale e intellettuale a cui la "vita contemplativa" ha abituato il filosofo.

Questo punto centrale della filosofia di Chione (se le circostanze impongono di scegliere tra la *scientia* e la *iustitia* l'uomo buono sceglierà sempre la seconda) trova perfetta corrispondenza nella situazione descritta da Cicerone in *Off.* I 43: *quis enim est tam cupidus in perspicenda cognoscendaque rerum natura, ut, si ei tractanti contemplantique res cognitione dignissimas subito sit allatum periculum discrimenque patriae, cui subvenire opitulari-que possit, non illa omnia relinquat atque abiciat, etiamsi dinumerare se stellas aut metiri mundi magnitudinem posse arbitretur? Atque hoc idem in parentis, in amici re aut periculo fecerit. Quibus rebus intelligitur, studiis officiisque scientiae praeponenda esse officia iustitiae, quae pertinent ad hominum utilitatem, qua nihil homini esse debet antiquius* (ma cf. anche poco prima: *etenim cognitio contemplatioque naturae manca quodam modo atque inchoata sit, si nulla actio rerum consequatur. Ea autem actio in hominum commodis tuendis maxime cernitur; pertinet igitur ad societatem generis humani; ergo haec cognitioni anteponenda est*). Ma si vedano anche le riflessioni dello stoico di età imperiale Ierocle sul dovere morale di far prevalere il bene della patria su quello individuale (Hierocl. p. 51, 7-10 = Stob. III 38, 35, τοῦτον δ' αὖ τὸν τρόπον καὶ ὁ μὲν ἑαυτὸν τῆς

πατρίδος πλέον σώζειν βουλόμενος πρὸς τῷ δρᾶν ἀθέμιτα καὶ ἄλλως ἀνόητος ἰμείρων ἀδυνάτων, ὁ δὲ ἑαυτοῦ προτιμῶν τὴν πατρίδα θεοφιλῆς τε καὶ τοῖς λογισμοῖς ἀραρώς). Per la probabile influenza della dottrina dei καθήκοντα e dei κατορθώματα, e della dottrina dell'οἰκείωσις nell'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.5.3.

Per Stenger (2005), 131 al lettore attento può rimanere l'impressione che Chione abbia preso la decisione di intervenire contro il tiranno in modo troppo frettoloso, senza valutare accuratamente la situazione. In verità, ora Chione ha solo deciso di fare qualcosa, ma il suo piano non è stato ancora definito ed egli non ha ancora maturato l'idea di compiere un tirannicidio. Dalle lettere successive, anzi, si ricava l'impressione che il giovane agisca con prudenza e assennatezza (cf. e.g. *Ep.* 13, 3, p. 64, 20-26 ed *Ep.* 15, 1, p. 70, 1-2) e che il piano venga definito in modo graduale (cf. *Ep.* 14, 5, p. 68, 28). Nel complesso il lettore non è portato a giudicare la decisione di Chione come non sufficientemente meditata.

p. 62, 20-21 ἡ ἂν ἄρξη τὸ ἔαρ: l'uso di ἡ come congiunzione temporale è insolito. Come osserva Düring (1951), 96, sarebbe facilissimo correggere in ὥς, ma non si può escludere che lo pseudo-Chione abbia utilizzato ἡ in senso temporale per analogia con ὥς, sottintendendo qualcosa come ὥρα nel senso di "momento". Ci si può chiedere, anzi, se il dativo ὥρα non sia effettivamente caduto: ἡ ἂν <ὥρα> ἄρξη τὸ ἔαρ (cf. e.g. *V.T. Dan. [Theodotionis versio]* 3, 5, ἡ ἂν ὥρα ἀκούσητε τῆς φωνῆς τῆς σάλπιγγος σύριγγός τε καὶ κιθάρας ... πίπτοντες προσκυνεῖτε τῇ εἰκόνι τῇ χρυσεῇ, *N.T. Matth.* 24, 44, διὰ τοῦτο καὶ ὑμεῖς γίνεσθε ἑτοιμοί, ὅτι ἡ οὐ δοκεῖτε ὥρα ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἔρχεται). La caduta poteva essere favorita dalla ripetuta sequenza del gruppo αρ/ρα nell'arco di poche parole brevi (ἡ ἂν <ὥρα> ἄρξη τὸ ἔαρ).

p. 62, 21 πλεουσῶμαι: per l'uso del "futuro dorico" di πλέω cf. *supra Ep.* 3, 5, p. 48, 25, con il commento *ad loc.*

p. 62, 21-22 νῦν μὲν γὰρ μεσοῦντος ... ἐδυνάμην: apprendiamo che quando Chione scrive è inverno, una stagione non particolarmente adatta per la navigazione (sui problemi atmosferici legati al ciclo stagionale, con riferimento alla navigazione, cf. anche *supra Ep.* 4, 1, p. 50, 24-p. 52, 1 e 4, p. 54, 3-5). Questo ritardo alimenta la *suspense* dei lettori.

p. 62, 21 θεοῦ σώζοντος: per questa espressione cf. anche *Ep.* 11, p. 62, 13, con il commento *ad loc.*

p. 62, 22 τελέως ἄτοπον: la decisione di Chione di intervenire in aiuto della patria ha un forte fondamento razionale (cf. anche il commento a *Ep.* 14, 5, p. 68, 20). L'espressione τελέως ἄτοπον è attestata quasi esclusiva-

mente in Polibio e in Sesto Empirico. Cf. anche *Ep.* 13, 2, p. 64, 18, ἄτοπον γὰρ τυραννουμένης τῆς πατρίδος ἡμᾶς δημοκρατεῖσθαι.

p. 62, 23 ἐπειδάν τι ταραχθῇ ... ἀποδιδράσκουσιν: il problema di come ci si debba comportare quando in patria si forma una tirannide e se sia lecito rimanere in disparte è affrontato da Cic. *Ep. Att.* IX 4 (εἰ πολιτικὸν τὸ ἡσυχάζειν ἀναχωρήσαντά ποι τῆς πατρίδος τυραννουμένης ἢ διὰ παντὸς ἰτέον κινδύνου τῆς ἐλευθερίας πέρι). Su questo tema probabilmente ci si esercitava nelle scuole filosofiche e retoriche (cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 278).

p. 62, 24-26 εἰ δὲ καὶ παντάπασιν ... ἐνδεεστέρα: per il momento Chione avverte solo l'esigenza di condividere il pericolo che corrono i suoi concittadini, anche se non è possibile essere loro veramente d'aiuto. Non sembra che abbia già in mente il tirannicidio.

p. 62, 25-26 τὸ γοῦν μετέχειν ... χάρις δὲ ἴσως ἐνδεεστέρα: la tradizione γ ha conservato il corretto ἀρετῇ contro l'ἀρετῇ della tradizione α (su questo errore cf. anche *supra* p. 172). Il corretto παραπλήσιον è forse restituito, mediante correzione sopralineare, da 5635P⁶³ contro il resto della tradizione che ha παραπλήσια ο παραπλησία (quale che fosse l'accento originario la forma risale all'archetipo): cf. anche *supra* n. 514. È verosimile che l'errore si sia generato per influenza della costruzione della frase successiva (χάρις δὲ ἴσως ἐνδεεστέρα). Qui il comparativo ἐνδεεστέρα va inteso nel senso di "inferiore" (cf. LSJ s.v. ἐνδεής 3), cioè: "la gratitudine che si riceve quando ci si limita a condividere un pericolo è inferiore a quella che deriva dal portare un aiuto vero". Ciò che ci si sarebbe aspettati, tuttavia, è χάριτος δὲ ἴσως ἐνδεέστερον, con ἐνδεής e genitivo nel senso di "mancante di qualcosa" (τὸ γοῦν μετέχειν βλάβης ἐκόντα ἀρετῇ μὲν παραπλήσιόν μοι δοκεῖ, χάριτος δὲ ἴσως ἐνδεέστερον, "condividere volontariamente il danno mi sembra una buona approssimazione alla virtù, ma sicuramente comporta una riconoscenza inferiore"). Se il testo è sano, lo pseudo-Chione avrà voluto variare, in modo un po' anacolutico, rispetto alla costruzione più ovvia.

p. 62, 26 ἴσως: per l'uso di ἴσως con il senso di "certamente" invece che di "forse" cf. *supra* il commento a *Ep.* 6, p. 56, 7.

p. 62, 27 ἐπεὶ ... ἐκόμιζεν: su Liside cf. anche *Ep.* 1 ed *Ep.* 7, 2. Si tratta di una persona fidata. Il timore di Chione è che la lettera possa finire nelle mani del tiranno (su questo motivo cf. anche *infra Ep.* 13, 3, p. 64, 24-26). La comunicazione epistolare presenta i suoi vantaggi, ma anche i suoi rischi: si può parlare apertamente, ma le lettere possono essere intercettate. Emblematico è il caso raccontato da Hdt. VI 4: le lettere che Istieo affida a

Ermippo perché siano recapitate ai Persiani di Sardi vengono invece consegnate al satrapo Artafarne, il quale ordina a Ermippo di recapitare pure le lettere ai destinatari, ma di far poi pervenire a lui le risposte degli abitanti di Sardi. Ma l'esigenza di ricorrere a persone fidate per far recapitare le lettere si avverte anche nella vita delle persone comuni (cf. e.g. O.Krok. 2, 222, citato nel commento a *Ep.* 8, p. 58, 15). Su questo motivo cf. inoltre Rosenmeyer (2001), 246-247.

p. 62, 27 ἐκόμιζεν: in generale per l'imperfetto *pro* presente cf. K.-G. II.1, pp. 145-156 (§ 383.5). Si tratta di uno stilema tipico del genere epistolare: il tempo in cui si scrive una lettera è ormai passato nel momento in cui il destinatario legge la lettera; di conseguenza, nello stile epistolare si tende a utilizzare un tempo storico dove ci si sarebbe aspettati il presente (per il fenomeno cf. Koskenniemi (1956), 189-198 e Trapp (2003), 36-37).

Ep. 13

p. 64, 2-3 Ὀντως ... φιλοσοφοῦντας: dal seguito della lettera si apprende che Chione ha dovuto ritardare la sua partenza (cf. il commento a p. 64, 6-7). Forse anche per questo ritardo il tiranno è venuto a sapere in qualche modo delle intenzioni di Chione (cf. anche Rosenmeyer (2001), 243). Il fatto che il tiranno conosca Chione e la sua famiglia e sappia che il giovane è ad Atene a studiare filosofia suggerisce che la famiglia di Chione – almeno nell'immaginario dello pseudo-Chione – non solo godeva di ampi mezzi economici, ma occupava anche una posizione di spicco nella società eracleota del tempo (ciò sembra avere un fondamento storico: cf. *supra* B.4.5).

L'idea che il tiranno abbia più paura dei filosofi che degli uomini d'azione è per certi aspetti complementare dell'idea che i filosofi siano migliori uomini d'azione di chi non è filosofo (cf. *Ep.* 3, 6, p. 50, 8-9). Per l'uso di questo tema in riferimento alla vicenda di Cesare e Bruto cf. e.g. *Plut. Brut.* 8, 2, cf. inoltre *supra* C.4.1 (punto "b"). Si aggiunga che, secondo *Plut. Dion* 9, 2, Dionisio I avrebbe impedito che il figlio ricevesse un'educazione accurata per timore che questo fatto lo avrebbe indotto a cospirare contro di lui.

Secondo Ballanti (1954), 89 il tema della paura che Clearco nutre nei confronti dei filosofi sarebbe un'allusione nei confronti del provvedimento con cui nel 93 d.C. Domiziano ordinò la cacciata dei filosofi da Roma e dall'Italia: cfr. *Tac. Agr.* 2; *Plin. Ep.* III 11, 2; *Suet. Dom.* 10, 3; *Aul. Gell. N.A.*

XV 11, 4; D.Cass. LXVII 13; *Sud.* δ 1352 Adler. In generale sulla repressione domiziana cfr. Jones (1992), 119-125, il quale tuttavia è scettico circa la possibilità di includere l'epistolario pseudochioneo in una ipotetica opposizione degli intellettuali al *princeps* (cf. inoltre Rutledge (2001), 130-131 e 376 n. 82). Già una ventina di anni prima un provvedimento analogo era stato preso da Vespasiano: su suggerimento di Muciano, uno dei principali consiglieri del *princeps*, erano stati allontanati da Roma filosofi stoici e cinici, come Demetrio e Ostiliano, sospettati di alimentare idee contrarie al potere imperiale (cfr. D.Cass. LVII 12-13; tuttavia, cf. Desideri (1978), 63-64). Tuttavia, è difficile negare che in età imperiale il provvedimento contro i filosofi per eccellenza è quello preso da Domiziano nel 93 d.C.

Anche ammesso che lo pseudo-Chione parlando della paura di Clearco nei confronti dei filosofi avesse in mente il provvedimento di Domiziano, ciò naturalmente non significa, come invece suggerisce Ballanti (1954), 89, che l'autore dell'epistolario si inserisca in un'opposizione degli intellettuali a Domiziano. Proprio la vasta risonanza che quel provvedimento ebbe in età imperiale rendeva possibile anche un'eventuale allusione ad esso a distanza di tempo.

p. 64, 2-3 Σιληγόν ... τὸ φρούριον: né Sileno, né l'episodio a cui si fa riferimento sono altrimenti noti. La conquista del φρούριον controllato da Clearco potrebbe riferirsi a un episodio di quella resistenza anticlearchea che fu animata dagli oligarchi in esilio dopo la presa del potere da parte di Clearco. Va escluso, in ogni caso, che il φρούριον indichi l'acropoli di Eraclea (cf. *supra* C.1.4).

Un Sileno legato alla storia di Eraclea Pontica è ricordato in Memn. *FGrHist* 434 F 1, 27, 5 (= Phot. *Bibl.* [224], 232b). Si tratta di un cittadino di Eraclea fatto rapire con un sotterfugio – insieme a un certo Satiro – da Archelao, ammiraglio di Mitridate, durante le guerre mitridatiche. I due ostaggi furono rilasciati solo dopo che Eraclea ebbe consegnato ad Archelao cinque triremi da utilizzare nella guerra con Roma. Si trattava chiaramente di due cittadini eminenti. Per la possibilità che lo pseudo-Chione abbia ripreso il nome di Sileno ispirandosi a questo episodio e per le conseguenze di questa eventualità cf. *supra* C.1.4.

p. 64, 5 Κότυς <ὁ> Θραῖξ: per l'integrazione dell'articolo cf. *Ep.* 8, p. 58, 15 (Ἀρχέπολις ὁ Λήμνιος). Come ha osservato Robiano (1991), per questo personaggio lo pseudo-Chione si è ispirato alla figura di Coti, figlio di Seute, re del popolo tracio degli Odrisi dal 383/382 al 360/359. Questo Coti fu dapprima in eccellenti rapporti con Atene al punto da essere insignito della cittadinanza ateniese e di corone d'oro (cf. Dem. *Or.* XXIII [*In*

Aristocratem], 118). Arrivò anche a far sposare la propria figlia con Ificrate, uno dei generali più in vista dell'Atene del tempo (cf. Dem. *Or.* XXIII [*In Aristocratem*], 129; cf. inoltre Athen. IV 131a-d = fr. 42 K.-A.). In seguito, tuttavia, i rapporti tra Atene e Coti si guastarono per interessi confliggenti sul controllo del Chersoneso tracico (cf. Dem. *Or.* XXIII [*In Aristocratem*], 114, 156-162).

Non c'è nessun legame storico accertato tra Clearco, Chione e Coti. Tuttavia, è di non poco interesse il fatto che Coti fu ucciso per mano di due fratelli, Pitone ed Eraclide di Eno: cf. Dem. *Or.* XXIII (*In Aristocratem*), 119, 127, 163; Aristot. *Pol.* V 1311b; Philod. *Acad.Hist.* col. VI, ll. 15-20; Plut. *Laud.* 542e-f; *Praecl. ger. reip.* 816e; *Adv. Col.* 1126c; Philostr. V.A. 7, 2; per un riesame delle fonti su questi due personaggi cf. Zaccaria (2019), ripreso in Zaccaria (2021), 620-627. Ora, in parte della tradizione su questi due personaggi risulta che Pitone ed Eraclide fossero discepoli di Platone (cf. Philod. *Acad.Hist.* col. VI, ll. 15-20; Plut. *Adv.Col.* 1126c; Philostr. V.A. 7, 2).

È del tutto verosimile che questa tradizione fosse nota allo pseudo-Chione, e che proprio questo fatto – come ha rilevato Robiano (1991) – abbia indotto l'autore a ispirarsi al Coti storico per quello dell'epistolario. A questo proposito è degno di nota che in Philod. *Acad.Hist.* col. VI, ll. 15-20 la menzione dei due uccisori di Coti segue immediatamente quella di Chione (cf. anche *supra* B.1.1). Per la stessa ragione è verosimile che per la coppia di amici di Chione, Eraclide e Agatone, menzionati in *Ep.* 4, 3 e in *Ep.* 16, lo pseudo-Chione – come ha suggerito sempre Robiano (1991), 568-573 – si sia ispirato agli uccisori di Coti, Eraclide e Pitone di Eno (cf. *supra* il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21) .

p. 64, 5 δορυφόρος ... γένόμενος: il modo in cui è fornita questa informazione fa pensare che questo Coti fosse un personaggio già noto a Chione e a Matride. Non andrà trascurato a questo proposito che il Coti storico è figlio di quel Seute – ben noto allo stesso Chione dell'epistolario (cf. *Ep.* 3, 4) – che assoldò Senofonte di ritorno dalla spedizione in Asia. Ci si può chiedere per quale ragione lo pseudo-Chione abbia fatto del suo Coti, ispirato all'omonimo personaggio della prima metà del IV secolo a.C., un δορυφόρος di Clearco. Come osserva Robiano (1991), 569, «la collusion des tyrans – s'il n'est pas à proprement parler un tyran, Cotys est un prince violent, redoutable – tendrait à abattre celui qui est présenté comme leur adversaire le plus dangereux, le philosophe». In ogni caso, le guardie del corpo (i δορυφόροι) sono un tratto tipico nella rappresentazione del potere tirannico nella tradizione retorica antica (Luc. *Tyr.* 5, 7, 8, 15, 16; Lib. *Loc.comm.* 4, 11; Choric. *Decl.* 7, 8; cf. inoltre Malosse (2006), 169 e Tomassi

(2015), 252). Per l'invio di sicari da parte dei tiranni contro i loro nemici politici cf. il caso di Nabide di Sparta in Pol. XIII 6, 6-10, richiamato da Burstein (1974), 130 n. 65.

p. 64, 5 ἔγνω γὰρ μετὰ ταῦτα: se Chione avesse saputo che Coti era diventato un δορυφόρος di Clearco, forse si sarebbe maggiormente guardato da lui, tanto più che il padre lo aveva già informato della diffidenza del tiranno nei suoi confronti (cf. p. 64, 2). Una precisazione per certi aspetti simile si ha in *Ep.* 4, 2, p. 52, 17-19 a proposito della guerra tra gli abitanti di Perinto e i Traci, guerra di cui Chione e i suoi compagni non hanno avuto notizia durante il soggiorno a Bisanzio. Si ha quasi l'impressione che, quando lo pseudo-Chione inventa dei fatti che non hanno un riscontro storico (la guerra tra gli abitanti di Perinto e i Traci, il fatto che Coti era δορυφόρος di Clearco), lasci una spia al riguardo (cf. anche il commento a *Ep.* 4, 2, p. 52, 16-17). In ogni caso, l'osservazione aggiunge verosimiglianza alla finzione epistolare: come nota Rosenmeyer (2001), 248, essa evita di far sembrare Chione un narratore onnisciente.

p. 64, 6-7 μικρὸν ὕστερον ἢ ... ἐπιστολήν: come osserva Malosse (2004a), 47 n. 43, il motivo della malattia serve all'autore per giustificare il ritardo nella partenza di Chione. In *Ep.* 12, p. 62, 20-21 la partenza era stata prevista per l'arrivo della primavera. Tuttavia, dalla menzione dei venti etesii alla fine di questa lettera si capisce che ormai siamo in estate (cf. *infra* p. 64, 17). Evidentemente il ritardo è stato causato dalla malattia. Gli imprevisti e gli ostacoli che ritardano l'azione contribuiscono alla *suspense*.

La lettera in cui Chione parlava al padre della propria malattia non è conservata nell'epistolario. Si tratta con ogni verosimiglianza di una mancanza fittizia: l'impressione di lacunosità conferisce all'epistolario una patina di antichità e autenticità (cf. anche Rosenmeyer (2001), 239 e Hodgkinson (2019), 135-136) e suscita un'impressione di realtà anche in chi si rende conto del carattere fittizio dell'epistolario (cf. anche il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21; cf. inoltre *supra* C.4.6).

p. 64, 7-9 καὶ μοι ... περιπατοῦντι ... προσῆξεν: la situazione che fa da sfondo al momento dell'attentato presenta delle affinità con alcune cornici "socratiche" (cf. e.g. [Plat.] *Ax.* 364, ἐξιόντι μοι ἐς Κυνόσαργες καὶ γενομένῳ κατὰ τὸν Ἰλισὸν διῆξε φωνὴ βοῶντός του κτλ. cf. inoltre Plat. *Rp.* I 327a; *Lys.* 203a; *Ch.* 153a; [Plat.] *Eryx.* 392a; [Diog. Sinop.] *Epp.* 2; 6; 8; 30; 31; 35; 36). Ciò accresce il contrasto con la violenza della scena.

p. 64, 8 περὶ ἑκτην ὥραν: cioè, verso mezzogiorno. Il sistema di divisione del giorno e della notte in due serie di dodici ore, di origine babilonese (cf. Hdt. II 109), non sembra entrato nell'uso quotidiano nel mondo greco

prima del I secolo a.C.: cf. LSJ s.v. ὥρα II.2.b (e.g. *N.T.* Matth. 20, 3, καὶ ἐξελθὼν περὶ τρίτην ὥραν εἶδεν ἄλλους ἐστῶτας ἐν τῇ ἀγορᾷ ἀργούς, *Plut. Rom.* 12, 6, κτισθῆναι δὲ τὴν Ῥώμην ὑπ' αὐτοῦ τῇ ἐνάτῃ Φαρμουθι μηνὸς ἱσταμένου μεταξύ δευτέρας ὥρας καὶ τρίτης); cf. inoltre Marcks (1883), 20 n. 2; Düring (1951), 97; Lana (1973), 78-79 e, soprattutto, Zucchelli (1986), 16-20, il quale ultimo ha convincentemente confutato il tentativo di Cataudella (1980), 678-679 di retrodatare quest'uso. In generale, sul modo di indicare le ore nell'antichità cf. Bilfinger (1888).

p. 64, 8 ἐν τῷ Ὡιδείῳ: ad Atene un Odeon fu fatto costruire da Pericle nel 447 a.C. sulle pendici sud-occidentali dell'acropoli (cf. e.g. *Vitr.* V 9 e *Plut. Per.* 13). Questo edificio fu distrutto durante l'assedio di Silla (87 a.C.) e fu ricostruito pochi anni dopo grazie alla generosità di Ariobarzane II di Cappadocia. Nel 15 a.C. Marco Vipsanio Agrippa fece costruire un secondo Odeon nei pressi dell'ἀγορά. Un terzo Odeon, infine, ancora in parte conservato, fu fatto costruire da Erode Attico tra il 161 e il 174 d.C. sulle pendici meridionali dell'acropoli (cf. Heinemann (2010), 82-83).

p. 64, 9-16 ἐγὼ δ' εὐθέως ... ἄγω: dopo l'assedio di Bisanzio (*Ep.* 3, 2, p. 46, 23-p. 48) e la scaramuccia con i cavalieri traci (*Ep.* 4, 3, p. 52, 20-p. 54, 2), la colluttazione con Coti è un nuovo capitolo della serie "le avventure di Chione" e ha, allo stesso tempo, la funzione di ritardare l'azione (cf. Rosenmeyer (2001), 243; sui tratti del romanzo d'avventura presenti nell'epistolario cf. Stenger (2005), 121-122). D'altra parte, l'episodio serve anche a mostrare che Chione, anche dopo aver trascorso cinque anni a studiare filosofia, non è meno capace di passare all'azione.

p. 64, 10 μεταλαμβάνοντα: quest'uso di μεταλαμβάνω nel senso di "armeggiare, maneggiare" come se fosse μεταχειρίζομαι è insolito (cf. anche p. 64, 11, αὐτοῦ μετεπιληφότος).

p. 64, 10-13 βοήσας ... ἐξέβαλον: la densità di forme verbali in poche righe (βοήσας, ἐξέπληξα, προσδραμών, μετεπιληφότος, καταλαμβάνω, λακτίζων, περιαγαγών, ἐξέβαλον) rende la scena particolarmente concitata.

p. 64, 12 τὸ λοιπόν: mentre in *Ep.* 9, 1, p. 60, 3 e in *Ep.* 14, 1, p. 66, 6 l'espressione avverbiale τὸ λοιπόν è utilizzata nel senso di "per il futuro", "in seguito" (LSJ s.v. λοιπός 3), qui τὸ λοιπόν indica un'aggiunta rispetto a ciò che è stato detto subito prima (cf. LSJ s.v. λοιπός 4, e.g. *Plat. Gorg.* 458d, αἰσχρὸν δὴ τὸ λοιπόν, ὦ Σώκρατες, γίγνεται ἐμέ γε μὴ ἐθέλειν κτλ.).

p. 64, 12 περιαγαγών: il testo tràdito (περιαγνύων), stampato da Hercher (1873), Düring (1951) e Malosse (2004a), non dà un senso soddisfacente: Chione, infatti, non spezza il braccio di Coti, ma lo torce dietro la

schiena del suo aggressore. La correzione *περιαγαγών* è di Latte (1953), 46 con riferimento a *Lys. Or. 1 (De caede Eratosthenis)* 25, ἐγὼ δ', ὦ ἄνδρες, πατάξας καταβάλλω αὐτόν, καὶ τὼ χεῖρε περιαιγαγών εἰς τοῦπισθεν καὶ δῆσας ἡρώτων διὰ τί ὑβρίζει εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιών (confronto interessante anche per ἀποστρέψας εἰς τοῦπίσω τὼ χεῖρε di p. 64, 15); cf. anche Degani (1983), 212. Meno convincente il presente *περιάγων* di Cataudella (1980), il quale però non sembra presupporre la proposta di Latte (cf. anche Degani (1983), 212).

p. 64, 15-16 πρὸς τοὺς στρατηγούς ἄγω: per gli strateghi ateniesi del IV secolo a.C. è decisamente inconsueta questa competenza in fatto di giurisdizione criminale. Non sembra pertinente il confronto proposto da Düring (1951), 97 – attraverso Busolt-Swoboda (1926³), 1248 n. 5 – con *IG II² 288*, da cui risulta che alla fine del V secolo a.C. la βουλή e gli strateghi avevano in carico la tutela dei prosseni e dei benefattori ([εἶναι δ' αὐτοῖς καθά]περ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐε[ρ]γέταις [ἰσοτέλειαν Ἀθήνησι κ]α[ι] ἐπιμελεῖσθαι αὐτῶν τὴν βουλή]ν καὶ τοὺς στρατηγούς). Non ci sono ragioni per pensare, infatti, che Chione sia un prosseno o un benefattore della città di Atene.

Secondo Malosse (2004a), 49 n. 49 quella dello pseudo-Chione sarebbe una deformazione dovuta all'immagine che i retori di età imperiale e tardoantica avevano dell'Atene classica (su questo fenomeno cf. Russell (1983), 23 e n. 10). Tuttavia, non si può escludere che lo pseudo-Chione sia rimasto influenzato dalle nuove funzioni assunte in varie città greche dalla magistratura degli strateghi a partire dall'età ellenistica, con un crescente aumento delle “funzioni civili” rispetto a quelle militari (cf. Liebenam (1900), 558; Magie (1950), I 60 e 643-645, II 844-846 [n. 29], e 1508-1510 [nn. 36-39]; Brélaz (2005), 70-71, 74-85, dal quale ultimo risulta che in alcune città dell'Asia Minore, come a Smirne, gli strateghi potevano anche svolgere funzioni di polizia).

Va tenuto presente, inoltre, che con il termine *στρατηγοί* nel mondo greco di età imperiale erano sovente designati alcuni alti magistrati romani, come i pretori, ma anche i *duumviri*, i quali ultimi occupavano la carica pubblica più alta nelle colonie romane (cf. Mason (1974), 155-161). A costoro spettava anche l'amministrazione della giustizia criminale. A questo proposito merita di essere ricordato il passo di *N.T. Act.* 16, 20 (richiamato dallo stesso Düring (1951), 97), in cui si descrive l'arresto di Paolo di Tarso a Filippi (ιδόντες δὲ οἱ κύριοι αὐτῆς ὅτι ἐξῆλθεν ἡ ἐλπίς τῆς ἐργασίας αὐτῶν, ἐπιλαβόμενοι τὸν Παῦλον καὶ τὸν Σιλᾶν εἵλκυσαν εἰς τὴν ἀγορὰν ἐπὶ τοὺς ἄρχοντας καὶ προσαγαγόντες αὐτοὺς τοῖς στατηγοῖς εἶπαν κτλ.). In

questo caso la critica è concorde nel vedere negli στρατηγοί a cui sono stati consegnati Paolo e Sila i *duumviri* della colonia romana di Filippi: cf. Ramsay (1899); Sherwin-White (1963), 92-93; Rinaldi (2016), 20-21; Brélaz (2018), 238-239; Brélaz (2021). Naturalmente proprio il fatto che la strategia era una magistratura tipica dell'Atene di età classica, sia pure con funzioni affatto diverse, può aver reso lo pseudo-Chione poco avvertito nel trasferire una realtà del tempo suo all'Atene della metà del IV secolo a.C.

p. 64, 17 τῶν ἐτησίων παυσαμένων: i venti etesii soffiano per lo più d'estate rendendo difficile la navigazione. In Ep. 12, p. 62, 20-21 Chione aveva espresso l'intenzione di salpare per Eraclea all'arrivo della primavera. Come osserva Malosse (2004a), 49 n. 49, verosimilmente la partenza è stata ritardata dalla malattia menzionata poco prima in questa stessa lettera (p. 64, 6-7).

p. 64, 17 ὅπως ἂν ἔχω: per l'espressione nel senso di "in ogni caso", "comunque" (lett. "quale che sia la mia situazione") cf. e.g. [Them.] Ep. 8, 32, πειράσομαι δὲ καὶ τὰ λοιπὰ ὅπως ἂν ἡμῖν ἔχη διαδηλοῦν σοι τάχιστα (Cortassa (1990): «ma cercherò di renderti edotto anche sul resto, comunque vada per me, molto presto»). In generale cf. LSJ s.v. ὅπως A.I.2.

p. 64, 18 πλεύσομαι: con il verbo πλέω di solito lo pseudo-Chione utilizza il futuro sigmatico contratto (cf. Ep. 3, 5, p. 48, 25 ed Ep. 12, p. 62, 21, con il commento *ad locc.*). Occorre, dunque, considerare la possibilità di seguire Cataudella (1980) e scrivere anche qua πλευσοῦμαι. Ci si può chiedere, inoltre, se non sia caduta un'espressione che accentuasse la rapidità della navigazione, rapidità tanto più necessaria in quanto ritardata dall'imprevisto della malattia: e.g. ἀλλὰ τῶν ἐτησίων παυσαμένων, ὅπως ἂν ἔχω, πλεύσομαι <τὴν ταχίστην> (cf. e.g. D.Chrys. Or. 70, 5, τοῦ μὲν λέγοντος ὅτι πλευσεῖται τὴν ταχίστην). Per il motivo della rapidità del viaggio di Chione da Atene a Bisanzio cf. Ep. 14, 1, p. 64, 28, εἰς Βυζάντιον θρασυτέρῳ μέν, ταχεῖ δ' οὖν πλῶ διασθεῖς κτλ.

p. 64, 18 ἄτοπον ... δημοκρατεῖσθαι: mentre Eraclea è sottoposta a una tirannide Chione continuerebbe a vivere in una democrazia perché si trova ad Atene, ovvero nella città democratica per eccellenza. Analoga solidarietà nei confronti della propria patria è stata espressa da Chione in Ep. 12, p. 62, 22-24. Nell'epistolario il termine "democrazia" è utilizzato in senso lato come forma di governo non dispotico. Naturalmente l'ideale di Chione è quello di una democrazia "liberale", non certo quello di una democrazia "radicale" (cf. *supra* B.4.5; cf. inoltre Ep. 14, 1, p. 66, 2-4, con il commento *ad loc.*). In età imperiale, particolarmente nell'ambito della

“Seconda Sofistica” (II-III d.C.), il concetto di democrazia è essenzialmente utilizzato per indicare l'esercizio del potere da parte del *princeps* con il consenso delle *élites*. Istruttivo a questo proposito è il discorso di Apollonio di Tiana contenuto in quella sorta di λόγος τριπολιτικός sviluppato da Filostrato nel quinto libro della *Vita di Apollonio di Tiana*.⁶⁴⁴

Per Apollonio – il quale si trova a consigliare Vespasiano nel 69 d.C. – la monarchia non è in contraddizione con una democrazia correttamente intesa: se, infatti, chi detiene il potere è un uomo giusto, per quanto il suo sia un potere assoluto, egli lo utilizzerà per il bene comune, realizzando nei fatti una democrazia; quando lo Stato è retto da un uomo giusto, dunque, monarchia e democrazia di fatto coincidono (cf. Philostr. *V.A.* V 35, ὥσπερ γὰρ εἷς ἀρετῇ προὔχων μεθίστησι τὴν δημοκρατίαν ἐς τὸ ἐνὸς ἀνδρὸς τοῦ ἀρίστου ἀρχὴν φαίνεσθαι, οὕτως ἡ ἐνὸς ἀρχῇ πάντα ἐς τὸ ξυμφέρον τοῦ κοινοῦ προορῶσα δῆμός ἐστιν).

Un ragionamento analogo si trova nel dibattito tra Agrippa, Mecenate ed Ottaviano ambientato nel 29 a.C. e contenuto nel cinquantaduesimo libro di Cassio Dione (D.Cass. LII 1-40), sostanzialmente contemporaneo all'opera di Filostrato.⁶⁴⁵ In questo dibattito, dopo aver insistito sull'inevitabilità della monarchia, Mecenate sottolinea che in quelle particolari circostanze storiche è proprio il regime monarchico a realizzare pienamente la libertà repubblicana (cf. D.Cass. LII 14, 3-5, τὴν δημοκρατίαν τὴν ἀληθῆ τὴν τε ἐλευθερίαν τὴν ἀσφαλῆ). Anche qua abbiamo quasi un rovesciamento semantico dei termini politici tradizionali, un rovesciamento che riflette bene l'ideologia dell'età imperiale. Su questi temi, oltre al classico Wirszubski (1950), soprattutto pp. 124-171, cf. Näf (1998), 562-570; Horst (2010), 189-208 e Horst (2013), 146-147.

Lo pseudo-Chione si inserisce pienamente in questa *Simmung* culturale: la difficoltà di muoversi all'interno di questa cornice ideologica quando si tocca un tema delicato come il tirannicidio è alla base dei diversi livelli interpretativi che l'autore ha verosimilmente pensato per questo testo (cf.

644 Sulla composizione della *Vita di Apollonio di Tiana* cf. il punto di Galimberti (2014b), il quale, pur accettando la morte di Giulia Domna (217 d.C.) come probabile *terminus post quem* per la pubblicazione dell'opera, indica nel principato di Caracalla (211-217 d.C.) il periodo della sua composizione. Cf. anche *supra* n. 398.

645 Sull'epoca di composizione della *Storia Romana* di Cassio Dione cf. ora Letta (2019), per il quale l'opera sarebbe stata composta tra il 211/212 e il 233/234 d.C. e sarebbe stata pubblicata solo dopo la morte dell'autore. Sul rapporto tra il discorso di Mecenate e la prospettiva di Cassio Dione cf. Hammond (1932) e Gabba (1955), 318. Gabba (1955), 331-333 esclude un rapporto diretto tra il “λόγος τριπολιτικός” di Filostrato e il dibattito tra Agrippa, Mecenate e Ottaviano in Cassio Dione.

supra C.4.3-4 e C.5.1). In questa prospettiva le contraddizioni (o supposte tali) che Penwill (2010), 40 vede tra l'epistolario e la riflessione politica di Platone, notoriamente critica nei confronti dei regimi democratici, vengono nettamente ridimensionate (su questo problema cf. anche *supra* C.3.1).

p. 64, 19-20 καὶ τὰ μὲν ἐμὰ ... ἔσομαι: questa riflessione implica probabilmente il ragionamento che Chione svilupperà in *Ep.* 14, 3-4, p. 66, 17-p. 68. In quanto il vero bene, cioè la virtù, è il bene dell'anima, che è immortale, Chione, che grazie alla filosofia ha raggiunto la virtù, non ha nulla da temere: che egli sia vivo o che sia morto la sua anima continuerà ad essere fedele alla virtù (si vedano anche le corrispondenze testuali più puntuali con *Ep.* 14, 3, p. 66, 17-18, ἐγὼ δὲ εἰ μὲν αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ βούλοιο τοῦμόν σκέπτεσθαι, καὶ πάνυ ἀσφαλῆς εἰμι, ed *Ep.* 14, 5, p. 68, 16-17, τὰ μὲν οὖν ἐμὰ ἐφ' ἑαυτῶν σκοπεῖν, ὥς ὁρᾷς, ἀσφαλέστερα εἰς τὸ παθεῖν ἢ Κλεάρχῳ εἰς τὸ δρᾶσαι). In ogni caso, come nota Rosenmeyer (2001), 243, l'aggressione che Chione subisce da parte di Coti fa maturare nel giovane la consapevolezza del pericolo che corre tornando ad Eraclea.

p. 64, 20-23 ὅπως ... συγγενής ἐστιν: sta prendendo corpo l'idea che bisogna compiere un'azione contro Clearco. Il piano di Chione si regge su un inganno nei confronti del tiranno che sospetta di lui. Questo inganno intende sfruttare a proprio vantaggio l'immagine dei filosofi come persone dedite esclusivamente alla "vita contemplativa" e disinteressate alla "vita attiva" (cf. anche *infra* *Ep.* 14, 5, p. 68, 24-28; cf. inoltre Joly (1954), 175). Si tratta di un'immagine in cui naturalmente Chione non si riconosce e che non corrisponde alla realtà da lui direttamente sperimentata dell'insegnamento platonico (cf. *supra* *Ep.* 5). Tuttavia, è un pregiudizio diffuso presso coloro che non sanno veramente cosa sia la filosofia (cf. il commento a *Ep.* 11, p. 62, 1-4). Lo stesso Chione, prima di conoscere Senofonte e di sperimentare l'insegnamento platonico, ne era stato condizionato (cf. *supra* *Ep.* 3, 5 p. 48, 28-p. 50, 3). Se si tratta di agire per il bene, ben venga l'inganno e ben venga utilizzare questo pregiudizio a proprio vantaggio (sul pragmatismo di Chione cf. *supra* C.3.7).

Per Zucchelli (1986), 21 il fatto che Chione possa utilizzare questo argomento nei confronti di Clearco è inverosimile. Sappiamo, infatti, che Clearco fu a propria volta allievo di Platone e, per questo, non sarebbe potuto cadere nell'inganno di Chione (cf. anche Stenger (2005), 134 n. 67). Tuttavia, lo pseudo-Chione, il quale con ogni probabilità era al corrente dei trascorsi accademici di Clearco (cf. *supra* C.1.2 e il commento a *Ep.* 7, 1, p. 56, 18-19), sembra passare deliberatamente questa notizia sotto silenzio. Inoltre, la stessa tradizione sul discepolato di Clearco presso Platone

aveva cercato di allentare in qualche modo questo legame, suggerendo che Clearco aveva sì frequentato l'Accademia, ma senza particolare profitto (cf. Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté = *Sud.* κ 1714). L'operazione di *damnatio memoriae* di questo imbarazzante allievo sembra aver dato i suoi frutti: Clearco è assente dagli elenchi antichi dei discepoli di Platone. C'erano tutte le premesse, dunque, perché un autore di età imperiale si sentisse autorizzato a glissare sugli studi platonici di Clearco.

Il fatto che Matrìde abbia un contatto diretto con il tiranno e con personaggi a lui vicini (Ninfide) conferma l'idea che la famiglia di Chione non solo disponeva di ampi mezzi economici, ma occupava anche una posizione di spicco nella società eracleota del tempo (cf. *supra* il commento a p. 64, 2-3).

p. 64, 20-21 πολιτεύομεθα: come nota Malosse (2004a), 49 n. 50, lo pseudo-Chione usa πολιτεύομαι non nel senso letterale di "adempiere ai propri doveri di cittadino", ma nel senso più generico «d'une action entreprise selon un plan délibéré pour modifier une situation», cioè di fatto "agire", "fare", "comportarsi" (cf. anche *Ep.* 14, 5, p. 68, 20; *Ep.* 14, 5, p. 68, 24 ed *Ep.* 17, 1, p. 76, 28). Si tratta di un significato attestato nella κοινή di età imperiale: cf. e.g. *N.T. Act.* XXIII 1, ἐγὼ πάσῃ συνειδήσει ἀγαθῇ πεπολίτευμαι τῷ θεῷ, Jos. *AJ.* II 330, οὐδὲ ἀνθρώποις, εἶπε, καλῶς τὰ παρόντα πεπολιτευμένοις πρὸς ἡμᾶς δίκαιον ἦν ἀπιστεῖν, [Eur.] *Ep.* 4, 1, καὶ τὰ περὶ τοὺς Πελλαιούς, ὦ βέλτιστε Ἀρχέλαε, καὶ πολλὰ ἄλλα πεπολίτευταί σοι καλῶς καὶ πρὸς ἐμὲ κτλ. Allo stesso modo l'autore dell'epistolario utilizza πολιτεύμα nel senso di "condotta" (cf. *Ep.* 7, 9, p. 58, 9, con il commento *ad loc.*). Per l'uso transitivo di πολιτεύομαι cf. anche *Ep.* 14, 5, p. 68, 24.

p. 64, 21 γλιχόμεθα: il verbo è più ricercato ed espressivo rispetto a χρήζω o a δέομαι.

p. 64, 22 διὰ Νύμφιδος: non si ha alcuna notizia di un Ninfide amico di Chione e parente di Clearco. Con ogni verosimiglianza lo pseudo-Chione si è liberamente ispirato alla figura dello storico e politico eracleota Ninfide. Questi discendeva da una delle famiglie dei notabili eracleoti che furono costretti all'esilio quando Clearco prese il potere (cf. *supra* B.2.2 e B.4.4). Oltre ad essere stato autore di una fondamentale storia di Eraclea Pontica in tredici libri (fonte della storia di Eraclea di Memnone) e di una grande storia su Alessandro, i Diadochi e gli Epigoni in ventiquattro libri, Ninfide svolse nel corso della prima metà del III secolo a.C. importanti missioni diplomatiche in nome della propria patria (cf. *supra* B.2.1). Proprio questo fatto può avere indotto lo pseudo-Chione ad assegnare al Ninfide dell'epi-

stolario il compito di intercedere presso il tiranno a favore di Chione. Per quanto riguarda il rapporto di parentela tra Ninfide e Clearco (ἐκεῖνῳ δὲ καὶ συγγενῆς ἐστίν), lo pseudo-Chione potrebbe aver trasferito a Ninfide il legame di parentela che, secondo Memnone-Fozio, avrebbe legato Chione a Clearco (cf. *supra* C.1.3).

Il fatto che l'autore dell'epistolario abbia deciso di riservare questa sorta di cameo a un personaggio ispirato al celebre storico di Eraclea Pontica rende del tutto legittimo pensare che la *Storia di Eraclea* di Ninfide sia stata una delle fonti dello pseudo-Chione, se non la sua fonte principale (cf. *supra* C.1.3).

p. 64, 24-26 ἀπροκαλύπτως ... πολυπραγμονεῖ: la comunicazione epistolare presenta il vantaggio di esprimersi liberamente, tuttavia non è priva di rischi: le lettere, infatti, possono finire nelle mani sbagliate. Per questo motivo cf. anche *supra* Ep. 12, p. 62, 27, con il commento *ad loc.*

p. 64, 24 ἀπροκαλύπτως: l'avverbio è utilizzato in un contesto simile in Ep. 7, 3, p. 58, 10, dove Chione parla apertamente al padre Matride dell'arrogante Archepoli (cf. il commento *ad loc.*).

p. 64, 26 καλῶς ποιῶν: in genere questa espressione è collegata al precedente ἐδήλους (cf. e.g. Düring (1951): «as you were kin enough to tell me»; Cataudella (1980): «come opportunamente mi spiegavi»). Tuttavia, come ha osservato Malosse (2004a), 51 n. 52, καλῶς ποιῶν va preferibilmente collegato a Κλέαρχος ... οὐ πολυπραγμονεῖ, con il senso di “per fortuna”, “tanto meglio”. Sempre Malosse ha rilevato come quest'uso è attestato prevalentemente in avanzata età imperiale cf. e.g. Liban. Ep. 23, 2 (ἐπεὶ δὲ καλῶς ποιῶντες πλουτεῖτε μέν, οἴεσθε δὲ τὴν ἔνδειαν συλλαμβάνειν νέοις εἰς λόγους); Ep. 240, 5 (τῷ δὲ βούλεσθαι τὸ δύνασθαι καλῶς ποιῶν ἡκολούθηκεν ὑπάρχον μέν καὶ πάλαι, νῦν δὲ ἡϋξημένον); Ep. 841, 2; Ep. 1051, 8, etc. Per Malosse (2004a), 101-102 questo è uno degli elementi che porterebbero a datare l'epistolario intorno al IV secolo d.C. Con ogni probabilità, però, quest'uso linguistico frequente nell'epistolario di Libanio rifletterà un fenomeno anteriore a Libanio stesso (in generale sulla lingua dello pseudo-Chione cf. *supra* C.5.2).

Ep. 14

p. 64, 28 Εἰς Βυζάντιον ... διασωθεῖς: Chione è infine riuscito a salpare da Atene ed è arrivato a Bisanzio. I venti etesii, dunque, sono cessati (cf. Ep. 13, p. 64, 17). Siamo verosimilmente verso la fine dell'estate. Il riferimento alla

rapidità della traversata può far pensare che, diversamente dal viaggio di andata, Chione non abbia fatto scali intermedi (cosa che ha reso il viaggio anche più spericolato). La rapidità si è resa necessaria per recuperare il tempo perduto (sull'urgenza di intervenire il prima possibile: cf. *infra* p. 66, 1-16).

p. 64, 28-31 ἔγνων ... τῇ πατρίδι: Chione sa che bisogna essere ἀνδρεῖοι, ma non θρασεῖς (cf. *Ep.* 3, 7, p. 50, 18-19). Di conseguenza, decide di fermarsi per qualche tempo a Bisanzio prima di ripartire per Eraclea. Nel frattempo, manda al padre il servo Crobilo, verosimilmente per capire come si stanno mettendo le cose ad Eraclea. Del resto, fino a poco tempo prima, Clearco sospettava di lui, ed anzi aveva inviato un sicario per ucciderlo (cf. la lettera precedente). La prudenza, dunque, è del tutto giustificata, tanto più che, per il momento, il padre non è ancora riuscito a convincere il tiranno del fatto che il figlio non è una minaccia (cf. *infra* p. 68, 24-28; cf. inoltre *Ep.* 15, 1, p. 70, 1-2, da cui invece risulta che il depistaggio del tiranno è riuscito).

p. 64, 28-29 ἔγνων ... ἐπιμεῖναι: per l'uso di γινώσκω e infinito nel senso di "decidere di fare qualcosa" cf. anche *Ep.* 3, 2, p. 46, 26.

p. 64, 30 Κρωβύλον τὸν θεράποντα: da *Ep.* 16, 3, p. 72, 26 apprendiamo che Chione era partito per Atene con otto servi e due amici (Eraclide e Pitone). Sempre da *Ep.* 16, 3, p. 72, 27 si ricava che Chione ha perduto due servi (probabilmente perché sono morti: cf. il commento *ad loc.*). Tre degli otto servi che hanno accompagnato Chione nel suo viaggio sono menzionati in *Ep.* 4, 3, p. 52, 22 (Betilo, Podarce e Filone).

Il termine κρωβύλος indica un nodo con cui si raccolgono i capelli in cima alla testa, secondo un'acconciatura diffusa nell'Atene di età arcaica (cf. Thuc. I 6, 3). Il termine veniva di conseguenza utilizzato come soprannome di personaggi che portavano un'acconciatura simile, come l'oratore del IV secolo a.C. Egesippo (cf. Aeschin. *Or.* III [*in Timarchum*] 64 e *passim*). Non è strano che a un servo (ovvero per lo più a uno schiavo) venga attribuito un nome che rimanda a una caratteristica esteriore (basta pensare a Ξανθίας), secondo una prassi onomastica che oggi si riserverebbe forse solo agli animali domestici.

p. 64, 31-32 τὸ μὲν γὰρ ἡμέτερον ... ἐστίν: il senso generale del passo impone di considerare ἀσφαλές neutro sostantivato e non predicato di τὸ ... ἡμέτερον, come se fosse ἡ μὲν γὰρ ἡμετέρα ἀσφάλεια (cf. anche Düring (1951), 98). Come Chione chiarirà meglio in seguito in questa stessa lettera, la prudenza è dettata da preoccupazione non per la propria persona, ma per la concreta efficacia della propria azione a vantaggio della patria (cf.

in particolare p. 66, 17-19, ἐγὼ δ' εἰ μὲν αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ βούλοιο τοῦμὸν σκέπτεσθαι, καὶ πάννυ ἀσφαλῆς εἰμι, p. 68, 16-17, τὰ μὲν οὖν ἐμὰ ἐφ' ἑαυτῶν σκοπεῖν, ὡς ὀρᾶς, ἀσφαλέστερα εἰς τὸ παθεῖν ἢ Κλεάρχῳ εἰς τὸ δρᾶσαι).

p. 64, 32 βούλομαι δ', ἐπεὶ προήχθην ἅπαξ: per il giro di frase cf. e.g. Dem. Or. 19 (*De falsa legatione*), 29, βούλομαι δ', ἐπειδὴ περ εἰς τούτους προήχθην τοὺς λόγους κτλ. In questo contesto è sospetto l'uso assoluto di προήχθην. A meno di non voler caricare di significato il preverbo di προήχθην ("una volta che sono andato avanti (*scil.* nel mio progetto)", si può pensare che sia caduto qualcosa come εἰς τοῦτο: e.g. βούλομαι δ', ἐπεὶ προήχθην ἅπαξ <εἰς τοῦτο> (cf. e.g. Isocr. Or. 13 [*In sophistas*], 16, βούλομαι δ', ἐπειδὴ περ εἰς τοῦτο προήλθον κτλ., ma cf. anche il passo demostenico appena citato). La ragione della caduta di queste parole non sarebbe immediatamente evidente. Ma nella copiatura dei testi fenomeni come questo avvengono anche senza evidenti ragioni diplomatico-paleografiche (cf. ad esempio l'omissione di διὰ τοῦτο da parte di 2 in Ep. 15, 2, p. 70, 18: cf. *supra* p. 188).

In Chor. Or. 38 (= *Decl.* 10, *Patroclus*), p. 249 Boissonade (= p. 443 Foerster, Richtsteig) si legge: εἰ μὲν τῶν Ἑλλήνων τις ἕτερος τὸν κρατοῦντα προπηλακίσας ἐτύγχανε – τίς δ' ἂν ἐπὶ τοσαύτην ἀνέβη θράσους ὑπερβολήν, πλὴν εἴ τις ἐτύγχανε προαχθεῖς; –, ἐδεῖτο ἂν ἡ παρρησία σωφρονισμοῦ καὶ δικαίως ἂν ἀφήρητο τοῦ γέρως. In relazione a questo passo Boissonade (1846), 249 n. 7 osservava: «προαχθεῖς videtur carere complemento aliquo, εἰς τοῦτο προαχθεῖς, τοῦτο ποιεῖν προαχθεῖς, alio». Tuttavia, negli *Addenda* al medesimo passo, aggiungeva (Boissonade (1846), 342): «ad προαχθεῖς mente forsan repetatur εἰς τοσαύτην ὑπερβολήν, ut nil desit. Sed est προήχθην absolute positum in Chione Epist. 14, 2».

La corretta interpretazione del passo di Coricio è quella offerta da Boissonade negli *Addenda* (προαχθεῖς sottintende ἐπὶ τοσαύτην ... θράσους ὑπερβολήν di poco precedente).⁶⁴⁶ Di conseguenza, non ha senso utilizzare il nostro passo pseudochioneo a titolo d'esempio dell'uso assoluto di προήχθην. Anzi, il passo di Coricio conferma l'anomalia del nostro passo,

646 L'incertezza del Boissonade è legata al fatto che egli probabilmente non aveva ben compreso la sintassi del passo di Coricio, come mostra la *distinctio* da lui utilizzata in Boissonade (1846): εἰ μὲν τῶν Ἑλλήνων τις ἕτερος τὸν κρατοῦντα προπηλακίσας ἐτύγχανε (τίς δ' ἂν ἐπὶ τοσαύτην ἀνέβη θράσους ὑπερβολήν;), πλὴν εἴ τις ἐτύγχανε προαχθεῖς, ἐδεῖτο ἂν ἡ παρρησία σωφρονισμοῦ, καὶ δικαίως ἂν ἀφήρητο τοῦ γέρως. Il testo che abbiamo riportato in precedenza, con la *distinctio* corretta, è quello di Foerster, Richtsteig (1929).

per il quale il Boissonade avrebbe potuto benissimo applicare la diagnosi da lui formulata in Boissonade (1846), 249 n. 7.

Konstan, Mitsis (1990), 265 n. 12 osservano che, se si interpunge dopo ἅπαξ come fa Düring (1951), e come è stato fatto anche nella presente edizione, si ottiene uno strano uso di ἅπαξ. Per questo propongono di non interpungere dopo ἅπαξ e di considerare ἅπαξ καὶ καθόλου come un'unica espressione avverbiale con il senso di “once and completely”. In verità, non si hanno altri casi di una simile espressione avverbiale. Al contrario, la locuzione temporale ἐπεὶ ἅπαξ (“una volta che”) è ben attestata fin dall'età classica (cf. e.g. Thuc. VII 44, 7, ἐπεὶ ἅπαξ ἐταράχθησαν, Xen. Hell. VII 1, 10, ἐπεὶ δὲ ἅπαξ ἡττήθησαν ἐν τῇ γῇ, Plat. Pol. 257c, ἐπεὶπερ ἅπαξ γε ἐγκεχειρήκαμεν, etc.; cf. inoltre *infra* p. 66, 13-14, ἐπειδὴν δὲ ἅπαξ ὑπερισχύσει κτλ.). Per la posposizione di ἅπαξ cf. e.g. Men. Dyc. 391-392, οὐ μαλακιστέον δ' ὅμως, / ἐπεὶπερ ἡργμαὶ καταπονεῖν τὸ πρᾶγμ' ἅπαξ, D.Chrys. Or. 7, 7, εἰς αὐρίον δέ, ὃ τι ἂν ᾖ δυνατόν, ἐπιμελησόμεθα ὅπως σωθῆς, ἐπειδὴ σε ἐγνωμεν ἅπαξ.

p. 66, 1-2 ὁ μέγιστος ... παρούσης: la ἀτυχία allude alle misure repressive adottate da Clearco nei confronti degli oppositori politici (p. 66, 2-4, σφαγὰς τε ἀνδρῶν καὶ φυγὰς ὑπομένει ... τοῖς ἀσεβεστάτοις δουλεύουσα). Il μέγιστος κίνδυνος, invece, si riferisce agli effetti di più lunga durata della tirannide indicati in seguito con la ripresa del termine κίνδυνος in p. 66, 4-5 (in particolare all'assuefazione da parte del popolo di Eraclea al nuovo regime).

p. 66, 2-4 νῦν τε γάρ ... δουλεύουσα: effettivamente il Clearco storico, una volta preso il potere, produsse un vero e proprio ricambio della “classe dirigente” eracleota, eliminando fisicamente o costringendo all'esilio i rappresentanti della vecchia oligarchia e creando una nuova aristocrazia di uomini a lui fedeli (cf. *supra* B.4.4). Questo dato storico potrebbe essere adombrato in στερομένη μὲν τῶν ἀρίστων πολιτῶν, τοῖς δὲ ἀσεβεστάτοις δουλεύουσα. Va tenuto presente, tuttavia, che misure del genere fanno parte del bagaglio tradizionale della rappresentazione dei tiranni (cf. e.g. Luc. Tyr. 5, ἐκεῖνος ὁ τοὺς ἐφήβους ἀνασπῶν, ὁ ἐνυβρίζων τοῖς γάμοις· ἐκεῖνος αἱ παρθένους ἀνήγοντο, καὶ εἴ τινες σφαγαὶ καὶ εἴ τινες φυγαὶ καὶ χρημάτων ἀφαιρέσεις καὶ βάσανοι καὶ ὕβρεις, πάντα ταῦτα τολμήματα ἦν νεανικά).

p. 66, 4-7 καὶ εἰσαυθὺς ... τὰ πράγματα: gli effetti sul lungo termine del potere tirannico sono il πόθος τοῦ τυραννεῖν e la συνήθεια δουλείας. Da un lato, cioè, l'esempio del tiranno può indurre altri ad emularlo. Dall'altro lato, i cittadini sottoposti al governo tirannico possono sviluppare una forma di assuefazione alla nuova forma di governo: in questo modo essa

finisce per apparire ai loro occhi come una condizione inevitabile o del tutto normale. Entrambi questi fenomeni – i quali possono ben presentarsi in modo congiunto – finiscono per rendere il potere monarchico un fenomeno tendenzialmente irreversibile (ἀκατάλυτον). Per l'importanza di questa tematica per la comprensione dell'epistolario cf. *supra* C.2.2-3

Per il tema della συνήθεια δουλείας cf. Cic. *Phil.* II 45, 116, *res bello gesserat* [scil. Cesare], *quamvis rei publicae calamitosas, at tamen magnas; multos annos regnare meditatus, magno labore, magnis periculis quod cogitarat effecerat; muneribus, monumentis, congiariis, epulis multitudinem imperitam delenierat; suos praemiis adversarios clementiae specie devinxerat. Quid multa? Attulerat ima liberae civitati partim metu partim patientia consuetudinem serviendi* (per Canfora (2010), 176 si tratta del «giudizio storico più tormentato e denso di chiaroscuri che sia mai stato destinato al dittatore assassinato»).

È particolarmente notevole la corrispondenza letterale tra συνήθεια δουλείας e *consuetudo serviendi*. Ma il confronto è tanto più significativo in quanto come Clearco ad Eraclea, così Cesare è di fatto l'iniziatore a Roma di una forma di governo monarchico che avrà lunga vita. Inoltre, il discorso di Cicerone è diretto contro Antonio, il quale in questo passo della seconda *Filippica* è presentato come colui che aspira alla tirannide sulle orme di Cesare (non essendone tuttavia all'altezza). Antonio, cioè, rientra a pieno titolo nella categoria prospettata dallo pseudo-Chione di coloro che dall'esempio del tiranno traggono la spinta a emularlo (ἐκ τῆς περὶ τοῦτον εὐτυχίας οἷς μὲν πόθος τοῦ τυραννεῖν). Non si può escludere che lo pseudo-Chione avesse in mente proprio questo passo di Cicerone. Del resto, in età imperiale la seconda *Filippica*, discorso mai pronunciato pubblicato da Cicerone tra novembre e dicembre del 44 a.C. (cf. Marinone (1997), 236 n. 2), ebbe notevole fortuna: Giovenale la definì *conspicuae divina Philippica famae* (*Sat.* X 125), mentre Plutarco la utilizzò come fonte per la *Vita di Antonio* (cf. e.g. *Plut. Ant.* 2, 4; 6, 1-2; 9, 5-9; 58, 9-11; cf. inoltre Flacelière-Chambry (1977), 89-90 e Pelling (1988), 26-27, per i quali Plutarco fece uso di prima mano della seconda *Filippica*; cf. anche Santi Amantini *ap.* Santi Amantini-Carena-Manfredini (1995), p. xxvii).

p. 66, 5 ἐκ τῆς περὶ τοῦτον εὐτυχίας: non convince la correzione di Hercher ἐκ τῆς περὶ ταῦτα συντυχίας. Lo pseudo-Chione ha in mente il consolidamento del potere da parte di Clearco: τοῦτον è necessario. Per una perifrasi di questo tipo cf. e.g. *Xen. Hell.* V 4, 2, ἡ περὶ Φίλιππον τυραννίς (cf. anche Sabatucci (1906), 410 e Düring (1951), 98).

p. 66, 6-7 εἰς μοναρχίαν ἀκατάλυτον περιστῇ τὰ πράγματα: il passo presenta una curiosa consonanza con Plut. *Cic.* 3, 3, εἴθ' ὁρῶν εἰς στάσιν, ἐκ δὲ τῆς στάσεως εἰς ἄκρατον ἐμπίπτοντα τὰ πράγματα μοναρχίαν, ἐπὶ τὸν σχολαστὴν καὶ θεωρητικὸν ἀνελθὼν βίον Ἑλλησί τε συνῆν φιλολόγοις καὶ προσεῖχε τοῖς μαθήμασιν, ἄχρι οὗ Σύλλας ἐκράτησε καὶ κατάστασιν τινα λαμβάνειν ἔδοξεν ἡ πόλις (il riferimento è all'autoallontanamento di Cicerone dalla vita politica attiva durante la guerra civile tra Mario e Silla; sulla tutt'altro che remota possibilità che lo pseudo-Chione conoscesse almeno la *Vita di Bruto* di Plutarco cf. *supra* C.4.1). Oltre alla somiglianza formale, il confronto è interessante anche dal punto di vista tematico: Cicerone si comporta nel modo opposto a come si comporterebbe Chione: nel momento del pericolo per la patria l'uno si rifugia negli studi, l'altro abbandona gli studi per darsi all'azione. In ogni caso l'ἄκρατον di Plutarco si riferisce a un potere senza contrappesi, mentre l'ἀκατάλυτον dello pseudo-Chione allude al fatto che il potere monarchico non può più essere abbattuto. È verosimile che con queste parole lo pseudo-Chione, attraverso il filtro della lontana storia di Chione di Eraclea, pensasse con una certa rassegnazione al tempo in cui viveva (cf. anche Lana (1974), 273-274; cf. inoltre *supra* C.4.4).

p. 66, 7-16 μικραὶ ... ὄλεθρος γίνεται: dopo aver enunciato quali sono i pericoli della tirannide sul lungo termine, Chione passa ad illustrare i rimedi. Il nocciolo della questione è che bisogna agire per tempo, appena il tiranno ha preso il potere (περὶ τὰς ἀρχάς): non bisogna lasciare alla tirannide il tempo di radicarsi producendo quella trasformazione della mentalità dei cittadini che, facendo apparire il governo tirannico come normale e naturale, rende di fatto la tirannide un regime irreversibile.

È per questo che il Chione dell'epistolario, a parte per qualche piccolo imprevisto, non perde tempo (cf. *supra* il commento a p. 64, 28). Circa un anno dopo la presa del potere di Clearco Chione e i suoi compagni attentano alla vita del tiranno (cf. *infra* il commento a *Ep.* 17, p. 76, 27-28). In questo c'è una differenza fondamentale rispetto alla vicenda del Chione e del Clearco storici. Nella realtà storica, infatti, Clearco rimase al potere per dodici anni: proprio per questo egli riuscì in quel radicamento del regime tirannico che il Chione dell'epistolario paventa e che, nella realtà storica, rese il regime fondato da Clearco una monarchia ereditaria *de facto* per alcune generazioni. Da questo scarto significativo tra l'effettiva vicenda storica e quella narrata dall'epistolario si può comprendere che la vicenda dell'epistolario è una sorta di ricostruzione controfattuale della lontana storia di Chione e di Clearco: l'epistolario mostra, cioè, come le

cose sarebbero dovute andare perché l'impresa di Chione avesse successo e la tirannide fosse definitivamente eliminata da Eraclea (cf. *supra* C.2).

p. 66, 7-9 μικραὶ γὰρ δὴ ῥοπαὶ ... σωμαίων: per un'immagine simile cf. e.g. Isocr. *Panegyrr.* 139, ἐν γὰρ τοῖς τοιούτοις καιροῖς πολλάκις μικραὶ δυνάμεις μεγάλας τὰς ῥοπάς ἐποίησαν. Tuttavia, l'analogia tra la salute dello Stato e la salute del corpo avvicina il passo piuttosto a Plat. *Resp.* VIII 556e, οὐκοῦν ὥσπερ σῶμα νοσῶδες μικρᾶς ῥοπῆς ἔξωθεν δεῖται προσλαβέσθαι πρὸς τὸ κάμνειν (forse presupposto anche da Aristot. *Pol.* VII 1320b). L'immagine aiuta a chiarire l'idea centrale del passo: siccome anche una piccola alterazione può compromettere definitivamente la salute dello Stato, non bisogna sottovalutare le prime avvisaglie della malattia.

p. 66, 8 ἔγγιστα: lo pseudo-Chione non utilizza ἐγγύτατα che sarebbe la forma tipicamente attica (cf. anche *infra* Ep. 16, 5, p. 74, 13), ma ἔγγιστα che è piuttosto utilizzato in contesto ionico e diventa la forma standard della κοινή.

p. 66, 8 σχεδὸν εἰπεῖν: per questo *idiom*, “si potrebbe quasi dire”, accostabile a ὥς ἔπος εἰπεῖν e simili, cf. e.g. Plat. *Soph.* 237c; App. *Hist.* XIV (B.C. II) 18, 133; 21, 149. In questo caso, probabilmente, serve a sottolineare il sottile gioco di parole presente in ἀπαύστων ἄρχουσι (κακῶν), cioè “dare inizio a qualcosa che non ha fine”.

p. 66, 9-11 ὥσπερ γὰρ ἐκεῖνα ... γίνεται: l'idea per cui bisogna intervenire per tempo contro le malattie è quasi proverbiale (cf. e.g. Ov. *Rem.* 91-92, *principiis obsta: sero medicina paratur, cum mala per longas convaluere moras*).

p. 66, 10 ἀπολύεται {τῶν ἀνθρώπων}: come nota Düring (1951), 99, l'espressione ἀπολύεται τῶν ἀνθρώπων è difficile da spiegare: la costruzione attesa sarebbe ἀπολύεται τῶν νοσημάτων, che tuttavia è impossibile, visto che i νοσήματα (ἐκεῖνα) sono già il soggetto. Pensare, come fa Düring (1951), 99, a “an un almost unconnected possessive” che sta per ἐν τοῖς ἀνθρώποις, corrispondente al successivo ἐν ταῖς πολιτείαις, non fa fare molti passi avanti nel chiarimento del testo. Una soluzione molto semplice sarebbe pensare alla caduta di un ὑπό: ἀπολύεται <ὑπό> τῶν ἀνθρώπων (“al loro inizio le malattie vengono facilmente rimosse dagli uomini”). Tuttavia, in questo caso una precisazione come ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων è piuttosto superflua. Pare, dunque, preferibile espungere τῶν ἀνθρώπων. Si può pensare a una variante o a un tentativo di correzione del di poco precedente τῶν σωμαίων (τοῖς νοσήμασι τῶν σωμαίων), segnata a margine o nell'interlineo ed erroneamente finita nel testo. Vale la pena di notare a questo proposito che la contrapposizione più logica ai νοσήματα delle πολιτείας

è data dai νοσήματα degli ἄνθρωποι (laddove il contraltare “naturale” dei νοσήματα τῶν σωμάτων sono propriamente i νοσήματα τῶν ψυχῶν). Dunque, non era così inverosimile che qualcuno fosse portato a scrivere τῶν ἀνθρώπων in luogo di τῶν σωμάτων o ad annotare una correzione del genere nel margine o nell’interlineo. Per l’uso di ἀπολύομαι con il senso di “essere rimosso” cf. e.g. Antipho II 1, 5, ἀπολυομένης δὲ τῆς <ἄλλης> ὑποψίας ἀπάσης αὐτὸς ὁ θάνατος ἐξ ἐπιβουλῆς ἀποθανόντα μηνύει αὐτόν. Per il fenomeno delle false varianti intruse nel testo cf. Lapini (1998), 52 e n. 2; inoltre, cf. il commento a p. 66, 13 (†πρὸς βουλόμενον τὸ πλῆθος†).

p. 66, 11-12 μέχρι μὲν μνήμη τε ἐλευθερίας ἰσχύει: un’espressione simile è nel discorso di Boudicca in D.Cass. LXII 4, 3, ἕως ἔτι τῆς ἐλευθερίας μνημονεύειν κτλ. La memoria della libertà è, in un certo senso, l’opposto della συνήθεια δουλείας, evocata poco prima ed è, di conseguenza, il principale antidoto al consolidamento della tirannide. Tuttavia, la servitù che si prospetta nel discorso di Boudicca è quella imposta da un invasore straniero. Il carattere interno dell’oppressione rende il nostro passo accostabile piuttosto alla riflessione di Tacito sul principato, dove tuttavia il tema della memoria è affrontato in altro modo (e.g. Tac. Agr. 2, 3, *dedimus profecto grande patientiae documentum; et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones etiam loquendi audiendique commercio. Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere*). Come nota Düring (1951), 99, non pare opportuno integrare γάρ dopo μέχρι μὲν, come invece voleva Hercher (1873).

p. 66, 12 ἔτι ἄρχεται τὸ δουλούμενον: con ogni probabilità l’archetipo aveva ἐπάρχεται τὸ δουλούμενον. In μ (ovvero il modello comune perduto di 56 e 223), 5635^{pe1} e 1354 (per correzione di Scipione Forteguerra) si legge ἐπέρχεται in luogo di ἐπάρχεται: con ogni probabilità si tratta di una congettura poligenetica. Sull’Aldina il Musuro ha stampato ἐπέρχεται τοῖς δουλουμένοις (questo testo si trova già su 31, vergato dal Musuro stesso: cf. *supra* § I, num. 13 e n. 494; inoltre, è il testo stampato ancora da Cober (1765), 39 e da Orelli (1816), 290).

Düring (1951) stampa ἐπέρχεται con μνήμη come soggetto e τὸ δουλούμενον retto da ἐπέρχεται («as long as the memory of freedom prevails and comes into the mind of the subdued man»). Tuttavia, Düring (1951), 99 ritiene che τὸ δουλούμενον non sia accettabile e lo corregge in τὸν δουλούμενον (“the subdued man”). Forse, però, sarebbe preferibile leggere τῷ δουλουμένῳ in quanto, almeno nel senso presupposto da questa

interpretazione ἐπέρχομαι è prevalentemente costruito con il dativo (cf. LSJ s.v. I.2). Non a caso, già il Musuro correggeva in τοῖς δουλουμένοις, mentre Hercher (1873), dal canto suo, correggeva in ὑπέρχεται τοὺς δουλουμένους (diversamente da ἐπέρχομαι, infatti, ὑπέρχομαι si costruisce abitualmente con l'accusativo). La soluzione di Hercher è stata in parte ripresa da Cataudella (1980), il quale scrive ὑπέρχεται τὸ δουλουμένον (Cataudella (1981): «finché è vivo il ricordo della libertà e viene a chi è schiavo»⁶⁴⁷).

Per Latte (1953), 43 è un po' strano dire della memoria della libertà che sopraggiunge in chi è in condizione di schiavitù: la memoria della libertà, infatti, sarebbe «in jedem Augenblick lebendig». Di conseguenza, Latte (1953), 46 pensava di correggere ἐπάρχεται in ἐπάχθεται (*scil.* τὸ δουλούμενον), cioè “finché la memoria resiste e la popolazione sottomessa è insofferente”. Il problema è che il verbo ἐπάχθεται in genere non è utilizzato in modo assoluto (cf. e.g. Eur. *Hipp.* 1260, οὐθ' ἥδομαι τοῖσδ' οὐτ' ἐπάχθεται κακοῖς, D.H. *Dem.* 36, τὰ μὲν ἀσπαζόμεθα, τοῖς δ' ἐπαχθόμεθα; cf. anche l'uso che lo pseudo-Chione fa di ἄχθεται in *Ep.* 14, 3, p. 68, 5, ἐπὶ τῷ γινομένῳ ἄχθεται, passo che verosimilmente ha suggerito a Latte la correzione).

Tutto considerato, l'obiezione che Latte muove all'interpretazione di Düring non è decisiva. L'idea che la memoria di qualcosa si presenti a qualcuno è ben attestata, anche se questo concetto è in genere espresso con εἰσέρχομαι e accusativo, non con ἐπέρχομαι e accusativo (e.g. Paus. I 12, 1, ταῦτα λεγόντων τῶν πρέσβων μνήμη τὸν Πύρρον τῆς ἀλώσεως ἐσῆλθε τῆς Ἰλίου, Charit. VI 9, 5, οὐ μὴν Καλλιρόης ἐπελέληστο βασιλεύς, ἀλλὰ κὰν ἐκείνῳ τῷ ἀδιηγῆται τὰράχῃ μνήμη τις αὐτὸν εἰσῆλθε τοῦ κάλλους, D.Cass. XXXIX 14, 2, οὕτω δὲ ἄρα καὶ τότε ἔθ' ὁ Πτολεμαῖος τοῖς χρήμασι κατεκράτει ὥστε μήτε τὸν Δίωνα ἐς τὸ συνέδριον ἐσελθεῖν μήτε μνήμην τινὰ τοῦ φόνου τῶν τεθνηκότων, Aelian. fr. 93e Domingo-Forasté, ἐν ἀκμῇ τοῦ κακοῦ μνήμη τις ἐσῆλθε τῶν Σαμοθράκων). Ma il problema vero dell'interpretazione di Düring e di quelle affini alla sua è che la seconda parte della frase (“and [the memory] comes into the mind of the subdued man”) è di fatto una ripetizione della prima parte (“as long as the memory of freedom prevails”).

Ora, queste proposte (con l'eccezione di quella di Latte) partono dal presupposto che la lezione corretta sia ὑπέρχεται. Come si è detto, però, molto probabilmente ἐπέρχεται è una congettura di età umanistica prodot-

647 Per Sabatucci (1906), 410 e Malosse (2004a), 53 n. 57 τὸ δουλούμενον indicherebbe un insieme di persone sottoposte a schiavitù.

tasi poligeneticamente nel corso della tradizione: non è difficile, del resto, pensare di correggere un insolito ἐπάρχεται in ἐπέρχεται. Ma proprio per questo occorre chiedersi se il passaggio da un corretto ἐπέρχεται a un insolito ἐπάρχεται sarebbe stato così scontato. Accogliendo l'ἐπάρχεται della tradizione il senso della prima frase sarebbe “finché la memoria della libertà è forte e l'asservimento è ancora all'inizio”. Un'espressione simile si trova in D.Cass. XLIV 31, 3, ἕως ἔτι τὸ δεινὸν ἄρχεται καὶ οὔτε πολλοὶ πω συνεστήκασιν κτλ. In questo modo verrebbe ripreso il concetto espresso poco prima circa l'importanza di intervenire contro le malattie περὶ τὰς ἀρχάς. Resta la stranezza del verbo ἐπάρχεται in luogo del più comune ἄρχεται (in genere, inoltre, ἐπάρχομαι non ha il significato di “iniziare”: cf. LSJ s.v. ἐπάρχω). Anche alla luce del passo di Cassio Dione credo che si debba correggere ἐπάρχεται in ἔτι ἄρχεται (μέχρι μὲν μνήμη τε ἐλευθερίας ἰσχύει καὶ ἔτι ἄρχεται τὸ δουλούμενον κτλ.). Si tratta di un banale errore di maiuscola (ETI > EPI). Non andrà trascurato, peraltro, che il passo di Cassio Dione riporta il discorso, non altrimenti conservato, tenuto da Cicerone in senato il 17 marzo del 44 a.C., all'indomani dell'uccisione di Cesare (cf. Crawford (1984), 244-247 e Marinone (1997), 232 e 235). Il dato non è forse privo di interesse se si tiene a mente che in un altro passo di questa stessa lettera ci potrebbe essere un'eco della *Seconda Filippica* (cf. *supra* il commento a p. 66, 4-7).

Per quanto riguarda τὸ δουλούμενον, con questa interpretazione può essere inteso come “schiavitù”, “asservimento”, sia in senso attivo, sia in senso passivo. Del resto, il verbo δουλοῦσθαι può essere usato come passivo (“essere asserviti”) o come medio con senso attivo (“asservire”): cf. LSJ s.v. δουλόω. In *Ep.* 15, 2, p. 70, 13 lo pseudo-Chione lo utilizza al medio con senso attivo (ὅταν δέ τις δουλωσάμενος ἐκδημοκοπήσῃ τοὺς δουλωθέντας). Per quanto riguarda il participio sostantivato usato come se fosse un infinito sostantivato (τὸ δουλοῦσθαι) cf. e.g. Plut. *Tranqu.an.* 465a-b, πόθεν γε δὴ πρὸς ἀλυπίαν ψυχῆς καὶ βίον ἀκύμονα χρημάτων ὄφελος ἢ δόξης ἢ δυνάμεως ἐν αὐλαῖς, ἂν μὴ τὸ χρώμενον (= τὸ χρῆσθαι) εὐχάριστον ἢ τοῖς ἔχουσι καὶ τὸ τῶν ἀπόντων μὴ δεόμενον (= τὸ ... δεῖσθαι) ἀεὶ παρακολουθεῖ;).

p. 66, 12-13 παράταξις: il termine appartiene prevalentemente al lessico militare, dove può assumere diversi significati (cf. LSJ s.v.). Qui occorre il senso lato di “resistenza”, “opposizione”, che il termine assume a volte nel greco di età imperiale (cf. e.g. M.Aur. XI 3, τὸ δὲ ἔτοιμον τοῦτο [*scil.* dell'anima che si separa dal corpo] ἵνα ἀπὸ ἰδικῆς κρίσεως ἔρχεται, μὴ

κατὰ ψιλὴν παράταξιν ὥς οἱ Χριστιανοί, ἀλλὰ λελογισμένως καὶ σεμνῶς καὶ ὥστε καὶ ἄλλον πεῖσαι, ἀτραγώδως).

p. 66, 13 λίαν ὀχυρά: qui l'avverbio λίαν sembra significare “molto” e non “troppo” (cf. anche Diod. XIV 58, 2, ἔπεισε δὲ καὶ τοὺς τὴν Κατάνην οἰκοῦντας Καμπανούς εἰς τὴν νῦν καλουμένην Αἴτην μεταστῆναι διὰ τὸ λίαν εἶναι τὸ φρούριον ὀχυρόν). Ma non si può escludere che l'espressione sia da intendere nel senso di “(una resistenza) troppo forte per essere repressa”. La correzione del Musuro λίαν in luogo di λύσις (riportata sull'Alcina, ma presente già su 31: cf. *supra* p. 177 e n. 539) non pare giustificata e non produce un miglioramento significativo.

p. 66, 13 †πρὸς βουλόμενον τὸ πλῆθος†: l'espressione è di difficile interpretazione; in particolare, non è ben chiaro il senso del participio βουλόμενον. Apparentemente l'espressione significa “una resistenza fortissima nasce contro la moltitudine che la vuole (*scil.* la schiavitù)”. Tuttavia, ciò ha poco senso: una volta che il πλῆθος ha accettato la schiavitù, infatti, ci sono poche possibilità di resistere (cf. Ep. 14, 2, p. 66, 13-16 ed Ep. 15, 2, 13-19).⁶⁴⁸

Un'interpretazione del tutto diversa a difesa del testo trádito è stata tentata da Malosse (2004a), 53, per il quale l'espressione πρὸς βουλόμενον τὸ πλῆθος è sana e significherebbe “la majorité forme une résistance tout à fait acharnée au consentement”: τὸ πλῆθος, cioè, sarebbe soggetto di γίνεται, mentre πρὸς βουλόμενον sarebbe una sorta di participio sostantivato indicante o “la minorité passive” o “la volonté du tyran” (Malosse (2004a), 53 n. 58). La spiegazione che Malosse dà di πρὸς βουλόμενον pare decisamente forzata. Per quanto riguarda, poi, l'idea di considerare τὸ πλῆθος soggetto di γίνεται e, di conseguenza, παράταξις λίαν ὀχυρά predicato (“la moltitudine diventa una resistenza fortissima”), pare strano l'uso di un *nomen actionis* come παράταξις per esprimere il nome del predicato di una realtà concreta come il πλῆθος (ci si sarebbe aspettati piuttosto qualcosa come ὀχύρωμα). Occorre ammettere che il testo è corrotto.

Westermann *ap.* Hercher (1873) pensava che βουλόμενον fosse da correggere in δουλούμενον: πρὸς δουλούμενον τὸ πλῆθος, cioè “una resisten-

648 Per il participio congiunto posto tra la preposizione e il sostantivo retto da questa preposizione cf. e.g. Theophr. CP. III 2, 6, οὕτω γὰρ καὶ ἡ βλάστησις καλλίστη καθάπερ τοῖς ζώοις ὅταν εἰς βουλομένην πέσῃ τὸ σπέρμα τὴν ὑστέραν. Ma nell'epistolario pseudochioneo non si trovano altri casi simili. Düring (1951), 99 richiama a questo proposito προαναγομένῳ Λύσιδι di Ep. 7, 2, p. 58, 3, ma il parallelo non è particolarmente calzante: in quel caso, infatti, il dativo non è retto da una preposizione.

za fortissima nasce contro colui che asservisce il popolo” («magna est populo adversus eum, qui ipsum in servitutem redigit, contentio»). Il senso non è affatto male. Tuttavia, bisognerebbe integrare un articolo (πρὸς <τὸν> δουλόμενον τὸ πλῆθος). Inoltre, con questa proposta δουλοῦσθαι sarebbe passivo nella frase precedente, ma medio con significato attivo nella seconda (come in *Ep.* 15, 2, p. 70, 13).⁶⁴⁹

Per parte sua, Hercher (1873) correggeva πρὸς βουλόμενον τὸ πλῆθος in πρὸς τοῦ πλῆθους (cioè: πρὸς {βουλόμενον} τοῦ πλῆθους): “una resistenza fortissima viene dalla moltitudine” (per questa funzione di πρὸς e genitivo cf. LSJ s.v. A.I.5; tuttavia, non ci sono altri casi di quest’uso nell’epistolario pseudochioneo). La correzione presuppone, verosimilmente, che βουλόμενον si sia originato da una variante del precedente δουλόμενον. La variante sarebbe stata presa per un’aggiunta e sarebbe stata erroneamente inserita in questo punto del testo. Ciò avrebbe causato anche il passaggio da un originario πρὸς τοῦ πλῆθους a πρὸς τὸ πλῆθος. (per questo fenomeno cf. *supra* il commento a p. 66, 10). Merita di essere ricordato a questo proposito che nel corso della tradizione il δουλόμενον di p. 66, 12 si è corrotto più di una volta in βουλόμενον (su 5635^{ac} e su 153: cf. *supra* p. 185 e n. 562). Düring (1951), 99, seguito da Cataudella (1980), ha di fatto ripreso la proposta di Hercher semplificandola. Düring, cioè, corregge πρὸς βουλόμενον τὸ πλῆθος in πρὸς βουλομένου τοῦ πλῆθους. A suo avviso βουλομένου «implies that the people still possess the will to do something».⁶⁵⁰ Bisogna ammettere, però, che si tratta di una precisazione abbastanza superflua.

p. 66, 13 τὸ πλῆθος: il termine si riferisce al δῆμος, ovvero alla maggioranza della popolazione cittadina che non fa parte dell’élite aristocratica: cf. in generale Roncali, Zagaria (1980). La prospettiva di Chione, come era lecito aspettarsi, è quella di un notevole di Eraclea (cf. anche p. 66, 3-4, στερομένη τῶν ἀρίστων πολιτῶν, τοῖς δὲ ἀσεβεστάτοις δουλεύουσα). Il giovane Chione (e con lui l’autore dell’epistolario) mostra di essere ben consapevole del fatto che la maggior parte dei regimi tirannici si regge sul sostegno del δῆμος. Ne consegue che il πλῆθος è in una certa misura

649 Nella frase precedente Westermann accoglieva in parte il testo dell’Aldina (καὶ ἐπέρχεται τοῖς δουλομένοις παράταξις). Cf. la traduzione latina stampata da Hercher (1873) a fianco del testo greco: «quamdiu quidem memoria viget libertatis et servitute oppressis in mentem venit aciem instruere, magna est populo etc.».

650 Per βουλόμενος nel senso di ἐκὼν cf. e.g. *V.T. Macc.* II 1, 3-4, καρδίᾳ μεγάλῃ καὶ ψυχῇ βουλομένη. Ma Düring (1951), 99 non esclude neppure la soluzione πρὸς δουλομένου τοῦ πλῆθους.

l'ago della bilancia nella resistenza contro il tiranno o, almeno, ne è una condizione estremamente facilitante (cf. anche *Ep.* 15, 2, p. 70, 8-11). Si tratta naturalmente di un concetto diffuso nel pensiero politico antico, soprattutto di matrice platonica (cf. e.g. *Plat. Resp.* VIII 562a7-565d2). Ma esso trova una conferma empirica anche nella vicenda storica della tirannide eracleota (cf. *supra* B.4.5). D'altra parte, è probabile che lo pseudo-Chione fosse convinto che il mancato sostegno del popolo romano fosse stata anche una delle ragioni del fallimento del progetto politico di Bruto dei cesaricidi (cf. *supra* C.4.2).

p. 66, 13-16 ἐπειδὴν ... γίνεται: si ribadisce l'idea, già precedentemente espressa (cf. la συνήθεια δουλείας di p. 66, 6), che al mantenimento della tirannide concorrono, oltre alla forza intrinseca della tirannide, anche fattori esterni, ovvero la propensione di coloro che sono soggetti alla tirannide ad accettarla (Etienne de la Boétie avrebbe parlato di "servitude volontaire"). Questo atteggiamento verso il potere si adatta bene alla condotta che, secondo Tacito, fu dominante nella classe dirigente repubblicana all'indomani dell'avvento del principato (e.g. *Ann.* I 7, *at Romae ruere in servitium consules, patres, eques*).

p. 66, 17-p. 68, 15 ἡ μὲν οὖν πατρὶς ... ψυχῆς ἐλευθερία: dopo aver spiegato quali sono i pericoli che la tirannide di Clearco rappresenta per Eraclea sul breve e sul lungo periodo e quali sono i rimedi che dovrebbero essere adottati, Chione spiega con una breve dimostrazione (τεκμήριον) perché la tirannide non rappresenta una minaccia per lui personalmente. Il ragionamento, dominato da un forte dualismo tra anima e corpo (cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 266), è intessuto di motivi platonici e stoici e, come nota Rosenmeyer (2001), 243-244, è reso stilisticamente vivace dall'uso frequente di interrogative retoriche (cf. p. 68, 4-6 e 11-12). Sulle *minutae interrogatiunculae* (Cic. *Parad.* 2) come tratto tipico dello stile filosofico stoico cf. Moretti (1995), 125-126. Per la probabile influenza dello stile filosofico stoico di età imperiale sull'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.5.2.

La cosa peggiore per chi non è veramente libero sono la paura della sofferenza (φόβος γὰρ τοῦ παθεῖν τι) e la sofferenza stessa (ἐκ τοῦ παθεῖν λύπη). Se, dunque, si è liberi da queste paure non si può perdere la propria libertà. Ora, Chione, grazie alla filosofia, ha precisamente imparato a liberarsi da queste paure. Di conseguenza Clearco non potrà mai privarlo della libertà (sulla struttura formale del ragionamento di Chione cf. Konstan, Mitsis (1990), 266 n. 15, i quali richiamano il secondo schema di inferenza della logica stoica). I presupposti di questo ragionamento sono chiariti

subito dopo: la vera libertà e la vera schiavitù sono la libertà e la schiavitù dell'anima, ovvero la virtù e le passioni (prima fra tutte la paura); il corpo, infatti, in quanto è soggetto ai mutamenti della sorte non è mai veramente libero. Di conseguenza, il filosofo che impara a controllare le passioni e a vivere secondo virtù raggiunge l'unica libertà possibile per l'uomo (libertà che dipende esclusivamente da lui). Corollari di questo ragionamento sono che l'anima raggiunge la piena libertà solo quando è liberata dal corpo (e dunque, paradossalmente, Clearco, se dovesse uccidere Chione, gli farebbe un favore) e che il tiranno, in quanto è dominato dalla paura, è il vero schiavo.

p. 66, 17-19 ἐγὼ δ' εἰ μὲν ... ἀσφαλὴς εἰμι: torna il tema della sicurezza personale di Chione accennato a p. 64, 31-32; cf. anche *infra* p. 68, 16-18.

p. 66, 18 αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ τοῦμόν: l'espressione indica la posizione di Chione in quanto tale, limitatamente ai suoi interessi personali e indipendentemente dalla situazione in cui si trovano la patria, i parenti e gli amici, che è l'unica vera fonte di preoccupazione per Chione (cf. anche *infra* p. 68, 16, τὰ μὲν οὖν ἐμὰ ἐφ' ἑαυτῶν).

p. 68, 3-4 φόβος ... ἐλευθέρους: non pare strettamente necessario l'articolo aggiunto da Hercher (1873) davanti a ἐκ τοῦ παθεῖν (<ῆ> ἐκ τοῦ παθεῖν λύπη). Anzi, il precedente φόβος senza articolo sconsiglia l'integrazione. Al contrario, sembra imporsi l'aggiunta, sempre di Hercher (1873), dell'articolo davanti a μέλλον (<τὸ> μέλλον κακόν), a cui corrisponde il successivo ἐπὶ τῷ γιγνομένῳ (*scil.* κακῷ).

p. 68, 6 τοιοῦτον ... γενόμενον: Chione chiarisce che questa visione della libertà e della schiavitù gli viene dalla sua formazione alla scuola di Platone.

p. 68, 7-8 καὶ ... δοῦλον: l'affermazione di Chione, secondo la quale, in quanto filosofo, egli non subirà alcun male, neppure se Clearco lo metterà in catene, ricorda il paradosso del toro di Falaride (cf. Cic. *Fin.* V 85; *Tusc.* II 17-18; V 75; cf. anche *infra* p. 68, 13, ἐγὼ, ὃ ἂν πάσχω, ἐλεύθερος). Sul gusto per i paradossi come tratto caratteristico dello stile filosofico dell'epistolario cf. *supra* C.5.2.

p. 68, 8 μου τὴν ψυχὴν: la tendenza ad utilizzare il pronome personale in luogo dell'aggettivo possessivo (utilizzato dallo pseudo-Chione e.g. in *Ep.* 16, 2, p. 72, 11, ἡ ἐμὴ ψυχὴ) è frequente nella κοινή.

p. 68, 9-10 ἐπεὶ σῶμα ... δεσπότη: una conferma dell'idea che la vera libertà è solo spirituale sta nel fatto che il corpo, più dell'anima, è sempre esposto ai mutamenti della sorte, e dunque non è mai veramente libero. La lezione κρεῖττον presente in larga parte della tradizione manoscritta è un

errore polare. Il corretto ἦττον è restituito da **2, 4454, 3021 e 5635^{pc1}**. La correzione di **5635** potrebbe essere avvenuta sulla base di **2** o di un codice ad esso molto simile (cf. *supra* § IV.2.4), mentre la lezione di **4454 e 3021** potrebbe risalire a un loro modello comune (cf. *supra* § IV.3.2). Con ogni probabilità, dunque, il subarchetipo γ aveva κρεῖττον. Più difficile è capire cosa avesse il subarchetipo α: se si ammette che avesse ἦττον, conservato da **2**, da **4454** e da **3021** (ovvero, forse, dal modello comune a **4454** e a **3021**), occorre pensare che nel resto della tradizione α l'errore κρεῖττον si sia prodotto per una diffusa poligenesi; se si ammette, invece, che κρεῖττον fosse la lezione del subarchetipo α, occorre pensare che il corretto ἦττον si sia prodotto su **2**, su **4454** e su **3021** (ovvero, forse, sul modello comune a **4454** e a **3021**) per congettura. In questo secondo caso l'errato κρεῖττον risaliva all'archetipo. La situazione è complicata dal fatto che su **4454** abbiamo una doppia lezione: ἦττον nel testo e κρεῖττον nel margine. Non si può escludere che questa situazione risalisse al subarchetipo α (se non addirittura all'archetipo).

p. 68, 10-11 τότε καὶ τὴν τελείαν ... χαριεῖται μοι: al rigorismo stoico si associa l'idea di matrice platonica che con la morte si realizzi la vera libertà, in quanto l'anima si libera del condizionamento del corpo: cf. e.g. Plat. *Phaed.* 66b, ἕως ἄν τὸ σῶμα ἔχωμεν καὶ συμπεφυρμένη ᾗ ἡ ψυχὴ μετὰ τοῦ τοιούτου κακοῦ [*scil.* il corpo], οὐ μὴ ποτε κτησώμεθα ἱκανῶς οὐ ἐπιθυμοῦμεν (per il tema platonico dell'immortalità dell'anima cf. *infra* Ep. 16, 6, p. 74, 16-23).

p. 68, 11 ὠκείωσε: l'espressione potrebbe essere una spia della familiarità dello pseudo-Chione con la dottrina dell'οἰκείωσις: cf. anche il commento a Ep. 5, p. 54, 15; Ep. 12, p. 62, 18-24; Ep. 14, 5, p. 62, 20; Ep. 14, 5, p. 68, 19-24; Ep. 16, 7, p. 74, 30-p. 76, 1 (<ἀπ'> οἰκείων ἔργων). Per la possibile influenza di questa dottrina sull'epistolario cf. inoltre *supra* C.5.3.

p. 68, 12 τίνα αὐτονομίαν: tradito è οἰκονομίαν. Tuttavia, non è ben chiaro il senso che dovrebbe avere qua il termine οἰκονομία (cf. LSJ s.v.). La correzione αὐτονομίαν, prospettata da Orelli (1816), 292, pare necessaria. Curiosamente in genere gli interpreti intendono il passo come se il testo di fatto avesse αὐτονομίαν, ma nessuno corregge (cf. e.g. Düring (1951): «indipendenza»; Cataudella (1980): «quale indipendenza»; Malosse (2004a): «quelle autonomie»). Cf. anche *infra* Ep. 14, 5, p. 68, 19 (τὴν αὐτόνομον ταύτην ἐλευθερίαν). La dinamica dell'errore non è chiara. Esso era forse favorito dal precedente ὠκείωσε. Ma potrebbero essere intervenuti altri fattori.

p. 68, 13-15 ἀλλὰ καὶ Κλέαρχος ... ψυχῆς ἐλευθερία: la conseguenza paradossale per cui il vero schiavo è il tiranno (e non il filosofo privato dal tiranno della libertà) richiama a sua volta il tema topico dell'infelicità del tiranno (cf. e.g. Plat. *Resp.* IX 579d, ἔστιν ἄρα τῇ ἀληθείᾳ, κἂν εἰ μὴ τῷ δοκεῖ, ὁ τῷ ὄντι τύραννος τῷ ὄντι δοῦλος). Su questo tema cf. Gastaldi (2005).

p. 68, 16 τὰ μὲν οὖν ἐμὰ ... σκοπεῖν ... ἀσφαλέστερα: per Düring (1951), 100 la pericope “τὰ μὲν ... σκοπεῖν” sarebbe «un absolute infinitive, but at the same time it is present in the author’s mind as subject of ἀσφαλέστερα» (con il risultato che Düring rende l’espressione in modo molto brachilogico: «so with regard to my own situation»).

In verità, a meno che non si debba correggere σκοπεῖν in σκοποῦντι (“la mia situazione, a chi la osserva per se stessa, etc.”), occorre considerare τὰ μὲν οὖν ἐμὰ come soggetto, ἀσφαλέστερα come predicato, ed ἐφ’ ἐαυτῶν σκοπεῖν come un infinito “limitativo” dipendente da ἀσφαλέστερα, secondo un uso piuttosto frequente in greco (cf. K.-G. II.2, p. 15 (§ 473.6.b); cf. e.g. Plat. *Phaed.* 110b, λέγεται τοίνυν ... εἶναι τοιαύτη ἢ γῆ αὐτῇ ἰδεῖν, Xen. *Cyr.* II 3, 5, ἀνὴρ οὔτε μέγας οὔτε ἰσχυρὸς ἰδεῖν). Così e.g. Cataudella (1980), «a considerare la mia situazione per se stessa», e Malosse (2004a), «le mal qui m’advieindra, à le considérer en soi».

Con ἐφ’ ἐαυτῶν si intende la situazione personale di Chione, indipendente cioè dalla situazione in cui si trova la patria (cf. anche *supra* p. 66, 17-18, ἐγὼ δέ, εἰ μὲν αὐτὸ ἐφ’ ἐαυτοῦ βούλοιο τοῦμόν σκέπτεσθαι).

p. 68, 17-18 καὶ τό γ’ ἐμὸν ... δεῖται: il precedente ragionamento è servito a Chione a rassicurare il padre (e forse un po’ anche se stesso).

p. 68, 18 τὸ γὰρ ἀρχὴν φροντίζειν περὶ αὐτῶν: l’avverbio ἀρχὴν è da intendere come se fosse πρῶτον (“curarsi al primo posto di queste cose”, cf. LSJ s.v. 1.c). In questa direzione sembrano andare Düring (1951): «to think first of that», e Cataudella (1980): «il preoccuparsi eccessivamente di queste cose». Meno precisa la resa di Malosse (2004a): «commencer à s’en soucier».

p. 68, 18-19 οὐ πάντῃ ἐλευθέρου: per l’avverbio negativo οὐ πάντῃ (“nient’affatto”), cf. e.g. Luc. *Tim.* 2, οὐ πάντῃ ἀπίθανος ὢν. Non sembra opportuna la correzione di Hercher 1873 in οὐ πάνυ τι (ma già il Musuro, prima su 31, poi sull’Aldina correggeva in πάνυ).

p. 68, 19-24 τὰ δὲ <περὶ> τῆς πατρίδος ... δυνήσομαι: in questa parte della lettera Chione spiega perché, nonostante Clearco non rappresenti una vera minaccia per lui personalmente, egli intende comunque intervenire per abbattere la tirannide. Da un lato, infatti, la filosofia di Platone gli ha in-

segnato che i beni veri sono i beni dell'anima, ovvero la virtù. D'altro canto, però, quella stessa filosofia gli ha insegnato che questa virtù si esercita, oltre che nella "vita contemplativa", nella "vita attiva" (cf. Ep. 5, p. 54, 9-11).

Il passaggio dalla "vita contemplativa" alla "vita attiva" è determinato dal fatto che, nella prospettiva di Chione, esistono dei doveri che tutti gli uomini, anche i filosofi, hanno l'impulso a rispettare: si tratta, ad esempio, dei doveri nei confronti della patria (oltre che nei confronti dei genitori e degli amici). È solo adempiendo a questi doveri che si realizza pienamente la natura umana. Il filosofo non si sottrae ad essi, soprattutto se la patria è esposta a un grave pericolo (cf. anche *supra* il commento a Ep. 12, p. 62, 18-24; cf. inoltre Konstan, Mitsis (1990), 268).

A ben vedere, non c'è contraddizione tra queste riflessioni e la morale rigoristica che Chione ha esposto poco prima. Proprio perché la vera libertà è solo la libertà dell'anima, fintanto che l'uomo è unione di anima e di corpo egli deve fare i conti con il corpo e con la realtà esterna. Il rispetto dei doveri nei confronti della patria, dei genitori e degli amici è precisamente il modo più razionale con cui anche il filosofo vive il fatto di essere unione di anima e di corpo (cf. anche *supra* C.3.4). Anzi, proprio in quanto è educato a controllare le passioni e a perseguire il vero bene, il filosofo è colui che adempirà al meglio a questi doveri sociali: non c'è pericolo, infatti, che il suo intervento in aiuto della patria (o degli amici o dei parenti) abbia altro fine che l'altruismo. Per la probabile influenza della dottrina dei καθήκοντα e dei κατορθώματα, e della dottrina dell'οικείωσις nell'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.5.3.

p. 68, 19 τὰ δὲ <περί> τῆς πατρίδος συνημμένα: sulla base del testo tradito (τὰ δὲ τῆς πατρίδος συνημμένα) il participio sostantivato τὰ συνημμένα è solitamente interpretato con riferimento al vincolo di affetto che legherebbe Chione alla patria: cf. e.g. Düring (1951): «the bond that tie me to my native city»; Cataudella (1980): «il mio legame con la patria»; Malosse (2004a): «mes attaches avec ma patrie». L'idea di fondo del passo, dunque, sarebbe prossima alla dottrina di matrice stoica dei vincoli naturali che legano gli uomini alla patria (oltre che ai genitori, agli amici e agli altri uomini), e che sono alla base dei doveri sociali: cf. e.g. Cic. *Off.* I 17, *gradus autem plures sunt societatis hominum. Ut enim ab illa infinita discedatur* [cioè dalla società che lega tutti gli uomini tra di loro], *propior est eiusdem gentis, nationis, linguae, qua maxime homines coniunguntur ... sed cum omnia ratione animoque lustraris, omnium societatum nulla est gravior, nulla carior quam ea, quae cum re publica est uni cuique nostrum. Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritates*

patria una complexa est, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus? ... Sed si contentio quaedam et comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum sit officii, principes sint patria et parentes, quorum beneficiis maximis obligati sumus (cf. anche Cic. Off. I 43, citato *supra* nel commento a p. 62, 18-24). Tuttavia, pare difficile estrarre il significato di “vincolo”, “legame” dal participio perfetto passivo sostantivato τὰ συνημμένα.

Una suggestione diversa è stata avanzata da Konstan, Mitsis (1990), 267 n. 16, i quali hanno osservato che il participio sostantivato τὸ συνημμένον è talvolta utilizzato in ambito logico per indicare un particolare tipo di ragionamento del tipo “se è giorno, c’è luce” (cf. LSJ s.v. συνάπτω A.III.3, cf. e.g. Sext. Adv.Math. VIII 109). L’idea di fondo, secondo Konstan, Mitsis, sarebbe che a partire dalle premesse stabilite da Chione, ovvero a partire dal ragionamento precedentemente svolto in questa stessa lettera circa il pericolo a cui è esposta la patria (*Ep.* 14, 1, p. 66, 1-2, p. 66, 16), non è possibile concludere che il filosofo è interamente libero. Ora, senza pensare necessariamente al raro uso tecnico di τὸ συνημμένον in ambito logico, credo che questa interpretazione vada nella direzione giusta. Mi pare verosimile, cioè, che il riferimento di queste parole sia al ragionamento che Chione ha precedentemente svolto intorno ai pericoli a cui la patria è esposta.

In tal caso si può pensare di attribuire al verbo συνάπτω il senso metaforico di “comporre”, “elaborare” (cf. LSJ s.v. I.2, cf. e.g. Aeschyl. Ag. 1609, πᾶσαν ξυνάψας μηχανὴν δυσβουλίας, Eur. Hel. 1033-1034, τὸνθένδε δ’ εἰς ἓν τοὺς λόγους φέροντε χρὴ / κοινὴν ξυνάπτειν μηχανὴν σωτηρίας). In questo modo il senso di τὰ δὲ τῆς πατρίδος συνημμένα sarebbe “i ragionamenti che ho elaborato intorno alla patria”, un senso che permette di valorizzare pienamente il participio perfetto passivo. Con questa interpretazione, però, occorre integrare un περί davanti a τῆς πατρίδος: τὰ δὲ <περί> τῆς πατρίδος συνημμένα, come se fosse τὰ δὲ περί τῆς πατρίδος λελεγμένα: cf. e.g. Gal. Hipp.Epid.Comm.VI II 977 (CMG V.10.2.2, ed. Wenkebach), εἰ πρὸς τὰ <περί> τοῦ προσώπου λελεγμένα καὶ τοῦτ’ ἀναφέροι τις (con errore analogo; per la caduta di περί cf. anche *infra Ep.* 16, 8, p. 76, 8, con il commento *ad loc.*).

In alternativa, si può attribuire a συνάπτω il significato di “associare”, “collegare” (in senso astratto) e intendere l’espressione come “i pericoli che ho in precedenza associato alla patria”: in tal caso occorrerà scrivere τὰ δὲ τῇ πατρίδι συνημμένα. L’impressione, però, è che la caduta di περί sia un errore più facile di un passaggio dal dativo al genitivo: se l’espressione

originaria fosse stata τὰ δὲ τῇ πατρίδι συνημμένα, il preverbo συν- poteva garantire, in una certa misura, la conservazione del dativo. A livello generale, comunque, l'epistolario risente di riflessioni filosofiche simili a quelle dei passi di Cicerone riportati all'inizio di questo lemma (cf. anche *supra* C.3.4 e C.3.6).

p. 68, 19 μοι: il pronome personale μοι andrà preferibilmente inteso come dativo d'agente del participio perfetto passivo sostantivato τὰ συνημμένα (cf. il lemma precedente) e non come dativo di termine di οὐκ ἐπιτρέπει (in tal caso ci si sarebbe forse aspettati un *ordo verborum* diverso: οὐκ ἐπιτρέπει μοι). È chiaro comunque che οὐκ ἐπιτρέπει è diretto sempre a “me”, cioè a Chione.

p. 68, 19-20 τὴν αὐτόνομον ταύτην ἐλευθερίαν: non si hanno altre attestazioni dell'efficace espressione αὐτόνομος ἐλευθερία. Essa forse presuppone, polemicamente, la nozione cinico-stoica della αὐτάρκεια. In particolare lo pseudo-Chione potrebbe avere in mente e prendere le distanze da una posizione come quella di Epitteto, per il quale la filosofia è esclusivamente una ricerca della libertà interiore e, dunque, distacco dal mondo esterno: cf. e.g. Arr. *Epict.* IV 1, 56, (da una dissertazione di Epitteto περὶ ἐλευθερίας) δοκεῖ δέ σοι ἡ ἐλευθερία αὐτεξούσιόν τι εἶναι καὶ αὐτόνομον; — πῶς γὰρ οὐ; — Ὅντινα οὖν ἐπ' ἄλλῳ κωλύσαι ἔστι καὶ ἀναγκάσαι, θαρρῶν λέγε μὴ εἶναι ἐλεύθερον. La presa di distanza da questa concezione della vita ricorda il rifiuto dell'ἀπάθεια stoica professato da Crantore (Cic. *Tusc.* III 6, 12 = fr. 3b Mette, *minime – inquit* [scil. Crantore] – *adsentior is qui istam nescio quam indolentiam magno opere laudant, quae nec potest ulla esse nec debet*; cf. inoltre [Plut.] *Cons. Apoll.* 102c-d = fr. 3a Mette). Come notano Konstan, Mitsis (1990), 267, «individual freedom from fear and pain is not the sum total of virtue, because virtue also involves being of use to kin, friends, and countrymen when their situation, or that of one's native city, is in peril» (su questi temi cf. anche *supra* C.3.4). Può essere interessante ricordare che la dottrina della μετριοπάθεια di ascendenza peripatetica, ma attribuita allo stesso Crantore, è particolarmente diffusa presso i platonici del II secolo d.C. (cf. e.g. Alcin. *Epit.* 30, 5, con Moraux (2000b), 49-51, il quale tuttavia attribuisce l'opera in questione al medioplatonico Albino).

p. 68, 20 πολιτεύεσθαι ἀναγκάζει: cf. anche p. 68, 27-28, ἐπεὶ ἀνάγκη μοι εἰς τὴν τῆς πατρίδος ἐλευθερίαν ὑφαιρεῖν τι τῆς ἐμαυτοῦ. L'idea della necessità (ἀναγκάζει/ἀνάγκη) che induce il filosofo ad impegnarsi nella vita attiva affonda le sue radici nel problema della costrizione a governare a cui sono sottoposti i filosofi nel “mito della caverna” del settimo libro della

Repubblica (cf. anche Stenger (2005), 129, n. 48; in generale sul problema della costrizione a governare del “mito della caverna” cf. Cambiano (1988), 43-58). Tuttavia, la lettera pseudochionea sembra risentire di una rielaborazione successiva di questi problemi alla luce della dottrina dei καθήκοντα e dei κατορθώματα, e della dottrina dell’οικειώσις (per la possibile influenza di queste dottrine sullo pseudo-Chione cf. *supra* C.5.3).

Merita di essere ricordato, a questo proposito, che proprio l’idea che i filosofi del “mito della caverna” si dedichino alla politica per costrizione e non per libera scelta fu criticata nell’Antichità, forse nell’ambito della riflessione di Panezio di Rodi (cf. Cic. *Off.* I 9, 28, *itaque eos [scil. i filosofi] ne ad rem publicam quidem accessuros putant [scil. i seguaci della filosofia platonica] nisi coactos. aequius autem erat id voluntate fieri nam hoc ipsum ita iustum est, quod recte fit, si est voluntarium*, cf. Alesse (1997), 251, dove, tuttavia, la testimonianza paneziana [T 116] ricavata dal passo di Cicerone è tagliata immediatamente prima del passo da noi considerato).

L’impressione è che lo pseudo-Chione presupponga una nozione platonica della necessità per il filosofo di impegnarsi nella “vita attiva” reinterpretata alla luce della dottrina dei καθήκοντα e dei κατορθώματα e della dottrina dell’οικειώσις (per la possibile influenza di queste dottrine sullo pseudo-Chione cf. *supra* C.5.3). Questa reinterpretazione di fatto permette di superare l’obiezione che era stata formulata contro l’idea del “mito della caverna” di una necessità come costrizione. Il dovere morale nei confronti della patria si configura, cioè, come una spinta interna, necessaria sì, ma perfettamente coincidente con la volontà personale (cf. *Ep.* 11, p. 62, 6-7, ὠφελιμώτερος γὰρ εἶναι οἷς συμπαθῶ βούλομαι). Ciò è reso possibile proprio dal tirocinio filosofico (cf. *supra* C.3.4).

È verosimile che questa reinterpretazione non sia un’operazione originale dello pseudo-Chione, ma che, come nel caso della dottrina della “vita mista”, l’autore dell’epistolario sia stato influenzato da riflessioni svolte nell’ambito del platonismo di età imperiale (cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11; cf. inoltre *supra* C.5.3). D’altra parte, il dovere a cui è chiamato il “filosofo pseudochioneo” non è esattamente lo stesso a cui è chiamato il filosofo della *Repubblica* platonica: per il primo si tratta genericamente di svolgere il proprio dovere di buon cittadino (inclusa la difesa della patria), per il secondo si tratta di prendere le redini dello Stato (cf. anche C.5.3).

p. 68, 20 πολιτεύεσθαι: per il senso di πολιτεύομαι nell’epistolario pseudochioneo cf. il commento a *Ep.* 13, 5, p. 64, 20-21.

p. 68, 21-22 κίνδυνον δὲ ... οὐκ ὠφελήσω: per la preoccupazione di essere utile alla patria cf. anche *supra* Ep. 12, p. 62, 19-24, con il commento *ad loc.*

p. 68, 22-24 διὰ τοῦτο ... δυνήσομαι: in precedenza Chione ha illustrato le ragioni per cui il filosofo non teme la morte (p. 66, 19-p. 68, 12). L'unica eccezione è data da una preoccupazione altruistica: la preoccupazione che una morte prematura in qualche modo impedisca di adempiere ai propri doveri sociali (nella fattispecie la difesa della patria). Il caso della paura della morte illustra in modo paradigmatico la complementarità tra la filosofia della libertà spirituale e quella del dovere sociale: la prima fa sì che l'azione a difesa della patria non sia dettata da aspirazioni personali, la seconda permette al filosofo di rinunciare a parte della propria libertà individuale per fare del bene agli altri (cf. C.3.4).

p. 68, 24-28 πολιτεύου ... βουλευομένῳ: nella chiusa della lettera Chione ribadisce al padre la richiesta, già formulata in Ep. 13, 3, p. 64, 20-26, di convincere Clearco del fatto che, in quanto filosofo, egli non è interessato alla politica. Si tratta naturalmente di un inganno fondato sul pregiudizio diffuso circa l'impoliticità dei filosofi (cf. *supra* il commento a Ep. 13, 3, p. 64, 20-23). Tuttavia, è l'unico modo in cui Chione potrà attuare indisturbato il proprio piano.

p. 68, 24 πολιτεύου: per il senso di πολιτεύομαι nell'epistolario pseudo-chioneo cf. il commento a Ep. 13, 5, p. 64, 20-21. Per l'uso transitivo di πολιτεύομαι cf. anche Ep. 13, 3, p. 64, 20-21 (ὅπως δέ τι καὶ ὑπὲρ τῆς πατρίδος πολιτευώμεθα).

p. 68, 24-25 ἃ καὶ πρότερόν σοι ἔγραφον: riprende l'indicazione di Ep. 13, 3, p. 64, 20-22. Si ha l'impressione che Matride non abbia ancora fornito un riscontro a quella indicazione del figlio (cf. anche il commento a Ep. 15, 3, p. 70, 24-25). Del resto, soltanto con Ep. 15, 1, p. 70, 1-2 si apprende che Matride è riuscito a convincere Clearco del fatto che il figlio, impegnato nei suoi studi filosofici, è completamente disinteressato alla politica.

p. 68, 26 πρὸς τὴν αὐτόθι ... ἀνήκειν: la paradosi ha διήκειν, laddove ἀνήκειν è riportato sul margine di 5635, dal quale passa ad alcuni dei discendenti di 5635 (cf. *supra* pp. 179-180 e p. 184). Il senso richiesto dal contesto ("riferirsi a qualcosa", "riguardare qualcosa") è dato da ἀνήκειν e non da διήκειν ("estendersi", "pervadere"). L'uso di ἀνήκω con πρὸς e accusativo nel senso di "essere collegato a qualcosa", "avere a che fare con qualcosa" è attestato a partire dall'età ellenistica: cf. e.g. Pol. II 70, 5, ἐν ᾗ τυχὼν πάντων τῶν πρὸς ἀθάνατον δόξαν καὶ τιμὴν ἀνηκόντων κτλ., VI 12, 4, καὶ μὴν ὅσα δεῖ διὰ τοῦ δήμου συντελεῖσθαι τῶν πρὸς τὰς κοινὰς

πράξεις ἀνηκόντων κτλ. Diod. I 36, 10, συνεχῶς ἐστιώμενοι καὶ πάντων τῶν πρὸς ἡδονὴν ἀνηκόντων ἀνεμποδίστως ἀπολαύοντες, Fl.Jos. A.I. IV 198, ἔχει δὲ οὕτως ἡ διάταξις ἡμῶν τῶν νόμων τῶν ἀνηκόντων εἰς τὴν πολιτείαν (cf. inoltre LSJ s.v. ἀνήκω 3). Alla genesi dell'errore può aver contribuito la tipica confusione di maiuscola Ν/ΔΙ (cf. Lapini (2007), 58). Il paradosso è che 5635 non intendeva correggere il διήκειν della paradosi, né riportare una variante: il modo in cui ἀνήκειν è introdotto sul margine di 5635 (ἡγ(ουν) ἀνήκειν) fa chiaramente capire che si trattava di una glossa esplicativa di διήκειν.

p. 68, 26 πολιτείαν: secondo Malosse (2004a), 57 n. 60, «πολιτείαν désigne manifestement le régime constitutionnel par opposition à celui du bon plaisir, propre à la tyrannie». Di conseguenza, Malosse (2004a) traduce «écris-moi si quelque chose d'autre enore te paraît bon pour restaurer chez nous la république». In verità, lo pseudo-Chione utilizza prevalentemente il termine πολιτεία nel senso generico di “attività politica” (cf. e.g. Ep. 16, 5, p. 74, 15 e 16, 7, p. 76, 2). Sembra, dunque, più ragionevole che con τὴν αὐτόθι πολιτείαν si alluda genericamente alla situazione politica di Eraclea (così e.g. Düring (1951): «the political situation there»).

p. 68, 27-28 ἀνάγκη ... τῆς ἐμαυτοῦ: il dovere sociale implica una riduzione della libertà individuale per ragioni altruistiche (cf. anche *supra* il commento a p. 68, 20 e a p. 68, 22-24).

p. 68, 28 φροντίζοντι περὶ τούτων καὶ βουλευομένῳ: l'idea dell'attentato – frutto di una deliberazione scrupolosa e non di un gesto impulsivo – non si è ancora del tutto formata.

Ep. 15

p. 70, 2-4 ἐπὶ μὲν τῷ ... ἔνεστι: attuando le indicazioni del figlio (cf. Ep. 13, 3, p. 64, 23-26 ed Ep. 14, 5, p. 68, 24-28), Matride è finalmente riuscito a convincere il tiranno del fatto che Chione, interamente assorbito dai suoi studi filosofici, non si interessa di politica. Quindi, ha suggerito a Chione di scrivere in prima persona al tiranno una lettera che gli confermi questa idea, cosa che Chione prontamente farà (cf. *infra* p. 70, 26-28: Ep. 16 è una copia della lettera inviata da Chione a Clearco).

p. 70, 4-6 τοῦναντίον ... ἀπατάσθαι: Chione decide di ingannare il tiranno per non ingannare i propri concittadini e gli amici, cioè per non deludere le aspettative che essi hanno nei suoi confronti (è verosimile, come nota Penwill (2010), 40, che gli amici di Chione siano degli oppositori

politici del tiranno). La considerazione, che ha l'aspetto di una *excusatio non petita*, presuppone il problema della liceità dell'inganno: ingannare è sbagliato, tranne nei casi in cui l'inganno è a fin di bene. L'idea di Chione – verosimilmente appresa alla stessa scuola di Platone – è che il filosofo non rifiuta l'inganno di per sé, ma vi fa ricorso solo in vista di un bene maggiore (cf. anche *supra* C.3.7). D'altra parte, come nota Lana (1974), 269, «tutta la vita politica ... in uno stato retto da un tiranno, si svolge all'insegna dell'inganno e della finzione, della *prospóiesis*». Il fatto stesso che il tiranno ricorra alla dissimulazione spinge i suoi avversari a utilizzare la medesima tattica (sulla *προσποίησης* del tiranno cf. *infra* p. 70, 8, con il commento *ad loc.*).

La nozione della “nobile menzogna”, già ben presente in Platone (cf. *Resp.* II 382c7-d1 e III 389b8-10), ha una particolare fortuna nello stoicismo: cf. e.g. Quint. *Inst.* XII 1, 38 (=SVF III 555), *ac primum concedant mihi omnes oportet, quod Stoicorum quoque asperrimi confitentur, facturum aliquando virum bonum, ut mendacium dicat, et quidem nonnumquam levioribus causis, ut in pueris aegrotantibus utilitatis eorum gratia multa fingimus, multa non facturi promittimus: nedum si ab homine occidendo grassator avertendus sit aut hostis pro salute patriae fallendus, ut hoc quod alias in servis quoque reprehendendum est, sit alias in ipso sapiente laudandum*, Stob. II 7, 11 (= SVF III 554), τῷ μέντοι ψεύδει ποτὲ συγχρήσεσθαι νομίζουσιν αὐτὸν [scil. τὸν σοφόν] κατὰ πολλοὺς τρόπους ἄνευ συγκαταθέσεως· καὶ γὰρ κατὰ στρατηγίαν <κατὰ> τῶν ἀντιπάλων καὶ κατὰ τὴν τοῦ συμφέροντος προόρασιν καὶ κατ' ἄλλας οἰκονομίας τοῦ βίου πολλὰς, cf. inoltre Lana (1974), 272-273 e n. 19, dove, oltre che ai passi poc'anzi citati, si rimanda anche a Cic. *Off.* II 51; III 18-19 e a Sen. *Ben.* VII 20, 1. Questo è, evidentemente, il retroterra culturale dello pseudo-Chione. Da questo punto di vista non hanno rilevanza le contraddizioni (o supposte tali) che Penwill (2010), 38-40 vede con l'insegnamento socratico-platonico.

p. 70, 6-19 τὸ δὲ ὥμῶν ... μετριότητος: l'idea, apparentemente paradossale, che il “tiranno illuminato” rappresenti un male più grande del tiranno crudele è il tema principale della lettera. L'idea di fondo è che non può esistere una tirannide buona: mentre il tiranno crudele rende manifesto il carattere negativo della tirannide, il “tiranno illuminato” può produrre nei soggetti l'illusione che una forma di tirannide buona possa esistere. Questo fatto, insieme alla durata della tirannide, di cui Chione ha discusso nella lettera precedente (cf. p. 66, 7-16), è una delle condizioni che possono assicurare alla tirannide la sua perpetuazione anche oltre la vita stessa del singolo tiranno.

Curiosamente, però, il Clearco dell'epistolario non è affatto un "tiranno illuminato" (cf. in particolare p. 70, 19-21). Occorre chiedersi, pertanto, per quale ragione lo pseudo-Chione ha sviluppato questo ragionamento se esso non era strettamente funzionale alla situazione rappresentata nell'epistolario. È verosimile che lo pseudo-Chione, attraverso il filtro della storia di Eraclea Pontica, pensasse all'origine del principato romano, in particolare alla tradizione sul sentimento di commozione e nostalgia che travolse il popolo di Roma alla morte di Cesare (cf. *supra* C.4.2). È possibile, inoltre, che lo pseudo-Chione avesse in mente anche lo sviluppo della effettiva tirannide eracleota successivamente alla morte di Clearco (cf. *supra* C.4.5). In ogni caso, queste riflessioni si comprendono meglio in un tempo in cui è tornata in auge la retorica del "principe illuminato" (cf. *supra* C.5.1 e n. 353).

p. 70, 7-8 τὸ δημοκοπεῖν: il verbo δημοκοπέω (ripetuto a p. 70, 13) è più forte ed espressivo di δημαγωγέω (utilizzato poco dopo a p. 70, 15): δημοκοπέω rimanda alla conquista del consenso popolare mediante l'organizzazione di facili divertimenti e distrazioni (cf. Plut. *Praec. ger. reip.* 802d, μονομάχων θεάματα παρασκευάζοντες αἰεὶ δημαγωγοῦσι, μᾶλλον δὲ δημοκοποῦσι, cf. inoltre Muccioli, *ap.* Dreher, Scardigli *et alii* (2000), 264 n. 292 a proposito di Plut. *Dion* 47, 3). Il δημοκοπεῖν si configura, dunque, come una corruzione e un abbassamento del livello culturale e intellettuale del δῆμος per meglio controllarlo. Il termine non sembra attestato prima dell'età ellenistica (cf. e.g. Diod. X 7, 3; XXVII 12, 1, *etc.*). Tuttavia, in Plat. *Phaedr.* 248e si trova già l'aggettivo δημοκοπικός (βίος), che presuppone il sostantivo δημοκόπος: quest'ultimo, a sua volta, non è attestato prima dell'età ellenistica (Diod. XVIII 10, 1; D.H. *A.R.* V 65, 1). Per la consapevolezza da parte dell'autore dell'epistolario circa il fatto che la tirannide si fonda soprattutto sul sostegno popolare cf. anche *supra* il commento a *Ep.* 14, 2, p. 66, 13.

p. 70, 8 προκαλύπτεσθαι δόξαν μετριότητος: Il tema della dissimulazione da parte del tiranno, il quale nasconde i propri veri sentimenti dietro una benevolenza apparente si trova già in Plat. *Resp.* VIII 566d-e, ἄρ' οὖν ... οὕτε τύραννός φησιν εἶναι ὑπισχνεῖται τε πολλὰ καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ, χρεῶν τε ἡλευθέρωσεν καὶ γῆν διένειμεν δῆμῳ τε καὶ τοῖς περὶ ἑαυτὸν καὶ πᾶσιν ἰλεῶς τε καὶ πρᾶος εἶναι προσποιεῖται; cf. inoltre Aristot. *Pol.* V 1314a-1314b, τὰ δ' ἄλλα τὰ μὲν ποιεῖν τὰ δὲ δοκεῖν ὑποκρινόμενον τὸν βασιλικὸν καλῶς, ma tutta la sezione 1314b va vista per un ricco elenco di azioni e di comportamenti tipici della dissimulazione tirannica (su questo passo aristotelico cf. Butti de Lima (2023), 184-188). Il tema ha poi un certo successo in età imperiale di fronte a casi concreti di principi

che ricorrono alla simulazione (emblematico è il caso di Tiberio: cf. e.g. Tac. *Ann.* I 57, 1, *cum adhuc favorem hominum moderationis simulatione captaret*, cf. inoltre Giua (1975), 352-363). In generale sulle difficoltà che la dissimulazione messa in atto dai tiranni crea agli antichi e ai moderni a proposito dell'individuazione e della definizione stessa della tirannide si vedano le fini riflessioni di Butti de Lima (2023).

p. 70, 8-12 τὸ δὲ αἴτιον ... ἅπαντας: il tiranno crudele viene abbattuto più facilmente e getta discredito sulla propria “categoria” rendendo più avvertiti i cittadini davanti a future aspirazioni tiranniche. Chione ha sempre presenti due pericoli: quello della singola tirannide e quello della perpetuazione di questa forma di governo ben oltre la vita del singolo tiranno (cf. *supra* Ep. 14, 1, p. 66, 5, a proposito del πόθος τοῦ τυραννεῖν). Inoltre, Chione ha sempre ben presente che il potere del tiranno si fonda essenzialmente sul consenso che egli riscuote presso il πλῆθος (cf. anche *supra* Ep. 14, 2, p. 66, 11-13). Per la centralità di questi temi per la comprensione dell'epistolario, soprattutto alla luce dell'analogia con la vicenda del cesaricidio, cf. *supra* C.4.2.

Il tema del discredito gettato dai cattivi governanti sull'istituzione da loro rappresentata torna nelle parole di Vespasiano in Philostr. *V.A.* V 32 (ὁρῶν οὖν, ὃ ἄνδρες, ὑφ' ὧν εἶπον τυραννίδων διαβεβλημένον τὸ ἄρχειν ξυμβούλους ὑμᾶς ποιοῦμαι, πῶς ἂν διαθείμην αὐτὸ προσκεκρονκὸς ἤδη τοῖς ἀνθρώποις;). Per la possibile vicinanza tra l'epistolario pseudochioneo e il contesto in cui operava lo stesso Filostrato cf. *supra* n. 398.

p. 70, 10-11 κατέλιπον ... διέβαλον: per l'uso dell'aoristo *pro* presente «in typischen Situationen» cf. Schwyzer, Debrunner 283. Specialmente «in Verbindung mit konjunktivischen Nebensätzen» (KG. II.1, 160-161) cf. e.g. Eur. *Med.* 244-245; Thuc. I 84, 2-3; Plat. *Phaed.* 113d; *Gorg.* 484a.

p. 70, 10-11 παντελῶς ... διέβαλον: tradito è ἐφ' αὐτῶν, che Düring (1951), 101 interpreta come fosse καθ' ἑαυτῶν, oppure ὅσον ἐφ' ἑαυτῶν, cioè «what they can», “per quanto è in loro potere”, con rimando a Thuc. VIII 8, 1 (ἀλλ' ὕστερον ἐφ' ἑαυτῶν ... πλεῖν), dove, però, il senso è quello di “per conto proprio” (analogamente all'ἐφ' ἑαυτῶν di Ep. 14, 5, p. 68, 16), senso che non si addice al presente contesto. Pare ragionevole, di conseguenza, accogliere la semplice correzione di Cober (1765), 44 ἀφ' αὐτῶν, già prospettata dallo Stephanus (1594), 64 (sia lo Stephanus, sia il Cober scrivevano ἑαυτῶν), cioè “exemplo suo”, “a partire da se stessi”. Una costruzione analoga si ha in Ep. 16, 1, p. 72, 3-4, ἐγὼ δὲ ὅτι μὲν ὀρθῶς παρήγουν ταῦτα, σαφῶς ἤδειν, ἡγνόουν δὲ ἀφ' ὧν διεβλήθη. L'obiezione

di Boissonade (1842), 160-161, ripresa da Hercher (1873), alla correzione di Cober non è decisiva.

p. 70, 13-14 ὅταν δέ τις ... κακά: la tirannide è un'esperienza che produce negli uomini che la sperimentano, a qualsiasi livello, una trasformazione (cf. anche l'immagine della malattia di *Ep.* 16, 2, p. 66, 7-9). In Plat. *Phaed.* 91c il verbo ἐγκαταλείπω è detto di un'ape che lascia il proprio pungiglione in chi viene punto (l'accostamento è con Socrate che, morendo, potrebbe lasciare nei propri ascoltatori il pungolo della questione irrisolta dell'immortalità dell'anima). In Eupol. fr. 102 K.-A. (dove è comunque presupposta l'immagine dell'ape) ἐγκαταλείπω è detto di Pericle che, con i propri discorsi, lascia negli ascoltatori un pungolo, condizionandone in qualche misura il pensiero. Sull'uso del verbo ἐκδημοκοπέω cf. il commento a p. 70, 7-8.

p. 70, 15-16 οἱ μὲν ... εισί: da un lato ci sono coloro che pensano di poter trarre vantaggi personali dal nuovo regime (e che dunque supportano il "tiranno illuminato" in cattiva fede), dall'altro coloro che sono stati raggiunti dalla politica demagogica del tiranno e perdono di vista il vero bene (sono i sostenitori della tirannide in buona fede). Le due categorie aiutano a chiarire l'atteggiamento di adeguamento alla tirannide descritto in *Ep.* 14, 2, 13-16 (dove, però, non si parla della "tirannide illuminata").

p. 70, 16-17 τόν τε ἀναιρεθέντα ... κακόν: tra gli effetti della "tirannide illuminata" c'è il fatto che, quando il tiranno scompare, si produce nei sudditi un senso di compassione e di mancanza che favorisce la perpetuazione della tirannide sotto un altro tiranno. Esempi di questo fenomeno si possono osservare tanto nel caso di Cesare (cf. e.g. Plut. *Brut.* 55, 1-3), quanto in quello dei successori di Clearco (cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 3, 2 e 4, 8 = Phot. *Bibl.* [224], 223b e 224b). Per il probabile significato che questi due paralleli hanno per la comprensione dell'epistolario cf. *supra* C.4.2 e C.4.5.

p. 70, 18-19 κὰν πάντα ... χαλεπῶ εἶναι: il concetto si trova già in Hdt. III 80, 3 (κῶς δ' ἂν εἴη χρῆμα κατηρημένον μουναρχίῃ, τῇ ἔξεστι ἀνευθύνῳ ποιέειν τὰ βούλεται; καὶ γὰρ ἂν τὸν ἄριστον ἀνδρῶν πάντων στάντα ἐς ταύτην τὴν ἀρχὴν ἐκτὸς τῶν ἐωθότων νοημάτων στήσειε). Tuttavia, come ha notato Lana (1974), 275, dal punto di vista formale il parallelo più prossimo è offerto da [Sall.] *Ep.* I 1, 4, *quamvis bonus atque clemens sit qui plus potest tamen, quia malo esse licet formidatur* (cf. in particolare la corrispondenza puntuale tra ὅτι ἔξεστιν αὐτῷ καὶ χαλεπῶ εἶναι e *quia malo esse licet*). La corrispondenza è ancora più interessante considerato che nella lettera pseudosallustiana questa considerazione è rivolta a Cesare: l'autore,

nell'esortare Cesare alla moderazione, lo mette in guardia circa la diffidenza nei confronti dell'uomo di potere (per l'analogia tra la figura di Clearco e quella di Cesare all'interno dell'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.4.2).

Inoltre, nello stesso contesto in cui si trova questa sorta di massima, lo pseudo-Sallustio riflette sulle difficoltà che Cesare incontrerà, nonostante la sua mitezza, nel reggere lo Stato: la figura del governante, infatti, è stata in un certo senso compromessa dall'azione di cattivi governanti che lo hanno preceduto ([Sall.] *Ep.* I 1, 5-7, *id eo evenit, quia plerique rerum potentes consulunt et eo se munitiores putant, quo ille quibus imperitant nequiores fuere. At contra ita eniti decet, cum ipse bonus atque strenuus sis, uti quam optimis imperites. Nam pessimus quisque asperrime rectorem patitur. Sed tibi hoc gravius est, quam ante te omnibus, armis parta componere, quod bellum aliorum pace mollius gessisti*). Analogamente, in questa stessa lettera lo pseudo-Chione riflette – anche se da tutt'altra prospettiva – sul discredito che i tiranni crudeli gettano sullo stesso istituto della tirannide (cf. *supra* p. 70, 9-12).

È difficile dire quale sia la relazione tra questi due testi (rapporto diretto, uso di una fonte comune, etc.) – sempre che di relazione si possa parlare e non di ripresa di luoghi comuni (per quel che ho potuto vedere la “massima” – almeno in questa forma – si trova solo in questi due testi). La questione è ulteriormente complicata dalla difficoltà di datare in modo sicuro la prima lettera pseudo-sallustiana (sulla questione cf. Canfora (2021), il quale propende per la Tarda Antichità; cf. inoltre Beghini (2023), 69-100). Un'altra corrispondenza – ancorché meno stretta di questa – tra lo pseudo-Chione e un passo della seconda lettera pseudosallustiana si può osservare in *Ep.* 16, 6, p. 74, 3-13 (cf. il commento *ad loc.*).

In ogni caso, va notato che l'uso più naturale della “massima” in questione è quello che si trova nell'epistolario pseudochioneo, cioè all'interno di un discorso antitirannico. L'uso diametralmente opposto che ne fa lo pseudo-Sallustio (nell'ottica, cioè, dello *speculum principis*), ancorché sottile, pare nel complesso forzato e controintuitivo (sull'andamento contorto della *Gedankengliederung* in questa parte iniziale della prima lettera pseudosallustiana cf. Paladini (1968), 71).

p. 70, 19-23 Κλέρχος ... τὴν ἀκρόπολιν: lo pseudo-Chione recepisce l'immagine tradizionale di Clearco di Eraclea come di un tiranno spietato. È curioso che questa lettera sia incentrata sul pericolo rappresentato dal “tiranno illuminato”, quando in verità Clearco non è affatto un “tiranno illuminato”. È possibile spiegare questa stranezza pensando che lo pseudo-Chione abbia in mente il caso di Cesare, il quale a sua volta apparve a

molti come un “tiranno illuminato” (cf. *supra* C.4.2). Ma anche la storia della tirannide di Eraclea Pontica successiva al governo di Clearco poteva contribuire a riflessioni di questo genere (cf. C.4.4).

p. 70, 20-21 δυσκατορθω<το>τέραν: tràdito è δυσκατορθωτέραν, stampato da tutti gli editori. Tuttavia, posto che l’aggettivo *δυσκάτορθος non è attestato, il comparativo di δυσκατόρθωτος dovrebbe essere δυσκατορθωτότερος. Si tratta di un errore banalissimo: δυσκατορθωτοτέραν è praticamente uno scioglilingua. L’errore è molto frequente: per il solo εὐχείρωτος (utilizzato poco prima dallo stesso pseudo-Chione) cf. e.g. Xen. Cyr. I 6, 36, ed. Gemoll (εὐχειρωτοτάτους Stephanus : -ροτάτους *codd.*); Thphr. HP. IV 14, 5, ed. Amigues (εὐχειρωτοτάτων Schneider : -ρότατών *codd.*); D.Cass. XXXVII 7, 4, ed. Lachenaud (εὐχειρωτότερός Leunclavius : -ότερος *cod.*). Cf. inoltre Lobeck (1837), 38-40 e K.-B. I.1 p. 559, § 154.1.Anm. 5. Ci si può chiedere naturalmente se nell’uso concreto della lingua questi comparativi (ma anche superlativi) lunghi e allitteranti non siano andati incontro nel corso del tempo a fenomeni fonetici di semplificazione (sincopi). Rispondere a questa domanda richiederebbe uno studio sistematico che esula dagli obiettivi di questo lavoro. Va notato, tuttavia, che l’aggettivo δυσκατόρθωτος, non attestato prima dell’inizio dell’età imperiale (e.g. Phil. Mos. I 20), è molto raro, e ancora meno usato sarà stato il suo comparativo: non è certo uno di quei termini che, complice la loro frequenza nell’uso corrente, sono facilmente esposti a metaplasmi e modificazioni di vario genere.

p. 70, 21 προσποιούμενος: sul tema della dissimulazione da parte del tiranno cf. *supra* il commento a p. 70, 8. Il participio fa da protasi ἀπὸ κοινοῦ delle due apodosi ἂν ... ἐκαρπώσατο e (ἂν) ... ἀπολίποι (cf. il lemma successivo).

p. 70, 22 ἂν ... ἐκαρπώσατο: lo Stephanus (1594), 64 riteneva che si dovesse correggere in καρπώσαιτο. Tuttavia, come ha notato Sabatucci (1906), 410, ἐκαρπώσατο si riferisce a quanto Clearco avrebbe potuto fare fino a quel momento, ma non ha fatto, non essendo stato un “tiranno illuminato”; ἀπολίποι, invece, si riferisce a quanto ancora potrebbe essere, ma che, per la stessa ragione, difficilmente sarà. La diversità tra le due situazioni giustifica l’uso di modi diversi nelle due apodosi. Il verbo καρπώω al medio si costruisce abitualmente con l’accusativo della cosa da cui si trae vantaggio (cf. LSJ s.v. II).

p. 70, 23 εὐέμβατον: il termine compare, sempre in senso figurato, anche in Ep. 16, 2, p. 72, 12.

p. 70, 23 τὴν ἀκρόπολιν: l'acropoli è il luogo-simbolo del potere tiranico: occupare l'acropoli è uno dei primi passi che in genere il tiranno compie quando prende il potere. Di conseguenza, la menzione dell'acropoli diventa un luogo comune della produzione retorica sui tiranni (cf. e.g. Luc. Tyr. 7, 9, 16, 19; Lib. Loc.comm. 4, 11; 4, 19; 5, 4; 5, 7; 5, 13; Chor., Decl. 7, 8; cf. inoltre Düring (1951), 102; Malosse (2004a), 59 n. 62; Malosse (2006), 168 e Tomassi (2015), 252).

p. 70, 24-25 τὸν δὲ τρόπον ... ἐνόμισας: come ha notato Malosse (2004a), 59 n. 63, con queste enigmatiche parole Chione ha forse in mente la chiusa di Ep. 13, 3, p. 64, 24-25 (ἀπροκαλύπτως δέ σοι γράφομεν, ἐπεὶ καὶ πιστοῖς ἐπιτιθέμεθα ἀνδράσι τὰς ἐπιστολάς). In particolare, il τρόπος τῆς γραφῆς allude forse al parlare senza velami (ἀπροκαλύπτως δέ σοι γράφομεν), mentre l'ἀπόδοσις τῶν ἐπιστολῶν potrebbe riferirsi al ricorso a persone fidate per la consegna della lettera (ἐπεὶ καὶ πιστοῖς ἐπιτιθέμεθα ἀνδράσι τὰς ἐπιστολάς). Il fatto che Matride abbia trovato sicuro (ἄσφαλῆ) lo stile e la modalità di consegna utilizzati da Chione sembra confermare che ci si riferisce precisamente alle indicazioni di Ep. 13, 3, p. 64, 24-25. Per l'uso di γράφή in riferimento a una lettera cf. e.g. Thuc. I 129, 1.

Se con queste parole Chione si riferisce alla chiusa di Ep. 13, ciò vuol dire che Matride ha approvato quelle indicazioni in una lettera alla quale Chione risponde ora con Ep. 15. A sua volta ciò vorrebbe dire che tra Ep. 13 e Ep. 14 Chione non ha ricevuto nessuna lettera da parte del padre. Questa conclusione sembra confermata da Ep. 14, 5, p. 68, 24-28, dove Chione chiede nuovamente al padre, come già aveva fatto in Ep. 13, 3, p. 64, 21-22, di convincere il tiranno del proprio disinteresse per la politica (ἃ καὶ πρότερόν σοι ἔγραφον). Sembra, cioè, che prima di Ep. 14 non ci fosse stato ancora da parte di Matride un riscontro all'indicazione con cui si chiudeva Ep. 13.

Va comunque tenuto presente che nella produzione di un falso è buona norma inserire dei dati che non si spiegano del tutto: un documento appare tanto più vero quanto più dà l'impressione di riportare informazioni che non sono note a un lettore che vive in un tempo ormai lontano da quello in cui si immagina che il documento in questione sia stato composto. Tuttavia, per il lettore consapevole della finzione dell'epistolario queste strategie servono a produrre un effetto di realtà (cf. anche il commento a Ep. 4, 3, p. 52, 20-21 e a Ep. 13, 1, p. 64, 6-7). Per la problematicità nell'uso delle categorie di "falso" e di "pseudoepigrafia" in relazione all'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.4.6.

Merita di essere segnalata, infine, l'ipotesi di Di Michele (2012), 105, secondo cui queste parole alluderebbero a un senso nascosto dietro alla finzione letteraria, senso che sarebbe da individuare nell'opposizione intellettuale a Domiziano (contro questa ipotesi di datazione dell'epistolario, tuttavia, cf. C.5.1 e, soprattutto, C.5.5)

p. 70, 25-26 καὶ τὸ τέλος ... εὐρῆσθαι: Düring (1951) intende la frase come se soggetto di μαρτυρεῖ fosse Matride (con μαρτυρεῖ seconda persona singolare media) e τὸ τέλος fosse avverbio («and also at last (you) admitted that it is not a bad idea»). Di conseguenza, secondo Düring (1951), 102, «τὸ τέλος implies that Matris at first disapproved of Chion's plan but finally gave in». Tuttavia: 1) μαρτυρέω, nel senso presupposto da questa interpretazione, è solitamente impiegato all'attivo; 2) di solito l'avverbio è τέλος, non τὸ τέλος; 3) l'interpretazione che Düring dà di questa frase la rende ridondante rispetto al precedente σύ τε ἀσφαλῆ ἐνόμισας.

Tutto considerato, pare preferibile ritenere τὸ τέλος soggetto di μαρτυρεῖ, intendendo “il risultato dell'impresa attesta che il piano è stato ben trovato” (così e.g. Cataudella (1980): «l'esito proverà che non è stato escogitato a vanvera»; Malosse (2004a): «son résultat démontre qu'il n'était pas déraisonnablement imaginé»). Verosimilmente Chione fa riferimento non tanto al progetto di eliminare Clearco (come sembra credere Cataudella), quanto all'inganno perpetrato nei confronti del tiranno, ormai convinto che Chione non rappresenti una minaccia (cf. l'*incipit* di questa lettera). In ogni caso, la frase καὶ τὸ τέλος ... εὐρῆσθαι va considerata come indipendente e non retta da ὅτι.

p. 70, 26 ἔπεμψα ... ἐπιστολῆς: Rosenmeyer (2001), 247-248 osserva che il fatto di allegare a Matride una copia della lettera per Clearco permette di spiegare perché anche questa lettera si trovi nell'epistolario. Si tratta, peraltro, di una prassi concreta ben consolidata nel mondo antico: cf. e.g. Cic. *ad Brut.* I 16, 1 (lettera di Bruto a Cicerone), *particulam litterarum tuarum, quas misisti Octavio, legi missam ab Attico mihi* (probabilmente Cicerone aveva mandato ad Attico una copia della lettera destinata ad Ottaviano e, a sua volta, Attico ne aveva mandato una copia a Bruto). Chiaramente ciò poteva produrre delle conseguenze sulla conservazione di questi documenti. Nella corrispondenza di Cicerone, ad esempio, si trova una lettera di Decimo Bruto a Marco Giunio Bruto e a Cassio (*ad Fam.* XI 1): verosimilmente o il mittente stesso o uno dei destinatari fecero pervenire a Cicerone una copia di quella lettera (su tutto ciò cf. Canfora (2007), 21). A ben vedere, però, la nostra situazione è ancora più complicata perché l'epistolario pseudochioneo si presenta come l'“archivio privato” di Chione

(cf. *supra* pp. 257-258). Di conseguenza, a rigore, la lettera a Clearco che noi leggiamo nell'epistolario è una terza copia della lettera (la prima copia è stata inviata al tiranno, la seconda a Matride, la terza è rimasta a Chione).

p. 70, 27 διθυραμβικωτέραν: già in età classica il ditirambo è considerato paradigma di uno stile ampolloso (cf. Plat. *Hp.Ma.* 292c; *Phaedr.* 238d). Non è ben chiaro, tuttavia, cos'è che renda più "ditirambica" Ep. 16, se non forse una certa tendenza a ripetere quasi *ad nauseam* gli stessi concetti (la lettera è "verbose and convoluted" per Rosenmeyer (2001), 244; cf. anche il commento a Ep. 16, 8, p. 76, 8-24). In ogni caso, Chione (e lo pseudo-Chione con lui) dimostra una certa consapevolezza dell'esistenza di diversi livelli stilistici (sullo stile dell'epistolario cf. *supra* C.5.2).

p. 70, 28 λογομανούτων: Chione vuole dare al tiranno l'impressione di essere interessato alla cura formale dei discorsi o, al massimo, a ragionamenti sottili e astratti, ma ben lontano dal senso pratico e dall'impegno politico. Il verbo λογομανέω, attestato solo qui, è formato come λακωμανέω (Aristoph. *Av.* 1281), ὀρνιθομανέω (Aristoph. *Av.* 1284, 1344), γυναικομανέω (Aristoph. *Th.* 576; ma già Hom. *Il.* III 39 e XIII 769 conosce γυναικομανής) e molti altri. Un repertorio di μανίαι era fornito ad esempio da Crisippo nella Εἰσαγωγή τῆς περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν πραγματείας (cf. Athen. XI 464d = SVF III 667). Ci si può chiedere se il termine sia un'invenzione dello pseudo-Chione o se si trovasse già in qualche fonte perduta, ad esempio in un passo simile a quello di Crisippo appena ricordato (per l'uso dei neologismi nello stoicismo cf. Moretti (1995), 63-64 e 114-115). Può essere interessante notare, inoltre, che un composto simile (διονυσομανέω), a sua volta un ἄπαξ, ricorre in Philostr. *V.A.* V 32, εἴτα τὸν ἐπ' ἐκείνῳ Γάιον [scil. Caligola], ὡς διονυσομανῶν καὶ λυδιζῶν τὴν στολὴν καὶ πολέμους νικῶν οὐκ ὄντας ἐς πάντα τὰ Ῥωμαίων αἰσχροῦς ἐβάκχευσεν (per la possibile vicinanza di contesto storico tra lo pseudo-Chione e Filostrato cf. *supra* n. 398).

Ep. 16

p. 70, 30-72, 2 Ἐν Ἀθήναις ... ἀπολύσασθαι: quando Chione si trovava ancora ad Atene, Matride aveva informato il figlio del fatto che Clearco sospettava di lui (cf. Ep. 13, 1, p. 64, 1, ὥς μοι ἔγραφες). Ora apprendiamo che la stessa cosa avevano fatto degli amici eracleoti di Chione, di cui, però, l'epistolario non conserva la corrispondenza (cf. anche *supra* Ep. 9, p. 60, 1-2, con il commento *ad loc.*).

p. 70, 30-p. 72, 1 τῶν τε κοινῶν τινες φίλων: Chione e Clearco hanno amici in comune. Si conferma l'idea che Chione e la sua famiglia appartengono al ceto dominante di Eraclea (cf. *supra* il commento a p. 64, 2-3). Secondo Memnone-Fozio (*FGrHist* 434 F 1, 1 = Phot. *Bibl.* [224], 222b) tra Chione e Clearco ci sarebbe stato addirittura un rapporto di parentela (cf. *supra* B.1.4, C.1.3 e il commento a *Ep.* 13, 3, p. 64, 22).

p. 72, 1-2 ἔγραψεν ... ἐκέλευον: Hercher (1873), seguito da Cataudella (1980), correggeva il trádito ἔγραψεν in ἔγραψαν. Tuttavia, il fenomeno per cui un verbo al singolare concorda con più di un soggetto è ben noto alla prosa greca: cf. e.g. Thuc. VIII 81, 1, οἱ δὲ προεστῶτες ἐν τῇ Σάμῳ καὶ μάλιστα Θρασύβουλος, ... τέλος ἀπ' ἐκκλησίας ἔπεισε τὸ πλῆθος τῶν στρατιωτῶν, Plat. *Symp.* 190c, αἱ τιμαὶ γὰρ αὐτοῖς καὶ ἱερὰ τὰ παρὰ τῶν ἀνθρώπων ἠφανίζετο. In generale, su questo fenomeno cf. K.-G. II.1, pp. 79-80 (§ 370.2). Il problema, semmai, è rappresentato da ἐκέλευον. L'interpretazione di Düring (1951), 102, ripresa da Malosse (2004a), 58, non convince del tutto («ἔγραψεν after ὁ πατήρ, but subsequently ἐκέλευον when the author thinks of both οἱ φίλοι and ὁ πατήρ»). Non si vede perché, infatti, ἔγραψεν si dovrebbe riferire solo al padre, mentre ἐκέλευον al padre e agli amici. Occorrerà considerare la possibilità di scrivere ἐκέλευεν.

p. 72, 1 δι' ὑποψίας εἶην πρὸς σε: perifrasi per ὑποπτευοίμην ὑπὸ σοῦ (cf. *infra* p. 72, 29). L'uso di perifrasi in luogo di forme verbali sintetiche è particolarmente marcato nella κοινή. In particolare, δι' ὑποψίας εἶναι non sembra attestato prima della fine dell'età ellenistica (e.g. D.H. *A.R.* XI 3, 5, ἐπεὶ δι' ὑποψίας ἦν αὐτοῖς ἐκάτερον, XI 58, 4, οὐδὲ τοὺς δι' ὑποψίας ὄντας παρὰ τοῖς δημοτικοῖς, Fl.Jos. *B.J.* V 114, Τίτω δὲ δι' ὑποψίας ἦν τὸ τῆς ἐπικλήσεως παράλογον, Plut. *Dem.* 46, 8, καὶ τοῖς στρατιώταις δι' ὑποψίας ἦν ὡς ἐπ' Ἀρμενίαν καὶ Μηδίαν ἐκτοπίζων, D.Cass. II 11, 10, καὶ γὰρ εὖ ἠπίστατο ὅτι πᾶν τὸ ἔμφρον, ἄλλως τε καὶ ὅταν ἐν λαμπρότητι γένους ᾗ, δι' ὑποψίας τοῖς τυραννοῦσι γίγνεται, etc.). Altro tratto riconducibile alla κοινή è la preferenza per una costruzione preposizionale (πρὸς σε) in luogo del dativo semplice (σοι).

p. 72, 2 τοῦτο γὰρ δίκαιον ... μοι ἄμεινον: la frase non esprime il pensiero di Chione (come crede Düring (1951): «I think this is just and also good for myself»), ma il pensiero degli amici e del padre di Chione (bene Cataudella (1980): «poiché questo era giusto e utile per me stesso» e Malosse (2004a): «ce n'était, disaient-ils, que justice et cela valait mieux dans mon propre intérêt»). Il pensiero di Chione rispetto ai consigli ricevuti dagli amici e dal padre, infatti, è espresso nella frase successiva (ἐγὼ δὲ ὅτι μὲν ὁρθῶς παρήγουν ταῦτα κτλ.). L'infinitiva andrà ritenuta retta da

un *verbum dicendi* sottinteso facilmente ricavabile dalla frase precedente (“alcuni degli amici comuni e mio padre mi scrivevano che ... (dicendo che) era la cosa giusta e che era meglio per me stesso”). Cf. anche *Ep.* 17, 5, p. 74, 14-15. In generale, su questo fenomeno cf. K.-G. II.2, p. 544 (§ 593, Anm. 1).

p. 72, 3-10 ἐγὼ δὲ ... κατηγορούμενον: per prima cosa Chione si mostra stupito delle accuse che gli vengono mosse: non solo egli non ha mai tramato contro Clearco, ma non avrebbe neppure avuto senso farlo, visto che si trovava lontano da Eraclea quando Clearco prese il potere. Stenger (2005), 131-132 ha semantizzato molto questa assenza di Chione da Eraclea: a suo avviso al lettore attento rimane il dubbio che Chione non sia effettivamente ben informato e che, dunque, il suo piano per uccidere Clearco sia perlomeno avventato. Ma fa parte dell’astuzia di Chione dare al tiranno l’impressione di non essere ben al corrente di ciò che accade ad Eraclea. Da altri passi dell’epistolario sappiamo, invece, che Chione, per quanto lontano, è molto ben informato (cf. *e.g.* *Ep.* 13, 1, p. 64, 1 e 24-25; *Ep.* 14, 1, p. 66, 2-4 e 5, p. 68, 25-26). Non è il caso di dubitare della solidità del piano del Chione dell’epistolario, né il lettore attento è portato a farlo (in generale sui limiti dell’interpretazione di Stenger cf. *supra* n. 240)

p. 72, 3-4 ἀφ’ ὧν διεβλήθη: come nota Düring (1951), 102, ἀφ’ ὧν vale “per cosa” (o “in base cosa”), non “da parte di chi” (nel qual caso si sarebbe avuto piuttosto ὑφ’ ὧν). Per un’analoga costruzione (cf. *supra* *Ep.* 15, 2, p. 70, 10-11, con il commento *ad loc.*). Anche se per Chione le accuse che gli vengono rivolte sono infondate (e dunque ai suoi occhi sono delle calunnie), qui διαβάλλω significa più “accusare” che “calunniare” (per il primo significato cf. LSJ s.v. διαβάλλω V).

p. 72, 4 καὶ τοῦτό μοι πρὸς ἀπολογίαν ἦν ἄπορον: perifrasi per διὰ τοῦτο ἀπολογίας ἡπόρουν o simili (cf. *infra* p. 73, 9, διὰ τοῦτό γε ἡπόρουν ἀπολογίας). Sull’Aldina il Musuro ha stampato εὔπορον: una frase di senso positivo è apparentemente più intuitiva (dove l’errore), ma in verità non è adatta al contesto. Chi non capisce per quale ragione viene accusato, neppure sa come difendersi: l’ammissione di questa difficoltà è retoricamente funzionale a enfatizzare che non ci sono ragioni oggettive che giustificano i sospetti di Clearco nei confronti di Chione.

p. 72, 4-6 οὐδὲ ... οὔτε ... οὐδ’: Westermann *ap.* Hercher (1873) correggeva in οὔτε ... οὔτε ... οὐθ’. Per l’alternanza tra οὐδέ e οὔτε cf. Düring (1951), 102, il quale rimanda a Denniston (1954²), 102. Cf. anche *infra* p. 74, 10-11.

p. 72, 5 ὅτε περιεβάλου τὴν ἀρχήν: quando Clearco prese il potere Chione si trovava ad Atene alla scuola di Platone (cf. *Ep.* 12). Per la costruzione cf. e.g. D.H. A.R. X 54, 7, εἰσῆλθε γάρ τις τὸν Ἄππιον ἐπιθυμία ξένην ἀρχὴν περιβαλέσθαι.

p. 72, 6-7 ἐπιμειξίαν τινὰ ἔσχε πρὸς τὰ αὐτόθι πράγματα: perifrasi per ἐπέμειξε/ἐπεμείζατο. L'avverbio αὐτόθι si riferisce ad Eraclea (cf. anche *supra Ep.* 14, 5, p. 68, 26, πρὸς τὴν αὐτόθι πολιτείαν). Da *Ep.* 14, 1, p. 64, 28-29 sappiamo che Chione, quando scrive a Clearco, si trova a Bisanzio. Tuttavia, da p. 72, 27 si può avere l'impressione che egli finga di trovarsi ancora ad Atene.

p. 72, 8 μετ' ὀλίγων οἰκετῶν: poco dopo Chione specifica che si tratta di otto servi e di due amici (p. 72, 26): non proprio un esercito.

p. 72, 8 οὐκ ἐγὼ ἠϋρίσκον: forse è da intendere “non trovavo, almeno non io (ma forse altri sì, sia pure a torto)”.

p. 72, 9-10 καὶ διὰ τοῦτό γε ... κατηγορούμενον: la frase chiude la sezione che si era aperta con p. 72, 3-4 (καὶ τοῦτό μοι πρὸς τὴν ἀπολογίαν ἦν ἄπορον).

p. 72, 10-p. 74, 2 οὐκ ἠπόρουν ... ἀπολογία: dopo aver illustrato a Clearco le ragioni “oggettive” circa l'infondatezza dei suoi sospetti, Chione passa a ragionare sulle motivazioni “soggettive”: il tiranno non ha mai fatto nulla di male a lui personalmente; sarebbe, dunque, del tutto irragionevole che ora Chione tramasse contro di lui. Il ragionamento di Chione è fondato su una sorta di “etica dell'uomo comune” (esplicitamente distinta dall'etica dei filosofi: cf. anche p. 72, 32-p. 74, 2), per cui, se qualcuno non ha subito personalmente un male, non farà a propria volta del male. È un'etica in fondo egoistica – o almeno particolaristica – molto diversa dall'etica altruistica a cui Chione risponde.

p. 72, 10-11 οὐκ ἠπόρουν ... βουλευμάτων: il periodo è ellittico e leggermente anacolutico. Düring (1951), 103 – ma già Cober (1765), 48) prima di lui – ha avuto il sospetto che ἔχων fosse da mutare in ἔχω, anche se poi ha inteso la frase come “I am not worried about the calumnies, but because I have abundant arguments showing that I am incapable of intriguing”. Forse si deve intendere il participio congiunto ἔχων come *variatio* del precedente infinito sostantivato τῷ μηδὲν ἐννοεῖσθαι τοιοῦτον (entrambi hanno funzione causale). Il senso, dunque, sarà “non avevo difficoltà [*scil.* nel difendermi], invece, non solo perché non mi è neanche passato per la mente ciò di cui forse sono sospettato, ma anche perché sono decisamente in grado di convincerti *etc.*”.

p. 72, 12 εὐέμβατος: per quest'uso di εὐέμβατος cf. *supra* Ep. 15, 3, p. 70, 23.

p. 72, 12-13 εἰ καὶ μὴ πεφιλοσοφήκειν: Chione prova a guardare la situazione dalla prospettiva di chi non ha fatto studi filosofici (cf. anche p. 74, 1). La prospettiva dei filosofi verrà invece considerata a partire da p. 72, 3. Hercher (1873) ritoccava πεφιλοσοφήκειν in ἐπεφιλοσοφήκειν (ma la stessa correzione si trova già su 1353, vergato da Costantino Lascaris). Tuttavia, un altro piuccheperfecto senza aumento si ha in Ep. 10, p. 60, 16 (πεπόμφει): cf. il commento *ad loc.*

p. 72, 15-16 τὰς ἀπεχθείας ἐπαναιροῦνται: come nota Düring (1951), 103, il contesto depone decisamente per la variante ἀπεχθείας di α ("odi", "inimicizie"). L'inversione di lettere all'origine di ἐπαχθείας di γ ("fastidi", "oneri") si sarà prodotta anche per influenza del successivo ἐπαν- (per questo genere di anticipazioni cf. e.g. Hp. MS.1 (ed. Jouanna), εἰ γὰρ σελήνην τε καθαιρεῖν καὶ ἥλιον ἀφανίζειν ... ὑποδέχονται (ὑποδέχονται θ : ἐπιδέχονται M) ἐπίστασθαι κτλ., ricordato da West (1973), 121). Per ἐπαναιρέομαι e accusativo nel senso di "intraprendere", "farsi carico di qualcosa" cf. LSJ s.v. ἐπαναιρέω II, e.g. Plut. *Cor.* 41, 7, βαρὺν πόλεμον καὶ ἄσπονδον ἐπανηρημένος.

p. 72, 18 ἀνιαρότερον: i codici hanno ἀνιαρώτερον, corretto da Hercher (1873). Düring (1951), 103, seguito da Cataudella (1980) e Malosse (2004a), ha difeso ἀνιαρώτερον in quanto in età imperiale «the sense of quantity was no longer so strong as in classical time». Tuttavia, lo pseudo-Chione sembra rispettare la norma classica (cf. Ep. 3, 2, p. 46, 22, θαυμαστότερον, Ep. 3, 5, p. 48, 25, προθυμότερον, Ep. 3, 6, p. 50, 13, ἀχρειότερον, Ep. 4, 1, p. 52, 6, ἀπιστότερα, Ep. 4, 3, p. 52, 25, δεινότερον, Ep. 17, 1, p. 78, 2, ὀλιγωρότερον). L'errore andrà preferibilmente imputato alla tradizione.

p. 72, 18 ὑπ' ἀνηκέστου τινός: si ha l'impressione che manchi qualcosa (cf. Ep. 15, 2, p. 70, 17-18, ὡς ἀνηκεστόν τι ... κακόν). Tuttavia, cf. e.g. Thuc. III 45, 4, αἱ δ' ἄλλαι ξυντυχίαι ὀργῇ τῶν ἀνθρώπων ὡς ἐκάστη τις κατέχεται ὑπ' ἀνηκέστου τινὸς κρείσσονος ἐξάγουσιν ἐς τοὺς κινδύνους. Con l'espressione non si intende tanto la pazzia che porta gli uomini ad odiarsi senza ragione (cf. *supra* p. 72, 15, μὴ παντάπασί γε μανέντες), quanto un torto che suscita odio e dissidi perché non si riesce a perdonarlo (cf. p. 72, 13-14, ἰκανὸν ἂν γενέσθαι τεκμήριον τοῦ μὴ ἀπεχθῶς ἔχειν πρὸς σε τὸ μηδὲ ἡδικῆσθαι τι ὑπὸ σοῦ). Anche in questo caso, però, l'attenzione è rivolta alla dimensione interiore (cf. il lemma seguente), e al fatto che, in verità, anche nel caso di torti oggettivi, gli uomini non vorrebbero

veramente odiare (cf. *infra* p. 72, 19, οὐδὲ τότε ἐκόντες, con il commento *ad loc.*).

p. 72, 18-19 διαιρεθῶσιν ἀπ' ἀλλήλων τὰς ψυχάς: sintatticamente τὰς ψυχάς sarebbe accusativo di relazione di διαιρεθῶσιν ἀπ' ἀλλήλων. Il senso dell'espressione sarebbe “quando per un male incurabile si dividono gli uni dagli altri nello spirito” (cf. Cataudella (1980): «solo quando per una qualche cosa di inguaribile si siano divisi negli animi»; Malosse (2004a): «quand quelque motif irrémédiable les a éloignés dans leur âme les uns des autres»). L'attenzione, cioè, è sulle condizioni “spirituali” dei dissidi tra gli uomini. Del resto, tutto il passo presuppone l'idea che l'odio senza una motivazione ragionevole consiste in un'alterazione psichica (cf. il lemma precedente e quello successivo). Occorre forse considerare la possibilità di scrivere διαιρεθῶσιν ἀπ' ἀλλήλων <κατὰ> τὰς ψυχάς (per la caduta di κατὰ cf. e.g. Gal. *Protr.* 1, ἴσως γὰρ εἰ καὶ μὴ τοῦ κατὰ τὴν φωνήν, ὃν καὶ προφορικὸν ὀνομάζουσιν, ἀλλὰ τοῦ γε <κατὰ> τὴν ψυχὴν, ὃν ἐνδιάθετον καλοῦσι, μετέχει πάντα κτλ.). Tuttavia, cf. *infra* p. 72, 22, ἐγὼ δὲ καθαρεύω τὴν ψυχὴν καὶ ἀπὸ τούτων (con il commento *ad loc.*).

p. 72, 19 τότε ἀπεχθάνονται καὶ οὐδὲ τότε ἐκόντες: è coerente con l'etica socratica l'idea che gli uomini non compiono il male volontariamente e che, di conseguenza, coloro che compiono il male in realtà non fanno cosa sia il bene (cf. e.g. Plat. *Prot.* 345d-e, οὐδεὶς τῶν σοφῶν ἀνδρῶν ἡγείται οὐδένα ἀνθρώπων ἐκόντα ἐξαμαρτάνειν οὐδὲ αἰσχροῦ τε καὶ κακὰ ἐκόντα ἐργάζεσθαι, ἀλλ' εὖ ἴσασιν ὅτι πάντες οἱ τὰ αἰσχροῦ καὶ τὰ κακὰ ποιοῦντες ἄκοντες ποιοῦσιν, cf. anche *Prot.* 358c-d). Affiora già qua la prospettiva che sarà al centro della parte finale della lettera (p. 74, 3-76, 24). Per il nesso τότε ... καὶ οὐδὲ τότε cf. Thuc. I 69, 2, μόλις δὲ νῦν γε ξυνήλθομεν καὶ οὐδὲ νῦν ἐπὶ φανεροῖς.

p. 72, 20-21 οὐδὲν ... ἔργον: l'espressione ἀπεχθείας ἔργον (“azione animata dall'odio”) è sospetta. Da un lato, il genitivo ἀπεχθείας è superfluo: la contrapposizione è tra ἔργον e la coppia ὑπόνοια-λόγος di poco successiva, mentre l'idea di ostilità è già espressa da πρὸς ἀλλήλους. Dall'altro, nelle righe precedenti l'ἀπέχθεια è stata presentata come l'effetto di un torto subito, non come la causa di un'azione ostile: cf. in particolare p. 72, 13-14, ἱκανὸν ἂν γενέσθαι τεκμήριον τοῦ μὴ ἀπεχθῶς ἔχειν πρὸς σε τὸ μηδὲ ἡδικῆσθαι τι ὑπὸ σοῦ. A conclusione del ragionamento, dunque, ci si aspetta che Chione dica che, siccome non c'è stata azione ostile tra lui e Clearco (per il silenzio circa l'aggressione compiuta da Coti cf. il lemma successivo), non c'è ragione di sospettare che egli, Chione, sia animato da odio (ἀπέχθεια) nei confronti del tiranno, ovvero dall'unica ragione che,

nella prospettiva che qui Chione sta adottando, potrebbe spingerlo a complotare. Il mio sospetto è che ἀπεχθείας sia un elemento intruso nel testo. Si può pensare, ad esempio, che, data l'insistenza sul concetto dell'ἀπέχθεια nelle righe precedenti (p. 72, 15-16, τὰς ἀπεχθείας ἐπαναιροῦνται, p. 72, 18, ἀπεχθείας ἀνιαιρότερον, p. 72, 19, τότε ἀπεχθάνονται), un lettore abbia annotato su un margine "ἀπεχθείας" (per segnalare che in quel passo si parla dell'ἀπέχθεια) e che poi l'annotazione sia finita erroneamente nel testo.

p. 72, 21-22 ὑπονοίας καὶ λόγου: di solito lo pseudo-Chione, per indicare il sospetto, utilizza ὑποψία (cf. Ep. 13, 3, p. 64, 24 ed Ep. 16, 1, p. 72, 1) e termini ad esso correlati (p. 72, 11, 25, 29, 30; p. 76, 8). Tuttavia, anche ὑπόνοια può significare "sospetto" (cf. LSJ s.v.). Non è ben chiaro, invece, il senso di λόγος: in contrapposizione al precedente ἔργον indica probabilmente l'ostilità espressa a parole da Clearco nei confronti di Chione. Evidentemente Chione non ritiene opportuno ricordare l'aggressione che ha subito da parte del Trace Coti su ordine di Clearco (cf. Ep. 13).

p. 72, 22 καθαρεύω τὴν ψυχὴν: per una costruzione simile con verbo intransitivo e accusativo di relazione cf. e.g. Eur. *Bacch.* 75 (καὶ θιασέυεται ψυχὰν) e, soprattutto, Aristoph. *Ra.* 355 (γνώμην μὴ καθαρεύει), dove, tuttavia, la variante γνώμη, molto ben testimoniata, è anche possibile (cf. Dover (1993), 239-240). Cf. inoltre il commento a p. 72, 18-19.

p. 72, 23-24 καὶ ταῦτα ... τὴν πατρίδα: si conferma l'idea che la presa del potere da parte di Clearco è un fatto recente (cf. Ep. 12). L'espressione μηδέπω καὶ τήμερον nel senso di "fino ad oggi non" è idiomatica dell'attico del IV secolo (cf. e.g. Is. *Or.* 11 [*De Hagnia*], 19; Dem. *Or.* 18 [*De corona*], 190; *Or.* 23 [*In Aristocratem*], 211). Per καὶ ταῦτα e participio cf. il commento a Ep. 3, 4, p. 48, 16.

p. 72, 23 φυσῶσί με: per quest'uso metaforico di φυσάω ("gonfiare", nel senso di "esaltare") cf. e.g. Dem. *Or.* 13 (Περὶ συντάξεως), 12, καὶ μετεωρίσας καὶ φυσήσας ὑμᾶς κατέβη, *Or.* 59 (*In Neaeram*), 38, ἐπάρας δὲ αὐτὴν οὗτος ἐν τοῖς Μεγάροις τῷ λόγῳ καὶ φυσήσας.

p. 72, 24-25 αἱ πολλαὶ τριήρεις καὶ οἱ ἱππεῖς: vago riferimento alla potenza militare ateniese di età classica. Düring (1951), 103 rimanda a Soph. *O.C.* 711, εὐῖππον, εὐπωλον, εὐθάλασσον, interpretato come elogio della potenza militare ateniese.

p. 72, 25 ἵνα ... ὑποπτεύης: l'uso di ἵνα al posto di ὥστε per la consecutiva è frequente nella κοινή: cf. Düring (1951), 103, il quale rimanda a *N.T. Act.* 13, 13, ποιεῖ σημεῖα μεγάλα ἵνα καὶ πῦρ ποιῇ καταβαίνειν, Arr. *Epict.* II 2, 16, οὕτω μωρὸς ἦν ἵνα μὴ ᾔδῃ. Pare preferibile accogliere, con Hercher

(1873), il congiuntivo stampato dal Musuro nell'Aldina in luogo dell'ottativo della paradosi accolto, invece, da Düring (1951) e da Cataudella (1980).

p. 72, 25-26 τό γε δύνασθαι ... εἶναι: per l'uso dell'infinito sostantivato in luogo dell'infinitiva semplice cf. e.g. Pol. I 1, 1, ἴσως ἀναγκαῖον ἦν τὸ προτρέπεσθαι πάντας πρὸς τὴν αἵρεσιν καὶ παραδοχὴν τῶν τοιούτων ὑπομνημάτων.

p. 72, 26-27 σὺν ὁκτὼ ... Ἡρακλείδῃ καὶ Ἀγάθωνι: su Eraclide e Agatone cf. supra *Ep.* 4, 3 (in particolare p. 52, 20-21), dove si menzionano anche tre dei servi di Chione.

p. 72, 27 ἀναλύω: Chione sembra annunciare a Clearco la propria imminente partenza da Atene per rientrare a Eraclea. In verità, egli ha già lasciato Atene e, quando scrive questa lettera, si trova già a Bisanzio (cf. *Ep.* 14, 1, p. 64, 1). L'uso assoluto di ἀναλύω nel senso di "andare via", "tornare" (verosimilmente da "levare gli ormeggi" o simili) sembra proprio della κοινή (cf. e.g. Pol. III 62, 14, οἱ δὲ Ῥωμαῖοι βραχὺν ἐπισχόντες χρόνον ἀνέλυσαν, *N.T.* Luc. 12, 35, ὑμεῖς [*scil.* ἔστε] ὅμοιοι ἀνθρώποις προσδεχομένοις τὸν κύριον ἐαυτῶν πότε ἀναλύσῃ ἐκ τῶν γάμων).

p. 72, 27 δύο τῶν οἰκετῶν ἀποβαλόν: in *Ep.* 17, 1, p. 76, 27 Chione dice di aver inviato a Platone i suoi due servi più fidati, Pilade e Filocalo (probabilmente per recapitare la lettera stessa). Il *décalage* temporale tra questa lettera e la lettera successiva impedisce l'identificazione di Pilade e Filocalo con i due servi "mancanti" del nostro passo: la lettera a Clearco è scritta quando Chione si trova ancora a Bisanzio, mentre la lettera a Platone è scritta due giorni prima dell'attentato, quando verosimilmente Chione si trova già ad Eraclea. I due servi "mancanti" a cui si fa riferimento qui, dunque, facevano parte del seguito di Chione e verosimilmente sono morti durante il suo soggiorno ad Atene. Per l'uso di ἀποβάλλω e accusativo di persona nel senso di "perdere qualcuno" cf. e.g. Thuc. IV 7, 1, ἐξεκρούσθη τε καὶ ἀπέβαλε πολλοὺς τῶν στρατιωτῶν. In genere si tratta di una perdita dovuta alla morte di qualcuno. La notazione permette a Chione di rassicurare ulteriormente il tiranno sul fatto di non disporre di forze con cui potrebbe opporsi a lui (cf. anche supra p. 72, 8).

p. 72, 28 ταῦτα ... ἐπὶ σέ: per Cataudella (1980) il soggetto di πείθουσι è ταῦτα («queste cose non so come ti possano persuadere che io dispongo etc.»). Al contrario, per Düring (1951) il soggetto è sottinteso e rimanda a chi ha calunniato Chione presso il tiranno («I cannot understand how they contrived to convince you that this was etc.»). Va detto che il tema dei cattivi consiglieri non affiora altrove nell'epistolario. Tuttavia, con l'interpretazione di Düring Chione attenua l'implicito rimprovero mosso a Clearco: le

sue accuse sono infondate perché è stato mal consigliato. Vengono in mente le accuse che Filisto e altri membri della corte di Dionisio II rivolsero a Dione (cf. Plat. *Ep.* VII 329c; Plut. *Dion* 12, 1; 14, 1-3). Inoltre, se ταῦτα fosse stato il soggetto della frase reggente, forse ci si sarebbe aspettati una costruzione diversa (e.g. ταῦτα δὲ οὐκ οἶδ' ὅπως φαίνεται σοι εἶναι ἱκανή παρασκευὴ ἐπὶ σέ)

p. 72, 29-32 συνήδειν ... τιμωρησομένοις: prima Chione ha cercato di convincere Clearco del fatto che non ci sono motivi per sospettare di lui (ἢ ἐμὴ ψυχὴ οὐδενὶ εὐέμβατός ἐστι τῶν τοιούτων βουλευμάτων). Ora Chione, con abile mossa dialettica, solleva la possibilità che i sospetti siano fondati (δικαίως ὑποπτευομένῳ) per mostrare l'assurdità di questa possibilità: se Chione fosse consapevole del fatto che Clearco sospetta di lui a ragione, certamente non si consegnerebbe di propria iniziativa al tiranno. Verosimilmente, Chione fa riferimento alla decisione di rientrare da Atene ad Eraclea (p. 72, 27).

p. 72, 29 συνήδειν ... ὑποπτευομένῳ: per la costruzione di σύννοια con pronomi riflessivo e participio al dativo cf. LSJ s.v. I.1.b, e.g. Plat. *Symp.* 216b, σύννοια γὰρ ἑμαυτῷ ἀντιλέγειν μὲν οὐ δυναμένῳ.

p. 72, p. 31 ἢ οὕτω τις ἐραστής ... φιλίαν: se Chione tornasse ad Eraclea sapendo che il tiranno sospetta a ragione di lui, bisognerebbe pensare che egli ami a tal punto l'odio da odiare persino se stesso (per il tema dell'amore dell'odio cf. già p. 72, 16). Chione cerca di portare all'estremo la *reductio ad absurdum*. L'espressione τὴν πρὸς ἑμαυτὸν φιλίαν presuppone forse la nozione positiva della φιλαυτία – caratteristica in genere considerata negativamente dalla riflessione etica antica – quale è espressa da Aristot. *E.N.* IX 1169a11-13, ὥστε τὸν μὲν ἀγαθὸν δεῖ φιλαυτον εἶναι (καὶ γὰρ αὐτὸς ὀνήσεται τὰ καλὰ πράττων καὶ τοὺς ἄλλους ὠφελήσει). Cf. Konstan, Mitsis (1990), 270 e n. 19.

p. 72, 32-74, 1 ἀλλὰ ταῦτα ... ἀπολογία: si chiude la parte del ragionamento di Chione che si era aperta a p. 72, 12-14 (εἰ καὶ μὴ πεφιλοσοφῆκειν ... οὐδὲ γὰρ οἱ ἀφιλοσόφητοι ...): Chione è al di sopra di ogni sospetto perché, se anche non fosse un filosofo, comunque, anche solo in base all'etica comune, non avrebbe alcun senso per lui complottare ai danni di Clearco. Per la *tourneure* ταῦτα ... ἱκανή, μᾶλλον δὲ πέρα τοῦ ἱκανοῦ cf. *supra Ep.* 3, 7, p. 50, 19-20.

p. 74, 3-76, 24 ἐγὼ δὲ οὐδ' ἄλλως ... ἢ ἐμὴ ἡσυχία: si apre la sezione – che continuerà fino alla fine della lettera – in cui Chione cerca di spiegare al tiranno che a maggior ragione non ha senso sospettare di lui in quanto egli ha fatto studi filosofici. L'argomento, già più volte annunciato (cf. *Ep.* 13, 3,

p. 70, 21-22 ed *Ep.* 14, 5, p. 68, 25), è fondato su un'immagine della filosofia come attività esclusivamente "contemplativa" e impolitica, immagine che, in verità, Chione non condivide, almeno da quando ha incontrato Senofonte ed è stato alla scuola di Platone (cf. *Ep.* 3, 5, p. 48, 25-6, p. 50, 8 ed *Ep.* 5). Tuttavia, se per il bene della patria bisogna sfruttare questa immagine impropria della filosofia, ciò andrà fatto (cf. anche *Ep.* 13, 3, p. 64, 20-23, con il commento *ad loc.*).

Va rilevato, d'altra parte, che, per quanto Chione non condivida questa immagine della filosofia, ciò non significa che essa non sia a suo modo veritiera. Non c'è ragione di dubitare, cioè, che alla scuola di Platone Chione abbia effettivamente fatto gli studi che qui dice di aver fatto. Il punto è che questa è solo una parte della verità (cf. anche Holzberg (1994), 32). Del resto, le menzogne migliori sono quelle che mischiano verità e menzogna. Inoltre, probabilmente Clearco non è in grado di cogliere le indirette implicazioni etico-politiche di studi apparentemente astratti (su questo tema cf. *supra* C.3.8).

p. 74, 3-p. 76, 1 ἐγὼ δὲ οὐδ' ἄλλως ... πρὸς ἕτερα: la prima parte della sezione finale della lettera è a tutti gli effetti una autobiografia intellettuale di Chione. Egli racconta di come fin da ragazzo avesse un forte interesse per la filosofia e di come, per questo, si sia recato ad Atene per studiare alla scuola di Platone. Qui Chione ha potuto appagare la propria passione per la filosofia rinunciando a tutte le attività "mondane" a cui in genere ci si dedica quando si è giovani (come la caccia e il "servizio militare"). Allo stesso tempo, l'insegnamento di Platone gli ha consentito di esplorare la teologia, la cosmologia, l'etica e molto altro, e lo ha tenuto ben lontano dalla politica.

Il taglio autobiografico di questa sezione non può non richiamare la *Settima Lettera* platonica (in particolare la sezione dedicata alla gioventù di Platone: 324b8-326a2; cf. anche Holzberg (1994), 32), dove però è centrale la dimensione dell'impegno pratico-politico (lo scarto potrebbe essere significativo rispetto alla reale prospettiva di Chione qui celata). Tuttavia, la corrispondenza più stretta si trova forse con la sezione autobiografica della seconda lettera pseudo-sallustiana: cf. in particolare [Sall.] *Ep.* II 10, 2, *postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis atque equis corpus exercui, sed animum in litteris agitavi: quod natura firmitus erat, id in laboribus habui*. Va sottolineata in particolare la corrispondenza tra *quod natura firmitus erat, id in laboribus habui* e ἐγὼ δὲ οὐδ' ἄλλως ἀφυῆς γενόμενος πρὸς τὰ ἐκ φιλοσοφίας ἀγαθὰ συνέλαβον τῇ φύσει ὡς μάλιστα

ἐνῆν.⁶⁵¹ Questa corrispondenza è tanto più curiosa in quanto in *Ep.* 15, 2, p. 70, 18-19 è presente una corrispondenza molto puntuale con un passo della prima lettera pseudo-sallustiana (cf. il commento *ad loc.*).

A proposito della nozione per cui una buona disposizione naturale non basta per la virtù senza una successiva applicazione cf. e.g. Aristot. *E.N.* II 1103a; VI 1144b; Cic. *Fin.* V 59-60; Ar.Did. *Epit.* 1 Tsouni (= Stob. II 7, 13); cf. inoltre Moraux (2000a), 318 e n. 7, Magnaldi (1991), 21-25. Va notato, in ogni caso, che questa autorappresentazione di una passione innata e inconcussa per la filosofia contrasta con i dubbi e le esitazioni che, in verità, hanno tormentato il giovane Chione prima di incontrare Senofonte e di giungere ad Atene (cf. *Ep.* 3, 5, p. 48, 26-29). Tuttavia, questa è l'immagine di sé che Chione vuole dare al tiranno: l'immagine di un uomo che non ha interesse per la vita attiva. Cf. anche il commento a p. 74, 17.

p. 74, 4 συνέλαβον τῇ φύσει: per συλλαμβάνω e dativo nel senso di “assistere”, “aiutare” qualcuno cf. LSJ s.v. συλλαμβάνω VI.1 (e.g. Soph. fr. 927 Radt, οὐ τοῖς ἀθύμοις ἡ τύχη συλλαμβάνει, Eur. *Med.* 812-813, νόμοις βροτῶν / συλλαμβάνουσα).

p. 74, 5-6 τῆς φύσεως τῶν ὄντων: il testo trádito è τῆς φύσεως τῶν λόγων. Hercher (1873) fa dipendere τῶν λόγων da θεατῆς e intende τῆς φύσεως come genitivo oggettivo dipendente da τῶν λόγων: «doctrinae naturae spectator fieri studebam». Tuttavia, in tal caso forse ci si sarebbe aspettati una costruzione diversa, meno ambigua (e.g. τῶν τῆς φύσεως λόγων). Per Düring (1951), 104 si tratta di «the kind of pleonastic expressions so well known from late Greek usage» (con rimando a *Ep.* 16, 5, p. 74, 14, dove τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου φῶς vale φῶς τῆς φιλοσοφίας). Cioè, τῆς φύσεως τῶν λόγων sarebbe equivalente a τῆς φύσεως (cf. anche Holzberg (1994), 32: «sondern es verlangte mich sofort danach, einer zu sein, der das Wesen der Welt anschaut (θεατῆς ... τῆς φύσεως τῶν λόγων)». Anche in questo caso, tuttavia, ci si sarebbe aspettati qualcosa come τῶν κατὰ φύσιν λόγων o τῶν περὶ φύσεως λόγων (cf. anche Burk (1912), 29).

La maggior parte degli interpreti, d'altra parte, ha preso τῆς φύσεως τῶν λόγων nel senso di “la natura dei discorsi”: cf. e.g. Cataudella (1980): «subito amavo essere contemplatore della natura dei discorsi»; Malosse

651 Lo pseudo-Sallustio a sua volta dipende dalla sezione autobiografica del *Bellum Catilinae* (3-4). Sul modo in cui in questo e altri passi lo pseudo-Sallustio utilizza il Sallustio autentico equivocandolo cf. Canfora (2021), 19-20. D'altra parte, l'archetipo letterario delle considerazioni autobiografiche del Sallustio del *Bellum Catilinae* è sempre la *Settima Lettera* platonica.

(2004a): «j'ai aussitôt désiré être un contemplateur de la nature des raisonnements»; Konstan, Mitsis (2007), 270-271: «his desire to 'be a spectator of the nature of arguments' (θεατῆς ... τῆς φύσεως τῶν λόγων)». Tuttavia, l'espressione ἡ φύσις τῶν λόγων non risulta attestata altrove (perché poi non dire semplicemente θεατῆς τῶν λόγων?). Inoltre, da *Ep.* 16, 6, p. 74, 18-20 si direbbe che Chione non intenda la filosofia come una sorta di scienza dell'argomentazione o del discorso, ma come una forma di conoscenza della realtà (τηνικαῦτα ἤδη θεὸν πάντων ἐπόπτην καὶ κόσμου κατασκευὴν ἐμάνθανον καὶ φύσεως ἀρχὰς ἐώρων).⁶⁵²

Un modo per superare questa difficoltà è correggere λόγων in ὄντων: ἀλλ' εὐθέως θεατῆς ἥρων γενέσθαι τῆς φύσεως τῶν ὄντων. Per l'espressione ἡ φύσις τῶν ὄντων cf. e.g. Isocr. *Bus.* 22, ταῖς δὲ ψυχαῖς φιλοσοφίας ἄσκησιν κατέδειξαν ἥ καὶ νομοθετῆσαι καὶ τὴν φύσιν τῶν ὄντων ζητῆσαι δύναται, [Plat.] *Epin.* 990c8, ἀλλὰ ὅλης τῆς τοῦ περιττοῦ τε καὶ ἀρτίου γενέσεώς τε καὶ δυνάμεως, ὅσῃν παρέχεται πρὸς τὴν τῶν ὄντων φύσιν, Eus. *Praep. Ev.* XV 62 (= Aristo Chius, *SVF* I 353), αὐτοῖς τοῖς ὁμμασι κατίδοιμεν τὸν πάντα κόσμον καὶ τὴν τῶν ὄντων φύσιν ἥτις δήποτε ἐστίν, Procl. in *Crat.* 16 (= Democrit. 68 B 26 D.-K.), οὐκ ἄρα, φησὶ Πυθαγόρας, τοῦ τυχόντος ἐστὶ τὸ ὀνοματουργεῖν, ἀλλὰ τοῦ τὸν νοῦν ὀρῶντος καὶ τὴν φύσιν τῶν ὄντων, etc.; cf. anche il titolo dell'opera di Empedocle *Περὶ φύσεως τῶν ὄντων*, in due libri (*Emp.* 31 B 2 D.-K. = *Suda* ε 1002). Inoltre, per il concetto (in relazione a θεατῆς) cf. e.g. Plat. *Phaed.* 66e1-2, αὐτῇ τῇ ψυχῇ θεατέον αὐτὰ τὰ πράγματα, *Phaedr.* 249e4-5, πᾶσα μὲν ἀνθρώπου ψυχὴ φύσει θεάεται τὰ ὄντα (entrambi i passi sono richiamati da Düring (1951), 104). Per la possibile genesi dell'errore cf. Beghini (2019), 241-242 (da cui dipende in larga parte anche il contenuto di questo lemma).

p. 74, 7 οὐπω αὐτοῦ πέπλησμαι: per l'uso di πίμπλημι passivo e genitivo nel senso di “averne abbastanza di qualcosa” cf. LSJ s.v. III.2. Insolito è quest'uso in riferimento a persone (“essere sazio di qualcuno”).

p. 74, 7-8 φύσεως μὲν οὖν οὕτως ἔσχον πρὸς ἡσυχίαν ὥς κτλ.: per la costruzione di ἔχω con avverbio di modo e genitivo “partitivo”: cf. LSJ s.v. ἔχω II.2.b, e.g. Plat. *Resp.* III 389c, πρὸς κυβερνήτην περὶ τῆς νεώς τε

652 Queste difficoltà non mi sembrano superate dall'osservazione di Malosse (2004a), 63 n. 68 (su suggerimento di Jacques Schamp), secondo cui l'espressione θεατῆς ἥρων γενέσθαι τῆς φύσεως τῶν λόγων alluderebbe alle parole di *Ep.* 15, 3, p. 70, 26-27 (ἐπεμψα δέ σοι καὶ τὸ ἀντίγραφον τῆς πρὸς τὸν Κλέαρχον ἐπιστολῆς διθυραμβικωτέραν ποιήσας ἐπίτηδες αὐτήν, ἵν' ἡμῶν καταφρονῇ ὥς λογομανούντων τελέως).

καὶ τῶν ναυτῶν μὴ τὰ ὄντα λέγοντι ὅπως ἢ αὐτὸς ἢ τις τῶν συνναυτῶν πράξεως ἔχει.

p. 74, 9 παρακτικωτέρου βίου: in genere παρακτικός ha senso attivo (“che disturba”): cf. e.g. Plut. *Cam.* 9, 3, ὥσπερ ἰατροὶ τὰ παρακτικά πάθη τῆς πολιτείας ἔξω τρέποντες, *Crass.* 23, 9, εὖ πως συνεωρακότες ὅτι τῶν αἰσθητηρίων ἡ ἀκοὴ παρακτικώτατόν ἐστι τῆς ψυχῆς. Qui, invece, il senso richiesto è passivo. Viene da chiedersi se non si debba scrivere παρακτοτέρου. Tuttavia, l’aggettivo παρακτός è assai debolmente attestato (cf. LSJ. s.v.). Forse è più semplice pensare che παρακτικός sia stato utilizzato insieme a βίος con senso passivo per analogia con altri aggettivi in -ικός solitamente connessi a questo termine (πρακτικός, θεωρητικός, πολιτικός, etc.).

p. 74, 10 οὔτε ἐκυνηγέτουν: la caccia è una delle attività tipiche della formazione dei giovani di buona famiglia. Düring (1951), 104 rimanda a Xen. *Cyn.* 12, dove vengono illustrate le virtù della caccia, tra cui la preparazione alla guerra. Per la caccia contrapposta all’attività intellettuale cf. Sall. *Cat.* 4, 1, *neque vero agrum colundo aut venando, servilibus officiis, intentum aetatem agere, sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat.*

p. 74, 10-11 οὔτε ναύτης ... σὺν Ἀθηναίοις ἔπλεον: non è ben chiaro a quali campagne militari Chione faccia riferimento, tanto più che non si ha notizia di significativi scontri tra Ateniesi e Spartani nell’Ellesponto durante la prima metà del IV secolo a.C. Düring (1951), 104 osserva che lo pseudo-Chione potrebbe aver avuto in mente le operazioni navali di Cabria, ma non è chiaro a cosa esattamente si faccia riferimento. Cabria inflisse una pesante sconfitta navale agli Spartani nel 376 a.C. Ciò tuttavia avvenne presso l’isola di Nasso, non nell’Ellesponto (cf. Xen. *Hell.* V 4, 61 e Plut. *Phoc.* 6, 5). Verosimilmente lo pseudo-Chione pensava agli scontri tra Atene e Sparta durante la fase finale della guerra del Peloponneso (in particolare le battaglie navali di Cinossema, Abido e Cizico tra il 411 e il 410). Su questi anacronismi cf. *supra* C.5.4. Per la possibilità che uno straniero come Chione potesse prestare servizio nella flotta ateniese, Düring (1951), 104 rimanda a Isocr. *De pace* 48, τοῖς μὲν ξένοις ὀπλίταις χρώμεθα, τοὺς δὲ πολίτας ἐλαύνειν ἀναγκάζομεν.

p. 74, 11-12 οὐδὲ ταῦτα ἐπαιδευόμεν ... ἐχθρὸς ἐσομαι: si intendono forse gli studi di “scienze politiche”, ovvero, ad esempio, le riflessioni sulle diverse forme di governo, sulle loro caratteristiche e sui loro rispettivi limiti. Chione qui mette sullo stesso piano i τύραννοι e i βασιλεῖς: ciò pare coerente con il rifiuto della “tirannide illuminata” da parte del giovane

Chione (cf. il commento a *Ep.* 15, 1-2, p. 70, 6-19; cf. inoltre Lana (1974), 274).

p. 74, 12 ἀνδρὶ ἡσυχίας ἐραστῇ: l'espressione ricorre anche in *Ep.* 14, 5, p. 68, 25 (πεῖθων αὐτὸν ὅτι ἡσυχίας ἐρασταὶ ἐσμεν). Da *Ep.* 5, p. 54, 10-11 risulta che l'insegnamento di Platone avvia sì alla ἡσυχία ἀπράγμων, ma anche a τὸ πρακτικὸν τοῦ βίου. Chione dice una mezza verità (cf. anche *supra* il commento a p. 74, 3-76, 1).

p. 74, 12-13 τὸν ἔγγιστα θεῷ λόγον παιδευόμενος: in quanto distante dalle cose che riguardano la vita pratica l'insegnamento platonico si configura come "prossimo a dio". È curioso che ἔγγιστα θεῷ venga detto del λόγος. L'espressione presuppone forse un'immagine della gerarchia delle attività umane come quella che si trova in Gal. *Protr.* 5, οἱ μὲν ἔγγιστα τῷ θεῷ καὶ περὶ αὐτὸν ἐν κύκλῳ κεκοσμημένοι γεωμέτραι καὶ ἀριθμητικοὶ καὶ φιλόσοφοι καὶ ἰατροὶ καὶ ἀστρονόμοι καὶ γραμματικοί.

È degno di nota, inoltre, che nell'ambito del platonismo di età imperiale proprio lo sforzo di avvicinarsi alla perfezione divina implica anche l'impegno nella vita attiva: come Dio agisce provvidenzialmente per il bene degli uomini, così devono fare coloro che cercano di assimilarsi a lui: cf. e.g. Apul. *Plat.* II 23 (*sapientiae finis est, ut <ad> dei meritum sapiens provehatur hancque futuram eius operam, ut aemulatione vitae ad deorum actus accedat. verum hoc ei poterit provenire, si virum perfecte iustum, pium, prudentem se praebeat. unde non solum in perspectandi cognitione, verum etiam agendi opera sequi eum convenit, quae diis atque hominibus sint probata, quippe cum summus deorum cuncta haec non solum cogitationum ratione consideret, sed prima, media, ultima obeat compertaque intime providae ordinationis universitate et constantia regat*), cf. anche Albin. *Prol.* 6, citato *supra* nel commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11; cf. inoltre Joly (1954), 172 e Boys-Stones (2018), 461). Sull'uso di ἔγγιστα in luogo di ἐγγύτατα cf. *supra* *Ep.* 14, 2, p. 66, 8 (con il commento *ad loc.*).

p. 74, 13-14 καὶ μοι πρῶτον τί ... παρηγγέλθῃ; ἡσυχίαν ποθεῖν: Düring (1951) e Cataudella (1980), seguendo la paradosi, stampano l'indefinito τι e considerano ἡσυχίαν ποθεῖν un'infinitiva retta da παρηγγέλθῃ. Non è ben chiara, tuttavia, la funzione di questo τι (bisognerebbe pensare a un avverbio indefinito, ma alla fine né Düring, né Cataudella lo traducono). Che questo τι abbia creato qualche disagio è mostrato dal comportamento di **Neap. 15**, codice napoletano della fine del XV o dell'inizio del XVI secolo, dove si legge l'interessante correzione καὶ μοι πρῶτόν γε (il cluster καὶ πρῶτόν γε a inizio di frase è frequentissimo). Ma si può pensare anche al-

l'Aldina dove il $\tau\iota$ è stato omesso (e ha continuato a esserlo fino all'edizione di Hercher).

Una soluzione molto semplice a questa difficoltà è quella di prendere $\tau\iota$ come interrogativo ($\tau\acute{\iota}$) e di chiudere la frase interrogativa dopo $\pi\alpha\rho\eta\gamma\gamma\acute{\epsilon}\lambda\theta\eta$, considerando $\acute{\eta}\sigma\upsilon\chi\acute{\iota}\alpha\nu$ $\pi\omicron\theta\epsilon\acute{\iota}\nu$ come risposta all'interrogativa. In questo modo si ha anche il vantaggio di attenuare lo iato tra $\pi\alpha\rho\eta\gamma\gamma\acute{\epsilon}\lambda\theta\eta$ ed $\acute{\eta}\sigma\upsilon\chi\acute{\iota}\alpha\nu$ $\pi\omicron\theta\epsilon\acute{\iota}\nu$, iato che è verosimilmente all'origine dell'aberrante lezione di γ ($\pi\alpha\rho\eta\gamma\gamma\acute{\epsilon}\lambda\theta\eta\nu$). Per un altro caso di posposizione del relativo nell'epistolario cf. Ep. 14, 4, p. 68, 11-12 ($\acute{\eta}\nu$ γὰρ οὐδὲ τὸ περιέχον σῶμα ὤκειωσε τῇ ἑαυτοῦ δουλείᾳ, ταύτῃ τίνα αὐτονομίαν ἐλλείψειν δοκεῖς κεχωρισμένη τοῦ σώματος;). Più in generale su questo fenomeno nella prosa greca cf. Denniston (1952), 48 e Battezzato (2008), 72-73 n. 203.

p. 74, 14-15 ταύτην ... ἐρευνῶσιν: la frase è retta da un *verbum dicendi* sottinteso, facilmente ricavabile dall'interrogativa precedente (per questo fenomeno cf. il commento a p. 72, 2). L' $\acute{\eta}\sigma\upsilon\chi\acute{\iota}\alpha$ è come la luce per la filosofia e, più in generale, per chi si dedica agli studi, in quanto la ricerca della verità richiede calma, tempo e pazienza, condizioni che sono assicurate dalla $\acute{\eta}\sigma\upsilon\chi\acute{\iota}\alpha$. Al contrario, chi è premuto dalle circostanze – come in genere sono coloro che si impegnano nella vita attiva – di solito deve prendere decisioni in fretta e sotto pressione, senza potersi concedere il “lusso” di cercare fino in fondo la verità.

A confronto con questa nozione di $\acute{\eta}\sigma\upsilon\chi\acute{\iota}\alpha$ Lana (1974), 270 ha richiamato il *tranquillum otium* di Sen. Ep. 73, 2 (*ex contrario enim nulli [scil. i filosofi] adversus illos [scil. i governanti] gratiores sunt, nec inmerito; nullis enim plus praestant quam quibus frui tranquillo otio licet*); cf. anche Lana (1973), 88-92. Vale la pena di notare che, nella vera prospettiva di Chione, il filosofo è in realtà la persona più adatta a impegnarsi nella vita attiva proprio perché è allenato a concentrarsi e a controllare le passioni (cf. Ep. 3, 7, p. 50, 14-17; cf. inoltre C.3.3).

p. 74, 14 τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου: la perifrasi si può intendere come “disciplina filosofica” e dunque come *φιλοσοφία tout court*. È un'espressione in uso soprattutto nella tradizione dossografica di età imperiale: cf. e.g. Ar.Did. p. 55, 1, Mullach (= Stob. II 7, 2), οὗτος ὁ Φίλων (T XX-XII Brittain) τά τε ἄλλα πεπραγμέναι δεξιῶς, καὶ διαίρεσιν τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου, Ar.Did. p. 56, 1 (= Stob. II 7, 2), ἔστιν οὖν Εὐδώρου τοῦ Ἀλεξανδρέως (T 1 Mazzarelli), Ἀκαδημικοῦ φιλοσόφου, διαίρεσις τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου, Diog. Laërt. V 28, διττὸν εἶναι τὸν κατὰ φιλοσοφίαν λόγον, τὸν μὲν πρακτικόν, τὸν δὲ θεωρητικόν, VII 39, τριμερῆ φασιν εἶναι τὸν κατὰ φιλοσοφίαν λόγον,

p. 74, 16-17 ὥς δ' οὔτε πεφυκέναι κακὸς ἐδόκουν πρὸς αὐτήν: si ribadisce quanto detto in precedenza (p. 74, 3, ἐγὼ δὲ οὐδ' ἄλλως ἀφυγῆς γενόμενος πρὸς τὰ ἐκ φιλοσοφίας ἀγαθὰ).

p. 74, 17 οὔτε πείθεσθαι βραδέως περὶ αὐτῆς: tradito è οὔτε πείθεσθαι ῥαδίως περὶ αὐτῆς, che è normalmente inteso come se fosse “non mi sembrava (ἐδόκουν) di convincermi facilmente a proposito della filosofia” (cf. e.g. Hercher (1873): «neque tamen facile de ea quae praeciperentur approbarem»; Düring (1951): «on the other hand I was not easy to convince in such matters»; Cataudella (1980): «e poiché non sembravo ... facile a persuadere in tale maniera»). Tuttavia, l'impressione è che il senso richiesto dal contesto sia esattamente il contrario di questo. Non si vede, infatti, perché Chione dovrebbe avere delle resistenze a farsi convincere a proposito della filosofia. Anzi, da quanto ha detto in precedenza si evince che l'interesse per la filosofia di Chione si manifestò immediatamente (εὐθέως θεατῆς ἥρων γενέσθαι τῆς φύσεως τῶν ὄντων).

Per Malosse (2004a), 65 n. 71, «pour comprendre l'expression, il faut construire les infinitifs πεφυκέναι et πείθεσθαι comme compléments de κακὸς, tournure qui était poétique à l'âge classique, mais qui, comme c'est souvent le cas, est passée dans la prose à l'époque tardive» (e traduce: «mais, comme je ne paraissais pas impropre ni à avoir des dispositions pour cette attitude, ni à être aisément persuadé en sa faveur»). Tuttavia, è abbastanza chiaro che qui κακὸς è complemento predicativo del soggetto retto da πεφυκέναι (in generale per la costruzione cf. LSJ s.v. φύω B.II.1). Di conseguenza, anche πείθεσθαι ῥαδίως περὶ αὐτῆς avrà una costruzione parallela a πεφυκέναι κακὸς ... πρὸς αὐτήν.⁶⁵³ Il problema può essere risolto correggendo ῥαδίως in βραδέως: ὥς δ' οὔτε πεφυκέναι κακὸς ἐδόκουν πρὸς αὐτήν οὔτε πείθεσθαι βραδέως περὶ αὐτῆς. Per un'espressione simile cf. e.g. [Luc.] As. 13, ὥς δὲ μόλις καὶ βραδέως ἐπείσθη ὅτι μὴ καθεύδω, ἐδεόμην τότε τῆς Παλαίστρας περῶσαι κάμει καὶ χρίσασαν ἐξ ἐκείνου τοῦ φαρμάκου ἔασαι πέτεσθαι με. In Ep. 3, 5, p. 48, 26-29 Chione ricordava come, quando il padre lo esortava continuamente a dedicarsi alla filosofia, egli avesse ancora dei dubbi che lo trattenevano (προτρέπων με συνεχῶς ἐπὶ φιλοσοφίαν καὶ θαυμαστὰ διεξιὼν περὶ τῶν καθ' ὅτι οὖν σπουδασάντων περὶ αὐτήν μέρος τᾶλλα μὲν εἶχες πειθόμενον, ἐκεῖνο δὲ

653 Una sorta di variante dell'interpretazione di Malosse è stata avanzata da Konstan, Mitsis (2007), 271 n. 20, i quali fanno dipendere πείθεσθαι da κακὸς, intendendo: «he has a native aptitude for philosophy and for the ready acceptance of its precepts» (dunque, se ben capisco, πείθεσθαι dipende da κακὸς, ma κακὸς dipende da πεφυκέναι).

καὶ πάνυ φοβούμενον). Tuttavia, rivolgendosi a Clearco, Chione fornisce una versione diversa della propria conversione alla filosofia: nessuna esitazione, ma una dedizione convinta fin da subito.

L'errore si sarà prodotto, oltre che per la somiglianza fonica e grafica di βραδέως e ῥαδίως (dai primi secoli dell'età imperiale “β” è pronunciato come fricativa labiodentale sonora: [v]), anche per confusione concettuale favorita dalla negazione: οὔτε ... βραδέως, infatti, significa appunto (o può significare) ῥαδίως. Verosimilmente si intende dire che la disposizione naturale non è sufficiente per l'applicazione in un determinato campo: occorre anche una forte convinzione interiore (su tutto ciò ulteriori indicazioni in Beghini (2019), 242-243, da cui questo lemma in parte dipende).

p. 74, 18-19 τηνικαῦτα ἤδη θεὸν ... παιδεύει φιλοσοφία: si può forse intravedere in questo elenco abbastanza sommario e stereotipato dei contenuti dell'insegnamento filosofico una tripartizione scolastica (cf. e.g. Diog. Laërt. VII 39): θεὸν πάντων ἐπόπτην, κόσμου κατασκευήν, φύσεως ἀρχάς, cioè, sembra rimandare alla fisica, δικαιοσύνην τιμῶν all'etica, mentre il vago ὅσα τοιαῦτ' ἄλλα παιδεύει φιλοσοφία potrebbe includere tutto ciò che è rimasto fuori, e dunque forse anche la logica.

p. 74, 18 θεὸν ... ἐμάνθανον: è strano questo uso di μανθάνω in riferimento a θεὸν πάντων ἐπόπτην e a κόσμου κατασκευήν: queste cose si conoscono, non si imparano. Tuttavia, cf. anche *infra* p. 76, 12 (θεὸν ἔμαθες). Forse lo pseudo-Chione utilizza θεὸν μανθάνειν come se fosse τὰ περὶ θεὸν μανθάνειν.

p. 74, 18 θεὸν πάντων ἐπόπτην: come rilevato da Düring (1951), 105, il concetto è platonico, ma l'espressione non si trova in Platone. Lana (1974), 272 ha notato che Zeus viene definito ἐπόπτης in Arr. *Epict.* III II, 6 (cf. anche Lana (1973), 92). Tuttavia, l'espressione utilizzata dallo pseudo-Chione non sembra appartenere alle principali tradizioni del lessico filosofico greco (in compenso, cf. Aristeeas *Ep.* 16, τὸν γὰρ πάντων ἐπόπτην καὶ κτίστην θεὸν οὗτοι σέβονται, ὃν καὶ πάντες, ἡμεῖς δέ, βασιλεῦ, προσονομάζοντες ἐτέρως Ζῆνα καὶ Δία, *VT. Esther* 5, 1a, ἐπικαλεσαμένη τὸν πάντων ἐπόπτην θεὸν καὶ σωτῆρα, *VT. Macc.* III 2, 21, ἐνταῦθα ὁ πάντων ἐπόπτης θεὸς καὶ προπάτωρ ἅγιος ἐν ἁγίοις εἰσακούσας τῆς ἐνθέσμου λιτανείας, *Ann.Corn. Theol.* 9, ἐπειδὴ διατέτακεν [*scil.* Zeus] εἰς πᾶσαν δύναμιν καὶ σχέσιν καὶ πάντων αἴτιος καὶ ἐπόπτης ἐστίν, *Artem.* *Onir.* II 70, θεὸν ἐπόπτην καὶ φύλακα πάντων νομίζων τὸν Ἀπόλλωνα).

p. 74, 18 κόσμου κατασκευήν: l'espressione è tarda e apparentemente estranea alle principali tradizioni del lessico filosofico greco (cf. e.g. *Fl.Jos. AJ.* I 21, ἀλλ' ἐπὶ τὸν θεὸν καὶ τὴν τοῦ κόσμου κατασκευὴν τὰς γνώμας

αὐτῶν ἀναγαγὼν καὶ πείσας, Tat. *ad Graec.* 12, 1, πᾶσαν ἔστιν ἰδεῖν τοῦ κόσμου τὴν κατασκευὴν σύμπασάν τε τὴν ποιήσιν γεγонуῖαν ἐξ ὕλης).

p. 74, 18-19 ἀρχὰς φύσεως ἐώρων: l'espressione ἀρχαὶ φύσεως in riferimento ai principi fondamentali della realtà è attestata in età imperiale ed è, comunque, rara (cf. e.g. Hermias *Irrisio gentilium philosophorum* 6, πάνυ γοῦν περὶ τὰς ἀρχὰς τῆς φύσεως ἀνθίστανται ἀλλήλοις [per una datazione di questo trattato alla seconda metà del II secolo d.C. cf. Kindstrand (1980), 350]).

p. 74, 19 δικαιοσύνην τιμᾶν: cf. anche *infra* p. 76, 11-12 (δικαιοσύνην ἡσκησας καὶ σωφροσύνην ἐκτήσω). Il concetto di giustizia qui evocato per rassicurare Clearco è evidentemente diverso da quello che in realtà Chione ha in mente.

p. 74, 19-21 καὶ οὐδὲν οὐχ ὅπως τοῦ εἰδέναι ... τοῦ ζητεῖν τιμώτερον: lo studio della filosofia – e della filosofia di Platone in particolare – non solo trasmette dei contenuti (τοῦ εἰδέναι ταῦτα), ma insegna anche un metodo di indagine (τοῦ ζητεῖν). Lo stesso concetto sarà ribadito in p. 76, 16-18 (οὐ τὰ ἄλλα μόνον ἐκ φιλοσοφίας ἔμαθες, ἀλλὰ καὶ τὸ ζητεῖν δεξιῶς ἢ μήπω οἶδας. καὶ πῶς ἂν σύ γε ζητήσεις ἢ εὖροις ἐμοῦ στερόμενος;).

Dietro questa bipartizione degli obiettivi della filosofia si può forse scorere la classificazione dei dialoghi platonici elaborata dal platonismo di età imperiale: da un lato il genere ὑφηγητικός, “espositivo”, dall'altro il genere ζητητικός, “indagatore”. Il primo è composto per l'insegnamento, l'azione e la dimostrazione della verità (ἡρμοσται πρὸς διδασκαλίαν καὶ πρᾶξιν καὶ ἀπόδειξιν τοῦ ἀληθοῦς), il secondo per l'esercizio, la competizione e la confutazione della menzogna (πρὸς γυμνασίαν καὶ ἀγῶνα καὶ ἔλεγχον τοῦ ψεύδους): cf. e.g. Albin. *Prol.* 3 (cf. anche Diog. Laërt. III 49; cf. inoltre Mansfeld (1994), 74-89). Per altre possibili tracce di una conoscenza da parte dello pseudo-Chione di queste classificazioni di età imperiale cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11.

p. 74, 21-23 τί γὰρ κάλλιον ... λέγω: il tema della parentela tra gli uomini e la divinità è già platonico (Düring (1951), 106 rimanda a Plat. *Resp.* X 611e, ὡς συγγενῆς οὖσα [*scil.* l'anima] τῷ τε θεῷ καὶ ἀθανάτῳ καὶ αἰὲ ὄντι), ma si diffonde anche in contesti non platonici (Lana (1974), 272 ha richiamato una dissertazione di Epitteto interamente dedicata al tema πῶς ἀπὸ τοῦ συγγενεῖς ἡμᾶς εἶναι τῷ θεῷ ἐπέλθοι ἂν τις ἐπὶ τὰ ἐξῆς: cf. Arr. *Epict.* I 9; cf. anche Lana (1973), 92-93). Tuttavia, il passo potrebbe presupporre la dottrina, tipica del platonismo di età imperiale, della ὁμοίωσις θεῷ, ispirata naturalmente a Plat. *Theaet.* 176a-b (cf. e.g. Plut. *De sera num.* 550c-d; Alcin. *Epit.* 28, 3-4; Albin. *Prol.* 6 [citato nel commento a *Ep.* 5,

p. 54, 10-11]; Apul. *Plat.* II 20; Diog. Laërt. III 78; cf. inoltre Boys-Stones (2018), 460, 465-466).

p. 74, 21-22 θεοῦ κεκραμένον μοῖρα: Düring (1951), 105 rimanda a Plat. *Prot.* 322a, ἐπειδὴ δὲ ὁ ἄνθρωπος θείας μετέσχε μοίρας, πρῶτον μὲν διὰ τὴν τοῦ θεοῦ συγγένειαν ζῶων μόνον θεοὺς ἐνόμισεν, *Criti.* 121a, ἐπεὶ δ' ἡ τοῦ θεοῦ μὲν μοῖρα ἐξίτηλος ἐγίγνετο ἐν αὐτοῖς πολλῶ τῷ θνητῷ καὶ πολλάκις ἀνακεραννυμένη. La parte divina presente nell'uomo può essere identificata con l'anima o con una parte dell'anima (l'intelletto o la ragione). Nell'epistolario pseudochioneo tendenzialmente si ha una concezione unitaria dell'anima (cf. tuttavia il lemma seguente).

p. 74, 22 μόνοις εὐκαιρεῖν τοῖς ἀθανάτοις ἑαυτοῦ: il verbo εὐκαιρέω è utilizzato a partire dall'età ellenistica nel senso di "avere tempo" (e.g. Pol. XX 9, 4), o di "godere di buone condizioni" (e.g. Pol. IV 60, 10). Cf. anche Phryn. *Ecl.* 97, εὐκαιρεῖν· οὐ λεκτέον, ἀλλ' εὖ σχολῆς ἔχειν. Qui significa "dedicarsi a qualcosa" (i.e. "avere tempo per qualcosa"): cf. anche *N.T. Act.* 17, 21, Ἀθηναῖοι δὲ πάντες καὶ οἱ ἐπιδημοῦντες ξένοι εἰς οὐδὲν ἕτερον ἡυκαίρουν ἢ λέγειν τι ἢ ἀκοῦειν τι καινότερον.

Il plurale τὰ ἀθάνατα sottintende verosimilmente μέρη (Düring (1951), 106 rimanda a Plat. *Phaed.* 80d, ἓνια δὲ μέρη τοῦ σώματος, καὶ ἂν σαπῇ, ὅστ'α τε καὶ νεῦρα καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα, ὅμως ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀθάνατά ἐστιν), ma di fatto è utilizzato come se fosse τὸ ἀθάνατον (cioè la θεοῦ μοῖρα menzionata subito prima).

p. 74, 23 συγγενῇ δὲ τῷ θεῷ τὰ θεῖα λέγω: va senza dubbio tenuta in considerazione la proposta di Malosse di correggere θεῖω in θεῶ (cf. Malosse (2004a), 65 n. 73), tanto più che il passaggio da θεῶ a θεῖω era favorito dal successivo θεῖα. Tuttavia, non mancano altri casi in cui lo pseudo-Chione si compiace di ricorrere a poliptoti simili a questo (cf. e.g. *Ep.* 5, p. 54, 20-21; *Ep.* 9, p. 60, 12).

p. 74, 24-25 ἀνέξῃ γὰρ μετὰ παρρησίας μου λέγοντος: per il motivo del tiranno che apprezza la παρρησία cf. e.g. Plut. *Dion* 6, 4; 21, 8-9 (cf. inoltre Plut. *Dion* 5, 8-10). La professione di παρρησία, dunque, serve ad accrescere in Clearco l'impressione di sincerità da parte di Chione. Tuttavia, per il lettore che conosce la natura insincera di questa lettera suona inevitabilmente ironica. Per ἀνέχομαι nel senso di "sopportare" con genitivo e participio cf. e.g. Plat. *Phil.* 13b, εἴτα ἀνέξεσθαί σου λέγοντος τὰς μὲν εἶναι τινὰς ἀγαθὰς ἡδονάς, τὰς δὲ τινὰς ἐτέρας αὐτῶν κακάς; *Resp.* X 613c, ἀνέξῃ ἄρα λέγοντος ἐμοῦ περὶ τούτων ἅπερ αὐτὸς ἔλεγε.

p. 74, 26-28 τὸν μὲν μὴ ἀδικοῦντα ... εἰ δὲ μὴ γε ἡσυχία: questo principio etico derivato dall'insegnamento di Platone è già stato presentato in

Ep. 7, 3, p. 58, 6-8, in occasione del confronto con Archepoli. La ripresa del medesimo principio in questa lettera a Clearco è sintomatica della coesione narrativa dell'epistolario: il confronto con Archepoli, infatti, è per certi aspetti prolettico di quello con Clearco (cf. il commento *ad loc.*). Si tratta di un principio paradossale agli occhi della morale comune, per la quale la vendetta è lecita se si è subito un'ingiustizia (cf. *supra* p. 72, 13-14, ἱκανὸν ἂν γενέσθαι τεκμήριον τοῦ μὴ ἀπεχθῶς ἔχειν πρὸς σε τὸ μηδὲ ἡδικῆσθαι τι ὑπὸ σοῦ). Per certi aspetti il precetto che Chione dice di aver appreso da Platone va oltre l'etica socratica descritta nei dialoghi platonici dove al massimo si arriva a dire che è meglio subire il male che commetterlo (cf. e.g. Plat. *Gorg.* 469b-c). Il passo ulteriore qui compiuto è quello di ricambiare il male con il bene: la matrice di queste riflessioni è forse stoica (cf. *supra* il commento *Ep.* 7, 3, p. 58, 6-8). Tuttavia, anche questo principio non è applicato da Chione in modo indiscriminato. E esso, infatti, è rispettato nella misura in cui non comporta un danno per altri, in particolare per gli amici, per i parenti e per la patria. Anche in questo caso a Clearco viene presentata solo una parte di verità (cf. *supra* il commento a p. 74, 3-76, 1).

p. 74, 27-28 εἰ δὲ μή γε, ἡσυχία: non pare necessaria la correzione di Cataudella (1980), 748 εἰ δὲ μή γε ἡσυχία<ν ἔχειν> ("e se no, a starsene tranquilli"): cf. le obiezioni di Degani (1983), 212-213. Il senso che ci si aspetta dal passo è: "bisogna ricambiare con dei benefici chi ha commesso ingiustizia nei nostri confronti; se ciò non è possibile, bisogna ricambiare standosene tranquilli". Al primo posto c'è εὐεργεσίαις ἀμύνεσθαι. *Second best* è ἡσυχία (scil. ἀμύνεσθαι). Ciò è garantito dall'analogo precetto di *Ep.* 7, 3, p. 58, 6-8, citato al lemma precedente. Forse ci si sarebbe aspettati che il γε fosse posto dopo ἡσυχία: τὸν δὲ ἀδικοῦντα ἄριστον μὲν εὐεργεσίαις ἀμύνεσθαι· εἰ δὲ μή, ἡσυχία γε (cf. e.g. Thuc. V 35, 6, Πύλον μέντοι ἡξίουσιν σφίσιν ἀποδοῦναι· εἰ δὲ μή, Μεσσηνίους γε καὶ τοὺς Εἰλωτας ἐξαγαγεῖν, Plat. *Gorg.* 498b, Ἀμφοτέροι ἔμοιγε {μᾶλλον}· εἰ δὲ μή, παραπλησίως γε, *Resp.* 521b, Ἀλλὰ μέντοι δεῖ γε μὴ ἐραστὰς τοῦ ἄρχειν ἰέναι ἐπ' αὐτό· εἰ δὲ μή, οἱ γε ἀντερασταὶ μαχοῦνται, Dem. *Or.* 21 (*in Midiam*), 71, ἀλλ' ἴσασιν ἅπαντες, εἰ δὲ μή, πολλοὶ γε).

Tuttavia, ci sono anche casi – alcuni di essi a dire il vero controversi – in cui lo stesso ragionamento è ottenuto tramite εἰ δὲ μή γε: cf. e.g. Dem. *Or.* 14 (Περὶ τῶν συμμοριῶν), 32, ed. Dilts, βούλεται δ' ἐκεῖνος οὐκ ἀνελὼν ἡμᾶς ἐπ' ἄλλοις εἶναι, ἀλλὰ μάλιστα μὲν πάντων, εἰ δὲ μή γε, τῶν ὑπαρχόντων δούλων ἑαυτῷ νῦν ἄρχειν, D.H. *A.R.* V 76, 1, ed. Jacoby, καὶ μάλιστα μὲν ἄνευ μάχης καὶ πόνου καταλύεσθαι τοὺς πολέμους, εἰ δὲ μή γε σὺν ἐλαχίστῃ τοῦ στρατιωτικοῦ πλήθους δαπάνῃ. Lo stesso pseudo-Chione

utilizza εἰ δὲ μή γε in Ep. 17, 1, p. 78, 2-3 (εἰ δὲ μή γε, κἂν διὰ πυρὸς ἔλθειν δέη, οὐκ ὀκνήσομεν).

p. 74, 30-p. 76, 1 καὶ <ἀπ'> οἰκείων ἔργων τρέψειε πρὸς ἕτερα: il verbo τρέπω normalmente non è costruito con il genitivo semplice di separazione (cf. LSJ s.v.). Sull'Aldina il Musuro, seguito da Hercher (1873), ha stampato ἀποτρέψειε, che in teoria potrebbe andare bene (cf. anche Düring (1951), p. 106). In genere, però, ἀποτρέπω è utilizzato nel senso di “distogliere qualcuno da qualcosa”, senza un riferimento a ciò verso cui si indirizza colui che è distolto. Al contrario questa costruzione si trova con τρέπω (cf. e.g. Plut. Phoc. 17, 8, πρὸς τοὺς βαρβάρους ἀπὸ τῶν Ἑλλήνων τραπόμενον, Cato Min. 58, 10, καὶ Καίσαρα μεθιστάναι καὶ τρέπειν ἀπ' ἐκείνων πρὸς αὐτόν). Inoltre, è possibile che lo pseudo-Chione abbia voluto produrre un'allitterazione tra ταράξειε e τρέψειε, allitterazione che risulterebbe indebolita con ἀποτρέψειε (cf. anche *supra* p. 74, 15, πολιτείαν καὶ πολυπραγμοσύνην).

p. 74, 30-p. 76, 1 <ἀπ'> οἰκείων ἔργων: nell'uso di questa espressione per indicare le azioni proprie dell'anima potrebbe esserci un'eco della dottrina dell'οἰκείωσις: cf. anche il commento a Ep. 5, p. 54, 15; Ep. 12, p. 62, 18-24; Ep. 14, 5, p. 62, 20 ed Ep. 14, 5, p. 68, 19-24. Sulla possibile influenza di questa dottrina sull'epistolario pseudochioneo cf. inoltre *supra* C.5.3.

p. 76, 1-2 ἄρᾳ γε ἐπιβούλῳ μοι νομίζεις χρῆσθαι ταῦτα εἰδότε: normalmente νομίζω significa “avere un'usanza o una credenza” (cf. LSJ s.v.). Lo stesso pseudo-Chione di solito utilizza il verbo in questo modo (cf. Ep. 3, 2, p. 46, 30-p. 48, 1; Ep. 14, 3, p. 66, 19; Ep. 15, 3, p. 70, 25; Ep. 16, 7, p. 74, 30; Ep. 17, 2, p. 74, 30; Ep. 17, 3, p. 78, 20). Qui il senso richiesto è piuttosto quello di “reputare giusto, sensato”, che tuttavia in genere non è espresso dal solo νομίζω. Si potrebbe pensare che sia caduto qualcosa (e.g. εὐλογον εἶναι: cf. e.g. Xen. Hell. III 5, 9, δίκαιον εἶναι νομίζομεν βοηθεῖν ὑμᾶς τῇ πόλει ἡμῶν, IV 3, 5, οἱ μὲν Θετταλοὶ νομίσαντες οὐκ ἐν καλῷ εἶναι πρὸς τοὺς ὀπλίτας ἵππομαχεῖν, V 4, 50, νομίζοντες καλὸν εἶναι ἐνταῦθα διακινδυνεύειν). Tuttavia, per altri usi sintattico-semanticamente insoliti da parte dello pseudo-Chione cf. *supra* p. 74, 18 (θεὸν ... ἐμάνθανον), con il commento *ad loc*.

p. 76, 2-3 ἀποκεῖσθω ... ἀποτετμήσθω τυράννιδος: le diverse occupazioni della vita vengono spartite tra il tiranno e il filosofo: al primo la vita pratica, al secondo la vita contemplativa. Quando Chione dice che della tirannide deve essere riservata ai filosofi quella parte che serve ad assicurare una vita tranquilla (ἡμῖν δὲ τῆς σῆς τοσοῦτον ἀποτετμήσθω τυραννίδος, ὅσον ἀταράχῳ ἀνδρὶ δοκεῖ ἐνησυχᾶσαι) allude forse al fatto che il governante è comunque garante di quella tranquillità necessaria ai

filosofi per dedicarsi ai loro studi. Per questo concetto cf. *e.g.* Sen. *Ep.* 73, 9-10, richiamato da Lana (1974), 270-271 (cf. anche il commento a p. 76, 4-7).

Per un uso simile di ἀπόκειμαι cf. *e.g.* Xen. *An.* II 3, 15 (αὐταὶ δὲ αἱ βάλανοι τῶν φοινίκων οἷας μὲν ἐν τοῖς Ἑλλήσιν ἔστιν ἰδεῖν τοῖς οἰκέταις ἀπέκιντο, αἱ δὲ τοῖς δεσπόταις ἀποκείμεναι ἦσαν ἀπόλεκτοι). Per un uso simile di ἀποτέμνω, già Düring (1951), 106 rimandava a Memn. *FGHHist* 434 F 1, 11, 6 = Phot. *Bibl.* [224] 227b (οὗτοι δὲ πολλὴν ἐπελθόντες χώραν αὐθις ἀνεχώρησαν, καὶ τῆς αἰρεθείσης αὐτοῖς ἀπετέμοντο τὴν νῦν Γαλατίαν καλουμένην). Su questa corrispondenza cf. *supra* n. 409.

p. 76, 3-4 ὅσον ἀταράχῳ ἀνδρὶ δοκεῖ ἐνησυχάσαι: il raro verbo ἐνησυχάζω è post-classico (in età classica si trova ἡσυχάζω) e ha il senso passivo di “essere tranquillo” (cf. *e.g.* Phil. *Mos.* II 140, τοῦτον ἐξ ἀπάντων τῶν ἐν κύκλῳ κρίναντες ἐπιτηδεϊότατον εἶναι τὸν τόπον ἐνησυχάσαι καὶ ἐνηρεμῆσαι καὶ μόνῃ τῇ ψυχῇ πρὸς μόνους ὁμιλῆσαι τοὺς νόμους). Non si vede bene come collegare δοκεῖ a ἐνησυχάσαι. L'impressione è che manchi qualcosa come ἱκανόν ο ἐπιτήδειον, da cui far dipendere ἐνησυχάσαι (ὅσον ἀταράχῳ ἀνδρὶ δοκεῖ <ἱκανόν> ἐνησυχάσαι, oppure ὅσον ἀταράχῳ ἀνδρὶ δοκεῖ <ἐπιτήδειον> ἐνησυχάσαι). Si veda, ad esempio, il passo di Filone di Alessandria citato in questo lemma. Tuttavia, lo pseudo-Chione non è estraneo a costruzioni idiosincratiche (cf. il commento a p. 76, 1-2).

p. 76, 4-7 πείθομαι ... ἀχάριστος: sembra che Clearco nutra dei sospetti anche nei confronti di alcuni amici di Chione. Tuttavia, questo tema non emerge altrove nell'epistolario, a meno di non voler vedere una traccia di esso nell'opposizione di Sileno a cui si fa cenno in *Ep.* 13, 1, p. 64, 2-4. Effettivamente Sileno conduce una resistenza attiva e avrebbe dunque senso che Chione cercasse di renderlo ἡρεμαῖον e ἀπολίτευτον. O forse si deve pensare agli amici comuni dell'inizio di questa lettera (cf. p. 70, 30-p. 72, 1), i quali però erano i primi a esortare Chione a fuggire i sospetti del tiranno. Non andrà dimenticato, infine, che, stando alla tradizione storica su questa vicenda, nell'attentato Chione fu affiancato da altri nobili eracleoti (cf. *supra* B.4.5). In ogni caso, con questa proposta Chione fa credere a Clearco non solo di non essere una minaccia per lui, ma anzi di essere disposto in una certa misura a collaborare.

In Sen. *Ep.* 73, 1-4 e 9-10, richiamato da Lana (1974), 270-271, viene svolto il tema della gratitudine del filosofo nei confronti dei governanti, i quali, facendosi carico delle incombenze della vita pubblica, assicurano ai filosofi la tranquillità necessaria per dedicarsi ai loro studi. Di conseguenza, per Seneca sbagliare chi pensa che i filosofi siano una minaccia per chi detiene il

potere. Nel nostro passo è sì presente il tema dell'ingratitude (τελέως ἂν εἶην μὴ ταῦτα φρονῶν ἀχάριστος), ma, come è chiarito nella parte finale della lettera (cf. in particolare p. 76, 9, ἀχάριστος εἶ καὶ πονηρός), si tratta dell'ingratitude che il filosofo, se si interessasse di politica, dimostrerebbe non nei confronti dei potenti, ma dell'ἡσυχία stessa e dei beni che essa gli ha assicurato (cf. anche il commento a p. 76, 8-24).

p. 76, 4 ἀφῆς: non sembra necessaria la correzione di Hercher (1873) in ἐφῆς. Anche ἀφίημι con accusativo e infinito può essere utilizzato nel senso di "permettere a qualcuno di fare qualcosa" (cf. LSJ s.v. IV).

p. 76, 5-6 ἀπολιτεύτους ὧν σὺ βούλεις: il senso del testo tràdito sarebbe "disinteressati a quelle attività politiche che tu desideri" (ovvero i πολέμων ἔργα καὶ πολιτειῶν di p. 76, 2; cf. anche Düring (1951), 106). In tal caso, ἀπολιτεύτους ὧν σὺ βούλεις sarebbe equivalente a qualcosa come ἀπείρους ὧν σὺ βούλεις (cf. e.g. Diod. XIII 87, 5, δοκῶν εἶναι τῶν πολεμικῶν ἔργων οὐκ ἄπειρος). Tuttavia, in genere ἀπολίτευτος non è costruito in questo modo (per l'uso di ἀπολίτευτος nell'epistolario pseudochioneo cf. *supra* Ep. 5, p. 54, 10 ed Ep. 13, 3, p. 64, 22). Viene da chiedersi se non si debba correggere ὧν in ὥς: ἡρεμαίους ἂν αὐτοὺς ποιήσῃ καὶ ἀπολιτεύτους ὥς σὺ βούλεις ("saprò renderli miti e disinteressati all'attività politica, come vuoi tu").

p. 76, 6 διεξιὼν τὰ ἀεὶ ἡμῖν μελετώμενα ἡσυχίας ἐγκώμια: il passo ricorda Ep. 3, 5, p. 3-4 (ἀπραγμοσύνη γὰρ ἦν καὶ ἡρεμία τὰ θαυμαστά, ὥς μοι ἔλεγε, ἐγκώμια φιλοσόφων). Il riferimento allora era a Matride che esortava il figlio Chione a intraprendere gli studi filosofici richiamando l'ἀπραγμοσύνη e l'ἡρεμία come virtù proprie dei filosofi (cf. anche il commento *ad loc.*). Ora è Chione che promette al tiranno di fare lo stesso con i propri amici. L'eco del passo della lettera terza produce una sottile ironia. Il giovane Chione, infatti, non era stato convinto a dedicarsi agli studi filosofici dalla prospettiva dell'ἀπραγμοσύνη e dell'ἡρεμία, ma dal fatto che, attraverso l'ἡσυχία propria della vita filosofica, sarebbe stato possibile raggiungere quelle virtù utili anche per la vita attiva. Analogamente, il lettore sa bene che la professione di ἡσυχία fatta da Chione a Clearco serve per placare i sospetti del tiranno. Per l'espressione διεξιὼν ... ἐγκώμια cf. e.g. Phil. Abr. 247, πολλὰ δὲ ἔχων ἐγκώμια τῆς ἀνθρώπου διεξιέναι, Plut. Lyc. 14, 3, καὶ πάλιν εἰς τοὺς ἀξίους αὐτῶν ἐγκώμια μετ' ὧδης πεποιημένα διεξιῶσαι. Lo pseudo-Chione ha sicuramente presente la pratica retorica degli encomi, particolarmente diffusa in età imperiale (cf. Pernot (1993), I 55-111).

Su 5635 μελετώμενα ἡσυχίας è stato saltato. Successivamente 5635^{pc1} ha aggiunto a margine μελετώμενα φιλοσοφίας. Chiaramente 5635^{pc1} ha sanato la lacuna attingendo a qualche fonte manoscritta. Non si può escludere del tutto, pertanto, che la lezione φιλοσοφίας si trovasse già sulla fonte di 5635^{pc1}. Tuttavia, considerato che φιλοσοφίας non si trova in nessun'altra fonte manoscritta nota (eccezion fatta per i discendenti di 5635^{pc1}), è anche possibile che φιλοσοφίας sia frutto di una correzione, forse neppure volontaria, ad opera di 5635^{pc1} di un originario ἡσυχίας (cf. *supra* n. 569). Nella prospettiva dello pseudo-Chione i due concetti sono quasi del tutto sovrapponibili: l'ἡσυχία, infatti, è la condizione che rende possibile l'esercizio della filosofia (cf. *supra* p. 74, 13-15), e allo stesso tempo l'esercizio della filosofia alimenta il desiderio di ἡσυχία (cf. *Ep.* 13, 3, p. 64, 21-22). Tuttavia, ἡσυχίας si adatta meglio al contesto: ciò che può rendere gli amici ἡρεμαίους e ἀπολιτεύτους sono gli elogi della tranquillità più che gli elogi della filosofia. Avrebbe avuto senso chiamare in causa gli elogi della filosofia se si fosse trattato di convertire alla filosofia questi amici, ma ciò sembra trascendere l'obiettivo che qui Chione si propone di raggiungere.

p. 76, 8-24 φέρε γάρ ... ἡ ἐμὴ ἡσυχία: nella parte finale della lettera, con una sorta di crescendo, Chione ricorre all'espedito retorico della prosopopea. L'occasione gli è offerta dal tema dell'ingratitude introdotto a p. 76, 6-7 (ἐπεὶ καὶ τελῶς ἂν εἶην μὴ ταῦτα φρονῶν ἀχάριστος). Cf. anche il commento a p. 76, 4-7.

Il discorso della Ἠσυχία condensa, rielaborandoli, diversi motivi già svolti in forma in genere più articolata nella parte precedente della lettera: 1) gli insegnamenti acquisiti da Chione attraverso gli studi filosofici (τῶν καλῶν ἐκείνων μαθημάτων ... δικαιοσύνην ἥσκησας καὶ σωφροσύνην ἐκτήσω καὶ θεὸν ἔμαθες, cf. p. 74, 17-20); 2) la parentela tra l'uomo e la divinità e lo sforzo che l'uomo deve compiere per "attuare" questo legame (τὴν σεαυτοῦ πρὸς αὐτὸν συγγένειαν ἀνευῶσω, cf. p. 74, 21-23); 3) il rifiuto delle attività "mondane" (θαυμαστῶν δὲ τοῖς ἄλλοις κατεφρόνησας, φιλοτιμίας καὶ πλούτου καὶ ὅσα τούτοις ὅμοια, cf. p. 74, 4-5); 4) l'idea che gli studi filosofici non trasmettono solo dei contenuti, ma insegnano anche un metodo di indagine (οὐ τὰ ἄλλα μόνον ἐκ φιλοσοφίας ἔμαθες, ἀλλὰ καὶ τὸ ζητεῖν δεξιῶς ἅ μήπω οἶδας. καὶ πῶς ἂν σύ γε ζητήσεας ἢ εὖροις ἐμοῦ στερόμενος, cf. p. 72, 20-21).

A tutto ciò ora si aggiunge il tema della gratitudine (χάρις). Nella prospettiva di questa lettera la gratitudine è intesa come fedeltà a una vita interamente dedicata agli studi. Tuttavia, nella reale prospettiva di Chione

la gratitudine per ciò che la filosofia (e dunque la Ἡσυχία) ha fatto per lui include l'impegno nella vita attiva, quando questo sia richiesto dalle circostanze (cf. Ep. 12, p. 62, 22-24, ἐπεὶ καὶ τελέως ἄτοπον ὁμοίους ἡμᾶς εἶναι τοῖς ἐπειδάν τι ταραχθῇ τῆς πατρίδος ἀποδιδράσκουσιν ὅπη τύχη, ἀλλὰ μὴ τότε μάλιστα παρεῖναι, ὅτε ἀνδρῶν ὠφελήσόντων δεῖται, Ep. 17, 1, p. 78, 3-4, οὐδὲ καταισχυνοῦμεν οὔτε ἑαυτοὺς οὔτε τὴν σὴν φιλοσοφίαν).

Il passo si inserisce nella lunga tradizione delle prosopopee filosofiche e potrebbe ispirarsi alla celebre prosopopea delle Leggi del Critone (Plat. Crit. 50a8-54d1), sulla cui fortuna cf. Moretti (2012): 1) in entrambi i casi l'oggetto della personificazione pronuncia un rimprovero nei confronti del protagonista; 2) questo rimprovero è "incastonato" all'interno di un periodo ipotetico interrogativo in cui la protasi introduce l'*oratio recta*, mentre l'apodosi segue alla fine del discorso (εἴ μοι ταρattoμένῳ <περί> τι ὧν σὺ ὑποπτεύεις ἢ πράξει ἀπισταίη θεὸς Ἡσυχία καὶ ταῦτα λέγοι ... ταῦτ' εἰ λέγοι, τί ἂν ἀποκριναιῖμην πρὸς αὐτὴν δίκαιον;). Lo stesso avviene nella prima battuta delle Leggi del Critone (cf. 50a6-5): εἰ μέλλουσιν ἡμῖν ἐνθένδε εἶτε ἀποδιδράσκειν, εἴθ' ὅπως δεῖ ὀνομάσαι τοῦτο, ἐλθόντες οἱ νόμοι καὶ τὸ κοινὸν τῆς πόλεως ἐπιστάντες ἔροιντο ... τί ἐροῦμεν, ὦ Κρίτων, πρὸς ταῦτα καὶ ἄλλα τοιαῦτα;

A dire il vero, queste caratteristiche formali si riscontrano anche in altre prosopopee filosofiche, come nella celebre personificazione della natura di Lucr. III 931-951 (*denique si vocem rerum natura repente mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa ... quid respondemus, nisi iustam intendere litem naturam et veram verbis exponere causam?*). Tuttavia, come nota Düring (1951), 106, sia il passo del Critone sia quello della lettera pseudochionea presentano un'analogia costruzione con ἐφίστημι e dativo nella protasi iniziale (μέλλουσιν ἡμῖν ... ἐπιστάντες / μοι ταρattoμένῳ ... ἐπισταίη).

p. 76, 8 ταρattoμένῳ <περί> τι ὧν σὺ ὑποπτεύεις: il testo trådito (ταρattoμένῳ τι ὧν σὺ ὑποπτεύεις) presenta una sintassi problematica: se si considera τι come avverbio ("in qualche modo"), non si vede poi come far dipendere ὧν da ταρattoμένῳ. Se, invece, si considera τι come accusativo di relazione di ταρattoμένῳ, ci si scontra con il fatto che in genere ταράττομαι non presenta l'accusativo di relazione della cosa per cui si è turbati, bensì l'accusativo di relazione della sede delle attività vitali in cui si manifesta il turbamento (cf. e.g. Soph. Ant. 1095, ἔγνωκα καὐτὸς καὶ ταράσσομαι φρένας). Inoltre, anche in questo caso, non si saprebbe poi come collegare ὧν a ταρattoμένῳ. Tutto torna integrando περί dopo ταρattoμένῳ. Un περί davanti a τι cade con estrema facilità (cf. Lapini

(2013), 163 n. 7: «immaginandoli abbreviati, cioè in pratica ridotti alla sola iniziale ... i vari περί, πρό, πρόσ, παρά ecc. viaggiavano come vasi di coccio fra i T, i TI, gli H i Π: inevitabili le aplografie e le dittografie»).

In teoria si potrebbe anche pensare di correggere τι in περί (ταραττομένω περί ὧν σὺ ὑποπτεύεις), pensando che περί, scritto in forma abbreviata, sia stato preso per τι (per il *Fehlertyp* cf. Lapini (1997), 169-171). Tuttavia, ταράττομαι è preferibilmente costruito con περί e accusativo della cosa per cui si è turbati piuttosto che con περί e genitivo (cf. e.g. Plat. *Soph.* 242c, μή πη τεταραγμένοι μὲν ὤμεν περὶ ταῦτα, Epict. *Diss.* IV 12, 9, ὅταν οὖν ταῦτα ἀσφαλῇ μοι ἤ, τί ἔχω περὶ τὰ ἐκτὸς ταρασσεσθαι;). La stessa osservazione vale contro un ipotetico ταραττομένω τι <περί> ὧν.

p. 76, 18 οἶδας: l'uso della forma analogica in luogo di οἶσθα, per quanto rifletta una tendenza già presente nella prosa ionica e, per questa via, si trovi anche nell'attico del IV secolo a C., conosce uno sviluppo importante nella κοινή (cf. anche Burk (1912), 22 e Goertz (1912), 28).

p. 76, 15 μείζονι ἤδη νόμῳ καὶ κρείττονι ψυχῇ: il νόμος potrebbe fare riferimento a una sorta di legge cosmica per cui l'uomo è portato a curarsi del divino che è in lui, qualora si renda conto di questo fatto (cf. *supra* p. 74, 21-23). Tuttavia, forse ci si sarebbe aspettati un'espressione più omogenea rispetto al successivo κρείττονι ψυχῇ (cf. e.g. V.T. *Maccab.* II 1, 3-4, καρδία μεγάλη καὶ ψυχῇ βουλομένη). Si potrebbe pensare di leggere μείζονι ἤδη θυμῷ ("con maggiore passione"). Per le «confusioni concettuali fra bisillabi indicanti realtà estese e generiche, quali λόγος, βίος, τρόπος, τόπος, πόνος ecc.» cf. Lapini (2012), 41.

p. 76, 12-13 τὴν σεαυτοῦ πρὸς αὐτὸν συγγένειαν ἀνενεώσω: per l'espressione cf. Diod. XVII 96, 2; D.H. *A.R.* I 50, 2; V 3, 2. Il modo per "rinnovare" questo legame di parentela con la divinità è verosimilmente quello di dedicarsi agli studi e alla "vita contemplativa" (cf. *supra* Ep. 16, 6, p. 74, 21-23).

p. 76, 21-22 λέγει γὰρ ἕκαστος πρὸς ἑαυτὸν ᾧ φρονεῖ: questa precisazione suona inevitabilmente ironica in una lettera in cui Chione in realtà ceda al destinatario il proprio pensiero.

Ep. 17

p. 76, 25 Χίων Πλάτωνι {χαίρειν}: per l'espunzione di χαίρειν cf. *supra* il commento a Ep. 1, p. 44, 1.

p. 76, 27 Πυλάδην καὶ Φιλόκαλον: questi due servi non sono menzionati altrove. Non sembra che possano essere identificati con i due servi mancanti cui si fa riferimento in *Ep.* 16, 3, p. 72, 27. I due nomi non sembrano scelti a caso: Pilade, fedele compagno di Oreste, è in un certo senso l'aiutante per eccellenza, mentre Filocalo è un nome parlante, particolarmente appropriato per il servo di un eroe-filosofo (cf. anche Trapp (2003), 217-218). Si può immaginare che Chione stesso, nella sua aspirazione all'eroismo e alla virtù, abbia scelto questi nomi per i suoi servi (cf. anche il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 22 su Ποδάρκης e a *Ep.* 6, p. 54, 23 su Φαίδιμος). Per l'attenzione con cui lo pseudo-Chione sceglie per i suoi personaggi dei nomi in qualche modo significativi per l'atmosfera che cerca di costruire o per i significati che vuole comunicare cf. anche il commento a *Ep.* 2, p. 44, 15; *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21 e p. 52, 22; *Ep.* 7, 1, p. 56, 13; *Ep.* 9, p. 58, 22; *Ep.* 11, p. 62, 2; *Ep.* 13, 1, p. 64, 2; p. 64, 5 ed *Ep.* 13, 3, p. 64, 22. È possibile, come suggerisce Penwill (2010), 44, che nella scelta del nome del compagno di Oreste, Pilade, ci sia un richiamo consapevole in *Ringkomposition* con la criptocitazione dell'*Elettra* di Sofocle di *Ep.* 1, p. 44. Tuttavia, Penwill (2010), 43-44 esagera nello stabilire una stretta e puntuale analogia tra la vicenda di Oreste e quella di Chione (Chione, diversamente da Oreste, non agisce per vendetta).

p. 76, 27-28 μέλλω γὰρ τοῖς Διονυσίοις ἐπιτίθεσθαι τῷ τυράννῳ: il dato è confermato da Diod. XVI 36, 3 (Κλέαρχος δ' ὁ Ἡρακλείας τύραννος Διονυσίων ὄντων ἐπὶ θεῶν βαδίζων ἀνηρέθη). Si tratta dell'unica corrispondenza puntuale con le fonti storiche in nostro possesso sull'uccisione di Clearco. La notizia si sarà sicuramente trovata anche in altre fonti oltre a Diodoro, a partire dalla fonte di Diodoro, quale che essa sia (per questo problema cf. *supra* n. 106). La corrispondenza, notata da Düring (1951), 107, tra l'ἐπιτίθεσθαι τῷ τυράννῳ di questo passo e Diod. XV 81, 5 (ἐπέθετο τυραννίδι), Iust. XVI 4, 6 (*occasionem invadendae tyrannidis existimans*), Memn. *FGrHist* 434 F 1, 1, 1 = Phot. *Bibl.* (224), 222b (ἐπιθέσθαι ... τυραννίδι) non è particolarmente rilevante. In questi casi, infatti, si fa riferimento alla presa del potere da parte di Clearco non all'attentato ai suoi danni da parte di Chione. In ogni caso, è qui che emerge per la prima volta esplicitamente l'idea di uccidere il tiranno.

Ad Atene le Dionisie si verificavano in primavera, nel mese attico di Elafebolione (marzo-aprile). È possibile che lo stesso valesse per Eraclea Pontica (cf. anche Stenger (2005), 126 n. 40). In tal caso bisogna pensare che siano trascorsi alcuni mesi tra la partenza di Chione da Atene, avvenuta verosimilmente alla fine dell'estate (cf. il commento a *Ep.* 14, 1, p. 64,

28) e l'attentato. Non è un'eventualità così improbabile, visto che Chione non agisce precipitosamente: prima di tornare ad Eraclea è rimasto per qualche tempo a Bisanzio attendendo che i sospetti di Clearco nei suoi confronti venissero meno (cf. *Ep.* 14, 1, p. 64, 1-2). In seguito sarà occorso un certo tempo per organizzare l'attentato (cf. inoltre p. 76, 28-p. 78, 29, πολιτευσάμενος ἐκ πολλοῦ ἀνύποπτος αὐτῷ γενέσθαι).

Se così è, tra il momento in cui Chione ha saputo che Clearco ha preso il potere (cf. *Ep.* 12) e quello dell'attentato trascorre circa un anno. Si tratta di un periodo di tempo considerevolmente inferiore ai dodici anni di durata reale della tirannide di Clearco. Questo scarto temporale è fondamentale per la comprensione dell'epistolario: lo pseudo-Chione realizza una riscrittura controfattuale dell'effettiva vicenda storica (cf. *supra* C.2).

p. 76, 28 πολιτευσάμενος: per il senso di πολιτεύομαι nell'epistolario pseudochioneo cf. il commento a *Ep.* 13, 5, p. 64, 20-21.

p. 76, 28-p. 78, 29, πολιτευσάμενος ... αὐτῷ γενέσθαι: per la strategia adottata da Chione in modo da sfuggire ai sospetti di Clearco cf. *Ep.* 13, 3; *Ep.* 14, 5 ed *Ep.* 15, 1, cf. inoltre l'intera *Ep.* 16. Non pare giustificata lo stupore con cui Stenger (2005), 126 n. 40 rileva l'ἐκ πολλοῦ di *Ep.* 17, 1, p. 76, 28 («auffällig ist allerdings die Bemerkung, Chion habe ἐκ πολλοῦ Schritte gegen Klearchos unternommen»). Occorre tenere presente, infatti, che la partenza di Chione da Atene è ritardata rispetto ai piani iniziali (cf. *Ep.* 13, 1-2, p. 64, 6-7 e 17-18). Non è possibile, dunque, identificare la primavera a cui si fa riferimento in *Ep.* 12 con la primavera dell'attentato (ammesso che le Dionisie di Eraclea avessero luogo in primavera: cf. *supra* il commento a p. 76, 27-28).

p. 78, 1-2 πομπή: la notizia della processione come occasione per l'uccisione di Clearco è compatibile con la versione del tirannicidio offerta da Diod. XVI 36, 3 (ἐπὶ θεῶν βαδίζων) e in parte con quella di Memn. *FGrHist* 434 F 1, 1, 4 = Phot. *Bibl.* [224], 222b (ἔθνε μὲν γὰρ δημοτελῆ θυσίαν ὁ τύραννος). Del tutto diversa la versione offerta da Iust. XVI 5, 13-15 (per questo problema cf. *supra* B.2.3-4).

p. 78, 2 ὀλιγώτερον ἔξιν δι' αὐτήν τὰ τῶν δορυφόρων: la variante ὀλιγώτερον di γ, accolta da Cataudella (1980), è deteriore: è più verosimile che ὀλιγώτερον si corrompa in ὀλιγώτερον che non il contrario. Inoltre, non ha molto senso che durante un evento pubblico come una processione la guardia del corpo del tiranno venga ridotta nel numero di effettivi. Ciò che Chione verosimilmente intende dire è che nella confusione della processione sarà più semplice avvicinare il tiranno.

p. 78, 2 τὰ τῶν δορυφόρων: la perifrasi vale di fatto come se fosse οι δορυφόροι, ma enfatizza maggiormente la dimensione collettiva del corpo di guardia. Per quest'uso cf. anche p. 78, 4 (τὰ τῶν συνωμοτῶν), cf. inoltre Ep. 3, 3, p. 50, 21, con il commento *ad loc.*

p. 78, 3-4 καταισχυνοῦμεν οὔτε ἑαυτοῦς: l'uso della terza persona plurale del pronome riflessivo in luogo della prima (e della seconda) persona plurale si afferma particolarmente in età ellenistica (cf. K.-G. II.1, pp. 571-572, § 455.7), ma se ne possono trovare casi già nel IV secolo a.C. (e.g. Dem. Or. 18 [*De corona*], 39, ἴστε ἡμᾶς παρεληλυθότας εἶσω Πυλῶν καὶ τὰ κατὰ τὴν Φωκίδα ὑφ' ἑαυτοῦς πεποιημένους: Demostene sta riportando una lettera di Filippo, il cui greco forse non era impeccabile).

p. 78, 4 οὔτε τὴν σὴν φιλοσοφίαν: in Ep. 5, p. 54, 9-11 Chione aveva detto che la filosofia di Platone preparava sia alla vita contemplativa sia all'azione. Nella fattispecie, l'azione che Chione sta per intraprendere è un tirannicidio. Verosimilmente lo pseudo-Chione risente non solo della lunga tradizione sull'utilità pratica della filosofia (cf. *supra* C.3.1 e n. 259), ma anche di quella sull'orientamento antitirannico dell'Accademia (cf. *supra* B.3.3). Del resto, questa connessione tra l'insegnamento platonico e l'impresa di Chione e dei suoi compagni è presente nella tradizione storica sull'uccisione di Clearco (cf. Iust. XVI 5, 12-16, *erant hi discipuli Platonis philosophi, qui virtutem, ad quam cotidie praeceptis magistri erudiebantur, patriae exhibere cupientes*, Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté, καὶ τὸ μιστούραννον ἐκ τῆς ἐκεῖνου ἐστίας σπασάμενος ἤλευθέρωσε [*scil.* Chione] τὴν πατρίδα), e forse risale allo stesso Ninfide (cf. *supra* B.3.4-5).

p. 78, 4 τὰ τῶν συνωμοτῶν: per queste perifrasi cf. *supra* p. 78, 2 (τὰ τῶν δορυφόρων) e Ep. 3, 3, p. 50, 21, con il commento *ad loc.*

p. 78, 5 πίσται δὲ ἢ πλήθει ὀχυρώτερα: Chione lascia intendere che i congiurati non sono numerosi. Secondo Memnone (*FGrHist* 434 F 1, 1 = Phot. *Bibl.* [224], 222b) i congiurati non erano pochi (ὑπὸ Χίωνος ... καὶ Λέοντος καὶ Εὐξένωνος καὶ ἐτέρων οὐκ ὀλίγων). È un fatto, però, che essi non furono abbastanza per avere la meglio sulle guardie del tiranno (su questo problema cf. *supra* B.4.5). Trogo-Giustino restituisce la cifra di 50 congiurati, tra parenti e "clienti" (XVI 5, 12-16, *qui virtutem ... patriae exhibere cupientes L cognatos vel clientes in insidiis locant*). Nell'epistolario non si trova nessuno dei nomi dei compagni dell'impresa di Chione riportati dalle fonti storiche: è probabile che ciò sia stato fatto apposta per dare al racconto una maggiore impressione di realismo (per questa strategia cf. *supra* Ep. 4, 3, p. 52, 20-21, con il commento *ad loc.*).

p. 78, 5-6 οἶδα μὲν οὖν ὡς ἀναιρεθήσομαι: questa convinzione è chiarita e ribadita poco dopo dalle varie premonizioni avute da Chione (cf. p. 78, 16-26). Effettivamente il Chione storico, pur essendo riuscito a uccidere Clearco, perse la vita a propria volta nell'impresa. La sicurezza del Chione dell'epistolario circa la propria morte tradisce la prospettiva di chi già sa come la storia andrà a finire.

p. 78, 6 τὴν τυραννοκτονίαν: il termine, ripetuto poco dopo (p. 78, 17-18), non è attestato prima dell'età imperiale (cf. e.g. Phil. *De providentia* fr. 2, 55 [= Eus. *Praep. Ev.* VIII 14, 386-399]; Fl.Jos. *A.J.* XIX 64, 92, 184; Plut. *Pel.* 34, 7, etc.). Molto probabilmente è un segno del contatto dello pseudo-Chione con la tradizione retorica sul tirannicidio (cf. Luc. *Tyrann.* 15 e 22). Il suo uso ripetuto esclusivamente nell'ultima lettera è quasi un sigillo: περὶ τυραννοκτονίας potrebbe benissimo essere il sottotitolo dell'intero epistolario.

p. 78, 7 μετὰ παιᾶνος γὰρ ἂν ... ἀπολίπομι τὸν βίον: Düring (1951), 107 richiama Metrod. fr. 49 Körte, ἀλλ' ὅταν ἡμᾶς τὸ χρεὼν ἐξάγῃ, μέγα προσπύσαντες τῷ ζῆν καὶ τοῖς αὐτῷ κενῶς περιπλαττομένοις ἄπιμεν ἐκ τοῦ ζῆν μετὰ καλοῦ παιῶνος ἐπιφωνοῦντες ὡς εὖ ἡμῖν βεβίωται (παιῶνος è correzione sicura di Usener per il tràdito πλείονος). In entrambi i passi il canto di vittoria è associato, paradossalmente, alla morte del vincitore. Tuttavia, in Metrodoro prevale una tematica esistenziale: la morte è la morte naturale e la vittoria consiste nell'aver vissuto bene. La morte a cui va incontro Chione, invece, è il prezzo che l'eroe è disposto a pagare per il successo di una nobile impresa.

I νικητήρια sono le insegne del vincitore, come la corona d'ulivo e le bende con cui Chione è decorato nella visione di poco successiva (p. 78, 12). L'immagine è più agonale che militare. È sul punto di realizzarsi, con una *Ringkomposition*, l'aspirazione eroica di Chione enunciata in *Ep.* 1, p. 44, 9-11.

p. 78, 8 ἐξ ἀνθρώπων ἀπελεύσομαι: cf. anche *infra* p. 78, 19 (ἐξ ἀνθρώπων ἀπαλλάττεσθαι). Queste perifrasi per indicare la morte si trovano soprattutto in età imperiale (e.g. Fl.Jos. *A.J.* V 96; Paus. VI 11, 6; Marc.Aurel. II 11, 1, IX 2, 1).

p. 78, 9 σημαίνει ... τὴν πράξιν: si tratta dei vari riti divinatori compiuti prima di un'impresa rischiosa per cercare di capirne in anticipo l'esito. Per ἱερά nel senso di "presagio ricavato da un sacrificio" cf. e.g. Xen. *An.* I 8, 15, ὁ δ' ἐπιστήσας εἶπε καὶ λέγειν ἐκέλευε πᾶσιν ὅτι καὶ τὰ ἱερά καλὰ καὶ τὰ σφάγια καλὰ.

p. 78, 9-10 κατορθώσαντι τὴν πράξιν: nell'uso del verbo κατορθόω potrebbe esserci un'eco della dottrina dei κατορθώματα. Sulla probabile influenza di questa dottrina sull'epistolario pseudochioneo cf. *supra* C.5.3.

p. 78, 10-11 ἐθεασάμην ... ὄψιν: l'espressione ἐναργέστερον ἢ κατ' ὄνειρον ("una visione più chiara che nel sonno") fa pensare che Chione abbia avuto una visione da sveglio. Tuttavia, da p. 78, 14 (ἐκ τούτου δὴ τοῦ ὀνείρατος) è chiaro che si tratta di un sogno, non di una visione da svegli (altrimenti sarebbe stato un ὕπαρ non un ὄναρ: cf. Hom. *Od.* XIX 547, οὐκ ὄναρ, ἀλλ' ὕπαρ ἐσθλόν, ὃ τοι τετελεσμένον ἔσται). Inoltre, il fenomeno della divinazione dell'anima (ψυχῆς μάντευμα) è normalmente connesso al sonno, non alla veglia (cf. *infra* il commento a p. 78, 15-16). L'espressione, dunque, andrà propriamente intesa come "una visione più chiara di ciò che solitamente avviene nel sonno": cf. anche *supra* Ep. 2, p. 44, 15-16, χρηστὸς δὲ μάλλον ἢ κατὰ τὴν ἐπιτήδευσιν (Trasone è una persona migliore di quelle che di solito praticano la mercatura).

p. 78, 11 ἔδοξε ... μεγέθους: Düring (1951), 107 rimanda a Plat. *Crit.* 44a10-b1. Che lo pseudo-Chione abbia qui effettivamente tenuto presente il *Critone* sembra suggerito da sottili corrispondenze formali (ἔδοκει τίς μοι γυνὴ προσελθοῦσα καλὴ καὶ εὐειδής, cf. inoltre il precedente ἐναργεστέραν ἢ κατ' ὄνειρον ὄψιν e *Crit.* 44b4, ἐναργὲς μὲν οὖν, ὥς γέ μοι δοκεῖ, ὦ Κρίτων), oltreché dalla verosimile ripresa della prosopopea delle leggi del *Critone* nella lettera precedente. Così come nel caso del *Critone*, non è chiaro chi o cosa rappresenti la donna della visione (forse la filosofia).

p. 78, 11 θεῖόν τι χρῆμα κάλλου καὶ μεγέθους: in generale per questo genere di perifrasi con χρῆμα cf. LSJ s.v. II.3.a («used in periphrases to express something strange or extraordinary of its kind»), cf. e.g. Xen. *Eph.* I 1, 1, ed. Dalmeyda, μέγα δὴ τι χρῆμα {ώραιότητι σώματος ὑπερβαλλούσης} κάλλους, Achill. *Tat.* VI 3, 4, κόρην ἑωνησάμην, ὧ δέσποτα, καλὴν, ἀλλὰ χρῆμά τι κάλλους ἄπιστον (cf. anche Charit. V 3, 4, ed. Reardon, μέγα τι χρῆμα <κάλλους> καὶ περιβόητον). Si direbbe uno stilema da romanzo (per la possibile influenza dei romanzi antichi sullo pseudo-Chione cf. Rosenmeyer (2001), 235; cf. inoltre *supra* C.1.5 e C.5.4). Sulle dimensioni ragguardevoli della apparizione femminile cf. anche Plut. *Dion* 55, ἀποβλέψας ἔτι φωτὸς ὄντος εἶδε γυναῖκα μεγάλην.

p. 78, 12 κοτίνῳ καὶ ταινίαις: tra le insegne dei vincitori sportivi c'erano la corona d'ulivo (e.g. Aristoph. *Plut.* 585-586) e le bende (e.g. Xen. *Symp.* 5, 9). Per la similitudine agonale di Ep. 1, p. 44, 9-11 cf. il commento a p. 78, 7.

p. 78, 12 ἐπειδὴ ... ἀναπαυσόμενος: l'affermazione è costruita intorno all'ambiguità del termine *μνήμα*, che può indicare genericamente un monumento o più specificamente un monumento funebre, se non una vera e propria tomba (cf. LSJ s.v.). La donna della visione invita Chione, stanco, a riposarsi presso un monumento. Ma questo monumento altro non è la tomba di Chione medesimo. La stanchezza (κέκμηκας) allude all'impresa compiuta e il monumento funebre fa intravedere il successo dell'impresa: morendo per la patria Chione lascia ai posteri un ricordo perenne (per un concetto simile cf. Plut. *Brut.* 52, 4, τῇ τύχῃ δ' ἐγκαλεῖν ὑπὲρ τῆς πατρίδος, εαυτὸν δὲ τῶν νενικηκότων μακαριώτερον νομίζειν, οὐκ ἐχθὲς οὐδὲ πρῶην μόνον ἀλλὰ καὶ νῦν, ἀπολείποντα δόξαν ἀρετῆς, ἣν οὐθ' ὄπλοις οὔτε χρήμασιν ἀπολείψουσιν⁶⁵⁴ οἱ κεκρατηκότες, ὡς μὴ δοκεῖν, ὅτι δικαίους ἀνδρας ἄδικοι καὶ κακοὶ χρηστοὺς ἀπολέσαντες οὐ προσηκόντως ἄρχουσι). Viene da chiedersi, tuttavia, se questo *μνήμα* intorno al quale si costruisce la visione non alluda a un monumento in memoria di Chione realmente esistito ad Eraclea (per la possibilità che lo pseudo-Chione fosse o egli stesso un eracleota o almeno qualcuno particolarmente interessato alla storia eracleota cf. *supra* C.5.7).

p. 78, 15-16 νομίζω ... ἐγίνωσκες: per la dottrina della divinazione dell'anima in Platone cf. in particolare *Tim.* 71d-72b (cf. inoltre Repici (2022), 81-120). Tuttavia, con ogni verosimiglianza lo pseudo-Chione ha in mente il sogno di Socrate all'inizio del *Critone* (cf. *supra* il commento a p. 78, 11, ἔδοξε ... μεγέθους).

Naturalmente, essendo la divinazione una tecnica, l'interprete dei sogni può sbagliarsi. Così, secondo alcuni interpreti lo pseudo-Chione voleva suscitare nel lettore il dubbio che il giovane Chione non abbia interpretato correttamente il sogno che ha avuto (cf. e.g. Stenger (2005), 132; cf. anche Penwill (2010), 37). Tuttavia, quello del *Critone* è il sogno veridico per eccellenza, tanto che fu utilizzato in ambito stoico come prova della validità della divinazione (cf. Cic. *Div.* I 52; cf. inoltre Repici (2022), 57-58). Ma se il *Critone* è effettivamente servito da modello allo pseudo-Chione, ha senso pensare che anche l'interpretazione del sogno da parte di Chione sia del tutto corretta: Chione rimarrà ucciso nell'impresa, ma riuscirà a eliminare il tiranno e ad abbattere la tirannide (cf. anche il commento a p. 78, 16-24; inoltre cf. *supra* C.2.3). In questo modo, oltretutto, si capisce perché la visione avuta da Chione sia più chiara di quanto normalmente avviene in sogno (p. 78, 10-11, ἐναργεστέραν ἢ κατ' ὄνειρον ὄψιν, con

654 Sospetto, con il Corais, che si debba leggere ἀπαλείψουσιν.

il commento *ad loc.*). Non andrà trascurata, in ogni caso, l'importanza dei sogni premonitori nelle vite plutarchee di Bruto e di Dione (per la probabile conoscenza di queste *Vite* di Plutarco, in particolare della *Vita di Bruto*, da parte dello pseudo-Chione cf. *supra* C.4.1).

p. 78, 16 ἐγίνωσκες: per l'uso di γινώσκω nel senso di "giudicare", "pensare" cf. e.g. Xen. *Mem.* I 2, 19, ἐγὼ δὲ περὶ τούτων οὐχ οὔτω γινώσκω.

p. 78, 16-24 εἰ δὲ καὶ ἀληθεύσειεν ... τοῦ θανάτου: per Chione il successo dell'impresa consiste non solo nell'uccisione del tiranno (la τυραννοκτονία), ma anche nell'abbattimento della tirannide (cf. anche p. 78, 8, καταλύσας τὴν τυραννίδα). Tutti i segni che Chione riceve dai riti divinatori e, soprattutto, dalla visione fanno legittimamente pensare che questo sarà precisamente l'esito dell'impresa.

Nella realtà storica Chione riuscì a uccidere Clearco venendo ucciso a propria volta, ma non riuscì ad abbattere la tirannide, che si protrasse ancora per alcune generazioni (cf. Iust. XVI 5, 17, *qua re factum est, ut tyrannus quidem occideretur, sed patria non liberaretur*). Anzi, all'attentato seguì una violenta repressione che colpì le stesse famiglie degli attentatori (cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 2, 1 = Phot. *Bibl.* [224], 223a). Questo fatto ha indotto alcuni interpreti a pensare che l'autore dell'epistolario voglia mettere Chione sotto una luce negativa: egli è sì animato da nobili ideali, ma di fatto nella migliore delle ipotesi è un ingenuo, nella peggiore un fanatico (cf. e.g. Penwill (2010), 37 e 42).

È verosimile che lo pseudo-Chione abbia effettivamente reso possibile questa interpretazione per una parte dei suoi lettori. Tuttavia, credo che per i lettori più accorti lo pseudo-Chione intendesse suggerire un'interpretazione diversa: si trattava, cioè, di leggere la storia narrata nell'epistolario come una sorta di ricostruzione controfattuale della effettiva storia di Chione di Eraclea e, in controluce, della vicenda di Bruto. Ma proprio in quanto ricostruzione controfattuale la storia del Chione dell'epistolario è destinata ad avere un esito diverso da quella del Chione storico: il Chione dell'epistolario, infatti, non commette quegli errori che, agli occhi dello pseudo-Chione, il Chione storico e Bruto commisero (cf. *supra* C.2.3 e C.4.2). In questo modo si valorizza appieno la connessione tra il sogno di Chione e quello del Socrate del *Critone* (cf. *supra* il commento a p. 78, 15-16).

p. 78, 16-18 εἰ δὲ καὶ ἀληθεύειεν ... ἐδίδοτο: le possibilità che si profilano a Chione sono quattro: 1) fallire nell'impresa e morire; 2) fallire nell'impresa e vivere; 3) avere successo nell'impresa e morire; 4) avere successo nell'impresa e vivere. Per Chione la soluzione migliore è paradossalmente la

terza. Il paradosso è giustificato da Chione alla luce dell'etica del beneficio esposta subito dopo (cf. il commento a p. 78, 18-23).

p. 78, 16-17 μακαριώτατον ... ἥ: Hercher (1873), seguito da Cataudella (1980), correggeva in μακαριώτερον (ma in questa direzione andava già Stephanus (1594), 59). Tuttavia, ci sono casi di superlativo *pro* comparativo (cf. e.g. Philem. fr. 203, θανεῖν κράτιστόν ἐστιν ἢ ζῆν ἀθλίως, cf. inoltre K.-G. II.1, pp. 22-24 (§ 349.4), a cui rimanda Düring (1951), 107). L'effetto è di amplificazione della distanza con il termine di comparazione, come se non ci fossero proprio paragoni. Nel caso specifico, interviene forse anche un andamento un po' anacolutico del ragionamento: l'impressione è che εἰ δὲ καὶ ἀληθεύσειεν ἡ μαντεία, μακαριώτατον ἑμαυτὸν ἡγοῦμαι γενήσεσθαι sia un ragionamento di per sé concluso a cui viene poi aggiunta la coda ἢ εἰ βίος κτλ., come a prevenire l'obiezione secondo cui la cosa migliore sarebbe avere successo e sopravvivere ("se la profezia è veritiera, mi riterrò l'essere più felice sulla faccia della terra: sì, anche molto più felice che se dopo il tirannicidio mi fosse concesso di vivere fino alla vecchiaia").

p. 78, 18-23 καλὸν ... μεταλαμβάνει: il beneficio massimo è quello in cui colui che compie il beneficio non può in alcun modo godere degli effetti del proprio gesto, neppure nella forma della gratitudine che gli viene da chi ha ricevuto il beneficio. Si tratta di una concezione estrema del beneficio coerente con l'etica complessiva di Chione (cf. *supra* il commento a Ep. 14, 5, p. 68, 19-24). Trapp (2003), 219 nota il carattere sentenzioso della frase μείζων γὰρ ὠφέλεια τοῖς εὐεργετηθεῖσιν εἶναι φαίνεται, ἧς ὁ δράσας οὐ μεταλαμβάνει e rimanda per il contenuto alla massima di Cleante (SVF I 576) citata in Sen. Ben. VI 12-13 (*multum, ut ait Cleanthes, a beneficio distat negotiatio*), cf. anche Sen. Ben. II 31. Ma almeno la fraseologia del passo ricorda piuttosto luoghi aristotelici come E.N. IV 2, 1167b (οἱ δ' εὐεργέται τοὺς εὐεργετηθέντας δοκοῦσι μᾶλλον φιλεῖν ἢ οἱ εὖ παθόντες τοὺς δράσαντας). Inoltre, per la connessione tra generosità, utilità e affetto nei confronti dei generosi cf. Aristot. E.N. IV 1, 1120a (φιλοῦνται δὲ σχεδὸν μάλιστα οἱ ἐλευθέριοι τῶν ἀπ' ἀρετῆς ὠφέλμοι γὰρ, τοῦτο δ' ἐν τῇ δόσει). Per questa miscela di aristotelismo e di stoicismo cf. anche il commento a Ep. 5, p. 54, 17. Sullo stile filosofico e la cultura filosofica dell'epistolario cf. *supra* C.5.2 e C.5.3.

Per Stenger (2005), 133 l'insistenza con cui qui e altrove Chione si richiama al concetto di ὠφέλεια mostrerebbe che egli è rimasto ancorato a un'etica utilitaristica che in fondo non lo rende molto diverso dal pessimo Archepoli di Ep. 7. In verità, è ben nota nella riflessione filosofica antica l'operazione di risemantizzazione del concetto di utilità, non più inteso in

modo esclusivamente egoistico (Cicerone dedica un intero libro del *De officiis*, il terzo, alla dimostrazione della coincidenza dell'utile con l'*honestum*: cf. e.g. Cic. *Off.* III 26, *ergo unum debet esse omnibus propositum, ut eadem sit utilitas uniuscuiusque et universorum; quam si ad se quisque rapiet, dissolvetur omnis humana consortio*; cf. anche il commento a Ep. 10, p. 60, 24). Ovviamente è a questa concezione di *ὠφέλεια* che Chione si richiama (cf. anche *supra* il commento a Ep. 8, p. 58, 17). La sottolineatura della gloria (τιμιώτεροι) che lo attende per questo gesto è stata ricondotta da Konstan, Mitsis (1990), 272 all'indole pur sempre aristocratica di Chione. Nel complesso, però, si tratta di un peccato veniale.

p. 78, 19 χρόνου τι συναπολαῦσαι: non si vede bene come intendere il τι. Lo Stephanus (1594), 60 pensava di correggere τι in τινός; il verbo συναπολαύω ("godere di qualcosa insieme a qualcuno"), infatti, si costruisce con il genitivo della cosa di cui si gode (come del resto il verbo semplice ἀπολαύω). La proposta è stata respinta da Orelli (1816), 301, il quale ha richiamato casi in cui ἀπολαύω è costruito con l'accusativo dell'oggetto e il genitivo della provenienza (Xen. *Mem.* I 6, 2, σὺ δέ μοι δοκεῖς τάναντία τῆς φιλοσοφίας ἀπολελαυκέναι, *Hier.* 7, 9, καὶ ἀπολαύειν αὐτοῦ ἀγαθὰ νομίσαντες). Nel nostro caso, tuttavia, diversamente dai passi richiamati da Orelli, l'accusativo dell'oggetto rappresenterebbe una parte del tutto espresso al genitivo. Secondo Trapp (2003), 219 il τι è un accusativo avverbiale, di cui però non si capisce bene l'utilità. A mio avviso va tenuta in considerazione la possibilità di ritoccare τι in ἔτι: χρόνου ἔτι συναπολαῦσαι. Il passo acquisterebbe così un senso migliore: fino ad ora Chione ha goduto del tempo della vita insieme agli altri uomini, adesso si tratta di morire prima di goderne ancora. Per lo iato cf. e.g. Ep. 4, 3, p. 52, 28 (ἵππου ἐμαυτόν), Ep. 13, 2, p. 64, 14 (αὐτοῦ ἐπὶ).

p. 78, 20 οἷς πεισόμεθα: Hercher (1873) correggeva οἷς in ὧν. La correzione è stata accolta da Düring (1951) e da Cataudella (1980). Per Düring (1951), 107, in particolare, l'errore si sarebbe prodotto per una confusione tra il futuro di πάσχω e quello di πείθομαι (ma si può anche pensare a un'influenza del successivo τοῖς εὖ παθοῦσιν). Il senso che si ottiene con la correzione di Hercher è molto buono ("le cose che compiremo saranno ritenute molto più grandi di quelle che subiremo"). Tuttavia, come ha notato Malosse (2004a), 71 n. 82, il testo trádito non è indifendibile. Anzi, il senso che si ottiene con οἷς (Stephanus (1594): «ac quae fecerimus, multo habebitur maiora propter illa quae passi fuerimus»; Malosse (2004a): «ce que j'aurai fait sera tenu pour beaucoup plus grand en considération de ce que j'aurai souffert») è per certi aspetti superiore a quello con ὧν: in

questo contesto, infatti, il male che Chione subirà per compiere l'impresa (la morte) non è tematizzato per la sua grandezza (ovvero per la sua gravità); ciò che è tematizzato, invece, è il contributo che l'estremo sacrificio di Chione darà alla sua gloria personale (καὶ αὐτοὶ τιμιώτεροι ἐσόμεθα τοῖς εὖ παθοῦσιν, εἰ τῷ ἰδίῳ θανάτῳ τὴν ἐλευθερίαν αὐτοῖς ὠνησόμεθα).

p. 78, 25 εὐδαιμονοίης εἰς τέλεον γῆρας: effettivamente Platone è morto intorno agli ottant'anni. Va detto, però, che quando Chione uccise Clearco (nel 353/352), Platone aveva già circa settantacinque anni. Può sembrare strano che qui Chione auguri a Platone di raggiungere la vecchiaia avanzata, quando ha appena detto che preferisce morire avendo avuto successo nell'attentato piuttosto che raggiungere la vecchiaia pur avendo avuto successo (p. 78, 16-18). A ben vedere, però, non c'è contraddizione, almeno nella prospettiva filosofica di Chione: egli, infatti, non augura semplicemente a Platone di raggiungere la vecchiaia avanzata, ma gli augura di essere felice (εὐδαιμονοίης) fino alla vecchiaia avanzata. Il sacrificio di sé non è una condizione necessaria per il raggiungimento della felicità: può esserlo, se, come nel caso di Chione, le circostanze lo impongono; altrimenti ben venga vivere a lungo (purché felicemente).

Anche per questo non convince l'idea di Trapp (2003), 219 che qua l'autore faccia dell'ironia alle spalle del povero Chione: Platone, cioè, sarebbe arrivato a un'età veneranda perché fallì nei suoi progetti politici con Dionisio II; di conseguenza, se Chione avesse seguito veramente il suo maestro, sarebbe a propria volta vissuto a lungo. Anche la contraddizione che Stenger (2005), 134 (ma cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 272) vede tra l'immagine di un Platone che vive fino alla vecchiaia avanzata dedicandosi alla filosofia e la scelta del discepolo di passare all'azione pare del tutto ingiustificata. Non va dimenticato che, nella concezione della "vita mista" presupposta dallo pseudo-Chione, la "vita contemplativa" è prioritaria, ma essa non impedisce, anzi impone – quando è necessario – l'opzione per la "vita attiva" (cf. *supra* il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11).

p. 78, 25 προσαγορεύω δέ σε ὕστατα: Düring (1951), senza nulla indicare in apparato o nel commento, stampa il futuro προσαγορεύσω, dando così l'impressione che questa sia la lezione della tradizione manoscritta (ma poi traduce come se ci fosse un normalissimo presente: «I am sure that I now speak to you for the last time»). In verità, προσαγορεύσω compare solo su **59.47**, dove, tuttavia, è stato prontamente corretto in προσαγορεύω (cf. *supra* n. 586). Per il resto, la paradosi ha il pacifico presente προσαγορεύω, forma stampata dall'Aldina fino a Hercher. Il futuro προσαγορεύσω è una svista di Düring, forse favorita dal fatto che la frase

è per certi aspetti rivolta al futuro (“io mi rivolgo a te per l’ultima volta”, cioè “non potrò più rivolgermi a te”). I tentativi fatti da Trapp (2003), 219 di spiegare lo strano προσαγορεύσω di Düring non hanno ragione d’essere.

Bibliografia

Opere citate con sigle o abbreviazioni

- Beekes R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden 2010.
K.-G. R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II. Satzlehre, I-II, Hannover-Leipzig 1898–1904³.
LGPN *Lexicon of Greek Personal Names* (database online: <https://search.lgpn.ox.ac.uk/index.html>). Ultima consultazione: 24/08/2024.
LSJ H.G. Liddel, R. Scott, H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1966⁹.
Schwyzer E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I. Allgemeiner Teil. Lautlehre. Wortbildung. Flexion, München 1939.
Schwyzer, De- E. Schwyzer, A. Debrunner, *Griechische Grammatik*, II. Syntax und
brunner Syntaktische Stilistik, München 1950.

Altri riferimenti bibliografici

- Adler (1928) = A. Adler, *Suidae Lexicon*, I, Lipsiae 1928.
Affortunati (2004) = M. Affortunati, *Plutarco. Vita di Bruto: introduzione e commento*, Frankfurt am Main 2004.
Alcalde Martin (2013) = C. Alcalde Martin, *Athenae captae Athenae receptae* (Plutarco, *Atenas y Roma*), A. Casanova (ed.), *Figure d'Atene nelle opere di Plutarco*, Firenze 2013, 31–49.
Alesse (1994) = F. Alesse, *Panezio di Rodi e la tradizione stoica*, Napoli 1994.
Alesse (1997) = F. Alesse, *Panezio di Rodi. Testimonianze*, Napoli 1997.
Alesse (2013) = F. Alesse, *La prescrizione nell'etica stoica. Un riesame*, «Elenchos» 34.1 (2013), 59–93.
Almagor (2016) = E. Almagor, *Parallel Narratives and Possible Worlds in Plutarch's Life of Artaxerxes*, in K. de Temmerman, K. Demoen (eds.), *Writing Biography in Greece and Rome*, Cambridge 2016, 65–79.
Ameling (1995) = W. Ameling, *Domitius Kallistratos*, *FGrHist* 433, «Hermes» 123.3 (1995), 373–376.
Anderson (1989) = G. Anderson, *The pepaideumenos in Action: Sophists and their Outlook in the Early Empire*, in *ANRW* II.33.1 (1989), 79–208.
Anderson (1993) = G. Anderson, *The Second Sophistic: a cultural phenomenon in the Roman Empire*, London-New York 1993.

- Andrist (2006) = P. Andrist, *La descrizione scientifica dei manoscritti complessi: fra teoria e pratica*, «Segno e Testo» 4 (2006), 299-356.
- Andrist (2007) = P. Andrist, *Les manuscrits grecs conservés à la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne*. Bürgerbibliothek Bern. Catalogue et histoire de la collection, Zürich 2007.
- Apel (1910) = H. Apel, *Die Tyrannis von Heraklea*, Diss. Halle 1910.
- Asheri (1977) = D. Asheri, *Tyrannie et mariage forcé. Essais d'histoire sociale grecque*, «Annales (ESC)» 32 (1977), 21-48.
- Audano (2022) = S. Audano, *Padre ma non padrone. Una sentenza di Bruto e un equivoco di Plutarco* (Cic. ad Brut. 1, 17, 6 = Plut. Brut., 22, 4), «Aegyptus» 102 (2022), 355-368.
- Audano (2023) = S. Audano, *Coniectaneum: Cic. Ad Brut. 1,17,6*, «Rheinisches Museum» 166 (2023), 314-315.
- Augustin (2009) = P. Augustin, *À propos d'un catalogue récent : Remarques philologiques et historiques sur quelques manuscrits grecs conservés à la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne ou ayant appartenu à Jacques Bongars*, «Scriptorium» 63 (2009), 121-141.
- Avezzù (1985) = G. Avezzù (ed.), *Lisia. Apologia per l'uccisione di Eratostene; Epitafio*, Padova 1985.
- Ballanti (1954) = A. Ballanti, *Documenti sull'opposizione degli intellettuali a Domiziano*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» 4 (1954), 75-95.
- Bandini (1768) = A.M. Bandini, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Laurentianae*, II, Florentiae 1768.
- Bandini (2005) = M. Bandini, *Πάντως dubitativo e ἰσως asseverativo*, «Prometheus» 31 (2005), 65-74.
- Bandini (2015) = M. Bandini, *Cic. Hort. Fr. 15 Grilli*, «Rationes rerum» 6 (2015), 85-90.
- Banti (2000) = A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.
- Barigazzi (1992) = A. Barigazzi, *Quintino Cataudella e la filosofia antica*, in G. Basta Donzelli, C. Conti, C. Nicolosi, G. Salanitro (eds.), *Quintino Cataudella. Seminario di Studi sull'Opera*. Ragusa, Modica, Scicli 4-6 dicembre 1989, Catania 1992, 143-162.
- Battezzato (2008) = L. Battezzato, *Linguistica e retorica della tragedia greca*, Roma 2008.
- Baumgarten (1981) = A.I. Baumgarten, *The Phoenician History of Philo of Byblos*, Leiden 1981.
- Beghini (2019) = A. Beghini, *Due note critico-testuali a [Chio] Ep. 16*, «Hermes» 147.2 (2019), 240-244.
- Beghini (2023) = A. Beghini, *La prima lettera pseudo-sallustiana ad Caesarem senem de re publica e Apuleio*, «Quaderni di Storia» 97 (2023), 69-100.
- Beghini (2024) = A. Beghini, *Note testuali ad Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté*, «Rheinisches Museum» 167.1 (2024) 50-59.

- Bénatouïl (2007) = Th. Bénatouïl, *Le débat entre platonisme et stoïcisme sur la vie scolastique : Chrysippe, la Nouvelle Académie et Antiochus*, in M. Bonazzi, C. Helmig (eds.), *Stoic Platonism-Platonic Stoicism. The Dialogue between Platonism and Stoicism in Antiquity*, Leuven 2007, 1-21.
- Bénatouïl (2009) = Th. Bénatouïl, *Θεωρία et vie contemplative du stoïcisme sur la vie scolastique: Chrysippe, la Nouvelle Académie et Antiochus*, in M. Bonazzi, J. Opsomer (eds.), *The Origins of the Platonic System. Platonisms of the Early Empire and Their Philosophical Contexts*, Leuven 2009, 3-31.
- Berger (2001) = A. Berger, *Selymbria*, in *DNP XI* (2001), 373-374.
- Berve (1967) = H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, I-II, München 1967.
- Bettalli (1990) = M. Bettalli (ed.), *Enea Tattico. La difesa di una città assediata (Poliorchetikà)*, Pisa 1990.
- Bettalli (2013) = M. Bettalli, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico: età arcaica e classica*, Roma 2013.
- Bianco 2021 = E. Bianco, *Storia controfattuale e great men in Erodoto e Tucide*, «Erga-Logoi» 9.1 (2021), 7-33.
- Bilfinger (1888) = G. Bilfinger, *Die antiken Studienangaben*, Stuttgart 1888.
- Billault (1977) = A. Billault, *Les lettres de Chion d'Héraclée*, «Revue des Études Grecques» 90 (1977), 29-37.
- Billault (1991) = A. Billault, *La création romanesque dans la littérature grecque à l'époque impériale*, Paris 1991.
- Billows (2023²) = R.A. Billows, *Nymphis* [432], in I. Worthington (ed.), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part III*, Leiden 2023² (http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj2_a432).
- Birley (1999³) = A.R. Birley, *Septimius Severus. The African Emperor*, London-New York 1999³.
- Bittner (1998) = A. Bittner, *Gesellschaft und Wirtschaft in Herakleia Pontike: eine Polis zwischen Tyrannis und Selbstverwaltung*, Bonn 1998.
- Blass, Debrunner (1997²) = Fr. Blass, A. Debrunner, *Grammatica del Greco del Nuovo Testamento*, Brescia 1997² (ed. or. 1976).
- Boissonade (1842) = Fr. Boissonade, *Φιλοστράτου Ἐπιστολαί. Philostrati Epistolae*, Parisiis et Lipsiae 1842.
- Boissonade (1846) = Fr. Boissonade, *Choricii Gazaei Orationes, Declamationes, Fragmenta, insunt ineditae orationes duae*, Parisiis 1846.
- Bollansée (2002) = J. Bollansée, *Philodemos on Chairon, tyrant of Pellene: (P.Herc. 1021, col. 10, 40-12, 41)*, «Historia» 51.1 (2002), 32-48.
- Bolzan (2009) = J. Bolzan, *Socratis et Socraticorum Epistolae: studi preliminari, traduzione, commento*, Ph.D. Diss. Padova 2009.
- Bonazzi (2007) = M. Bonazzi, *Plutarco, l'Academia e la politica*, in P. Volpe Cacciatore, F. Ferrari (eds.), *Plutarco e la cultura della sua età*, Napoli 2007, 267-280.
- Bonazzi (2012a) = M. Bonazzi, *Theoria and Praxis: on Plutarch's Platonism*, in Th. Bénatouïl, M. Bonazzi, *Theoria, Praxis and the Contemplative Life after Plato and Aristotle*, Leiden-Boston 2012, 139-161.

- Borg (2004) = B. Borg (ed.), *Paideia: the World of the Second Sophistic*, Berlin-New York 2004.
- Borgna (2018) = A. Borgna, *Ripensare la storia universale: Giustino e l'Epitome delle Storie Filippiche di Pompeo Trogo*, Hildesheim-Zürich 2018.
- Borgna (2019) = A. Borgna, *Giustino. Storie Filippiche: florilegio da Pompeo Trogo*, con una premessa di G. Traina, Santarcangelo di Romagna 2019.
- Borgogno (2005) = A. Borgogno, *Romanzi greci. Caritone d'Afrodisia, Senofonte Efesio, Longo Sofista*, Torino 2005.
- Bosworth (1993) = A.B. Bosworth, *Arrian and Rome: the Minor Works*, in ANRW II.34.1 (1993), 226-275.
- Boudou (2009) = B. Boudou, *Visages de la tyrannie dans l'«Apologie pour Hérodoté» d'Henri Estienne*, in D. Bjaï, S. Menegaldo (eds.), *Figures du tyran antique au Moyen Âge et à la Renaissance. Caligula, Néron et les autres*, Paris 2009, pp. 157-172.
- Bowersock (1969) = G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969.
- Bowie (1970) = E.L. Bowie, *Greeks and Their Past in the Second Sophistic*, «Past&Present» 46 (1970), 3-41.
- Bowie (2017) = E.L. Bowie, *Xenophon's influence in imperial Greece*, in M.A. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to Xenophon*, Cambridge 2017, 403-415.
- Boys-Stones (2018) = G. Boys-Stones, *Platonist Philosophy 80 BC to AD 250. An Introduction and Collection of Sources in Translation*, Cambridge 2018.
- Brélaz (2005) = C. Brélaz, *La sécurité publique en Asie Mineure sous le Principat (I^{er}-III^{ème} s. ap. J.-C.)*, Basel 2005.
- Brélaz (2018) = C. Brélaz, *Philippe, colonie romaine d'Orient. Recherches d'histoire institutionnelle et sociale*, Athènes 2018.
- Brélaz (2021) = C. Brélaz, *The Provincial Contexts of Paul's Imprisonments: Law Enforcement and Criminal Procedure in the Roman East*, «Journal for the Study of the New Testament», 43.4 (2021), 485-507.
- Brillante (2020) = S. Brillante, *Il Periplo di Pseudo-Scilace. L'oggettività del potere*, Zürich-New York 2020.
- Brumana (2019) = S.I.S. Brumana, *Massimo di Tiro. Dissertazioni*, Milano 2019.
- Burk (1912) = C. Burk, *De Chionis epistulis*, Diss. Giessen 1912.
- Burstein (1976) = S.M. Burstein, *Outpost of Hellenism: the Emergence of Heraclea on the Black Sea*, Berkeley-Los Angeles-London 1976.
- Busolt, Swoboda (1926³) = G. Busolt-H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926³.
- Butti de Lima (2015) = P. Butti de Lima, *Platone. L'utopia del potere (la Settima lettera)*, Venezia 2015.
- Butti de Lima (2023) = P. Butti de Lima, *Ritratto del tiranno come attore*, «Storia del pensiero politico» 2 (2023), 175-194.
- Caiazza (1993) = A. Caiazza, *Plutarco. Precetti politici*, Napoli 1993.

- Cambiano (1988) = G. Cambiano, *I filosofi e la costrizione a governare nella Repubblica platonica*, in G. Casertano (ed.), *I filosofi e il potere nella società e nella cultura antiche*, Napoli 1988, 43-58.
- Cambiano (2000) = Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari 2000.
- Cambiano (2013) = G. Cambiano, *I filosofi in Grecia e a Roma. Quando pensare era un modo di vivere*, Bologna 2013.
- Campanile (2016) = D. Campanile, *Stoicismo e propensione evergetica in età romana*, «Mediterraneo Antico» 19 (2016), 145-156.
- Campanile (2024) = D. Campanile, *Il bosco e non la gabbia: ancora sui sofisti di Filostrato*, «Studi Classici e Orientali» 70 (2024), 205-221.
- Canfora (1974) = L. Canfora, *Conservazione e perdita dei classici*, Padova 1974.
- Canfora (1993) = L. Canfora, *Studi di storia della storiografia romana*, Bari 1993.
- Canfora (1997) = L. Canfora, *Le vie del classicismo. 2. Classicismo e libertà*, Roma-Bari 1997.
- Canfora (1998) = L. Canfora, *Il corpus ad Brutum*, «Ciceroniana» 10 (1998), 191-208.
- Canfora (1999) = L. Canfora, *Giulio Cesare: il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999.
- Canfora (2001) = L. Canfora, *Il Fozio ritrovato. Juan de Mariana e André Schott*, Bari 2001.
- Canfora (2004) = L. Canfora, *Le vie del classicismo. 3. Storia, Tradizione, Propaganda*, Bari 2004.
- Canfora (2007) = L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari 2007.
- Canfora (2010) = L. Canfora, *Cesare visto da Cicerone*, in G. Urso (ed.), *Cesare: precursore o visionario?* Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009, Pisa 2010, 175-179.
- Canfora (2012) = L. Canfora, *Il Fozio di Compagnoni*, «Lettere Italiane» 64.2 (2012), 189-205.
- Canfora (2021) = L. Canfora, *Il ritorno delle suasoriae "ad Caesarem senem"*, «Quaderni di Storia» 93 (2021), 5-45.
- Canfora, Natalicchio (1992) = Henri Estienne, *L'unione delle Muse con Marte: l'esempio di Senofonte*, a cura di A. Natalicchio, introduzione di L. Canfora, Palermo 1992.
- Cariou (2014) = M. Cariou, *A propos d'un manuscrit de Nicolò Leonico Tomeo, le modèle de l'édition princeps du Lapidaire orphique*, «Scriptorium» 68 (2014), 49-78.
- Catanzaro (2012) = A. Catanzaro, *Il toro e il leone: l'ambivalenza del potere nei Discorsi sulla Regalità di Dione Crisostomo*, Genova 2012.
- Cataudella (1980) = Q. Cataudella, *Sull'autenticità delle Lettere di Chione di Eraclea*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche» 24.6 (1980), 649-751.
- Cataudella (1981) = Q. Cataudella, *Revisioni e scoperte. Chione di Eraclea*, «Cultura e scuola» 20.79 (1981), 78-84.
- Cataudella (2009) = Q. Cataudella, *Platone orale*, a cura di D. Cilia e P. Cipolla, con una nota introduttiva di G. Salanitro, Lugano 2009 (edizione postuma).

- Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003) = J. Céard, J. Kecskeméti, B. Boudou, H. Cazes, *Henri II Estienne, éditeur et écrivain*, Turnhout 2003.
- Chiarini (1995) = G. Chiarini, *La nascita dell'Altertumswissenschaft*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (eds.), *Lo Spazio letterario della Grecia antica*, II. *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, 661–712.
- Chines 2016 = L. Chines, *L'editore all'ombra dell'Alma Mater e altre intraprese*, in L. Chines, P. Scapecchi, P. Tinti, P. Vecchi Galli (eds.), *Nel segno di Aldo*, Bologna 2015, 197–205.
- Christy 2010 = J.P. Christy, *Writing to power: tyrant and sage in Greek epistolography*, Ph.D. Diss. Philadelphia 2010.
- Christy (2016) = J.P. Christy, *Chion of Heraclea: letters and life of a tyrannicide*, K. De Temmerman, K. Demoen (eds.), *Writing biography in Greece and Rome: narrative technique and fictionalization*, Cambridge 2016, 259–277.
- Civiletti (2002) = M. Civiletti, *Filostrato. Vite dei Sofisti*, Milano 2002.
- Clinton (1830) = H.F. Clinton, *Fasti Hellenici. The Civil and Literary Chronology of Greece and Rome, from the CXXIVth Olympiad to the death of Augustus*, III, Oxford 1830.
- Cober (1765) = *Chionis epistolae. Graece ad codd. Mediceos recensuit, castigavit, notas et indicem adiecit J.T. Coberus*, A.M. Gymnasii Budissensis corrector, Dresdae et Lipsiae 1765.
- Condello 2021 = F. Condello, *Virtù dei falsari, vizi dei critici, ovvero: come difendere a oltranza falsi probabili o conclamati. Nove strategie*, in A. Casadei, M. Foschi Albert, M. Tulli (eds.), *Menzogna e falsificazione*, Pisa 2021, 9–58.
- Cortassa 1984 = G. Cortassa, *Marco Aurelio. Scritti*, Torino 1984.
- Cortassa 1990 = G. Cortassa, *Le lettere di Temistocle*, I, Padova 1990.
- Costa (2002) = C.D.N. Costa, *Greek Fictional Letters*, Oxford 2002.
- Costa (2016) = V. Costa, *La Collana degli antichi storici greci volgarizzati: un tentativo di divulgazione della storiografia greca nell'Italia del primo Ottocento*, M. Accame (ed.), *Volgarizzare e tradurre 2 dal Medioevo all'Età contemporanea*, atti delle Giornate di Studi, 3–4 marzo 2016 Università di Roma "Sapienza", Roma 2017, 297–325.
- Coxe (1853) = H.O. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars prima recensio*, Oxonii 1853 (rist. 1969).
- Crawford (1984) = J.W. Crawford, *M. Tullius Cicero, the Lost and Unpublished Orations*, Göttingen 1984.
- Criscuolo (1997) = U. Criscuolo, *Giuliano, Socrate e la filosofia*, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità in onore di S. Calderone*, IV, 1991, Messina 1991, 85–109.
- Cristofoli (2022) = R. Cristofoli, *Marco Giunio Bruto*, Roma 2022.
- Croce (1946) = B. Croce, *Un avversario del "regime totalitario" nell'Antichità. Pro e contro Elvidio Prisco*, «Quaderni della Critica» 4 (1946), 25–35.
- Cugusi (1983) = P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina*, Roma 1983.
- Cuyper (2016) = M. Cuyper, *Promathidas of Herakleia [430]*, in I. Worthington (ed.), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part III*, Leiden 2016 (http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj_a430)

- Cuypers (2019) = M. Cuypers, *Timogenes of Miletos* [435], in I. Worthington (ed.), *Jacoby Online. Brill's New Jacoby - Second Edition, Part III*, Leiden 2019 (http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_bnj2_a435).
- D'Alessio (2014) = P. D'Alessio, *Aspetti della tradizione manoscritta di Coricio di Gaza (II)*, in E. Amato, L. Thévenet, G. Ventrella (eds.), *Discorso pubblico e declamazione scolastica a Gaza nella tarda antichità: Coricio di Gaza e la sua opera*, Bari 2014, 232-266.
- Dain, Bon (1967) = A. Dain, A.-M. Bon, *Énée le Tacticien. Poliorcétique*, Paris 1967.
- Damian (2017) = I.M. Damian, *Lo Strategicon adversum Turcos di Lampugnino Birago*, Roma 2017.
- Dana (2011) = M. Dana, *Culture et mobilité dans le Pont-Euxin: approche régionale de la vie culturelle des cités grecques*, Bordeaux 2011.
- de Andrés (1968) = G. de Andrés, *Catalogo de los codices griegos desaparecidos de la Real Biblioteca de el Escorial*, El Escorial 1968.
- de Andrés (1987) = G. Andrés, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1987.
- De Keyser, Humble, Sidwell (2022) = J. De Keyser, N. Humble, K. Sidwell (eds.), Henri Estienne. *On Books*, Gent 2022.
- De Keyser, Speranzi (2011) = J. De Keyser, D. Speranzi, *Gli Epistolographi Graeci di Francesco Filelfo*, «Byzantion» 81 (2011), 177-206.
- De Luna, Zizza, Curnis 2016 = M.E. De Luna, C. Zizza, M. Curnis (eds.), Aristotele. *La Politica*, libri V-VI, Roma 2016.
- De Vita (2018) = M.C. De Vita, *Political Philosopher or Saviour of Souls? Socrates in Themistius and Julian the Emperor*, in C. Moore, A. Stavru (eds.), *Socrates and the Socratic Dialogue*, Leiden-Boston 2018.
- De Vita (2022) = M.C. De Vita, *Giuliano Imperatore. Lettere e Discorsi*, Milano 2022.
- Debrunner (1936) = A. Debrunner, rec. di P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933, «Indogermanische Forschungen» 54 (1936), 53-57.
- Degani (1983) = E. Degani, rec. di Cataudella 1980 [q.v.], «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» III (1983), 208-213.
- Del Corno (1985) = D. Del Corno, Aristofane. *Rane*, Milano 1985.
- Denniston (1952) = J.D. Denniston, *Greek Prose Style*, Oxford 1952 (trad. it. Bari 1993).
- Denniston (1954²) = J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954².
- Desideri (1967) = P. Desideri, *Studi di storiografia eracleota I*, «Studi Classici e Orientali» 16 (1967), 366-416.
- Desideri (1970-1971) = P. Desideri, *Studi di storiografia eracleota II*, «Studi Classici e Orientali» 19-20 (1970-1971), 487-537.
- Desideri (1978) = P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978.
- Desideri (1991) = P. Desideri, *Cultura eracleota: da Erodoro a Eraclide Pontico*, in B. Rémy (ed.), *Pontica I. Recherches sur l'histoire du Pont dans l'Antiquité*, Istanbul 1991, 7-24.

- Desideri (1998) = P. Desideri, *Forme dell'impegno politico di intellettuali greci dell'Impero*, «Rivista storica italiana» 110 (1998), 60-87.
- Desideri (2007) = P. Desideri, *I Romani visti dall'Asia: riflessioni sulla sezione romana della Storia di Eraclea di Memnone*, in G. Urso (ed.), *Tra Oriente e Occidente: indigeni, Greci e Romani in Asia Minore*, atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli 28-30 settembre 2006, Pisa 2007, 45-59.
- Desideri (2012) = P. Desideri, *Dione di fronte all'imperatore: riflessioni sulla regalità*, in G. Vagnone, *Dione di Prusa. Orazioni I-II-III-IV ("Sulla regalità"). Orazione LXII ("Sulla regalità e sulla tirannide")*, Roma 2012, 7-21.
- Desideri (2015) = P. Desideri, *L'immagine dell'imperatore nei discorsi "Sulla regalità" di Dione di Prusa*, in J.-L. Ferrary, J. Scheid (eds.), *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, Pavia 2015, 293-325.
- Desideri (2017) = P. Desideri, *Cultura e politica fra i Flavi e Traiano*, in D. Pérez Sánchez, M.J. Rodríguez Gervás, J. Ramón Carbó, I. Pérez Miranda (eds.), *Poder y heterodoxia en el mundo greco-romano. Estudios en homenaje a la profesora M.^a José Hidalgo de la Vega*, Salamanca 2017, 167-188.
- Davanze (2013) = V. Davanze, *Memnon, historien d'Héraclée du Pont. Commentaire historique*, Ph.D. Diss. Université du Maine 2013.
- Diggle (1994) = J. Diggle, *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994.
- Diller (1979) = A. Diller, *The Manuscript Tradition of Aeschines' Orations*, «Illinois Classical Studies» 4 (1979), 34-64.
- Diller (1983) = A. Diller, *The Lost Escorial Codex of the Greek Epistolographers*, in A. Diller, *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam 1983, 263-273.
- Dillon (2010) = J. Dillon, *Dion and Brutus: Philosopher Kings Adrift in a Hostile World*, in N.M. Humble (ed.), *Plutarch's "Lives": Parallelism and Purpose*, Swansea 2010, 87-102.
- Di Michele (2012) = M. Di Michele, *L'epistolario di Chione come documento di opposizione filosofica a Domiziano*, M.Phil. Diss. Firenze 2012.
- Domingo-Forasté (1994) = D. Domingo-Forasté, *Claudii Aeliani Epistulae et fragmenta*, Stuttgart 1994.
- Donato (2022) = M. Donato, *I Peripatoi di Atenodoro. Problemi di attribuzione e contenuti*, in M.E. De Luna, T. Dorandi (eds.), *Momenti di storiografia erudita tra Ellenismo e Roma imperiale*, Milano 2022, 113-148.
- Donato (2023) = M. Donato, [Platone]. *Erissia*, Baden-Baden 2023.
- Donini (1982) = P. Donini, *Le scuole, l'anima, l'impero: la filosofia antica da Antioco a Plotino*, Torino 1982.
- Donini (1988) = P. Donini, *The history of the concept of eclecticism*, in J. Dillon, A.A. Long (eds.), *The Question of "Eclecticism". Studies in Later Greek Philosophy*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, 15-33.
- Dorandi (1989) = T. Dorandi, *Amyntas d'Héraclée*, in *DPhA I*, Paris 1989, 175-176.
- Dorandi (2023) = T. Dorandi, *Stobaeana. Tradizione manoscritta e storia del testo dei primi due libri dell'Antologia di Giovanni Stobaeo*, Baden-Baden 2023.

- Dörrie (1990) = H. Dörrie, *Der Platonismus in der Antike. II. Der hellenistische Rahmen des kaiserzeitlichen Platonismus* (Bausteine 36-72), Stuttgart-Bad Cannstatt 1990.
- Dover (1993) = K. Dover, *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1993.
- Drachmann (1910) = A.B. Drachmann, *Scholia vetera in Pindari carmina*, vol. II: *Scholia in Pythionicas*, Stuttgartiae-Lipsiae 1910.
- Dreher, Scardigli *et alii* (2000) = M. Dreher, B. Scardigli *et alii*, *Plutarco. Vite Parallele: Dione-Bruto*, Milano 2000.
- Dübner (1831) = Fr. Dübner, *Iustini Historiae Philippicae*, Lipsiae 1831.
- Dueck (2006) = D. Dueck, *Memnon of Herakleia on Rome and the Romans*, in T. Bekker-Nielsen (ed.), *Rome and the Black Sea region*, Aarhus 2006, 43-61.
- Düring (1941) = I. Düring, *Herodicus the Crateteian: a study in anti-platonic tradition*, Stockholm 1941.
- Düring (1951) = I. Düring, *Chion of Heraclea. A Novel in Letters*, Göteborg 1951.
- Enrico (2018) = M. Enrico, *Tiranni e filosofi plutarchei a confronto. Potere e sapienza nella Vita di Dione*, «Quaderni di Storia» 87.1 (2018), 147-179.
- Enrico (2021) = M. Enrico, *Contre un ennemi disparu? Tyrans et tyrannicides dans les Déclamations du pseudo-Quintilien*, in A. Lovato, A. Stramaglia, G. Traina (eds.), *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, Berlin-Boston 2021, 107-121.
- Enrico (2023) = M. Enrico, *Nel laboratorio dello storico. Studio sul metodo compositivo di Apiano*, Alessandria 2023.
- Erbi (2013) = M. Erbi, *Il βίος di Dionisio di Eraclea nella Stoicorum Historia di Filodemo* (PHerc. 1018, coll. 29, 5-34, 4), «Cronache Ercolanesi» 43 (2013), 27-34.
- Fabricius, Harles (1790⁴) = J.A. Fabricius, G.C. Harles, *Bibliotheca Graeca*, I, Hamburg 1790⁴.
- Ferreri (2006) = L. Ferreri, *Lezioni di Marc-Antoine Muret e di Niccolò Leonico Tomeo alle Vitae di Plutarco*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano 2006, 167-194.
- Flacelière, Chambry (1977) = R. Flacelière, E. Chambry, *Plutarque. Vies*, XIII. *Démétrios-Antoine*, Paris 1977.
- Flach (1882) = J. Flach, *Hesychii Milesii Onomatologi quae supersunt*, Lipsiae 1882.
- Fleischer (2023) = K. Fleischer, *Philodem. Geschichte der Akademie. Einführung, Ausgabe, Kommentar*, Leiden-Boston 2023.
- Foerster, Richtsteig (1929) = R. Foerster, *Choricii Gazaei Opera*, editionem confecit E. Richtsteig, Stuttgartiae 1929.
- Fogagnolo, Beghini (2022) = M. Fogagnolo, A. Beghini, *In dialogo con Stefano Martinielli Tempesta*, in F. Bini, L. Molli, C. Poloni (eds.), *Convergenze di filologia. Un confronto fra metodi di ricerca*, Pisa 2022, 135-151.
- Forcignanò (2020) = F. Forcignanò, *Platone. Settima lettera*, Roma 2020.
- Formentin, Richetti, Siben (2015) = M. Formentin, F. Richetti, L. Siben (eds.), *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, III, Roma 2015.

- Fortenbaugh (2018) = W.W. Fortenbaugh, *Didymus on Types of Life*, in W.W. Fortenbaugh (ed.), *Arius Didymus on Peripatetic Ethics, Household Management, and Politics Text, Translation, and Discussion*, New York 2018, 227-253.
- Fortenbaugh, Pender (2009) = W.W. Fortenbaugh, E. Pender (eds.), *Heraclides of Pontus. Discussion*, New Brunswick 2009.
- Fortuna (2010) = S. Fortuna, *Niccolò Leonico Tomeo e Galeno: manoscritti, edizioni e traduzioni*, in V. Boudon-Millot, A. Garzya, J. Jouanna, A. Roselli (eds.), *Storia della tradizione e edizione dei medici greci. «Atti del VI colloquio internazionale. Paris-Sorbonne, 12-14 aprile 2008»*, Napoli 2010, 323-336.
- Fowler (2013) = R.L. Fowler, *Early Greek Mythography*, II, Oxford 2013.
- Frotscher (1830) = C.H. Frotscher, *Iustini Historiae Philippicae*, III, Lipsiae 1830.
- Fusillo (1991) = M. Fusillo, *Naissance du roman*, Paris 1991 (ed. or. Venezia 1989).
- Fusillo, Galli (1997) = M. Fusillo, L. Galli, *Chion*, in *DNP* II (1997), 1124-1125.
- Gabba (1955) = E. Gabba, *Sulla Storia romana di Cassio Dione*, «Rivista Storica Italiana» 57 (1955), 289-333.
- Gabba (1956) = E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.
- Gaiser (1988) = K. Gaiser, *Philodems Academica : die Berichte über Platon und die Alte Akademie in zwei herkulanensischen Papyri*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1988.
- Galimberti (2007) = A. Galimberti, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma 2007.
- Galimberti (2014a) = A. Galimberti, *Apollonio di Tiana oppositore*, R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (eds.), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato*, Roma 2014, 227-243.
- Galimberti (2014b) = A. Galimberti, *La Vita di Apollonio di Tiana e Caracalla: cronologia e contesto storico*, «Aevum» 88 (2014), 125-136.
- Galli (1981) = F. Galli, *Ἡ πράξεως καλῆς μὲν, ἀτελοῦς δέ (Cic. ad Att. XIV,12) ovvero l'inutilità di un omicidio di Stato*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 7 (1981), 107-122.
- Gallotta (2009) = S. Gallotta, *Introduzione ai ΠΟΝΤΙΚΑ*, in E. Lanzillotta - V. Costa - G. Ottone (a cura di), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari*, Tivoli 2009, 431-445.
- Gallotta (2012) = S. Gallotta, *Le città del Mar Nero tra stasis e homonoia: Eraclea Pontica*, in S. Cataldi, E. Bianco, G. Cuniberti (eds.), *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria 2012, 439-445.
- Gallotta (2013) = S. Gallotta, *The tyrannies of Heraclea Pontica after Clearchos*, in G.R. Tsetskhladze, S. Atasoy, A. Avram, Ş. Dönmez, J. Hargrave (eds.), *The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1st Millennium BC – 5th Century AD)*. Proceedings of the Fourth International Congress on Black Sea Antiquities, Istanbul, 14th-18th September 2009, Oxford 2013 (ma 2016), 163-164.
- Gallotta (2014) = S. Gallotta, *Appunti su Memnone di Eraclea*, «Erga-Logoi» 2 (2014), 65-77.
- Gallotta (2017) = S. Gallotta, *Riflessioni sull'alleanza tra Sinope, Eraclea Pontica e i Persiani*, «Rivista di Diritto Ellenico» 7 (2017), 217-225.

- Gallotta (2021) = S. Gallotta, *Dall'ideale di un monarca illuminato al più crudele dei tiranni: Clearco di Eraclea Pontica*, «Il Mar Nero» 10 (2019-2020), ma (2021), 55-60.
- Gallotta (2022) = S. Gallotta, *Riflessioni storiche sulle relazioni internazionali di Dionisio, tiranno di Eraclea Pontica*, «Erga-Logoi» 10 (2022), 237-253.
- Gamba (2014) = E. Gamba, *Un nuovo manoscritto copiato da Niccolò Leonico Tomeo (Par. gr. 1833). Appunti per la ricostruzione della sua biblioteca*, «Eikasmós» 25 (2014), 329-360.
- Gardthausen (19132) = V. Gardthausen, *Griechische Paleographie. II: Die Schrift, Unterschriften und Chronologie im Altertum und im byzantinischen Mittelalter*, Leipzig 19132.
- Garin (1966²) = E. Garin, *L'educazione in Europa: 1400/1600*, Bari 1966².
- Garzya (1968) = A. Garzya, *Ideali e conflitti di cultura alla fine del mondo antico*, «Maia» 20 (1968), 301-320 (= A. Garzya, *Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche*, I, London 1974).
- Garzya (1976) = A. Garzya, *Sul rapporto fra teoria e prassi nella greicità tardoantica e medievale*, in *Scritti in onore di Cleto Carbonara*, Napoli 1976, 367-379.
- Garzya (1994) = A. Garzya, rec. Domingo-Forasté 1994 [q.v.], «Κοινὼν» 18.2 (1994), 211-212.
- Gastaldi (2005) = S. Gastaldi, *L'infelicità dell'ingiusto: il caso del tiranno*, in M. Vegetti (a cura di), Platone. *La Repubblica*, vol. VI: Libri VIII-IX, Napoli 2005, 499-538.
- Gauger, Gauger (2010) = B. Gauger, J.-D. Gauger, *Fragmente der Historiker: Theopomp von Chions (FGrHist 115/116)*, Stuttgart 2010.
- Gehrke (1985) = H.-J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v.Chr.*, München 1985.
- Gerthoux (2022) = G. Gerthoux, *Lucillus*, in LGGA, consulted online on 05 September 2023 (http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Lucillus_it).
- Giacomelli, Speranzi (2019) = C. Giacomelli, D. Speranzi, *Dispersi e ritrovati. Gli "Oracoli caldaici", Marsilio Ficino e Gregorio (iero)monaco*, «Scripta» 12 (2019), 113-142.
- Giacomelli (2023) = C. Giacomelli, *Niccolò Leonico Tomeo e Omero. Gli studi giovanili di un aristotelico del Rinascimento*, in J. Butcher, P. Megna, N. Wilson (eds.), *Studi sulla riscoperta umanistica di Omero*, Città di Castello 2023, 161-187.
- Giangrande (1956) = G. Giangrande, *Herodianismen bei Eunapios. Ein Beitrag zur Beleuchtung der imitatio in der späteren Gräzität*, «Hermes» 84 (1956), 320-331.
- Gill (2017) = Ch. Gill, *Oikeiōsis in Stoicism, Antiochus and Arius Didymus*, in T. Engberg-Pedersen (ed.), *From Stoicism to Platonism: The Development of Philosophy, 100 BCE-100 CE.*, Cambridge-New York 2017, 100-119.
- Giordano (1990) = D. Giordano, *Chamaeleontis Heracleotae Fragmenta*, Bologna 1990.
- Giua (1975) = M.A. Giua, *Tiberio simulatore nella tradizione storica pretacitiana*, «Athenaeum» 53 (1975), 352-363.
- Glaser (2014) = T. Glaser, *Liaisons Dangereuses. Epistolary Novels in Antiquity*, in E.P. Cueva, S.N. Byrne (eds.), *A Companion to the Ancient Novel*, Chichester 2014, 244-256.
- Goertz 1912 = J. Goertz, *De Chionis quae feruntur epistulis*, Diss. Strassburg 1912.

- Goldhill (2001) = S. Goldhill (ed.), *Being Greek under Rome: Cultural Identity, the Second Sophistic and the Development of Empire*, Cambridge 2001.
- Gorman (2001) = R.J. Gorman, *Οἱ περί τινα in Strabo*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 136 (2001), 201-213.
- Gorman (2003) = R.J. Gorman, *Polybius and the Evidence for Periphrastic οἱ περί τινα*, «Mnemosyne» 56 (2003), 129-144.
- Gottschalk (1980) = H.B. Gottschalk, *Heraclides of Pontus*, Oxford 1980.
- Goukowsky (2016) = D. Gaillard-Goukowsky, P. Goukowsky (eds.), *Diodore de Sicile. Bibliothèque Historique*, tome XI, livre XVI, Paris 2016.
- Goulet (2014) = R. Goulet, *Eunape de Sardes. Vies de Philosophes et de Sophistes*, II, Paris 2014.
- Grafton (1990) = A. Grafton, *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton 1990.
- Griffin (2004) = F. Griffin, *A Literary Study of Epistolarity in Chion of Heraclea: Reading the Text as a Chiopaideia*, M.Phil. Diss. Cambridge 2004.
- Griffin (1976) = M.T. Griffin, *Seneca: a Philosopher in Politics*, Oxford 1976.
- Griffin (2013) = M.T. Griffin, *Seneca on Society: a Guide to De Beneficiis*, Oxford 2013.
- Gronovius (1760²) = A. Gronovius, *Iustini Historiae Philippicae cum integris commentariis Iac. Bongarsii*, Lugduni Batavorum 1760².
- Guadagno (2014) = F. Guadagno, *Studi su Erodoro di Eraclea Pontica*, Ph.D. Diss. Napoli 2014.
- Guida (1994) = A. Guida, rec. Domingo-Forasté 1994 [q.v.], «Sileno» 21 (1995), 283-285.
- Guida (2023) = A. Guida, *Sul compendio gamma-rho e su alcuni interventi testuali di Poliziano*, in O. Portuese (ed.), *Sagaci Corde. Studi di filologia classica per Rosa Maria D'Angelo e Antonino Maria Milazzo*, Roma 2023, 37-50.
- Gullo (2023) = A. Gullo, *Antologia Palatina. Epigrammi funerari (libro VII)*, Pisa 2023.
- Gurashi (2021) = D. Gurashi, *In deifico speculo. Agrippa's humanism*, Leiden-Boston 2021.
- Haake (2008) = M. Haake, *Das „Gesetz des Sophokles“ und die Schließung der Philosophenschulen in Athen unter Demetrios Poliorketes*, in H. Hugonnard-Roche (ed.), *L'enseignement supérieur dans les mondes antiques et médiévaux. Aspects institutionnels, juridiques et pédagogiques*, Paris 2008, 89-112.
- Habicht (1995) = Ch. Habicht, *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*, München 1995.
- Hamdi Sayar (1998) = M. Hamdi Sayar, *Perinthos-Herakleia (Marmara Ereğlisi) und Umgebung. Geschichte, Testimonien, griechische und lateinische Inschriften*, Wien 1998.
- Hammond (1932) = M. Hammond, *The significance of the speech of Maecenas in Dio Cassius, Book LII*, «Transactions of the American Philological Association» 63 (1932), 88-102.
- Hansen (2003) = W. Hansen, *Strategies of Authentication in Ancient Popular Literature*, in I.S. Panayotakis, M. Zimmerman, W.H. Keulen (eds.), *The Ancient Novel and Beyond*, Leiden 2003, 301-314.

- Hardt (1812) = I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavariae*, cod. 473-580, V, Monachii 1812.
- Harlfinger (1971) = D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der Pseudo-Aristotelischen Schrift Περί ἀτόμων γραμμῶν*, Amsterdam 1971.
- Harris (2017) = J. Harris, *Scholarship and Leadership on the Black Sea: Clearchus of Heraclea as (Un)enlightened Tyrant*, «CHS Research Bulletin» 5.2 (2017), online (http://nrs.harvard.edu/urn-3:hln:essay:HarrisJ.Scholarship_and_Leadership_on_the_Black_Sea.2017)
- Harvey (1991) = P.B. Harvey, *Cicero "epistulae ad Quintum fratrem et ad Brutum": content and comment*, «Athenaeum» 79.1 (1991), 17-29.
- Hägg (1987) = T. Hägg, *Callirhoe and Parthenope: the beginnings of the historical novel*, *Classical Antiquity* 6 (1987), 184-204.
- Heinemann (2010) = U. Heinemann, *Stadtgeschichte im Hellenismus. Die lokalgeschichtete Vorgänger und Vorlagen Memnons von Herakleia*, München 2010.
- Henry (1965) = R. Henry, *Photios. Bibliothèque*, IV, Paris 1965.
- Hercher (1873) = R. Hercher, *Epistolographi Graeci*, Parisiis 1873.
- Hernández Muñoz (2008) = F. Hernández Muñoz, *Lectura del discurso y crítica textual: el problema de la scriptio plena/elisa en las Filípicas de Demóstenes*, in M.P. Fernández Álvarez, E. Fernández Vallina, T. Martínez Manzano (eds.), *Est hic varia lectio. La lectura en el mundo antiguo*, Salamanca 2008, 83-87.
- Hidalgo de la Vega (1995) = M.J. Hidalgo de la Vega, *El intelectual, la realeza y el poder político en el imperio romano*, Salamanca 1995.
- Hirzel (1912) = R. Hirzel, *Plutarch*, Leipzig 1912.
- Hodkinson (2013) = O. Hodkinson, *Epistolarity and narrative in Ps.-Aeschines Epistle 10*, in O. Hodkinson, P.A. Rosenmeyer, E. Bracke (eds.), *Epistolary Narratives in Ancient Greece*, Leiden-Boston 2013, 323-345.
- Hodkinson (2019) = O. Hodkinson, « *Les lettres dangereuses* »: *epistolary narrative as metafiction in the « Epistles » of Chion of Heraclea*, in I.D. Repath, F.G. Herrmann (eds.), *Some organic readings in narrative, ancient and modern: gathered and originally presented as a book for John*, Groningen 2019, 127-153.
- Hoffmann (1803) = A.G. Hoffmann, *Prolegomena ad Chionis epistolarum graecarum futuram editionem*, «Commentarii Societatis philologicae Lipsiensis» 3 (1803), 234-273.
- Holzberg (1994) = N. Holzberg, *Der griechische Briefroman: Versuch einer Gattungstypologie*, in N. Holzberg, S. Merkle (eds.), *Der griechische Briefroman: Gattungstypologie und Textanalyse*, Tübingen 1994, 1-52.
- Horst (2010) = C. Horst, *Zur politischen Funktion des Demokratiebegriffes in der Kaiserzeit. Eine Interpretation der Reden des Agrippa und Maecenas (Cassius Dio 52, 1-41)*, in V.V. Dement'eva, T. Schmitt (eds.), *Volk und Demokratie im Altertum*, Göttingen 2010, 189-208.
- Horst (2013) = C. Horst, *Marc Aurel. Philosophie und politische Macht zur Zeit der Zweiten Sophistik*, Stuttgart 2013.

- Humble (2017) = N. Humble, *Joachim Camerarius and Xenophon's Cyropaedia*, in T. Baier (ed.), *Camerarius Polyhistor. Studien zu den wissenschaftlichen Schriften des Älteren Camerarius*, Tübingen 2017, 169-185.
- Humble (2022) = N. Humble, *The Reception of Xenophon's Anabasis in the 15th and 16th Centuries*, in T. Rood, M. Tamiolaki (eds.), *Xenophon's Anabasis and its Reception*, Berlin/Boston 2022, 395-421.
- Hunink (2021) = V. Hunink, *Acta Martyrum Scillitanorum. A Literary Commentary*, Turnhout 2021.
- Hunter (1994) = R. Hunter, *History and Historicity in the Romance of Chariton*, in ANRW II.34.2 (1994), 1055-1086.
- Hunter, Handford (1927) = L.W. Hunter, *ΑΙΝΕΙΟΥ ΠΟΛΙΟΠΚΗΤΙΚΑ. Aeneas, On Siegemcraft*, revised with some additions by S.A. Handford, Oxford 1927.
- Imperio (1998) = O. Imperio, *La figura dell'intellettuale nella commedia greca*, in A.M. Belardinelli, O. Imperio, G. Mastromarco, M. Pellegrino, P. Totaro (eds.), *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari 1998, 43-130.
- Inwood (2022) = B. Inwood, *Later Stoicism: 155 BC to AD 200. An Introduction and Collection of Sources in Translation*, Cambridge 2022.
- Isnardi Parente (1979) = M. Isnardi Parente, *Studi sull'Accademia Platonica Antica*, Firenze 1979.
- Isnardi Parente (1980) = M. Isnardi Parente (ed.), *Speusippo. Frammenti*, Napoli 1980.
- Isnardi Parente (1989) = M. Isnardi Parente, *Ierocle stoico: Oikeiôsis e doveri sociali*, in ANRW II.36.3 (1989), 2201-2226.
- Isnardi Parente (2002) = M. Isnardi Parente, *Platone. Lettere*, traduzione di M.G. Ciani, Milano 2002.
- Isnardi Parente (2016) = M. Isnardi Parente, *Speusippe de Myrrhinonte*, in DPhA VI (2016), 528-539.
- Jacoby (1950) = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III.b. Autoren, Leiden 1950.
- Jacoby (1955) = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III.b. Kommentar, Leiden 1955.
- Jahn (1837) = A. Jahn, *Symbolas ad emendandum et illustrandum Philostrati librum de vitis sophistarum*, Bernae 1837.
- Janke (1963) = M. Janke, *Historische Untersuchungen zu Memnon von Herakleia*, Würzburg 1963.
- Joly (1956) = R. Joly, *Le Thème Philosophique des genres de vie dans l'Antiquité Classique*, Bruxelles 1956.
- Jones (1966) = C.P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «Journal of Hellenic Studies» 56 (1966), 61-74.
- Jones (1992) = B.W. Jones, *The Emperor Domitian*, London 1992.
- Jonnes (1994) = L. Jonnes, *The Inscriptions of Heraclea Pontica, with Prosopographia Heracleotica* by W. Ameling, Bonn 1994.

- Kasprzyk (2013) = D. Kasprzyk, *Letters in Philostratus' Life of Apollonius of Tyana*, in O. Hodkinson, P.A. Rosenmeyer, E. Bracke (eds.), *Epistolary Narratives in Ancient Greece*, Leiden-Boston 2013, 263-289.
- Kassel (1958) = R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958.
- Kayser (1838) = C.L. Kayser, *Flavii Philostrati Vitae Sophistarum*, Heidelbergae 1838.
- Kennel (1997) = N.M. Kennell, *Herodes Atticus and the rhetoric of tyranny*, «Classical Philology» 92 (1997), 346-362.
- Kidd (1978) = I. Kidd, *Moral Action and Rules in Stoic Ethics*, in J.M. Rist (ed.), *The Stoics*, Berkeley 1978, 247-258.
- Kidd (1997) = D. Kidd, *Aratus: Phaenomena*, Cambridge 1997.
- Kindstrand (1976) = J.Fr. Kindstrand, *Bion of Borysthenes: a collection of fragments*, Stockholm 1976.
- Kindstrand (1980) = J.Fr. Kindstrand, *The Date and Character of Hermias' Irrisio*, «Vigiliae Christianae» 34.4 (1980), 341-357.
- Kindstrand (1998) = J.Fr. Kindstrand, *Claudius Aelianus und sein Werk*, in ANRW II.34.4, 2954-2996.
- Konstan, Mitsis (1990) = D. Konstan, Ph. Mitsis, *Chion of Heraclea: A Philosophical Novel in Letters*, «Apeiron» 23.4 (1990), 257-279.
- Koskenniemi (1956) = H. Koskenniemi, *Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400 n. Chr.*, Helsinki 1956.
- Krämer (2004²) = H.J. Krämer, *Herakleides Pontikos*, in H. Flashar (ed.), *Die Philosophie der Antike*. 3, *Ältere Akademie, Aristoteles, Peripatos*, Basel 2004², 67-80.
- Lachenaud (2010) = G. Lachenaud, *Scholies à Apollonios de Rhodes*, Paris 2010.
- Lana (1973) = I. Lana, *La teorizzazione della collaborazione degli intellettuali con il potere politico in Quintiliano, Institutio Oratoria, Libro XII*, Torino 1973.
- Lana (1974) = I. Lana, *La lotta al tiranno nell'epistolario apocrifo di Chione di Eraclea*, «Il Pensiero Politico» 7.2 (1974), 265-282.
- Landucci Gattinoni (1999) = F. Landucci Gattinoni, *Storici greci da Eforo agli autori del Tardo Ellenismo*, in G. Zecchini (ed.), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio*. Atti della giornata di studio (Milano 29 aprile 1998), Bari 1999, 101-112.
- La Penna (2007) = A. La Penna, *La filologia in Italia nel Novecento*, «Rivista storica italiana» 119.3 (2007), 1089-1126 (= A. La Penna, *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*. I, *Orientamenti, Istituzioni, Temi*, S. Grazzini, G. Niccoli (eds.), Pisa 2023, 91-127).
- Lapini (1997) = W. Lapini, *Lisia 12.7*, «Lexis» 15 (1997), 169-171.
- Lapini (1998) = W. Lapini, *Una variante fantasma in Herod. 1.196.1*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 121 (1998), 52.
- Lapini (2007) = W. Lapini, *Capitoli su Posidippo*, Alessandria 2007.
- Lapini (2012) = W. Lapini, *Note sul De exilio di Favorino (Pap. Vat. Gr. II verso)*, «Aegyptus» 92 (2012), 37-53.
- Lapini (2013) = W. Lapini, *Testi frammentari e critica del testo. Problemi di filologia filologica greca*, Roma 2013.

- Laqueur (1926) = R. Laqueur, *Lokalkronik*, in *RE* 13 (1926), 1098-1102.
- Lasserre (1987) = F. Lasserre, *De Léodamas de Thasos à Philippe d'Oponte. Temoignages et fragments*, Napoli 1987.
- Laudenbach (2001) = B. Laudenbach, *Les Lettres de Chione d'Héraclée & la littérature épistolaire antique. Traduction et commentaire*, M.Phil. Diss. Rennes (Université de Haute-Bretagne) 2001.
- Lausberg (1969) = H. Lausberg, *Elementi di Retorica*, Bologna 1969 (ed. or. München 1949, 1967²).
- Lefebvre (2018) = D. Lefebvre, *Dynamis. Sens et genèse de la notion aristotélicienne de puissance*, Paris 2018.
- Lester-Pearson (2021) = M. Lester-Pearson, *Tyranny under Alexander the Great and the Diadochi: the Clearchids of Heraclea Pontica*, S. Lewis (ed.), *Tyranny: new contexts*, Besançon 2021, 141-160.
- Letta (2019) = C. Letta, *La carriera politica di Cassio Dione e la genesi della sua Storia romana*, «Studi Classici e Orientali» 65.2 (2019), 163-180.
- Levine Gera (2013) = D. Levine Gera, *Letters in Xenophon*, in O. Hodkinson, P.A. Rosenmeyer, E. Bracke (eds.), *Epistolary Narratives in Ancient Greeks*, Leiden-Boston 2013, 85-103.
- Lévy (2012) = C. Lévy, *Other followers of Antiochus*, in D. Sedley (ed.), *The Philosophy of Antiochus*, Oxford 2012, 290-306.
- Liebenam (1900) = W. Liebenam, *Städteverwaltung im Römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900.
- Lobeck (1837) = Ch.A. Lobeck, *Paralipomena Grammaticae Graecae*, I, Lipsiae 1837.
- Long (2001²) = A.A. Long, *Hellenistic Philosophy. Stoics, Epicureans, Sceptics*, London 2001².
- Lupi (2016) = F. Lupi, *Richard Bentley e la filologia come arte della congettura*, in D. Lanza, G. Ugolini (eds.), *Storia della filologia classica*, Roma 2016, 21-47.
- Lutz (1947) = C.E. Lutz, *Musonius Rufus "The Roman Socrates"*, «Yale Classical Studies» 10 (1947), 3-147.
- Magie (1950) = D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor. To the End of the Third Century after Christ*, I-II, Princeton 1950.
- Magnaldi (1991) = G. Magnaldi, *Λοικεῖωσις periptatetica in Ario Didimo e nel "De finibus" di Cicerone*, Firenze 1991.
- Magnino (1998) = D. Magnino, *Appiani Bellorum civilium liber quartus*, Como 1998.
- Maier (2012) = F. Maier, *Learning from History para doxan: A New Approach to Polybius Manifold View of the Past*, «Histos» 6 (2012), 144-168.
- Malosse (1993) = P.-L. Malosse, *Πολιτικός και πολυπράγμων: culture et action dans les lettres de Julien*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 52.4 (1993), 348-356.
- Malosse (2004a) = P.-L. Malosse, *Lettres de Chion d'Héraclée*, Salerno 2004.
- Malosse (2004b) = P.-L. Malosse, *Lettres pour toutes circonstances: les traités épistolaires du Pseudo-Libanios et du Pseudo-Démétrios de Phalère*, Paris 2004.

- Malosse (2005) = P.-L. Malosse, *Éthopée et fiction épistolaire*, in E. Amato, J. Schamp (eds.), *Éthopoia: la représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 61-78.
- Malosse (2006) = P.-L. Malosse, *Sophistiques et tyrannies*, in E. Amato, A. Roduit, M. Steinrück (eds.), *Approches de la Troisième Sophistique: hommage à Jacques Schamp*, Bruxelles 2006, 157-178.
- Manfeld (1994) = J. Mansfeld, *Prolegomena. Questions to be Settled Before the Study of an Author or a Text*, Leiden-New York-Köln 1994.
- Manfrin (2014) = F. Manfrin, *Studi sulla tradizione manoscritta dell'Eutifrone di Platone: la prima famiglia*, in L. Benedetti, F. Gallo (eds.), *Miscellanea Graecolatina II*, Milano-Roma 2014, 3-45.
- Marasco (1984) = G. Marasco, *Democare di Leuconoe: politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze 1984.
- Marcks (1883) = J.F. Marcks, *Symbola critica ad epistolographos Graecos*, Diss. Bonn 1883.
- Marinone (1997) = N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*, Roma 1997.
- Marsh (1992) = D. Marsh, *Xenophon*, in V. Brown, P.O. Kristeller, F.E. Cranz (eds.), *Catalogus Translationum et Commentariorum*, vol. VII, Washington, DC 1992, 75-196.
- Martin (1960) = H. Martin, *The Concept of Praotes in Plutarch's Lives*, «Greek Roman and Byzantine Studies» 3 (1960), 65-73.
- Martin (1961) = H. Martin, *The concept of philanthropia in Plutarch's Lives*, «American Journal of Philology» 82 (1961), 164-175.
- Martínez Manzano (1998) = T. Martínez Manzano, *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998.
- Martini, Bassi (1906) = E. Martini, D. Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Milano 1906.
- Mason (1974) = H.J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974.
- Matteo (2007) = R. Matteo, *Apollonio Rodio. Argonautiche. Libro II*, Lecce 2007.
- Mazzetti (2017) = M. Mazzetti, *Ὁ νόμος κοινός: legge di natura e legge umana nel pensiero stoico*, «Syzetesis: Rivista di Filosofia» 4.1 (2017), 57-73.
- Mazzon (2016) = O. Mazzon, *Manuale di sopravvivenza per un giovane monaco: Macario Crisocefalo e il Marc. gr. Z 452*, «Segno e Testo», 14 (2016), 203-268.
- Mazzucchi (2014) = C.M. Mazzucchi, *Un inedito opuscolo greco autografo di Ciriaco d'Ancona sulle antiche magistrature romane*, «Italia Medioevale e Umanistica» 55 (2014), 291-302.
- Melber (1885) = J. Melber, *Über die Quellen und den Wert der Strategemensammlung Polyäns*, Leipzig 1885.
- Meliadò (2019) = C. Meliadò, *Theon* [1], in LGGA, consulted online on 05 September 2023 (http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Theon_1_it).
- Meyier (1955) = K. Meyier, *Bibliotheca Universitatis Leidensis. Codices manuscripti. VI. Codices Vossiani graeci et Miscellanei*, Lugduni Batavorum 1955.

- Miglio (1968) = M. Miglio, *Birago, Lampugnino*, in *DBI X* (1968) ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lampugnino-birago_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lampugnino-birago_(Dizionario-Biografico)/)).
- Milazzo (2007) = A.M. Milazzo, *Dimensione retorica e realtà politica. Dione di Prusa nelle orazioni III, V, VII, VIII*, Zürich-New York 2007.
- Millar (1964) = F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964.
- Minakaran-Hiesgen (1970) = E. Minakaran-Hiesgen, *Untersuchungen zu den Porträts des Xenophon und des Isokrates*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts» 85 (1970), 112-157.
- Mineo, Zecchini (2016) = B. Mineo, G. Zecchini, *Justin. Abrégé des Histoires Philip-piques de Trogue Pompée*, tome I (livres I-X), Paris 2016.
- Mineo, Zecchini (2018) = B. Mineo, G. Zecchini, *Justin. Abrégé des Histoires Philip-piques de Trogue Pompée*, tome II (livres XI-XXIII), Paris 2018.
- Mioni (1960) = E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscrip-ti*, II: *codices qui in sextam, septimam atque octavam classem includuntur continens*, Roma 1960.
- Mioni (1985) = E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscrip-ti*, II: *Thesaurus Antiquus. Codices 300-625*, Roma 1985.
- Moles (1990) = J.L. Moles, *The Kingship Orations of Dio Chrysostom*, «Papers Leeds International Latin Seminar» 6 (1990), 297-375.
- Moles (2003) = J.L. Moles, *Dio und Trajan*, in K. Piepenbrink (ed.), *Philosophie und Lebenswelt in der Antike*, Darmstadt 2003, 186-207.
- Moles (2017) = J.L. Moles, *A Commentary on Plutarch's Brutus*, with updated biblio-graphical notes by Ch. Pelling, Newcastle Upon Tyne, 2017.
- Momigliano (1934) = A. Momigliano, *Memnone di Eraclea*, in *Enciclopedia Italiana* 22 (1934), 259.
- Momigliano (1974) = A. Momigliano, *The lonely historian Ammianus Marcellinus*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 4.4 (1974), 1393-1407 (= A. Momi-gliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, 143-157).
- Mondrain (2008) = B. Mondrain, *La réutilisation de parchemin ancien dans les livres à Constantinople au XIVe et au XVe siècle: quelques exemples, de la "collection philoso-phique" aux folios palimpsestes du Parisinus gr. 1220*, in S. Lucà (ed.), *Libri Palinsesti Greci: Conservazione, Restauro Digitale, Studio*. Atti del Convegno Internazionale, Roma 2008, 111-130.
- Montiglio (2011) = S. Montiglio, *Form Villain to Hero: Odysseus in Ancient Thought*, Ann Arbor 2011.
- Moraux (2000a) = P. Moraux, *L'aristotelismo presso i Greci*, I. *La rinascita dell'Aristoteli-smo nel I secolo a.C.*, Milano 2000 (ed. or. Berlin-New York 1973).
- Moraux (2000b) = P. Moraux, *L'aristotelismo presso i Greci*, II.2. *L'Aristotelismo nei non-Aristotelici nei secoli I e II d.C.*, Milano 2000 (ed. or. Berlin-New York 1984).
- Moraux, Harlfinger, Reinsch, Wiesner (1976) = P. Moraux, D. Harlfinger, D. Reinsch, J. Wiesner (eds.), *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, Berlin-New York 1976.

- Morello (2002) = R. Morello, *Livy's Alexander Digression (9.17-19): Counterfactuals and Apologetics*, «The Journal of Roman Studies» 92 (2002), 62-85.
- Moreno Soldevila (2010) = R. Moreno Soldevila (ed.), *Plinio El Joven. Panegírico de Trajano*, Madrid 2010.
- Moreschini (1994) = C. Moreschini, *Aspetti della cultura filosofica della Seconda Sofistica*, in ANRW II.36.7 (1994), 5101-5133.
- Moretti (1995) = G. Moretti, *Acutum genus dicendi. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli stoici*, Bologna 1995.
- Moretti (2012) = G. Moretti, *Allegorie della Legge. Prosopopea delle leggi e appello alle leggi personificate: un topos retorico (e le sue trasformazioni) dal Critone platonico alla tradizione declamatoria*, in G. Moretti, A. Bonandini (eds.), *Persona ficta: la personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento 2012, 53-121.
- Mossé (1969) = C. Mossé, *La tyrannie dans la Grèce antique*, Paris 1969.
- Muccioli (2011) = F. Muccioli, *Il culto del sovrano di epoca ellenistica e i suoi prodromi. Tre casi paradigmatici: Ierone I, Lisandro, la tirannide di Eraclea Pontica*, in G. Ceconi, C. Gabrielli (eds.), *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico. Poteri e indirizzi, forme del controllo, idee e prassi di tolleranza*, Bari 2011, 97-132.
- Muccioli (2013) = F. Muccioli, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Stuttgart 2013.
- Muccioli (2014) = F. Muccioli, *Le ambizioni del filosofo. Le tradizioni sulla morte di Eraclea Pontica*, «Electrum» 21 (2014), 9-19.
- Muccioli (2019) = F. Muccioli, *Il discorso di Appio Claudio e Alessandro Magno (Plut. Pyrrh. 19, 1-4). La storia controfattuale e l'ambiguità di un paradigma*, in A. Benci-venni, A. Cristofori, F. Muccioli, C. Salvaterra (eds.), *Philobiblos. Scritti in onore di Giovanni Geraci*, Sesto San Giovanni 2019, 97-118.
- Müller (1849) = K. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, III, Parisiis 1849.
- Müller (1980) = W.G. Müller, *Der Brief als Spiegel der Seele. Zur Geschichte eines Topos der Epistolartheorie von der Antike bis zu Samuel Richardson*, «Antike und Abendland» 26.2 (1980), 138-157.
- Muller (1994) = R. Muller, *Bryson d'Héraclée*, in DPhA II (1994), 142-143.
- Münscher (1920) = K. Münscher, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, Leipzig 1920.
- Muratore (1996) = D. Muratore, *La silloge epistolografica del cod. Taurinensis C.VII.2 e le Epistole di Anacarsi*, «Res Publica Litterarum» 19 (1996), 7-11.
- Muratore (2001) = D. Muratore, *Le Epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, La Spezia 2001 (rist. Roma 2006).
- Müseler (1994) = E. Müseler, *Die Kynikerbriefe. I: Die Überlieferung mit Beiträgen und dem Anhang Das Briefcorpus Omega von M. Sicherl*, Paderborn 1994.
- Mustoxidi (1826) = A. Mustoxidi, *Alle Istorie di Eraclea di Memnone appendice*, in *Storici minori volgarizzati ed illustrati*, t. I, Milano 1826, 77-118.
- Näf (1998) = B. Näf, *Die attische Demokratie in der römischen Kaiserzeit. Zu einem Aspekt des Athenbildes und seiner Rezeption*, in P. Kneissl, V. Losemann (eds.), *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption*, Stuttgart 1998, 552-570.

- Nails (2002) = D. Nails, *The People of Plato. A Prosopography of Plato and Other Socratics*, Indianapolis-Cambridge 2002.
- Narducci (1989) = E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989.
- Natorp (1899) = P. Natorp, *Chion* [2], in *RE* III (1899), 2283-2284
- Nesselrath (1994) = H.-G. Nesselrath, rec. Domingo-Forasté 1994 [q.v.], «BMCR» 1995.09.06.
- Nicosia (1994) = S. Nicosia, *La seconda sofistica*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (eds.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I. *La produzione e la circolazione del testo*, 3. *I Greci e Roma*, Roma 1994, 85-116.
- Nolfo (2010) = F. Nolfo, *Il filologo 'filosofo' e il filosofo 'maestro'. A proposito del Platone orale di Quintino Cataudella*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» 52.1 (2010), 107-131.
- Norden (1898) = E. Norden, *Die Antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig 1898.
- Oakley (2009) = S.P. Oakley, *Res olim dissociabiles: emperors, senators and liberty*, in A.J. Woodman (ed.), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge 2009, 184-194.
- Oliver (1972) = J.H. Oliver, *Herm at Athens with Portraits of Xenophon and Arrian*, «American Journal of Archaeology» 76 (1972), 327-328.
- Olivieri, Festa (1895) = A. Olivieri, N. Festa, *Indice dei codici greci delle Biblioteche Universitaria e Comunale di Bologna*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 3 (1895), 385-433.
- Olson (2002) = S.D. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, Oxford 2002.
- Omout (1883) = H. Omout, *Inventaire sommaire des manuscrits du Supplément grec de la Bibliothèque nationale*, Paris 1883.
- Omout (1888) = H. Omout, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, Paris 1888.
- Orelli (1816) = *Memnonis Historiarum Heracleae Ponti excerpta servata a Photio. Accedunt [...] Chionis Heracleotae quae feruntur epistolae*, Lipsiae 1816.
- Orlandi (2019) = L. Orlandi, *Da Bologna all'Inghilterra: un codice di Leida, Emanuele da Costantinopoli e l'Anonymus Ly Harlfinger*, «Scriptorium» 73 (2019), 281-306.
- Orlandi (2023) = L. Orlandi, *Andronikos Kallistos: A Byzantine Scholar and His Manuscripts in Italian Humanism*, Berlin-Boston 2023.
- Osborne (1983) = M.J. Osborne, *Naturalization in Athens*, III-IV, Brussels 1983.
- Osorio (2021) = P. Osorio, *Reconstructing Brutus' De Virtute: Consolation and Antiocean Fundamentalism*, «Phronesis» 66 (2021), 52-83.
- O'Sullivan (2002) = L. O'Sullivan, *The Law of Sophocles and the Beginnings of Permanent Philosophical Schools in Athens*, «Rheinisches Museum» 145.3/4, 251-262.
- O'Sullivan (2009) = L. O'Sullivan, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden 2009.
- Overtom (2012) = N. Overtom, *A Roman Tradition of Alexander the Great Counterfactual History*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» 52.3 (2012), 203-212.

- Pade (2007) = M. Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth-Century Italy*, vol. II, Copenhagen 2007.
- Pade (2014) = M. Pade, *The Reception of Plutarch from Antiquity to the Italian Renaissance*, in M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Chichester 2014, 531-543.
- Pagani (2013) = L. Pagani, *Sophocleus (Sophocles)*, in LGGA (2022), consulted online on 05 September 2023 (http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Sophocleus_Sophocles_it)
- Paladini (1968²) = V. Paladini, *Caius Sallustius Crispus. Epistulae ad Caesarem*, Bologna 1968².
- Parke (1933) = H.W. Parke, *Greek Mercenary Soldiers*, Oxford 1933.
- Parry (1930) = B.E. Parry, *Chariton and his Romance from a Literary-Historical Point of View*, «American Journal of Philology» 51 (1930), 93-134.
- Paschalis (2013) = M. Paschalis, *The Basic Plot of Callirhoe: History, Myth, and Aristotelian Poetics*, in M. Paschalis, S. Panayotakis (eds.), *The Construction of the Real and the Ideal in the Ancient Novel*, Groningen 2013, 161-177.
- Pasini, Rivautella, Berta (1749) = G. Pasini, A. Rivautella, F. Berta (eds.), *Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, I, Taurini 1749.
- Pasquali (1967²) = G. Pasquali, *Le Lettere di Platone*, Firenze 1967².
- Pasquali (1952²) = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952².
- Pattie, McKendrick (1999) = T. Pattie, S. McKendrick, *The British Library Summary Catalogue of Greek Manuscripts*, London 1999.
- Pelling (1988) = C.B.R. Pelling (ed.), *Plutarch. Life of Antony*, Cambridge 1988.
- Pelling (2013) = C.B.R. Pelling, *Historical Explanation and What Didn't Happen: The Virtues of Virtual History*, in A. Powell (ed.), *Hindsight in Greek and Roman History*, Swansea 2013, 1-24.
- Pembroke (1971) = S.G. Pembroke, *Oikeiosis*, in A.A. Long (ed.), *Problems in Stoicism*, London 1971, 114-149.
- Penwill (2010) = J. Penwill, *Evolution of an assassin: the letters of Chion of Heraclea*, «Ramus» 39.1 (2010), 24-52.
- Pérez Martín (1996) = I. Pérez Martín, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996.
- Pernot (1993) = L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I-II, Paris 1993.
- Petre (1997) = Z. Petre, *L'uso politico e retorico del tema del tirannicidio*, in S. Settis (ed.), *I Greci*. 2, *Una storia greca*. II, *Definizione*, Torino 1997, 1207-1226.
- Piccirilli (1977) = L. Piccirilli, *Cronologia relativa e fonti della Vita Solonis di Plutarco*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 7.3 (1977), 999-1016.
- Pohlenz (1967) = M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I-II, Firenze 1967 (ed. or. Göttingen 1959; l'edizione italiana contiene una serie di modifiche e aggiunte autoriali rispetto all'edizione tedesca).
- Pontani (2000) = A. Pontani, *Postille a Niccolò Leonico Tomeo e Giovanni Ettore Maria Lascaris*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 54 (2000), 337-368.
- Porter (1952) = W.H. Porter (ed.), *Plutarch. Life of Dion*, Dublin 1952.

- Praechter (1902) = K. Praechter, rec. di S. Mekler, *Academicorum philosophorum index Herculanensis*, Berolini 1902, «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 164 (1902), 953-972.
- Prandi (2005) = L. Prandi, *Memorie storiche dei greci in Claudio Eliano*, Roma 2005.
- Pretzler, Barley (2018) = M. Pretzler, N. Barley (eds.), *Brill's Companion to Aineias Tacticus*, Leiden-Boston 2018.
- Primo (2009) = A. Primo, *La storiografia sui Seleucidi. Da Megastene a Eusebio di Cesarea*, Pisa-Roma 2009.
- Prosperi (2013) = V. Prosperi, *Strategie di autoconservazione del mito: la guerra di Troia tra Seconda Sofistica e prima età moderna*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 71 (2013), 145-175.
- Puntoni (1906) = V. Puntoni, *Indice dei codici greci della Biblioteca Estense di Modena*, «Studi italiani di filologia classica» 4 (1896), 379-536.
- Radicke (1999) = J. Radicke, *FGrHistCont IVA.7. Imperial and Undated Authors*, Leiden-Boston-Köln 1999.
- Radt (1980) = S. Radt, *Noch einmal Aischylos, Niobe fr. 162 N.2 (278 M.)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 38 (1980), 47-58 (= S. Radt, *Noch einmal zu ... Kleine Schriften von Stefan Radt zu seinem 75. Geburtstag*, A. Herder, R. Regtuit, P. Stork, G. Wakker (eds.), Leiden-Boston-Köln 2002, 236-248).
- Radt (1988) = S. Radt, *Oi (αἱ etc.) περί e acc. nominis proprii bei Strabon*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 71 (1988), 35-40 (= S. Radt, *Noch einmal zu ... Kleine Schriften von Stefan Radt zu seinem 75. Geburtstag*, A. Herder, R. Regtuit, P. Stork, G. Wakker (eds.), Leiden-Boston-Köln 2002, 362-368).
- Ramelli (2009) = I. Ramelli, *Hierocles the Stoic: Elements of Ethics, Fragments, and Excerpts*, transl. by D. Konstan, Atlanta 2009.
- Ramsay (1899) = W.M. Ramsay, *The Philippians and their Magistrates*, «The Journal of Theological Studies» 1.1 (1899), 114-116.
- Raubitschek (1957) = A.E. Raubitschek, *Brutus in Athens*, «Phoenix» 11 (1957), 1-11.
- Rawson (1986) = E. Rawson, *Cassius and Brutus. The memory of the liberators*, in I.S. Moxon, J.D. Smart, A.J. Woodman (eds.), *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Papers presented at a conference in Leeds, 6-8 April 1983, Cambridge 1986, 101-119.
- Reardon (1971) = B.P. Reardon, *Courants littéraires grecs des II^e et III^e siècles après J.-C.*, Paris 1971.
- Remijsen (2010) = S. Remijsen, Pammachon, *A New Sport*, «Bulletin of the American Society of Papyrologists» 47 (2010), 185-204.
- Rensi (1948) = G. Rensi, *Trasea*, Milano 1948 (ed. postuma a cura di A. Poggi).
- Repici (2022) = L. Repici, *Predire il futuro: i filosofi antichi e la divinazione*, Pisa 2022.
- Reynolds (1983) = L.D. Reynolds, *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983.
- Ricchieri (2021) = T. Ricchieri, *Cicero proscripitor. Proscrizioni e counterfactual history a partire dal frammento de morte Ciceronis di Tito Livio (Seneca il Vecchio suas. 6. 22)*, «Bollettino di Studi Latini» 51.1 (2021), 22-38.

- Ricciardi (1857) = G. Ricciardi, *Memorie autografe d'un ribelle*, Parigi 1857 (Milano 1873²).
- Richter (1987) = H.-D. Richter, *Untersuchungen zur hellenistischen Historiographie: die Vorlagen des Pompeius Trogus für die Darstellung der nachalexandrischen hellenistischen Geschichte (Iust. 13-40)*, Frankfurt am Main 1987.
- Richter, Johnson (2017) = D.S. Richter, W.A. Johnson (eds.), *The Oxford handbook of the second Sophistic*, Oxford 2017.
- Rinaldi (2016) = G. Rinaldi, *Spigolature storico-archeologiche in margine agli Atti degli Apostoli*, in G. Rinaldi, A. Giudice (eds.), *Realia Christianorum: fonti e documenti per lo studio del cristianesimo antico*, atti del convegno di Napoli del 14 novembre 2014, Bologna 2015, 11-45.
- Rinaldin (2012) = A. Rinaldin, *Andrea Mustoxidi*, in *DBI* 77 (2012): [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-mustoxidi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-mustoxidi_(Dizionario-Biografico)/)
- Robert (1967) = L. Robert, *Sur des inscriptions d'Éphèse. Fêtes, athlètes, empereurs, épigrammes*, «Revue de Philologie» 41 (1967), 7-84 (= L. Robert, *Opera Minora Selecta*, V, Amsterdam 1989, 347-424).
- Robiano (1991) = P. Robiano, *Cotys le Thrace: anachronismes, onomastique et fiction dans les Lettres de Chione d'Héraclée*, «Revue des Études Grecques» 104 (1991), 497-499.
- Robiano (1994) = P. Robiano, *Chion d'Héraclée*, in *DPhA* II (1994), 305-306.
- Rollo (2012) = A. Rollo, *Gli Erotemata tra Crisolora e Guarino*, Messina 2012.
- Roncali (1996) = R. Roncali, Caritone di Afrodizia. *Il Romanzo di Calliroe*, Milano 1996.
- Roncali, Zagaria (1980) = R. Roncali, C. Zagaria, *Lessico politico: πλῆθος*, «Quaderni di Storia» 12 (1980), 213-221.
- Ronconi (2003) = F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci*, Spoleto 2003.
- Rosenblatt (2019) = H. Rosenblatt, *Liberalismo ritrovato. Dall'antica Roma al XXI secolo*, Bari 2019 (ed. or. Princeton 2018).
- Rosenmeyer (1994) = P. Rosenmeyer, *The epistolary novel*, in J.R. Morgan, R. Stoneman (eds.), *Greek fiction: the Greek novel in context*, London 1994, 146-165.
- Rosenmeyer (2001) = P. Rosenmeyer, *Ancient epistolary fictions: the letter in Greek literature*, New York 2001.
- Roskam (2004) = G. Roskam, *Plutarch on self and others*, «Ancient Society» 34 (2004), 245-273.
- Rossi (2000) = L.E. Rossi, *Origini e finalità del prodotto pseudepigrapho. Pseudepigrafia preterintenzionale nel corpus Theocriteum: l'Idillio VIII*, in G. Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrapha nella cultura greca e romana*. Atti di un incontro di studi, Napoli 15-17 gennaio 1998, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli» 22 (2000), 231-261 e 263-272 (= L.E. Rossi, *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο. Scritti editi e inediti*, 2. Letteratura, G. Colesanti, R. Nicolai (eds.), Berlin-Boston 2020, 791-817).
- Rostagno, Festa (1893) = E. Rostagno, N. Festa, *Indice dei codici greci Laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini*, I. *Conventi Soppressi*, «Studi Italiani di Filologia Cassica» 1 (1893), 129-176.
- Ruge (1919) = W. Ruge, *Kallichoros*, in *RE* X.2 (1919), 1632.

- Russell (1983) = D.A. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge 1983.
- Rutledge (2001) = S.H. Rutledge, *Imperial Inquisitions. Prosecutors and Informants from Tiberius to Domitian*, London-New York 2001.
- Sabatucci (1906) = A. Sabatucci, *Alcune note sulle epistole di Chione*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 14 (1906), 374-414.
- Sadovskyy (2022) = A. Sadovskyy, *The Manuscript Transmission of Plato's Laws (Books I and V)*, Wiesbaden 2022.
- Salanitro (1992) = G. Salanitro, *Quintino Cataudella editore di testi greci e latini*, in G. Basta Donzelli, C. Conti, C. Nicolosi, G. Salanitro (eds.), *Quintino Cataudella. Seminario di Studi sull'Opera*. Ragusa, Modica, Scicli 4-6 dicembre 1989, Catania 1992, 67-77.
- Sanders (2008) = L.J. Sanders, *The Legend of Dion*, Toronto 2008.
- Sandri (2020a) = M.G. Sandri, *Trattati greci su barbarismo e solecismo. Introduzione ed edizione critica*, Berlin-Boston 2020.
- Sandri (2020b) = M.G. Sandri, *Un trattato bizantino sulla sintassi preposizionale e la tradizione greca περί προθέσεων*, «Medioevo Greco» 20 (2020), 209-253.
- Sandys (1908) = J.E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, III, Cambridge 1908.
- Santangelo (2004) = F. Santangelo, *Memnone di Eraclea e il dominio romano in Asia Minore*, «Simblos» 4 (2004), 247-261.
- Santi Amantini, Carena, Manfredini (1995) = L. Santi Amantini, C. Carena, M. Manfredini, *Plutarco. Le vite di Demetrio e di Antonio*, Milano 1995.
- Saprykin (1997) = S.J. Saprykin, *Heracleia Pontica and Tauric Chersonesus before Roman Domination (VI-I centuries B.C.)*, Amsterdam 1997.
- Sasso (1988) = G. Sasso, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, II, Milano-Napoli 1988.
- Scattola (1997) = M. Scattola, *Johannes Caselius (1533-1613), ein Helmstedter Gelehrter*, «Wolfenbütteler Notizen zur Buchgeschichte» 22 (1997), 101-121.
- Schepens (1978) = G. Schepens, *Polybius on Timaeus' Account of Phalaris' Bull: A Case of ΔΕΙΣΙΑΙΜΟΝΙΑ*, «Ancient Society» 9 (1978), 117-148.
- Schettino (1998) = M.T. Schettino, *Introduzione a Polieno*, Pisa 1998.
- Schmidt (1893) = W. Schmidt, *De Flavii Iosephi elocutione observationes criticae*, Lipsiae 1893.
- Schmitz (1997) = T. Schmitz, *Bildung und Macht. Zur sozialen und politischen Funktion der zweiten Sophistik in der griechischen Welt der Kaiserzeit*, München 1997.
- Schneider (2000) = J.-P. Schneider, *Héraclide le Pontique*, in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des Philosophes antiques*, III, Paris 2000, 363-368.
- Schorn (2022) = S. Schorn (ed.), *Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued. IV E: Paradoxography and Antiquities. Fascicle 2: Paradoxographers of the Imperial Period and Undated Authors [Nos. 1667-1693]*, Leiden-Boston 2022.
- Schubart (1933) = W. Schubart, *Ein Brief an den Archedeatros*, «Aegyptus» 13.1 (1933), 62-66.
- Schütrumpf, Stork, van Ophuijsen, Prince (2008) = E. Schütrumpf, P. Stork, J. van Ophuijsen, S. Prince (eds.), *Heraclides of Pontus. Texts and Translation*, New Brunswick 2008.

- Schwartz (1895) = E. Schwartz, *Arrianus* [9], in *RE* II.1 (1895), 1230-1247.
- Schwartz (1903) = E. Schwartz, *Diodoros* [38], in *RE* V.1 (1903), 663-704.
- Scichilone (2012) = G. Scichilone, "Tagliare a pezzi". *Cesare Borgia tra rimandi biblici e fonte senofontea in Machiavelli*, in D. Felice (ed.), *Studi di storia della cultura. Sibi amicusque suis*, Bologna 2012, 59-106.
- Scuderi (2010) = R. Scuderi, *L'humanitas di Fabio Massimo nella biografia plutarchea*, «*Athenaeum*» 98 (2010), 467-487.
- Sedley (1997) = D. Sedley, *The Ethics of Brutus and Cassius*, «*The Journal of Roman Studies*» 87 (1997), 41-53.
- Sedley (2012) = D. Sedley, *The Theoretikos bios in Alcinous*, in Th. Bénatouïl, M. Bonazzi (eds.), *Theoria, Praxis and the Contemplative Life after Plato and Aristotle*, Leiden-Boston 2012, 163-181.
- Seel (1972²) = O. Seel, *M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, Stuttgart 1972².
- Shackleton Bailey (1980) = D.R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad Quintum Fratrem et M. Brutum*, Cambridge 1980.
- Sherwin-White (1963) = A.N. Sherwin-White, *Roman Society and Roman Law in the New Testament*, Oxford 1963.
- Shorey (1909) = P. Shorey, Φύσις, Μελέτη, Ἐπιστήμη, «*Transactions and Proceedings of the American Philological Association*» 40 (1909), 185-201.
- Sicherl (1991) = M. Sicherl, *Epistolographen-Handschriften kretischer Kopisten*, in G. Cavallo, G. De Gregorio, M. Maniaci (eds.), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988), Spoleto 1991, 99-124.
- Sicherl (1997) = M. Sicherl, *Griechische Erstaussagen des Aldus Manutius. Druckvorlagen, Stellenwert, kultureller Hintergrund*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1997.
- Sirago (1989) = V.A. Sirago, *La seconda sofistica come espressione culturale della classe dirigente del II sec.*, in *ANRW* II.30.1 (1989), 36-78.
- Smith (2007) = S.D. Smith, *Greek Identity and the Athenian Past in Chariton: The Romance of Empire*, Groningen 2007.
- Sosower (1987) = M.L. Sosower, *Palatinus Graecus 88 and the Manuscript Tradition of Lysias*, Amsterdam 1987.
- Speranzi (2012) = D. Speranzi, "De' libri che furono di Teodoro": una mano, due pratiche e una biblioteca scomparsa, «*Medioevo e Rinascimento*» 23 (2012), 319-354.
- Speranzi (2013) = D. Speranzi, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma 2013.
- Speranzi (2013b) = D. Speranzi, *Di Nicola, copista bessarioneo*, «*Scripta*» 6 (2013), 121-138.
- Speranzi (2016) = D. Speranzi, *Omero, i cardinali e gli esuli. Copisti greci di un manoscritto di Stoccarda*, Madrid 2016.
- Speranzi (2017) = D. Speranzi, *Praeclara librorum suppellectilis: Cretan Manuscripts in Pietro da Portico's Library*, in F. Ciccolella, L. Silvano (eds.), *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, Leiden-Boston 2017, 155-212.
- Squilloni (1991) = A. Squilloni, *Il concetto di "regno" nel pensiero dello Ps. Ecfanto. Le fonti e i trattati περί βασιλείας*, Firenze 1991.

- Stefec (2012) = R. Stefec, *Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini*, «Römische historische Mitteilungen» 54 (2012), 95-184.
- Stefec (2013) = R. Stefec, *Die Briefe des Michael Apostoles*, Hamburg 2013.
- Stefec (2014) = R. Stefec, *Die Handschriften der Sophistenviten Philostrats*, «Römische historische Mitteilungen» 56 (2014), 137-206.
- Stenger (2005) = J. Stenger, *Eine Aufforderung zum Tyrannenmord? Die Doppelbödigkeit der Briefe des Chion*, «Antike und Abendland» 51 (2005), 120-136.
- Stephanus (1594) = H. Estienne, *Ἐκ τῶν Μémνονος Ἱστοριῶν, περὶ Ἡρακλείας τῆς Ποντικῆς τυράννων, ἐκλογαί. Ex Memnone excerptae historiae, De tyrannis Heracleae Ponticae [...]*, Parisiis 1594.
- Stevenson (1885) = H. Stevenson, *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885.
- Swift Riginos (1976) = A. Swift Riginos, *Platonica. The Anecdotes Concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden 1976.
- Tabacco (1985) = R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» 9 (1985), 1-141.
- Tarán (1981) = L. Tarán, *Speusippus of Athens. A Critical Study with a Collection of the Related Texts and Commentary*, Leiden 1981.
- Tausend (2013) = S. Tausend, *Chairon von Pellene. Platonschüler, Olympionike, Sozialreformer, Tyrann*, in P. Mauritsch, Ch. Ulf (eds.), *Kultur(en). Formen des Alltäglichen in der Antike. Festschrift für Ingomar Weiler zum 75. Geburtstag*, Graz 2013, 323-335.
- Tempest (2023) = K. Tempest, *The Latin Letters of Pseudo-Brutus (Cic. Brut. 1.16 and 1.17)*, in J. Soldo, C.R. Jackson (eds.), *Res vera, res ficta: Fictionality in Ancient Epistolography*, Berlin/Boston 2023, 131-159.
- Toca (2021) = M. Toca, *Letters from Pelusium. Studies in the Reception, Formation, and Historicity of the Isidorian Epistolary Corpus*, Ph.D. Diss. Leuven 2021.
- Tomassi (2015) = G. Tomassi, *Tyrants and tyrannicides: between literary creation and contemporary reality in Greek declamation*, in E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin et al. 2015, pp. 249-267.
- Torri (2017) = P. Torri, *Homoiosis theoi. A Study of the telos in Middle Platonism*, Ph.D. Diss. Milano-Leuven 2017.
- Tovar (1963) = A. Tovar, *Catalogus Codicum Graecorum Universitatis Salamantinae, I. Collectio Universitatis Antiqua*, Salamanca 1963.
- Toynbee (1944) = J.M.C. Toynbee, *Dictators and Philosophers in the First Century a.D., «Greece & Rome»* 13 (1944), 43-58.
- Trampedach (1994) = K. Trampedach, *Platon, die Akademie und die zeitgenössische Politik*, Stuttgart 1994.
- Trapp (2003) = M.B. Trapp, *Greek and Latin Letters: an Anthology, with translation*, Cambridge 2003.

- Trapp (2006) = M.B. Trapp, *Biography in letters: biography and letters*, in B.C. McGing, J.M. Mossman, E.L. Bowie (eds.), *The limits of ancient biography*, Swansea 2006, 335-350.
- Troca Pereira (2023) = R.M. Troca Pereira, *Filósofos e assassinos: Quón, Epístolas – reflexões; tradução; anotações; bibliografia*, «Classica» 36 (2023), 1-25.
- Tsouni (2012) = G. Tsouni, *Antiochus on contemplation and the happy life*, in D. Sedley (ed.), *The Philosophy of Antiochus*, Oxford 2012, 131-150.
- Tsouni (2019) = G. Tsouni, *Antiochus and Peripatetic Ethics*, Oxford 2019.
- Tulli (1989) = M. Tulli, *Dialettica e scrittura nella VII lettera di Platone*, Pisa 1989.
- Turchetti (2001) = M. Turchetti, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris 2001.
- Ussher (1987) = R.G. Ussher, *Love letter, novel, Alciphron and 'Chion'*, «Hermathena» 143 (1987), 99-106.
- Vegetti (2003) = M. Vegetti, *I filosofi a scuola e la scuola dei filosofi*, in M. Vegetti (a cura di), *Platone. La Repubblica*, vol. V (libro VI-VII), Napoli 2003, 603-624.
- Vian, Delage (1974) = F. Vian, É. Delage, *Apollonios de Rhodes. Argonautiques*, I: chants I-II, Paris 1974.
- Vieillefond (1992) = J.-R. Vieillefond, *Aristénète. Lettres d'amour*, Paris 1992.
- Villa (2022) = E. Villa, *Per l'identificazione della mano di Isaia di Cipro*, «Segno e Testo» 20 (2022), 391-396.
- Warren (1908) = S.J. Warren, *Chion, Coberus et Cobetus*, in *Sertum Nabericum*, Lugduni Batavorum 1908, 457-460.
- Wehrli (1969²) = F. Wehrli, *Herakleides Pontikos*, Basel-Stuttgart 1969².
- Wendel (1935) = K. Wendel, *Scholia in Apollonium Rhodium vetera*, Berolini 1935.
- West (1973) = M.L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique applicable to Greek and Latin texts*, Stuttgart 1973.
- Westermann (1853) = A. Westermann, *De epistolarum scriptoribus Graecis commentationes*, IV, Leipzig 1853.
- White (2018) = S.A. White, *Intrinsic Worth of Others in the Peripatetic Epitome (Doxography C)*, in W.W. Fortenbaugh (ed.), *Arius Didymus on Peripatetic Ethics, Household Management, and Politics Text, Translation, and Discussion*, New York 2018, 123-160.
- Whitehead (1990) = D. Whitehead, *Aineas The Tactician. How to survive under siege*, Oxford 1990.
- Whitmarsh (2005) = T. Whitmarsh, *The Second Sophistic*, Oxford 2005.
- Wilamowitz (1881) = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881.
- Wilamowitz (1920²) = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon*, I, Berlin 1920².
- Wilson (1997) = N.G. Wilson, *Aelian. Historical Miscellany*, Cambridge (Mass.) 1997.
- Wirzubski (1950) = Ch. Wirzubski, *Libertas as a political idea at Rome during the late Republic and early Principate*, Cambridge 1950 (trad. it. Bari 1957).
- Wright (1921) = W.C. Wright, *Philostratus and Eunapius. The Lives of the Sophists*, London-Cambridge, Mass. 1921.

Bibliografia

- Yarrow (2006) = L.M. Yarrow, *Historiography at the end of the Republic: provincial perspectives on Roman rule*, Oxford 2006.
- Zaccaria (2019) = P. Zaccaria, *The Murderers of Kotys the Thracian. From Demosthenes to Diogenes Laertios*, «Mnemosyne» 72 (2019), 66-83.
- Zaccaria (2021) = P. Zaccaria, *Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued*, IV: *Biography and Antiquarian Literature*, Section A: *Biography*, Fascicle 5: *The First Century BC and Hellenistic Authors of Uncertain Date [Nos. 1035-1045]*, Leiden-Boston 2021.
- Zhao (2023) = H. Zhao, *Counterfactual History: Three Worries and Replies*, «Journal of the Philosophy of History» 17.1 (2023), 9-30.
- Zucchelli (1986) = B. Zucchelli, *A proposito dell'epistolario di Chione d'Eraclea*, «Paideia» 41 (1986), 13-24.

Indice dei nomi e delle cose notevoli⁶⁵⁵

- Adriano, Publio Elio Traiano: p. 135 e nn. 392-393; p. 145 n. 425
- Agatone (personaggio dell'epistolario): pp. 220-221; pp. 246-247; pp. 299-300 e n. 632; p. 301; p. 396
- Amphitheos/Ἀμφίθεος: p. 55 n. 134
- anacronismi: p. 29; p. 32; pp. 78-79; p. 82; p. 90 e n. 244; p. 123; p. 132 e n. 385; p. 135 e n. 394; p. 274; p. 401
- Antiochi di Ascalona: p. 42; p. 104 n. 287; p. 130 e n. 376; p. 286; p. 290; p. 307
- Archedemo (personaggio dell'epistolario): pp. 218-219; pp. 220-221; p. 296
- Archepoli (personaggio dell'epistolario): pp. 80-81 e n. 213; p. 83; p. 98 e n. 267; p. 105 e n. 292; p. 106; pp. 224-225; pp. 228-229; p. 271; pp. 315-326; p. 342; p. 359; p. 408; p. 422
- "archivio personale" di Chione: p. 123 n. 346; pp. 257-258; p. 260; p. 320; pp. 388-389
- Arriano di Nicomedia: p. 124 n. 352; pp. 134-135 e nn. 391-392
- assedio di Bisanzio (193-195 d.C.): p. 136 e nn. 395-397
- atticismo: p. 36; p. 37; pp. 125-127 e n. 355; p. 303; p. 311
- Aurelio, Marco: p. 117 n. 332; p. 129 n. 370; p. 135 n. 393; p. 299
- Ballanti, Adriana: p. 38; p. 45
- Betilo/Βαίτυλος (personaggio dell'epistolario): pp. 220-221; pp. 301-302
- Bianore (personaggio dell'epistolario): pp. 230-231; p. 339
- bios synthetos*/βίος σύνθετος: p. 128; p. 130 n. 376; pp. 307-308
- Birago, Lampugnino: pp. 26-27 e nn. 38 e 42; p. 136 n. 396; p. 258
- Bruto, Marco Giunio: p. 28 n. 46; p. 40; p. 42; p. 59 n. 149; pp. 107-122 e nn. 300, 302, 303, 307, 308, 309, 310, 312, 313, 314, 315, 324, 326, 327, 328, 332, 336, 344; p. 129 n. 370; p. 130 e n. 376; p. 139; p. 142; p. 258; p. 349; p. 371; p. 388; p. 421
- Burk, Carl: pp. 35-36, 37
- Callistrato, Domizio: p. 17; p. 56 n. 139; p. 85 n. 222; p. 86 n. 226; p. 146; p. 328
- Cameleonte: p. 66 e n. 168; p. 262
- Camerarius, Joachim: p. 20; p. 28 e n. 47; p. 165 n. 495
- Caritone di Afrodizia: pp. 86-87 e n. 233; p. 133 n. 388
- Caselius: pp. 25-26 e n. 37; pp. 32-33 n. 61; pp. 165-166 n. 495
- Cataudella, Quintino: pp. 39-41 e nn. 82, 84; p. 140 n. 408; p. 167 e n. 499
- Cesare, Giulio: p. 36; p. 40; p. 49; pp. 58-59 e nn. 149-150; p. 61; p. 107; p. 109; pp. 113-115; p. 116 n. 328; p. 117 e n. 332; p. 119 n. 336; p. 139; p. 143; p. 349; p. 363; p. 368; p. 382; pp. 384-385
- cesaricidio: p. 8; pp. 115-117 e n. 332; p. 119 n. 336; p. 121; p. 122 e n. 344; p. 383
- Cherone di Pellene: p. 63 e n. 162; p. 74 n. 189
- Cicerone, Marco Tullio: p. 28 n. 46; pp. 103-104 e nn. 282, 287; p. 110 e n. 309; p. 112; p. 113; p. 129 n. 370; p. 131; pp. 133-134 n. 390; p. 283; p. 346; p. 363; p. 364; p. 368; p. 377; p. 378; p. 388; p. 423
- Clearco di Eraclea ("il Giovane"): p. 47 n. 106; p. 76
- Cober, Johann Gottlieb: pp. 29-31 e nn. 49, 54, 55; p. 78; p. 166
- consenso popolare: pp. 77-78; p. 114; p. 117 e n. 331; p. 122 e n. 344; p. 356; p. 382; p. 383
- convenzioni epistolari: p. 43 n. 92; p. 127 e nn. 361-362; pp. 257-258; p. 315; p. 327; p. 349
- Coti il Trace (personaggio dell'epistolario): pp. 234-235; pp. 349-352; p. 353

655 Per la frequenza con cui ricorrono nelle pagine precedenti sono esclusi dall'indice nomi come "Chione", "Clearco", "pseudo-Chione" e "Platone". Per altri casi di autori antichi o di studiosi moderni citati con particolare frequenza, vengono segnalati soltanto i luoghi in cui la testimonianza dell'autore antico o il contributo dello studioso moderno sono stati discussi in modo più analitico.

- Coti il Trace (re degli Odrisi): p. 47; p. 64; p. 137 n. 398; p. 299; p. 301; p. 339 n. 642; pp. 350-351
- Crobilo (personaggio dell'epistolario): pp. 236-237; p. 360
- Cujas, Jacques: vedi Cujacius
- Cujacius: p. 26 n. 37; pp. 165-166 n. 495
- cultura filosofica: p. 37; p. 106 n. 294; pp. 128-130; p. 137; p. 138; p. 422
- cultura letteraria: p. 42; pp. 126-127 e n. 358; pp. 131-133
- cultura retorica: p. 131 e nn. 381-382
- cultura storica: pp. 79-88; pp. 121-122; pp. 132-133
- datazione dell'epistolario: pp. 124-125; pp. 137-138
- Democare: pp. 62-63 e nn. 159, 162
- Diodoro Siculo: p. 47 e n. 106; p. 60; p. 80
- Dione di Siracusa: p. 47; p. 64; p. 95; pp. 107-109; p. 111 n. 312; p. 124 n. 352; p. 290; pp. 321-322; p. 334; p. 335; p. 337; p. 338; p. 397
- Dione, Cassio: p. 116 e n. 330; p. 117; p. 277; p. 355 e n. 645; p. 368
- Dionisio di Eraclea (filosofo): p. 66 e n. 168
- Dionisio di Eraclea (tiranno): p. 47 n. 106; p. 52 n. 127; p. 61 n. 157; p. 76 e n. 196; pp. 121-122; p. 262
- Dionisio I di Siracusa: p. 52 n. 127; p. 87; p. 349
- Dionisio II di Siracusa: p. 87; p. 95; pp. 230-231; pp. 331-332; p. 333; p. 334; pp. 335-336; p. 397; p. 424
- Domiziano, Tito Flavio: p. 7; p. 36; p. 37; p. 38; p. 41 n. 86; p. 125; pp. 349-350; p. 388
- doveri sociali: pp. 100-107 e n. 292; p. 129 n. 370; p. 131 n. 378; p. 375; p. 379
- durata della tirannide: pp. 90-94 e n. 246; pp. 119-120 n. 336; p. 299; p. 381; p. 416
- Düring, Ingemar: pp. 36-37 e n. 74; p. 149; pp. 166-167; pp. 168-170
- ecfrasi: p. 131 e n. 381
- eleutheria/ἐλευθερία*: p. 99; p. 138 e n. 403; p. 377 (cf. anche "libertà interiore")
- Eliano, Claudio: pp. 51-53 e nn. 121-122, 127-128; pp. 56-57; p. 59 n. 150; p. 61 e nn. 156-157; p. 75; pp. 136-137 n. 398
- Enea Tattico: p. 71 n. 180; p. 73 e n. 186
- Epitteto: p. 128; p. 131 n. 378; p. 377; p. 406
- Eraclide (personaggio dell'epistolario): pp. 220-221; pp. 246-247; pp. 299-300; p. 396
- Eraclide di Eno: p. 47; p. 64; pp. 136-137 n. 398; p. 138 n. 401; pp. 299-301 e n. 632; p. 351; p. 360
- Eraclide Pontico: p. 15 n. 7; pp. 65-66 e nn. 167-168; p. 300
- Estienne, Henri: vedi Stephanus
- etopea: p. 131 e n. 381
- Eveone di Lampsaco: p. 63 e n. 160
- falso: vedi pseudoepigrafia
- Fedimo (personaggio dell'epistolario): pp. 222-223; p. 312
- Filelfo, Francesco: pp. 151-152
- Filocalo (personaggio dell'epistolario): pp. 252-253; p. 415
- Filodemo di Gadara: pp. 46-47 n. 104; p. 62; p. 64; p. 299
- Filone (personaggio dell'epistolario): pp. 220-221; pp. 302-303
- Filone (accusatore di Sofocle del Sunio): p. 62
- filosofia (immagini della): p. 97 e n. 264; pp. 106-107; pp. 263-264
- Filostrato, Flavio: pp. 103-104 n. 286; p. 136 n. 397; pp. 136-137 n. 398; p. 356 n. 644; p. 383; p. 389
- Forteguerris, Scipione: p. 162; p. 177 n. 539; pp. 193-194 n. 586; p. 229; p. 239; p. 274; p. 327; p. 328; p. 366
- Fozio: p. 15 n. 6; p. 17 n. 15; p. 50; p. 57; p. 140; pp. 143-145; p. 149 n. 436; p. 173; p. 262
- Giustino, Marco Giuniano: p. 16; p. 27 n. 42; pp. 48-49; p. 258
- Goertz, Johann: p. 35
- Hercher, Rudolf: pp. 33-34 e nn. 62-63; p. 166
- Hoffmann, August Gottlob: pp. 41-42; p. 166
- homoiōsis theōi/ὁμοίωσις θεῷ*: p. 129 e n. 372; p. 307; pp. 406-407
- ideologia del principato: pp. 117-122 e nn. 332 e 335; p. 356
- Ierocle (filosofo stoico): p. 129 nn. 370-371; p. 341; p. 346
- kathēkonta/καθήκοντα*: pp. 128-129 e n. 370; p. 347; p. 375; p. 378
- katorthōmata/κατορθώματα*: pp. 128-129 e n. 370; p. 347; p. 375; p. 378; p. 419
- Kessel, Johannes: vedi Caselius
- koinē/κοινή*: pp. 125-126 e nn. 356-356; p. 267; p. 297; p. 303; p. 311; p. 319; p. 358; p. 365; p. 372; p. 390; pp. 395-396; p. 414
- Konstan, David: pp. 41-42
- Lana, Italo: p. 39 e n. 80
- Lascaris, Costantino: p. 27 n. 42; p. 150; p. 151 e n. 442; p. 155; p. 162; p. 176 n. 530; p. 258; p. 276; p. 334; p. 393
- lettere di Bruto: p. 108 n. 303; pp. 111-112 e n. 313

- Leunclavius: p. 25 e n. 36; pp. 165-166 n. 495
libertà interiore: 97-99 e n. 268; pp. 371-372;
p. 375; p. 377; p. 379
lingua dell'epistolario: pp. 29-30 e n. 51; p.
32; p. 35; p. 37; pp. 125-127 e nn. 355-357,
359, 360-361; p. 303; p. 324; p. 359; p. 386
(cf. anche "*koinē*/*κοινή*")
Liside (personaggio dell'epistolario): pp.
208-209; pp. 226-227; pp. 232-233; p. 264;
p. 320; p. 348
livelli di lettura dell'epistolario: p. 44 n. 96;
119-121 e n. 338; pp. 122-123; pp. 124-125;
pp. 356-357
Löwenclau, Johannes: vedi Leunclavius
Machiavelli, Niccolò: p. 73 e n. 187; p. 77 e
n. 199
Malosse, Pierre-Louis: pp. 41-42 e n. 91; p.
45; p. 168 e n. 501
Marcks, Johann Friedrich: p. 34
Massimo di Tiro (retore e filosofo; II secolo
d.C.): pp. 133-134 n. 390; p. 289; p. 308
Matride (padre di Chione): p. 14; p. 53 n.
128; p. 80; p. 83 n. 218; p. 97 n. 264; pp.
99-100 n. 279; pp. 261-264; p. 269; p. 274;
pp. 281-282; p. 284; p. 305; p. 309-310; p.
312; p. 314; p. 319; p. 320; pp. 323-324; p.
325; p. 338; p. 339; p. 342; p. 345; p. 358
Memnone (storico di Eraclea Pontica): pp.
53-54 e n. 132; p. 56 n. 139; p. 57 e n. 142;
p. 61 n. 157; p. 140 e n. 409; pp. 143-148 e
nn. 423, 424, 435
Mitridate, satrapo della Frigia: pp. 68-71
Mitridate VI Eupatore, re del Ponto: p. 85; p.
140 n. 409; p. 350
Mitsis, Philip: pp. 41-42
Mustoxidi, Andrea: pp. 15-16 e n. 8; p. 45; p.
142 n. 416
Musuro, Marco: p. 156; p. 165 e n. 494; p.
177; pp. 193-194 n. 586; p. 279; p. 328; p.
334; p. 343; p. 366; p. 367; p. 369; p. 374;
p. 391; p. 396; p. 409
Ninfide (personaggio dell'epistolario): pp.
82-83; p. 86; pp. 234-235; pp. 358-359
Ninfide (storico di Eraclea): p. 17; p. 47 n.
106; p. 52 n. 127; pp. 53-56 e nn. 130, 132;
pp. 60-61 e n. 157; p. 62; p. 65; p. 66; p. 74;
p. 75 e n. 192; pp. 82-86 e nn. 215-216, 218,
226; p. 122; p. 145; p. 146; p. 148 e n. 435;
p. 262; pp. 302-303; p. 320; pp. 358-359; p.
417
nona lettera platonica: pp. 101-104 e nn. 275,
286; p. 128; p. 306
oikeiōsis/oikeiōσις: p. 129 e n. 371; p. 310; p.
347; p. 373; p. 375; p. 378; p. 409
Orelli, Johann Conrad: pp. 16-17 e n. 12; pp.
32-33 e n. 61; p. 34
Oxatre di Eraclea (tiranno): p. 47 n. 106; p.
76
paideia/παιδεία: p. 130; pp. 138-139; p. 267;
p. 345 (cf. anche "cultura filosofica", "cul-
tura letteraria", "cultura retorica", "cultura
storica")
Panezio di Rodi: p. 104 n. 287; p. 129 n. 370;
p. 290; p. 378
passato e comprensione del presente: pp.
121-122
Penwill, John L.: pp. 43-45; pp. 89-90 n. 240
philanthrōpia/φιλάνθρωπία: p. 281; p. 319;
p. 334; p. 107; p. 138 e n. 403
Pilade (personaggio dell'epistolario): pp.
252-253; p. 415
Pitone di Eno: p. 47; p. 64; pp. 136-137 n.
398; p. 138 n. 401; p. 299; p. 300 e n. 632;
p. 301; p. 351; p. 360
Plutarco di Cheronea: p. 26; p. 27 n. 43; p.
28 n. 46; p. 37; p. 91 n. 245; pp. 107-117; p.
124 e nn. 351-352; p. 134 n. 390; p. 139 n.
405; p. 278; p. 285; pp. 314-315; p. 320; pp.
329-330; pp. 335-336; p. 363; p. 364
Podarce/Ποδάρκης (personaggio dell'epi-
stolario): pp. 220-221; p. 302
Polieno: pp. 71-72 e nn. 180-181
politicità della conoscenza: pp. 106-107; p.
306
Praecepta gerendae reipublicae (opera di
Plutarco): p. 117 n. 331; p. 124 n. 351; p.
276
Promatida (storico di Eraclea Pontica): p.
17; p. 55 e n. 134; p. 146
prosopopea: p. 131 e n. 381; p. 412; p. 419
pseudoepigrafia: p. 13; p. 14 n. 5; p. 88 n.
235; p. 91 n. 245; p. 101 n. 275; pp. 122-124
e nn. 345-346; p. 387
psicologia delle masse: p. 93; p. 122
romanzo antico: pp. 86-88 e nn. 233, 235; p.
124 n. 347; p. 127 n. 360; pp. 132-133 e n.
388; p. 296; p. 353; p. 419
Rufo, Musonio: p. 278; p. 279
Sabatucci, Alessandro: pp. 34-35 e n. 70; p.
166; pp. 168-169
Satiro di Eraclea (tiranno, fratello di Clear-
co): p. 48 e n. 106; p. 61 n. 157; pp. 76-77 e
n. 199; p. 86 n. 227
Satiro di Eraclea (notabile del tempo delle
guerre mitridatiche): pp. 85-86 e n. 227;
p. 350
Seneca, Lucio Anneo: pp. 115-117 e nn. 327,
328, 332; p. 128 e n. 378; p. 290; p. 323; p.
410

- Senofonte: pp. 19-28; p. 29; p. 37; p. 43 n. 92; pp. 78-79; pp. 89-90 n. 240; pp. 96-97; p. 99 n. 270; p. 123; p. 132 e n. 285; pp. 133-137 e nn. 390-394, 396, 399; p. 272; pp. 274-282; pp. 287-289; p. 291; p. 295; p. 298; p. 305; p. 306; p. 311; p. 341; p. 351; p. 357; p. 399
- settima lettera platonica: p. 95; p. 101; p. 306; p. 398
- Sicherl, Martin: p. 165 e n. 494; pp. 168-170
- Sileno (personaggio dell'epistolario): pp. 84-86; p. 109; pp. 234-235; p. 350; p. 410
- Sileno (notabile eracleota vissuto al tempo delle guerre mitridatiche): pp. 85-86 e nn. 223, 227; p. 350
- Simo (personaggio dell'epistolario): pp. 218-219; pp. 293-294
- Socrate: p. 135 n. 393; pp. 210-211; pp. 214-215; pp. 216-217; pp. 222-223; p. 263; p. 274; pp. 281-282; p. 288; p. 305; pp. 309-310; p. 339; p. 345; p. 384; pp. 420-421
- Sofocle del Sunio: p. 62 e n. 159
- Sonzogno, Giovanni Battista: p. 14
- Speusippo: pp. 65-66; pp. 230-231; pp. 332-333; pp. 336-337; p. 338
- Stenger, Jan: pp. 43-44 e nn. 95-96; pp. 89-90 n. 240
- Stephanus (Henricus): pp. 17-24 e nn. 22, 34; p. 25 n. 36; p. 28; pp. 28-29 n. 47; p. 31 n. 56; p. 32 n. 61; p. 34 n. 67; pp. 45-46; pp. 133-134 n. 390; p. 165 n. 495; p. 291; p. 383; p. 386; p. 422; p. 423
- stile dell'epistolario: pp. 125-128 e n. 360; p. 137; p. 311; pp. 324-325; p. 331; p. 342; p. 349; p. 371; p. 387; p. 389; p. 422
- storia controfattuale: pp. 90-94 e nn. 245, 248; p. 114 e n. 324; p. 117; p. 119 e n. 336; p. 123; p. 140 n. 409; p. 299; pp. 364-365; p. 416; p. 421
- Teopompo di Chio: pp. 55-56 e n. 136; p. 60 e n. 155; p. 71 n. 181
- teoria e prassi: cf. "vita contemplativa" e "vita attiva"
- Timagene di Alessandria: p. 57; p. 59 n. 150; p. 140
- Timagene/Timogene di Mileto: pp. 140-142 e nn. 410-413, 416
- Timolao di Cizico: p. 63 e n. 161
- Timoteo di Atene (politico e generale): p. 67 e n. 170; p. 69 e n. 175
- Timoteo di Eraclea (tiranno, figlio di Clearco): p. 47 n. 106; p. 67 n. 170; p. 76 e n. 196; pp. 121-122
- tiranno/principe illuminato: p. 92; pp. 112-114; pp. 119-120 n. 336; p. 122; p. 125 e n. 353; pp. 381-382; p. 384; pp. 385-386; p. 401
- Tomeo, Niccolò Leonico: p. 158 e n. 470; p. 159 e n. 471; p. 171 n. 512; p. 192 n. 581; pp. 193-194 n. 586; p. 258; p. 270; p. 313; pp. 327-328
- tradizione indiretta: p. 149 e n. 436
- Trasone (personaggio dell'epistolario): pp. 208-209; pp. 270-272; p. 315
- tredicesima lettera platonica: p. 102; pp. 331-334 e nn. 640-641; pp. 335-336; p. 345
- Trogo, Pompeo: pp. 48-49; pp. 56-61 e n. 150; p. 80; p. 139 n. 406
- valore della cultura: cf. *paideia/παιδεία*
- "vita contemplativa" e "vita attiva": p. 31 e n. 56; p. 42; pp. 95-101 e nn. 259; pp. 106-107; p. 128; p. 133 e n. 390; p. 135 n. 393; pp. 306-308; p. 346; p. 357; p. 375; p. 398; p. 417; p. 424
- Vita di Bruto* (opera di Plutarco): pp. 107-111 e n. 312; p. 114; p. 115 n. 326; p. 124 e nn. 351-352; p. 130; pp. 268-269; p. 278; p. 364; p. 421
- Vita di Dione* (opera di Plutarco): p. 43 n. 92; p. 111 n. 312; p. 124 n. 351; p. 268; p. 278; p. 290; p. 322; p. 421
- Westermann, Anton: pp. 33-34 e n. 63; p. 166
- Zucchelli, Bruno: p. 41

Indice dei manoscritti⁶⁵⁶

Bern, *Burgerbibliothek*

- Mss. 579 (579): p. 150 e nn. 440-441; p. 170; p. 174 e n. 520; pp. 175-176 e nn. 529-530

Bologna, *Biblioteca Universitaria*

- Mss. 3563 (3563): pp. 150-151 e n. 442; p. 170; p. 171 n. 511; pp. 174-175 e nn. 520, 524-525, 528; pp. 177-178 n. 543; pp. 181-182 e n. 550; p. 185 n. 561; p. 201

Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*

- Conv. Soppr. 153 (153): p. 153 e n. 452; p. 170; p. 171 nn. 510-511; pp. 174-175 e nn. 520, 523-525, 528; p. 175; pp. 177-178 n. 543; pp. 181-182 e n. 550; p. 185 nn. 561-562; p. 190; p. 201; p. 370
- Plut. 57.12 (57.12): p. 29 n. 49; pp. 151-152 e nn. 443-444; p. 166; p. 167; p. 169; p. 170 e n. 508; pp. 193-194 e nn. 585-586; pp. 195-199; p. 201; p. 203 n. 616; p. 328; p. 341
- Plut. 57.45 (57.45): p. 29 n. 49; p. 152 e nn. 445-449; p. 166; p. 170; p. 171 n. 512; pp. 193-195 e nn. 588-589, 591, 593; p. 196; pp. 198-200 e n. 608; p. 201 e n. 611
- Plut. 59.47 (59.47): p. 27 n. 43; p. 29 n. 49; pp. 152-153 e nn. 450-451; p. 166; p. 170; p. 177 n. 539; p. 193 e nn. 585-586; p. 327; p. 424

Leiden, *Universiteitsbibliotheek*

- Voss. gr. F° 56 (56): pp. 153-154 e nn. 453-455; p. 170; p. 193; pp. 196-198 e nn. 597-598, 603; p. 199; p. 201
- Voss. gr. Q° 51 (51): p. 154 n. 456; p. 170; pp. 176-178 e nn. 536, 543-544; pp. 179-181 e nn. 547-548; p. 182 n. 552; pp. 184-189 e nn. 559, 564, 566, 569; p. 200 n. 610; p. 201; p. 269 n. 627

London, *British Library*

- Harley 5610 (5610): p. 165 e n. 492; p. 199 e n. 606
- Harley 5635 (5635): pp. 154-155 e nn. 458-459; p. 170; p. 171 e n. 511; p. 172; pp. 176-190 e nn. 542-544, 547-548, 550-552, 556, 558-560, 563-566, 569, 597; p. 198; p.

- 200 n. 610; pp. 201-202; p. 259; p. 267; p. 269 e n. 627; p. 282; p. 284; p. 294; pp. 330-331; p. 348; p. 366; p. 370; p. 373; pp. 379-380; p. 411

Madrid *Biblioteca Nacional de España*

- Mss. 4557 (4557): p. 155 e n. 460; p. 170; p. 174 e nn. 520, 522; p. 176 e nn. 530, 533

Milano, *Biblioteca Ambrosiana*

- Mss. E 32 sup. (279 Martini-Bassi) (279): p. 155 e n. 461; p. 170 e n. 506
- Mss. Q 13 sup. (667 Martini-Bassi) (667): pp. 155-156 e n. 462; p. 170; p. 190; p. 193; p. 199 n. 604

Modena, *Biblioteca Estense Universitaria*

- Mss. α.R.7.18 (31 Puntoni) (31): p. 156 e n. 463; p. 165 n. 494; p. 170; pp. 176-177 e n. 539; p. 195; p. 279; p. 327; p. 366; p. 369; p. 374
- Mss. α.U.9.3 (54 Puntoni) (54): p. 156 e n. 464; p. 167; p. 169 e n. 504; p. 170; p. 178 e n. 543; p. 182 e n. 552; pp. 183-186 e nn. 555-556, 558-559, 563-564; pp. 187-189 e nn. 566, 569; p. 200 n. 610; p. 201; p. 269; p. 318; p. 330

München, *Bayerische Staatsbibliothek*

- Gr. 490 (490): p. 31; p. 157 e n. 465; p. 166; p. 170; p. 174 e n. 520; p. 175 e n. 529; p. 176 e nn. 530, 532

Napoli, *Biblioteca Nazionale*

- Mss. III AA 15 (15): p. 157 e n. 466; p. 160 n. 475; p. 170; pp. 190-191 e nn. 574-575; p. 402

Oxford, *Bodleian Library*

- Grabe 15 (Grab. 15): p. 157 e n. 467; p. 170 e n. 506

Paris, *Bibliothèque Mazarine*

- fonds principal 4454 (olim 611A, gr. 4 Omont) (4454): p. 33; p. 157 n. 466; p. 160 e n. 475; p. 162 n. 483; p. 164 n. 488; p. 166; p. 168; p. 169; p. 170; p. 188; pp. 190-193 e nn. 572-575, 577-579, 581; pp. 197-199 e n. 599; p. 201; p. 257; p. 259; p. 373

⁶⁵⁶ La sigla dei manoscritti adottata nel presente lavoro è stata riportata in grassetto tra parentesi. La pagina o le pagine in cui è presente la descrizione del codice sono state evidenziate in corsivo.

Paris, *Bibliothèque Nationale de France*

- Grec 2678 (**2678**): p. 158 e n. 468; p. 170; p. 177 n. 539; p. 190; pp. 193-194 e nn. 585-586; p. 328
- Grec 3021 (**3021**): pp. 158-159 e nn. 469-471; p. 170; p. 171 n. 512; p. 177 n. 539; p. 188; pp. 190-192 e nn. 577-581; pp. 193-194 e n. 586; pp. 197-199 e n. 599; p. 201; p. 258; p. 270; p. 313; p. 327; p. 373
- Grec 3050 (**3050**): p. 159 e n. 472; p. 165 e n. 494; p. 170; p. 183
- Grec 3054 (**3054**): p. 159 e n. 473; p. 170; p. 176 e n. 535; p. 177
- Suppl. gr. 205 (**205**): pp. 159-160 e n. 474; p. 170; p. 183

Salamanca, *Biblioteca Universitaria*

- Mss. 223 (**223**): p. 27 n. 43; p. 150 n. 438; p. 160 e nn. 476-478; p. 170 e n. 508; p. 171 n. 509; pp. 196-198 e nn. 597-599, 603; p. 199; p. 201; p. 366

San Lorenzo de El Escorial, *Real Biblioteca*

- Mss. E.IV.18 (Andrés 313) (**E.IV.18**): pp. 164-165 e nn. 491-492; p. 199 [*codex deperditus*]

Torino, *Biblioteca Nazionale Universitaria*

- Mss. CVII.2 (306 Pasini) (**2**): p. 150 n. 438; p. 161 e nn. 479-480; p. 170; pp. 187-190 e nn. 568-569; pp. 198-199 e nn. 602-604; p. 201; p. 373

Vaticano (Città del), *Biblioteca Apostolica Vaticana*

- Pal. gr. 133 (**133**): p. 163 e n. 486; p. 170; p. 189; p. 190; p. 193; pp. 198-199 e n. 604
- Pal. gr. 134 (**134**): p. 163 e n. 487; p. 166; p. 168; p. 169 e n. 504; p. 170; p. 183

- Vat. gr. 1309 (**1309**): p. 161 e n. 481; p. 166; p. 167; pp. 168-169; p. 170; p. 171 n. 509; p. 193; pp. 195-196 e nn. 594-595; pp. 198-200 e nn. 606, 608; p. 201 e n. 611; p. 203 e n. 616; p. 269; p. 330; p. 341
 - Vat. gr. 1353 (**1353**): p. 27 n. 42; pp. 161-162 e n. 482; p. 166-170; p. 171 n. 511; pp. 174-178 e nn. 520, 522-525, 529-530, 532, 543; pp. 181-182 e n. 549; p. 185 n. 561; p. 190; p. 201; p. 203 n. 616; p. 258; p. 276; p. 334; p. 393
 - Vat. gr. 1354 (**1354**): p. 160 n. 475; p. 162 e n. 483; p. 166-170; p. 177 n. 539; pp. 190-192 e nn. 573, 575, 578; p. 194 n. 586; p. 201; p. 274; p. 327; p. 366
 - Vat. gr. 1461 (**1461**): p. 162 e n. 484; p. 165 e n. 494; pp. 166-170 e n. 504; pp. 176-180 e nn. 535-536, 543-544, 547; p. 181 n. 548; p. 183 e n. 558; pp. 184-189 e n. 564, 566, 569; p. 200 n. 610; p. 201; p. 267; p. 269 n. 627; p. 330
 - Vat. gr., 1467 (**1467**): pp. 162-163 e n. 485; p. 170; p. 174 e nn. 520, 522; p. 176 e nn. 530, 533
- Venezia, *Biblioteca Nazionale Marciana*
- gr. Z., 609 (coll. 686) (**609**): p. 160 n. 475; pp. 163-164 e n. 488; p. 170; pp. 190-191 e nn. 574-575
 - gr. VIII.14 (coll. 450) (**14**): p. 164 e n. 489; p. 170 e n. 506
- Wien, *Österreichische Nationalbibliothek*
- phil. gr. 59 (**59**): p. 164 e n. 490; p. 170; p. 193; p. 195 e n. 593